IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI

TUTTI I POPOLI.

IL COSTUME
ANTICO E MODERNO
O
STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI,
SCIENZE ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

PROVATA COI MONUMENTI DELL'ANTICHITÀ
E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISEGNI

DAL DOTTORE
GIULIO FERRARIO.

AMÉRICA

VOLUME TERZO.

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1841.

AMERICA
MERIDIONALE
dell' Ab. B. Borghi.
Firenze 1842
LaTrinità
Baja e Istmo di Panama
Darien
Los
NUOVA
Llanos
GRANATA
Bd. de Choco
Quito
CARACAS
Venezuela
GUIANA BELGICA
GUIANA FRANCESE
Bocche del F. delle Amazoni
EQUATORE
GUIANA DEL BRASILE
RIO NEGRO
GRAMPARA
TERRITORIO DELLE MISSIONI
B R A S I L E
MARANHAM
Tucahunos
SEARA
RIO GRANDE
PARAIBA
PERNAMBUCO
SERGIPE
BAHIA
ILHEO
PORTO SEGURO
MINAS GERAES
ESP. SANTO
RIO JANEIRO
Rio Janeiro
SAN PAOLO
GUAYAZ
MATO GROSSO
Bororos
Xarayes
Moxos
Chiquitos
LaPlata
PERU
Lima
Cusco
Comonamas
TUCUMAN
Abipones
Caribes
Tapes
DEL RE
BUENOS AIRES
Pampas
Santiago
Concezione
Nocas Diuheti
Buenos Aires
Taluheti
Tuyu
Paese del Diavolo
CHILI
Cordigliera delle Andes
PATAGONIA
Puelsces
Culis
B.S.Giorgio
Sciulilan
CHILI NUOVO
La Grande
CHICA o PATAGONIA
I.Chiloe
Stret. di Magellano
Terra del Fuoco
Stretto di Falkland
I.Maluine, o Falkland
C. Horn

L'AMERICA MERIDIONALE

DESCRITTA

DAL DOTTOR GIULIO FERRARIO

DESCRIZIONE FISICA GENERALE

DELL'AMERICA MERIDIONALE.

Estensione dell' America meridionale.

L'America meridionale (1) è la più fertile, la più ricca, la più pittoresca, la più salubre di tutte le penisole, e non la cede in grandezza che all'Africa sola. La sua estensione secondo i calcoli approssimativi de' geografi è di 95m. leghe quadrate da 25 per

(1) Oltre la grand' opera più volte citata di De-Humboldt e Bonpland si possono vedere le seguenti descrizioni comuni a molte contrade dell' America meridionale:

Vera historia admirandae navigationis quam Uldericus Schmidel, ab anno 1534 usque ad annum 1554 in Americam juxta Brasiliam et Rio-della-Plata confecit etc. *Nuremberg.* 1599, in 4.°

Voyages and discoveries in Sout-America, cum tabulis geograph. *London*, 1698, in 8.°

Recueil de Voyages dans l'Amérique méridionale, contenant diverses observations touchantes le Pérou, la Guyane, le Bresil etc. traduits de l'Espagnol et de l'Anglais. *Amster.*, 1738, in 12.°

Alcedo y Herrera Aviso historico-politico-geographico, con las noticias mas particulares del Perù, Tierra-Firma, Chili y nuevo regno de Grenada. *Madrid*, 1740, in 4.°

New History of South-America, by Richard Rolt. *London*, 1756, in 8.°

Preliminar al tomo primiero de las Memorias historico-physicas, critico-apologeticas de la America meridional, par D. Joseph Eusebio Lamo Zaputa. *Cadice*, 1759, in 8.°

C. F. Scheiblen Geschichte der von den Evangelischen in Frankreich unternommenen Seereisen und Colonie-Anstalten in Sud-America. *Dessau*, 1759, in 8.°

Die Spanischen Besitzungen vornehmlich im Südlichen Theil desselben und der merkwürdigsten Oerter in Nord-America, ingleichen einiger in dem Mexicanischen Meerbusen gelegenen Inseln. *Sorau* 1762, in 4.°

Gily, Saggio di una Storia Americana ec. *Roma*, 1780-1784, 4 vol. in 8.°

Reise einiger Missionarien der Gesellschaft Jesu in Sud-Amerika aus ihren eigenen Handschriften, herausgegeben von Christ. Gott. von Murs. *Nuremberg*, 1785, In 8.°

grado equatoriale. Quasi tre quarti di questa superficie trovansi nella zona torrida. La maggior sua larghezza, dal capo S. Agostino nel Brasile al capo Bianco nel Perù è di 1600 leghe: la sua lunghezza presa dalla punta Gallianas, vicina al capo Vella in Terra ferma, al capo Froward in Patagonia è di 1650 leghe; ma siccome le isole che compongono la terra del Fuoco, sono per così dire aderenti all' America, così noi la prolungheremo 50 leghe più al sud fino al capo Horn nella terra del Fuoco.

Principali caratteri fisici.

Un altipiano generalmente elevato duemila tese, coronato di catene e picchi isolati, forma tutta la parte occidentale dell'America meridionale. A levante di quell'alto suolo, un' estensione due o tre volte più larga di piani paludosi o arenosi, solcati da tre immensi fiumi reali, e da gran numero di fiumi secondarj; al sud infine un' altra terra elevata, meno alta ed estesa dall' altipiano occidentale, costituiscono tutta la penisola.

Tre fiumi principali.

I maestosi fiumi dell' America meridionale superano per la lunghezza del corso e la larghezza dell'alveo tutti quelli dell' antico continente.

Primo l' Amazone o fiume delle Amazoni.

Il superbo fiume delle Amazoni occupa il primo posto (1): esso è formato nelle Ande dal concorso di parecchi confluenti che sono già fiumi assai considerabili.

(1) Parecchi scrittori, sull'esempio degli Spagnuoli, sostituiscono al nome d'Amazzone quello di Maranone di Orellana. Si dice comunemente che il primo Europeo, il quale abbia riconosciuto questo gran fiume, sia stato Francesco di Orellana. L' incontro ch'egli ebbe, nel discender questo fiume di alcune donne armate dalle quali un Cacico lo aveva avvertito di star lungi, fece sì che lo chiamasse *fiume delle Amazoni*. Alcuni gli hanno dato il nome dello stesso Orellana; ma prima di lui si chiamava Maranone o Maragnone, dal nome di un altro capitano Spagnuolo; e di fatto Orellana nella relazione del suo viaggio non lo denomina altrimenti. Ma il nome poetico d' Amazone è men soggetto a discussione. Nell'adottare però una tale denominazione, non è da noi ammessa la verità storica di alcune relazioni esagerate, secondo le quali il valore del suddetto stuolo di femmine servì di fondamento per rinnovare i racconti egualmente esagerati de' Greci sulla sussistenza di una nazione d' Amazoni.

L' Ucayal e l'alto Maranone.

L'Ucayal è il principale, ma è formato esso pure da due altri fiumi, l'uno de'quali è l'antico Maranone o Pari, che esce dal lago Chincay, e dopo un lungo giro nelle Ande si congiugne all' Apurimac; l'altro viene dai contorni del lago di Titicaca, ed ha le sorgenti nell' Ande. L' Ucayal tanto sotto quest'ultimo nome che sotto quello di Apurimac, passa per gole di montagne d'assai difficile accesso, per solitarie foreste e vasti deserti, ove il suo corso fa pompa di pittoresche bellezze. L' altro ramo principale del fiume delle Amazioni è quello ch'esce dal lago Lauricocha, lago vicinissimo alla fonte dell'antico Maranone o lago Chincay. Si dà al fiume Lauricocha il nome di nuovo o alto Maranone. Da S. Gioachimo d'Omaquas, l'Ucayal e l'alto Maranone spingono i loro flutti riuniti per un immenso piano, ove i fiumi tributarj recan loro l'acqua da tutte le parti.

Varj confluenti.

Il Napo, l'Yupura, il Parana, il Cuchivara, l'Yuoay, il Puruz che altrove sarebbero fiumi assai considerabili, colà non sono che fiumi di terza o quarta classe. Il Rio-Negro che viene di Terraferma, e che merita il nome di gran fiume, è inghiottito nella vasta corrente dell' Amazone. Sino al confluente di Rio-Negro e dell' Amazone, i Portoghesi chiamano quest' ultimo Rio del Solimoens, o fiume de'Pesci; e solo dopo quel punto prende il nome di fiume delle Amazoni. Il fiume Madera o delle legne è il maggiore di tutti i confluenti dell' Amazone, e può anzi dirsene uno de'rami principali. Anche i grandi fiumi di Topayos e di Xingu gettansi nel medesimo. La foce però dei fiume di Tocantins o di Para deve essere riguardata come indipendente, sebbene sieno riuniti all' Amazone per un canale di comunicazione. La larghezza dell' Amazone è varia da mezza lega ad un lega intera nell' inferior parte del suo corso: la sua profondità supera cento braccia; ma dopo il confluente del Xingu e presso la foce è simile ad un mare, e l'occhio può difficilmente scorgere le due rive ad un punto.

Secondo Rio-de-la-Plata o Parana.

Il Rio-de-la-Plata o fiume d' Argento tiene il secondo posto: esso è formato dal concorso di parecchi gran fiumi, fra i quali il Parana è riguardato come il ramo principale; anzi dagl' indigeni

vien chiamato con questo nome tutto il fiume, mentre quello di Plata gli fu imposto dagli Spagnuoli. Il Parana viene dai contorni di Villadel-Carmen, al nord di Rio-Janeiro, e gonfiato da una moltitudine d'altri fiumi scorre per un montuoso paese. Ciò che chiamasi la gran cateratta della Parana, non lungi della città di Guayra è un lungo tratto ove il fiume per lo spazio di dodici leghe, si spinge in mezzo a rupi perpendicolari spaccate con ispaventevoli fenditure.

Il Paraguay.

Il Parana giunto nelle grandi pianure, riceve dal nord il Paraguay fiume considerabilissimo, che prende la sorgente nell'altipiano detto Campot Paresis, e che nella stagione piovosa forma col suo straripare il gran lago di Xarayes, che non ha per conseguenza che una temporanea sussistenza. Il Paraguay prima di gettarsi nel Parana riceve il Pilcomayo, gran fiume che viene dai contorni del Potosi, e che serve alla navigazione interna ed al trasporto de'minerali. Nel fiume della Plata metton foce anche il Vermejo ed il Salado dal lato delle Ande, e l'Uraguay da quello del Brasile. Il suo corso maestoso è eguale in larghezza a quello delle Amazoni, e l'immensa sua foce può anzi venir considerata come un golfo, giacchè è poco inferiore alla Manica in larghezza.

Terzo. L'Orenoco.

L'Orenoco è il terzo gran fiume dell'America meridionale, ma è ben lontano dal pareggiare gli altri due. Secondo La-Cruz d'Olmedilla, prende origine dal picciol lago d'Ypava, entra nel lago Parima, uscito da questo riceve il Gojavari e molti altri fiumi ed entra nell'Oceano a traverso un largo delta, dopo un corso di 270 o tutt'al più 300 leghe. La corrente formata dall'Orenoco, fra il continente dell'America meridionale e l'isola della Trinità, è di tal forza che le nevi spinte da un vento fresco di ponente possono appena risalirlo.

Golfo Tristo, Bocca del Drago, cateratte.

Quel sito solitario e temuto chiamasi il golfo *Tristo.* La Bocca del Drago ne forma l'ingresso. Colà di mezzo ai flutti furibondi sorgono enormi rupi isolate. L'Orenoco ha molte cateratte, tra le quali De-Humboldt distinse quelle di Maypures e d'Astures: l'una e l' altra poco elevate devono la loro sussistenza ad un arcipelago d'isolette e di rupi. Que'siti, o *randals* come li chia-

mano gli Spagnuoli, offrono aspetti assai pittoreschi. Le comunicazioni che sussistono fra l'Orenoco e l'Amazone sono uno de' fenomeni più maravigliosi della geografia fisica. De-Humboldt ha navigato su que' fiumi, ed ha esaminato quella singolare disposizione del terreno. È cosa certa che l'Orenoco ed il Rio Negro vanno errando su d'un altipiano, che in quella parte non ha alcuna determinata declività.

Ramo di Casiquiara.

Si presenta una valle, e vi si precipitano e riunisconsi le acque de' due fiumi; ed ecco il famoso ramo di Casiquiara col mezzo del quale De-Humboldt e Bonpland passarono da Rio-Negro nell'Orenoco.

Laghi.

Questa parte d'America contiene altresì molti fiumi senza sbocco. Tale è il lago Titiaca, che mette a dir vero nel lago detto das Aullagas; ma nè l'uno nè l'altro di que' laghi va al mare. Nel Tucuman ed al sud-ouest di Buenos Ayres un'immensa pianura perfettamente orizzontale è solcata da acque correnti, o da concatenamenti di piccioli laghi che perdonsi nelle sabbie od impaludano. Tali sono i caratteri principali dell'idrografia dell'Ameca meridionale. Passiamo ora alla descrizione delle montagne che sono uno degli oggetti di maggior importanza per la cognizione della geografia naturale di questo paese, e che per la loro elevatezza ed estensione sono le più maestose del mondo.

Monti. Le Ande. Loro direzione.

Le Ande che traggono il nome dal vocabolo Peruviano *Anti*, che significa rame, nome dato primitivamente ad una catena vicina a Cusco formano come un lungo baluardo diretto dal nord al sud, con catene (1) di montagne sovrapposte talora nella direzione della grande catena, talora in una direzione trasversale ed obliqua, formante valli o stendentesi in altipiani. Quest'elevato terreno segue le coste dell'Oceano Pacifico a traverso il Chili ed il Perù; ben di rado se ne allontana più di dieci o dodici leghe. Presso Quito, sotto l'equatore trovansi le più alte sommità di

(1) La parola Spagnuola *cordilièra* significa *catena*. Impropriamente dunque s'impiega il nome di *cordigliere* per significare esclusivamente la catena delle Ande.

quella catena, che sono nel tempo stesso le più alte montagne che siensi ancora misurate sul globo terrestre. A Papayan la gran diga o terra alta termina e dividesi in più catene, due delle quali sono le più osservabili. Una estremamente bassa va verso l'istmo, di cui forma il rialzo: l'altra s'accosta al mare de' Caribi, ne segue le coste, e sembra anzi continuare fino nell' isola della Trinità, per un anello sottacqueo. Noi nel dare una descrizione di questo vasto sistema di montagne seguiremo Malte-Brun, i viaggi di De-Humboldt, di la Condamine, di Bouguer e d'Helma.

Catena di Caracas.

La catena che orla le coste settentrionali della Terraferma ha, generalmente parlando, da sei ad ottocento tese al di sopra del mare. Le pianure che stendonsi alla base sono elevate da 100 a 260 tese; ma sonovi punte isolate che s'ergono a grandissima altezza. La Sierra-Nevada de Merida giugne a 2350 tese, ed il Silla di Caracas a 2316 (1). Stanno eterne le navi su quelle cime, e n'escono talvolta torrenti di bollenti materie, nè sono rari i tremuoti. Havvi nel Silla di Caracas un precipizio spaventevole di più di 1300 tese.

Catena dell' istmo.

La catena granitosa che si dirige e traversa l'istmo di Panama, ma che merita appena il nome di catena, non è alta che dalle 50 alle 150 tese, e sembra anche essere interrotta del tutto fra le sorgenti di Rio-Atrato e di Rio-San-Juan.

Cordigliere della Nuova-Granata.

Nel regno della Nuova-Granata dai 2 30' fino a 5 15' di latitudine boreale la Cordigliera delle Ande è divisa in tre catene paralelle. La *catena orientale* separa la valle del fiume della Maddalena dalle pianure di Rio-Meto. Le sue più alte cime sono il Paramo della Summapax, quella di Cingasa ed i Cerro's di San-Fernando e di Tuquillo: nessuna però giugne fino alla regione delle nevi eterne: la loro altezza media è di 2000 tese, e quindi 280 tese maggiore della più alta montagna de' Pirenei. La *catena centrale* divide le acque fra il bacino del fiume della Maddalena e quello di Rio Cauca, e giunge bene spesso alla regione delle nevi perpetue; l'oltrepassa poi di molto coi vortici colossali del

1) L'Atlante di *De-Humboldt*. Tav. 68, pag. 298.

Nasi inc.

Passaggio della Montagna di Quindiu

Guanacas, del Buragan e del Quindin, che sono tutti a 2500 e 2800 tese oltre il livello dell'Oceano. La *catena occidentale* dell'Ande separa la valle di Cauca dalla provincia di Choco e dalle coste del mare del sud: la sua elevazione è appena di 750 tese (1). Queste tre catene di montagne, separate da grandi e profonde valli, da bacini di grandi fiumi, confondonsi di bel nuovo verso il nord sotto il paralello di Menzo e d'Antioquia, tra il 6 ed il 7 di latitudine boreale, e formano altresì un solo gruppo, una sola massa al sud di Popoyan, nella provincia di Pasto.

Passaggio delle Ande.

I passi, pei quali si traversano queste catene, meritano la nostra attenzione. I signori Bouguer e De-Humboldt ce ne danno un'idea. La città di Santa-Fè di Bogota, capitale del regno della Nuova-Granata è posta a ponente del *Paramo di Chingaza*, su di un altipiano di 1357 tese d'altezza assoluta, e che si prolunga sulla Cordigliera orientale. Per giugnere da quella città a Papayan, ed in riva al Cauca, convien discendere la catena orientale, traversare la valle della Maddalena, e passare la catena centrale. Il passo più frequentato è quello del Paramo di Guanacas descritto da Bouguer allorchè ritornò da Quito a Cartagena delle Indie. De-Humboldt preferì il passaggio della montagna di *Quindiu o Quindio* fra le città d'Ibagua o di Carthago, ed è il più difficile di tutta la Cordigliera dell'Ande. Conviene imboscarsi in una densa foresta, che nella più bella stagione non si traversa che in dieci o dodici giorni, e dove non trovasi una sola capanna, nè alcun mezzo di sussistenza: il sentiero, per il quale si passa la Cordigliera, il più sovente ridotto alla larghezza di un piede o due, rassomiglia in gran parte ad una galleria scavata a cielo aperto. In quella parte dell'Ande, come quasi in tutto il rimanente, il sasso è coperto d'una spessa crosta d'argilla. I fili d'acqua che scendono dal monte vi si scavarono un canale. Vacilla e trema il passo quando si va in mezzo a quelle fenditure, piene di fango; e la cui oscurità è aumentata dalla folta vegetazione che ne ingombra l'apertura.

La Tavola *num.* 1 presenta un luogo assai pittoresco che tro-

(1) *De-Humboldt*, Vues es Monumens.

vasi all'ingresso della detta montagna di Quindiu, nelle vicinanze d'Ibague, in un posto chiamato il piede della Cuesta. Il cono tronco di Tolima, coperto di nevi perpetue, la cui forma non differisce gran fatto da quella del Cotopaxi e del Cayambe, sembra sovrastare ad una massa di roccie granitose. Il picciol fiume di Combeima, che frammischia le sue acque a quelle di Rio-Cuello, va serpeggiando in una angusta valle, e s'apre il passo a traverso di un boschetto di palme. Scorgonsi sul fondo una parte della città d'Ibague, la gran valle del fiume della Maddalena, e la catena orientale dell'Ande. Sul davanti vedesi una truppa di *Gargueros* (1) che entrano nelle montagne: vi si scorge la maniera particolare, colla quale la seggiola, costrutta di legno di bambù, è legata sulle spalle, e tenuta in equilibrio da un frontale simile a quello che si mette ai cavalli ed ai buoi. Il viluppo portato dal terzo *Garguero* è il tetto, ossia la casa mobile, della quale si serve il viaggiatore traversando le foreste di Quindin. Allorchè si giugne a Ibague, e che vi si fanno i preparativi pel viaggio, si fan tagliare nelle montagne vicine molte

(1) Le persone, che non sono accostumate andare a piedi per si incomode strade, si fanno portare dagli uomini che hanno una seggiola legata sul dorso; poichè nello stato attuale del passaggio del Quindiu, sarebbe impossibile l'andare sui muli. Si suol dire in questo paese, *andar en garguero*, come si dice andar a cavallo. Gli uomini detti *Gargueros* non sono Indiani, ma meticci, e qualche volta anche Bianchi. Reca spesse volte sorpresa l'udire questi uomini nudi ad una professione sì vile ai nostri occhi, quistionare fra loro in mezzo di una foresta, perchè l'uno non diede all'altro, che pretende avere la pelle più bianca, i titoli fastosi di *Don* o di *Su Merced*. I *Gargueros* portano comunemente da sei a sette *arrobas* (75 a 68 chilogrammi); se ne trovano altresì alcuni tanto robusti che portano fino a nove *arrobas*. Quando si riflette all'enorme fatica, alla quale questi infelici sono esposti, camminando otto a nove ore del giorno, in un paese montuoso; quando si sa ch'essi hanno qualche volta il dorso ammaccato come le bestie da soma, e che i viaggiatori hanno spesso la crudeltà di abbandonarli nella foresta, allorchè si ammalano; quando si riflette ch'essi non guadagnano, in un viaggio da Ibague a Carthago, che 12 o 14 piastre (60 a 70 fr.), nello spazio di 15, ed alcune volte di 25 o 30 giorni, si dura fatica a credere come un mestiere sì penoso possa essere intrapreso volontariamente da tutta la gioventù robusta che vive ai piedi di queste montagne.

centinaja di foglie di *vijao*, pianta della famiglia dei bananieri. Queste foglie membranose e lustre come quelle della musa sono di forma ovale, lunghe venti pollici e larghe quattordici: la loro superficie inferiore di un bianco argentino è coperta di una materia farinacciola, che si stacca a scaglie. Questa vernice particolare le rende atte a resistere lungamente alla pioggia. Nel raccoglierle, si fa un taglio al gambo, e questo taglio serve d'uncino per sospenderle allorchè si vuol formare il tetto mobile; in seguito si stendono e si rotolano in un pacco cilindrico. È necessario un peso di 50 a 60 chilogrammi di foglie per coprire una capanna in cui stanno dalle cinque alle otto persone. Quando nel mezzo delle foreste si giunge in un luogo ove il suolo è secco, e dove si vuol passare la notte, i *Gargueros* tagliano alcuni rami d'albero cui dispongono in forma di tenda. Quest'armadura leggiera è in pochi minuti divisa in quadrati posti parallelamente in distanza di tre a quattro decimetri gli uni degli altri. Intanto si svolge il pacco di foglie di vijao, e molti si occupano nell'ordinarle sulla graticciata, e questa capanna rimane perfettamente coperta, come se lo fosse dalle tegole. Noi, dice De-Humboldt, abbiamo passati molti giorni nella valle di Boquia sotto una di queste tende di foglie, senza essere bagnati, benchè la pioggia fosse dirottissima e quasi continua.

I Quebrada's.

I Quebrada's sono su di una proporzione assai più grande: consistono in ispaccature immense che, dividendo la massa dell'Ande, producono una soluzione di continuità nella catena che traversano. Monti, per esempio, simili al Puy-de-Dome sarebbero inghiottiti nella profondità di quegl'immensi burroni che isolano le diverse regioni dell'Ande, a guisa di penisole in mezzo ad un oceano aereo. Nelle Quebrada's l'occhio del viaggiatore sbigottito si forma una più giusta idea della gigantesca grandezza delle Cordigliere. A traverso quelle porte naturali i grandi fiumi scendono all'Oceano.

Cordigliera di Quito.

Avanzando da Popayan verso il sud vedonsi sull'arido piano della provincia di los Pastos i tre anelli dell'Ande confondersi in un solo gruppo che si prolunga assai al di là dell'equatore. Questo gruppo nel regno di Quito presenta un aspetto particolare dal

fiume di Chota che serpeggia per montagne di roccia basaltica, fino al Parano dell'Ossuay sul quale si osservano memorabili avanzi dell'architettura Peruviana. Le sommità più elevate sono distribuite in due file, che formano come una doppia cresta delle Cordigliere. Que' vertici colossali, e coperti di eterno diaccio, servirono di segnali nelle operazioni degli accademici Francesi, allorchè misurarono il grado equatoriale. La disposizione loro simmetrica in due linee che vanno dal nord al sud li ha fatti considerare da Bouguer come due catene di montagne separate da una valle longitudinale; ma ciò che quel celebre astronomo chiama fondo di una valle non è che la schiena dell'Ande, e un altipiano, la cui altezza assoluta è da 2700 a 2900 metri. Su questi altipiani trovasi concentrata la popolazione di quel paese maraviglioso: ivi stanno città di trenta e cinquanta mila abitatori.

Aspetto delle alte sommità.

Osservando il dosso delle Cordigliere come una vasta pianura circoscritta da montagne lontane, l'occhio s'accostuma a considerare le ineguaglianze della loro cresta, come tanti vertici isolati. Il Pichincha, il Cayamba, il Cotupaxi, tutti questi picchi vulcanici, cui si danno nomi particolari, sebbene a più della metà dell'altezza loro totale non costituiscano che una sola massa, appajono agli abitatori di Quito altrettante montagne distinte che sorgono da un piano sgombro di boschi. Quest'illusione è tanto più grande in quanto che le dentellature della doppia cresta delle Cordigliere giungono fino al livello delle alte pianure abitate. Quindi è che le Ande non presentano l'aspetto di una catena che vedute da lungi dalle coste del grande Oceano, o dalle savane che stendonsi fino alle radici dell'orientale loro pendio.

Elevazione delle Ande di Quito e loro struttura geologica.

Le Ande di Quito formano la parte più elevata di tutto il sistema; particolarmente fra l'equatore ed il primo grado e 45 minuti di latitudine australe. Solo in questo picciolo spazio del globo si misurano esattamente montagne che sorpassano l'altezza di 3000 tese. E non ve n'ha di fatto che tre: il Cimborasso, il Cayambé e l'Antisana. La struttura geologica di questa parte delle Ande non differisce essenzialmente da quella delle grandi catene d'Europa.

Vulcani.

I vulcani si fecero strada a traverso quelle immense masse, e ne copersero i fianchi di pietre ossidiane e d'amigdaloidi porose. I più bassi vulcani vomitano talora lave, ma quelli della Cordigliera propriamente detta non lanciano che acqua, sassi scoriformi, e più di tutto argilla mista di solfo e carbonio.

Cordigliera del Perù.

Penetrando nel Perù veggonsi le catene delle Ande moltiplicarsi, stendersi in larghezza, e perdere nel tempo stesso la loro elevazione. Il Cimborasso come il Monbianco forma l'estremità di un gruppo colossale. Dal Cimborasso fino a centoventi leghe al sud, nessuna cima è coperta di neve perpetua. La sommità dell' Ande non ha che dai 3100 ai 3500 metri, cioè da 1600 a 1700 tese di elevazione. Dall'ottavo grado di latitudine australe, e dalla provincia di Guamachuco, le sommità coperte di neve si fanno più spesse specialmente verso Cuzco e la Paz, ove sorgono i picchi d'Ilimani e di Cururana. Da per tutto in quella regione le Ande propriamente dette sono fiancheggiate a levante da parecchie catene inferiori. I Missionarj che ne percorsero alcune, ce le presentano come coperte di grandi alberi e di verdi praterie, e per conseguenza come considerabilmente inferiori alla Cordigliera propriamente detta.

Cordigliera del Chili.

Sembra che le Ande del Chili non la cedano in altezza a quelle del Perù, ma la loro natura è meno conosciuta. Pare che i vulcani vi sieno ancor più frequenti. Le catene laterali scompajono, e pare ben anche che la Cordigliera medesima non presenti che una sola sommità. Più al sud nel Nuovo-Chili, la Cordigliera si accosta talmente all' Oceano, che le scoscese isolette dell' Arcipelago degli Huayateca possono venire considerate qual frammento staccato dalla catena dell' Ande. Sono altrettanti Cimborassi e Cotopaxi, ma immersi per due terzi negli abissi dell'Oceano. Sul continente il cono bianco di neve di Cuptana s'innalza a circa 2900 metri, 1500 tese; ma più al sud verso il capo Pilar, le montagne granitose si abbassano fino a 400 metri, 200 tese, ed anche a minor bassezza.

Miniere, fossili.

Le ricchezze metalliche della catena dell' Ande superano forse

quelle della Cordigliera Messicana; ma le miniere fino ad ora scoperte, poste ad una maggior altezza nella regione delle nevi lungi dai boschi e dai paesi coltivati non producono un sì gran frutto. Queste montagne poi abbondanti di roccie calcarie offrono pochissime petrificazioni; le belenniti e le ammoniti, sì comuni in Europa, sembrano ivi sconosciute. Nella catena delle coste di Caracas, De-Humboldt trovò una grande quantità di conchiglie pietrificate, che rassomigliano a quelle del mar vicino. Sussistono pure conchiglie pietrificate a Micuipampa e a Huancavelica a due mila e dugento tese d' elevazione. Altri monumenti di un antico mondo mostransi ad un livello inferiore. Presso a Santa-Fè trovasi nel Campo-de-Giguante, a 1370 tese d' altezza, un'immensità d' ossa fossili d' elefante, tanto della spezie d' Africa che della spezie carnivora scoperta presso l' Ohio. Se ne rinvennero al sud di Quito e nel Chili, di modo che può provarsi la sussistenza e la distruzione di quegli elefanti giganteschi dall' Ohio fino ai Patagoni.

Climi.

La temperatura, determinata sì dal livello che dalla latitudine, offre quivi contrapposti simili a quelli che abbiamo osservati nel Messico.

Tre zone.

Le tre zone di temperatura che provengono in America dall' enorme differenza di livello fra i diversi terreni, non potrebbero in modo alcuno paragonarsi alle zone prodotte da una differeza di latitudine. La piacevole e salutare varietà delle stagioni manca alle regioni che qui distinguonsi sotto le denominazioni di *fredda, temperata e calda.* L' estate, la primavera e l' inverno stanno colà seduti sopra tre troni diversi che non abbandonano mai, e che rimangono costantemente circondati dagli attributi della loro possanza.

Vegetazione.

La vegetazione presenta un maggior numero di scale, di cui conviene segnare le principali.

Regione delle palme.

Dai lidi dell' Oceano sino all' altezza di mille metri (513 tese) vegetano le magnifiche palme, le *musa*, le *heliconia*, le *theophrasta*, le gigliacee più odorifere, il balsamo di Tolu e la chi-

nachina di Carony. Il gelsomino dal fiore largo, e la datura in albero, esalano la sera i soavi loro profumi ne' contorni di Lima. Sull'aride rive dell'Oceano all'ombra del cocco nutronsi i manglieri, i cactus e varie piante saline, fra l'altre il *sesuvium portulacastrum* (1). Una sola palma il *ceroxylon andicola* si separa dal resto della famiglia ed abita la alture delle Cordigliere da 900 fino a 1460 tese d'altezza.

Regione della chinachina.

Inferiormente alla regione delle palme, comincia quella delle felci arborescenti, e del *chinchona* o chinachina. La sostanza febbrifuga che rende sì preziosa la corteccia della chinachina, si trova in parecchi alberi di spezie diversa, alcuni de' quali crescono ad un bassissimo livello fino in riva al mare. Ma il vero chinchona che non alligna al di sotto di 353 tese non potè oltrepassare l'istmo di Panama. Nella regione temperata dei chinchona crescono alcune piante gigliacee per esempio i *melostama* a grandi fiori violetti, le *passiflore* in alberi, alte come le quercie del nord, e l'*alstraemeria* di rara bellezza.

Regione delle erbette e delle quercie.

Là sorgono maestosamente i *macrocnemum*, i *lysanthus* e le diverse *cucullari*. All'altezza di 1334, e più ancora di 1539 tese, l'*acaena*, il *dichondra*, gli *hydrocotyli*, il *nerteria* e l'*alchemilla* formano uno strato d'erbetta assai folto e verdeggiante. Le quercie non cominciano nelle regioni equatoriali che più su di 1700 metri (872 tese). Questi sono i soli alberi che sotto l'equatore presentino qualche volta lo spettacolo della natura che si desta al giunger della primavera. Nella regione equatoriale i grandi alberi, quelli il cui tronco eccede le 10 o 15 tese, non allignano più su del livello di 2700 metri (1385 tese). Dal livello della città di Quito in poi gli alberi sono meno grandi, e la loro altezza non è paragonabile a quella a cui giungono la specie medesima nei climi i piu temperati.

Regioni degli arbusti.

A 3500 metri (1796 tese) di altezza cessa quasi ogni vegetazione arborea; ma a tele elevazione divengono altrettanto più comuni gli arbusti. Questa è la regione de' *berberis*, de' *duranta*

(1) *A. De Humboldt*, Tableau des régions équatoriales, pag. 59.

e delle *barnadesie.* Queste piante contraddistinguono la vegetazione degli altipiani di Pasto e di Quito, come quello di Santa-Fè è contraddistinta dalla *polymnia* e dalle *dature* in albero. Più su in cima alla Cordigliera, dalle 1440 alle 1700 tese d'altezza, trovasi la regione delle *wintere* e delle *escallonie.*

Vegetazione de' Paramos.

Il clima freddo, ma costantemente umido, di quelle eminenze, chiamate *Paramos* dagl' indigeni, produce arboscelli, il cui tronco, corto e carbonizzato, dividesi in un' infinità di rami, coperti di foglie dure e di un verde lucido.

Piante alpine.

Una larga zona dalle 1050 alle 2100 tese ci presenta la regione delle piante alpine, ed è quella delle *sthaehelina*, delle genziane e dell'*espeletia frailexon*, le cui foglie vellose servono sovente di ricovero ai miseri Indiani sorpresi dalla notte in quelle regioni.

Gramigne.

All'altezza di 2100 tese, le piante alpine cedono il luogo alle gramigne, la cui regione si stende dalle trecento alle quattrocento tese più in alto. Le *jarava*, le *stipa*, una quantità di nuove spezie di *panicum*, d'*agrostis*, d'*avena* e di *dactylis* vi coprono il terreno, che presenta da lunge un tappeto color d'oro, cui gli abitatori chiamano *Pajonal.* La neve cade a quando a quando su quella regione delle gramigne. Ma a 4600 metri (2360 tese) scompajono interamente le piante fanerogame. Da quel limite fino alla neve perpetua le sole piante licheniche coprono le rupi.

Piante coltivate.

Le piante coltivate hanno zone meno ristrette e meno rigorosamente limitate. Nella regione delle palme gli indigeni coltivano il banano, il jatrofa, il mais ed il cacao. Gli Europei vi introdussero la coltivazione dello zucchero e dell'indaco. Il caffè ed il cotone estendonsi a traverso l'una e l'altra regione. La coltivazione delle biade comincia a 500 tese; ma non è rassicurata che 250 tese più in alto. Il formento cresce più vigoroso dalle 800 alle 1000 tese d'elevazione. La regione compresa fra le 820 e 960 tese è pur quella ove abbonda il *cocca* o l'*crythroxilium Peruvianum*, alcune foglie del quale, miste a calce caustica, nu-

trono l'Indiano del Perù nelle sue più lunghe gite nelle Cordigliere. Dalle 1000 alle 1500 tese regna principalmente la coltivazione dei diversi grani d'Europa e del *chenopodium quinoa*, coltivazione favorita sui grandi altipiani che trovansi sulla Cordigliera dell'ande, ed il cui terreno eguale e facile ad ararsi rassomiglia al fondo d'antichi laghi. A 1600 tese o 1700 d'altezza la brina e la grandine fanno sovente andare a male i ricolti di biade. Il maïs non è quasi più coltivato al di là delle 1200 tese: 300 tese più alto trovasi il pomo di terra, la cui cultura cessa a 2100 tese. Verso le 1700 tese il formento più non regge; nè vi si semina che l'orzo. Al di sopra delle 1840 tese cessa ogni coltivazione. Gli uomini vivono colà in mezzo a numerose gregge di pecore, di lama e di buoi.

Regno animale.

Nell'esaminare le varie spezie degli animali che popolano le vaste regioni dell'America meridionale, noi seguiremo tuttavia il De-Humboldt, che distribuì il regno animale, secondo l'elevazione del terreno.

Animali del piano e delle paludi.

Dal livello del mare fino a mille metri (513 tese) nella regione delle palme si vedono il *pigro* vivere nella *cecopria peltata*, i *boa* ed i *coccodrilli* trascinarsi al piede del *conocarpus* e dell'*anacardium caracoli*. Ivi il *cavia capybara* si nasconde entro paludi coperte d'*heliconia* e di *bambusa*, per sottrarsi alla persecuzione degli animali carnivori: il *tanayra* ed il *crax* ed i pappagalli confondono sul *caryocar* e sul *lecythis* il colore delle loro penne con quello de' fiori e delle foglie. Ivi si vede risplendere l'*elater noctilucus* che vive di cannamele, ed ivi il *corculio palmarum* vive nel midollo del cocco. Le foreste di quelle ardenti regioni rimbombano degli urli dell'*alaute* e d'altre scimie *sapaju*.

Il signor De-Humboldt ha riunito in una memoria (1) le osservazioni da lui fatte nel 1800 sulle scimie della Gujana Spagnuola nel corso di una navigazione intrapresa per giugnere dalle steppe della provincia di Caracas fino alle frontiere del Brasile,

(1) Sur les Singes qui abitent les rives de l'Orénoque etc. Voyage De-Humboldt et Bonpland, Seconde Partie, vol. I. pag. 305.

penetrando pel l'Orenoco, l'Atabapo ed il Tuamini alle rive del Rio-Negro. Egli riferisce in questa memoria molte osservazioni fatte su le scimie già note, e descrive le nuove spezie da lui scoperte, aggiungendone anche molte figure. Noi non faremo che indicarne alcune delle più curiose, rimandando gli amatori di questa parte di storia naturale alla suddetta memoria.

Scimia dormigliona.

La scimia *dormigliona del Cassiquiare* detta dagli Indiani *Duraculi* (1) è una delle scimie fra quelle trovate nelle foreste della Gujana degna di maggior attenzione; ed è interamente sconosciuta in Europa. Essa è la sola scimia dell'Orenoco che dorma di giorno, e perciò venne appellata *Mono dormilon*. De-Humboldt osservò in una che tenne viva più di cinque mesi, ch'essa ordinariamente s'addormentava alle ore nove della mattina e si svegliava alle sette della sera. Se di giorno veniva svegliata, essa era trista, abbattuta e in un vero stato letargico. Egli ce ne presentò la figura nella Tavola 28 dell'opera citata.

Scimia cappuccino.

Vedi la qui annessa Tavola 2 figura 1. Il *Cappuccino dell'Orenoco* (2) è un'altra scimia, che, secondo la divisione seguita da Saint-Hilaire, appartiene alla famiglia de' *Nyctipithèques* chiamati da altri naturalisti scimie a coda di volpe. Malgrado delle relazioni che sussistono fra il governo di Venezuela e le missioni della Gujana, gli animali dell'Orenoco, come le scimie cappuccine, i duruculi, i saimiri ec. sono infinitamente rari a Caracas, a Cumana, a Nuova-Barcelona e a Portocabello. Il cappuccino condotto con noi, così Humboldt, ritornando dall'Angostura per la città del Pao, è stato l'oggetto dell'ammirazione degli abitatori della costa. La sua aria grave e melanconica, la sua lunga e folta barba la cura ch'esso continuamente si prende per conservarla asciutta e lucida, la somiglianza che presenta colla figura di un religioso in abito monacale, hanno dato origine a mille superstiziose finzioni sull'origine di queste scimie.

(1) *Simia trivirgata cinerea, abdomine ex flavo rufescente, fronte zenis tribus longitudinalibus picta.*

(2) *Simia Chiropotes barbata, ex rubro fuscescens, capillitio verticis longitudinaliter, diviso, maris testibus coccineis.*

Simie della Guajana Spagnuola

Il Cuxio o Satanasso.

Il *Cuxio* o *Satanasso* del gran Parà (1) di cui noi presentiamo la figura sotto il *num.* 2 della detta Tavola, può servire a dare qualche idea della forma del cappuccino dell'Orenoco, se vogliamo figurarci il *Cuxio* coperto di pelo cappuccino o rosso bruno, colle coscie più oscure del rimanente del corpo, colla capellatura della testa divisa in due folte ciocche e colla coda meno pelosa. Il *Musa*, che ha il pelo della coda lungo due pollici e quattro linee, è qui rappresentato mangiando un *guineo* che è il frutto aromatico del banano, *Musa sapientum.*

Tutte le scimie dell' America finora conosciute, appartengono alle famiglie de' *Sagoini*, de' *Sapajù*, degli *Aluati*, degli *Aoti* e degli *Atele*, ed hanno la coda o più lunga del corpo, o soltanto più corta di un terzo. Questa circostanza rende più importante la scoperta di un quadrumano del nuovo continente, la cui coda non è lunga che una sesta parte del corpo.

Il Cacajao.

Tale è la scimia che noi qui vi presentiamo al *num.* 3 della Tavola suddetta, appellata *Cacajao*, *Caruiri*, *Mono Rabon*, *Chucuto*, *Simia Melanocephala* (2). Il cacajo è un picciolo animale vorace, ma flemmatico, poco agile, debole e di una dolcezza estrema: mangia ogni sorta di frutti: nel prendere un oggetto stende le due braccia in una volta, e si presenta col dorso curvo, nell'atto singolare che si vede nella detta Tavola, siccome esso ha le dita eccessivamente lunghe e magre, così impugna assai malamente ciò che gli vien presentato, e fra tutte le scimie è quella che mangia colla maggiore sordidezza; teme gli altri sapajù, la cui audacia è opposta alla sua flemma, e trema alla vista del coccodrillo o del serpente. Il cacajao abita in truppe nelle foreste che traversano il Cassiquiare ed il Rio-Negro.

L' Araguato di Caracas.

Noi conosciamo, dice il signor De-Humboldt, cinque spezie di scimmie del genere *Stentor* distinte dal signor Geoffroy sotto i nomi di *Seniculus*, *fulvus* o *Arabata*, *Caraya fuscus*

(1) *Simia Satanas, fusco-atra, barbata, cauda crasse-villosissima haud prehensili, pectore et abdomine subcalvis.*

(2) *Simia Melanocephala, imberbis, ex fusco flavescens, capite nigro, canda corpore sexies breviori.*

o Guariba e Ursinus L'ultima spezie la scimia ursina (1) è l'araguato della provincia di Caracas descritta dall'Humboldt nella citata memoria, e presentataci in disegno sotto il *num.* 4 della Tavola suddetta. Humboldt e Bonpland trovarono l'Araguato nelle montagne del Cocollar, nelle foreste vicino al convento di Caripè, nelle valli d'Aragua, all'ouest della città di Caracas, ne'Llanos dell'Apuré e del Basso-Orenoco, e da per tutto, ove le acque stagnanti sono ombreggiate dal sagù Americano.

Simia Leonina.

Ma fra le molte scimie descritte dall'Humboldt merita particolar menzione la *Simia Leonina* (2), trovata sul pendio orientale delle Ande rimarcabile per la sua somiglianza col leone di Africa, e disegnata dal suddetto durante il suo soggiorno a Popayan. Vedi la figura nella seguente Tavola *num.* 3. Il Leoncito è rarissimo anche nel suo paese nativo: abita le pianure che circondano il pendio orientale delle Cordigliere, le fertili rive del Puntumayo e del Caqueta: non ascende mai fino alle regioni temperate. Esso è lungo sette ad otto pllici, senza contare la coda che è lunga quanto il corpo; è una delle scimie più picciole e più eleganti; è allegra, e scherzevole ma, siccome la maggior parte de'piccioli animali, assai irascibile. Allorquando s'arrabbia, drizza il pelo della gola, ciò che accresce la sua somiglianza col leone Africano: il suo fischio imita il canto degli uccelletti.

L'*yaguar*, *il felis concolor* e la tigre nera dell'Orenoco, più sanguinaria ancora dell'yaguar, inseguono il picciol cervo (C. Mexicanus), i *cavia* ed i formichieri, la cui lingua è fissa all'estremità dello sterno. L'aria di queste basse regioni è piena di quella innumerabile quantità di maringuini (3) che rendono quasi inabitabile una grande e bella porzione del globo. Ai maringuini si uniscono l'*aestrus humanus* che depone le sue uova entro la pelle dell'uomo e vi produce dolorose enfiagioni, gli *acari* che segnano la pelle a striscie, i ragni velenosi, le formiche e le termite. Più in su da 1000 a 2000 metri (513 a 1126 tese) nelle

(1) *Simia Ursina barbata, rufa, pilis longis undique tecta, facie ex atro coerulescente, cauda prehensili subtus calva.*

(2) *Simia Leonina. Ex olivaceo fuscencens, facie atra, dorso striis albo-flavescentibus notato.*

(3) Spezie di zanzare, *Mosquitos.*

Migliavacca inc.

Simia Leonina, il Condor ec.

regioni delle felci arborescenti, non si trovano quasi più yaguar, non più boa, non più coccodrilli, nè lamantini, e poche simie; ma tapiri in abbondanza, *sus tajassu* e *felis pardalis*.

Animali di collina e di montagna.

L'uomo, la simia e il cane vi sono incomodati da una infinità di pellicelli, *pulex penetrans*, che sono in minor quantità al piano. Dai 2000 ai 3000 metri (1026 a 1539 tese) nella regione superiore della chinachina, non più simie, non più cervo Messicano; ma si veggon comparire il gatto tigre, gli orsi ed il gran cervo delle Ande. Da tre o quattro mila metri (1539 a 2052 tese) trovasi la picciola spezie di lione, cui si dà il nome di *puma* in lingua Quichoa, il picciol orso dalla fronte bianca e qualche viverro. De-Hmboldt vide sovente con maraviglia il colibrì d'altezza del Picco di Teneriffa. La regione delle gramigne da 4 a 5m. metri (2052 a 2565 tese) d'altezza è abitata da stuoli di vigogne, di *guanachi* e d' *alpaca* nel Perù, e di *chilihueque* nel Chili.

Animali della zona fredda.

Questi quadrupedi che rappresentano qui il genere cammello dell'antico continente, non poterono diffondersi nè al Brasile nè al Messico, mentre per via avrebbero dovuto discendere in troppo calde regioni. Il *lama* non trovasi che in istato di domestichezza; mentre quelli che vivono sulla declività occidentale del Cimborasso non divennero salvatici che all'epoca della distruzione di Lican fatta dall'Inca Tupayupangi. La vigogna preferisce principalmente i siti ove a quando a quando cade la neve. Ad onta della persecuzione che soffre, se ne vedono ancora stormi di trecento o quattrocento spezialmente nelle provincie di Pasco, alle sorgenti del fiume delle Amazoni, in quelle di Guaila e di Cataxambo presso Gorgor. Questo animale abbonda anche presso Huancavelica, ne'contorni di Cusco, e nella provincia di Cochabamba, verso la valle di Rio-Cocatages. Vi si trova da per tutto ove la sommità dell'Ande è superiore all'altezza del Monbianco. Il limite inferiore delle nevi perpetue è per così dire il limite superiore degli enti organizzati. Il condor, *vultar griphus*, è il solo animale che abiti quelle vasti solitudini. De-Humboldt lo vide librarsi a più di 6500 metri, 3335 tese d'altezza. Ma trattandosi qui di un uccello tanto singolare noi non vogliamo tralasciare di farne particolor menzione.

Ci fa maraviglia, dice De-Humboldt (1), che uno dei più grandi uccelli della terra, che un animale che abita regioni visitate già da tre secoli dagli Europei, sia ancora sì imperfettamente conosciuto. Le descrizioni che trovansi nelle relazioni de' viaggiatori e nelle opere de' più moderni naturalisti sono piene di contraddizioni e di menzogne. Gli uni esagerano la grandezza e la ferocia del Condor; altri lo confondono con delle spezie che gli rassomigliano, o prendono le differenze che presenta l' uccello nelle varie epoche della sua vita, per differenze diagnostiche dei due sessi. Ecco come si annunzia uno de' più grandi naturalisti del secolo, il signor Cuvier, nel parlare della forma del Condor, dopo di avere paragonato diligentemente tutto quello che fu scritto sopra di questo oggetto. « Alcuni autori gli attribuiscono piume brune ed una testa coperta di peluria; altri una cresta carnosa sulla fronte e piume nere e bianche. Non fu ancora descritto con esattezza » ec. « Avendo io soggiornato, così De-Humboldt, pel corso di 17 mesi, nelle montagne nelle quali trovasi questo bell'uccello, ed avendo occasione di vederne continuamente ne' viaggi che noi abbiamo fatti, il signor Bonpland ed io al di là dei limiti delle nevi perpetue, ho creduto di rendere un servizio alla scienza, pubblicando e la descrizione circostanziata del Condor, ed i disegni che io stesso ho abbozzati sul luogo ». Noi per fare cosa grata agli artisti ne pubblichiamo la figura nella Tavola 3 (2), rimandando gli studiosi amatori dell' ornitologia alla lunghissima descrizione che De-Humboldt ce ne lasciò nell' opera sopra citata.

(1) Voyage De-Humboldt et Bonpland Seconde Partie. Observations de Zoologie etc. I. vol.

(2) *V. Opera suddetta.* Essai sur l' histoire naturelle du Condor, pag. 26 etc.

DESCRIZIONE PARTICOLARE

DI CARACAS, DELLA NUOVA-GRANATA E DI QUITO (1).

Denominazioni diverse.

I primi Spagnuoli che visitarono le coste dell'Orenoco fino all'istmo, le indicarono sotto il nome generico di *Tierra-Firma*,

(1) Fra le deserizioni particolari di Caracas, della nuova-Granata ec. hanno uno spezial merito le seguenti:

Lyonel Waffer's New Voyage and description of the isthme of America in the years 1698. *London*, 1699, in 8.° ibid. 1704, in 8.° Trad. in Francese con fig. *Paris*, 1709, in 12.°

Simon Pedro Noticias historiales de las conquistas de Tierra firma in las Indias occidentales. *Cuença*, 1626, in f.°

Relation de la mission des P. P. de la Compagnie de Jésus dans l'Amériqne méridionale, avec une instruction à la langue des Calibis, sauvages de la Terre Ferme d'Amérique, par le P. de Pelleprat. *Paris*, 1655, in 8.°

Sineros, Noticias Historiales de Tierra-Firma. *Cuença*, 1681, in f.°

Hisioria general de las conquistas pel nuovo regno de Granada, por D. Lucas Fernandez. *Anvers.*, in f.°

Piedro Hita. Historia de las conquistas del nuevo reyno de Grenada. *Anvers.*, in f.°

Historia de las conquistas y poblacion de la provincia de Venezuela, por Dom. Joseph de Driedo, *Madrid*, 1723, in f.°

Historia del nuevo reyno de Grenada, por P. Cassan, *Madrid*, 1751. in f.°

El Orenoco illustrado, y defendido Historia natural, civil y geografica de este gran rio, con govierno uso y costumbres de los Indios, escritto por el Padre Joseph Gumilla. *Madrid*, 1745, 2 vol. in 4.° Trad. in Francese con alcune figure. *Avignon*, 1758, 3 vol. in 12.°

Historia chorografica y evangelica della Nueva Andelousia, provincia de Cumana, Guyana, y riberas del rio Orenico, por Fr. Ant. Caulin. *Madrid*, 1799, in 4.°

Saggio sopra l'Orenico, e gli abitanti delle rive Oreniche, di F. L. Salvad. Gilius. *Roma*, 1780, in 8.°

— Saggio di storia Americana, o sia Istoria naturale, civile e sacra dei regni e delle provincie Spagnuole di Terra-Ferma nell'America meridionale. *Roma*, 1780-81-82, 3 vol in 4.°

Terra-Ferma (1). Il Re Ferdinando pose alla parte occidentale il nome di Castiglia d'Oro (2). Quest'ultima denominazione andò in dimenticanza, ed a mano a mano che si andò scoprendo il resto del continente, la prima sembrar dovette disadatta. Essa venne tuttavia conservata, ma circoscritta ad un picciolo governo che comprende le province di Veraguas, di Panama e di Darien, governo, che da quel che pare, non corrisponde perfettamente all'estensione della Castiglia d'Oro. L'uso difettoso de' geografi conserva la Terra-Ferma nella sua estensione primitiva, e comprende sotto questa immaginaria divisione, il capitanato generale di Caracas o di Venezuela, da cui dipende la Gujana Spagnuola, ed il nuovo regno di Granata, che oggidì racchiude il regno di Quito.

Divisioni.

Il capo de la Vela e la catena di montagne, che da quel promontorio va a congiungersi colle Ande, seguono il confine tra la Nuova Granata e Caracas. Quest'ultimo governo generale comprende la provincia di Venezuela o di Caracas, quella di Mara-

Voyage â la partie orientale de la Terre-Ferme dans l'Amérique méridionale, fait pendant les années 1801-2-3-4 par P. Depons, agent du Gouvernement Francais à Caracas etc. *Paris*, 1806, 3 vol. in 8.°

Sulla parte orientale di Terra-Ferma noi non avevamo, siccome si vede dalle suddette opere, che la storia della conquista e della popolazione della provincia di Venezuela di Giuseppe Driedo; la storia cronologica, naturale ed evangelica delle provincie di Cumana e dell'Orenoco, confusa con quella della provincia d'Andalusia, di Antonio Caulin; e finalmente le relazioni, forse un po' troppo prolisse, sull'Orenoco del P. Gumilla e di Giglio; ma le notizie dateci dai detti scrittori sulla parte orientale di Terra-Ferma, oltre di essere un po' antiche, erano anche molto incomplete, ed inutilmente vi si cercava ciò che ora trovasi nell'opera di Depons, cioè un quadro perfetto, non solo della scoperta, della conquista e della topografia delle provincie di questa contrada, ma l'economia rurale e politica delle dette provincie, con notizie profonde ed imparziali sugli usi e sui costumi degli Spagnuoli che vi si sono stabiliti, e sopra quelli degli Indiani inciviliti e rimasti tuttavia selvaggi.

(1) Così l'eruditissimo Malte-Brun nel libro 107 del suo *Précis de la Géographie Universelle etc.*, cui noi, siccome abbiamo più volte accennato, ci facciamo sempre un dovere di seguire nelle descrizioni geografiche di tutte le parti del mondo.

(2) *Oviedo*, Historia de las Indias, 1. p. 9. 10 etc. in *Barcia* Historiadores, tom. I.

caibo che va unita ai distretti di Merida e di Truxillo; quella di Varinas, quella della Gujana Spagnuola e quella di Cumana o della Nuova-Andalusia che contiene il distretto di Barcelona. L'isola di S. Margherita è un picciolo governo militare che dipende da Cumana. I primi conquistatori, che osservarono alcuni villaggi indigeni piantati sulle palafitte nell' isola del lago Maracaibo, diedero a tutto il paese il nome di Venezuela o picciola Venezia.

Descrizione di Caracas.

La catena di montagne del mare dei Caraibi, del bacino dell'Orenoco, essendo poco elevata, s' arrende quasi in ogni sua parte all' industria del coltivatore.

Clima.

L'inverno e la state, vale a dire le pioggie e le siccità, dividonsi l'anno intero; le prime cominciano in novembre e finiscono in aprile: negli altri sei mesi le pioggie sono meno frequenti, e talvolta anche rare. I tremuoti vi fecero terribili guasti, e la città stessa di Caracas ne rimase distrutta. Erasi scoperta qualche miniera d'oro, ma le sommosse degli indigeni ne fecero abbandonare lo scavo (1).

Produzioni.

Nella giurisdizione di S. Filippo si trovò una miniera di rame che basta ai bisogni del paese ed anche all'asportazione. La pesca delle perle lungo le coste, un dì importante, è ora abbandonata. La costa settentrionale della provincia di Venezuela produce molto sale bianchissimo. L' acque minerali e termali, piuttosto abbondanti sono poco frequentate. Le selve che coprono i monti di Caracas basterebbero per secoli ai più considerabili cantieri; ma l'indole del suolo rende troppo difficile il trasporto de' legnami. Vi si raccolgono droghe medicinali, come chinachina e salsapariglia.

Lago di Maracaibo.

Il lago di Maracaibo somministra pece minerale o pissafalto, che misto con sevo serve ad impeciare le navi. I vapori bituminosi che spaziano sul lago, s'accendono sovente spontaneamente, e molto più nel gran caldo. Le rive di questo lago sono sì sterili

(1) *Depons*, Voyage à la Terre-Ferme, tom. I, pag. 116.

ed insalubri, che gli indigeni preferiscono d'abitare sul lago medesimo. Gli Spagnuoli vi trovarono molti villaggi fabbricati senz'ordine, senza disegno, ma sopra solide palafitte. Questo lago lungo 50 leghe e largo 30, comunica col mare; ma le sue acque sono costantemente dolci.

Lago di Valencia.

Il lago di Valencia, appellato *Tacarigoa* dagli indigeni, presenta un aspetto ben più seducente: è lungo 13 leghe e mezzo, largo quattro; riceve una ventina di fiumi senza avere alcuno sbocco apparente; mentre è lontano sei leghe dal mare da cui lo separano le più erte montagne.

Fiumi.

Le sue rive adorne di una feconda vegetazione, godono di una piacevole temperatura. Le provincie di Caracas sono assai ricche di fiumi, ciò che procura grande facilità all'irrigazione.

Coltivazione.

Le valli settentrionali sono le parti più fertili della provincia, perchè ivi più che altrove è ben combinato il calore coll'umidità. Le pianure meridionali, troppo esposte agli ardori del sole, non sono che pascoli ove si mantengono buoi, muli e cavalli. La coltivazione esser dovrebbe floridissima in queste province, ma i suoi progressi sono ritardati dall'indolenza e dalla mancanza di cognizioni. Il caccao ch'esse producono è assai riputato in commercio. Esso viene per la maggior parte asportato pel Messico. Abbiamo già veduto che il caccao cresce naturalmente nei paesi situati fra i due tropici, e particolarmente nelle province Messicane di Chiapa, Yucatan, Guatimala, Honduras e Nicaragua. Noi qui non avendo fino ad ora presentata la descrizione di questa pianta sì importante, crediamo bene di darla presentemente, servendo essa a contraddistinguere in particolar modo questa provincia.

Il caccao è un albero (1) d'altezza e grossezza mediocre, colla scorza color di cannella, vedi la Tavola 3, ed il suo legno è poroso e molto leggiero: le foglie sono lanceolate, acute, intere al margine, lisce, pendenti e nervose, avendo da quattro a

(1) Così il conte Castiglioni nel vol. I della *Storia delle piante forestiere etc.*

cinque once di lunghezza, e circa due di larghezza. I fiori sbucciano ammucchiati dal tronco, e dai grossi rami, e sono composti di cinque petali, ossia fogliette lunghe e sottili di color giallliccio, macchiate alla base di rosso. Molti di questi fiori cadono senza portar frutto, e quelli che restano, producono una spezie di citriuolo, acuto alle estremità, lungo tre once, e diviso come i poponi in coste rilevate, che per lo più sono in numero di dieci, essendone la superficie ineguale e piena di protuberanze. Quando sia maturo il frutto, la pelle ne diventa su di alcuni alberi di color rosso carico sparso di punti gialli, ed in altri semplicemente gialla. Tagliandolo pel lungo si vedono nell'interno le mandorle, fra l'una e l'altra delle quali havvi una sostanza bianca e consistente, che maturando si cangia in una spezie di mucilagine di un acido molto gustoso. L'albero del caccao è piuttosto dilicato, e fornito di poche radici, onde ama i luoghi bassi e riparati da'venti, ma però di terra umida, grossa, fertile e profonda. Alla costa di Caraca si scelgono queste situazioni, e si piantano le mandorle in varie file, di modo che crescendo gli alberi restino a sei ed anche fino ad otto braccia di distanza l'uno dall'altro. Questa pianta non comincia a dar frutto in discreta quantità, se non che dopo quattro o cinque anni. Il caccao della costa di Caraca è il più stimato dagli Italiani, se si eccettui quello di *Xoconochl* (più comunemente detto Soconusco nel regno di Guatimala) che è stimato migliore di quello di Caraca. Alcuni però trovano il Soconusco troppo oleoso, onde preferiscono di mescolarlo col Caraca, tanto più che il Soconusco si vende ad un prezzo eccessivamente maggiore.

La cioccolata, ora tanto usitata in Europa ed in America, ebbe origine, siccome abbiamo di già accennato parlando del costume de'Messicani, da una delle varie bevande che i detti popoli preparavano col caccao, e chiamavano *chocolatl*, ma che era assai differente dalla nostra. Gli Spagnuoli pensarono a render grata al palato Europeo questa bevanda, coll'aggiungervi dello zucchero e varie spezie di droghe, onde se ne formarono molte ricette, ora interamente inusitate in Italia, poichè col tempo si conobbe che tante droghe riscaldanti non potevano somministrare una salutare bevanda. Gli Italiani ridussero a poco a poco la cioccolata alla maggiore semplicità e salubrità, col-

l'unire al caccao lo zucchero e pochissima cannella e vainiglia. L'ottima qualità della cioccolata di Milano si è fatta assai pregevole in esteri paesi, sia che ciò dipenda dalla più accurata scelta delle droghe, sia dalla più diligente ed adattata proporzione. Chi desiderasse di vederla esattamente descritta potrebbe consultare la citata opera dell'eruditissimo signor Conte Castiglioni.

Nell'interno del paese solo dal 1774 si coltiva l'indaco che è d'ottima qualità. All'epoca medesima ebbe cominciamento anche la coltivazione del cotone. Nel 1734, si pensò a coltivare il caffè come oggetto di commercio; ma fino al presente le piantagioni tenute con negligenza non diedero che un mediocre frutto. Le fabbriche di zucchero non vi occupano ancora che un posto secondario; tutte le loro produzioni si consumano nel paese. Ottimo è il tabacco, ma le leggi ne impacciano la coltivazione.

Città principali.

La capitale del governo è Caracas residenza del Governatore generale, dell'udienza, dell'intendenza, del consolato e dell'Arcivescovo di Venezuela. Prima dell'ultimo tremuoto contava 42m. abitatori. Fabbricata in una valle e su di un inegualissimo terreno bagnato da quattro piccioli fiumi, aveva non pertanto vie ben delineate e bellissime fabbriche. La temperatura di questa città non corrisponde alla sua latitudine. Vi si gode d'una primavera quasi continua, e deve questo vantaggio alla sua elevazione, che è di 460 tese dal livello del mare. Caracas ha per porto la Guayre, che ne è cinque leghe distante. Distinguonsi inoltre Porto-Cavallo, città mercantile e marittima, in mezzo a paludi che ne infettano l'aria; Valencia, città florida, mezza lega distante dal lago dello stesso nome è posta in mezzo ad una fertile e salubre pianura; Coro, antica capitale presso al mare in una pianura arida ed arenosa; e Cumana città di 28m. anime, capoluogo di un particolare governo, su di una spiaggia arida e sabbiosa ove l'aria è sana sebbene infuocata, ma ove non si ardisce ergere alcun edifizio pei troppo frequenti tremuoti. Trovasi nel golfo di Cumano una voragine che inghiottisce tutto ciò che vi si avvicina senza che ricompaja cosa alcuna: questo golfo è appellato anche golfo di Cariaco (1); Nuova-Barcellona, città sudicia, in mezzo ad un

(1) *Mentelle.* Geographie Universelle etc. Tom. XV, pag. 202.

paese incolto, di cui però è ottimo il terreno; Maracaibo, capoluogo di governo, fabbricato su di un terreno sabbioso, sulla riva sinistra del lago dello stesso nome, sei leghe distante dal mare. L'aria è colà eccessivamente calda, ma non malsano il soggiorno: i suoi abitatori sono in generale buoni marinaj e buoni soldati: que'che non seguono la carriera marittima si occupano del bestiame che copre il territorio, hanno le loro case di campagna a Gibilterra di là dal lago. Superiormente al lago trovasi Merida, piccola città, i cui abitatori attivissimi ed industriosissimi, posseggono il territorio meglio coltivato e più fertile di tutta la provincia; Truxillo, città altre volte magnifica, ma devastata dai Filbustieri. Questa città, così scrive Antonio de Ulloa (1), fu fabbricata nel 1535 nella valle di Chimo da don Francesco Pizarro: essa è ben situata benchè su di un terreno sabbioso: le case hanno una bella apparenza; le principali sono di mattoni con bei balconi e belle porte che fanno un ottimo effetto.

Abitatori di Truxillo.

Gli abitatori sono Spagnuoli mischiati ad ogni razza di persone: sono generalmente civili, ed assai istruiti: le donne sono vestite come quelle di Lima, di cui parleremo più diffusamente in seguito, ed hanno quasi le stesse costumanze: tutte le famiglie un po'agiate hanno i loro calessi, senza i quali è assai difficile l'andar per le strade che sono piene di sabbia. Noi riferiremo anche quanto ne dice Alcedo nel suo Dizionario geografico alla parola *Truxillo.* » Questa città cangiò cinque volte di luogo, ora a cagione delle bestie velenose o pegli insetti troppo incomodi, ora pel gran caldo. I suoi abitatori sono sì dolci e sì tranquilli che non conoscono processi giudiciali; basta il dire che si è di Truxillo per esser creduto onest'uomo. Quest'è una città bella e ricca pel suo commercio, e particolarmente per quello del caccao; ma essa perdette assai dell'antico suo splendore dopo che il Filbustiere Gramon, Francese, l'abbruciò nel 1678: vi si raccolgono molte biade, orzo, maïs e cotone. Vi allignano tutti i frutti dell'America e dell'Europa e vi si trova finalmente tutto ciò che è necessario ai comodi della vita. Tutti gli abitatori hanno una grossezza alla gola, appellata *coto*, la quale per quanto si

(1) Voyage Historique de l'Amérique meridionale. Tom. I. pag. 414.

dice, proviene dalle acque che bevono ». Dopo Truxillo merita spezial menzione Varinas, capoluogo di un governo staccato l'anno 1787, da quello di Maracaibo, e dove raccogliesi il tabacco più stimato. L'isola Margherita, arida ma salubre, rinchiude la città dell'Assunzione ed il porto Pampatas. In luogo di perle si prende oggidì nelle sue acque una grande quantità di pesce.

Popolazione.

La popolazione del governo di Caracas, prima delle ultime rivoluzioni valutavasi circa un milione di abitatori, 220m. dei quali Spagnuoli, 450m. uomini di colore liberi, 60m. schiavi e 280m. Americani indigeni.

Spagnuoli.

In mezzo alla popolazione Spagnuola si formava una orgogliosissima nobiltà, ma divisa in due partiti, uno dei quali vantavasi della più pura origine. Quasi tutti gli Spagnuoli sono creoli. La più parte di quelli che escono della madre patria, tratti dalla passione naturale per le miniere, vanno al Messico ed al Perù; sdegnano essi le province di Caracas, perchè non presentano a gente che vuol trovar l'oro in natura, che produzioni lente, periodiche e varie di una terra che richiede travaglio e pazienza. I creoli si rammentano appena che la Spagna è la lor madre patria, e pensano non esservi miglior paese del loro.

Colonie Francesi.

Il promontorio Paria è divenuto l'asilo di una picciola colonia di Francesi e d'Irlandesi che vi menano una vita patriarcale all'ombra delle loro piantagioni di caccao. Gli uomini di colore aspiravano fortemente all'indipendenza, ed esercitarono terribili vendette sui bianchi.

I Zambos.

I *Zambos* o discendenti d'Indiani e di Negri, i più barbari, i più immorali di tutti gli uomini di colore, avevano già da un mezzo secolo ottenuto il diritto di cittadinanza nella città di Nirgua, donde a forza di vessazioni allontanarono tutti i bianchi.

Milizia ec.

La forza armata consisteva in 6558 uomini di truppa, compresavi l'artiglieria e la milizia. La totalità delle imposte e dei dazj ammontava a circa 1,200,000 piastre; ma questa somma ben di rado bastava a pagare le spese.

Questo è in poche parole il quadro che del governo generale di Caracas ci dà Malte-Brun nella sua Geografia Universale. Chi bramasse di avere una estesissima descrizione di tutte le province componenti il detto governo potrebbe consultare il citato viaggio di Depons agente del governo Francese a Caracas. Noi ci limiteremo ad estrarre dal medesimo quelle notizie che bastano a farci meglio conoscere le usanze ed i costumi di quegli abitatori.

Creoli Spagnuoli.

La popolazione Spagnuola si sostiene sempre nella stessa proporzione in conseguenza del profondo attaccamento dei Creoli pel loro suolo.

Loro inclinazione al celibato ec.

Questa ripugnanza a passare in Europa diminuisce in qualche maniera le perdite ch' essa fa annualmente in grazia del celibato al quale si consacra un grandissimo numero di persone. A questa inclinazione d'entrare nel clero secolare o nello stato monastico si unisce nella generalità de' creoli il gusto più deciso per gli impieghi di magistratura, di finanza e di milizia. Lo stato dell'agricoltore è il solo disprezzato.

Matrimonj.

Alla lodevole disposizione che hanno gli Spagnuoli alle professioni liberali ed all'istruzione si oppone in certa qual maniera il costume che hanno d' ammogliarsi in troppo fresca età. È cosa comunissima il vedere degli sposi i cui anni computati insieme non giungono al numero di trenta. Queste unioni troppo precipitose, oltre il detto inconveniente, hanno anche quello di non lasciare ai due sposi il tempo necessario per conoscere reciprocamente il loro carattere, dalla qual cosa deriva la poca buona intelligenza che passa poi nella loro unione, ed il pessimo governo delle domestiche faccende.

Leggi Spagnuole in pregiudizio dei mariti.

A ciò si aggiugne di più la cieca protezione che le leggi Spagnuole accordano alle donne in pregiudizio de'loro mariti. Non vi ha forse persona più disgraziata di un creolo Spagnuolo, la cui moglie sia gelosa, disordinata o fastidiosa. Sulla semplice lagnanza di una donna gelosa contra il suo marito, o per sregolatezza di costumi, o per cattivi trattamenti od anche solamente per dissipazione, ella è creduta sulla sua parola, senza bisogno d'addurre

alcuna prova. Il marito, secondo il grado ch'egli occupa nella società, vien citato per essere gravemente ripreso o per esser tosto cacciato in prigione, dove rimane fino a che la moglie chieda che gli sia renduta la libertà. Se poi al contrario il marito si lagna della dissolutezza di sua moglie, basta che questa si dimostri offesa da tale accusa, perchè egli sia condannato al silenzio, o ad usare maggiore discrezione colla medesima; ed alle volte è anche ben fortunato se non vien sottoposto al castigo dovuto alla sua moglie. Questa dipendenza, in cui trovasi il creolo Spagnuolo dalla sua moglie, è giunta al segno ch'ei non può intraprendere alcun viaggio senza l'espresso consenso di lei, e senza avere provveduto al sostentamento della medesima durante tutto il tempo della sua assenza. S'ei non ritorna pel tempo stabilito nella permissione ottenuta, le Autorità, alla prima istanza della moglie, ordinano al marito di ritornare quand'anche si trovasse lontanissimo dalla patria, ed i suoi affari non fossero tuttavia terminati.

Carattere simulato dello Spagnuolo a Terra-Ferma.

A questo quadro particolare dell'interno delle famiglie il signor Depons fa succedere alcune notizie generali sul carattere Spagnuolo a Terra-Ferma, il quale differisce in qualche maniera da quello degli abitatori delle metropoli. Ognuno in questa parte d'America vive isolato, e non ha co'suoi compatriotti che relazioni, in cui entra assai la politica e quasi niente la cordialità. Questa mancanza di sincere e leali comunicazioni, e di vincoli d'amicizia comincia fin dalla prima gioventù. Non si veggono mai fra quegli Spagnuoli, come si vede in Europa, le donzelle decentemente riunite per divertirsi, nè i giovanetti collegarsi insieme per qualche partita di piacere. Colà non si fanno mai nè feste, nè danze, nè banchetti, e queste costumanze di viver sempre isolati genera una gelosia sorda e simulata, che s'irrita per gli altrui felici avvenimenti, ma che dalla politica viene astutamente coperta dalla più ingannevole apparenza.

Negri.

Questi creoli, siccome pure tutti quelli delle altre parti dell'America Spagnuola, non hanno mai intrapresa direttamente la tratta de'Negri; poichè sembrava loro che un tale commercio ripugnasse ai principj della religione Cristiana; ma però per

una sottile transazione colla propria coscienza, trovarono che fosse cosa affatto naturale il comprare i Negri allorchè vengon colà trasportati; e lo stesso governo permetteva loro di andar ben anche a comprarli nelle colonie straniere.

Condizione degli schiavi.

Si crede generalmente, dice Depons, che i creoli Spagnuoli trattino i loro schiavi con umanità maggiore di quella che sogliono usare la altre nazioni: tale opinione non è esatta che sotto certi aspetti: eglino sono in vero più familiari coi loro schiavi per cercare d'indurli a divenir Cristiani; ma gli esercizj di pietà che si fanno praticare ai Negri non ridondano a profitto de' costumi. La vigilanza usata sulle donzelle Negre affine di preservarle dal libertinaggio non produce altro effetto se non quello di irritare con maggior forza i loro desiderj, di modo che sono spesse volte corrotte dai loro proprj custodi. Nel rimanente, i padroni limitando il loro zelo nell'inculcare i principj della religione ai loro schiavi, non si danno alcuna premura di provvedere ai bisogni fisici di questi infelici. Sotto altro aspetto però la condizione degli schiavi è più sopportabile nelle colonie Spagnuole, e particolarmente a Terra-Ferma, che in quelle della altre nazioni. Lo schiavo, lungi dall'essere condannato, come altrove, a soffrire sotto di un ingiusto padrone, può impunemente sottrarsi al dominio di colui che abusa del diritto di proprietà. La legge però esige ch'egli ne adduca i motivi, ma la giurisprudenza ammette i più leggieri. La minima allegazione, vera o falsa, basta perchè il padrone venga obbligato a vendere lo schiavo che non vuol più servire, anzi non lo può vendere che al prezzo sborsato per la compera del medesimo. Ogni schiavo può redimersi rimborsando al suo padrone ciò che ha pagato per acquistarla, ed in tal caso egli ricupera la libertà, e diviene cittadino.

Liberti.

Tale facoltà, data agli schiavi, ha singolarmente ampliata nel capitanato generale di Caracas la classe de' liberti. Me il timore che questa classe potesse divenir formidabile ha indotto il governo a stabilire una grande distinzione fra le persone di colore ed i bianchi. Esso dichiarò gli uomini liberi di colore incapaci di coprire alcun pubblico impiego e di servire nelle truppe del Re, colla sola facoltà di poter entrare al servizio ne' corpi particolari

di milizia, ne' quali il merito può portar l'uomo di colore fino al grado di capitano. Tutti gli impieghi superiori sono riservati esclusivamente ai bianchi. Benchè questa misura sia rigorosamente osservata, pure le protezioni composte a caro prezzo hanno procurato ad alcune famiglie d'uomini di colore un ordine del Re che dichiarava i loro membri abili ad occupare ogni sorta d'impieghi. Durante il soggiorno di Depons a Caracas un'intera famiglia di questa classe ottenne dal Re tutti i privilegi goduti dalla classe bianca; ma il solo vantaggio che ne trasse risguardò soltanto le donne, che acquistarono il diritto d'inginocchiarsi nelle chiese sui tappeti, dimostrando nell'esercizio di tal privilegio molto lusso ed ostentazione.

Indigeni.

Gl' Indigeni di Terra-Ferma, siccome la maggior parte dei popoli dell'America, facevano la guerra in una maniera atroce, avvelenando le frecce, trucidando i prigionieri e mangiandoli anche frequentemente.

Antica loro religione.

Il sistema religioso di questi popoli è talmente avvolto nelle superstizioni ch'egli è impossibile il farne un'esatta descrizione. Nulladimeno il signor Depons ha potuto conoscere che un punto fondamentale della loro religione era l'immortalità dell'anima; ma che essi, generalmente, a differenza di tutte le nazioni selvagge dell' America che riconoscono un buono e cattivo principio, non ne ammettono che un malvagio: singolarità che deriva probabilmente dal timore che loro era naturale. Una sola nazione, cioè degl' Indiani dell' Orenoco, si discostava da tale credenza. Essi, senz'essere più istruiti e meno superstiziosi, avevano immaginato un autore di tutte le cose, al quale indirizzavano i loro voti e le loro adorazioni. Alcune di queste popolazioni prendevano il Sole per l' Essere Supremo; altre tributavano ai rospi gli onori della Divinità. Tutte le nazioni di Terra-Ferma variavano assai nelle loro opinioni sulla sorte dell'anima dopo la morte. Ne' paesi che al presente compongono le province di Venezuela, di Maracaibo e di Cumana, la religione era unita all'arte di guarire, e fin dall'infanzia s'insegnava a quelli ch'eran destinati ad esercitare questa doppia professione, conosciuta sotto il nome di *Piaches*, la medicina e la magia.

Soggezione degli Indiani agli Spagnuoli.

Nel sottomettere gl'Indiani, gli Spagnuoli insegnaron ai medesimi tutte le loro inclinazioni e tutti i loro vizj. Affine di mantenerli nella soggezione, pensarono eglino di proibir loro il fabbricare ed il portare le armi e per fino il montare a cavallo. Coll'obbligarli a riunirsi ne' villaggi si broibì loro sotto pene severe di passare da un villaggio all'altro, e si passò anche a vietare agli Spagnuoli, ai mulatti ed ai meticci di abitare ne' villaggi Indiani pel timore ch' essi diffondessero idee contrarie alla pubblica tranquillità.

Loro privilegi civili.

Nessun conquistatore avrebbe accordato ai popoli conquistati privilegi sì estesi e sì importanti fuorchè quelli cui la generosità del governo Spagnuolo assicurò agli Indiani. Il primo di tali privilegi si è di non avere altri magistrati che della loro propria classe e scelti da loro. Non solamente i Cacichi, ma ben anche i Cabildi sono di razza Indiana. Affinchè però questi magistrati non abusassero della loro autorità, si costituì in ciascun villaggio considerabile od in ciascun distretto un *Corregidor* o protettore degli Indiani, il quale ha l'autorità di trattenere il braccio del magistrato Indiano, sempre pronto a punire arbitrariamente i colpevoli d'ubriachezza e di libertinaggio, de'quali vizj egli è sovente più colpevole di quelli ch'egli castiga. Tutte le leggi vogliono che i detti *Corregidor*, quando mancano al loro dovere, sieno severamente puniti, più che se commettessero ingiustizie cogli Spagnuoli.

I Cacichi ed i loro discendenti godono tutti i privilegi della nazione Spagnuola. Per ciò che spetta alle produzioni delle loro terre e della loro industria, tutti gli Indiani sono esenti dal diritto d'*alcavala* (1), che è la più grave imposta di Terra-Ferma. Il tributo annuale di circa due piastre che venne imposto agli Indiani, non si riscuote che sui maschi dell'età di 18 anni fino ai 50: il più picciolo disagio, la menoma intemperie di stagione, il più leggier pretesto, bastano per ottenere dai *Corregidor* la dispensa del pagamento.

(1) *L' alcavala* è un' imposta che si esige sopra tutto ciò che si vende, mobili od immobili, e che si riscuote ad ogni vendita e rivendita.

Un altro ed assai importante privilegio degli Indiani si è quello d'essere considerati minori in tutte le loro transazioni civili. Eglino non sono obbligati all'esecuzione de' contratti stipulati cogli Spagnuoli, senza l'intervento dei giudici; ed i loro fondi non possono essere acquistati legittimamente senza incanto giudiziario.

Privilegi religiosi.

Anche la chiesa non fu meno favorevole agli Indiani della civile autorità. L'inquisizione non ha alcun diritto sopra de' medesimi: i loro delitti d'eresia e d'apostasia sono di competenza de' tribunali vescovili, e de' tribunali secolari i loro malefizj. Tali attribuzioni però non sono che formalità, non essendovi esempio che un Indiano sia stato perseguitato per questa sorta di delitti.

Tutta l'instruzione, che si esige dagli Indiani per essere ammessi al battesimo, consiste nel far loro dichiarare o con segni o con parole che l'idolatria, la menzogna, la sodomia, la fornicazione, l'adulterio, l'incesto e l'ubbriachezza sono peccati capitali. Secondo il parere de' più gravi teologi, così Depons, si fece agli Indiani la migliore composizione possibile per meritar loro l'assoluzione al confessionale. L'obbligo d'udire la messa non si estende per essi che alla metà de' giorni festivi, ne' quali gli Spagnuoli sono obbligati d'assistervi sotto pena di peccato mortale. I giorni di digiuno sono limitati per gl'Indiani ai venerdì di quaresima, al sabbato santo ed alla vigilia di Natale. Finalmente ognun rimase sì persuaso che il solo mezzo di far amare la religione dagli Indiani consisteva nel *cristianizzare* i loro gusti e le loro inclinazioni, che si giunse per fino a porre in quistione, se fosse permesso il mangiare carne umana; e ciò che accresce la singolarità della quistione si è ch'essa fu sciolta in favore degli antropofagi; poichè il Vescovo di Montenegro, appoggiandosi all'autorità di Lessio e di Diana, decise che in caso di necessità si può mangiare carne umana, senza che si faccia peccato di spezie alcuna.

Tanti sforzi combinati dalla politica e dalla religione, per condurre gli Indiani a godere de' vantaggi dell'incivilimento, non hanno potuto superare la non curanza e l'apatia di questo popolo. Pochi sono quegli Indiani inciviliti che non amino tuttavia la vita selvaggia, e che non vi facciano ritorno quando lo possono.

Governo Spagnuolo.

Il signor Depons prima di occuparsi spezialmente dell'organizzazione civile e religiosa della parte orientale della terra, dà alcune nozioni generali sul reggimento Spagnuolo nell'America, sul Consiglio delle Indie e sulle sue attribuzioni, sul rappresentante del Re, sul potere, sulle obbligazioni, sugli assegnamenti del medesimo, e finalmente sopra ciò che nell'America Spagnuola viene appellato *Udienza reale.* Lo sviluppamento di queste nozioni generali trovasi per la maggior parte nel quadro particolare che l'autore ci ha fatto dell'organizzazione particolare del capitanato generale di Caracas: noi ne daremo qualche idea.

Udienza reale di Caracas.

Nel 1786, venne stabilita con un decreto del Re di Spagna, l'udienza reale di Caracas: essa si estende sulle province di Venezuela, di Maracaibo, di Cumana, di Varinas, della Guyana e dell'isola della Margherita, ed è composta di un Presidente, che è il capitano generale, di un reggente, di tre *oidors*, di due fiscali, l'uno pel civile e l'altro pel criminale, di un solo relatore e di un *alguazil.* L'abito di questi giudici consiste in una veste nera che copre gli altri panni dello stesso colore. Una volta portavano sospesa ad un asolo una spezie di bacchetta bianca, che appresso gli Spagnuoli è il generale contrassegno di giurisdizione: ora essa non è più in uso (1).

I Cabildos.

I *Cabildos*, stabiliti nelle città e ne' villaggi Indiani, formano il primo grado di giurisdizione nella parte orientale di Terra-Ferma. Non si può, dice Depons, farsene una più giusta idea che col paragonarli alle municipalità stabilite dall'assemblea costituente; la sola differenza consiste in ciò che i Cabildos non hanno prefetti, ma gli Alcadi, i quali non differiscono dai nostri uffiziali municipali, i *regidor* che compongono il corpo deliberativo, siccome i notabili, formano il consiglio del comune; havvi di più un sindaco che esercita gli uffizj che nelle municipalità venivano eseguiti dai procuratori del comune, ed un cancelliere incaricato della compilazione degli atti.

L'imperizia del Governatore Villacinda, che nel 1556, or-

(1) Baumarchais fa allusione a quest'uso nel suo *Mariage de Figaro.*

dinò in pregiudizio del suo luogo-tenente-generale, che durante la vacanza, i Cabildos di Venezuela governassero quella provincia, fece sì che ciascuno nel suo distretto procurasse d'usurpare ogni potere. Essendo così divise le redini del governo, vi s'introdusse la confusione e l'anarchia, e ciò che fu peggio ancora, i Cabildos, lusingati di una prerogativa così inaspettata, cercarono di renderla costante, di convertirla in diritto, e vi riuscirono. L'abuso poi ch'essi ne fecero pel corso di un secolo e mezzo, giunse a tal segno che il governo fu obbligato di por loro un freno. Verso il principio del secolo decimo ottavo si tentò di scemare il potere dei Cabildos, e furono perciò posti sotto la tacita vigilanza dei comandanti militari, e quasi sotto la dipendenza dei luogo-tenenti, de'Governatori od offiziali civili, nominati dai Governatori sotto il titolo di *Justicia mayor*. Queste precauzioni, osserva Depons, furono forse portate un po'troppo all'eccesso: i Cabildos vennero spogliati di moltissime attribuzioni: e quello di Caracas spezialmente, che aveva maggiormente abusato del suo potere, fu sottoposto ad una più grande riduzione.

La giustizia, nel capitanato generale di Caracas, è altresì amministrata da molti altri tribunali, perchè gli Spagnuoli, divisi in classi privilegiate, non vogliono essere sottoposti ad un'amministrazione comune. Gli ecclesiastici, i militari, gli amministratori hanno il loro particolar tribunale; e siccome quelle tre professioni sono per la maggior parte esercitate dalla popolazione bianca, così ne segue che trovansi pochi bianchi di un grado distinto che restino sottoposti ai tribunali ordinarj. Questi tribunali privilegiati sono appellati *Fueros*. Il *Fuero* militare poi non è nè anche uniforme per tutti quelli che sono soggetti alla giustizia. Il soldato, il caporale, il sergente sono difinitivamente condannati in virtù della sola sentenza del consiglio di guerra confermata dal capitano generale; mentre che la vita e l'onore di tutti i militari di un grado superiore, sono sotto la salvaguardia diretta ed immediata del Re.

Depons termina il quadro dell'amministrazione della giustizia in queste contrade con una importante osservazione; e questa si è che la vita dell'uomo è colà molto rispettata, ma che vi si trova un disprezzo assoluto per la sua libertà. Bisogna avere commesso i più atroci misfatti per essere condannato alla morte; ma

bastano il più leggier sospetto, ed il più picciolo debito per cacciare un uomo nella miseria delle prigioni.

L'organizzazione degli stabilimenti religiosi nella parte orientale di Terro-Ferma occupa un gran luogo nella relazione di M. Depons, il quale si è infinitamente esteso anche sulle più preziose produzioni di questi paesi, e sulla coltivazione del caccao, del caffè, dello zucchero e del tabacco.

Descrizione della Gujana Spagnuola.

Noi abbiamo tenuta separata la descrizione della parte della Gujana che appartiene agli Spagnuoli, e che dipende da Caracas. Essa è lunga più di 400 leghe, dalle foci dell'Orenoco sino ai confini del Brasile; la sua larghezza giugne in qualche sito fino a 150 leghe. Su quest'immensa superficie non si contano che circa 58m. abitatori conosciuti e soggetti, ventimila de' quali Americani indigeni sotto la direzione de' Missionarj; ma sembra che la popolazione indipendente sia più considerabile.

Città.

Questa provincia è divisa in Alto e Basso Orenoco. Il Governatore ed il Vescovo risiedono a San-Thomè dall'Angostura, città fondata l'anno 1586 sulla riva destra del fiume, cinquanta leghe distante dalla sua foce, e che venne poscia trasferita a 90 leghe di distanza dal mare. Le strade sono disposte in linea retta e selciate, e l'aria n'è salubre: in tempo del gran caldo si dorme sulle logge delle case, senza che l'aria aperta nuoccia alla salute. La città vecchia di S. Thomè è assai malsana.

Produzioni.

Le terre della Gujana, eccellenti soprattutto per la coltivazione del tabacco, non presentano che pochi poderi mal lavorati ove gli abitatori raccolgono un po' di cotone, di zucchero e pochi viveri del paese. Si asporta grande quantità di bestiame. Questa provincia, destinata per la sua fertilità e posizione ad acquistare una grande importanza, ne andià spezialmente debitrice all'Orenoco, fiume di cui abbiamo già descritto il corso.

Importanza dell'Orenoco.

I fiumi minori che vi metton foce, ed il cui numero oltrepassa i trecento, sono altrettanti canali che introdur potrebbero nella Gujana tutte le ricchezze che produrre potrebbe l'intero paese. La sua comunicazione col fiume delle Amazoni, per mezzo di

parecchi rami navigabili percorsi da De-Humboldt, accresce i vantaggi, che può procurare alla Gujana, facilitando le relazioni col Brasile e colle parti interne del nuovo continente. Gli Inglesi, sempre spinti da un'attività ben intesa, conoscono l'importanza di quel fiume; essi fondarono posti militari in alcune isole alla sua foce, donde proteggono il taglio del legname da tintura, e donde comunicano cogli Indiani *Guaranos*, tribù pacifica, che nei suoi boschi maremmani respinse il predominio Spagnuolo. Un'altra nazione indipendente e bellicosa, quella degli *Aruakas*, che occupa la costa marittima al sud dell'Orenoco, riceveva armi e liquori spiritosi dalla colonia Olandese d'Essequebo e di Demeray, ora soggetta agli Inglesi.

Fenomeno delle acque nere.

Nella parte superiore di quel fiume fra il terzo e quarto paralello settentrionale, la natura ripete più volte il fenomeno di ciò che chiamasi le acque nere. L'Atabapo, il Temi, il Tuamini ed il Guainia, hanno acque di una tinta color di caffè, ed all'ombra delle folte palme, il color loro passa al nero carico; ma ove siano versate entro vasi trasparenti presentano un colore giallo color d'oro. La mancanza di coccodrilli e di pesci, una maggior freschezza, un minor numero di zanzare, *mosquitos*, ed un'aria più salubre distinguono la regione de' fiumi neri, i quali devono probabilmente il loro colore ad una dissoluzione di carburo di idrogeno, prodotto dalla moltitudine delle piante di cui è coperto il terreno per cui passano (1).

I Llanos.

La Gujana Spagnuola racchiude una parte di quegli aridi deserti conosciuti sotto il nome di *Llanos* (2), de' quali il rimanente appartiene alla provincia detta San-Jan de Llanos, e che fanno parte della Nuova-Granata. Non possiamo dispensarci dal dare la descrizione fattane dal De-Humboldt nell'opera citata.

» Nell'abbandonare l'umide rive dell'Orenoco e le valli di Caracas, luoghi ove natura profuse la vita organica, il viaggiatore colpito da maraviglia entra in un deserto privo d'ogni vegetazione. Non una collina, non una rupe sorge di mezzo a quell'im-

(1) *A. De-Humboldt.* Tableau de la Nature, II., 192.

(2) Pronunziate *Lianos.*

menso vôto. Quell'ardente terreno non presenta, per la superficie di più di due mila leghe quadrate, che qualche pollice di differenza nel livello. L'arena simile ad un vasto mare, offre curiosi fenomeni di rifrazione. Il viaggiatore vi è guidato dal corso degli astri o da qualche sparso tronco di palma-mauritia e di *embothrium* che scorgesi a grandi distanze. La terra offre soltanto qua e là strati orizzontali screpolati, che coprono sovente spazj di dugento miglia quadrate e sono sensibilmente più alti di ciò che gli attornia. L'aspetto di quelle pianure cangia totalmente due volte l'anno: talora sono nude come il mare di sabbia della Libia; talora coperte di un tappeto d'erbetta, come le *steppe* elevate dell'Asia centrale. All'arrivo de' primi coloni erano quasi disabitate. Onde agevolare le relazioni fra la costa e la Gujana, si formò qualche stabilimento in riva a quei fiumi, e si cominciò ad allevare bestiame nelle parti ancor più interne di quell'immenso spazio. Questo bestiame vi si propagò prodigiosamente ad onta dei pericoli a' quali è esposto nella stagione della siccità ed in quella delle pioggie a cui succede l'inondazione. Al sud la pianura è circondata da una solitudine silvestre e spaventosa. Impenetrabili foreste coprono l'umido paese posto fra l'Orenoco ed il fiume delle Amazioni, masse immense di granito stringono l'alveo de' fiumi: le montagne ed i boschi risuonano sempre del frastuono delle cateratte, del ruggito delle belve e degli urli sordi della scimia barbata forieri di pioggia. Il coccodrillo steso sopra un banco di sabbia, ed il boa colle sue spire enormi nascoste nel fango, attendono la loro preda; o riposano della già fatta strage ».

Tribù indigene.

Nelle foreste e nelle pianure vivono popoli di varie stirpi e di società diverse. Taluni distinti per idiomi di stranissima dissomiglianza, sono erranti, affatto ignari d'agricoltura, cibansi di formiche, di gomme e di terra, e sono il rifiuto della spezie umana; tali sono gli Otomachi ed i Jaruri.

Otomachi, Jaruri mangiatori di terra.

Questi popoli mangiatori di terra meritano, attesa la loro singolarità, una particolare menzione, e noi trarremo esatte notizie dalle *Vedute della Natura* del signor De-Humboldt (1).

(1) *Ansichten der Natur.*, vol. I. pag. 142.

La terra che gli Otomachi s'ingozzano è una vera argilla plastica o terra da stoviglie, grassa, dolce, di color giallo grigo in grazia di una piccola quantità di ossido di ferro. Essi la cercano in certi banchi sulle rive dell'Orenoco e della Meta, distinguendo dal sapore una spezie di terra dall'altra; giacchè non mangiano indifferentemente ogni sorta d'argilla. Indurano quella terra da loro prescelta in pallotte di 4 o 6 pollici di diametro, cui poscia espongono al fuoco finchè la crosta ne rosseggi, e le innumidiscono allorquando ne vogliono mangiare.

Quegli Indiani, generalmente parlando, sono in sommo grado selvaggi, ed abborriscono la coltivazione de' vegetabili. Le popolazioni più lontane lungo l'Orenoco volendo indicare una cosa sucida soglion dire, la mangerebbe un Otomaco. Benchè le acque dell'Orenoco e della Meta si mantengan basse, gli Otomachi si nutrono di tartarughe e di pesci, uccidendo questi a colpi di freccie al momento che compajono a fior d'acqua; spezie di caccia in cui gli Indiani sono mirabilmente destri. Quando i fiumi s'ingrossano, il che periodicamente avviene ogni anno per due o tre mesi, la pesca cessa, ed allora gli Otomachi s'ingollano una quantità prodigiosa d'argilla. Noi, dice De-Humboldt, ne vedemmo delle grandi provviste nelle loro capanne, ove tengono quelle pallotte ammucchiate in piramidi. Uno di loro se ne divora ogni giorno da tre quarti di libbra sino a una libbra e un quarto, per ciò che ne disse un monaco di buon senno *Fray Ramon Bueno* che visse dodici anni tra quei popoli: e ci assicurano eglino stessi che quell'argilla formava il principal loro nutrimento durante la stagione piovosa. Nondimeno, quando loro accade di averne, vi uniscono tratto tratto una lucertola, un piccolo pesce o una radice di felce. Quel cibo sembra loro sì delizioso, che anche nella stagione secca, e quando hanno, de' pesci in copia si mangiano, quasi per confettura, alcune palle di argilla. Essi hanno la tinta rossobrunastra, i lineamenti deformi e simili a quelli dei Tartari, il corpo carnoso senza essere panciuti.

Il detto monaco ci assicurò ben anche che la salute di quegli Indiani non soffre alterazione veruna nel tempo che si cibano di terra. Ecco dei fatti. Mangiano eglino una gran quantità d'argilla senza pregiudizio della loro salute, risguardano questa terra siccoma un eccellente cibo, e ne fanno provvista per l'inverno o per

la stagione piovosa. Ma questi soli fatti non bastano per decidere, se l'argilla offra loro una sostanza nutritiva; se le terre possano assimilarsi ai sughi del nostro stomaco, o se non servano a questo che di zavorra, e solo distendendone le pareti facciano con ciò cessare il senso di bisogno d'alimento. De-Humboldt non ardisce di sciogliere cotali questioni (1).

Ma è cosa singolare che il Padre Gumilla, autore per altro così credulo e mancante di critica, abbia creduto bene il negare che gli Otomachi mangino terra pura (2); pretendendo che le palle d'argilla siano impastate con farina di maïs e grasso di coccodrillo. Ma il detto Missionario Bueno, e l'amico e compagno di viaggio del De-Humboldt Fray Juan Gonzalez assicurano che gli Otomachi non mettano mai grasso di coccodrillo in quelle palle; e quanto al mescolarvi farina di maïs eglino non ne hanno mai udito parola in Uruana; anzi avendo De-Humboldt portato in Francia di quella terra, e fattane l'analasi chimica, la trovò pura e senza miscuglio alcuno. Forse il Padre Gumilla, confondendo

(1) Le quistioni che qui propone e non risolve il signor De-Humboldt interesseranno l'attenzione dei medici. Non si vorrà ammettere nell'argilla, nella calce e in altre simili terre una qualità nutriente, che troppo a tale supposizione si oppongono le idee generalmente adottate circa alle sostanze alimentose e circa alla funzione della nutrizione: nè la distensione che il loro volume produr può nello stomaco, ancor che recasse il temporario vantaggio di acchetare il senso del bisogno d'alimento, vorrà credersi sufficiente ad esaurire un reale bisogno, che ingannato al più e non soddisfatto farebbesi sentire sempre più forte ed imperioso. Ma quelle terre, oltre all' essere inette alla nutrizione non possono riguardarsi come inerti ed indifferenti sull'animale economia: esse devono esercitare un' azione sulla fibra, e se non nutriente dunque medicamentosa, come già d' alcune d' esse è dimostrato nei libri di materia medica, e tanto più nei casi indicati da De-Humboldt, che dice contenersi in quelle terre sostanze metalliche ed in istato ossido. La quistione dunque si riduce a spiegare, come un gran numero di abitatori de' paesi caldi possono per un certo tempo vivere senza sostanze alimentose, ed invece ingojarsi una notabile quantità di sostanze medicinali, come quest' uso lungi dal nuocere alla loro salute, sia un mezzo di conservarla. Se l' autorità del rispettabile viaggiatore che racconta questi fatti, non imponesse credenza; se questi fatti non s'accordassero con fatti simili narrati da altri viaggiatori, taluno sarebbe forse tentato a negarli. Chi desiderasse di leggere alcune ragionevoli congetture su di ciò, potrebbe consultare il *Giornale della società d' incoraggiamento delle scienze e delle arti stabilita in Milano*, N.° 4 aprile 1808, pag. 33 e seg.

(2) Histoire de l' Orènoque, Tom. I pag. 283.

due fatti diversi, intendeva alludere alla maniera con che gli Indiani preparano il pane coi baccelli di una spezie di *inga*, poichè essi interrano questo frutto, onde più presto si decomponga e riesca atto all'uso che ne vogliono fare.

Ma come avviene che gli Otomachi ingollandosi una sì gran quantità di terra, non ne provan danno di sorta? Si sono eglino con una lunga serie di generazioni formata una natura singolare? Egli è vero che in tutti i paesi posti fra i tropici l'uomo prova quasi un irresistibile desiderio di mangiar terra, e non già terra alcalina o calcarea che servir potrebbe a neutralizzare degli acidi, ma grassa e di odor forte; che quegli abitatori spesso devono, dopo una pioggia, tener chiusi in casa i fanciulli perchè non vadano a divorar terra: che le donne Indiane del villaggio di Banco sulle rive del fiume della Maddalena, che attendono a fabbricar stoviglie, si cacciano spesso dei pezzi di terra in bocca, siccome vide con sua sorpresa lo stesso De-Humboldt. Ma in fuor degli Otomachi gli individui tutti delle altre tribù ammalano quando cedono a questa strana voglia d'argilla.

Ma perchè avviene che nei climi temperati e freddi questa voglia di mangiar terra è tanto rara, e quasi circoscritta alla classe dei fanciulli e delle donne gravide? Nei paesi all'opposto situati tra i tropici, può riguardarsi come quasi generalmente adottato questo strano costume. I Negri della Guinea ingozzano abitualmente una terra giallastra detta *cahouac*; nell'isola di Java, tra Sourabaya e Samarang, Labiliardière vide vendersi nei villaggi certe piccole focaccie quadrate rossastre che gli indigeni chiamavano *tanaampo*: esaminatele le trovò fatte di pura argilla (1). Gli abitatori della Nuova-Caledonia acchetano la fame divorandosi dei pezzi grossi quanto un pugno, di una spezie di talco friabile, che Vauquelin trovò contenere una picciola quantità di rame. A Popayan e in molte parti del Perù la terra calcarea è venduta sui mercati come usuale alimento degli Indiani che se la mangiano col *coca* o sia foglia dell'*Erytroxylon Peruvianum*. Quest'uso pertanto di nutrirsi di terra, uso a cui la natura, siccome pare, dovrebbe invitare piuttosto gli abitatori degli sterili paesi del settentrione, regna sotto tutta la zona torrida, presso quelle

(1) Voyage à la recherche de La-Peyrouse, Tom. II. pag. 322.

torpide popolazioni poste nelle più belle e più fertili contrade dell'universo. Ma abbastanza abbiamo parlato di questi mangiatori di terra; e ci si perdonerà la lunga digressione, a cui ci condusse quasi senza avvedercene la singolarità di tale usanza. Ritorniamo ad osservare le altre tribù indigene che popolano la Gujana Spagnuola.

I Betoy ed i Maypuri.

I Missionarj, i quali fra le tribù a ponente dell'Orenoco, convertirono i Betoy ed i Maypuri, riconobbero nella loro lingua, non che in quella dei Yaruri, una sintassi regolare ed anche molto artifiziosa. Gli Achagua parlano un dialetto del Maipuro (1). A levante la missione d'Esmeralda è il posto più rimoto. Il signor De-Humboldt penetrò nell'interno di questo mondo sconosciuto.

I Guaica.

» Gli Indiani Guaica, egli dice, razza d'uomini bianchissimi, piccolissimi e quasi pimmei, ma assai bellicosi, abitano il paese a levante di Passimoni.

I Guajaribi.

I Guajaribi, di un color di rame assai carico, estremamente feroci, e per quanto dicesi, anche antropofagi, impediscono ai viaggiatori di penetrare fino alle sorgenti dell'Orenoco. I moschitos e mille altri insetti pungenti e velenosi popolano quelle solitarie foreste. I fiumi sono pieni di coccodrilli, e di piccioli pesci *caribi* pari in ferocia ».

I Maquiratani ec.

Altre tribù dalla parte orientale, come i Maquiratani ed i Makos, hanno dimore stabili, vivono delle frutta da essi coltivate, hanno una certa intelligenza e più miti costumi.

Caraibi.

La nazione dominante lungo la costa, da Surinam fino al capo della Vela, era un tempo quella de' Caraibi, in parte sterminata dagli Europei. Non si sa dire se quella schiatta d'uomini venisse dalle Antille al continente o viceversa. Fra tutte le nazioni Americane i Caraibi distinguonsi pel loro valore e per la loro attività. Abitano villaggi governati da un capo elettivo, cui gli Europei chiamano *Capitano*. Per andar alla pugna si raccolgono al

(1) *Hervas*, Catalogo delle lingue, pag. 51-53.

suono di una conca. I Caraibi sono forse i popoli più robusti dopo i Patagoni. Secondo gli antichi viaggiatori sono antropofagi; sembra per lo meno vero, che mangino i loro nemici, le cui carni divorano coll'avidità dell'avoltojo. La lingua Caraiba, una delle più sonore e dolci del mondo conta quasi trenta dialetti (1).

Figure scolpite sopra le rupi.

Vaste estensioni di paese fra il Cassiquiari e l'Atabapo non sono abitate che da scimie riunite in società e da tapiri. Varie figure scolpite sopra le rupi provano che quelle solitudini furono un tempo popolate da una nazione giunta ad un certo grado d'incivilimento. Fra il secondo e quarto paralello, in una pianura selvosa, cinta da quattro fiumi l'Orenoco, l'Atabapo, il Rio-Negro ed il Cassiquiari, osservansi roccie di selenite e di granito, coperte di figure simboliche colossali, rappresentanti coccodrilli, tigri, utensili domestici e le immagini del sole e della luna. Oggidì quell'angolo della terra è disabitato per più di cinquecento miglia quadrate. Le popolazioni vicine consistono in selvaggi erranti, e ben lontani dal poter scolpire sui macigni il benchè minimo geroglifico. Monumenti simili sussistono presso Caicara ed Urnana. Vi si riconoscerà forse un giorno l'opera degli Americani Muysca, de'quali or ora parleremo nel descrivere il nuovo regno di Granata.

Descrizione della Nuova-Granata.

Le suddivisioni del regno della Nuova-Granata sono imperfettamente conosciute. Le provincie del Panama e di Darien, sebbene portino il titolo di regno di Terra-Ferma, dipendono dal vice-Re della Nuova-Granata. Il regno di Quito che racchiude le provincie di Quito o Tacames, di Macas, di Quixos, di Juan di Bracamoros e di Guayaquil conserva pure la propria denominazione, sebbene soggetto al nuovo regno di Granata. Questo propriamente detto comprende le provincie seguenti: Santa-Fè di Bogota e Antioquia, nel centro; Santa Marta e Cartagena al nord sul mare de'Caraibi; S. Giovanni de Los Llanos a levante; Popayan, al sud; Barbacoa e Choco co' suoi smembramenti; Beriqueta, Novita e Raposo a ponente verso l'Oceano Pacifico.

(1) Chi desidera più estese cognizioni sui varj idiomi delle tribù indigene consulti il suddetto catalogo di Hervas.

Estrema diversità dei climi.

La Nuova-Granata presenta un'estrema diversità di climi. L'aria è temperata, fredda ed anche gelata, ma sanissima sugli altipiani elevati; infuocata, soffocata e pestifera in riva al mare ed in qualche profonda valle dell'interno. A Cartagena ed a Guayaquil la febbre gialla è endemica. La città di Honda, sebbene alta 150 tese sopra il livello del mare va soggetta ad un tal caldo per effetto del riverbero delle roccie, che non si oserebbe por la mano su di una pietra, e le acque del fiume la Maddalena acquista la temperatura di un bagno tepido.

Fiumi.

I due fiumi della Maddalena e di Cauca, che vanno direttamente dal sud al nord hanno la sorgente e le foci nella Nuova-Granata. Scorrono amendue in una profonda valle delle Ande, e si riuniscono sotto il 9 grado di latitudine settentrionale. Il corso del Cauca è ingombro di rupi; ma gli indigeni sanno schivarle ne' loro canot. La Maddalena è navigabile fino ad Honda, e di là non si giugne a Santa-Fè che per orribili strade, per mezzo a boschi di quercie, di melastomi e di chinachina.

Vegetabili.

A Quito e a Santa-Fè la vegetazione è meno varia che nelle altre regioni egualmente elevate sull'Oceano. Trovansi nelle Ande di Quindiu e nei boschi temperati di Loxa cipressi, ginepri ed abeti; i coni nevicati de' monti sorgono in mezzo allo storace, alle passiflore in albero, alle bambusas, alle palme che dan la cera. Il caccao di Guayaquil è molto stimato: si fece anche la prova di piantare il caffè nei contorni di quella città, e riuscì a maraviglia. Il cotone ed il tabacco sono eccellenti. Vi si raccoglie molto zucchero: vi si fa inchiostro col suco dell'uvilla, *cestrum tinctorium*; e ci ha un ordine della corte che ingiugne ai vice-Rè di non impiegare per le carte uffiziali, che quell'azzurro d'uvilla, perchè è più indistruttibile nel miglior inchiostro d'Europa.

Produzioni minerali.

Le produzioni minerali sono ricche e variate: noi accenneremo le principali. Il regno della Nuova-Granata produce annualmente 22m. marchi d'oro e poco argento. Si coniano nelle zecche di Santa-Fè e di Popayan 2,100,000 piastre in oro, cioè 18,300 marchi. L'asportazione di quel metallo in verghe ed in oggetti di

orefice, ammonta a 400m. piastre. Tutto l'oro che dà la Nuova-Granata è prodotto dai lavori stabiliti in terreni d'alluvione: conosconsi filoni d'oro nelle montagne di Guamoer e d'Antioquia; ma trascuransi quasi interamente. Le più grandi ricchezze d'oro da lavacro son deposte a ponente della Cordigliera centrale. La provincia d'Antioquia, ove non si può entrare che a piedi o a spalla d'uomo, presenta filoni d'oro che non si lavorano per mancanza di braccia. I ricchi filoni d'argento di Marquetones sorpasserebbero il Potosi, ma sono negligentati; sdegnasi ancor più il rame ed il piombo.

Cave di Smeraldi.

Il fiume degli smeraldi passa dalle Ande fino al nord di Quito. A Muzo, nella valle di Tunca, presso Santa-Fè di Bogota sono le principali cave moderne degli smeraldi detti del Perù, e che preferisconsi a ragione a tutte le altre, dopo che si sono trascurate quelle d'Egitto. Gli smeraldi che trovansi entro i sepolcri degli indigeni sono lavorati in forma rotonda, in cilindri, in coni ed altre figure, e traforati con gran precisione; ma ignoransi i mezzi che a ciò s'impiegano.

Diamanti ec.

Le miniere d'oro d'Antioquia e di Guaimoco contengono piccioli diamanti. Si conosce anche del mercurio solforato o cinabro nelle province d'Antioquia e altrove.

Città ed altipiano di Bogota.

Santa-Fè di Bogota è il luogo più rimarcabile di questo regno. Ecco quanto ci vien raccontato intorno alla fondazione di questa città. Nel 1536 Ferdinando di Lugo Ammiraglio delle Canarie, mandò Gonzalo Ximenes de Quesada suo luogotenente, da S. Marta, a scoprire il paese che giace lungo il gran fiume della Maddalena.

Storia della fondazione della medesima.

Il Ximenes viaggiò per terra lungo la sponda di quel fiume, ma incontrò gravi difficoltà per causa delle folte boscaglie, e principalmente a motivo delle frequenti scorrerie de' paesani. Egli giunse a un luogo nominato Tora, che da lui fu chiamato *Puebla de los Bracos*, perchè ivi si univano quattro fiumi, e in quel posto passò l'inverno. Nella primavera seguente si avanzò lungo le sponde di un altro fiume, fino alle falde d'alte montagne

chiamate Opon, passate le quali giunse in una contrada di pianura uguale e ben coltivata, e quindi arrivò colla sua gente alla provincia del poderoso Cacico Bogota che fu da lui sconfitto. Saccheggiò quivi i villaggi degli Indiani, ove trovò gran quantità di oro e di smeraldi. Di là passò nei paesi dei Pancos, separati da quello del Bogota da alcune picciole colline, ed entrò in una vallata, che fu da lui chiamata *la Tromba*, quindici leghe distante da un'altissima montagna spogliata d'alberi, dalla quale gli Indiani ricavano gli smeraldi. Nel tempo ch'egli ed i suoi compagni si trattennero in questa valle fecero un immenso bottino, e presero gran quantità d'oro. Tre giorni di cammino più oltre soggiogarono altri Cacichi, ed essendo ritornati alla provincia del Bogota, passarono per il paese di Pancos, ed obbligarono la maggior parte dei paesani a far, dopo una lunga guerra, la pace. Il Ximenes giudicando che questo paese fosse bastantemente scoperto e soggiogato, lo chiamò il nuovo regno di Granata, essendo egli nativo della provincia che nella vecchia Spagna ha quel nome, e vi fabbricò la città di Santa-Fè, che ne è la capitale (1).

Ora questa città, residenza del vice-Rè, dell'*audiencia*, d'un Arcivescovo e di una università, racchiude più di trenta mila abitatori, chiese e palazzi magnifici, non che cinque superbi ponti (2). L'aria è costantemente temperata; e vi si fa sempre abbondante ricolto di formento e di giuggiolena d'Asia. L'altipiano di Bogota è circondato d'alte montagne; il perfetto livello del suo terreno, la sua geologica costituzione, la forma delle roccie di Suba e di Facatativa, che sorgono a guisa d'isole di mezzo alle savane, tutto sembra indicare la sussistenza di un antico lago.

Cateratta di Tequendama.

Il fiume di Funzha, così De-Humboldt (3), comunemente chiamato Rio di Bogota, dopo di avere raccolte le acque della valle si è aperto un passaggio a traverso le montagne situate al sud-ouest della città di Santa-Fè. Esso sbocca dalla valle nelle vicinanze di Tequendama, precipitandosi da una stretta bocca, in una fenditura che scende verso il bacino del fiume della Maddalena. Gli indigeni attribuiscono a Bochica, fondatore dell'impero

(1) V. Gazzettiere Americano all'articolo *Granata Nuova*.

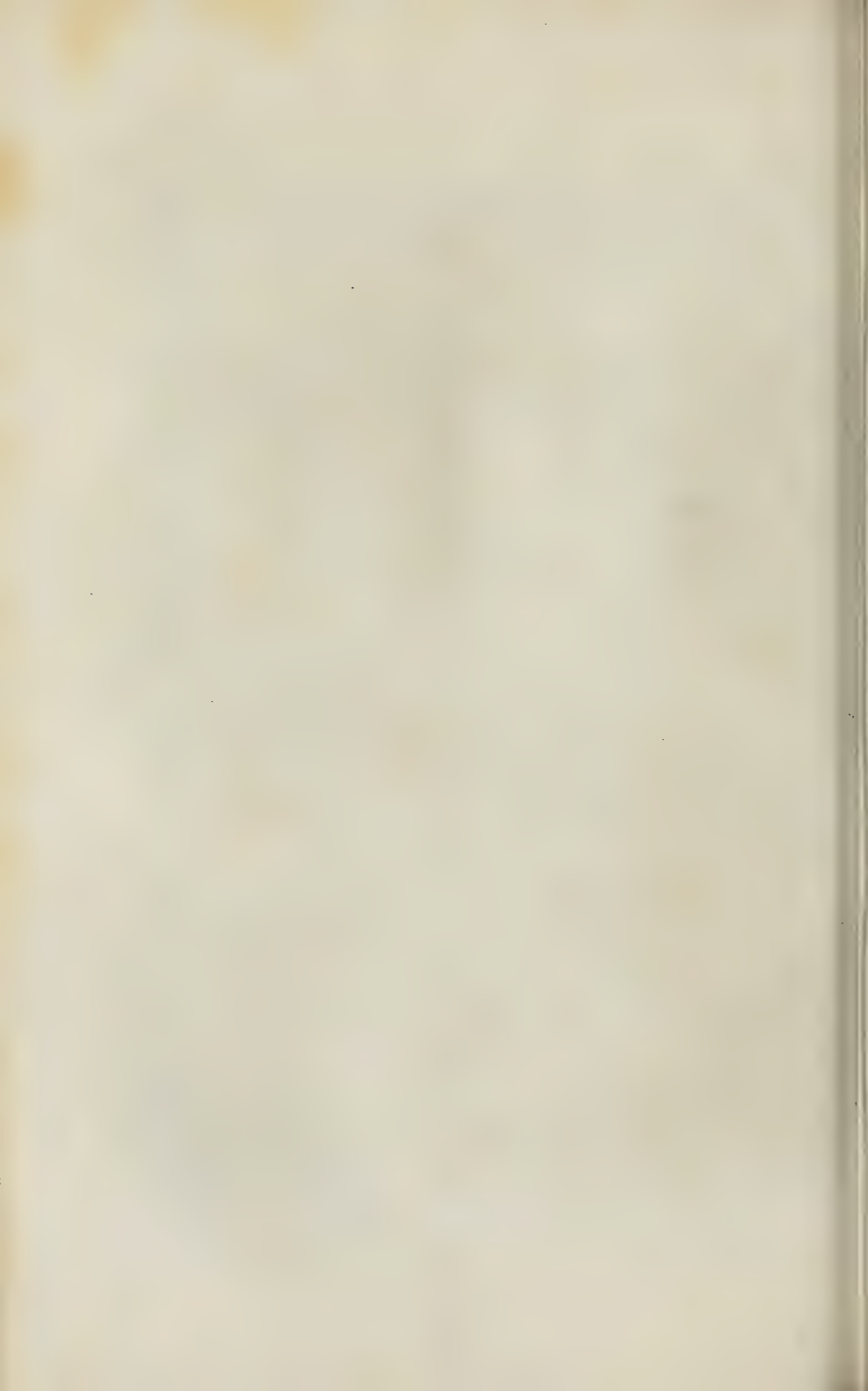
(2) Viajero universal, vol. XXII. pag. 277.

(3) *Atlas Pittoresque*. Tav. 6 pag. 19-23.

di Bogota o di Condinamarca, l'aprimento di quelle rupi e la formazione della cateratta di Tequendama. I viaggiatori che hanno veduto da vicino questa grande cascata, non saranno sorpresi che popoli grossolani abbiano attribuita un'origine miracolosa a queste roccie che pajon tagliate dalla mano dell'uomo a questa angusta voragine nella quale si precipita un fiume che riunisce tutte le acque della valle di Bogota, a queste iridi brillanti de' più belli colori, e che cangian di forma ad ogni istante, a questa colonna di vapori che s'innalza qual densa nube, e che si scorge alla distanza di cinque leghe passeggiando intorno alla città di Santa-Fè.

Il disegno che noi vi presentiamo nella Tavola 4, preso dall'Atlante di De-Humboldt, non può dare che una debole idea di questo maestoso spettacolo. Se è cosa assai difficile il descrivere le bellezze delle cascate, è ancora più difficile il rappresentarle in disegno. L'impressione ch'esse lasciano nell'anima dell'osservatore dipende dal concorso di molte circostanze: bisogna che il volume d'acqua che si precipita sia proporzionato all'altezza della caduta, e che il paese circonvicino abbia un carattere romantico e selvaggio. La caduta *salto* di Tequendama, riunisce tutto ciò che può rendere un luogo pittoresco nel grado più eminente. Essa non è, come si crede nel paese, la più alta caduta del globo, nè il fiume si precipita, come dice Bouguer, in una voragine dai cinque ai sei cento metri di profondità perpendicolare, ma sussiste appena una cascata, che ad un'altezza sì considerabile unisca una sì grande massa d'acqua. Il Rio di Bogota, dopo di esser passato per le paludi che trovansi fra i villaggi di Facatativa e Fontibon, conserva tuttavia nelle vicinanze di Canoas, un po'al disopra del *salto*, una larghezza di quarantaquattro metri, il fiume si ristrigne d'assai vicino alla stessa cascata, ove la spaccatura, che pare formata da un terremoto, non ha che dieci o dodici metri d'apertura. Durante la grande siccità, il volume d'acqua che in due salti precipitasi ad una profondità di 175 metri, presenta ancora un profilo di 90 metri quadrati. Si è aggiunta al disegno della cascata la figura di due uomini, per servire di scala all'altezza totale del *salto*. Il punto in cui questi uomini sono collocati, all'orlo superiore, è elevato 2467 metri sopra il livello dell'Oceano. Da quel punto fino al fiume della Maddalena, il picciol fiume

Migliavacca inc.

Cateratta di Tequendama

di Bogota, chiamato al piede della cascata Rio de la Mesa o di Tocayma o del Collegio, ha ancora più di 2010 metri di caduta, ciò che fa più di 140 metri per lega comune.

La strada, che guida dalla città di Santa-Fè al *salto* di Tequendama, passa dal villaggio di Suacha pel podere di Canoas rinomato pe' suoi bei ricolti di frumento: si crede che l'enorme massa di vapori che s'innalzano continuamente dalla cascata, e che vengon precipitati dal contatto dell' aria fredda, contribuisca moltissimo alla grande fertilità di questa parte dell'altipiano di Bogota. In picciola distanza di Canoas, sull'altura di Scipa, si gode di una magnifica veduta, che sorprende il viaggiatore per effetto dei contrapposti. Appena abbandonati i campi coltivati a formento ed orzo, veggonsi intorno, oltre l' aralia, l'alstonia theaeformis, la begonia ed il qninquina giallo, (*Cinchona cordifolia*, M.); quercie, ontani ed altre piante che ci richiamano alla memoria la vegetazione dell' Europa; ed in un colpo d'occhio si scopre, come dall'alto di un terrazzo, un paese ove vegetano palme, banani e cannamele. E siccome la spaccatura nella quale si precipita il Rio di Bogota comunica colle pianure della regione calda, *tierra caliente*, così alcune palme si sono avanzate fino ai piedi della cascata. Questa circostanza particolare fa dire agli abitatori di Santa-Fè che la cascata di Tequendama è sì alta, che l'acqua cade di un salto dal paese freddo, *tierra fria*, nel paese caldo. Ognuno comprende che una differenza d'altezza di 175 metri non è sì considerabile da influire sensibilmente sulla temperatura dell'aria. Non è in conseguenza dell'altezza del suolo che la vegetazione dell' altipiano di Canoas contrasta con quella del burrone: se la roccia di Tequendama non fosse a perpendicolo, e se l'altipiano di Canoas fosse così riparato dalle ingiurie dell' aria siccome lo è la spaccatura, le palme che vegetano al piede della cascata sarebbero giunte senza dubbio fino al livello superiore del fiume. L'aspetto di questa vegetazione è tanto più importante per gli abitatori della valle di Bogota, in quanto ch' essi vivono in un clima ove il termometro discende spesso fino al punto della congelazione.

Benchè il fiume perda nel cadere una grande quantità d'acqua, che si riduce in vapori, la rapidità del corrente inferiore sforza l' osservatore di rimanersi lontano circa 140 metri dal ba-

cino scavato dall'urto dell'acqua. Il fondo di questa spaccatura è leggermente illuminato dalla luce del giorno. La solitudine del luogo, la ricchezza della vegetazione ed il rumore spaventevole che si ode, rendono il piede della cascata di Vequendama uno de' luoghi più selvaggi delle Cordigliere.

Ponti naturali d' Icononzo. Valle d' Icononzo.

La valle d'Icononzo o di Pandi (1), una parte della quale è rappresentata nella Tavola 5, è anch'essa assai rimarcabile per la forma straordinaria delle sue roccie che pajono tagliate dalla mano dell'uomo. Le loro nude ed aride sommità fanno un contrapposto il più pittoresco coi boschetti d'alberi e piante erbacee che coprono gli orli della spaccatura. Il picciolo torrente che si è aperto un passo a traverso la valle d'Icononzo porta il nome di *Rio de la Summa Paz*. Esso discende dalla catena orientale delle Ande, che, nel regno, della Nuova-Granata, separa il letto del fiume della Maddalena dalle vaste pianure della Meta, del Guaviare e dell'Orenoco. Questo torrente incassato in un letto quasi inaccessibile, non potrebbe essere valicato se non con molta difficoltà se la natura non vi avesse formato due ponti di roccie, che nel paese vengon con ragione considerati come oggetti degni dell'attenzione de' viaggiatori. Humboldt e Bonpland nel 1801 passarono questi ponti naturali d'Icononzo nell'andare da Santa-Fè di Bogota a Popayan ed a Quito.

Nome d' Icononzo.

Il nome d'Icononzo si è quello di un antico villaggio di Indiani Muysca, situato sul lato meridionale della valle, e del quale più non sussistono che alcune sparse capanne. Al presente il luogo abitato più vicino a questo sito singolare, è il picciol viaggio di *Pandi* e *Mercadillo*, lontano un quarto di lega verso il nord-est. La via da Santa-Fè a Fusagasuga, e di là a Pandi, è una delle più difficili nelle Cordigliere. Bisogna, dice De Humboldt, amare perdutamente le bellezze della natura, per non preferire la strada ordinaria che conduce dall'altipiano di Bogota per la Mesa di Juan Diaz alle rive della Maddalena, alla perigliosa discesa del Paramo di San-Fortunato e delle montagne di Fusagasuga, verso il ponte naturale d'Icononzo.

(1) De-Humboldt. *Atlas Pittoresque*, Tav. 4 pag. 9-13.

Migliavacca inc.

Ponti naturali d'Icononzo

La profonda spaccatura a traverso della quale precipitasi il torrente della Summa Paz, occupa il centro della valle di Pandi: in vicinanza al ponte essa conserva, per 4000 metri di lunghezza, la direzione dall' est all' ouest. Il fiume forma due belle cascate al punto in cui entra nella spaccatura all'ouest di Doa ed al punto ove n'esce discendendo verso Melgar. È probabilissimo che questa spaccatura sia stata formata da qualche tremuoto.

Ponte superiore.

Nella valle d' Icononzo la pietra bigia è composta di due roccie distinte: una pietra bigia assai compatta e quarzosa, con poco cemento che non presenta fessure di stratificazione, riposa su di una pietra bigia schistosa di finissima grana, e divisa in un'infinità di piccioli e sottilissimi strati e quasi orizzontali. Si può credere che lo strato compatto e quarzoso abbia resistito, allorchè si formò la spaccatura, alla forza che squarciò queste montagne, e che la continuazione non interrotta di questo strato serva di ponte per passare dall'una all'altra parte della valle. Quest'arco naturale ha quattordici metri e mezzo di lunghezza sopra 12, 7 di larghezza; la sua grossezza, al centro, è di 2, 4. Dalle misure prese risulta che l'altezza del ponte superiore al di sopra del livello delle acque del torrente è di 97^{m}, 7. Gl'Indiani di Pandi hanno formato, per la sicurezza de'viaggiatori, un picciolo cancello di canne lungo la via che conduce al ponte superiore.

Ponte inferiore.

Dieci tese al di sotto di questo primo ponte naturale, se ne trova un altro, cui si giugne per uno stretto sentiero che scende sull'orlo della spaccatura. Tre enormi masse di roccie sono cadute in maniera da sostenersi reciprocamente. Quella di mezzo forma la chiave della volta, accidente che avrebbe potuto destare nella mente degli indigeni l'idea dell'arco, sconosciuta ai popoli nel Nuovo-Mondo. Nel mezzo di questo secondo ponte trovasi un buco di circa otto metri quadrati, per cui si vede il fondo dell' abisso. Sembra che il torrente scorra per un'oscura caverna: il lugubre mormorio che vi si ode proviene da un'infinità d'uccelli notturni che abitano la spaccatura: se ne veggon delle migliaja librarsi sull'ali al di sopra dell'acqua.

Elevazione del ponte.

L'elevazione del ponte naturale d'Icononzo, è di 893 metri,

458 tese, al di sopra del livello dell'Oceano. La veduta che noi vi presentiamo è stata disegnata dal De-Humboldt nella parte settentrionale della valle, ed in un punto in cui l'arco si presenta di profilo.

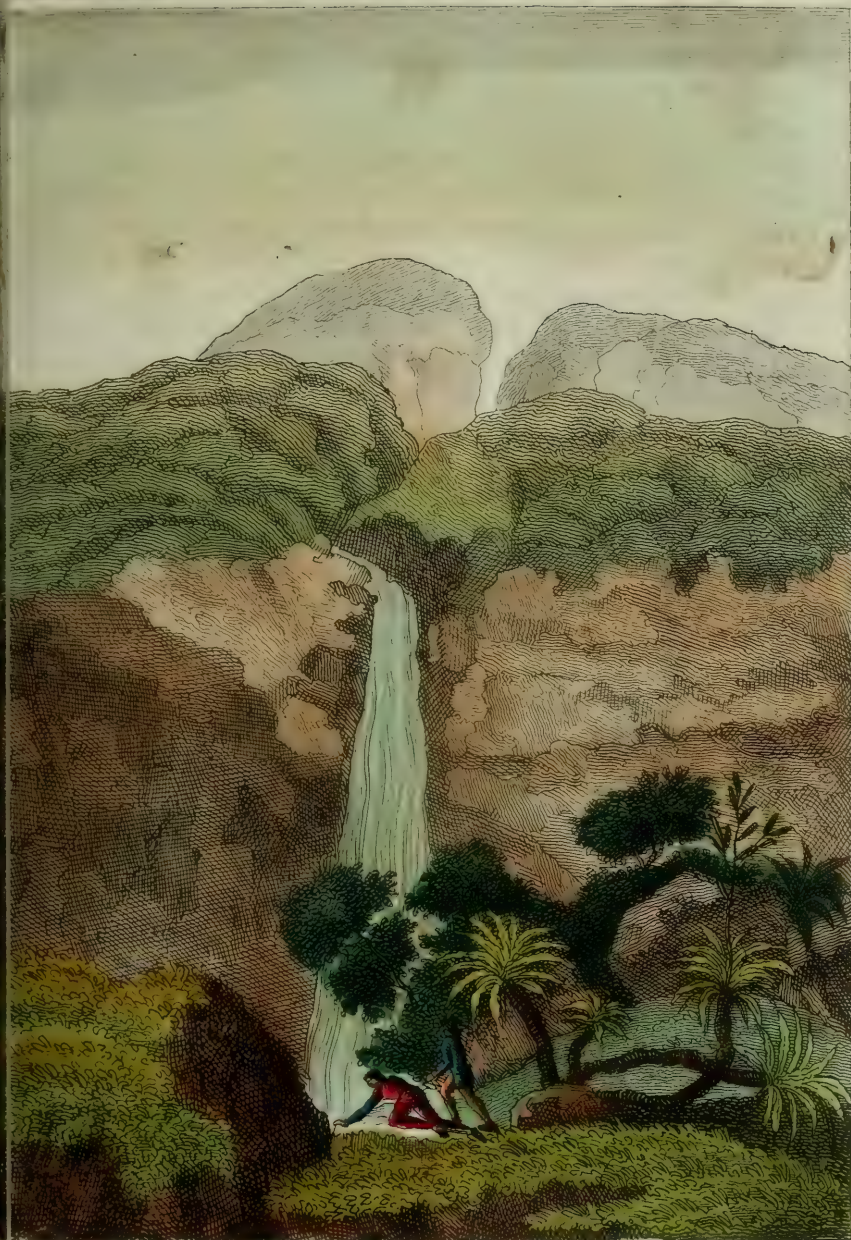
Cascate di Rio Vinagre vicina al Vulcano di Puracé.

La città di Popayan capitale di una provincia della Nuova-Granata è situata nella bella valle di Rio-Cauca, al piede dei grandi vulcani di Puracé e di Sotara. Nell'ascendere da Popayan verso la cima del vulcano di Puracé, una delle alte cime delle Ande, si trova a 2550 metri d'elevazione, una picciola pianura, *Llano de Corazon*, abitata dagli Indiani e coltivata con somma cura. Questa pianura deliziosa è limitata da due burroni estremamente profondi, e sull'orlo dei precipizj sono costrutte le case del villaggio di Puracé celebre per le belle sue cascate del fiume Pusambio, la cui acqua è acida, e chiamata però dagli Spagnuoli *Rio-Vinagre*. Questa picciola sorgente è calda verso la sua origine cui deve probabilmente allo scioglimento continuo della neve, ed al solfo che abbrucia nell'interno del vulcano. Essa forma, vicino alla pianura di *Corazon* tre cascate, delle quali le due superiori sono assai considerabili. Noi ve ne presentiamo nella Tavola 6, la seconda disegnata quale si vede dal giardino di un Indiano. L'acqua che si apre un passo a traverso di una caverna precipitasi da un'altezza di 120 metri. Il primo piano del disegno presenta un gruppo di *Pourretia pyramidata* pianta vicina del *Pitcairnia*, conosciuta nelle Cordigliere sotto il nome di *achupallas*.

Il regno di Terra-Ferma è al dì d'oggi una campestre solitudine. Le città di Panama sul mare del nord e di Porto-Bello sull'Oceano Pacifico fiorivano altre volte pel commercio de' metalli preziosi che passavano dal Perù per l'itsmo di Panama, ond'essere spediti in Europa.

Città dell'istmo.

Ora si comunica per Buenos Ayres. L'itsmo di Panama non che la provincia di Darien producono caccao, tabacco, cotone; ma l'aria troppo umida e calda ad un tempo rende quel paese quasi inabitabile. Esso è montuoso, ma vi si trovano fertili pianure, e la vegetazione ha quasi da per tutto una forza sorprendente. I fiumi sono numerosi, e ve ne ha di quelli che menan oro.

Migliavacca inc.

Cascata di Rio-Vinagre

Città di Panama.

Devono gli Spagnuoli la prima scoperta di Panama a Tello de Guzman, che vi approdò nel 1515, ma non vi trovò che capanne di pescatori; essendo questo un luogo a proposito per la pesca, e quindi chiamato dagli Indiani Panama, che significa luogo abbondante di pesce. A questa scoperta nell'anno 1518 succedè lo stabilimento di una colonia sotto Pedraries Davila, Governatore di Terra-Ferma, e nel 1521 Panama fu dichiarata città con i consueti privilegi. Nell'anno 1670, fu presa, saccheggiata e bruciata da Gio. Morgan avventuriere Inglese; ed essendo per questa sciagura stato necessario il rifabbricarla, fu trasferita al luogo della sua presente situazione, che è circa una lega e mezzo lontana dalla prima. Le case erano universalmente di legno, e perciò la città rimase quasi interamente bruciata nel 1737. Dopo questa sventura fu di nuovo rifabbricata, e la maggior parte delle case furon rifatte di pietra. In questa città ci ha un tribunale, o udienza regia, alla quale presede il Governatore di Panama; e a questo impiego ordinariamente è unito il capitanato di Terra-Ferma. Panama ha ancora una cattedrale e un capitolo consistente in un Vescovo e in molti canonici, e un tribunale d'inquisizione. Il caro prezzo delle provvisioni in questa città e suo distretto viene ampiamente compensato dall'abbondanza e dal valore delle perle che si trovano nel golfo.

Porto-Bello.

Porto-Bello è città con porto di mare, ed è situata sul pendio di una montagna che circonda tutto il porto. La maggior parte delle sue case sono di legno, ma avvene alcune che hanno il primo piano di pietra. La città è sotto la giurisdizione di un Governatore, che ha il titolo di tenente-generale, ed è subordinato al Presidente di Panama. All'estremità orientale della città nella strada che va a Panama è un quartiere chiamato Ghinea dove hanno le loro abitazioni i Negri d'ambidue i sessi tanto schiavi che liberi. Porto-Bello che è pochissimo abitato, diventa, quando vi sono i Galeoni, uno dei più popolati luoghi del mondo. La sua situazione nell'istmo, la bontà del suo porto e la sua vicinanza a Panama gli hanno fatto avere la preferenza sopra tutti gli altri luoghi per servire di fiera o emporio al commercio unito della Spagna e del Perù.

Porto-Bello fu scoperto il dì 2 di novembre del 1502 da Colombo, che rimase così maravigliato in vederlo tanto grande, profondo e sicuro, che gli dette il nome di Porto-Bello. Esso venne popolato dagli abitatori di Nombre de Dios, città fabbricata da Diego de Niquesa, la quale essendo stata spesse volte rovinata dagli Indiani non soggiogati di Darien, gli abitatori per ordine di Filippo II si trasferirono colà nel 1584, come in un luogo di maggior sicurezza, e nell'istesso tempo molto meglio situato per il commercio di quel paese.

Cartagena delle Indie.

Cartagena è una provincia del governo del regno di Terra-Ferma, ma senza la giurisdizione del nuovo regno di Granata: essa ha quasi 90 leghe di lunghezza e 70 di larghezza da levante a ponente. Il clima è caldissimo ed umido. A Cartagna, secondo Ulloa, la stagione delle pioggie dura dal maggio fino al novembre che è l'inverno di quella parte. I tuoni, le pioggie e le grandini si succedono l'una all'altra; sicchè le strade hanno l'apparenza di fiumi. Dal dicembre all'aprile ci è l'estate, che consiste in una continuazione di caldo eccessivo ed invariabile. Gli alberi più grandi sono il caobo o sia acaju, il cedro, la maria e l'albero del balsamo. Del primo si fanno le canoe e le barche che servono per pescare e per il traffico che si fa per la costa e sul fiume. La maria e l'albero del balsamo, oltre l' utilità del loro legname, il quale è compatto, odoroso e di bella grana, stillano quel balsamo ammirabile, che vien chiamato olio maria e balsamo del Tolu, così detto dal villaggio adjacente, dove si trova in maggior quantità. Vi sono ancora tamarindi, papayo, guabo, cassia, varie spezie di palme e manzanillo, notabile per li suoi frutti che sono velenosi, e dei quali il solo antidoto è l'olio comune. L'orzo, il frumento sono quivi poco conosciuti; il maïs ed il riso, di cui si fa il pane, abbondano forse anche all'eccesso. Il paese produce altresì zucchero e cotone in grandissima quantità ed eccellente caccao. Gli animali domestici che qui si trovano sono la vacca ed il majale: dicesi che la carne di quest'ultimo superi la migliore di Europa. Il pollame, i piccioni, le pernici, le oche sono buonissime ed in grande abbondanza. Vi è ancora gran quantità di cervi, conigli e cinghiali: le tigri fanno quivi gran strage: vi sono volpi, armadillos o sieno lucertole squamose, scojattoli ed una varietà innumerabile di scimie.

Cartagena capitale.

Cartagena, capitale è una delle più ricche e delle più importanti città dell'America meridionale: in questi ultimi anni s'ingrandì e si abbellì di molto: ha una sede episcopale, una università, un porto sicuro e profondo, difeso da parecchi forti; ma l'insalubrità de' suoi contorni è la miglior difesa contra un esercito nemico: la popolazione è di 25,000 anime.

Vulcano d'aria di Turbaco.

Onde evitare il caldo eccessivo e le malattie che regnano durante l'estate a Cartagena delle Indie e sulle aride coste di Barù e di Tierra-Bomba, gli Europei non avvezzi al clima s'internano nel villaggio di Turbaco. Questo picciolo villaggio Indiano è posto su di una collina all'ingresso di una maestosa foresta che si estende verso il sud e l'est fino al canale di Mohatès ed il fiume della Maddalena. Le case sono per maggior parte di bambù e coperte con foglie di palma. Qua e là zampillano limpide acque da una roccia calcarea che contiene molti frantumi di corallo petrificato: esse sono ombreggiate dall'*anacardium caracoli*, albero colossale, cui gli indigeni attribuiscono la proprietà d'attrarre da lungi i vapori sparsi nell'atmosfera. Gli indigeni di Turbaco che accompagnavano De-Humboldt gli parlavano spesso di un terreno paludoso, situato nel mezzo di una foresta di palme, e appellato dai creoli, i piccioli vulcani, *los Volcancitos.* Essi raccontavano che, secondo una tradizione conservata fra loro, questo terreno era stato una volta infiammato, ma che un buon religioso, parroco del villaggio, e noto per la singolare sua pietà, era giunto colle frequenti aspersioni d'acqua benedetta a spegnere il fuoco sotterraneo; ed aggiugnevano che da quel tempo in poi il vulcano di fuoco era divenuto un vulcano d'acqua, *volcan de agua.* Senza prestar fede a tali bizzarri racconti, noi ci facemmo condurre, dice De-Humboldt, ai *Volcancitos de Turbaco*, e questa gita ci palesò de' fenomeni ben più importanti di quelli che ci aspettavamo.

I *Volcancitos* sono situati a 6m. metri a levante del villaggio di Turbaco, in una densa foresta che abbonda di alberi da cui stilla il balsamo di *Tolù*, di *gustavia* a fiori di ninfea e di cavallinesia mocundo, le cui frutta membranose e trasparenti s'assomigliano a lanterne sospese all'estremità de' rami. Il terreno s'innalza gradatamente a quaranta o cinquanta metri d'altezza

al di sopra del villaggio di Turbaco; ma il suolo essendo per ogni dove coperto di vegetabili, non si può distinguere la natura delle roccie sovrapposte al calcario conchigliaceo. La Tavola 7, rappresenta la parte più australe della pianura in cui trovansi i *Volcancitos*. Il disegno è stato eseguito sopra uno schizzo fatto dal signor Luigi di Rieux amico di De-Humboldt.

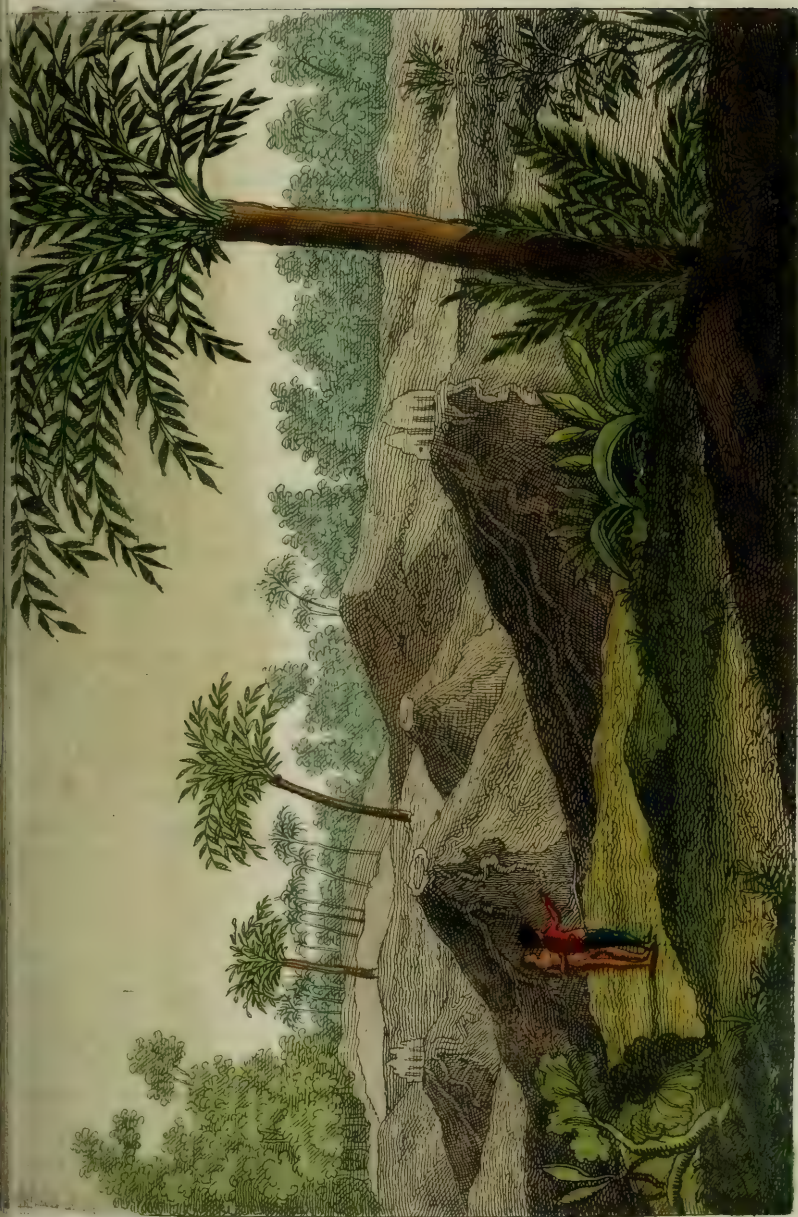
Nel centro di una vasta pianura circondata di *bromelia karatas* s'innalzano da diciotto a venti piccioli coni la cui altezza giugne a sette od otto metri. Questi coni sono formati di un'argilla grigianerognola: alla loro sommità trovasi un'apertura piena d'acqua: all'avvicinarsi di quelli piccioli crateri si ode interpolatamente un romore cupo e forte che precede dai 15 ai 18 secondi lo sviluppo di una grande quantità di aria. La forza colla quale quest'aria s'innalza sopra la superficie dell'acqua può far supporre che nell'interno della terra soggiaccia ad una grande pressione. De-Humboldt contò generalmente cinque esplosioni in due minuti. Questo fenomeno è spesse volte accompagnato da un'eruzione di fango. Gli Indiani assicurano che que'coni non cangiano sensibilmente di forma nello spazio di un gran numero di anni; ma pare che la forza d'ascensione del gaz e la frequenza delle esplosioni varino a seconda delle stagioni. La causa fisica di questo fenomeno venne discussa dal De-Humboldt nella Relazione storica del suo viaggio nell'interno del nuovo continente.

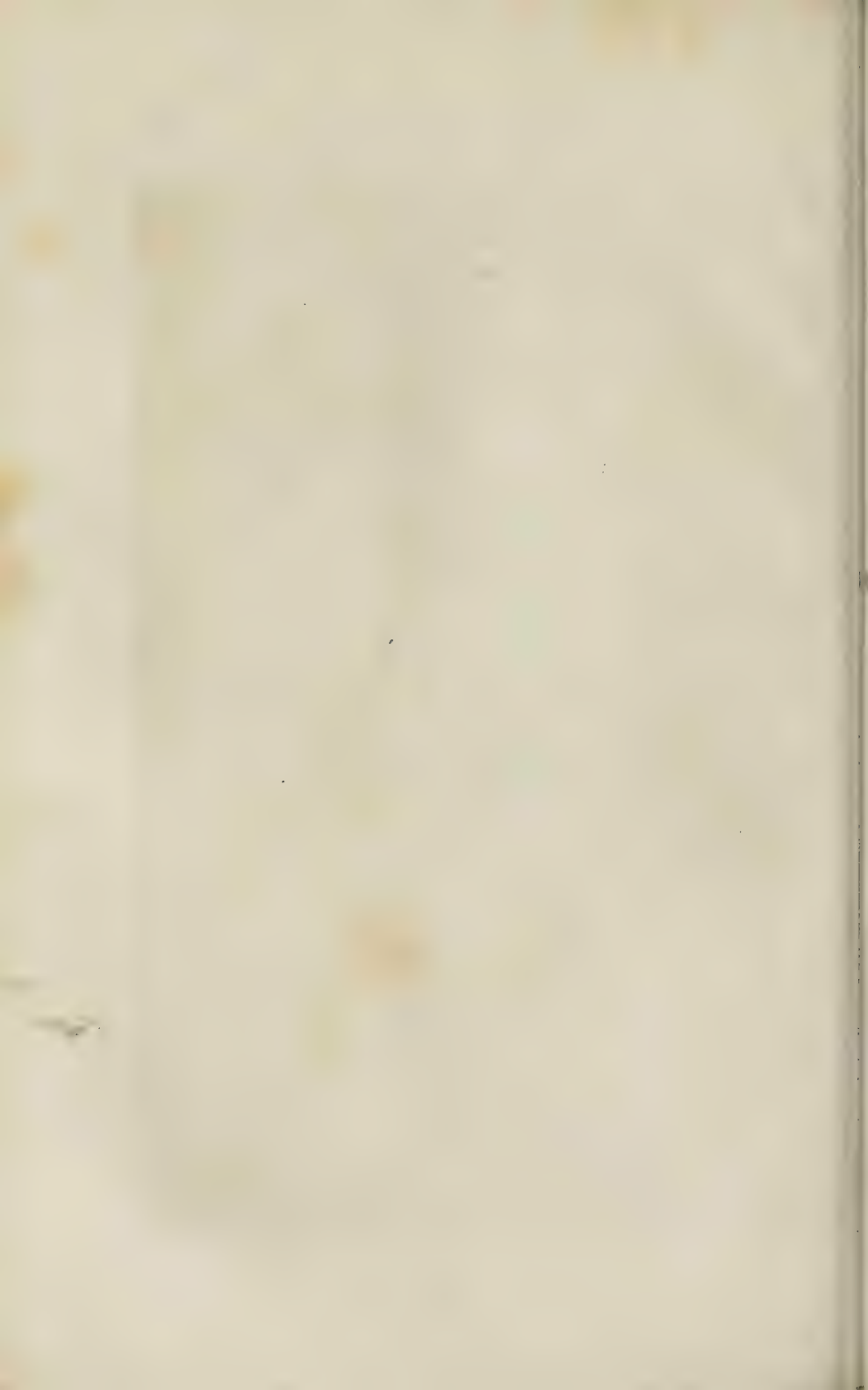
Santa-Marta, in salubre situazione, ha un porto sicuro, spazioso e ben difeso. La provincia di Santa-Marta è fertilissima, ha miniere d'oro e d'argento, saline abbondanti, fabbriche di cotone e di vasellame di terra. Rio de la Hacha, posto in riva al mare in un fertile terreno, s'arricchiva altre volte per la pesca delle perle.

Città dell'interno.

Al sud-est di Santa-Fè di Bogota e nell'interno del paese trovasi la provincia di San-Juan de los Llanos, le cui sterili ed ardenti pianure furon già da noi descritte. Ma verso il mezzogiorno troviamo più belle provincie e qualche considerabile città.

Popayan.

Popayan è posta in una pittoresca situazione sul fiume Cauca, alla falde dei Vulcani di Suroco e di Sotaca, coperti di neve.

Migliavacca inc.

Vulcano d' Aria di Turbaco

Come questo paese fu scoperto, conquistato e popolato.

Tutto il paese compreso nel governo di Popayan, od almeno la maggior parte venne conquistata dal celebre Adelantado Sebastiano di Belalcazar. Questo generale ch'era in allora Governatore della provincia di Quito, avendo udito che nelle parti settentrionali erano contrade non meno estese nè meno ricche di quelle del suo governo, deliberò di conquistarle. Partì quindi alla testa di 100 soldati Spagnuoli, cominciò la sua spedizione nel 1536, sforzò tutte le gole custodite dagli Indiani, e diede battaglia ai due più potenti *Curacas*, l'uno de'quali era appellato Calambas e l'altro Popayan, il cui nome restò a tutto il paese di questo governo ed alla capitale. Que'due capitani Indiani erano fratelli, e tutti e due celebri pel loro valore. Belalcazar li vinse, s'impadronì del loro paese, e la fama della sua vittoria spaventò sì fortemente i popoli vicini che si sottomisero volontariamente al Re di Spagna cui giurarono obbedienza. Egli, dopo varie favorevoli e triste vicende avendo posto fine alla guerra con una battaglia decisiva, stabilì la sede del dominio Spagnuolo in quelle contrade nel mezzo del paese conquistato, luogo assai piacevole per la bellezza delle campagne, per la fertilità delle terre e per la salubrità dell'aria. Nel 1537 gettò i fondamenti della prima città, che conserva tuttavia il nome di Popayan.

Mentre Belalcazar occupavasi nell'edificazione di questa città, ebbe contezza da'suoi uffiziali che il paese conteneva considerabili ricchezze: quindi egli partì per esaminarle personalmente e per accrescere il numero delle colonie. Essendo arrivato a Cali nel paese degli Indiani Gorroni, fondò la città che conserva ancora lo stesso nome, benchè da Michele Munnos sia stata trasportata altrove, attesa l'estrema insalubrità dell'aria. Da Cali passò in altre terre nelle quali fondò una terza città sotto il nome di Santa-Fè d'Antioquia; in tal guisa egli popolò tutto questo paese.

Popayan per la prima ricevè il titolo di città nel 1538: essa è di mediocre grandezza, fabbricata in una pianura; ha larghe e dritte strade, case di mattoni crudi, delle quali la maggior parte ha un piano oltre il piano terreno. Vi si eressero molti conventi ed una cattedrale. Il Governatore vi tiene la sua residenza ordinaria e dirige gli affari politici, civili e militari: egli è il capo del corpo di città composto di due Alcaldi ordinarj e di un nu-

mero conveniente di *Regidor*, come nelle altre città. Fiorisce pel suo commercio intermedio con Quito e Cartagena, ed è popolata da venti mila individui.

Abitatori.

A Popayan, siccome pure a Cartagena ed altri luoghi in cui trovansi molti Negri, la maggior parte del volgo è un miscuglio di sangue Spagnuolo col sangue Negro, e ciò dipende dall'avere ognuno degli schiavi Negri sì per la coltivazione delle terre che pel lavoro delle miniere; e dall'esservi pochi Indiani in paragone delle altre provincie. Seconda Ulloa si annoverano a Popayan dalle 20 alle 25m. anime, e molte famiglie Spagnuole, fra le quali se ne distinguono circa 60 d'antica nobiltà. È cosa rimarcabile, che, mentre il numero degli abitatori diminuisce in molte altre città delle Indie, si aumenta continuamente in Popayan; ciò che deve attribuirsi alle abbondanti miniere d'oro di questo distretto che danno la sussistenza ad un gran numero di persone.

Città di Pasto.

Pasto, picciola città, sta alle radici di un terribil vulcano, ed è cinta di folte boscaglie, fra pantani ove le mule affondano sino alla metà del corpo. Non vi si giugne che per profondi e stretti burroni come le gallerie di una miniera. Tutta la provincia di Pasto è un altipiano gelato quasi più alto del punto sino al quale può durare la vegetazione, e cinto di vulcani e di solfonerie che mandano continui vortici di fumo. Gl'infelici abitatori di que' deserti non hanno altro alimento che le patate, e se ne mancano, vanno fra i monti a mangiare il tronco di un picciol albero detto *achupalla*; ma siccome anche l'orso delle Ande ne fa suo cibo, così debbon talvolta contendere con quel feroce animale il solo alimento che diano loro quelle elevate regioni.

Vernice del Partido di Pasto.

Ci si racconta da Ulloa che nel distretto o *Partido* di Pasto trovansi certi alberi, dai quali stilla continuamente una gomma o ragia appellata *Mopamopa*, con cui gli abitatori soglion verniciare il legno: questa vernice è sì bella e sì permanente che la stessa acqua bollente non può nè staccarla nè appannarla. La maniera di darla consiste nel mettere in bocca un pezzo di ragia, e dopo di averla disciolta colla saliva, distenderla sul legno col pennello ed applicarvi col medesimo quel colore che si vuole: in tal guisa

si forma una vernice bella e stabile come quella della Cina. Le opere così verniciate dagli Indiani hanno un grandissimo spaccio a Quito.

Provincia di Choco.

La provincia di Choco sarebbe non meno ricca per le sue miniere, che per la fertilità de' suoi colli e l' ottima qualità del suo caccao, se un clima nuvoloso ed ardente non ne tenesse sgraziatamente lontana l' industria umana.

Isola Gorgone.

L' isola di Gorgone nella baja di Choco, ove Pizarro si rifuggì coi dodici compagni che gli restaron fedeli, è più abitabile del vicino continente. Nell' interno della provincia di Choco, il burrone di Raspadura unisce le sorgenti vicine del Rio-Noanama, chiamato anche Rio-San-Juan, e del picciolo fiume di Quito. Quest' ultimo riunito ai due altri forma il Rio-Atrato che si getta nel mare delle Antille, mentre il Rio-San-Juan va nel grande Oceano.

Canale di Raspadura.

Un frate di grande attività, curato del villaggio di Novita, fece scavare da' suoi parrocchiani un picciolo canale nel burrone di Raspadura. Col mezzo di quel canale, che in occasione di abbondanti piogge, diviene navigabile, alcune canoe cariche di caccao vennero da un mare all' altro. Questo picciolo canale che sussiste dal 1788, congiunge sulle coste de' due Oceani due punti lontani l' uno dall' altro 75 leghe.

Quito.

La provincia di Quito confina a settentrione con Popayan; a mezzodì col Perù e Chachapoyas; a levante col fiume delle Amazoni ed a ponente col mare del sud che la chiude dal golfo di Piura fino alla baja di Gorgone. Ulloa la fa lunga 600 leghe da levante a ponente, e 200 larga; ma i migliori geografi ne scemano d' assai queste misure. La famosa città di Quito, antica capitale della seconda Monarchia Peruviana sorge sull' Ande a 1480 tese dal livello dell' Oceano.

Storia della conquista del regno di Quito.

Il regno di Quito fu sottomesso al giogo degli Inca da Huayana Capac figliuolo dell' undecimo Inca Tupac Yupanqui, il quale dopo varie sanguinose battaglie onde fiaccar l' orgoglio del

Monarca di Quito e tirarlo a patti amichevoli, morì senza poter nulla ottenere. Huayana Capac che succedette a suo padre, era già stato negli ultimi due anni impiegato in questa guerra, dove avea dato, in età di soli vent'anni, grandi prove di valore. Appena salito al trono, si mise in campagna con prodigioso esercito, strinse da ogni parte gli ostinati e bellicosi nemici, tolse loro parecchie provincie, e li ridusse a tale estremo, che il Re di Quito stanco e pressochè disperato, si ammalò e morì di dolore. Estinto il capo, restarono in confusione i suoi generali e in disputa pel comando: indi l' un dopo l'altro caddero sotto i Peruviani. Così fu sottomesso il regno di Quito dopo una guerra di tre anni sotto Huayana Capac, e di più di due sotto il governo di suo padre.

Narra Garcilasso de la Vega che Huayana Capac avendo fra gli altri figli Halta-Hualpa cui portava grande amore per le eccellenti sue qualità, indusse il suo figlio primogenito Huascar a cedere al suddetto il regno di Quito; che Halta-Hualpa essendo divenuto Re si rivoltò dopo la morte del padre contra suo fratello, che s'impadronì di tutto l'impero, e fece morire Huascar; ma che Dio suscitò Don Francesco Pizarro per far soffrire la stessa pena a questo ingrato e crudel Principe; che Pizzarro incaricò della conquista di Quito Sebastiano di Belalcazar, il quale avendo sconfitti gl'Indiani, s' impadronì del regno, ne riedificò la capitale ch'era stata rovinata, che la popolò di Spagnuoli nel 1534, e le diede il nome di S. Francesco di Quito.

Clima e vegetazione.

Secondo Ulloa il caldo vi è assai tollerabile, benchè nel centro della zona torrida, e in alcune altre parti sia acuto il freddo; mentre altri luoghi della provincia godono perpetua primavera, essendo coperti sempre di verdura i campi e smaltati di fiori del più vivo colore; massime nei contorni di Quito, dove è perpendicolare il sole, e dove la stagione non varia mai. La ragione si è ch'essendo il paese estremamente alto, i venti sono più sottili, più rara l'atmosfera, più naturale la congelazione, e men veemente il calore; le mattine sono fredde, caldo il mezzogiorno, di piacevole temperatura le notti, e sì uguali le stagioni, che in tutto l' anno appena se ne sente qualche differenza. Eppure in questa provincia trovansi tutte le gradazioni di temperatura secon-

do la situazione delle terre. In una parte i monti sono coperti di neve e di ghiaccio, mentre le valli sono abbruciate dagli intensi raggi solari, ove s'affollano dense nebbie soffocanti che le inondano di pioggie. In un'altra parte sabbie, luoghi sterili, aria cattiva: altrove, giardini, belle e fertili campagne, aria salubre. Dintorno alla capitale, il curioso Europeo ammira i fiori che sbocciano per supplire a quei che languiscono, e mantener sempre bello lo smalto dei campi. E rispetto alla fertilità dei grani, si semina e si raccoglie all'istesso tempo; il grano appena seminato, germoglia; quello da più tempo, già spiga, mentre l'altro già maturo aspetta la falce; talchè sul pendio dei colli si veggon ad un tempo le bellezze delle quattro stagioni. Ma sì vaga scena osservasi soltanto nel territorio della capitale, e in altri pochi luoghi; mentre quasi tutto il resto è malsano, deserto od appena abitabile.

Così il De-Ulloa, ma il geografo Malte-Brun ci assicura che questa città ora più non gode della perpetua primavera che pareva doverle toccare in sorte in quella situazione.

Tremuoto e cangiamento di clima.

Il cielo, egli dice, è divenuto tristo e nuvoloso, ed aspro alquanto il freddo dal 4 febbrajo 1797, epoca in cui un terribile tremuoto sconvolse l'intera provincia di Quito, e fece perire in un solo istante 40m. uomini. Tale fu il cangiamento di temperatura, che il termometro vi sta per l'ordinario a quattro gradi sopra lo zero, e non giugne che di rado ai 16 o 17½, mentre Bouguer lo vedeva costantemente ai 15 o 16. D'allora in poi i tremuoti sono colà quasi continui. Tuttavia gli abitatori di Quito ad onta de'pericoli e degli orrori di cui gli ha attorniati la natura, sono gioviali, amabili, vivaci, e non respirano che il lusso e la voluttà; non è possibile forse trovare un luogo ove regni più di là un gusto deciso e generale pei piaceri. Ma de'loro costumi parleremo più diffusamente dopo di aver data la descrizione della città

Descrizione della città di Quito.

Quito è una città nobile, vasta e popolosa posta sul pendio dell'alto monte Pichinca circondata dai colli e fabbricata sopra altri colli formati dai varj crepacci appellati *Guaycos* che sono le valli del Pichinca. Questi crepacci la traversano dall'una all'altra estremità, ed essendo alcuni assai profondi, fu necessario formar-

vi sopra delle volte per eguagliare un po' il terreno; il che fa che la città sia fondata sopra molti archi, e che le strade vi sieno disuguali e irregolari. Rispetto alla grandezza, Quito potrebbe essere paragonata a una città d'Europa di second'ordine, e sembrerebbe assai più estesa se fosse situata in un terreno più eguale. Pare strano che siasi scelto un sito sì incomodo; quando vi sono due bellissime pianure immediatamente contigue. Per avventura i primi conquistatori pensarono a conservare la memoria della propria conquista, più che alla vaghezza o al comodo, col fabbricare sul sito stesso dell'antica metropoli degli Indiani. Eglino certamente non pensavano che questa città dovesse diventare di sì gran considerazione; e perciò si contentavano sostituire solidi edifizj alle fragili case che sussistevano, e insensibilmente tali edifizj s'accrebbero. Essa fu in maggiore reputazione che di presente; poichè van decrescendo gli abitatori, e intere contrade di capanne Indiane sono già abbandonate e in rovina.

La principal piazza è di figura quadrata, bella e spaziosa; è ornata di cospicue pubbliche fabbriche, fra le quali si distinguono la gran cattedrale, il palazzo dell'Audienzia, il palazzo vescovile e quello della città, il centro è accupato da una bellissima fontana. Ma il palazzo dell'Audienzia che dovrebbe essere il principale ornamento, la sfigura, poichè è in parte rovinato, nè si pensa a ripararlo. La disuguaglianza delle strade impedisce l'uso delle carrozze: le persone di un grado distinto camminano con un servo che lor porta l'ombrello, e le dame si fan portare in una sedia. Oltre la gran piazza, avvene due altre pure spaziose e molte altre picciole, dove stanno cittadini assai doviziosi. In queste è situata la maggior parte dei conventi, i quali fanno bella figura colle loro facciate e porte di vaga struttura ed ornate di varj fregi: il convento de' Francescani, fabbricato di viva pietra, si distingue fra gli altri. I materiali da fabbrica sono generalmente *adobes*, o mattoni crudi e di creta, legati insieme con una certa sostanza, detta *sangogna*, spezie di calcina di straordinaria durezza usata dagli antichi Indiani.

Tribunali ec.

L'Audienzia reale è il primo tribunale di Quito, che venne ivi stabilito fin dal 1563: esso è composto di un Presidente, il quale è anche Governatore civile della provincia; di quattro audi-

tori, che pur sono giudici civili e criminali, e di un fiscal regio, che oltre alle cause portate all'Audienzia, soprantende a quanto risguarda le rendite. Ci ha parimente un altro fiscale, detto *Protector de los Indios*, che sollecita per gli Indiani, e quando lor si fa torto, piatisce in loro difesa. La giurisdizione di questa corte abbraccia tutta la provincia, nè se ne può appellare che al consiglio supremo delle Indie, e solamente in caso di denegata giustizia o di notoria ingiustizia. Così dice De-Ulloa, ma abbiam ragione di credere che si possa appellare al vicerè e al suo consiglio. Ci ha anche una camera di finanza, e le rendite che si ricevono dalla madesima, sono prodotte dai tributi degli Indiani, dalla tasse e dogane, e con queste si pagano ogni anno i salarj degli uffiziali di questa provincia, e di quella di Cartagena e di Santa-Marta. Eravi eziandio una tesoreria per ricevere gli effetti delle persone morte, i cui eredi sieno in Ispagna, istituzione antichissima in tutte le Indie, ma ora è divenuta argomento di slealtà, di frode e d'oppressione.

Chiesa e funzioni.

La chiesa cattedrale consiste nel Vescovo, decano, arcidiacono, cantore, tesoriere, instruttore o *Doctoral*, penitenziere e tre canonici.

Processione Eucaristica.

La processione Eucaristica si fa con infinita pompa e magnificenza a Quito. Nelle strade ove passa, ogni casa è ornata di ricchissime tappezzerie, e superbi archi trionfali sono eretti con altari a certe distanze, più alti che le case, nei quali, siccome sopra gli archi, si mette un'immensa quantità di vasellame d'oro e d'argento e di pietre preziose. Questo splendore, accompagnato dal magnifico abbigliamento delle persone che vanno in processione, rende tutto estremamente solenne.

Danza degli Indiani in tale occasione.

Sogliono gli Indiani celebrare una strana danza in sì fatta occasione. Un mese avanti questa festa, il parroco sceglie un numero d'Indiani per ballerini; e questi subito cominciano quelle danze, cui usavano eseguire avanti la loro conversione al Cristianesimo a suon di flauto e tamburino. Il ballo consiste in certe strane capriole e contorsioni. Alcuni dì prima della solennità si vestono in giubbetto, camicia e sottana da donna, cui eglino ele-

gantemente adornano; e sopra le calze portano certi stivaletti tagliuzzati, ai quali appiccano molti campanelli che suonano ad ogni movimento. Copronsi il capo e 'l viso con maschera di fettucce a varj colori, per parer tanti angeli, ed uniti in compagnie di otto o dieci cadauna, corrono tutto il giorno per le strade, contentissimi del tintinnio dei campanelli, e sovente fermandosi a divertire col ballo i forestieri, ed a ricever l'applauso degli spettatori. Ciò fanno senza paga o vista alcuna d'interesse, stimandolo pio dovere, continuando così, senza mai stancarsi, o pensare alle loro famiglie, per due settimane avanti, e un mese dopo la gran festa, comecchè d'un dì all'altro vadansi scemando i loro ammiratori. Essi vestiti in tal foggia fan di sè pubblica comparsa in tutte le altre processioni, siccome pur anche alla corsa de' tori, reputate grandi solennità, perchè vengono dispensati dal lavoro.

Funerali.

L'ostentazione degli abitatori di Quito nei funerali è sì straordinaria, che molte famiglie distinte gareggiano in pompa. Può dirsi, come osserva De-Ulloa, che s'affatichino ad arricchire nell'unica mira di scialacquare tesori in siffatte occasioni.

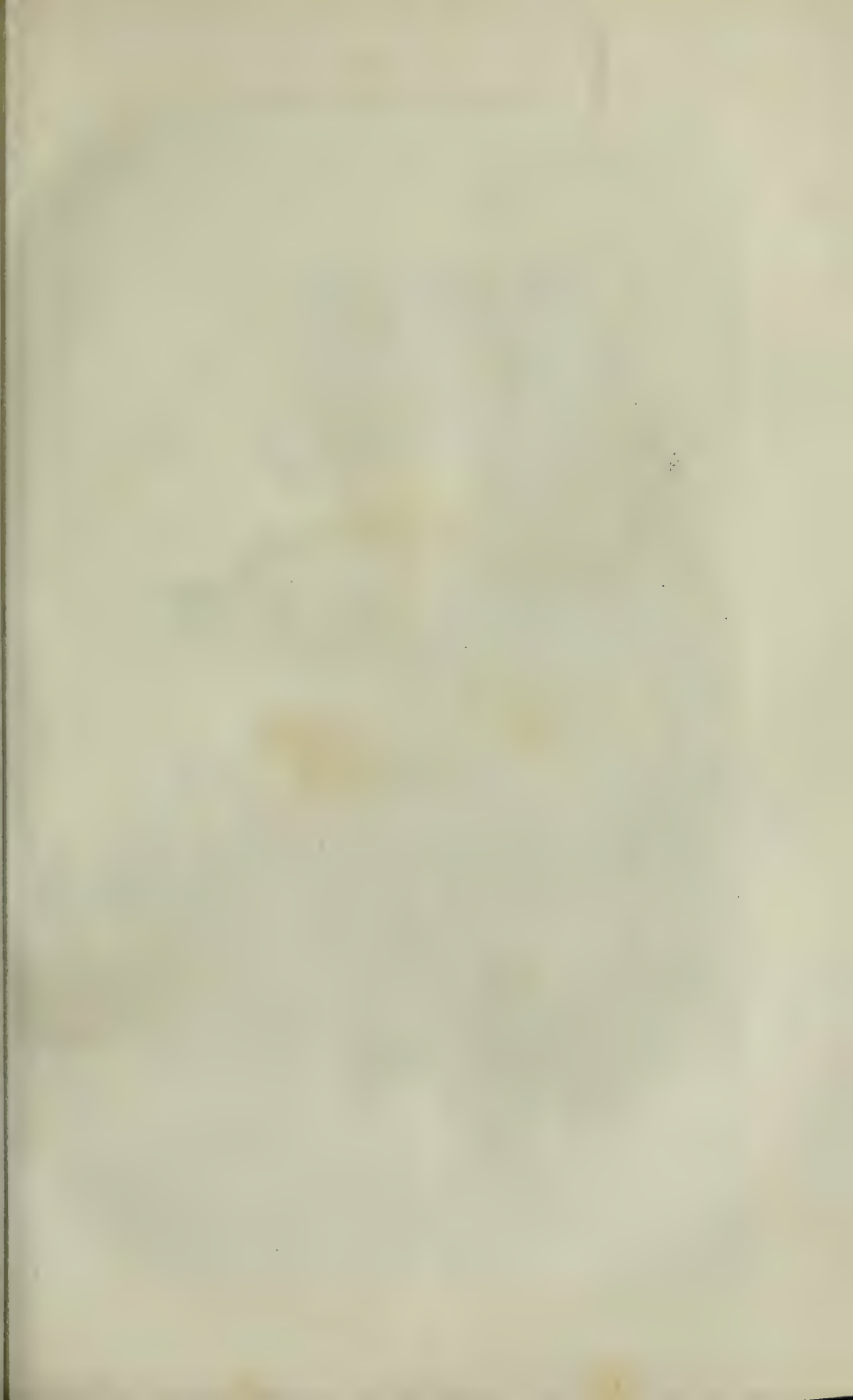
Costumi ed usanze degli abitatori.

La città di Quito è assai popolata: si annoverano delle famiglie molto distinte fra gli abitatori; ma il numero di queste famiglie non è grande in proporzione dell'estensione della città, in cui il numero de' poveri e delle persone della classe media è grandissimo. Queste famiglie devono la loro origine od ai primi conquistatori, o ai Presidenti o ad altre persone ragguardevoli venute dalla Spagna in diverse occasioni. Queste case sono conservate nel loro lustro, senza apparentarsi con persone dozzinali.

Abitatori divisi in quattro parti.

Gli abitatori di bassa condizione possono essere divisi in quattro classi, cioè gli Spagnuoli o bianchi, i Meticci, gli Indiani od indigeni, ed i Negri e loro discendenti, i quali non sono in gran numero in paragone di alcune altre città delle Indie; non essendo facile il condurre i Negri fino a Quito, perchè gli stessi Indiani coltivano le terre nel loro paese. Tutte queste classi unite compongono, secondo i registri delle parrocchie, la popolazione dalle 50 alle 60m. anime.

Migliavacca inc.

Abitatori di Quito

Loro esercizj.

Fra queste quattro classi d'abitatori, gli Spagnuoli sono i primi in dignità, ma sono altresì i più poveri, disprezzando essi il lavoro delle loro mani, poichè credono coll' esercizio di una professione o di un mestiere, d'avvilire la loro dignità, la quale consiste nel non essere nè neri, nè bruni, nè di color di rame. I Meticci meno orgogliosi si applicano alle arti, e divengono orefici, pittori e scultori; lasciando però agli Indiani i mestieri troppo meccanici e meno apprezzati. Essi attendono alle arti più nobili, siccome la scultura e la pittura, e si vide ben anche un Meticcio chiamato Mihuel de Santiago sì riputato in quest'ultima, che a gran prezzo comperavansi le sue opere in Ispagna ed anche in Roma. Le belle pitture e sculture di Quito sono tanto più maravigliose in quanto che quegli artisti sono privi di molti dei migliori stiumenti. Bisogna però confessare che hanno un' estrema inclinazione alla infingardaggine, che suol formare il vero carattere dominante, in guisa che spesse volte abbandonano il loro lavoro e passeggiano pel corso di molti giorni nelle contrade senza applicarsi a nulla. Gli Indiani sono soggetti allo stesso difetto.

Loro abiti.

Gli abitatori di Quito si vestono in una foggia un po' diversa da quella degli Spagnuoli; gli uomini però assai meno che le donne.

Abiti degli uomini.

Quelli portano sotto la cappa una casacca senza pieghe che loro scende fino alle ginocchia; maniche senza mostre, aperte dai lati, e soglion mettere per ornamento sopra tutte le cuciture del giustacuore e delle maniche due file di bottoni.

Abiti degli Spagnuoli.

In tal maniera presso a poco sono vestite tutte le persone di un grado distinto, usando pei loro abiti magnifiche stoffe d'oro o d'argento, panni finissimi, in somma le più belle manifatture di lana e di seta.

Abiti de' Meticci.

L'abito dei Meticci è di panno nazionale e tutto di colore azzurro; e benchè gli spagnuoli di bassa condizione procurino distinguersi dai suddetti o pel colore o per la qualità del panno, pure trovasi generalmente poca differenza fra gli uni e gli altri.

Abiti degli Indiani.

L'abito degli Indiani è singolare pel suo poco o niun pregio: essi portano dalla cintura fino a mezza gamba una spezie di calzone di tela bianca di cotone, la cui parte inferiore è aperta ed ornata all'intorno di un merletto proporzionato alla rozzezza della tela. La maggior parte non porta camicia, ma copresi il corpo con un farsetto di cotone nero tessuto espressamente per tal uso. Questo farsetto ha la forma di un sacco nel cui fondo sono tre buchi, l'uno nel mezzo pel quale passa la testa, e gli altri due ne' lati, pei quali passano le braccia che rimangon nude, ed il corpo è coperto dal farsetto fino alle ginocchia. Vedine la figura nella Tavola 8. Sopra questo mettono un *Capisayo* che è una spezie di mantello di saja, nel cui mezzo havvi un buco pel quale passa la testa cui sogliono coprire con un cappello fabbricato nel paese. Questo è l'abito che gli Indiani non abbandonano mai nè anche per dormire e che non cangia mai di moda: essi non copronsi le gambe nè portano scarpe tanto ne' paesi freddi che ne'caldi. Gli Indiani che sono un po' ricchi e spezialmente i barbieri e que' che cavan sangue distinguonsi dagli altri pei loro calzoni di tela più fina, e per le camicie che portano senza maniche. Intorno al collo del farsetto sogliono altresì attaccare un merletto largo circa quattro dita, che forma una specie di collare alla Spagnuola cadente sul farsetto nero sì davanti che di dietro: portano scarpe con fibbie d'oro o d'argento, ma non usano nè calze, nè cosa alcuna che loro copra le gambe; ed in vece del *Capisayo* portano la cappa alla Spagnuola, fatta qualche volta di panno fino ed orlata di galloni d'oro o d'argento.

Vesti delle donne Spagnuole.

L'abito delle donne consiste in un *Faldellin* o gonnella aperta sul davanti coi due lati che s'incrocicchiano l'uno sopra l'altro: essa è guernita di liste di un'altra più ricca stoffa larga mezza auna, e queste liste sono caricate di fini merletti, di frangie d'oro e d'argento e di bellissimi nastri, le une e gli altri disposti con tant'arte e simmetria, che rendono quest'abito assai vago e brillante. Vedi le figure nella Tavola suddetta. Sul corpo soglion porre una camicia che non giugne che alla cintura, e qualche volta una giubba ornata di merletti senza fibbiaglj, con una mantellina di bajetta che copre il corpo fino ai lombi, e che

consiste in un'auna e mezza di questa stoffa in cui s'avviluppano, e tale quale essa fu tagliata dalla pezza. Elleno impiegano molti merletti nel loro acconciamento, che guerniscono di ricche e preziose stoffe; ed usano portare i loro capelli in treccie, colle quali formano una spezie di cercine, incrocicchiando le treccie l' una sopra l'altra vicino alla cervice: poscia si cingono due volte la testa di un nastro detto *Balaca*, cui annodano vicino alle tempia ove incontransi le due estremità. Questo nastro è spesso guernito di diamanti e di fiori che fanno un bellissimo effetto. Qualche volta prendono il manto per andare alla chiesa, e la *Basquigne* o giubba rotonda; ma generalmente vi vanno in mantellina.

Meticcie.

Le donne Meticcie non si distinguono dalle Spagnuole, in quanto all' abito che per la qualità delle stoffe, e che per andar le povere a piedi nudi, siccome pure gli uomini della stessa casta di miserabil condizione.

Indigene.

Le indigene hanno due sorta di abiti, che siccome quelli degli uomini della loro casta, non esigono grande apparecchio. Le mogli delle persone un po'agiate, e le giovani Indiane appellate *Chinas*, perchè servono in buone case o ne'conventi delle monache, sono vestite di una spezie di giubba assai corta, e di una mantellina tutta di bajetta. Le indiane dozzinali portano un sacco di una forma e di una stoffa eguale alle camiciuole degli Indiani: elleno lo chiamano *Anaco*, e lo tengon fermo sulle spalle con due grosse spille dette *Tupu o Topo*. L' *Anaco* delle donne è più lungo delle camiciuole degli uomini, e giugne fino alle gambe. Vedine la figura nella suddetta Tavola. Elleno non fanno altra cerimonia fuor che quella di mettersi una cintura sopra di questo sacco, ed invece della mantellina portano sul collo un pezzo della medesima stoffa e nero, cui danno il nome di *Lliclla*; le loro braccia e le loro gambe sono nude.

Vestire dell' Indiane d' alta condizione.

Le *Caciche*, cioè le mogli dei principali Indiani, Alcaldi, Governatori ec., vestonsi in una terza maniera, che è composta delle due precedenti, e che consiste in una spezie di giubba di bajetta, tutta guernita all' intorno di nastri, sopra la quale mettono invece dell'*Anaco* una veste nera detta *Acso*, scendente dalla

cervice al basso; essa è aperta da un lato, piegata dall'alto al basso e cinta sopra le coscie da un cordoncino in guisa che non s'incrocicchia come la giubba o *Faldellin*. Invece della *Lliclla* portata sulle spalle dalle Indiane di bassa condizione, elleno ne portano una assai più grande che scende dal collo fino all'estremità del *Faldellin*, e l'assicurano sul petto con uno spillone d'argento chiamato *Tupu*. Copronsi il capo con un pannilino bianco, piegato a più doppj, la cui estremità pende di dietro, e a tale pannilino danno il nome di *Colla*; se ne servono per ornamento, per distinguersi dalle altre e per guarentirsi dal sole; ma ciò che più di tutto le discerne dalle altre si è ch'elleno portano le scarpe. Quest'abito, siccome pur quello degli altri Indiani e delle altre Indiane, non differisce dalla foggia di vestire usata ai tempi dei loro Inca. I Cacichi non sono al presente vestiti diversamente dai Meticci: eglino portano la cappa, il cappello e le scarpe; questo è ciò che li distingue dagli Indiani di bassa condizione.

Acconciatura de' capelli.

Gli Indiani hanno la testa ricca di capelli cui non tagliano mai, ed hanno per uso di lasciargli ondeggiare sulle spalle: le donne li legano con un nastro, portano sulla fronte quelli della metà della testa in avanti, tagliandoli all' altezza delle ciglia da un'orecchia all'altra. Elleno sogliono risguardare i capelli siccome parte di se stesse, e pensano che la più grave ingiuria che loro possa farsi sia il privarle della chioma.

Barba.

I Meticci per distinguersi dagli Indiani si tagliano tutti i capelli, ma le donne della medesima casta non imitano il loro esempio. Gli Indiani, dice Ulloa, non hanno barba; ed io credo, che non si vorrà dare tal nome ad alcuni peli corti ed assai rari che nascon loro qua e là in età avanzata: nè gli uomini nè le donne non hanno mai quella lanugine che dovrebbero aver generalmente dopo di esser giunti alla pubertà.

Occupazioni.

Le persone distinte si applicano allo studio della filosofia e della teologia; alcuni studiano la giurisprudenza senza però farne professione: riescon bene nelle scienze, ma sono ignorantissimi nelle materie politiche, nella storia e nelle umane lettere che tanto contribuiscono a formare lo spirito e ad elevarlo ad un certo

grado di perfezione. Le donne congiungono alla vaghezza della loro figura un carattere di dolcezza che è generale a questo sesso in tutte l'indie. I figliuoli sono, per così dire, allevati sotte le ali delle lore madri, e l'educazione che ne ricevono è atta soltanto ad inspirare loro i sentimenti di vanità: l'amore smoderato che loro portano, giugne fino a velare ai medesimi i loro vizj, ciò che cagiona la perdita della gioventù, la rovina de' buoni costumi e lo scoglio della ragione. L'unico esercizio delle persone di condizione distinta e che non sono occupate in cariche ecclesiastiche, consiste nel visitare a quando a quando le loro campagne rimanendovi durante il tempo del ricolto. È cosa assai rara che tali persone si applichino al commercio.

Questa generale scioperatezza, che è una conseguenza della naturale infingardaggine, la mancanza totale d'educazione nelle persone plebee e l'ozio, accrescono sempre più il gusto generale in tutte le Indie pei balli detti *Fandangos*.

Danze.

Queste danze sono più frequenti e più licenziose a Quito che in nessun altro luogo: gli atteggiamenti indecenti sono portati al più alto grado d'abominazione che si possa immaginare, ed uguale è lo scandalo che ne deriva. Questa sorte di divermenti sono celebrati con una grande profusione d'acquavite. E quai vizj non devono regnare in un paese, nel quale la maggior parte degli abitatori non è occupata in cosa alcuna che possa allontanare l'immaginazione dagli oggetti che la seducono?

Giuoco.

L'ubbriachezza ed il giuoco sono due passioni dominanti in questa città. Le persone più ragguardevoli e più rispettabili per le loro cariche non ne vanno esenti, e la plebe seguendo un tal esempio, giuoca tutto quello che si trova avere: le une perdono tutti i loro possedimenti, e l'altra per fino gli abiti che porta, e qualche volta anche quelli della moglie.

Furti.

Gli indigeni dimostrano una grandissima inclinazione al furto, e rubano ordinariamente con molta destrezza. I Meticci, benchè naturalmente infingardi, sono nulladimeno arditissimi borsajuoli. Sì gli Indiani che i Meticci e tutta la canaglia di Quito non credono che sia rubare il portar via dei commestibili.

Guayaquil.

Guayaquil è un porto di mare e cantiere di costruzione ad un tempo assai comodo, attesa la vicinanza de' boschi. Vi si fa gran commercio di cambio fra i porti del Messico e quelli del Perù e del Chili.

Città di Guayaquil quando fondata.

Benchè non si sappia indicare con certezza il tempo in cui si cominciò a fabbricare Guayaquil, pure si sa ch' essa fu la seconda città fondata dagli Spagnuoli, non solo in questa provincia, ma in tutto il regno del Perù; poichè secondo le antiche memorie conservate negli archivj della medesima, la sua fondazione viene immediatamente in seguito a quella della città di Picera. Ora questa essendo stata fondata nel 1532, e la città di Lima nel 1534, o secondo altri nel 1535, ne segue che nell' intervallo di questi due anni sieno stati posti i primi fondamenti di Guayaquil, sotto la condotta dell' *Adelantado* Belalcazar. Breve però ne fu la sua durata, poichè gli Indiani, dopo varj insulti, la presero e la devastarono. Nel 1537 il capitano Francesco de Orellana la riedificò situandola sul golfo di Charopoto, nel luogo, presso a poco ora occupato dal villaggio di Monte-Cristo; poscia essa venne ristabilita ove trovasi presentemente, cioè sopra la riva occidentale del fiume Guayaquil.

Clima.

Benchè il clima di questo paese non sia meno caldo di quello di Panama e di Cartagena, ci ha però una cosa particolare, che gli uomini sono di diversa carnagione; e se un autore, dice Ulloa, ha chiamato questo paese i Paesi-Bassi Equinoziali per la somiglianza della sua situazione coi Paesi-Bassi d'Europa, si può con altrettanta ragione dargli questo nome per la somiglianza del colore degli abitatori. E di fatto, se si eccettuano i mulatti, tutti gli altri sono biondi, ed hanno i lineamenti del viso sì perfetti, che superano in bellezza non solo tutti gli altri abitatori della provincia di Quito, ma anche quelli di tutto il Perù.

Vegetazione.

La vegetazione de'contorni, dice De-Humboldt, è di una maestà superiore ad ogni descrizione: vi abbondano le palme, le scitaminee, le plumeria e le taberna montana. Don Alcedo dice trovarsi nella provincia di Guayaquil una spezie di legno solido e

duro, che vien preferito per la costruzione de' piccioli bastimenti, spezialmente per la chiglia, perchè è incorruttibile, e più d'ogni altro resiste ai vermi, ed è facile da lavorarsi: il suo colore è scuro carico, ed è chiamato *guacapeli* e *guaranco*.

Descrizione di Guayaquil.

Gli abitatori dell'antica città di Guayaquil essendo stati trasportati da Orellana, siccome abbiamo di già accennato, fabbricarono le loro case sul pendio di una collina detta *Cerrillo Verde*, e tal luogo si è quello chiamato presentemente città vecchia, *Ciudad vieja*. In appresso gli abitatori trovandosi da un lato troppo rinserrati dalla collina e dall'altro dagli *esteros* od ineguaglianze cagionate dalle acque che ne scavarono il terreno, hanno trovato conveniente non di abbandonare interamente il luogo, ma di fabbricare un'altra città in lontananza di circa 600 tese, e cominciarono a dar mano all'opera nel 1693, conservando la comunicazione colla vecchia città mediante un ponte di legno lungo circa 300 tese, sul quale si passano senza incomodo gli avvallamenti che disgiungono le due città. Guayaquil è grande, perchè occupa la riva, dalla parte bassa dell'antica città fino alla parte alta della nuova, per lo spazio di mezza lega; ma la larghezza non è proporzionata, poichè tutti gli abitatori vogliono stare alla riva del fiume pel miglior prospetto, pel divertimento della pesca, e pel fresco venticello che viene dall'acqua. Tutte le case sono di legno; molte coperte di tegole; le più di stoppia; ma per evitare gl'incendj che sono stati frequenti il governo ordinò di coprir di tegole tutte le nuove case. Grandi sono le case, comode, belle, ornate di portici per potervi passeggiare nella stagione piovosa. Guayaquil è difesa da tre forti, due sul fiume vicini alla città, e uno di dietro; tutti di fortificazione moderna: fabbricati di grossi pezzi di legno durissimo e disposti in forma di palizzata gli uni negli altri.

Abitatori.

Guayaquil è popolata da circa venti mila anime, e vi è gran concorso di forestieri. Le persone più ragguardevoli sono gli Europei maritati e stabiliti nel paese: vi ha anche molti creoli ricchi: il rimanente della popolazione è composto di varie caste, come nelle altre città da noi descritte. I cittadini capaci di portar l'armi sono divisi in diverse compagnie, secondo il grado; e sono

sempre pronti alla difesa della città e dei loro proprj beni. Una di queste, tutta composta di Europei, è la più stimata, splendida e numerosa. Il *Corregidor* comanda in capo, avendo sotto di sè un colonnello, un maggiore e varj subalterni per disciplinare l'altre compagnie.

Il De-Ulloa dopo di aver descritte le belle qualità personali, delle quali la natura, siccome abbiamo già accennato, fu liberale cogli abitatori di questa città, passa a lodare l'urbanità e la piacevolezza de' medesimi; qualità che inducono molti Europei, dopo di aver soggiornato per qualche tempo a Guayaquil, ad ammogliarsi ed a stabilirvisi. Il suddetto autore descrive poscia la foggia di vestire delle donne di questa città, e dice che quando vanno a far visite portano il *faldellin* uguale a quello usato dalle Spagnuole di Quito, di cui abbiamo già parlato.

Vesti delle donne.

Quand' escono di casa, e che non vogliono mettere il manto, portano una cappa di bajetta di color di musco chiaro, guernito di velluto nero, senza merletti nè altra cosa. Il loro collo, le le loro braccia sono ornate di catene, di perle, di braccialetti e di bei lavori di corallo: alle orecchie portano pendenti carichi di pietre, cui sogliono aggiugnere de' bottoncini di seta nera tutti guerniti di perle: essi sono chiamati *Polizonés*, e non si può veder cosa più bella.

Commercio.

Il commercio di Guayaquil può essere considerato sotto due diversi punti di vista: l'uno stabile consiste in produzioni e manifatture del paese; l'altro passeggiere che consiste in mercanzie straniere, alle quali Guayaquil serve come di scala per passare nelle provincie del Perù, di Terra-Ferma e di Guatimala. Il caccao deve essere risguardato come la principal produzione del territorio di Guayaquil; il legname ed il sale sono oggetti di non minor considerazione, ed a questi si deve aggiugnere il cotone, il riso ed il pesce salato. Finalmente tutta questa giurisdizione di Guayaquil fa un gran commercio coi paesi di montagna, di buoi, vacche e muli cui le vaste sue campagne alimenta in grandissima copia.

Lana di Ceibo.

Sonovi anche altri oggetti di commercio di minor importanza,

come il tabacco, la cera e la lana di Ceibo così appellata dal nome dell'albero che la produce. Quest'albero è molto alto e fronzuto; fra le sue rotonde foglie esce un picciol fiore in cui si forma una spezie di bozzolo della lunghezza di circa due pollici, e di uno circa di diametro: allorchè il bozzolo è maturo si apre, e lascia vedere la lana che contiene, la quale s'assomiglia ad un fiocco di cotone, ed è un po' rossa. Questa lana è assai più fina e più morbida del cotone, per la qual cosa gli indigeni pensano comunemente che non si possa filarla. Ulloa però è d'opinione che se mai si giugnesse a trovare il mezzo di filarla, potrebbe esser appellata seta e non lana di Ceibo. L'uso che se ne fa consiste nel riempier materassi e cuscini; alla qual cosa essa è più atta di qualunque altra materia sì per la sua naturale morbidezza che per la facilità, colla quale essendo posta al sole s'innalza e si gonfia a segno da render la tela del materasso tesa come quella di un tamburo, senza che diminuisca di gonfiezza se vien poscia trasportata all'ombra, a meno che sia esposta all'umido, qualità contraria che serve a comprimerla.

In cambio delle mercanzie che la giurisdizione di Guayaquil manda nelle più lontane provincie, essa riceve dal Perù vino, acquavite, olio, frutta secche; dalle provincie di Quito bajette, *Tucuyos*, farine, lardo, presciutto, cacio; dalla giurisdizione di Panama tutte le mercanzie che dall'Europa si mandan alle fiere d'America; dalla Nuova-Spagna ferro e cordame.

Navigazione del fiume Guayaquil.

Il fiume Guayaquil, la cui foce ha due miglia di larghezza è navigabile più di quattro leghe al di sopra della città; quindi essa è molto esposta alle depredazioni delle flotte nemiche. Nel 1687 fu presa e saccheggiata dai Francesi, che fecero prigionieri il Governatore e 700 uomini, i quali furono poi riscattati per 4,600,000 pezze da otto. Nel 1709 la prese il capitano Rogers e n'ebbe 30,000 pezze in prezzo di riscatto. Si naviga il detto fiume con vascelletti, canoe e *balze* o zattere, cui gli Indiani conducono con maravigliosa destrezza arrischiandosi anche ad andar per mare fino a Payta.

Balza o zattera.

Le balze dette anche *Fangade* sono composte di 5, 7 o 9 travi di un legno bianchiccio, molle e leggerissimo, chiamato

Pucro dagli Indiani di Darien, e che secondo ogni apparenza, è quello stesso che dai Latini venne appellato *Ferula*. Con questo legno dunque si fabbricano dagli Indiani le balze, la cui figura vedesi nella Tavola 9. Havvi sulle travi una spezie di coverta fatta d'assicelle di canne, e sopra della medesima un tetto con due ali; la vela è attaccata a due pertiche di mangliere che si uniscono in alto. La loro grandezza differisce a seconda dell'uso: le une sono impiegate alla pesca, le altre al trasporto d'ogni sorta di mercanzie; ed alcune fabbricate con molta pulitezza servono a condurre le famiglie alle loro terre e case di campagne. Ma noi, dice De-Ulloa, non dobbiamo dimenticarci di far menzione di una assai straordinaria particolarità di queste balze, la quale consiste nel poter esse navigare e bordeggiare quando il vento è contrario, siccome qualunque vascello a chiglia, ciò che gli Indiani ottengono con tutt'altro mezzo che con quello del timone. Essi hanno le tavole lunghe circa quattro aune e larghe circa una mezz'auna, appellate *Guare*, cui dispongono verticalmente alla poppa ed alla prora, fra le travi della balza; essi affondano le une nell'acqua e ne ritirano un po' le altre, e con questo mezzo, s'allontanano, arrivano, colgono il vento, voltano il bordo e si mantengono alla vela di maestra, secondo che vogliono manovrare. Questa invenzione, dice De-Ulloa, fu per lungo tempo ignota alle nazioni più illuminate d'Europa, e gli Indiani che l'hanno scoperta, non ne conoscono che il meccanismo, senza che il loro spirito mal coltivato abbia giammai cercato di scoprirne la causa. Se tale invenzione fosse posta in pratica in Europa non accaderebbero tanti naufragi. Questi tragici esempi, egli prosegue, mi hanno determinato ad esaminare sopra che sia fondata la maniera di governare queste balze, e in che essa consista, a fin che ognuno possa servirsene nell'occasione. Il detto scrittore per meglio riuscire nel suo disegno, si è servito di una picciola memoria che Don George Juan compose sopra questa materia (1).

Provincie dell'interno Quixos e Macas.

Le provincie di Quixos e di Macas van debitrici della singolarità della loro temperatura al trovarsi sul pendio orientale delle

(1) V. Voyage Historique de l'Amérique méridionale par De-Ulloa etc. Tom. I. lib IV. cap. IX.

Migliavacca inc:

Balza o Zattera di Guayaquil.

Ande. Sebbene non sien che due gradi distanti dall' equatore al sud, il verno vi incomincia in aprile e vi dura fino a settembre: mese in cui comincia la primavera sull' altipiano. Il clima è umido e caldo.

Produzioni.

La produzione principale è il tabacco. Fra le piante che coprono il paese trovasi lo storace, albero, la cui gomma spande un odore soavissimo e superiore a tutti gli altri. Questa gomma o resina è rara, poichè i luoghi, in cui allignano questi alberi, essendo un po' lontani dalle abitazioni, riesce pericoloso l'andarvi, poichè gli Indiani Bravos si nascondono qualche volta fra gli alberi, e stanno in agguato come le bestie feroci.

Il paese di Quixos quando scoperto.

Il governo di Quixos e Macas deve essere considerato come diviso in due giurisdizioni, quella di Quixos che contiene la parte settentrionale del governo, e quella di Macas che ne fa la parte più meridionale. Fra queste due havvi il paese di Canelos. Il paese di Quixos fu scoperto da Diaz de Pineda nel 1536. Questo Diaz era uno de' capitani inviati da Belalcazar per conoscere il corso del gran fiume della Maddalena, ed i paesi vicini mentre egli occupavasi a fondare Popayan. Diaz si rivolse al mezzodì, ove visitò il paese di Quixos, ed avendovi trovate molte miniere d'oro e d' argento, e alberi da cannella, se ne ritornò soddisfatissimo. La relazione che ne fece indusse Pizarro, che in allora era Governatore di Quito, ad entrare in questo paese nel 1539; ma l' esito infelice di una tale spedizione fece sì che la conquista di tal regione non potesse avere il suo effetto che nel 1559, nel qual anno Hurtado de Mendoza vice-Rè del Perù ordinò a Ramirez Davalos d' andare a soggiogare gli Indiani di questo paese, e di formarvi alcuni stabilimenti. Questo Generale eseguì felicemente la sua commissione, e fondò il borgo di Baeza, che divenne la capitale del governo nel 1559. Malgrado però del vantaggio d' essere stata la prima popolazione del paese e la residenza de' Governatori, esso è sempre rimasto nel suo stato di mediocrità perchè le città d' Avila e d' Archidona che vennero poscia fondate, s' attrassero tutta l' attenzione de' capi, che lasciarono Baeza, come l' avevano trovata. Ma anche queste due città non sono giammai giunte ad uno stato degno del titolo che loro diede, e sono ri-

maste tali quali erano nel principio. Baeza, lungi dall'ingrandirsi, andò sempre scemando in tal guisa da non esser più che un casale di otto o nove capanne di paglia.

Macas.

Il luogo principale della giurisdizione di Macas porta il titolo di città; nome che si dà comunemente a tutto il paese, che in oggi è più conosciuto sotto questa denominazione, che sotto quella di Seviglia d'Oro che gli si dava anticamente. Anche in questa città si annoverano appena centotrenta case di legno coperte di canne, e quando si dice che vi sono 1200 anime, devesi intendere di tutte le persone che vivono in questa giurisdizione, e che generalmente sono Meticci o mulatti, pochissimi essendo gli Spagnuoli.

Provincia di Mayna.

Ai governi di Popayan e di Giovanni di Bracamoros che sono i confini della provincia di Quito al sud ed al nord, bisogna aggiugnere quello di Mayna che ne forma i confini orientali. In questa vasta provincia hanno la loro sorgente varj fiumi, che dopo di aver percorso una grandissima estensione di paese, si uniscono e formano il famoso fiume delle Amazoni. Le rive di questo e di molti altri che gli rendono il tributo delle loro acque, circondano il paese e l'attraversano. I suoi confini però al nord ed al sud sono pochissimo noti, e tutto ciò che se ne può dire si è ch'esso si perde nelle terre abitate dagli Indiani.

Abitatori.

Pochi sono gli stabilimenti Spagnuoli: il più importante è S. Gioachimo di Omagnas. I Mayna e gli Omagna sono i principali popoli indigeni, un picciol numero dei quali si è stabilito presso alle missioni. La maggior parte va errando pei boschi, e vive della caccia e della pesca. Le produzioni del paese sono cera bianca e nera, e caccao.

Vulcani di Quito.

Non avrebbe descritto il regno di Quito chi ne passasse sotto silenzio que' formidabili vulcani, i quali tante volte ne sconvolsero la superficie inghiottendone intere città. Il maestoso Cimborasso non è probabilmente che un vulcano estinto. La neve secolare che ne copre le cime colossali si squaglierà forse un giorno, ed il fuoco assopito nelle sue viscere riprenderà forse la distruttiva sua attività.

2

1.

Vulcani di Quito, il Pichincha ec.

Sasi inc.

Il Pichincha.

Il Pichincha è uno dei vulcani più grandi della terra: il suo cratere scavato nel porfido basaltico, fu paragonato da Condamine, al caos de' poeti. Quella bocca immensa era allora piena di neve, ma De-Humboldt la trovò accesa. » Dal ricinto del cratere escono, quasi sorgessero dall'abisso, tre picchi o tre rupi che non sono coperte di neve, perchè i vapori esalati dalla bocca del vulcano ve la fan tosto dileguare. Onde esaminar meglio il fondo del cratere ci coricammo bocconi, e non credo che l'immaginazione figurarsi possa qualche cosa di più tristo, di più lugubre, di più spaventoso di quanto fu da noi allora veduto. La bocca del vulcano forma un buco circolare di quasi una lega di circonferenza, i cui orli tagliati perpendicolarmente son coperti in cima di neve; l'interno è d'un nero cupo, ma la voragine è sì immensa che vi si distingue la cima di parecchie montagne che vi stanno per entro. Pareva che le loro sommità fossero due o trecento tese più basse di noi: or si figuri chi può ove deve trovarsi la loro base. Io non dubito che il fondo del cratere esser non debba a livello colla città di Quito ». Noi ve ne presentiamo la figura al *num.* 1 della Tavola 10, tratta dall'Atlante Pittoresco dello stesso De-Humboldt (1).

Il Cotopaxi.

Il Cotopaxi è il più alto di quei vulcani delle Ande che ebbero eruzioni ne' tempi più recenti. La sua altezza assoluta è di 2052 tese: sorpasserebbe per conseguenza più di 400 tese l'altezza del Vesuvio se questo venisse posto sulla sommità del picco di Teneriffe. Il Cotopaxi è anche il più temuto di tutti i vulcani del regno di Quito, come quello le cui esplosioni sono state più frequenti e sommamente devastatrici.

Storia delle sue eruzioni.

Le scorie ed i grossi massi lanciati da quel vulcano coprono le valli circonvicine per parecchie leghe quadrate. Questo vulcano, dice De-Ulloa, s'aprì con molta violenza nel 1533, allorchè Sebastiano Belalcazar trovavasi già in questa provincia per conquistarla. Un sì fatto accidente favorì moltissimo i suoi disegni, poichè gli Indiani avendo udito dai loro indovini, che il paese

(1) Pag. 291 Tavola 61.

sarebbe passato sotto il dominio di un Principe ignoto, quando il vulcano si fosse aperto, risguardarono tale avvenimento siccome segno fatale della loro rovina, e ne furono sì scoraggiati che Belalcazar trovò poca o nessuna resistenza, di modo che nel breve spazio di un anno si vide padrone di tutta la provincia. Nel 1743 si aprì nuovamente dopo di aver fatto alcuni giorni prima uno spaventoso romore nelle sue profonde caverne. Un'alta terribile eruzione seguì pure nell'anno seguente. Dal 1758 le fiamme del Cotopaxi s'alzarono a 450 tese oltre il cratere. Il 4 aprile 1768, la quantità delle ceneri vomitate dalla bocca del Cotopaxi fu sì grande che nelle città di Hambato e Tacunga, la notte durò fino alle tre ore dopo mezzogiorno. L'esplosione del mese di gennajo 1803, fu preceduta da uno spaventevole fenomeno, dal dileguarsi cioè delle nevi che coprivano la montagna. Da vent'anni addietro, nessun fumo, nessun vapore visibile era uscito dal cratere, ed in una sola notte il fuoco sotterraneo divenne sì attivo, che all'alzarsi del sole le pareti esteriori del cono, fortemente riscaldate si mostrarono di color nero che è proprio delle scorie vetrificate. Nel porto di Guayaquil, ad una lontananza di 52 leghe in linea retta dai labbri del cratere, il signor De Humboldt udì giorno e notte i muggiti del vulcano, a foggia di scariche ripetute di una batteria. Noi ve ne presentiamo la figura sotto il *num.* 2 della Tavola 10 presa dall'Atlante Pittoresco del suddetto viaggiatore (1).

Situazione di questi vulcani.

Se fosse dimostrato che la vicinanza dell'Orenoco contribuisce a mantenere i fuochi dei vulcani, noi saremmo sorpresi nel vedere che i vulcani più attivi del regno di Quito, il Cotopaxi, il Tungurahua ed il Sangay appartengono all'anello orientale delle Ande, e per conseguenza a quello che è più lontano dalle coste. Il Cotopaxi è più di cinquanta leghe distante dalla costa più vicina.

Arcipelago delle isole Gallapagos.

Conviene unire alla descrizione del regno di Quito quella delle isole Gallapagos. Questo arcipelago, posto sotto l'equatore dugento e venti leghe a ponente del continente Americano, racchiude picchi vulcanici nelle isole più orientali. Il cactus e l'aloe

(1) V. Atlas Pittoresque, Tav. 10, pag. 41.

vi coprono le rupi. Nelle isole occcidentali una terra nera e profonda nutre grossi alberi. I flamingos e le tortorelle sono gli uccelli più frequenti, ed enormi testuggini coprouo la spiaggia. Non vi è traccia di piede umano; nè i Malesi del grande Oceano, nè le tribù Americane giammai approdarono a quelle terre isolate. Dampier e Cowley videro sorgenti ed anche fiumi in alcune di quelle isole, i cui nomi particolari Spagnuoli cedettero il luogo a nomi Inglesi, almeno in tutte le carte geografiche moderne. Santa-Maria dell'Aguada sembra identica coll'isola York. Le più grandi delle ventidue conosciute sono quelle d' Albermale e di Narborough. Cowley descrive l' isola incantata come se si presentasse sotto il vario aspetto d' una città murata e d'un castello in rovina. Parecchi porti e varie piagge invitano gli Europei a fondarvi qualche stabilimento.

Tribù indigene della Nuova-Granata.

Il regno della Nuova-Granata racchiude ancora buon numero di tribù indigene, la maggior parte indipendenti, e quasi tutte ancora in possesso della lingua e della foggia di vivere natia. I Guaira o Guagniro, che occupano una parte delle provincie di Maracaibo, di Rio della Hacha e di Santa-Marta, dan la mano ai Motiloni che possedono le terre bagnate dal Muchuchies e dal S. Faustino, fino alla valle di Cucuta, ed intercettano le strade delle montagne. Il saccheggio, l' incendio e l' assassinio non vanno disgiunti dalle loro scorrerie nelle pianure. I Chilimi ed un'altra banda di Guaira infestano le rive della Maddalena (1). Nella provincia di Darien, gli Uraba, i Zitara e gli Oromisa formarono tre piccioli stati indipendenti uno sotto un Principe detto il Playon, e i due altri sotto un governo repubblicano (2). I Cunacuna, che abitano le montagne di Choeo e di Novita, esercitano i loro ladronecci fino a Panama, ed assaltano anche per mare le barche cariche di viveri (3). Sembra che le antiche nazioni di Quito abbiano avuto come le tribù selvaggie dell' Africa un numero infinito d' idiomi; i Missionarj ne annoverarono fin 117; ma è probabile che la lingua di Quito dominasse sull'altipiano, e quella degli Scire sulla costa. Gli Scire o Sciri, il cui nome tro-

(1) Viajero universal, XXII. pag. 298.

(2) Hervas, Catalogo delle lingue.

(3) Viajero universal, XXII. pag. 297.

vasi con maraviglia identico con quello di un'antica tribù d'Europa, famosa per le guerriere sue scorrerie, cioè gli Sciri Scyri o Skiri, fecero l'anno 1000 la conquista della parte più elevata e vi introdussero la loro lingua. Gli Spagnuoli vi trovarono stabilita la lingua ed il dominio Peruviano. I Cofani una delle 117 tribù di Quito, erano ancora l'anno 1600 più di 15m.; parlavano una lingua particolare usitata del pari nel paese d'Anga-Marca, e nella quale un Gesuita scrisse un compendio di dottrina Cristiana.

Tribù di Popayan e di Mayano.

Fra le cinquantadue tribù di Popayan, quelle di Guasinga, di Cocanuca e di Pao avevano tre distinti linguaggi conservatici negli scritti de' Missionarj. I Xibaro, i Maca, i Quixo, tribù possenti occupavano la declività orientale delle Ande di Quito. Inferiormente il vasto governo di Mayna contiene gli avanzi di innumerabili tribù i cui idiomi furono dai Missionarj classificati (1).

Gli Omagua.

La grande nazione degli Omagua, sparsa per tutto il corso del Maranon e dell'Amazone, ha un dialetto dei Guarani del Brasile, ma più semplice nelle sue forme gramaticali e più ricco di vocaboli; ciò che indica una più lunga civiltà negli Omagua. Le trasmigrazioni di quel popolo navigatore non sono bastantemente conosciute: l'opinione più probabile li fa giugnere dal Brasile.

Un antico centro di civiltà in mezzo a queste nazioni erranti e selvagge, è un fenomeno degno di tutta la nostra attenzione. L'altipiano di Santa-Fè di Bogota gareggia con Cuzco, città del Sole, come centro delle istituzioni e delle idee politiche e religiose (2). Noi ci fermeremo alquanto su di questo importante problema etnografico.

(1) Alle suddette tribù della Nuova-Granata bisogna aggiugnere i Muzo, antichi nemici de' Muysca: eglino credevano che un' *ombra d' uomo* detto *Are* avesse creato ed instruito la loro nazione; i Sataqua, che abitavano verso Summa-Paz, e che si distinguevano col loro idioma estremamente dolce ed effeminato, siccome era il loro carattere; finalmente gli Indiani-Mestizo all'ouest del golfo Darien, che annoverano trenta mila persone, otto mila delle quali sono guerrieri, fra questi tre mila armati di fucile, è un ammasso di selvaggi, di pirati e di contrabbandieri.

(2) V. Hervas, Catalogo, pag. 68. ec.

Tradizioni degli Indiani Muysca.

Ne' più remoti tempi, innanzi che la luna accompagnasse la terra, dice la mitologia degli Indiani Muysca o Mozca, gli abitatori di Condinamarca, o dell'altipiano di Bogota, vivevano come barbari, senza agricoltura, senza leggi e senza culto. Improvvisamente comparve fra di essi un vecchio che veniva dalle pianure poste a levante della Cordigliera di Chingaza: egli sembrava di stirpe diversa da quella degli indigeni, poichè portava lunga e folta barba.

Bochica, profeta legislatore.

Era conosciuto sotto tre nomi diversi; sotto quello di *Bochica*, di *Nemquetheba* e di *Zuhè*. Questo vecchio, simile a Manco-Capac, insegnò agli uomini a vestirsi, a fabbricar capanne, a lavorare la terra, a riunirsi in società. Condusse seco una donna alla quale la tradizione dà pure tre nomi, quelli cioè di *Chia*, di *Yubecayguaya* e *Huythaca*. Questa femmina, di rara bellezza, ma di eccessiva malvagità, si oppose al suo sposo in tutto ciò che fece per la felicità degli uomini. Coi magici suoi artifizj ella fece gonfiare il fiume di Funzha, le cui acque inondarono tutta la valle di Bogota. Questo diluvio fe' perire la maggior parte degli abitatori, e solo alcuni pochi trovarono lo scampo sulle vette delle vicine montagne. Il vecchio irritato scacciò la bella *Huyithaca* lungi dalla terra, ella divenne la luna, e cominciò ad illuminare la notte il nostro pianeta. Indi Bochica, mosso a pietà di coloro che andavano errando pei monti, spezzò con possente mano le rupi che chiudono la valle dalla parte di Canoas e di Tequendama. Procurò uno sbocco per tale apertura alle acque del lago Funzha, riunì di nuovo i popoli sparsi nella valle di Bogota, fabbricò città, introdusse il culto del Sole, nominò due capi, fra i quali divise i poteri secolare ed ecclesiastico, e si ritirò sul monte *Idacanzas*, nella santa valle d'Iraca presso a Tunja, ove visse fra gli esercizj della più austera penitenza per lo spazio di due mila anni, o di cento cicli Muysca, dopo i quali scomparve in un modo misterioso.

Relazioni memorabili.

Questa favola Indiana contiene un gran numero di idee che trovansi sparse nelle tradizioni religiose di parecchi popoli dell'antico continente. Sembra di poter riconoscere il buono e cattivo

principio personificati nel vecchio Bochica ed in sua moglie Huythaca. Le rupi spezzate e lo sgorgo dell'acqua fan pensare a *Yao* fondatore dell'impero Cinese. L'epoca antica in cui la Luna non sussisteva ancora, ricorda le pretensioni degli Arcadi sull'antichità della loro origine. L'astro della notte è dipinto come un astro malefico che aumenta l'umidità della terra, mentre Bochica, figlio del Sole, l'asciuga, protegge l'agricoltura, e diviene il benefattore di Muysca come il primo Inca lo fu de' Peruviani.

Sistema politico di Bochica.

Queste medesime tradizioni aggiungono che Bochica, vedendo i capi delle diverse tribù indigene contendersi l'autorità suprema, consigliò loro di scegliere per *Zaque* o Sovrano, uno di essi chiamato Huncahua, e venerato a motivo della sua giustizia e grande saviezza. Il consiglio del gran sacerdote fu accolto universalmente: ed Huncahua che regnò per 250 anni, pervenne ad assoggettarsi tutto il paese che si estende dalle savane di S. Juan de los Llanos fino alle montagne d'Opon. La forma di governo che Bochica diede agli abitatori di Bogota, merita non poca attenzione per l'analogia che presenta coi governi del Giappone e del Tibet. Al Perù gli Inca riunivano nelle loro persone il potere ecclesiastico e secolare, i figli del Sole erano, per così dire, sovrani e sacerdoti. A Condinamarca, ne' tempi probabilmente anteriori a Manco-Capac, Bochica aveva costituito elettori i quattro capi delle tribù *Gameza*, *Busbanca*, *Pesca* e *Toca*. Aveva ordinato che dopo la sua morte, quegli elettori ed i loro discendenti avessero il diritto di scegliere il gran sacerdote d'Iraca. Si supponeva che i Pontefici o Lama, successori di Bochica, fossero eredi delle sue virtù e della sua santità. Il popolo recavasi in folla ad Iraca onde offerire de' doni al gran sacerdote. Visitavansi i luoghi renduti celebri dai miracoli di Bochica, ed in mezzo alle guerre più sanguinose, i pellegrini godevano della protezione de' Principi pel cui territorio dovevan passare onde recarsi al santuario (*chunsua*) ed ai piedi del Lama che vi risedeva. Il capo, secolare chiamato *Zaque* di Tunja, al quale i *Zippi* o Principi di Bogota pagavano un annuo tributo, ed i Pontefici d'Iraca erano due potestà distinte, come lo sono al Giappone il Dairi e l'imperator secolare.

Calendario di Muysca.

Bochica non era soltanto risguardato qual fondatore del nuovo

culto, e legislatore dei Muysca: era simbolo parlante del Sole, e regolava quindi i tempi, e gli si attribuiva l'invenzione del calendario (1); aveva inoltre prescritto l'ordine dei sacrifizj che dovevano celebrarsi alla fine de' cicli minori, in occasione della quinta intercalazione lunare. Nell'impero di Zaque, il giorno (*sua*) e la notte (*za*) erano divisi in quattro parti; cioè *sua-mena* dal levare del sole a mezzodì; *sua-meca*, da mezzodì al tramontare; *zasca* dal tramontar del sole a mezzanotte; e *cagni* da mezzanotte al levare del sole. Il vocabolo *sua* o *zune* indica ad un tempo nella lingua Muysca giorno e sole. Da *sua* che è uno de' soprannomi di Bochica, deriva *sue*, *Europeo o uomo bianco*, denominazione bizzarra che trae l'origine dalla circostanza, che il popolo al momento dell'arrivo di Quesada, risguardava gli Spagnuoli come figli del Sole. La minore divisione del tempo presso i Muysca, era un periodo di tre giorni. La settimana, periodo di sette giorni, era sconosciuta in America, come in una parte dell'Asia orientale. Il primo giorno del picciolo periodo era destinato ad un gran mercato che tenevasi a Turmeca. L'anno (*zocam*) era diviso per lune; venti lune componevano l'*anno civile*, quello cioè che contavasi nella vita comune. L'*anno sacerdotale* era di 37 lune, e venti di quei grand'anni formavano un *ciclo Muysca*. Onde distinguere i giorni lunari, le lune e gli anni, si faceva uso di serie periodiche, i cui dieci termini erano numeri.

Lingua dei Muysca.

La lingua di Bogota, della quale si è quasi affatto perduto l'uso dalla fine dell'ultimo secolo, era divenuta dominante in conseguenza delle vittorie del zaque Huncahua; per quelle dei zippa, e per l'influenza del gran Lama d'Iraca, su di una vasta estensione di paese, dalle pianure dell'Ariari e del Rio-Meta, fino al nord di Sogamozo. Come la lingua dell'Inca è chiamata al Perù *quichua*, quella dei Mosca o Muysca è conosciuta in paese sotto il nome di *chibcha*. Il vocabolo *Muysca*, del quale *Mozca* sembra una corruzione, significa *uomo o persona*, ma gli indigeni non l'applicano generalmente che a se medesimi.

(1) De-Humboldt, Vues et Monumens pag. 128, 244 etc.

DESCRIZIONE PARTICOLARE

DEL PERU'

ENTRO GLI ANTICHI SUOI LIMITI

PREFAZIONE.

Scoperta del Perù.

Cortez avendo sottomesso a Carlo Quinto più di dugento leghe di nuove terre in lunghezza, e più di cento cinquanta in larghezza credeva di aver fatto poca cosa. Nell' istmo di Panama vedesi dall' alto di una montagna da una parte il mare del nord e dall' altra quello del sud: si tentò dunque di cercare in questo nuovi paesi da conquistare. Verso l' anno 1527 due semplici avventurieri, Diego d' Almagro e Francesco Pizarro, che per quanto si dice, non sapevano nè anche leggere nè scrivere, furon quelli col cui mezzo Carlo Quinto acquistò nuove terre più vaste e più ricche del Messico. Dopo di aver eglino scoperte trecento leghe di coste, vengono informati che verso la linea equinoziale e sotto l' altro tropico trovasi una regione immensa, in cui l' oro, l' argento e le pietre preziose sono più comuni del legno, e che un tal paese è governato da un Re dispotico come Motezuma.

Dominio degli Inca o Re del Perù.

Dal paese di Cuzco e dai contorni del tropico del capricorno fino all' altezza dell' isola delle perle, che è al sesto grado di latitudine settentrionale, un solo Re estendeva il suo dominio assoluto per lo spazio di circa trenta gradi. Egli discendeva da una razza di conquistatori chiamati Inca; il suo nome era Atabalipa; il suo padre che erasi impadronito di tutto il paese di Quito, avea fatto eseguire da' suoi soldati, e dai popoli debellati una gran strada di cinquecento leghe da Cuzco fino a Quito colmando precipizj ed appianando montagne. Persone di ricambio stabilite ad ogni mezza lega portavano gli ordini del Monarca in tutto l' impero.

Loro magnificenza.

Tale era l'incivilimento di que'popoli, e se si vuol giudicare della loro magnificenza, basti per ora il sapere che il Re quando viaggiava era portato sopra un trono d'oro del peso di 25m. ducati, e che la lettiga di lame d'oro sulla quale erá collocato il trono veniva sostenuto dai primarj personaggi dello Stato.

Francesco Pizzarro attaccò questo Imperatore con dugento cinquanta fanti, sessanta cavalli, ed una dozzina di piccioli cannoni strascinati dagli schiavi de' già soggiogati paesi. Dal mare del sud egli giugne all'altezza di Quito. Atabalipa trovavasi ne' dintorni di questa città con circa quaranta mila soldati armati di frecce e di picche d'oro e d'argento.

Ambasceria di Pizarro ad Atabalipa.

Pizarro cominciò come Cortez con una ambasceria ed offerse all'Inca l'amicizia di Carlo V. Non potè a meno Atabalipa di dimostrare il desiderio che avea di sapere dall'ambasciatore, come mai avvenisse che gli Spagnuoli professando di non voler che alleanza e pace, facessero sì gran macello nei paesi dove passavano, senza nè anche informarsi delle disposizioni dell' Inca e della corte imperiale; quindi disse di voler visitare Pizzarro in Caxamarca, e che sperava, andando col suo esercito, di non dargli alcun motivo di sospetto, perciocchè tale era l'uso del paese quando l'Imperatore viaggiava.

Sospetti di Pizzarro.

Pizarro che non molto si fidava delle belle parole date all'ambasciadore, mise la sua gente in ordine di battaglia in una gran piazza e stette fermo ad aspettar l'Inca che vi si recò con tutta la magnificenza in mezzo al suo esercito e seguìto da moltissimi Indiani riccamente vestiti, ornati di piastre d' oro e d'argento e di gran copia di pietre preziose.

Si dispone ad assalire Atabalipa.

Pizzarro gli osservò in distanza: e quella brillante apparenza eccitava in lui cupidigia anzi che timore; vedendo che l'Inca differiva l'abboccamento, animò i suoi soldati, mise una banda di moschettieri sopra un' altura della piazza, affinchè al primo ordine tirassero nel grosso dei nemici, mentre l' imboscata cavalleria gli assalirebbe in diverse parti, e chiuderebbe i passi in modo che niuno dei principali Indiani fuggisse.

Intanto l' Inca si avanzava in buon ordine e con grande solennità in mezzo al suono e allo strepito di strumenti guerrieri mandando scorridori ad osservare la posizione del nemico, i quali ritornarono colla lieta notizia che il Generale con soli quindici compagni stava a piedi aspettandolo nella gran piazza.

Nasconde la sua condotta sotto il manto della religione..

Pizarro stimando bene di giustificare la sua condotta col manto della religione, gli mandò con nuove proposizioni di pace il Frate Valverde fatto già Vescovo di questo paese che non era ancora caduto in suo potere. Fu ammesso il Frate alla presenza dell' Inca, il quale poco o nulla potendo conprendere del lungo sermone fattogli dal medesimo sui misteri del Cristianesimo, si maravigliò fortemente che gli Spagnuoli volessero che si pagasse tributo a Carlo, persona inferiore a Dio ed al Papa; sdegnò di esser vassallo d' altri che degli Dei; protestò di non dover nulla al Papa, nè di sapere qual diritto egli avesse di disporre del suo regno; negò di abiurare la dottrina dei suoi antenati, finchè non ne fosse convinto della falsità; e si dice ch' ei gettasse in terra la Bibbia presentatagli da Valverde cui egli prese per un impostore. Se gli storici non vanno perfettamente d' accordo sulla maniera colla quale venne dall' Inca risposto al lungo sermone del Frate, tutti però convengono che la predicazione ebbe fine colla guerra.

L' Inca disfatto e prigioniero.

I cannoni, i cavalli e le armi da fuoco fecero sui Peruviani quello stesso effetto che già fatto avevano sui Messicani: orribile fu la strage di quella confusa moltitudine; ma Pizarro sapendo che tutto dipende dal destino dell' Inca, s' avventa co' suoi quindici soldati sopra la banda che circonda la regia lettiga, v' incontra un' inaspettata ferma resistenza, ed è al punto di abbandonare l' impresa di prendere il Monarca, quando un soldato risoluto passa in mezzo alla guardia, si fa strada verso Pizzarro, afferra la lettiga, e strappato Atabalipa dal suo trono d' oro è caricato di ferri. Vedi la Tavola 11.

Offre una somma immensa pel suo riscatto.

L' infelice Monarca osservando l' avidità degli Spagnuoli per l' oro ne offerì per suo riscatto tanto quanto bastasse ad empiere la stanza di sua prigione fino a quell' altezza cui egli potè colla mano arrivare. Partono all' istante per ogni dove i suoi sudditi per am-

Atabalipa fatto prigioniero da Pizzarro

Verico inc.

massare quest' immenso riscatto; l'oro e l'argento giugne tutti i giorni dalle vicine provincie al quartiere degli Spagnuoli; ma non potendo l'Inca compiere prestamente la sua promessa, ne mormorarono gli Spagnuoli, ascrivendo tale indugio a malvagia intenzione. Si scusava Atabalipa, allegando la gran distanza dei luoghi, e pregava Pizarro di mandar alcuni Spagnuoli a soddisfarsi ne' tesori di Cuzco, dove eglino sarebbero condotti sicuri e trattati bene dai suoi sudditi. Pizarro abbracciò l'offerta: Soto e Barco sono destinati per Cuzco, e manda il fratello Ernando a riconoscere le ricchezze dell'Inca a Pacacamec: questi incontra per istrada Quitlischaca, uno dei fratelli di Atabalipa, con alcune centinaja d'indiani carichi d'oro cui egli ricevuto avea dai Cacichi per la libertà dell'Inca da lui teneramente amato. Giunti gli Spagnuoli in Cuzco, il gran secerdote Vilavina cavò prontamente dal principal tempio del Sole il tesoro necessario pel riscatto di Atabalipa, e questo consisteva in un'immensa quantità d'oro e d'argento in vasi, urne ed altri utensili di curioso lavoro, cui gli Spagnuoli recarono a Caxamarca, serviti da parecchie centinaja di Indiani. Stupito, ma non soddisfatto Pizarro di sì prodigiosa ricchezza, ottenne dall'Inca anche la concessione di quella del tempio di Pacacamec.

Pizarro manca di parola all' Inca.

Raccolto tutto il tesoro e compiuta dall'Inca la sua promessa, dimandò egli secondo il patto la sua libertà, ma le divisioni insorte fra gli Spagnuoli che non pensavano che ammassar ricchezze, la difficoltà di tener sicuramente il Monarca in arresto; i tentativi che probabilmente gli Indiani farebbero per liberarlo; la gelosia loro sul mancamento di parola degli Spagnuoli; l'estrema difficoltà di stabilire il dominio della Corona di Spagna in una sì immensa estensione di paese, suggerivano a Pizarro come necessario il partito di far morire Atabalipa. Una sì perfida politica lo portò a tale crudele risoluzione: scempiate e ridicole furono le accuse che gli si fecero, e dalle quali egli si difese chiamando il cielo e la terra in testimonio d'aver egli compito con integrità al suo impegno contra la perfidia de' suoi accusatori: dimandò che lo mandassero in Ispagna ad esser giudicato dall'imperatore: esclamò, ragionò, pregò, ma tutto fu invano: egli venne condannato ad esser bruciato vivo. Il Frate Valverde confermò la

sentenza, e dicesi ch'ei cercò di convertir l'Inca: e che alla fine il persuase con promettergli che eviterebbe il fuoco e sarebbe solamente stangolato. Così fu eseguito, Atabalipa morì da intrepido eroe, ed il suo corpo venne gettato nelle fiamme.

Rivalità di Pizarro e Almagro.

Non si sa se si debba più ammirare l'ostinato coraggio di quelli che scoprirono e conquistarono tante terre, o più detestare la loro ferocia: la medesima sorgente, l'avarizia, produsse tanti beni e tanti mali. Diego d'Almagro marcia a Cuzco a traverso di una moltitudine immensa d'Indiani, cui gli è forza soggiogare: egli penetra nel Chili e s'impadronisce d'ogni luogo in nome di Carlo Quinto. Ma la discordia che avea già diviso Velasquez e Cortez nell'America settontrionale suscitò la più fiera rivalità anche fra i vincitori del Perù. Almagro e Pizarro si fanno la guerra civile in Cuzco: tutte le reclute ricevute d'Europa si dividono e combattono pel capo che scelgono: si danno una sanguinosa battaglia sotto le mura di Cuzco, senza che i Peruviani osino approfittare della debolezza del loro comune nemico; anzi trovansi de' Peruviani in ciascun esercito che si battono pei loro tiranni, e la moltitudine dispersa se ne sta stupidamente ad aspettare a quale de' loro distruttori sarà sottoposta.

Almagro è messo a morte.

Finalmente Almagro perde la battaglia a Salinas e cade nelle mani del suo rivale. Inutili furono tutti gli argomenti da lui esposti a Pizarro per salvare la vita. Questi volendo restar solo padrone del Perù, avea dato espresso ordine di farlo morire. Si eseguì con tutto rigore la sentenza. Questo bravo Generale in età di 75 anni fu privatamente strangolato, e pubblicamente decapitato su di un palco nella gran piazza di Cuzco, spogliato nudo dal carnefice, e lasciato esposto per la maggior parte del giorno, senza che alcuno gli prestasse gli ultimi doveri. Gli amici suoi eran tutti imprigionati, e troppo vivo era il rancor de' nemici per aver qualche sentimento di umanità.

Pizarro è assassinato.

Tanta crudeltà di Pizarro in vece di renderlo padrone assoluto, accrebbe il numero de' suoi nemici cui egli perseguitò con indefessa severità scacciandoli da Cuzco o confinandoli in carcere per timore che non vendicassero la morte del loro Generale: con

pubblico editto vietò a chiunque d'ajutarli sotto severissime pene, e fece anche in modo che non potessero ritornare in Ispagna e dire le loro ragioni al Sovrano. Disperati gli Almagriani cospirarono di toglier di vita Pizzarro. Quando si trovarono in Lima in numero di quasi trecento, si credettero abbastanza forti per la meditata esecuzione. Tredici de' congiurati si uniscono a mezzodì in casa del figlio d'Almagro, indi colle spade sguainate traversano la piazza del mercato, andando dritto al palazzo di Pizarro, e gridando. » Viva il Re, muoja il tiranno » entrano nel suo appartamento, lo circondano e l'uccidono di ferita nella gola, dopo ch'egli erasi difeso con vigore quasi incredibile nella sua età avanzata. Così cadde Francesco Pizzarro nella sua capitale per mano di quegli stessi che avean cooperato alle sue conquiste: personaggio liberale ed intrepido, prima che la prosperità lo rendesse ambizioso, rapace, geloso e crudele.

Governo Spagnuolo stabilito nel Perù.

Stabilivasi di già in questo Nuovo-Mondo il governo Spagnuolo: le grandi province avevano i loro Governatori: eransi formate le udienze: gli Arcivescovi, i Vescovi, i tribunali d'inquisizione esercitavano, come a Madrid, le loro funzioni allorchè i capitani che avevano conquistato il Perù per l'imperatore Carlo V vollero tenerlo per loro medesimi. Un figliuolo d'Almagro si fece riconoscere per Re del Perù; ma altri Spagnuoli amando meglio obbedire al loro padrone che dimorava in Europa che ad un compagno che diveniva loro Sovrano, lo presero e lo fecero perire per mano del carnefice. Un fratello di Pizarro ebbe la stessa ambizione e la stessa sorte. Non vi ebber ribellioni contra Carlo V fuor di quelle degli Spagnuoli; neppur una de' popoli soggiogati.

In mezzo a queste guerre accanite, che i vincitori si facevan gli uni contra gli altri, si scopersero le ricche miniere d'argento del Potosi. Esse eran incognite agli stessi Peruviani, che poscia sudarono nello scavarle per gli Spagnuoli siccome veri proprietarj. A questi schiavi si aggiunsero in seguito i Negri che comperati in Africa venivano trasportati nel Perù come animali destinati ai servigi degli uomini. E di fatto nè i Negri nè gli abitatori del Nuovo-Mondo eran dagli Spagnuoli considerati come appartenenti alla spezie umana. Il religioso Domenicano Las Casas Vescovo di Chiapa mosso a compassione della miseria di tanti popoli, nè po-

tendo più oltre reggere alla vista delle infami crudeltà che si commettevano da' suoi compatriotti, ebbe il coraggio di portar le sue lagnanze al trono di Carlo V e di Filippo II con alcune memorie che tuttavia si conservano a disonore di quella nazione. Rappresenta in esse quasi tutti gli Americani quai uomini dolci e timidi e di un temperamento debole che li rende naturalmente schiavi. Ei dice che gli Spagnuoli non risguardarono in cotal debolezza che la facilità di distruggerli; che in Cuba, nella Giammaica e nelle isole vicine gli Spagnuoli, quai cacciatori che si recano a spopolare una terra di bestie selvagge, fecero crudelmente perire più di un milione e dugentomila Indiani. Migliaja d'Americani servivano agli Spagnuoli quai bestie da soma, cui lasciavano perire od uccidevano quando per l'eccessiva stanchezza non potevano più reggere alla fatica. Finalmente questo testimonio di vista afferma che nelle isole e in terra ferma questo picciol numero di Europei ha fatto perire più di dodici milioni d'Americani.

Forse il sensibile Vescovo di Chiapa avrà qualche volta esagerato i suoi rimproveri contra i suoi compatriotti; siccome pure gli Spagnuoli avranno portato all'eccesso le loro accuse contra le depravazioni degli Indiani: le lagnanze però di questo umano Prelato non furono inutili: le leggi mandate d'Europa hanno raddolcito alquanto la sorte degli Americani: questi sono al presente sudditi ubbidienti e non più schiavi.

Noi abbiamo scorso in un solo colpo d'occhio la storia della scoperta di questa ricca e troppo disgraziata nazione, della quale siamo per intraprendere la descrizione affine di presentarvi al vero l'originale costume degli abitatori, i cangiamenti seguiti dacchè furono miseramente soggiogati, non che quello degl'insaziabili e crudeli loro vincitori. Molti sono gli autori che hanno scritto la storia del Perù: noi al solito ve ne presentiamo l'indice de'principali, e vi protestiamo nello stesso tempo di aver seguito quelli, che all'esatta cognizione de' luoghi e dei fatti unendo l'amore del vero, seppero ne' loro racconti conservarsi imparziali.

INDICE

DE' PRINCIPALI

VIAGGIATORI ED AUTORI

CHE HANNO SCRITTO LA STORIA

DEL PERU'.

Description de la terre neuve du Pérou en l'Inde occidentale, mise en Francais. *Paris*, 1480; 1545, in 8.°

Pedre de Cioca, Parte primera de la Chronica del Perù, que trata la demarcacion de sus provincias, y la descripcion della Siviglia, 1353, in f.° Trad. in Ital. *Venezia*, 1557, 2 vol. in 8.°

Historia del descrubimiento y conquista del Perù etc. por Augustin de Zarate. *Anversa*, 1555; ibid., 1593, in 8.° La stessa, *Siviglia*, 1677, in f.° La stessa, *Madrid*, 1709, in f.° La stessa tradotta in Italiano da Alfonso Ulloa, *Venezia*, 1563, in 4.° Trad. in Francese con fig., *Amsterdam*, 1706; ibid. 1718, *Paris*, 1716, 2 vol. in 12.°

Apollonii Levini de Peruvianae regionis inventione et rebus in ea gestis. *Anversa*, 1567, in 8.°

La Historia del Perù, de Diego Fernandez. *Siviglia*, 1571, in f.° parte di quest'opera venne tradotta in Italiano col titolo seguente:

— Relazione breve del Fernandez, circa il frutto che si raccoglie con gli Indiani del regno del Perù. *Milano*, 1613, in 8.°

Historie van Coninkryk van Perù. *Anversa*, 1573, in 4.°

Relazione breve di Diego Torres, della Compagnia di Gesù, procuratore del Perù, circa il frutto che si raccoglie con gl' Indiani di quel regno. *Milano*, 1603, in 8.°

Historia general del Perù, escrita por el Inca Garcilasso de la Vega. *Cordova*, 1606, in f.° Ristampata col titolo seguente:

— Commentarios reales del origen de las Incas reys que fueron del Peru etc, I. Part., *Lisbona*, 1609; II. Part., ibid 1619, 2 vol. in f.° *Madrid*, 1723, 2 vol. in f.° Trad. in Francese con fig. *Paris*, 1623 ibid., 1658, 2 vol. in 8.° *Amsterdam*, 1705; ibid., 1706, 4 vol. in 12.° *Amsterdam*, 1737, 2 vol. in 4.° colle fig. di Bernardo Picard. Trad. in Inglese. *London*. 1688, in f.°

Relation des voyages dans la riviére de la Plata, et de là aux terres du Pérou, par Arcaretta de Biscaie, *Paris*, 1632, in f.o Trad. in Inglese. *London*, 1698, in 8.°

Relacion del viage de Lima, del Ribadeneyra. *Madrid*, 1657, in 4.o

Relation du voyage de S.*** à la rivière de la plata au Pèrou. *Paris*, 1672, in 12.°

Seventeen years travels through the kingdom of Peru. *London*, 1700 in 4.°

Relation du voyage de la mere du sud aux côtes du Pérou et du Chili, fait pendant les années 1712, 1713 et 1714 par M. Frezier etc. *Paris*, 1716; ibid. 1732, in 4.° fig.° Trad. in Inglese. *London*, 1717, in 4.° fig.°

Voyage de Marseille à Lima et dans d'autres parties des Indes Occidentalés, par D.*** (Duret) avec fig. *Paris*, 1720, in 12.°

Alcedo de Herrera. Compendio historical de la provincia y puerto de Guayaquil. *Madrid*, 1741, in 8.°

La figure de la Terre déterminèe par les observations des MM. Bouguer et de la Condamine, envoyées par ordre du Roi au Pérou etc. *Paris* 1749. in 4.°

Journal du Voyage fait à l'équateur etc. suivi de l'histoire des pyramides de Quito, et enrichi de plusieurs planches: par M. de la Condamine. *Paris*, 1751, in 4.°

Relacion historica del viage hecho de orden de su Majestad etc. por De-George Juan, y Antonio de Ulloa etc. *Madrid*, 1748 et 1749, 2 vol. in 8.° Trad. in Francese, *Amsterdam et Leipsic.* 1752, 2 vol. in 4.° fig.° *Paris*, 1752, 2 vol. in 4.° Trad. in Inglese, *London*, 1758; ibid. 1775 2 vol. in 8.° In Olandese, in 4.°

Nouveau Voyage fait au Pérou par M. l'Abbè Court de la Blanchardière etc. *Paris*, 1751, in 12.° fig.°

Histoire des tremblemens de terre arrivès a Lima et autres lieux, avec, la description du Pérou etc. trad. de l'Anglais de Hales. *La-Haye* 1752, in 12.° fig.°

Relacion Descripcive de la ciudad y provincia de Truxillo del Peru, por D. Miguel Feyjio. *Madrid*, 1763, in f.°

Reise nach Peru, von Wolfang Beyer. *Nurimberg*, 1776. in 8.°

General Idea of the Monuments of Peru, *London*, in 8.o Questa descrizione è cavata dal Mercurio Peruviano che si stampa a Lima.

Tagebuch einer Reise etc. von Ant. Zach. Helm etc. *Dresda*, 1798, in 8.°

DESCRIZIONE DEL PERU'.

Divisione naturale.

Senza punto curarci de' limiti politici del Perù che hanno variato e che variano a seconda della maggiore o minor forza dei governi, noi seguiremo nella descrizione di queste sfortunate contrade quelle divisioni che vi stabilirono la natura, la storia e la geografia.

Le Ande che attraversano il Perù dal sud al nord formano generalmente due catene quasi paralelle; l'una, la grande Cordigliera delle Ande, costituisce il nocciolo centrale del Perù; l'altra molto più bassa è chiamata Cordigliera della costa.

Basso-Perù.

Fra questa ed il mare sta il *Basso-Perù* che forma un piano inclinato largo da dieci a venti leghe, e chiamato sul luogo col nome di *Valles.* Esso è in parte composto di deserti di sabbia, sprovveduti di vegetabili e d'abitatori. Una tale sterilità proviene dall'aridità naturale del suolo e dall'assoluta mancanza di piogge, poichè in nessuna stagione piove, nè tuona in questa parte del Perù. Non v'ha di fertile che le rive dei fiumi ed i terreni che possono esser artifizialmente irrigati, ovvero i siti umettati dalle acque sotterranee in conseguenza delle nebbie e delle forti rugiade (1). In que' luoghi privilegiati la terra non cessa di mostrare ad un tempo le bellezze della primavera e dell'autunno. Il clima è anche rimarcabile per la costante dolcezza della temperatura. Il fresco che regna quasi tutto l'anno lungo la costa del Perù sotto il tropico, non è già effetto di vicine montagne coperte di neve, ma piuttosto di quella nebbia, *garua*, che vela il disco solare; e di quella freddissima corrente d'acqua marina che va impetuosamente verso il nord, dallo stretto di Magellano fino al capo di Parinna. Sulla costa di Lima, la temperatura del Grande Oceano

(1) Viajero universal, XIV., 106.

è a 12, 5": mentre sotto lo stesso paralello, ma fuori della corrente è a 21 gradi (1).

Alto-Perù.

Il paese fra le due Cordigliere è chiamato *La-Sierra.* Non sono che montagne ed aride rupi intersecate da qualche valle fertile e coltivata. Ma quelle montagne racchiudono le più ricche miniere d'argento che si conoscano; e le vene più abbondanti trovansi ordinariamente ne' monti più aridi. Il clima della Sierra è uno de' più salubri, se si dee giudicarne dalla longevità degli abitatori. Alcuni scrittori distinguono dalla Sierra la catena più alta delle Ande o la regione delle nevi perpetue; Malte-Brun è d'opinione che sia meglio comprendere l'una e l'altra sotto il nome di *Alto-Perù.*

Perù-Interno.

Dietro la catena principale delle Ande giace verso le rive dell'Ucayal e del Maranon un'immensa pianura inclinata a levante, traversata da parecchie catene di montagne staccate, chiamate al Perù *La-Montanna-Real.* Sotto un cielo piovoso e spesso lampeggiante l'eterna verdura de' boschi primitivi diletta il viaggiatore mentre le inondazioni, le paludi, gli enormi serpenti, e gli innumerabili insetti ne interrompono il cammino. Questa regione può essere chiamato il *Perù interno* (2). Le comunicazioni colla regione interna sono più difficili che col Basso-Perù.

Ostacoli alla coltivazione.

Da questi cenni si conosce che una gran parte del Perù non è atta alla coltivazione, e che questo paese potrebbe difficilmente farsi ricco ed importante pe' suoi vegetabili. La poco numerosa popolazione è dispersa per una grande estensione di terreno; la mancanza di strade, di ponti e di canali rende assai difficile il trasporto di oggetti pesanti a qualche distanza dal sito ove sono stati prodotti.

Strade mercantili.

Eppure la medesima natura segnò la grande strada pel commercio del Perù: il gran fiume delle Amazoni potrebbe ricevere le stoffe di Quito per mezzo della Pastara; la china-china di Caxamarca pel Maranon; gli olj di Lima per l'Huallaga o l'Ucayal; lo zucchero di Cuzco e l'oro di Carabaya per l'Apurimac; le

(1) *A. De-Humboldt*, Tableaux de la Nature, I., 126.

(2) Viajero universal, XX., pag. 193-194.

tele di Moxos pel Beni. Il porto di S. Gioachimo d'Omagnas diverrebbe il Tiro e l'Alessandria del Perù. Da quel porto un vascello arriverebbe a Cadice in meno di due mesi e mezzo. La politica chiuse agli Spagnuoli una sì magnifica strada. Il geloso Portoghese non soffrirebbe che la bandiera Spagnuola sventolasse sull'acque dell'Amazone. Ma la Spagna ed il Portogallo non troverebbero esse un mutuo vantaggio nel rendere comune tra loro la navigazione del Parama e dell'Amazone?

Vegetabili ed animali.

Sicchè non avvenga questa rivoluzione mercantile, nè le gomme odorifere, nè le resine medicinali, nè i legni preziosi che stan nelle foreste del Perù; nè la noce moscada, nè la cannella che, per quanto si dice, allignano nella *Montanna-Real*; nè i finissimi olj del Basso-Perù; il caffè e lo zucchero piantati con buon esito nelle parti temperate della Sierra; l'ottimo caccao delle pianure dell'Interno; il cotone di Chillaos; la seta lunga e fina di Mojobamba; il lino e la canapa di Moxos, nè una moltitudine di altre importanti produzioni, compenserebbero delle loro fatiche coloro che volessero coltivarle in grande quantità pei mercati d'Europa, mentre le spese di trasporto fino alla costa, e quelle del noleggio per mare sono sì considerabili che non potrebbersi vendere che con discapito: la china-china però è un oggetto di utile spaccio.

Lane.

Ma invano la corte di Madrid offerse tutti i possibili incoraggiamenti all'asportazione delle lane del Perù. Le spese sono sì gravi, che giunte a Codice non possono darsi al prezzo della più fina lana di Segovia. La sola vigogna, attesa la sua rarità e la singolare sua finezza, può sottostare alle spese di trasporto fino in Europa; ma una caccia troppo animosa sterminò quasi l'animale che la somministra. Anche la lana d'alpaca viene asportata con vantaggio. Noi però non vogliamo omettere di dare una più distinta cognizione di questi sì utili animali che popolano le più alte montagne del Perù e che caratterizzano in ispecial modo una tale regione.

I pachi od alpachi (1) e le vigogne (2) sono due spezie d'ani-

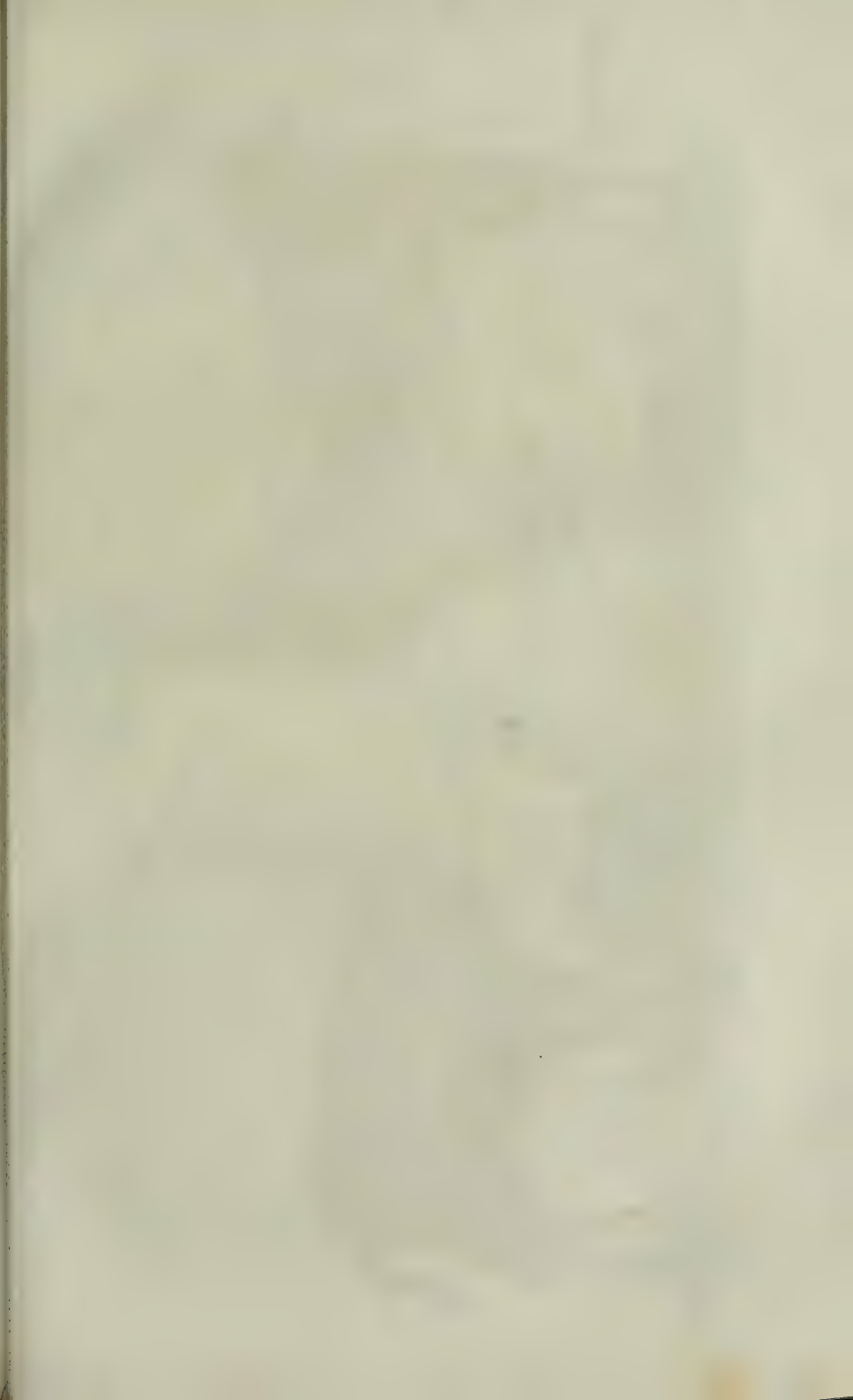
(1) Paco pacos alpaco o *Camelus tophis nullis*, *corpore lanato*, *rostro oblongo .... camelus paco.* Lin.

(2) Vigogna o vicunna. *Camelus corpore lanato*, *rostro simo obtuso*, *cauda erecta .... camelus vicugna.* Molina.

mali succursali ai lama (1), come lo è presso a poco l'asino al cavallo; essi rassomigliano nella figura ai lami; ma sono più piccioli, assai più grande però è il vantaggio che se ne trae dalla loro spoglia, la lunga e fina lana che li copre è una mercanzia di lusso tanto preziosa e tanto cara quanto la seta. I pachi sono per lo più affatto neri e qualche volta di un bruno misto di fulvo. Le vigogne hanno un color di rosa secca, e questo colore naturale è sì stabile che non può soffrir alterazione alcuna sotto la mano dell'operajo: di questa lana si fabbricano bellissimi guanti bonissime calzette, coltri eccellenti e tappeti di sommo prezzo (2). Il castoro del Canadà, le pecore di Calmucchia, la capra di Siria non somministrano un pelo più bello. Questi animali hanno molte cose comuni coi lama, sono abitatori della stessa regione, e siccome essi ne lo sono esclusivamente, poichè non trovansi che sulle Cordigliere: così hanno lo stesso naturale e presso a poco

(1) Lama, Ihama, glama, nomi che gli Spagnuoli hanno dati a questo animale del Nuovo-Mondo. Béliardy dice che il nome di lama è una parola generica cui gli Indiani del Perù danno indifferentemente a tutte le bestie lanute. Prima della conquista degli Spagnuoli non trovavasi pecore in America; questi conquistatori ve le hanno introdotte, e gli Indiani del Perù appellarono *lama*, perchè verisimilmente, nella loro lingua tale parola indicata ogni animale lanoso Lin. lo definisce *Camelus dorso levi, topho pectorali . . . . camelus lama*. Il lama è alto circa quattro piedi, il suo corpo, compreso il collo e la testa ne ha cinque o sei di lunghezza; il collo solo è lungo circa tre piedi. Ha la testa ben fatta ma picciola in proporzione del corpo, gli occhi grandi, il muso nudo e un po' lungo, le labbra grosse, la superiore fessa e l' inferiore un po' pendente, manca di denti incisivi e canini alla mascella superiore: le orecchie sono larghe quattro pollici, e le porte in avanti; la coda è lunga otto pollici, è dritta e sottile: i piedi forenti come quelli del bue, ma sormontati di dietro da uno sprone: è coperto di una lana corta sul dorso, sulla groppa e sulla coda, ma assai lunga sui fianchi e sotto il ventre: essi variano di colore, ve ne ha de' bianchi, dei neri e de' misti ec.

(2) Questa lana essendo nel 1774 assai decaduta di prezzo, un avveduto negoziante fece fabbricare in Parigi una spezie di panno di vigogna in color naturale, e questa prima prova oltrepassò le sue speranze. Fece poscia tingere varie pezze di vigogna di *bleu* carico, di *bleu* celeste, chermisì, violetto fino e scarlatto. Questi ricchi colori riuscirono a perfezione; e se il governo avesse voluto agevolare i mezzi di stabilire in grande una manifattura di panni di vigogna, il commercio Francese avrebbe acquistato una nuova sorgente di ricchezze.

Il Lama; l'Alpaco, la Vigogna

le stesse abitudini e lo stesso temperamento. Nulladimeno, siccome la lana degli alpachi e delle vigogne è assai più lunga e folta di quella del lama, così temono ancor meno il freddo e se ne stanno volentieri sulla neve e sul ghiaccio. Nella Tavola 12, noi vi presentiamo nella figura a mano sinistra il lama, in quella a mano dritta la vigogna, ed in quella coricata un alpaco: questi animali sogliono dormire appoggiati sul petto, co' piedi piegati sotto il ventre, e ruminare altresì in tale situazione. Chi desiderasse più circostanziate notizie de' medesimi potrebbe consultare la Storia Naturale di Buffon pubblicata da Sonnini (1).

L'agricoltura langue nel Perù a segno tale che Lima e parecchie altre città della costa traggono le loro provvisioni dal Chilì. Al terremoto del 1693, succedette una tale sterilità nelle valli del Basso-Perù, che in molti siti il popolo cessò di coltivarle; e sebbene d'allora in poi il paese abbia ricuperato in gran parte l'antica sua fertilità, pure la coltivazione delle terre non prese più piede (2).

Minerali. Oro.

Il suolo del Perù è come impregnato di metalli preziosi, dei quali però l'oro non è il più ricercato; vi abbonda sì, ma in luoghi poco accessibili, o in una matrice troppo dura e troppo dispendiosa a sguagliarsi. Presso la Paz diroccò una parte sporgente del monte d'Ilimani, e vi si trovarono pezzi d'oro dalle due alle cinquanta libbre di peso, e dopo cento anni vi si trovano tuttavia pezzi del peso di un'oncia. Presso Mojos la lavazione dà pezzi grossi come un quarto di zecchino. Secondo Helm (3), lo schisto argilloso è quasi da per tutto sparso di vene di quarzo che serve di matrice all'oro. La maggior parte de' fiumi e de' torrenti menan oro fra le arene. La miniera d'oro più abbondante è quella di S. Jago di Catagoita, distante circa 30 miglia al sud di Potosi.

Argento.

Le miniere d'argento molto più numerose e di un'assai più facile cavata occuparono la principale attenzione de' coloni. La ce-

(1) Hist. Nat. redigèe par C. S. Sonnini. Des quadrupèdes tom. 32 pag. 63 e seg.

(2) Mercurio Peruviano, I., 213, III., 4, VIII., 58, X, 239.

(3) *Helm*, Journal d'un Voyage de Buènos-Ayres à Potosi.

lebre montagna del Potosi offerse per due secoli e mezzo tesori inesauribili d'argento: questa montagna di forma conica ha circa diciassette miglia di circonferenza, ed è traforata da più di trecento pozzi a traverso uno schisto argilloso, giallo e duro: sonovi vene di quarzo ferrigno, miste con ciò cha chiamasi miniera *mine de corne* di pietra ronchiosa, e miniera vitrea. Nella provincia di Carangas trovansi, scavando la sabbia, masse d'argento staccate che chiamansi *papa* o pomi di terra, a motivo della loro forma. In un'altra miniera presso Puno, tagliavasi l'argento puro con uno scarpello, tanto l'abbondanza del metallo rendeva superflua qualunque sorte d'industria (1).

Oggidì le miniere più importanti, secondo De-Humboldt ed Helm, sono quelle di Gualgavos o Hualgayos nella provincia di Truxillo, al nord del Perù, e quella di Lauricocha, preso alla picciola città di Pasco nella provincia di Tarma. Nel primo luogo l'argento trovasi in grandi masse a due mila tese d'altezza dal mare. Qualche filone metallifero contiene conchiglie pietrificate. La montagna di Lauricocha è, secondo Helm, piena interamente di vene e di filoni argentiferi. Havvi una galleria composta d'amatita fina e porosa; l'argento vi è sparso in picciole particelle; cinquanta quintali però non danno che nove marche d'argento. Ma un'argilla bianca, il cui filone è largo un quarto d'auna, dà da dugento a mille marchi d'argento sopra cinquanta quintali di minerale.

Mercurio ec.

Mentre il Messico si procura mercurio dall'Europa, il Perù ne produce naturalmente a Guanca-Velica, distretto a poca distanza da Lima al sud-ouest. Il cinabro è stato impiegato dai Peruviani nelle pittura. L'argento vivo fu scoperto dagli Spagnuoli per la prima volta l'anno 1567. Sembra che il minerale sia uno schisto argilloso di un rosso pallido. Lo stagno, secondo Helme, trovasi a Chayanza e a Paryas; sonovi pure parecchie miniere di rame e di piombo. La principale miniera di rame è ad Aroa, ma le colonie si provedono generalmente colle miniere del Chili. Fra gli altri minerali, si può citare la pietra di *galinazo*, così chiamata dal suo color nero: è un vetro vulcanico che vien qualche volta

(1) Ulloa, Notices, lib. VII cap. 13 e 14.

confuso colla pietra detto lo *specchio degli Inca*, perchè tanto l'uno che l'altra servono ad uso di specchi.

Smeraldi.

Al tempo degli Inca anche gli smeraldi erano assai comuni, spezialmente sulla costa di Manta e nel governo di Atacames, ove dicesi sussister alcune miniere che gl'indigeni non vogliono palesare, pel timore d'essere sagrificati a micidiali fatiche; mentre la esperienza ha dimostrato che nè i Negri nè gli Europei soppor-tar non possono l'aria umida e fredda delle miniere Peruviane, nè conservare le loro forze cibandosi di radici e di pomi di terra, sole produzioni di que' deserti, ne' quali la natura celò invano quei metalli, che son l'oggetto de' nostri più avidi voti.

Topografia.

Lima capitale del Perù la più bella e la più ricca città di tutte le altre dell'America meridionale fu fondata da Pizzarro nel 1535 che la chiamò *città de' Re.* Essa è situata nella grande e bellissima valle di *Rimac*, parola Indiana che signica *colui che parla*, e che è il vero nome della stessa città, avendola gli Spagnuoli appellata Lima per corruzione di *Rimac*, nome, che tuttavia si dà alla valle ed al fiume.

Lima perchè così chiamata.

Si dice che tal parola provenga da un idolo, cui sacrificavansi gli indigeni, prima che gli Inca estendessero fino a quel luogo i confini del loro imperio. Tale idolo avendo risposto ad alcune domande che gli vennero fatte, fu chiamato *Rimac*, cioè *colui che parla.* Il fiume Rimac bagna le mura di Lima, e quando nol gonfiano i torrenti della montagna si può facilmente guadare, ma siccome talvolta è alto e rapido, così vi si è costrutto un magnifico ponte di pietra di cinque archi.

Forma della città e pianta.

Una bella porta gli sta a un capo; essa serve d'ingresso alla città, e conduce alla gran piazza quadrata, lunga 186 braccia, circondata da vaghi edifizi, in mezzo alla quale s'innalza una bellissima fontana di bronzo che getta acqua dalla tromba di una fama e dalle bocche di otto leoni. La cattedrale e 'l palazzo vescovile che occupano il levante della piazza sono belle fabbriche: sul lato settentrionale sta il palazzo del vice-Re: la magnificenza di quest' edifizio svanì a cagione del tremuoto avvenuto fino dall'anno 1687.

Città del Perù.

La città è di forma triangolare; il lato che si stende verso la riva del fiume è lungo più di due miglia; le mura che la cingono sono di mattoni ed hanno 34 bastioni senza piattaforma nè cannoniera, destinata soltanto fin da principio a difendere la città da improvviso attacco degli Indiani, le vie sono larghe e quasi tutte diritte, e le case sebbene basse a cagione de'frequenti terremoti, sono nondimeno di bella apparenza, riccamente adorne, ed hanno quasi tutte il loro giardino. I diamanti, l'oro, l'argento splendono da tutte le parti nelle chiese e ne' monasteri che sono in gran numero. Contiene 53m. abitatori, una sede arcivescovile, un'udienza reale, un'università, parecchi stabilimenti di manifatture ed un teatro. Chi desiderasse esaminare l'esatta pianta di questa famosa capitale potrebbe osservare il volume primo del Viaggio di Antonio di Ulloa (1). Il clima vi è ameno e salubre, vi sono ignoti i tuoni e i lampi, come la pioggia, la grandine e la neve: solo vi cade una spezie di rugiada chiamata *garua*: il suolo abbonda di ogni sorta di frutti e nulla lascia a desiderare per gli agi della vita. Ma l'amenità della situazione, la salubrità del clima, la fertilità del terreno e tutte le ricchezze degli abitatori di Lima non compensano un disastro che continuamente minaccia la città e che ha già sofferto.

Terremoto.

L'anno 1745 un orribile terremoto ne distrusse tre quarti e demolì Callao che è il suo principal porto di mare. Non v'ebbe mai distruzione più completa di questa, poichè di tre mila abitatori, non ve ne restò che uno solo per recare a Lima la nuova di quel terribile disastro; ei trovò lo scampo per una straordinarissima combinazione. Quest'uomo era su di un bastione che domina tutto il porto, ei vide in meno di un minuto, tutti gli abitatori uscire dalle loro case nel maggior disordine e spavento: il mare dopo essersi ritirato a considerabile distanza, ritornò in montagne spumanti per la violenta agitazione, e seppellì nel suo seno tutti que' miseri abitatori. (2).

(1) Voyage Hist. de l'Amérique méridionale, tom. I. lib. I. cap. 3. pag. 425 Tav. 22.

(2) » Indi, dice Pinkerton, tosto si rimise in una perfetta calma; ma i cavalloni medesimi che distruggevano la città, spinsero un picciol battello nel luogo ov' era quest' uomo, che vi entrò dentro, e così si salvò ».

Cuzco.

La più antica di tutte le città del Perù è Cuzco o Cusco o Cozco così chiamato dagli Indiani, e fondata dal primo Inca Manco-Capac, qual città capitale, sede e origine del suo imperio. Essa è distante 184 leghe da Lima, e giace sotto i 13 gr. 40 m. di latitudine al mezzodì. La bellezza e la magnificenza degli edifizj, del palazzo degli Inca e del tempio del Sole destarono l'ammirazione de' primi Spagnuoli che la conquistarono. Al presente Cuzco è quasi della stessa grandezza di Lima; conta 32m. abitatori; è capo luogo dell'Intendenza di questo nome, e sede di un Vescovo. Essa conserva anche oggidì alcuni monumenti dell'antica sua grandezza; le mura di un convento son quelle medesime del tempio del Sole, ed il sacramento sta in luogo della figura d'oro di quell'astro. Un convento di religiose occupa lo stesso sito in cui dimoravano le vergini del Sole. Le case fabbricate alla Spagnuola, sono tutte di pietra, di buona struttura e coperte di tegole di un rosso che ne fa comparire elegante il prospetto. Gli appartamenti sono spaziosi e vagamente decorati, essendo i cittadini persone di buon gusto ed amanti della leggiadra architettura. Il principale commercio consiste in zucchero, pannilani, tele grosse, lane, galloni d'oro e d'argento, cuoj, marrocchini e pergamene. Gl' ingegnosi abitatori si distinguono soprattutto nel ricamo, nella pittura e nella scultura.

Città del Basso Perù S. Michele di Piuro.

Nella parte del Perù che giace lungo la costa del grande Oceano sta S. Michele di Piura, la più antica città fabbricata dagli Spagnuoli in questo regno: essa trovasi su di un picciolo torrente che feconda le terre, ma che scompare affatto nella stagione asciutta: gode di un' aria temperata e salubre (1): i suoi abitatori in numero di 15m. trafficano di cera, salnitro, filo d'aloes, cascariglia e di altri oggetti, e si occupano anche del trasporto delle merci a schiena di mulo, da Quito a Lima.

Truxillo.

Truxillo città vescovile, fabbricata del 1535 da Francesco

(1) Guthrie dice, che quest'aria sia salubre particolarmente per quelli che sono attaccati dal mal venereo, dal quale facilmente guariscono nello spedale di questa città, ove si recano gl' infermi di tutte le provincie del Perù per farsi curare.

Pizzarro, che gli diede il nome della sua patria, sta a mezza lega dal mare e 80 da Lima in un ameno e fertile territorio, conta più di 9m. abitatori. Veggonsi in qualche distanza le rovine di antichi monumenti Peruviani, ove Giovanni Gutierrez di Toledo trovò l'anno 1576 tesori immensi, nascosi dagl'Indiani, allorchè vi entrarono gli Spagnuoli la prima volta, il che rese al Re pel suo quinto, 58,527 scudi d'oro.

Canete.

Nell'Intendenze di Lima il porto di Canete fa colla capitale un gran commercio di grani, legumi, uccellame domestico, pesci, frutta, nitro e sale che si estrae dalle saline di Culca. Questa provincia è distante sei leghe al mezzodì di Lima, si estende fino a 35 leghe lungo la costa del mar Pacifico; è lunga 31 leghe e larga circa nove. La provincia di Ica confina a levante con quella di Castro, Virreina e di Lucanas; al mezzodì con quella di Cumana ed a ponente col mare: è lunga 50 leghe e larga 24. L'aria vi è più calda che a Lima: il suolo è soprattutto fertilissimo in viti, che producono uve in abbondanza, sebbene non vi piova che poco e ben di rado; ma il commercio del vino si fa a Lima, a Panama ed a Guayaquil; vi si veggono anche molti olivi il cui frutto dà un ottimo olio.

Ica.

Ica città capitale sopra un picciolo fiume presso al mare contiene parecchie fabbriche di vetro. Arequipa è città con un porto che può dirsi il migliore dopo quello di Callao. La città è una delle più belle e piacevoli del Perù, deliziosamente situata in un bel piano, con case di pietra fatte a volta.

Aarequipa.

La fondò Francesco Pizzarro nel 1539 in un luogo pur detto Arequipa (1), ma lo svantaggio del sito indusse gli abitatori a trasportare la loro città nella valle di Quilca, dove essa giace presentemente, a 20 leghe dal mare, col quale ha libera comunica-

(1) Dicesi che *Arequipa* significhi *Ebbene! restatevi;* poichè le truppe vittoriose dell'Inca avendo conquistato questo paese chiesero di restarvi, e di stabilirvisi a cagione dell'amenità del paese, il che fu loro accordato avendo risposto l'Inca: *Arequipay.* Filippo II li ringraziò della generosità delle loro donne, che esibirono volontariamente le proprie gioje per i bisogni della corona. W. Guthrie.

zione per mezzo di un bel fiume. Nella parte marittima dell'Intendenza d'Arequipa pone Malte-Brun il porto d'Arica, la cui aria è calda e malsana. Alcuni de'contorni, egli prosegue, producono ottime olive, che sono osservabili per la loro grossezza. Havvi nella provincia un vulcano che lancia zampilli d'acqua fetida e calda; è piena di deserti d'arena rotti da fertilissime zone di terreno. Vi si coltiva la vite con molta cura ed intelligenza, e vi si lavorano qualche miniera d'oro e di rame non che ricchissime miniere d'argento. Pel porto d'Arica le provincie della Paz, di Oruco, di Charcas e di Potosi, oggidì sottoposte al vicereame di Buenos-Ayres, comunicano col grande Oceano.

Taena.

Taena sulla prima falda delle montagne meritò per la salubrità del clima di diventare sede dell'amministrazione e degli altri pubblici stabilimenti, ch'eran dapprima in Africa.

Città dell' Alto-Perù. Caxamarca.

L'Alto-Perù contiene un maggior numero di luoghi più degni di osservazione. Nell'Intendenza di Truxillo la città di Caxamarca racchiude gli avanzi del palazzo dell'Inca Atahualpa, abitato al presente da uno de' suoi discendenti. Quella città abitata da 12,000 persone trovasi in un clima temperato, in mezzo ad una pianura ove il formento rende il sessanta per uno. Alla distanza di una lega trovansi sorgenti d'acqua calda chiamate il bagno degli Inca. Gli abitatori industriosi fabbricano ogni spezie di stoffe ordinarie di lana, non che tele di lino e di cotone. La materia prima di quegli oggetti trovasi nel distretto, il cui terreno in parte ineguale e montuoso, riunisce entro uno spazio ristretto le più varie produzioni. Caxamarca è 1464 tese più alta del livello del mare.

Chacapoyas, Huanuco ec.

Meritano particolare menzione Chacapoyas città rustica in un paese isolato e delizioso; Huanuco che contiene grandi abitazioni oggidì abbandonate, e Tarma che trovasi sotto un clima piacevolissimo. La provincia di Tarma contiene la città di Pasco in un paese aspro e silvestre, chiamato pianure di Bombon, ove non alligna spezie alcuna di grano. Malgrado di tali svantaggi, la città è una delle più popolate, delle più mercantili ed importanti del regno, attesa la vicinanza delle ricche miniere d'argento di Lauricocha. Atanjauja è la capitale della valle Jauja, che è la più

florida ed una delle più popolate del Perù, perchè le facili comunicazioni le somministra i mezzi d'inviare alle miniere di Pasco il maïs e le altre derrate che produce. Guanca-Velica, 30 leghe distante da Guamanca, fabbricata entro una fenditura delle Ande, è celebre per la sua ricca miniera d'argento vivo che trovasi alla distanza di una lega e mezza, all'altezza di 2150 leghe al di sopra del livello del mare. Le sorgenti calde di Guaca-Velica sono cariche di tufo calcario.

Guamanga.

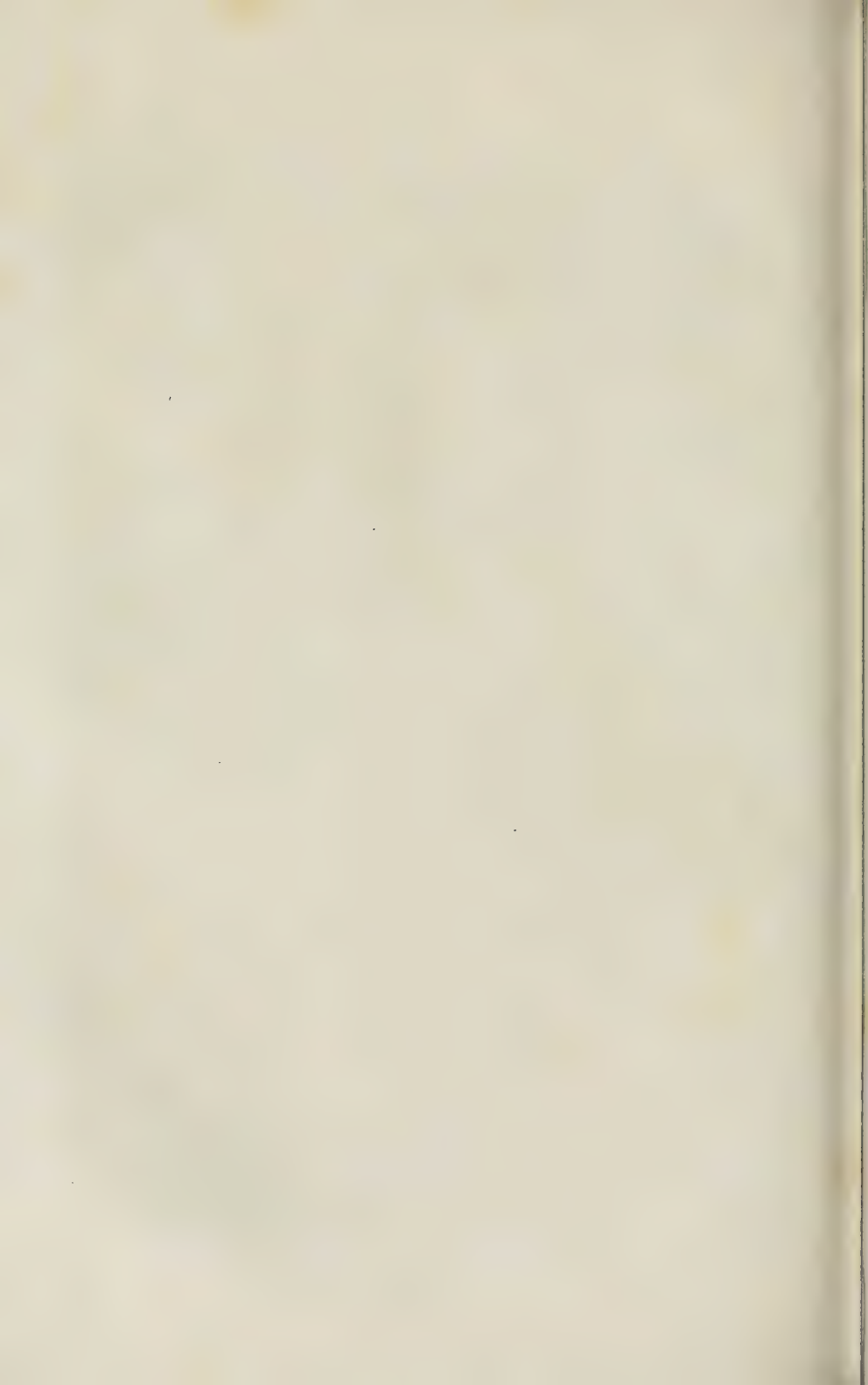
Guamanga città principale della provincia dello stesso nome 70 leghe discosta da Lima è situata sul pendio di parecchie colline, ha eccellenti pascoli e mantiene molte greggie, la lana delle quali è finissima e pregiatissima in tutto il Perù: vi si raccoglie molto grano; e non vi ha città nel Perù che la superi per la bellezza de' suoi edifizj, che sono tutti costruiti di pietra, con grandi e vaghi giardini che producono frutta in gran copia: le sue piazze sono vaste e quadrate, e magnifici sono i viali d'alberi piantativi all'intorno. Quivi si fa un grande commercio di grani, di frutta, di minuto bestiame, di cuoj e di marrocchini. Essa è sede di un'università e di un intendente; gli abitatori sono gentili, intelligenti e dediti alle scienze. La situazione centrale fra Lima e Cuzco rende Guamanga assai importante, e ne sarebbe forse la capitale, se il clima non fosse un po' freddo.

Città dell' Intendenza di Cuzco.

L'Intendenza di Cuzco contiene molte picciole città. Il distretto di Calca-y-Lares produce il miglior zucchero di tutto il regno; le canne sussistono senza cura alcuna per più anni, e sono ricchissime di zucchero, e maturano dopo *quattordici mesi*, circostanza curiosa se si potesse ammettere dietro l'asserzione di un autore poco giudizioso (1). Lo zucchero si cristallizza con estrema rapidità. Il distretto di Cames e Canches trae il nome di due tribù, delle quali sussistono ancora gli avanzi: gli individui appartenenti alla prima sono robusti, taciturni ed orgogliosi, veston di nero e vanno a cavallo; gli altri di media corporatura, allegri e leggieri, non si coprono che con pelli. La loro lingua differisce come i loro costumi: vivevano sotto due Principi o *Curachi* indi-

(1) *Alcedo*, Dizionario, alla parola *Calcas y Lares*.

Veduta della Città, e Montagna del Potosì.

Nasi inc.

pendenti, sichè vennero sottomessi dagli Inca (1). » Nel loro paese, nelle vicinanze di Condoroma, si sentono, così riferiscono alcuni autori Spagnuoli, durante la procella, i lampi e i tuoni, punture nelle mani, nel volto ed in tutto il corpo: si dà a tali sensazioni il nome di mosche: ma debbono essere effetti dell'aria elettrizzata, poichè più non si sentono tosto cessato il cattivo tempo (2). ». Questo fenomeno dell'elettricità merita di essere più attentamente osservato da un futuro viaggiatore.

Descrizione del lago di Titicaca.

Nell' udienza di Charcas, smembrata dall' Alto-Perù, la geografia fisica s' arresta con soddisfazione in riva al lago di Titicaca, sì famoso nella storia degli Inca. Il bacino, il cui fondo è occupato de questo lago è lungo 130 leghe e largo dalle 50 alle 60: esso è circondato di montagne, e non vi si conosce alcuno sbocco per tante acque, che sono un po' salmastre e molto amare: la sua profondità è dalle 70 alle 80 braccia. Nella celebre isola di Titicaca che dà il nome al lago, Manco-Capac pretese d'avere ricevuto la sua vocazione divina per essere il legislatore del Perù. Un tempio coperto d'oro ornava quel sacro luogo; ed in quel lago, secondo la tradizione, gl' indigeni gettarono la maggior parte dei loro tesori, e singolarmente la grande catena d'oro degli Inca Huayna-Capac, lunga 700 piedi.

Città del Perù meridionale La-Plata.

L' udienza di Charcas risede nella città di La-Plata, detta anche Chuquisaca e dagli Indiani Chuquifuya: questa ricevette il primo suo nome da una famosa miniera d' argento posta nella montagna di Porco, donde gli Inca traevano immense ricchezze. Essa è posta su di un ramo del Pilcomayo ed è cinta di alture che la difendono dai venti. Nella state il clima è assai dolce, con poca differenza per tutto l' anno: ma nel verno che principia in settembre e termina a marzo, le tempeste, i tuoni, i lampi sono frequenti, e di lunga durata le piogge. Le case sono grandi e comode anzi che eleganti; ma allegrissime pei loro giardini: la popolazione ammonta a più di 14m. anime com-

(1) *Viajero Universal.* XXI. pag. 80-99.

(2) *Alcedo*, alla parola *Caxes y Canches.* Nel *Viajero Universal,* XIV. pag. 185, trovasi la stessa relazione, ma T. XXI., pag. 89-99, non se ne fa più parola.

presi gli Indiani. Diversi pubblici edifizj sono magnifici: ammiransi in ispezie l' architettura e la decorazione della cattedrale.

La Paz.

La Paz capitale di una picciola giurisdizione dell' udienza di Charcas, città vescovile, grande, ben fabbricata, adorna di fontane e di pubblici edifizj, sta su di un terreno piano sebben cinto di colline da tutti i lati, fuorchè dalla parte del fiume. Questo, quando si gonfia in conseguenza delle piogge o delle nevi, trae seco pezzi enormi di macigno ed insieme polvere d'oro che si trova poscia nel sedimento delle acque. Nell' anno 1730 un Indiano nel lavarsi i piedi nel fiume trovò un pezzo d'oro di tal grandezza, che il Marchese di Castel-Fuerte lo comprò per 12.000 da otto, e lo mandò in Ispagna, come un presente degno della curiosità del suo Sovrano (1). Il commercio principale di questa città, popolata da 20m. anime (2), consiste in erba del Paraguay, che si fa passare in grande quantità nelle altre città del Perù. Fredda è la temperatura dei dintorni, ma nelle valli il terreno è fertile, e vi si coltiva anche la cannamele, le cui piantagioni a Tomina durano 30 anni.

Potosi.

Potosi città nell' arcivescovado della Plata e provincia di Charcas, 75 miglia a scirocco della città della Plata, sta sul pendio meridionale della famosa montagna dello stesso nome, in un paese sterile e freddo, ove sono parecchie fonti termali. Deve la sua celebrità alla suddetta montagna o *cerro di Potosi* che dalla sua scoperta fino ai nostri giorni somministrò un'immensa quantità d'argento. Tale fortunata scoperta seguì nell' anno 1545 per un fortuito accidente.

Scoperte delle miniere del Potosi.

Un Indiano, da alcuni chiamato Gualca e da altri Hualpa, inseguendo su per questa montagna alcune capre salvatiche, giunto ad un passo molto scosceso, s'attaccò ad un arboscello per potervi salire più agevolmente; ma non essendo l'arboscello capace di sostenere il peso del suo corpo, si svelse dalle radici, e

(1) Gazzettiere Americano alla parola *Paz*.

(2) *Helm*, Journal d' un voyage.

scoperse una massa di bellissimo argento, del quale varj pezzi rimasero fra quella poca terra attaccata alla barba della pianta. L' Indiano che abitava a Porco, s' affrettò di ritornare a casa con questi primi frutti della sua scoperta, purificò l'argento, se ne servì, e tutte le volte che si vedeva vicino al termine della sua provvisione, se ne tornava a quella inesausta sorgente. Finalmente un intimo suo amico, chiamato Guanca, vedendo un sì felice cambiamento di fortuna, desiderò di saperne la cagione, e lo sollecitò con tal calore a palesargliela, che questi non potè far di meno di compiacerlo. Comunicatosi l' arcano, continuarono per qualche tempo ad andare insieme alla montagna, per far la loro provvisione d' argento, fino che, non volendo Guanca insegnare all' altro la maniera di purificare il metallo, Guanca rivelò il secreto al suo padrone Villaroel, Spagnuolo che viveva a Porco. Questi sulle notizie avute andò il 21 aprile 1545 a visitare tal luogo, e fece che senza indugio s' aprisse una miniera che fu lavorata con prodigioso vantaggio. Questa prima miniera fu chiamata il Discopritore, perchè avea dato motivo a scoprir le sorgenti di molte altre ricchezze contenute nelle viscere di queste montagne. Di là a pochi giorni ne fu aperta un' altra, chiamata la miniera di Stagno; e poscia un' altra detta la Ricca, come più abbondante dell' altre; ed in ultimo la Mendicta. Queste sono le principali miniere del Potosi (1), dalle quali si cavava annualmente per il valore di 9,282,382 lire sterline d' argento.

(1) Secondo la tavola delle annue produzioni delle miniere dell' America Spagnuola al cominciare del secolo decimonono (*a*), le produzioni del Perù e delle altre provincie dell' America meridionale sono inferiori d' assai a quelle del Messico solo. Il signor De-Humboldt è del parere che le miniere del Perù sieno non solamente più difficili da cavare, perchè situate a troppa altezza, ma che la loro ricchezza minerale sia anche minore che non s'era creduto. Ei cita qual prova i due conti della miniera di Guanaxuato al Messico, e di quella di Potosi al Perù. Si dee però dire che il dotto mineralista signor Helm, il quale non ha veduto il Messico, pensa che la differenza a disfavore del Perù, provenga principalmente dall' essere il Messico quasi la metà più vicino alla metropoli, e che quindi il governo si è trovato maggiormente in caso d' introdurvi una buona polizia ed una savia amministrazione. Dal che risultarono una più numerosa popolazione, un' industria più attiva, ed un maggior credito, tutte circostanze favo-

(a) *V. De-Humboldt. Essai sur le Mexique, IV.* 212, 218.

Città di Potosi.

Questa famosa montagna, alle cui falde è situata la città, solleva la sua cima sopra gli altri vicini monti: lo strato di porfido che la corona le dà la forma di cono o di collina basaltica, alta 697 tese dal vicino altipiano: il colore del suo terreno, in qualche distanza dalle radici, è di un bruno rossiccio. Noi vi presentiamo la veduta della città e della montagna nella Tavola 13. Potosi sede all' amministrazione delle miniere e de' diversi stabilimenti ad essa relativi, gode anche il vantaggio di trovarsi vicina ad un ramo del fiume Pilcomayo, che mette nel Paraguay ciocchè la rende centro di un gran commercio, e facilita le sue comunicazioni con Buenos-Ayres. Egli è difficile combinare le varie opinioni degli autori sulla popolazione di Potesi. V' ha chi non le dà che 30m. abitatori: il dotto mineralista Tedesco signor Helm, il quale vi dimorò parecchi anni, assicura che ne contiene 100m. Nel Gazzettiere Americano leggesi che questa città ha quasi due leghe di circuito, e che contiene sopra 60,000 Indiani e 10,000 Spagnuoli, diversi dei quali sono persone di un grado distinto, e per la maggior parte possessori d' immense ricchezze.

Oropesa, Tarija ec.

Sono degne di menzione nel Perù meridionale anche le seguenti città: Oropesa, nella valle di Cochabamba, posta alla riva di un fiumicello che sbocca nel fiume Guapoy: essa venne fabbricata da Don Francesco de Toledo, che le diè questo nome in onore del Conte d' Oropesa, di Castiglia Nuova in Ispagna, suo congiunto. Gli abitatori fanno un gran commercio di biada e frutta, cui produce in gran copia la suddetta fertilissima valle. Tarija è la capitale della provincia di Chicas, ed abbonda essa pure di biade, frutta e buoni vini; S. Francesco d' Atacama nella provincia

revoli allo scavo delle miniere. Manca al Perù una banca reale o particolare; e per ultimo il trasporto dei metalli in Europa è più lungo per Vera-Cruz e per l'Avana che pel fiume della Plata, che è il solo grande sbocco dell' America Spagnuola meridionale. Se il Perù si trovasse in una situazione favorevole come quella del Messico; se si aprisse la navigazione dell' Amazone, non v' ha dubbio » che trarrebbesi dalle miniere di quella sola provincia, oro ed argento in quantità quattro volte maggiore di quella che si ritrae attualmente da tutte le miniere insieme unite ».

d'Atacama, che confina al nord col territorio d'Arica, al sud col Chili, e la cui parte marittima non è che un orrido deserto, ma che nell'interno contiene fertili terre, metalli ed acque calde. Santa-Cruz de la Sierra, città considerabile, ma poco conosciuta, sorge di mezzo ad una vasta contrada leggermente ondulata da picciole montagne, al di là delle quali giacciono le immense pianure di sabbia della provincia di Chitos, che giugne al nord fino alle pianure selvose della provincia di Moxos.

Dopo di aver data la topografia del Basso ed Alto-Perù passeremo ad esaminare brevemente la forma di governo, le usanze, i costumi, il commercio delle colonie Spagnuole stabilite in questa parte dell'america meridionale.

Governo del Perù.

I vice Rè del Perù hanno la loro residenza in Lima. Ulloa ci lasciò una lunga descrizione del ricevimento che questa capitale fa a'suoi vice-Rè, e della pompa e magnificenza che accompagnano una tale cerimonia (1).

Vice-Re, loro potere e pompa.

Il governo di un vice-Rè dura tre anni, spirati i quali può il Re confermarlo nella sua carica. Governa con pompa e prerogativa di Re: assoluto in tutti gli affari militari, civili, criminali o relativi alle rendite, ha sotto di se offiziali e tribunali giusta i varj dipartimenti del governo: elegge tutti gli offiziali; sicchè la grandezza del suo impiego supera la dignità del titolo. Per sicurezza della sua persona egli ha due corpi di guardia; uno di 160 soldati a cavallo, sotto il comando di un capitano e di un tenente, la sua divisa è turchina con mostre di scarlatto guernite di frange d'argento con bandoliere eguali. Tale compagnia è composta di Spagnuoli, e tutte persone scelte: montano la guardia alla principal porta del palazzo, ed ogni volta che il vice-Rè ne esce, viene accompagnato da un picchetto di otto guardie, delle quali quattro lo precedono e quattro gli tengon dietro. L'altra compagnia è composta di cinquanta alabardieri tutti Spagnuoli, vestiti d'azzurro, con camiciole e mostre di velluto cremisino con doppio gallone d'oro: essi fanno la guardia alla porta delle sale che conducono a quella della pubblica udienza ed agli appartamenti

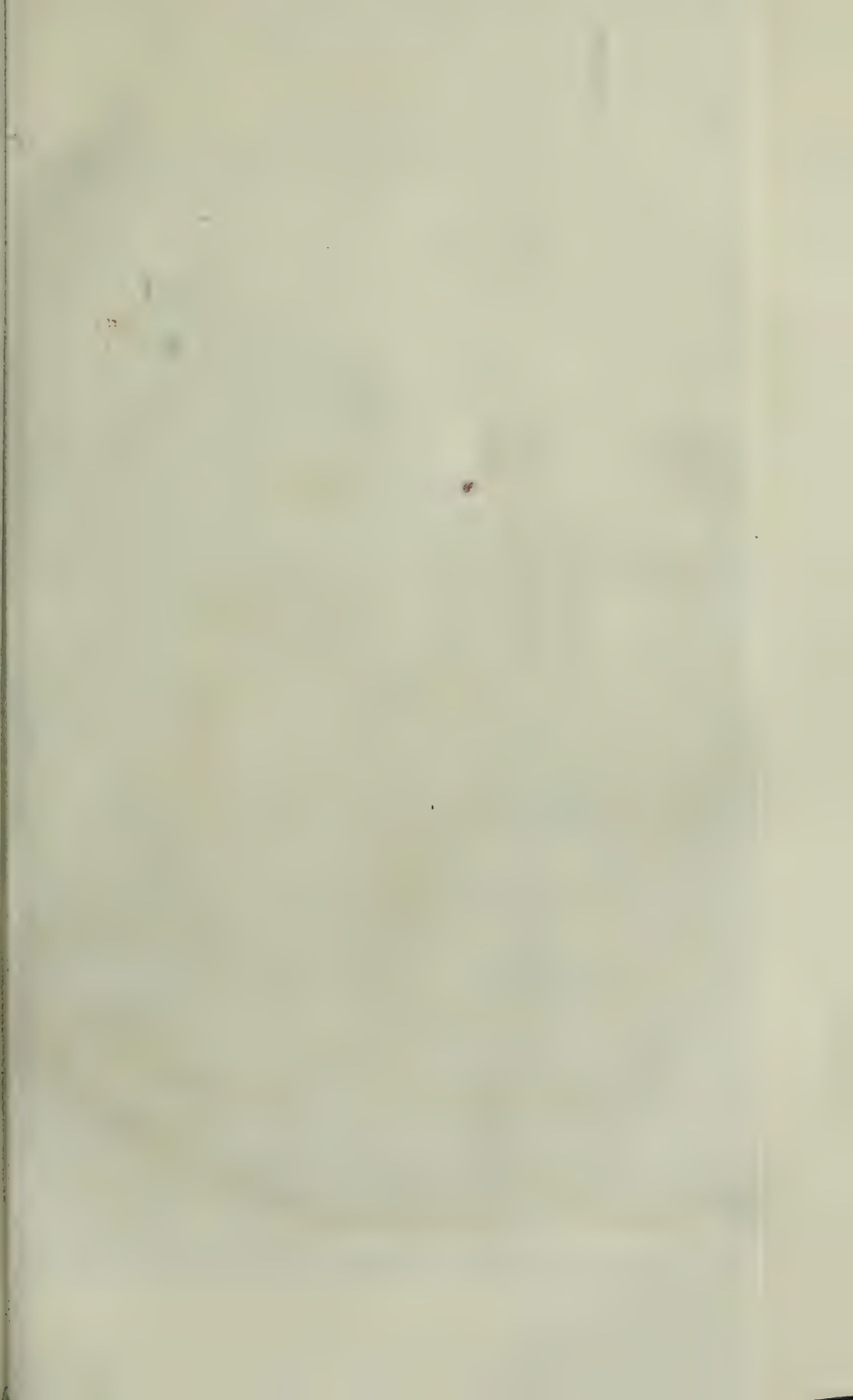
(1) Voyage au Perou, liv. I. ch. IV. pag. 437.

del vice-Re, cui accompagnano altresì tutte le volte ch'egli esce, o che si reca alle sale de' tribunali. Oltre queste due compagnie, havvi ancora nell'interno del palazzo un distaccamento d'infanteria della guarnigione di Callao, composto di cento soldati, di un capitano e di un luogotenente, e questo vien impiegato a far eseguire gli ordini del vice-Rè, e tutti i decreti de' tribunali. Oltre ch'esso assiste alle corti di giustizia, e ai consiglj di guerra e di finanze, il vice-Re dà udienza ogni giorno ad ogni grado di persone; al qual fine sono nel palazzo tre belle sale, nella prima delle quali, ornata dei ritratti di tutti i precedenti vice-Re, egli riceve le deputazioni degli Indiani e de' mulatti; nella seconda dà udienza agli Spagnuoli, e nella terza, dove trovansi i ritratti del Re e della Regina attualmente regnanti, egli riceve tutte le dame che desiderano udienza privata.

Milizia.

Il salario del vice-Re ammonta a 7167 lire sterline all'anno, senza i legittimi incerti che vagliono tre volte tanto. Nella sua giurisdizione egli può levare 120m. soldati, ma si crede che non ne possa armare la quinta parte. Il presidio di Lima è composto di 14 compagnie di fanteria Spagnuola, sette compagnie del corpo di commercio, otto compagnie d'Indiani, sei di mulatti, e dieci squadroni di cavalleria Spagnuola: in tutto quattro mila soldati, gente robusta, e ben disciplinata.

Amministrazione della giustizia.

Ben regolato è il governo, massime rispetto all'amministrazione della giustizia. Gli affari immediatamente relativi al gabinetto si spediscono da un segretario di Stato con un assistente propriamente qualificato per sì importante impiego. Da questo officio escon gli ordini pe' passaporti, i quali vengono dati da ogni *Corregidor* entro la sua giurisdizione. Il segretario ha la facoltà di coprire tutti gli impieghi giuridici pel corso di due anni; ma deve avere l'approvazione del vice-Re, nè fa cosa alcuna se non per autorità del medesimo. Le cause relative all'equità vanno alla curia detta *Audiencia*, dai decreti della quale non è lecito appellare al consiglio delle Indie, se non in casò di notoria ingiustizia e di un secondo processo. Il tribunale *Audiencia*, curia suprema in Lima, è composto di otto auditori e da un fiscale per affari civili: si tiene nel palazzo del vice-Re in tre dif-

Abitatori di Lima

ferenti saloni: ne' primi due si trattano le cause pubblicamente o privatamente, nel terzo si delibera.

Camera de' conti.

Segue la camera de' conti, composta di un commissario e due direttori con inferiori uffiziali appartenenti a ciascuna classe. Qui i *Corregidores* (Governatore o Podestà) cui è affidata la pubblica rendita, presentano i loro conti, e qui pure si regolano le distribuzioni e 'l maneggio dell' entrata regia. Finalmente ci ha nel palazzo la regia tesoreria, nella quale si ricevono tutte le rendite di Sua Maestà, da qualunque luogo esse vengano entro la giurisdizione dell' *Audiencia* di Lima.

Magistratura.

La magistratura consiste in *Regidores* o senatori, *Alferez real* che è una spezie di luogotenente generale di polizia, e in due *Alcades* o giudici; tutti nobili di primo grado. Questi hanno la direzione dell' ordine civile, e amministrano la giustizia ordinaria. Gli *Alcades* presedono alternatamente ogni mese, poichè, per particolar privilegio della città di Lima, non si estende che agli Indiani la giurisdizione del *Corregidor*.

Una delle più utili instituzioni, quando sia bene amministrata, si è la corte per la sicurezza degli effetti di persone morte: questa s'incarica di tutti i beni di chi muore intestato e senza legittimi eredi; e soprantende anche alla condotta di chi ha in mano effetti d' altre persone.

Tribunale per gli affari di commercio.

L' altro tribunale è il *Consulado* (consolato) o consiglio di commercio: esso consiste in un Presidente e due consoli, i quali soprantendono ad ogni cosa relativa alla mercatura, decidono tutte le dispute ed i processi mercantili, e si governano colle stesse regole che i consolati di Cadice e Bilbao.

Religione.

Il capitolo della cattedrale, alla testa del quale trovasi l' Arcivescovo, è composto di cinque dignità, di un decano, di un arcidiacono, di un cantore, di un teologante e di un tesoriere, di nove canonici, di sei prebendati e di sei semi-prebendati. Il tribunale ecclesiastico è composto solamente dell' Arcivescovo e del suo uffiziale. I suffraganei di questo prelato sono i Vescovi di Panama, di Quito, di Truxillo, di Guamanga, d'Arequipa,

di Cuzco, di Santiago e della Concezione: i due ultimi sono nel regno di Chili. Il tribunale dell'inquisizione è composto di due inquisitori e di un fiscale, i quali cogli uffiziali subordinati vengono nominati dall'inquisitore generale; e in caso di vacanza di questo, del supremo consiglio dell'inquisizione.

Istruzione pubblica.

Le scuole pubbliche dell'università ed i collegj di questa città coltivano nelle lettere divine ed umane l'ingegno perspicace degli indigeni, che comincian presto a far brillare il loro sapere; ciò che è piuttosto l'effetto della loro naturale disposizione che della coltura e dell'arte; che se essi non si distinguono parimenti in altri generi di studio, non è certamente da attribuirsi a negligenza nè a poco ingegno, ma a mancanza di abili professori, essendo essi di facilissimo intendimento. L'università di S. Marco ha cattedre per ciascuna scienza: i collegj di S. Toribio, S. Martino e S. Filippo son dotati di particolari privilegi, ed han professori, che insegnano diverse lingue e scienze.

Usanze e costumi degli abitatori di Lima. Spagnuoli.

Gli abitatori dell'opulenta e popolosa città di Lima sono Spagnuoli, Indiani, Negri e Meticci. Le famiglie Spagnuole sono molto numerose ascendendo dalle 16 alle 18m. persone, delle quali una terza o quarta parte forma la più distinta nobiltà del Perù. Molte di queste hanno titoli di dignità Castigliana, essendovi da 45 conti e marchesi stanziati nella città. È anche notabile il numero dei cavalieri de' varj ordini militari, e quello di altre antiche famiglie che vivono con grande splendore; fra le quali distinguonsi particolarmente ventiquattro majoraschi, che hanno gran poderi ed antichissime case, ma senza titoli. Una di queste famiglie trae origine certa dagli Inca, e si è quella d'*Ampuero*, così appellata dal nome di un capitano Spagnuolo che si trovò alla conquista del Perù o che prese per moglie una *Coya* (1). I Re di Spagna accordarono a tal famiglia distinti onori e privilegj come in risarcimento delle gravi ingiurie fatte ai predecessori della medesima. I majorascati stabiliti nelle famiglie impediscono ch'esse vadano in decadenza, disordine che, senza ciò, sarebbe inevita-

(1) Con tal nome gli Inca appellavano le loro Principesse di sangue reale.

bile attese le grandi spese che fanno continuamente per vivere con magnificenza e splendore. Esse hanno poderi assai considerabili, impieghi politici e militari; e que' nobili che non hanno nè entrate di majoraschi, nè terre libere, si sostengono coi non meno reali vantaggi che loro procura il commercio, non essendo colà il negoziare in grande, cosa incompatibile colla nobiltà, come lo fu in Ispagna.

Negri e Mulatti.

I Negri ed i Mulatti formano il maggior numero degli abitatori, e sono quelli che esercitano le arti meccaniche, cui anche gli Europei si applicano, senza curarsi, come a Quito, se la medesima professione sia esercitata dai Mulatti; poichè ognuno cercando di guadagnare, ed i mezzi onde giugnere a tale scopo essendo diversi a Lima, non si pensa punto agli ostacoli.

Indiani, Meticci.

La terza ed ultima spezie degli abitatori sono gli Indiani ed i Meticci, il cui numero è picciolo in proporzione della grandezza della città e della quantità delle altre caste. La loro ordinaria occupazione consiste nel seminare le terre, nel far stoviglie, e nel vendere le derrate al mercato; poichè nelle case tutto il servizio vien fatto dai Negri o dai Mulatti, liberi o schiavi, ma spezialmente da questi ultimi.

Foggia di vestire degli uomini.

Gli abiti usati dagli uomini in Lima non differiscon molto da quelli che sono in uso nella Spagna, e la differenza non è nè anche assai grande fra le diverse condizioni. Tutte le stoffe sono comuni, e chi può comprarle può portarle, in guisa che non è da stupirsi se si vede un Mulatto che esercita un mestiere, vestito di ricca stoffa, mentre che una persona di primo grado non ne trova una più bella per distinguersi. Tutti si danno al più gran lusso, e si può dire senza esagerazione che le stoffe fabbricate nel paese, in cui l'industria inventa ogni giorno qualche cosa di nuovo, non brillano tanto in alcun'altra parte quanto a Lima, essendone l'uso ordinario e generale. Ma in quanto a ciò le donne superano d'assai gli uomini, ed il loro lusso è portato a tal punto che merita una particolare descrizione.

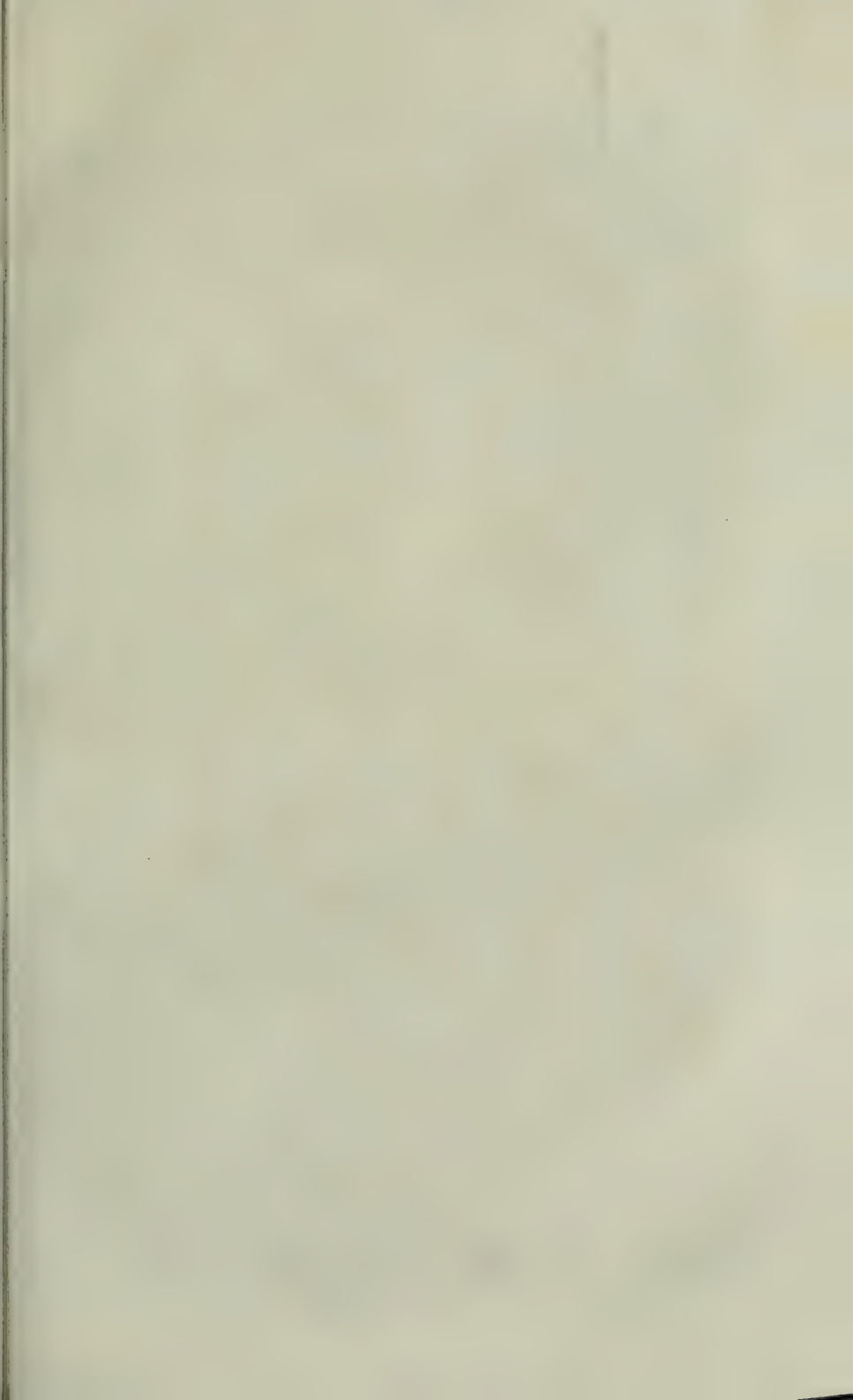
Delle donne.

È cosa sorprendente l'attenzione ed il gusto che le Peruviane

dimostrano nella scelta de' merletti, coi quali sogliono caricare le loro vesti: quest' è un' emulazione generale non solo fra le donne di distinzione, ma ben anche fra le altre, ad eccezione delle Negre che sono quelle dell' ultimo grado. I merletti sono cuciti sulla tela tanto vicini gli uni agli altri, che non traspare che una picciola parte di questa, anzi alcune parti delle loro vesti sono sì coperte che il poco che se ne vede sembra servir più d' ornamento che per uso. Nel resto poi questi merletti devono essere de' più fini del Brabante, gli altri sono risguardati come triviali.

La loro foggia di vestire è assai diversa da quella delle donne Europee, e non ci ha che l' usanza del paese che possa renderla sopportabile. Essa consiste nel calzare, nella camicia, in una gonnella di tela detta *Fustan*, o sottogonnella bianca, in un' altra gonnella aperta ed in una giubba bianca nell' estate e di stoffa nell' inverno. Vedi la Tavola 14. Alcune, ma in picciol numero, aggiungono a tutto ciò una spezie di manto intorno al corpo, che per lo più tengono aperto. La differenza che passa fra questa foggia di vestire e quella delle donne di Quito, benchè composta delle stesse parti, consiste in ciò, che la gonnella delle donne di Lima è assai più corta, poichè dal ventre discende soltanto alla metà della polpa della gamba, e da questa fino al di sopra della noce del piede pende il fino merletto attaccato intorno al *Fustan*. A traverso di questo merletto veggonsi pendere le estremità de' legacci ricamati d' oro o d' argento, e qualche volta ornati di perle. La gonna è di velluto o di qualche altra ricca stoffa carica di ornamenti come quella delle donne di Quito. Le maniche della camicia lunghe un' auna e mezza e larghe due sono guernite da un capo all' altro di merletti uniti e attaccati diversamente insieme. Sopra la camicia pongono la giubba, le cui maniche assai grandi formano una figura circolare: queste maniche sono di merletti ornati di liste di batista o di linone finissimo. Le maniche della camicia se non sono più belle sono eguali: la camicia è fermata sulla spalla con nastri attaccati per tale oggetto alla giubba. Poscia esse rimboccano le maniche rotonde della giubba sopra le spalle, e lo stesso fanno di quelle della camicia che rimangon sopra le altre: e quelli quattro ordini di maniche formano come quattro ale che discendono fino alla cintura. Le donne che portano il manto se ne cingono il corpo, senza lasciare perciò di

L. Giarrè inc:

Sacrifizi degli Antichi Peruviani

portare la giubba ordinaria. Nell'estate esse copronsi di un velo o perizoma assai somigliante alla camicia, fatta di batista di finissimo linone guernito di merletti. Sogliono poi nell'inverno avvilupparsi in un *rebos* che consiste in un pezzo di bajetta o flanella; ma quando escono di casa questo *rebos* è ornato e guernito come la gonna: alcune lo guerniscono di frange, alcune altre di passamani di velluto nero. Al di sopra della gonnella mettono un grembiule simile alle maniche della giubba. Da tutto quel che abbiamo finora esposto si può giudicare quanto debba costare un abito nel quale s'impiega più materia per le guarnigioni che pel fondo; e dopo ciò non sembrerà cosa strana che la camicia di una sposa costi qualche volta più di mille scudi.

Si dan vanto di avere il piede picciolo.

Una cosa poi, di cui queste donne si dan maggior vanto, si è di avere il piede picciolo; poichè in questo paese, siccome nella Cina, la picciolezza del piede vien considerata come una grande bellezza: e siccome elleno sono accostumate a portar fino dalla loro infanzia strettissime scarpe, così non è cosa rara di trovarvi delle donne che hanno i piedi lunghi dai cinque ai sei pollici. Le scarpe sono affatto piatte e senza suola: un pezzo di marrocchino serve di tomajo e di suola nello stesso tempo; hanno la punta larga e rotonda come quella del tallone, di maniera che la loro forma è simile alla figura di un 8: queste scarpe sono allacciate da fibbie di diamanti o da altre pietre, secondo la facoltà di chi le porta; e ciò più per ornamento che per bisogno, poichè tali scarpe sono fatte in modo da non abbisognare di fibbie per rimaner ferme ai piedi. Portano ordinariamente calzette bianche di seta, e qualche volta anche di colore ricamate dai lati; ma il bianco è il colore più di moda, siccome più acconcio a nascondere i difetti della gamba che è quasi tutta esposta alla vista.

Acconciatura.

Le donne hanno generalmente i capelli neri, assai folti e lunghi che oltrepassano la cintura: sogliono esse rialzarli ed attaccarli alla parte posteriore della testa in sei trecce che ne occupano tutta la larghezza, e nelle quali passano una spilla d'oro un po' curva detta *polizon*; collo stesso nome chiaman pure due bottoni di diamanti posti alle due estremità della spilla. Quella parte delle treccie che non è attaccata alla testa, ricade sulle spalle, formando

la figura di un cerchio stiacciato: davanti e di dietro della testa mettono pennini di diamanti: coi capelli dinanzi formano de' piccioli ricci che scendono dalla parte superiore delle tempie fino al mezzo delle orecchie, e sopra ciascuna tempia pongono un picciolo empiastro di velluto nero.

Ornamenti.

Gli orecchini sono di diamanti accompagnati da bottoncini o fiocchetti di seta nera ornati di perle, ed al vezzo di perle, che portano al collo sogliono altresì aggiugnere un rosario che pende nel mezzo del petto tutto composto di grosse perle. Oltre poi gli anelli di diamanti ed i braccialetti di perle delle più grosse e della migliore qualità, molte dame portano de' diamanti incassati nell'oro, ed al disotto dello stomaco un altro vezzo rotondo e grande attaccato ad un nastro che cinge il corpo tempestato anche esso di diamanti. Se noi ci presentiamo una di queste donne tutta coperta di finissimi merletti e delle più ricche stoffe, tutta brillante di perle e di diamanti, non ci faremo difficoltà a credere che quand'ella è abbigliata, ha sopra di se il valore di 30 o 40 mila scudi, un po' più un po' meno a seconda delle facoltà di ognuna; magnificenza tanto più sorprendente, in quanto che essa regna ben anche tra le donne private.

Elleno hanno altresì due ordinarie foggie di vestire, per uscire di casa: l'una consiste in un velo di taffettà nero ed in una lunga gonnella; l'altra in una cappa ed in una gonnella rotonda: la prima viene usata per recarsi alla chiesa, l'altra per andare al passeggio. Queste vesti sono ricamate d'oro, d'argento o di seta su di un fondo di tela che non corrisponde a sì fatti ornamenti.

Amano esse con una spezie di furore il lusso innocente dei fiori e dei profumi: portano sempre dell'ambra indosso; ne metton di dietro alle orecchie, nelle vesti e per fino ne' mazzetti di fiori; ornano i loro capelli coi fiori più belli e più olezzanti, e ne guerniscono anche le maniche. La gran piazza di Lima è sempre come un giardino per l'abbondanza de' fiori che vi si pongon in mostra.

L'immaginazione e la sensibilità del bel sesso sono cose ammirabili: le donne sono naturalmente gioviali senza mancare alla decenza: la musica è una delle loro principali occupazioni; anche fra le persone del volgo si odon continuamente canzoni ingegnose

L. Giarrè inc.

Manco-Capac e la Regina Coya - Mama-Oello

e piacevoli: le danze sono assai frequenti, e si balla con una leggerezza che sorprende. La vivacità e la penetrazione degli abitatori di questa città assegnan loro un posto distinto fra le nazioni incivilite. Il buon gusto, l'urbanità, molte qualità sociali sembrano ereditarie ne'Peruviani, che rimasero fedeli a Ferdinando VII. Ella è non pertanto desiderabil cosa che vi si migliori il sistema d'educazione.

GOVERNO, RELIGIONE, USANZE E COSTUMI DEGLI ANTICHI PERUVIANI.

Antichi Peruviani.

Le nazioni indigene del Perù richiamano al presente tutta la nostra attenzione; ma la storia de' Peruviani vagamente conservata per via di tradizioni verbali, o con que' nodi simbolici chiamati *quipu*, è infinitamente più oscura di quella de' Messicani, nè risale più addietro di due o tre secoli innanzi la scoperta dell'America fatta da Colombo, poichè i regni de'dodici Inca non poterono avere una durata comune di più di vent'anni.

Garcilasso de la Vega il più autentico storico del Perù, disceso egli medesimo da stirpe regia per parte di madre, profonde le sue lodi agli Inca, come se renduta avessero umana e civile gente barbara, vagante al par delle bestie, senza la minima idea di virtù, di leggi, o di religion naturale. Un giorno che Garcilasso dimandò all'Inca suo zio l'origine della nazione e dell'innalzamento degli Inca, gli fu risposto così: » Cugino mio, voglio ben compiacervi, perchè molto importa a voi di saper queste cose e d'imprimerle nel cuore.

Loro barbarie primitiva.

Sappiate dunque che tutta questa regione era prima un'intera foresta ed un deserto, e 'l popolo una sorta di bruti, senza religione e governo, e senza le arti necessarie alla società, come quelle di seminare, raccogliere, fabbricare, filare, e tessere. Viveano in copia nelle caverne di rupi e montagne, pascendosi di radici, di erba e di carne umana. Il loro vestimento era di foglie o di

scorza d'albero e di pelli di bestie. In somma erano totalmente selvaggi; tenevansi in comunione le donne, delle quali usavano come i bruti, e servivansi della prima in cui s'abbatteano. »

Culto e superstizione.

Gli antichi Peruviani, siccome i Negri della costa d'Africa, avevano una moltiplicità d'Iddii; quasi ogni cosa che loro si presentava alla vista, era un Dio. Nazioni, provincie, tribù, famiglie e individui, avevano i loro Dei particolari, non potendo comprendere come la stessa Divinità potesse attendere alle varie azioni di differenti persone. Alcuni per semplice istinto di riconoscenza adoravano la benefica natura, le montagne madri de' fiumi, i fiumi stessi e le fonti che bagnavano e fecondavano la terra; gli alberi che davan legne a' loro focolari; gli animali timidi e mansueti de' quali mangiavan le carni, ed il mare abbondante di pesci cui chiamavano loro nutrice. Ma il culto del terrore era quello del maggior numero. S'eran fatti Dei gli oggetti più orribili; tributavano un superstizioso rispetto al cuguar, al jaguar, al condor, ai più gran serpenti; adoravano le procelle, i venti, la folgore, le caverne, i precipizj; si prostravano dinanzi ai torrenti, alle tenebrose foreste, alle radici di que' terribili vulcani che squarciavano le viscere della terra. Non eravi però che un'ombra di culto anche per queste terribili Divinità: e sembra che le considerassero come l'Africano considera i suoi idoli o fetiscj. Tuttavia chi si squarciava il ventre, e si lacerava gli intestini, chi più forsennato strappava i suoi figli alla mammella materna, onde immolarli sull'altare.

Sacrifizii.

Garcilasso conferma il racconto di Blas Valera, il quale dice che i montanari delle Ande mangiavano carne umana ed immolavano ai deificati serpenti e uomini e figli proprj; venivano divisi subito in quarti i prigionieri di guerra, e distribuiti a benefizio del vincitore, od erano venduti al macello. Se il prigioniere era persona di distinzione, veniva tosto spogliato e legato ad un palo: gli si tagliavan con coltelli di pietre affilate le parti più carnose, come le polpe delle gambe, delle coscie, delle natiche e delle braccia, e spruzzando di sangue i circostanti, le mangiavano avidamente sugli occhi dell'infelice vittima, che innanzi morire si vedeva sepolto nel ventre dei suoi nemici. Le donne bagnavano

i capezzoli di quel sangue per farlo succhiare dai loro infanti insieme al latte che loro davano. Vedi la Tavola 15. E tutto questo in via di religiosa offerta. Spirato il paziente, si divorava il resto di sue carni e viscere con più solenne e tacita riverenza. » Tale, dice Garcilasso, era il modo di que' barbari, prima di ricevere il governo degli Inca ». È facile però che molte delle dette cose siano tradizioni favolose od esagerazioni per esaltare la riforma fatta dagli Inca tenuti poscia in somma venerazione.

L'orgoglio nazionale erasi combinato colla superstizione. I Peruviani risguardavano questi Dei crudeli come se fossero gli antenati delle loro tribù. Gli uni, siccome quelli di Cuba, di Quinvala e di Tacmar, superbi per la credenza di discendere da un leone adorato dai loro padri, presentavansi vestiti delle spoglie del loro Dio, colla fronte coperta della sua criniera, e colla più minacciosa ferocia negli occhi. Altri come que' di Sulla, di Vilca, d'Hanco, d'Urimarca vantavansi d'esser nati, quali da un monte, quali da una caverna o da un lago o da un fiume a cui i loro genitori immolavano i primogeniti (1).

Storia dell' origine dell' imperio Peruviano.

Tali erano i nostri antenati, così l'Inca zio di Garcilasso prosegue il suo racconto, quando il Sole nostro padre avendo pietà di loro, mandò dal cielo in terra un suo figlio e una sua figlia per istruire i popoli nella scienza di sua Divinità, affinche lo adorassero, dando loro e leggi e precetti per vivere da uomini ragionevoli in case e in società, ed insegnando loro a seminar le terre, e coltivare le piante, e a pascer le greggie.

Il Sole manda dal cielo in terra un figlio ed una figlia per instruire i popoli.

Con queste instruzioni il Sole, nostro primo padre, collocò i suoi due figli nelle vicinanze del lago Titicaca (a 80 leghe da Cuzco) dando loro piena libertà d'andar dove loro piacesse, ma che quando volessero mangiare o dormire in qualche luogo, procurassero di ficcare in terra una verga d'oro, lunga un mezzo braccio e grossa due dita, ch'ei loro diede come un segno infallibile della sua volontà, la qual'era che là, ove essa d'un solo colpo

(1) Garcilasso, lib. I. cap. 2.

entrava nella terra, dovevano stabilire la loro residenza, e formare una corte, cui ricorresse tutto il popolo. Doveano poi governarsi con ragione, giustizia, pietà, clemenza e dolcezza. Ridotto obbediente il popolo e soggetto alle leggi doveano fare tutti gli uffizj di teneri genitori verso diletti figliuoli, ed imitare l'esempio dato loro dal Sole loro padre il quale fa bene a tutto il mondo; illumina e riscalda, fa vegetare i semi, rende prolifiche le piante, feconda le greggie, innaffia le terre colle rugiade, e giornalmente fa un giro visitando ogni angolo della terra per conoscere e provvedere a qualunque bisogno. Così il Sole nostro padre, proseguì l'Inca, avendo dichiarata la sua volontà a questi due suoi figli, li mandò ad eseguire questa importante commissione; ed essi cominciando il viaggio di Titicaca verso settentrione cercavano di ficcare la verga in terra ad ogni luogo di riposo, ma non vi entrava. Finalmente dopo varie inutili prove giunsero ad un picciol luogo, otto leghe circa a mezzo-dì di questa città (Cuzco), appellato ancor oggidì *Pacavec-Tempu* (1) cioè *Dormitorio dell' alba*, nome datogli dall' Inca, perchè usciva da questo dormitorio sul far del giorno. Là vedesi anche al presente la città che questo Principe popolò, e i cui abitatori vantano il titolo datole dal primo de' nostri Inca. Di qua egli e la Regina scesero nella valle di Cuzco, luogo in allora scosceso e deserto, e fermandosi a Huanacauti, e gettando di bel nuovo la verga d' oro, la terra la ricevette con tanta facilità, che vi si affondò al primo colpo e più non si vide. Allora il nostro buon Inca rivolgendosi alla Regina che era sua sorella e moglie: il Sole nostro padre le disse, vuol che in questa valle facciamo stanza: bisogna dunque radunare i popoli per instruirli, e far loro il bene ch' ei ci comanda.

Manco-Capac e la Regina Coya-Mama-Oello-Huaco, sorella e moglie radunano i selvaggi.

Ciò detto se n' andarono per diverse strade nel deserto di Huanecauti a riunire il popolo; vedi la Tavola 16; ed essendo quel deserto il primo luogo di loro residenza, da' loro piedi santificato meritamente ci abbiamo eretto un tempio per adorarvi il Sole nostro padre e ringraziarlo de' benefizj compariti al genere umano.

(1) *Pacavec-Tempu*, o, secondo altri *Pacavec-Tampu*, *secondo* Herrera, vuol dire *Casa di venerazione*.

Il Principe nostro Inca se ne andò poi a settentrione, e la moglie sorella a mezzodì, dichiarando a qualunque incontravano che il Sole loro padre mandavali ad istruire e beneficare quegli abitatori, e a divezzarli dalla loro vita brutale e selvaggia. Raccontavano al popolo d'esser venuti a raccorre quelli che andavano sparsi fra monti e luoghi aspri, per porli in comode abitazioni dove vivrebbero in società ed amicizia nutrendosi di que' cibi che la natura destinò all' uomo. Il popolo ascoltava, guardava e stupiva: vedea questi figli del Sole vestiti di quegli abiti che loro avea dati il padre; osservava in essi le orecchie forate e adorne di giojelli in segno di superior nascita e dignità: bevea avidamente le parole, le promesse lo confortavano, si persuadeva e gli adorava come prole di un Ente superiore e si rassegnava alla loro volontà. Raccontando que' miseri l'uno all'altro sì fatto portento, si sparse da per tutto la fama del Re e della Regina, accorreano in folla uomini e donne a sottomettersi al loro governo.

Fondazione della città di Cuzco.

Vedendosi i nostri Principi seguiti da un grandissimo numero di gente, ordinarono ad alcuni di provvedere i cibi necessarj al sostentamento di tutti, ed impiegaron altri a fabbricar case sul modello che loro davano. Ed ecco l'origine dell'imperial città di Cuzco, allor divisa in due parti; una detta *Hanan-Cuzco* o città alta; l'altra *Hurin-Cuzco*, o città bassa. Quelli che si unirono sotto il Re abitaron la prima, e quelli del seguito della Regina, la seconda: non già perchè ciò dinotasse alcuna superiorità nel Re, ma bensì per distinguere i suoi seguaci da quei della consorte, e stabilire ad eterna memoria il principio della società.

Selvaggi inciviliti.

Popolata in tal modo la città, l'Inca insegnò al suo popolo que' lavori che contribuiscono ai comodi della vita, come arar la terra, seminare; indicò gli istrumenti necessarj per facilitare e promuovere l'agricoltura: insegnò a' suoi sudditi a coprirsi di vesti per guarentirsi dall' intemperie dell' aria; e la Regina istruiva le donne alla buona masserizia e in tutte l'arti domestiche; a filare e tessere il cotone; a far abiti pei mariti, pei figliuoli e per esse; e gli altri piccioli uffizj che rendono piacevole la vita.

Ridotti i Peruviani a qualche forma di civiltà, si congratulavano fra loro di quel cambiamento di condizione, e pieni di gratitu-

dine a tante beneficenze andavano allegri per rupi e boschi ad avvisare i lontani selvaggi che non avevano ancor gustate le copiose grazie de' figliuoli del Sole. Raccontavano tutti i ricevuti favori, mostrando per prova i nuovi vestimenti, e descrivendo la maniera di vivere, le case e le occupazioni. Curiosi i selvaggi accorrevano da tutte le parti, ed allettati da quanto vedevano, sottomettevansi di buona voglia alle nuove discipline; di modo che in capo a sette o otto anni l'Inca ebbe assai gente sotto il suo comando per mettere insieme un esercito atto non solo a difendersi, ma anche a sottomettere quelli, cui la persuasione non potea indurre ad abbandonare il loro barbaro modo di vivere. Nè avea egli omesso d'insegnare a'suoi seguaci a far archi, freccie, lancie e mazze e ad esercitarsi nel maneggio di quest'armi; sicchè presto divennero formidabili, e obbligarono tutti gli stati circonvicini a ricevere quelle leggi, che servono a promuovere la felicità degli uomini.

Conquiste fatte dall' Inca Manco-Capac.

Ma per non attediarvi più lungamente sappiate che il nostro primo Inca soggiogò tutti i paesi a levante fino al fiume Paucartampu; a ponente conquistò lo spazio di otto leghe fino al gran fiume Apurimac, e di nove leghe al mezzodì fino a Quequisana. In questa estensione di paese stabilì più di cento borgate, grandi e picciole, secondo che la situazione de' luoghi potè permettere. Ecco dunque quali furono i principj di questa nostra città, e i fondamenti di un sì grande, ricco e famoso imperio che vostro padre e quelli della sua nazione ci hanno tolto. Io non posso dirvi precisamente quanto tempo sia dacchè il Sole, nostro padre, mandò quaggiù la sua prole. Noi però siamo persuasi che sieno quattrocento anni in circa. Quell'Inca si chiama Manco-Capac, e la Regina Coya-Mama-Oello-Huaco (1). Erano entrambi figli del Sole e della Luna (2) ».

(1) La parola Inca ha due significazioni: propriamente significa *Signore*, *Re o Imperatore*, e per estensione significa altresì *discendente del sangue reale.* Essendosi poscia accresciuto d'assai il numero de' sudditi che godevano la dolcezza di una società incivilita, si aggiunse il soprannome di *Capac* che significa *ricco di virtù, d'ingegno e di potere*. La moglie legittima dell'Inca portava il titolo di *Coya*; nome che significa propriamente *sposa legittima*, e riservato a quella del Re, e per partecipazione alle Principesse nate dal detto legittimo matrimonio.

(2) Garcilasso comunque per avventura apprezzasse assai le tradizioni

Ecco la favola dell' origine dell' imperio Peruviano, tale quale fermamente si credea da quasi tutte quelle nazioni. Forse il primo Inca la inventò per indurre più facilmente i creduli popoli ad abbracciare la sua dottrina; ma questa era sì confacente all'umana società, che rese felici quelle genti, le quali non dovettero

riferitegli dallo zio Inca, non ha omesso di riportarne altre, che correvano in altri paesi del Perù. Ma ancor più ridicole della suddetta narrazione di Garcilasso, è quel che racconta Herrera circa l'origine della Monarchia Peruviana.

A *Pacavec-Tampu* comparvero tre uomini e tre donne: i nomi dei primi erano Ayarache, Aranca e Airamanco, e quelli delle seconde Mamacola, Mamacona e Mamaragna. Cotesti nomi in lingua Peruviana hanno una significazione ben appropriata al carattere di queste persone. Erano tutti vestiti di corte tuniche e di lunghi mantelli di elegantissimo e bel lavoro, ed aveano una frombola d'oro di singolare virtù. La prima cosa ch'essi fecero fu di fabbricare Pacavec-Tampu, fatto luogo centrale di ogni susseguente loro operazione: perciocchè per sì ammirabile edifizio sorpresi gli uomini rozzi de' contorni, non esitarono a riguardare quelli che lo avevano eretto come potentissimi sopra tutti. Ma ben presto diversa sorte ebbero questi tre. Ayarache si fece padrone della frombola fatale, e mirò a rendersi superiore a' suoi fratelli. Imperciocchè con essa rovesciava montagne, dava corso alle acque stagnanti, formava fiumi, ed eseguiva ad arbitrio ogni più grande impresa. Gelosi gli altri due di tanta potenza, vollero levarlo di mezzo; e per riuscir nell'intento il persuasero a portarsi in certa grotta, in cui lasciato aveano per dimenticanza un prezioso vaso, troppo necessario per convenientemente adempire gli ufficj stati loro commessi. Oltre che essendo ei reputato il principale, e dovendo eglino porre a civil vita il popolo selvaggio del paese, sulle molte difficoltà che alla esecuzione di tale opera si opponevano, avean bisogno di consultare il Sole loro padre: e Ayarache era quello che più facilmente poteva trarre dal Sole i lumi necessarj. In quella grotta doveasi dunque tenere questo congresso. Andò l'incauto al luogo destinato, e appena entrò nella grotta, i suoi fratelli ne turarono con grosse pietre l'ingresso, lusingandosi che di là non più sarebbe uscito. Ma non sì tosto ebbero compiuta l'opera che un orrendo terremoto scosse la terra, rovesciando monti e sprofondando colline e boschi con rumore spaventosissimo; ed Ayarache fu veduto volare per aria con belle e lucentissime ali di brillanti e vaghi colori; ed una voce si udì che avvertiva i fratelli non doversi eglino atterrire del fatto; anzi da esso prender coraggio, poichè così incominciata sarebbesi la fondazione di un grande imperio, ed avrebbero in lui chi in ciò dirigerebbeli. Ed incominciò di fatto a dir loro che avessero a fabbricare ad onor del Sole un tempio ove poi fu Cuzco: predicendo che una

tardare a trovar vera ogni cosa. Fondata Cuzco e stabilita la società ne' popoli, cominciò egli a fondar colonie: piantò tredici villaggi a levante abitati per la maggior parte da una tribù detta Poques; e a ponente trenta villaggi, i quali sì maravigliosamente fiorirono, che in pochi anni tutto il paese fu pieno di gente; e da questi primi abitatori vennero le tre grandi nazioni Masca, Chillqui e Papri.

Instituzioni e leggi di Manco-Capac.

Dava egli a ogni nuova colonia nuove instruzioni giusta le circostanze, insegnando poi a tutti le cose necessarie ai comodi della vita, e dando leggi pel mantenimento dell'amicizia e fratellanza secondo i dettami della natura e della ragione. Per massima generale si dovean soggiogare tutte le passioni sregolate, porre in obblio ogni rancore e fare agli altri quello che si vorrebbe fatto a se medesimo. Il saggio Inca inculcò sopra tutto precetti di castità e di rispetto al femmineo sesso; ordinò pena capitale all'adulterio, all'omicidio, al furto; instituì il matrimonio, non accordando all'uomo che una sola moglie; e per evitare ogni confusione rispetto a lignaggi, volle che ognuno si maritasse nella sua tribù; nè accordò il matrimonio se non all'uomo di venti anni, perchè fosse capace di reggere la famiglia. Fondamento della civile società ch'egli stabiliva fu la coltivazione delle terre; e innanzi che potesse fare una divisione conveniente di queste, ordinò che tutti i ricolti si depositassero in luoghi a ciò destinati, perchè di là fossero poi distribuiti ad ognuno secondo i bisogni.

Curachi.

Ogni tribù raccolta ne' villaggi ebbe da lui un *Curaca* o capo,

grande città ivi sorgerebbe; e loro insinuò di forarsi le orecchie in segno della sovranità conceduta ad essi, additando loro le proprie, dalle quali videro pendenti giojelli ricchissimi, cui non mancarono d'imitare. Così egli corrispose alla loro perfidia; di che somma meraviglia li prese e gratitudine, e da quel fatto avvenne che la regia stirpe degli Inchi prendesse a fondamento d'ogni operar suo la beneficenza. Aranca e Airamanco si recarono al luogo ove è Cuzco, e vi fabbricarono il tempio. Una seconda volta Ayarache si fece loro vedere; e prescrisse ad essi di fregiarsi la fronte della fascia che poi sempre gli Inchi portarono in segno della regia loro stirpe. Finalmente essendo loro apparso la terza volta, mise sulle spalle di Airamanco il mantello imperiale, e il costituì Principe supremo. Egli è quello che generalmente è conosciuto sotto il nome di Manco-Capac che vuol dire *Signor ricco* o *Re*. Herrera Decad. III. l. g. c. 1.

che dovea governarla, e questo veniva trascelto da quelli che avevan date maggiori prove di virtù, ordinando ad ognuno di congiugnere all' autorità e alla vigilanza, la dolcezza e la benevolenza. E benchè i popoli ricevessero con rispetto e ubbidienza le sue ordinazioni, pure cercò Manco-Capac di eccitare in loro una gran riverenza per la regia dignità, decorandola di certi titoli ed ornamenti particolari.

Distintivi onorifici della famiglia reale ec.

A tal proposito comandò, e ne diè egli stesso l'esempio, che tutti i maschi di sua famiglia portassero i capelli non più alti di un dito, e tagliati a scala, ciò che veniva eseguito con un rasojo di pietra silicea. Un' altra distinzione riservata al regio sangue era l' aver forate le orecchie, operazione che si eseguiva con una spina, ed il portar pendenti, che per la loro forma e grandezza meritan particolare menzione. Consistevan questi in due grossi cerchi pesantissimi, accomodati ad una spezie di laccio lungo due palmi e più; onde le orecchie loro a poco a poco cadendo finivano con essere stese e lunghissime; sicchè poi gli Spagnuoli presero a chiamarli gli uomini delle grandi orecchie, *orejones*. La terza distinzione consisteva in una spezie di treccia o cordella grossa un dito a varj colori, detta *Llautu* che gli cingea quattro o cinque volte il capo a foggia di ghirlanda. Per qualche tempo riservò Manco-Capac queste tre distinzioni per se e per la sua famiglia, ma dacchè vide i suoi sudditi accostumati ad ubbidirlo in ogni cosa, ad amarlo e venerarlo, vie più se ne cattivò l'affetto, degnandosi permettere ai grandi suoi vassalli tali distinzioni, ma però con alcune differenze. La cordetta o fascia che permise agli altri era di un color solo, o nera, e così fu de' capelli, che ordinò a diverse altezze: egli solo li portava più corti di tutti. E una distinzione pur mise nella larghezza dei fori alle orecchie, e nella materia di che doveano essere ornate. Nelle quali cose usò l' accortezza di stabilire certi segni particolari ad ogni nazione, cui i suoi sudditi appartenevano. Non mise però Manco-Capac di stabilire una speziale esterna decorazione per la persona del Re; perchè egli riserbò a se e a suoi successori per distintivo della suprema dignità, oltre la suddetta fascia, una frangia di color rosso che cingea la fronte da una tempia all' altra e che finiva con fiocco. L' erede della corona

la portava gialla. In quella sua frangia poi mise ritte a poca distanza fra loro, quasi alzantisi dalla fronte, due penne tolte dall'una e dall' altra ala di un uccello rarissimo nel Perù detto *corequenque*, simile ad un falco, macchiate di bianco e nero. Pare che in seguito fosse questa decorazione estesa ai Principi della famiglia regnante, ma non però delle stesse penne, perchè rarissime. Vedi la Tavola 17.

Distintivi delle varie tribù.

Raccontasi altresì che per distinguere le diverse tribù e nazioni, e tenerle subordinate a' regolamenti sociali, prescrivesse l' Inca a ciascuna certi segni particolari. La nazione Masca dovea portare una ghirlanda di paglia della grossezza di un dito. Alla tribù Poques pendea un ciuffetto di lana bianca. Altre tribù avean pendenti di canne ordinarie; ed alcune pendenti di differente struttura e lavoro. Così ognuno era meglio conosciuto, ed i magistrati potean facilmente rinvenire un malfattore, e obbligar la sua tribù a punirlo e a risarcire la parte offesa.

Manco-Capac stabilisce il matrimonio de' figli colle loro sorelle.

Manco-Capac ammogliò il suo figlio primogenito colla maggiore delle sue figlie, e stabilì che gli altri figliuoli sposerebbero le loro sorelle, onde fosse pura la stirpe del Sole, e in essi a doppio titolo si conservasse la successione, dalla quale dichiarò esclusi quelli, nelle cui vene scorresse estraneo sangue.

Religione.

Stimando egli poi necessaria a' buoni costumi la religione, tutto si occupò a prescriverne i riti. Eresse un cospicuo tempio al Sole e l' abbellì di tutti quegli ornamenti che giovano ad inspirare negli animi culto e venerazione. Rappresentò loro questo gran luminare come fonte d' ogni bene, onde non solamente volle che i suoi popoli riguardandolo come Dio le venerassero con divoto rispetto, ma che lo amassero con sentimento di gratitudine. Per il che a mano a mano che quegli uomini semplici e buoni andavano provando gli effetti del nuovo stato in cui Manco-Capac gli avea tratti, sentivansi tocchi da meraviglia e da riconoscenza; e persuasi che il figliuol solo di un Dio potea far loro tanto bene, facilmente presero a venerare anch'esso come un Ente superiore alla umana natura; e alle leggi di lui, tutte rivolte a sensibile utilità,

Cerimonie degli Inca.

Migliavacca incise

con sincerità d'animo si sottomisero, e a' figli loro ne trasfusero la persuasione e il divoto rispetto. Nè dobbiamo passare sotto silenzio come accanto al tempio fece fabbricare una casa, nella quale dovea abitare un certo numero di vergini della real famiglia destinate al servizio del santuario.

Morte di Manco-Capac.

Variano le tradizioni sugli anni in cui Manco-Capac regnò; gli uni assegnandogli trenta, gli altri quarant'anni. Molti figli lasciò avuti sì dalla Regina che da altre donne che prese a viver seco; giacchè avea per massima ch'era cosa molto importante che il Sole avesse gran numero di figliuoli. Quando si sentì vicino alla morte li chiamò tutti presso di sè in presenza de' principali dello Stato, a quelli raccomandando l'amore de' popoli, a questi l'ubbidienza al Re, e l'osservanza fedele alle leggi da lui stabilite. I suoi sudditi piansero la perdita di un uomo che fu per essi più padre che Re; piamente celebrarono i suoi funerali per parecchi mesi, ed ebbero cura d'imbalsamare il suo corpo, per non perdere mai di vista un oggetto sì caro e sì prezioso. Non è maraviglia, che questo sublime e benefico legislatore fosse dai Peruviani venerato qual Dio.

Inchi successori Sinchi-Rocha.

A tutto il suo potere successe il Principe Sinchi-Rocha, che vuol dire, secondo alcuni *Principe prudente*, secondo altri *uomo valoroso*. Egli era il primogenito di Manco-Capac, e ad imitazione del padre avea sposata sua sorella chiamata Mama-Oero o Mama-Cora. Egli colla dolcezza, colla persuasione, co' benefizj trasse nazione intere dalla barbarie: sottomise i popoli di Puchinca, di Canchi e di Concaya estendendosi venti leghe oltre i confini del territorio cui Manco-Capac si era fatto soggetto. Lloque-Jupanqui gli succcesse, e seguì il metodo degli Inchi anteriori per incivilire i popoli, ma fu anche obbligato ad usare la forza: le conquiste di lui presero da settentrione all'ouest un' estensione di paese di circa quaranta leghe, di più di venti da levante a ponente.

Mayta-Capac.

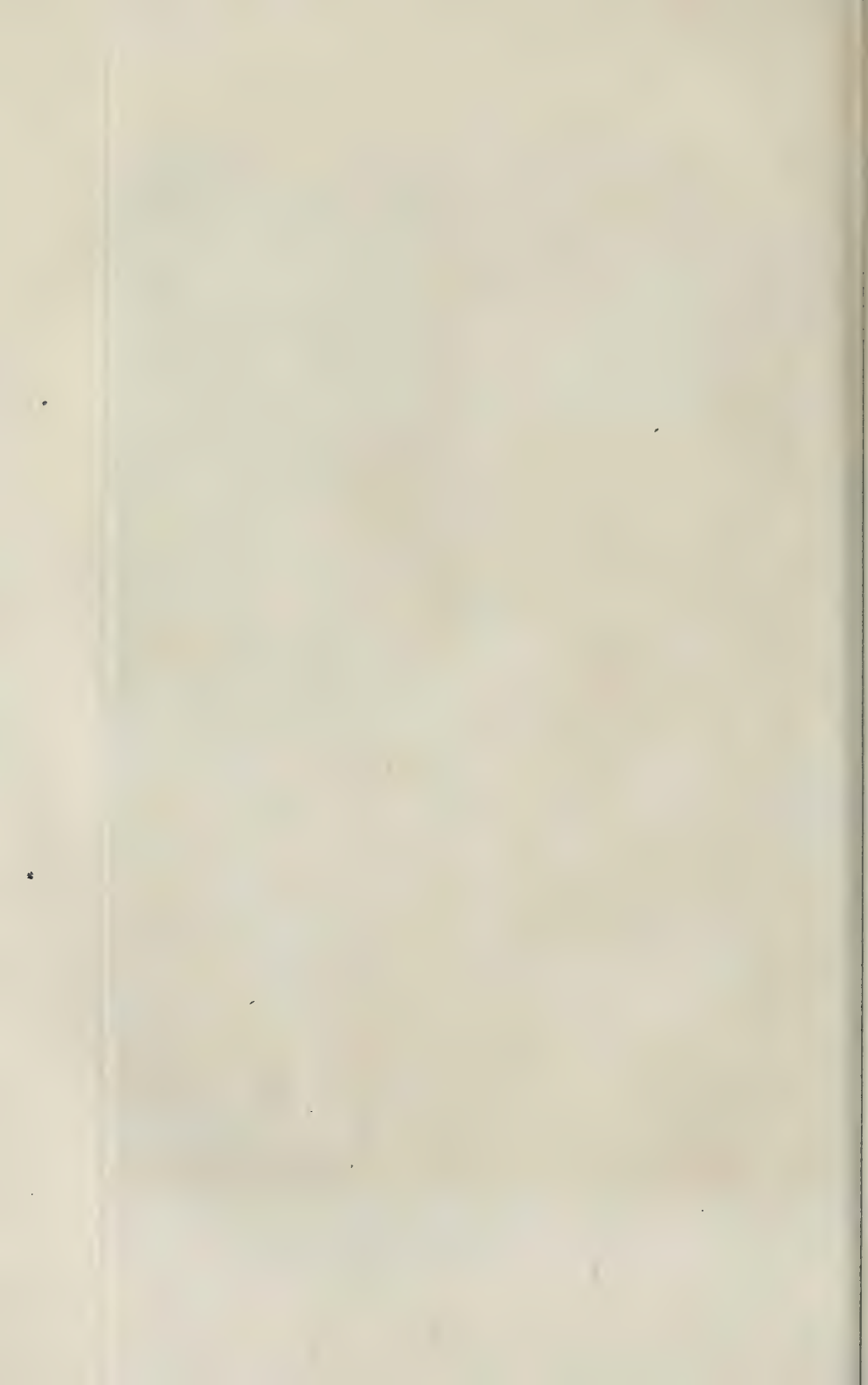
Mayta-Capac suo successore prese a visitare le varie provincie del suo Stato, e colle larghe sue beneficenze s' affezionò i Curachi e tutti gli altri sudditi. Si volse poi ad estendere il culto del Sole e la potenza dell'imperio; e fatto un esercito di dodici mila

uomini s'incamminò nella provincia di Callo o verso il lago di Titicaca, ove gli abitatori udite le meraviglie degli Inchi, e la prosperità de' popoli governati da loro non esitarono a farsene sudditi. Indi si recò col suo esercito in altre provincie dilatando sempre il suo imperio: conquistò quelle di Llaricassa e di Sancavan estendendosi più di cinquecento leghe per lungo e venti per largo; nella sola valle di Contisuyu acquistò un paese lungo più di novanta leghe e largo cento quindici. Fu però questo Inca più volte sforzato ad impiegare le armi contra alcuni popoli che ricusavano sottomettersi alla sua ubbidienza, e per alcune circostanze merita particolare menzione la conquista di Cacyaviri.

Conquista di Cacyaviri.

Dominavano ivi varj piccioli signori, i quali all'approssimarsi dell'Inca, si unirono insieme per la difesa comune, e si fortificarono colle loro famiglie sopra di una montagna rotonda che alzavasi in mezzo ad una vastissima pianura, e da que' popolani risguardata qual cosa sacra. L'Inca lor fece sapere che non andava contra la vita o la libertà loro, ma per renderli felici con un nuovo modo di vivere e con un nuovo culto; ma avendo essi ricusato con disdegno tali proposizioni, l'Inca gli assediò per ridurli a se colla fame. Ciò nonostante essi continuarono per molti giorni nella loro ostinazione, e que' di Callao spezialmente, osservando che l'Inca schivava la battaglia (poichè non voleva che contra quel popolo si usassero le armi) e perciò credendolo pauroso, si lanciarono alla disperata sopra di lui. Allora l'Inca si vide costretto a respingerli con tutta la forza, e questi dopo di aver perduta molta gente, vedendo di non poter resister più oltre, si diedero per vinti, si sottomisero a Mayta-Capac ed implorarono la sua clemenza. I loro Curachi andarono co' piedi nudi, colle mani legate e colla corda al collo a prostrarsi innanzi all'Inca, (vedi la Tavola 18) lo salutarono qual figliuolo del Sole e lo supplicarono con grande istanza di voler accettare la vita loro in espiazione della loro ostinata resistenza. Impietosito l'Inca li fece subito slegare, donata loro la vita e la libertà, gli assicurò che il suo disegno in quell'impresa non era che di ammaestrarli nell'arte di divenir felici. Questa condotta di Mayta-Capac, e l'opinione sparsa che la rotta avuta da quel popolo fosse un gastigo del Sole, fecero che le nazioni vicine corressero tutte a sottomettersi spontaneamente all'imperio dell'Inca.

Migliavacca inc.

Clemenza di Mayta-Capac

Dopo tante e sì felici spedizioni trattosi a Cuzco Mayta-Capac, sciolse l'esercito, nè pensò più che a far provvedimenti per migliorare la condizione de'suoi popoli. Dicesi che regnasse trent'anni: morì lasciando un nome di Principe glorioso in pace e in guerra, e benemerito sommamente de' suoi sudditi.

Capac-Jupanqui.

Capac-Jupanqui, primogenito di Mayta-Capac, succeduto a suo padre nell'imperio, impiegò i primi due anni del suo governo in visitare le provincie: poi messo in piedi un esercito di ventimila uomini volse l'animo a nuove conquiste. Egli estese il suo imperio a ponente fino al mare, al mezzodì fino a Tatira, nel paese dei Charcas; all'oriente fino al piede della montagna degli Anti; al nord fino a Racuna nella provincia di Chiaca. Questo Inca pervenne al fine di una lunga carriera pieno di gloria, lasciando oltre ottanta figli; e nel Principe-Roca un successore cui egli non aveva mancato di addestrare in ogni maniera al governo. Non è detto per quanti anni regnasse, ma considerando le molte sue spedizioni, e gli intervalli di tempo in cui si occupò dell'interna amministrazione, è forza supporre che non regnasse meno di trent'anni.

Inca-Roca.

Educati i figliuoli del Sole con un metodo uniforme, e tutti, fino dai loro primi anni abituati nell'idea che non erano destinati al reggimento de' popoli se non per renderli felici, nè fatti erano potenti che per dilatare i principj benefici loro inspirati dall'autore sovrano della loro stirpe, non è meraviglia se nel succedersi nell' imperio l'un l'altro, gli Inchi veggansi intraprendere le medesime cose. Roca dunque elevato al trono di Capac-Jupanqui, fa una visita generale de' suoi Stati, va alla conquista dei Charcas, ritorna in Cuzco; si applica al governo dell' imperio, ne fa estendere i confini nel paese degli Anti per mezzo del suo primogenito, e muore dopo di aver regnato circa cinquant' anni.

Jahuarhuacac.

Jahuarhuacac, primogenito e successore di Roca: alieno dalle conquiste si dà tutto per nove anni al reggimento dello Stato, e poi manda Mayta suo fratello alla conquista del paese di Collasuyu, cui in breve tempo unì all' imperio.

Viracocha.

Egli ebbe gravissima cagione di disturbo e di angoscia per la cattiva condotta del suo figliuolo primogenito che mandò poi in esilio, dove a questi apparve l'Inca Viracocha comandandogli di avvertire l'Inca suo padre che quasi tutti i Peruviani di Chincafuya eransi uniti per assalire con forte esercito i suoi dominj e rovesciare l'imperio degli Inca. Jahuarhuacac che nulla credea sulla parola del cattivo figlio, confermò l'ordine, che subito ritornasse al luogo del suo esilio. Ma circa tre mesi dopo questa visione di Viracocha (con tal nome chiamossi di poi il Principe) si verificò la sollevazione in Chincafuya. Atterrito e perplesso l'Inca abbandona Cuzco, ma il Principe Viracocha si oppone ai nemici e gli sconfigge; dimostra grande magnanimità verso i vinti, ed entra trionfante in Cuzco. O fosse per volontaria abdicazione dell'Inca, o per ambizione del Principe, o per volontà del popolo, Viracocha assunse il governo dello Stato, e destinò al padre un palazzo in una deliziosa valle, dove egli passò il resto di sua vita. Viracocha fu nell'animo de'suoi sudditi in tanta considerazione che durante tutta la sua vita venne adorato come un nuovo Dio dal Sole inviato per rendere la sua famiglia immortale, e per difender essi contra tutti i loro nemici. Incominciò egli dall'alzare un tempio in memoria della visione avuta, e dal dare grandi ricompense a tutti quelli che lo avevano assistito nel vincere i ribelli; ed in ispezie accordò ai Quechuas e a quelli di Cotonera e di Cotapamba l'onore di portare i capelli tagliati a scala e cinti colla fascia, e di avere le orecchie forate a simiglianza degli Inchi; senza però allontanarsi dalle prescrizioni di Manco-Capac. Dopo di avere spesi alcuni anni al regolamento politico dell'imperio si diede a conquistare le provincie di Caraca, di Ullaca, di Llipi, di Chica e di Chincasuyu. Se si considerano le tante imprese di questo grande Imperadore, non si crederà esagerato il regno, che secondo le tradizioni Peruviane gli si accordò di circa cinquant'anni.

Pachacutec.

Dopo il lungo e glorioso regno di Viracocha quello di suo figlio primogenito e successore Pachacutec fu sì pieno di belle e splendide imprese che parve la continuazione dell'altro. Dopo d'aver egli impiegato tre anni nel visitare le provincie del suo

imperio, pensando di non dover lasciare ammollire i suoi sudditi nell' ozio della pace, levò un esercito di trentamila uomini, e marciò col fratello Capac-Jupanqui all' impresa degli Huancas, degli Anti e dei Curcupu: conquistò le provincie di Ancara e di Huayllas; ed in una seconda spedizione di Capac-Jupanqui, accompagnato dal Principe ereditario ridusse sotto le sue leggi tutti i cantoni del vasto Chincasuya. In una secouda visita nelle sue provincie edificò magnifici templi in onore del Sole, fondò case di vergini al Sole consacrate, fece innalzare luoghi forti ai confini, palazzi reali e grandi magazzini per depositarvi vettovaglie e munizioni. Non tanto le molte sue conquiste, per le quali estese notabilmente i confini dell' imperio, quanto le instituzioni e leggi sue diedero a questo Inca una singolar rinomanza.

Jupanqui.

Il Principe Jupanqui allevato nelle spedizioni militari, salito sul trono di suo padre, non poteva, seguendo gli instituti de'suoi maggiori, che volgere in mente grandi imprese. Ritornato dalla visita generale de'suoi Stati pensò ad un' ardua spedizione verso le Ande, per vedere che nazioni stessero di là di que' monti. Si crede da varie circostanze, e dall'aver l' Inca traversato un gran fiume, che questa impresa riguardasse il Paraguay, gran provincia lungo l'ampio Rio de la Plata. Si fecero costruire battelli e zattere capaci di portare diecimila uomini, e due anni s' impiegarono in quegli apprestamenti. L'Inca comandava in persona, ed i generali ed uffiziali che andarono all' impresa eran tutti Inchi del sangue reale.

Costumi dei Chunous.

Le truppe ebbero a sostenere grandi combattimenti coi Chuncus abitatori delle due sponde del fiume: questi popoli erano armati di freccie, avevano volto, braccia, coscie, e quasi tutto il corpo punteggiati a diversi colori, andavano tutti nudi, e portavano in testa berrette fatte di penne di pappagalli e d' altri uccelli.

Costume degli abitatori di Chirihuana.

Ridotti a obbedienza i Chuncus e gli arditi e guerrieri popoli detti Muzu o Moxos, intraprese la conquista della grande provincia di Chirihuana situata nel paese degli Anti al levante dei Charcas: questi popoli vivevano senza città, senza case, senza religione;

era ordinario loro cibo la carne umana, e per averne assalivano i loro vicini; beveano il sangue de' prigionieri, mangiavano fin anche i cadaveri de' loro parenti, e si congiungevano indifferentemente colle sorelle, colle figliuole e colle madri. Jupanqui vedendo inutile il tentativo di soggiogare questi barbari rifuggiti in luoghi inaccessibili fu obbligato a richiamare i suoi soldati, e pensò ad intraprendere un'altra assai più grande spedizione.

Conquista del Chili.

Ei si volse alla conquista del Chili, e si portò in Atacama ultima provincia de' suoi Stati dalla parte del Chili: sottomise il Copayasu in mezzo al deserto ed il Caquinpu sulla frontiera del regno; indi tutto il Chili fino al fiume Mauly ove terminò la conquista per la troppo forte resistenza dei fieri Purumancas. Jupanqui, dopo di avere con tale conquista guadagnata all'imperio una lunghezza di più di mille leghe, non si occupò che ad ingrandire Cuzco, fabbricando templi e palagi, e a render fertili varie provincie. Morì carico d' anni e di gloria; e narrasi che lasciasse più di dugento cinquanta figli tra legittimi e bastardi, poichè avea avuto mogli in ogni provincia dell' imperio.

Tupac-Jupanqui.

L' undecimo Inca Tupac-Jupanqui avea giusta rinomanza di Principe saggio e valoroso quando successe a suo padre Jupanqui. I quattro primi anni furono, secondo il costume degli Inca, da lui impiegati in visitare le provincie; dopo di che messo insieme un esercito di 40m. uomini, si mosse per propagare le istituzioni e le leggi dei figliuoli del Sole. Conquista gli Huacrachucu, i Chacapuyas ed il paese di Huacapampu, e i popoli di Cassa, di Ayahuaca e di Collua; incivilisce gli Huanucu; riduce alla sua ubbidienza Palta e i Canari; e dopo di aver innalzati superbi palazzi e templi in Tumebamba, si approssima con altre conquiste a Quito; lascia un pieno potere al figlio Huayna-Capac onde terminare l' impresa del regno di Quito che avea con prosperi auspizj incominciata. Questi in tre anni la compie felicemente, ne rende ricco e splendente il regno, fa erigere nella capitale un superbo tempio del Sole, ed un chiostro delle vergini: edifizj che in breve poterono gareggiare con quelli di Cuzco; e dopo altre felici imprese ritorna alla patria, solennemente festeggiato dal padre e da tutta la corte. Ma l' Imperadore toccava il fine di

sua mortal carriera: chiamati a se i suoi figli, i quali erano dugento, raccomandò loro i popoli soggetti, ed incaricò il successor suo di proseguire le conquiste dei paesi barbari.

Huayna-Capac XII. Inca.

Huayana-Capac salì sul trono degli Inchi fatto già l'idolo di tutte le nazioni soggette all'imperio. Egli avea sposato la maggiore delle sue sorelle Pileuhuaco, da cui non ebbe prole. Suo padre gli diede in seconda moglie una sorella minore, Rava-Oello, dichiarata anch'essa Regina, e di grado eguale alla prima: questa il fece padre del suo primogenito Huascar: sposò anche in forma legittima Mama-Runtu figliuola del primo fratello di Tupac-Jupanqui, da cui nacque poi Manco-Capac, ultimo Imperadore del Perù.

Nascita di Huascar.

Le tradizioni Peruviane parlano delle feste celebrate in Cuzco per la nascita del detto primogenito, come di cose superiori ad ogni idea di grandezza e magnificenza.

Famosa catena d'oro.

Fu in questa occasione che l'Imperadore fece costruire quella famosa catena d'oro che fu l'oggetto non tanto della curiosità, quanto della disperazione degli avidi conquistatori: perciocchè dietro la fama che ne correva nel Perù, considerandosi come la più preziosa cosa che si fosse veduta al mondo, mai non poterono giugnere a trovarne traccia. Alcuni dissero che fosse stata profondata nel lago di Titicaca. Garcilasso ci racconta il motivo della formazione di questa catena. Ogni provincia avea un suo singolar modo di ballo, onde gli individui di una distinguevansi da quelli delle altre, siccome si distinguevano dal modo di ornarsi la testa. Il ballo degli Inchi era grave e posato: non salti, non altri movimenti vivaci vedevansi in esso; ed usavano singolarmente di tenersi gli uni gli altri per mano; e di tal modo congiungersi insieme qualche volta in più di trecento, secondo che più o meno solenne era la festa. Ora la maniera con cui i danzatori tenevansi per le mani, fece immaginare ad Huayna-Capac la grande catena d'oro di cui parliamo, parendo a lui, che il ballo sarebbe riuscito più maestoso se si fosse ballato, tenendola ognuno per mano. La fece dunque fare e di tal lunghezza che si stendeva da un capo all'altro della gran piazza di Cuzco ove celebravansi le feste

principali. Giusta il computo di Garcilasso dovea esser lunga 700 piedi; dicesi che ogni suo anello era grosso come un pugno; e che dugento uomini de' più robusti stentavano a portarla. Da questa tanto magnifica cosa venne poi al Principe primogenito il nome di Huascar colla sola giunta dell' ultima lettera, poichè *Huasca* era il nome con cui i Peruviani chiamavano la corda o catena.

Nascita d' Atabalipa.

Un anno dopo la celebrazione delle feste s' incamminò verso Quito, e fu in quella occasione che trasse dal chiostro delle vergini del Sole la figlia maggiore dell' ultimo Re del paese; dalla quale ebbe poi Atabalipa ed alcuni altri figliuoli. Indi scendendo verso la costa del mar Pacifico conquistò varie provincie: poi levato un esercito di 50m. uomini s' accinse all' impresa dell' isola di Puna.

Sottrazione de' Punesi e de' Chacapuya al dominio di Huayna-Capac.

Era sovrano d' essa un Principe chiamato Tuampalla, indipendente, ricco ed orgoglioso, il quale vedendo di non poter resistere alla forza dell' Inca risolvette di cedere alle circostanze e al tempo, finchè venisse poi l' occasione di scuotere il giogo. E di fatto intanto che Huayna-Capac si occupava per istabilire ne' vicini paesi il nuovo ordine, i principali di Puna credendo giunto il momento di dar mano all' opera premeditata, uccisero molti de' suoi e ne gittarono i cadaveri in mare, tra' quali trovavansi alcuni Principi del sangue. Afflittissimo l' Inca radunò sull' istante il suo esercito, soggiogò que' perfidi isolani, e rimproverati acremente tutti quelli ch' ebbero parte in questo nero tradimento li fece morir con diversi supplizj, per render loro degno guiderdone dei differenti modi co' quali aveano oppressi i Peruviani. Frattanto i Chacapayas, intesa la sollevazione di Puna, si ribellarono; ma udendo i rivoltosi l' avvicinamento dell' Inca con forze formidabili, non isperando nè di poter resistere, nè di aver perdono, abbandonarono la città, lasciandovi i soli vecchi e fanciulli, i quali colla mediazione di una matrigna dell' Imperadore, ottennero il perdono. Sottomise poscia i popoli di Manta, prese a incivilire molti popoli barbari, e a punire severamente i rivoltosi abitatori di Caranca. Estinta questa ribellione l' Inca investì della sovranità di Quito il suo figlio Atabalipa coll' assenso di Huascar

suo primogenito ed erede nell'imperio, e terminò i suoi giorni in Quito.

Huascar o Atabalipa.

Huascar governò per lo spazio di due anni senza dare a Atabalipa veruna molestia nel suo regno di Quito. Della discordia che poi insorse fra i due fratelli, danno alcuni per motivo il diritto di Huascar sopra Quito, come provincia inseparabile dall'imperio degli Inca. Altri ne incolpano l'ambizione di Atabalipa, che voleva estendere il suo dominio. Tutti sono di parere che Huascar promise di confermar la cessione fatta da suo padre, a condizione che Atabalipa, come feudatario, gli facesse omaggio de' suoi Stati senza cercare di estenderne i confini. Acconsentì Atabalipa, e promise di andar quanto prima con tutti i Curaca e signori del suo regno a Cuzco a far la corte al fratello; ma invece levò un esercito, fece aperta guerra, vinse Huascar e l'ebbe prigioniero, al momento ch'egli medesimo era preda degli Spagnuoli. Così finì l'imperio degli Inca, dopo di aver durato lo spazio di tredici generazioni; imperio il più potente, il più civile e magnifico di tutta l'America meridionale. Se ciò che delle azioni di questi Monarchi abbiamo brevemente accennato, ha per avventura destata in noi meraviglia, non minore destar ne deve la considerazione de' begli ordini dell'imperio Peruviano, e la singolarità degli sforzi che l'umano ingegno avea fatto in quel paese intorno a molte arti della vita civile.

Governo.

Noi abbiamo veduto come Manco-Capac fondò l'imperio traendo uomini barbari al viver civile. I benefici effetti del suo imperio, ben più forse che la creduta origine sua dovettero contribuire a rendere lui e i suoi successori assoluti nel reggimento, ma fondati tutti sulla legge che dicevasi imposta dal Sole a' suoi figli di fare la felicità degli uomini. Ma nel mentre che consideriamo come assoluto il reggimento dell'Inca, possiamo in certo modo dirlo eziandio patrimoniale; non solo perchè la corona era il patrimonio della dinastia di Manco-Capac, ma più precisamente perchè i membri soli della medesima aver doveano tutti i grandi officj dello Stato. Imperciocchè il sacerdozio, il comando degli eserciti, il governo delle provincie venivano esercitati dai soli individui della famiglia imperiale.

Consiglio dell' Imperatore.

L'Imperatore avea pel reggimento dello Stato un consiglio composto tutto dei Principi del suo sangue più esperti negli affari, zii, fratelli, cugini.

Luogotenenti o vice-Re.

Egli avea quattro luogotenenti o vice-Re nelle quattro grandi divisioni dell'imperio; ed erano anch'essi Principi del sangue, ed ognuno di loro avea un consiglio composto parimenti d'Inchi; e questo consiglio spartivasi in tre divisioni: una per la guerra, una per la giustizia, l'altra per l'amministrazione dei beni. Governavano essi nelle loro giurisdizioni, ma conformemente alle leggi, e rendevano conto di tutto all'Imperatore quando questi andava alla visita delle provincie.

Curachi e loro privilegj.

Manco-Capac elevò a distinto grado tra i popoli da lui inciviliti parecchi individui che si erano accostati a lui pei primi, e che lo aveano ajutato a gettare i fondamenti dell'imperio; nè, se bene si osserva, non poteva egli non adottare questa misura: poichè per una parte incominciò la grande opera da solo; e non potè aver figli atti al governo che alquanto tardi; dall'altra parte, se tanto gli erano utili i principali delle nazioni che si sottomisero a lui, come servito avrebbe a' suoi disegni se non li avesse conservati nel loro grado? Essi erano naturalmente l'anello per cui univasi il popolo a lui. Con assai poca ragione però fu detto da alcuni avere egli adottati que' capi per Inchi. Potè invero dar loro alcun distintivo simile ai destinati pe' suoi figli e nipoti; potè da principio ritenerli negli officj primarj del regno, fatti poi proprj dei soli Inchi; ma pel complesso di quanto la storia riferisce, dobbiamo credere che i discendenti loro non rimanessero poscia che nella condizione di Curachi: signori, cioè, godenti sotto la supremazia dell'Inca regnante di quell'onorevole ed utile primato che potevasi attaccare al carattere di capo di una più o meno grande popolazione. Questa fu la politica sua; e fu pure quella de' suoi successori. Gli Inchi a mano a mano che sottomettevano i popoli affezionavansi i capi dei medesimi, e li conservavano nel loro grado. Però, divenuti membri dello Stato, e seguitando a presedere ai loro popoli, non erano più che gli esecutori delle leggi dell'imperadore; e come i Governatori delle

provincie erano Inchi, da questi venivano diretti nella loro amministrazione. Formavano dunque i Curachi una seconda classe di nobiltà nell'imperio dopo quella degli Inchi; ed era la condizione di quest'ordine tanto stabile, che anche nei casi che un Curaca violata avesse la fede dovuta al Sovrano, era egli bensì inevitabilmente punito, ma la sua famiglia non perciò veniva mai dagli Imperadori privata del suo grado, e della primazia di cui goduto aveano i suoi maggiori.

Terza classe di nobiltà Peruviana.

Di una certa distinta considerazione godevano pure in proporzione gli individui appartenenti alle famiglie de'Curachi; e sono forse questi quelli che formavano un terz'ordine di nobiltà, e che coprivano poi nell'amministrazione pubblica tutte le cariche non riservate agli Inchi.

Ecco dunque indicati i primi gradi della politica costituzione dell' imperio Peruviano. Ma per conoscere più distintamente gli altri, gioverà esporre l'ordine dell'amministrazione stabilito nel medesimo. Gli Inchi i quali avevano uno Stato popolatissimo d'uomini, differenti d' indole, di carattere, di costumi, di nazione e di lingua trovarono il modo di conoscere ogni individuo.

Singolare ripartizione del popolo.

Divisero essi primieramente le famiglie a dieci per dieci, e diedero a ciascheduna di queste decine un capo, che noi diremmo decurione. Posero poi ogni cinquanta di queste decine sotto un altro capo; e un altro istituirono sopra ogni cento; indi sopra ogni cinquecento, e infine sopra ogni mille. Colla quale divisione vennero a raffermare il governo in tutte le operazioni sue. Imperciocchè i capi di ogni decina di famiglie aveano il carico di dar conto di quanti maschi e femmine componevasi ciascheduna delle medesime; e di quanti per conseguenza in esse entro l'anno nascevano e morivano; poi della condotta d'ogni individuo della stessa, e dei bisogni ch'essa avea, e quindi dovea sollecitare per questi gli opportuni soccorsi. Per tal ordine avveniva, che nissuna persona e nissun fatto rimanesse ignorato; e che a tutto fosse prontamente provveduto, imperciocchè senza alcun officiale mancato avesse nelle ispezioni a lui affidate, il mancamento suo rilevavasi inevitabilmente per opera o dell' inferiore o del superior

suo; e non solo l'abuso di autorità, ma la negligenza stessa era senza remissione punita.

Officiali impiegati nella pubblica amministrazione.

Sono qui dunque cinque classi di pubblici officiali, gli uni subordinati agli altri. Quelli che presiedevano a cento decine incominciavano ad avere un grado che non si accordava che a persone nobili. Molto più importante era il grado di quelli che presedevano alle cinquecento e alle mille; ed era per mezzo di questi che si eseguivano tutte le ordinazioni le quali partendo dall'Inca andavano ai vice-Rè; da questi ai Governatori; dai Governatori ai Curachi; e dai Curachi finalmente al capitano delle mille decine, che le mandava ai magistrati inferiori. Oltre a questa serie di magistrati, alcuni altri ve n'erano istituiti per vegliare sopra tutti questi, e sugli oggetti della pubblica economia. Finalmente v'erano i giudici sì civili che criminali; e l' esercizio della giustizia era separato da quello dell'amministrazione.

Tributi.

All'ordine pubblico di qualunque Stato appartengono spezialmente i tributi; ma noi c'inganneremmo se parlando de'tributi dei Peruviani partissimo dalle idee nostre: laonde per ben comprenderne la natura, uopo è premettere quali ordini gli Inchi avessero posti intorno al possesso delle terre, fondamento di tutta la economia di ogni popolo.

I Peruviani non avevano terre in proprietà.

Tutte le terre eran divise dagli Inchi in tre porzioni: la prima era assegnata al Sole; la seconda all'Inca; la terza al comune, e questa dovea abbondantemente bastare pel mantenimento degli abitatori d'ogni condizione. Tutti gli anni il comune divideva le sue terre ad ogni capo di famiglia a misura de' bisogni della medesima.

Le coltivavano in comune.

Non conoscevasi dunque proprietà individuale di terre nell'imperio Peruviano: ma la singolarità di questa parte di civile economia portava un particolar ordine nella coltivazione; imperciocchè tutti i lavori facevansi in comune; e v' erano officiali pubblici in ogni luogo, che sull' imbrunir della sera sonando una tromba raccoglievano la gente per annunziare quali fossero i campi che all'indomani si doveano lavorare. I primi erano sem-

pre quelli degli ammalati, delle vedove e degli orfani, i secondi que' de' soldati od altri impiegati assenti: poscia si lavoravano i campi di ciaschedun privato: gli ultimi campi a lavorarsi nel comune erano quelli del Curaca.

Ordini che in ciò si osservavano.

La legge che stabiliva quest' ordine, voleva pure che le terre dell' Inca e del Sole si lavorassero per le ultime, e la ragione di ciò era, che nè l' Inca nè il Sole potevano essere serviti bene, quando i sudditi non avessero prima ben provveduto ai loro bisogni. Ecco dunque il primo tributo che i popoli pagavano: quello cioè del lavoro delle terre dell' Inca e del Sole. Un altro tributo era l' opera che si richiedeva ne' lavori pubblici di strade, ponti, edifizj ec. Un altro era quello della fabbricazione delle accette, delle mazze, delle lancie, delle freccie e degli archi, delle tele e stoffe, delle scarpe e degli abiti d'ogni genere, e d' ogni lavoro d' arte che gli Inchi o i Governatori o i Curachi richiedessero. E così riguardavasi come tributo il servigio militare, e l' opera di certi impiegati in officj pubblici; così la custodia delle greggie, la raccolta dell' oro e d' altri minerali, la ricerca degli uccelli di belle piume, quella delle materie per dipingere o tingere, quella d' ogni singolare rarità.

Persone esenti dal tributo.

Erano dalla legge dichiarati esenti dal tributo i Principi del sangue, i sacerdoti, i ministri e le vergini del Sole, i Generali dell' esercito, i capitani ed uffiziali, coi loro figli e nipoti; i Curachi con tutta la loro famiglia; tutti gli impiegati dell' Imperatore fino a tanto che rimanessero nell' esercizio delle loro cariche; tutti i soldati nel tempo del servizio militare; i giovani non giunti ancora ai venticinque anni; tutti gli uomini che passati avessero i cinquanta; tutte le donne e tutte le persone impotenti, salvo tra questi i sordi e i muti, i quali dovevano essere impiegati in cose in cui non fosse bisogno nè udire nè parlare.

Uso che l' Imperatore faceva delle produzioni delle terre sue e del Sole.

Colle produzioni tratte dalle terre del Sole provvedevasi ai bisogni de' templi, delle vergini e de' sacerdoti, mentre erano in esercizio, e del resto avevano nel loro comune l' assegnamento di terre come ciascun altro suddito. Colle produzioni tratte dalle

terre dell'Inca provvedevasi ai bisogni della corte e dello Stato. Quelle poi che rimanevano andavano in vantaggio de' sudditi. Imperciocchè ove per intemperie di stagioni o per qualche altro caso nella provincia venisse scarsezza, sovvenivasi alla medesima l'occorrente. Usavano ancora gli Inchi di provvedere ad una provincia che mancasse di certi generi con quelli che un'altra produceva copiosamente; così che le cose necessarie alla vita per tutto l'imperio si diffondevano equabilmente, commutandosi per tal mezzo le produzioni dei diversi climi.

Regali che riceveva dai Curachi ec.

Ma dopo aver parlato de' tributi che i popoli Peruviani pagavano allo Stato, dobbiamo dire dei doni che i Curachi ogni anno mandavano all'Imperatore; di quelli che recavano in persona ogni due anni all'occasione che portavansi a corte; e di quelli in fine che gli offeriva qualunque de' suoi sudditi che volesse presentarsi a lui: giacchè così credevasi richiedere l'altissima maestà sua. Era singolarmente per questo mezzo che l'oro e l'argento non servendo a cambio di alcuna cosa, ne veniva agli Inchi data quella grande quantità, che poi fu la sorgente della rovina loro e dei loro popoli. Per la stessa ragione recavansi loro in dono e le più belle e rare gemme, e le più fine, e i più bei legni, e molte altre squisite cose, che nulla valendo nel comune uso della vita presso un popolo che non conosceva lusso di nessuna maniera, riputavasi poter valere soltanto per l'uso che ne facesse il Monarca decorando i templi del Sole, i chiostri delle vergini e i palazzi imperiali.

Leggi. I decurioni devono denunciare ogni trasgressione.

L'esecuzione delle leggi era affidata al decurione: egli dovea denunziare all'offiziale a lui immediatamente superiore qualunque persona delle dieci famiglie a lui date in cura, la quale avesse commesso qualche fallo; e quell'offiziale mandava l'accusato al giudice, a cui per la natura della colpa toccava il sentenziare. Le pene dei Peruviani erano la morte, la flagellazione e il bando; e dove trattavasi d'ingiuria fatta ad altri procedevasi anche senza querela della parte offesa, perciocchè il primo e principale offeso riputavasi giustamente essere lo Stato, a cui troppo importava che ognuno godesse tranquillamente de' beni della vita. Quantunque però le pene de' Peruviani fossero severe, aveasi una certa

discrezione per moderarle in alcuni casi dalla stessa legge preveduti. Così mentre ad un figlio di famiglia l'età sua giovanile non serviva a scusarne la colpa; pure nell'applicazione del gastigo aveasi riguardo alla delicatezza sua; ma nel tempo stesso gastigavasi il padre di lui con estremo rigore, per non averlo distolto di buon'ora dalle cattive abitudini. Il giudice era obbligato sotto pena di morte ad imporre la pena ordinata dalla legge. I processi venivano generalmente senza appellazione e senza ritardo sentenziati dal giudice d'ogni città, il quale faceva eseguire il decreto suo cinque giorni dopo che lo avea pronunciato. Nelle cause gravi però si trasmetteva l'affare al giudice della provincia, il quale decideva definitivamente.

Nissuno era esente dalle inflizioni delle pene.

In fatto di leggi punitive non ci era condizione che salvasse dalle medesime: se un Inca del sangue reale avesse commesso un delitto, sarebbe stato condannato come ogni altro Peruviano.

Non si ammetteva tra le pene nè multa nè confiscazione de' beni.

Le leggi del Perù non conoscevano nè multa nè confiscazione. Stando alla costituzione da noi esposta, non altra proprietà avea il Peruviano che quella di cose mobili acquistatesi colla propria industria; ma anche ciò posto, era principio adottato dagli Inchi, che non si sbandiva dallo Stato il delitto col togliere a'rei i beni, lasciando loro la vita; che anche così facendo si riterrebbe il vero mezzo di lasciar loro commettere delitti maggiori; poichè la miseria e la disperazione, essi dicevano, sono tristissimi consiglieri.

Tribunali civili.

Le cause civili trattavansi al pari delle cause criminali, in quanto varj erano i giudici secondo l'importanza delle medesime e la materia su cui aggiravansi. Ogni città avea il suo tribunale; ma egli è facile concepire che uomini, i quali non aveano proprietà di terre, doveano avere di rado motivi di liti. Le più erano quelle che nascevano tra provincia e provincia per titolo di confini o di diritti di pascoli e d'acque, e per queste sussistevano tribunali speziali.

Religione de' Peruviani. I Peruviani conoscevano un Dio supremo detto Pachacamac.

Il primo dogma della religione de' Peruviani era l' esistenza di

un Ente sommo, animatore del mondo, espresso col vocabolo di *Pachacamac*, Dio supremo. Essi non ne pronunciavano mai il nome che rarissime volte, e coi segni della più alta venerazione. Stringevansi le spalle, abbassavano la testa e tutta la persona, alzavano gli occhi al cielo, e tutto a un tratto li chinavano a terra; indi toccavansi colle mani aperte la spalla destra e mandavano baci all'aria. Nel paese dei Juncas era un gran santuario consacrato a questo Dio dal cui nome preso avea il suo l'ampia e ricca valle nella quale quel santuario era stato innalzato. Ivi il culto di *Pachacamac* era assai più antico della fondazione dell'imperio degli Inchi, ma certamente corrotto e barbaro; perciocchè si avevano tradizioni portanti che in remoti tempi gli si offeriva sangue umano. Nè possiam dire che gli Inchi si mostrassero devoti di *Pachacamac* solamente dacchè conquistarono il paese dei Juncas, ov'esso avea sì rinomato tempio: egli è probabile che ne avessero e ne conservassero fino dai primi loro tempi l'idea sublime, portata seco da Manco-Capac quando venne a stabilirsi in Cuzco; e che egli da principio ne facesse un secreto come di dottrina poco facile ad afferrarsi dai popoli che cominciò a render felici: ai quali poteva più convenire quanto diede loro ad intendere riguardo al Sole. Non dovette dunque essere che dopo alcun tempo che gli Inchi diffusero presso i loro popoli l'idea dell'Ente sommo additato sotto il nome di *Pachacamac*: quando cioè conobbero che dai loro sudditi essa poteva sostenersi. E dovea già essere questa idea renduta generale al tempo in cui uno dei più grandi fra gli Inchi filosofava sulla natura del Sole, e negavagli vita, sentimento e libertà, non che la potenza divina della creazione e conservazione di tutte le cose (1). Quindi abbiamo luogo a cre-

(1) Tale era l'opinione di Tupac-Jupanqui e di suo figlio Huayna-Capac intorno al Sole. Questi, mentre celebravasi in Cuzco una delle grandi solennità consacrate al Sole, prese a fissarvi gli occhi per qualche tempo, ciò ch'era permesso a nissuno di fare. Meravigliato di ciò il sommo sacerdote, ch'era ai fianchi del Re gli disse: Inca! *Non sai tu che fai cosa vietata?* l'Imperadore abbassò gli occhi, e poi li fissò di bel nuovo al Sole come prima. Allora il sommo sacerdote con più vivacità soggiunse: *Guarda, signore, a quello che fai; ti avverto per tuo bene: perciocchè dai un cattivo esempio alla tua corte*. Huayna-Capac, senza punto commoversi gli rispose. *Due cose sole ho a domandarti per risponderе al tuo avvertimento. Dimmi; Essendo Re come sono, potrebbe alcuno dei miei*

dere che nella religione degli Inchi il Sole non fosse in sostanza più che il simbolo del Dio supremo. Però se questa fu l'idea di Manco-Capac, siccome Garcilasso mostra di credere, dobbiam dire, che egli la espresse con molta ambiguità: imperciocchè mal s'accorda insieme il dire che *Pachacamac* fatto avesse del Sole uno stromento della benefica sua volontà verso gli uomini, e che il Sole non avesse padre o creatore.

L' oggetto sensibile del culto dei Peruviani era il Sole.

Checchè sia di ciò, l'oggetto sensibile e diretto del culto dei Peruviani era il Sole: o lo credessero in generale una potenza vivente, o il tenessero come il simbolo del Dio supremo ed incognito; e forse era questa la fede degli Inchi; l'altra della moltitudine. Quello poi che è fuor d'ogni dubbio si è, che nè gli Inchi, nè la moltitudine de'Peruviani divisero mai con altr'oggetto il loro culto. E gravemente errarono gli Spagnuoli sopra apparenze, quando dissero che il tuono, il lampo, il fulmine erano dai Peruviani riguardati come Enti divini, poichè essi non consideravano tali oggetti che come esecutori della giustizia del Sole; onde aveano la caduta del fulmine per testimonio manifesto della collera del cielo; e riguardavano come esecrati e maledetti i luoghi dal medesimo percossi.

Oggetto di culto religioso non era tampoco la Luna, tuttochè la dicessero sorella e moglie del Sole: onde la medesima non ebbe mai nel Perù nè sacrifizj, nè templi. E se per essa i Peruviani mostrarono venerazione, ciò fu per l'attinenza che avea al Sole in virtù dei due titoli esposti. Quindi, siccome eglino credevano che quando il Sole si ecclissava, esso fosse contra dei

sudditi spingere la temerità a segno di obbligarmi ad abbandonare per piacer suo il mio trono? potrebbe egli farmi intraprendere un viaggio correndo sempre? Certo, rispose il Pontefice, *che tal uomo sarebbe pazzo.* — *Ma,* proseguì l' Inca; *Ci sarebbe uno tra i miei vassalli ricco e possente tanto di avere l'ardimento di non ubbidirmi se gli comandassi d' andare di corsa sino al Chili?* - È manifesto, soggiunse il sacerdote, che se tu l'ordinassi egli ti ubbidirebbe sino alla morte. - *Se così è*, replicò allora Huayna-Capac, *il Sole, che è il nostro padre, deve dovunque dipendere da un Signore più potente di lui, il quale gli ordina di correre senza mai fermarsi: perciocchè se il Sole nostro padre, fosse qui abbasso Sovrano di tutto, riposerebbesi qualche volta; ma egli è obbligato di fare diversamente.*

medesimi irritato per qualche fallo commesso; così pure al vedere un ecclisse di Luna, temevano ch'essa fosse ammalata, e che se venisse a morire oltre all'oscurarsi del tutto cadrebbe dal cielo mandando tutto il mondo a soqquadro.

Desolazione dei Peruviani durante l'ecclisse della Luna.

Per la qual cosa allorchè la Luna cominciava ad ecclissarsi facevano i Peruviani un rumore terribile colla tromba, coi corni, coi timballi, coi tamburini, attaccavano de'cani agli alberi, e li battevano spietatamente per farli abbajare; sperando che la Luna, la quale, siccome essi credevano, portava particolar affezione a questi animali, avrebbe pietà delle loro grida, e si sveglierebbe dal sopore cagionatole dalla sua malattia. Essi eccitavano altresì i fanciulli e le giovanette ad invocarla colle lagrime agli occhi, a mandar alte grida, chiamandola *Mama-Quilla*, cioè *Madre-Luna*, e a pregarla di non morire pel timore che la sua morte non cagionasse la ruina universale. Gli uomini e le donne rispondevano confusamente a queste grida, e facevano un sì strano rumore che non è facile immaginarsene uno simile. Vedi la Tavola 19.

I Peruviani, siccome abbiam già veduto, veneravano ancora i loro Inchi per esser figli del Sole; gli atti con cui tale venerazione esprimevano, erano una spezie di adorazione; gli usavano verso loro e finchè erano vivi, e anche morti che fossero; ma non li confusero mai col loro culto religioso.

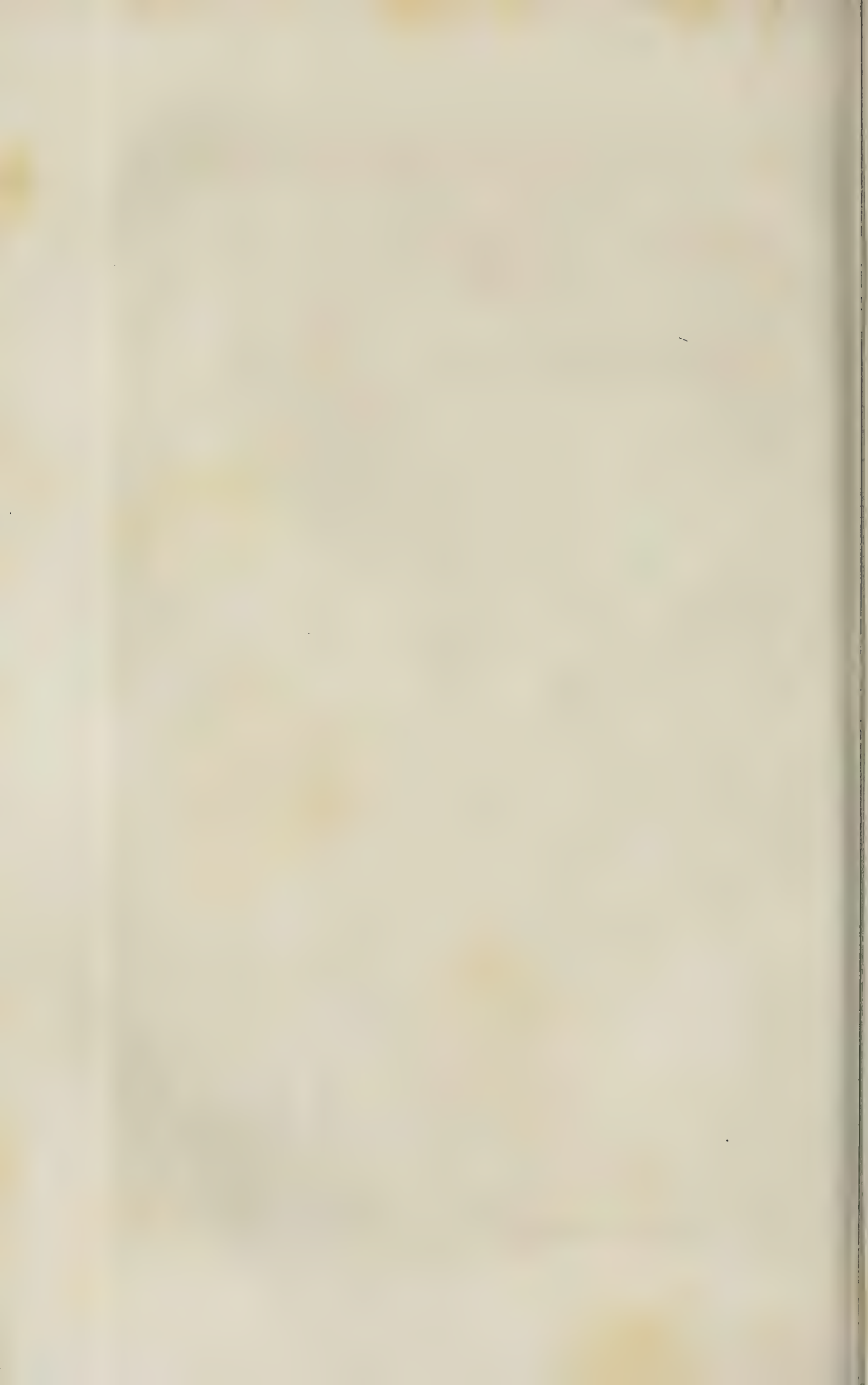
Non conoscevano giuramento.

Il giuramento, che presso tutti i popoli è considerato come un atto di religione, per un principio appunto di religione non era ammesso dai Peruviani. Ma essi aveano in orrore la menzogna; e interrogati dicevano subito la verità senza aver bisogno di far intervenire in conferma delle loro deposizioni la maestà divina.

Che vita ammettessero dopo la morte.

I Peruviani tutti tenevano l'anima immortale: dicevano esserci tre mondi; uno nel cielo, uno qui basso, uno nel centro della terra, e questo dover essere l'abitazione degli uomini perversi: i buoni facevanli andare in cielo, ove menavasi una vita tranquilla, e libera affatto dalle inquietudini di questa, che riguardavano come una serie continua di affanni e di dolori. Quel seppellirsi col defunto le donne sue più care e i più affezionati suoi dome-

Nasi inc.

Desolazione de' Peruviani durante l'ecclisse della Luna

stici, come usavasi in varj luoghi del Perù ne' funerali dei signori e in quelli degli Inchi, il vedersi le donne impiccarsi colle proprie mani perchè gli Spagnuoli non permettevano che si sotterrasser vive, provano la credenza che i Peruviani aveano di continuare a vivere, in qualunque modo ciò fosse: poichè quelle donne e que' domestici intendevano d'andare a servire nell' altro mondo il loro signore. Ed era appunto per questo motivo che coi cadaveri seppellivansi tutti i più preziosi utensili, abiti, ornamenti, che servito aveano alle loro persone mentre erano vivi. Nella idea però che i Peruviani aveano dell'altra vita erano ben lontani dal ravvisarvi i piaceri che in questa sembrano più apprezzati, e comunque supponessero l'altra vita propria dell'anima, non la ritenevano meno corporale di questa. Pare poi che credessero ad una risurrezione universale, sebbene non ci sia noto come e quando supponessero dovere ciò avvenire. In somma tutto quanto ne sappiamo non basta a darci una chiara ed esatta idea delle loro opinioni rispetto a questa risurrezione. Quindi parleremo piuttosto dello splendore de' loro templi e della magnificenza delle loro feste.

Templi.

Niuna nazione può vantare tanta profusione di ricchezze nei templi quanta ne presentava il Perù all' epoca della sommissione agli Spagnuoli. Non ve n' era uno le cui muraglie interne non fossero coperte tutte di lastre d' oro e d'argento; e quante pietre preziose aveano i popoli, venivan destinate tutte ad adornare i palazzi degli Inchi e i templi del Sole. Quello di Cuzco era stato eretto con tanta profusione di ricchezze, che nel cemento usato per connettere le pietre vedevasi, per testimonianza di parecchi scrittori, misto l' oro: o intendessero i Peruviani con ciò di rendere lo stesso cemento maggiormente tenue, o volessero soltanto esprimere con tanta prodigalità il desiderio di dare alla casa del Sole per ogni parte la magnificenza che potessero procurare maggiore. Abbiamo accennato, come una delle prime cure degli Inchi conquistata che aveano qualche provincia, fosse quella di erigervi un tempio: abbiamo detto inoltre che in ogni provincia un terzo delle terre era consacrato ai bisogni del culto; che i privati vi portavano in offerta quanto mai potevano; e che l'oro e l' argento che non si pagava in tributo, finiva tutto in omaggio spontaneo all' Inca e al Sole.

Tempio di Cuzco.

Fra tutti i templi però quello che sorpassò gli altri in ricchezze si fu il tempio di Cuzco. « Siccome le bellezze di questa casa, dice Garcilasso, superano l'umana credenza, io non ardirei riferirle, se gli Spagnuoli che hanno scritta la storia del Perù non convenissero con me: ma nè quello ch'essi hanno detto, nè quanto io potrei aggiugnere, non è capace di esprimere esattamente ciò che ne è in realtà. Si attribuisce la gloria di questo edifizio all'Inca Jupanqui, non per esserne stato il fondatore, poichè fu costrutto dal primo Inca, ma per averlo renduto tanto ricco e magnifico quale lo trovarono gli Spagnuoli al momento della loro invasione.

Descrizione del medesimo.

Ora per venire alla descrizione del tempio del Sole che trovavasi ove oggi sta la chiesa di S. Domenico, io non ne descriverò la grandezza e la larghezza per non sapere indicarle con precisione e passerò alle altre particolarità. Il suo grande altare (appelliamolo così per farci intendere, benchè gl'Indiani non sapessero ciò che fosse altare) era a levante, ed il tetto era di legno, coperto di stoppia, perchè essi non usavano tegole: le quattro muraglie del tempio erano tutte coperte di piastra d'oro: sul grande altare vedevasi la figura del Sole tutta d'oro massiccio: questa figura, di un pezzo solo aveva la faccia rotonda circondata di raggi e di fiamme, ed era sì grande che si estendeva quasi dall'una all'altra muraglia (1).

Tempio del Sole.

Ai due lati dell'immagine del Sole stavano i corpi dei loro Re defunti, tutti posti per ordine di anzianità, ed imbalsamati in guisa che parevano ancor vivi. Essi eran collocati sopra troni di oro, innalzati sopra piastre dello stesso metallo, ed avevano la faccia rivolta verso il fondo del tempio: ma Huayna-Capac, il più caro de' figliuoli del Sole, avea il vantaggio particolare a prefe-

(1) Quando gli Spagnuoli entrarono in Cuzco, questa figura del Sole toccò in sorte a Manèco Serra da Lèquicano, gentiluomo Castigliano, che era uno de' primi della spedizione; e siccome questo gentiluomo amava passionatamente il giuocò, e che tale figura per esser troppo grande, gli era d'imbarazzo, ei la giuocò e la perdette in una notte; ciò che diede luogo a quel proverbio riferito dal P. Acosta: *Ei giuoca il Sole prima che sia giorno.*

renza degli altri di essere direttamente esposto alla figura di quest' astro, perchè egli avea meritato d'essere adorato mentre era ancora in vita, per le sue eminenti virtù, e per le sue qualità veramente degne di un gran Re. Questo tempio avea molte porte, ed eran tutte coperte di lastre d' oro : la principale era rivolta a settentrione ; siccome la è anche al presente; tutto intorno alle mura del tempio era una piastra d' oro larga più di un' auna in forma di corona o di ghirlanda. Un' egual fascia di fino oro coronava la muraglia del chiostro a quattro faccie posto a lato del tempio.

Tempio della Luna.

Vi avea intorno al chiostro cinque grandi padiglioni quadrati, e coperti in forma di piramide: il primo era consacrato alla Luna, moglie del Sole, e questo era il più vicino al gran tempio: le sue porte ed il suo ricinto eran coperti di piastre d' argento, affinchè dal bianco colore si conoscesse ch' esso era dedicato alla Luna, la cui figura era rappresentata, siccome quella del Sole, colla differenza però che questa era su di una piastra d' argento, ed avea la faccia di una donna. Ai due lati di questa figura si vedevano i corpi delle defunte Regine collocate in ordine di anzianità. Mama-Oello, madre di Huayna-Capac, avea la faccia rivolta alla Luna; distinzione accordata a questa sola, perchè era stata madre di un sì degno figliuolo. I Peruviani vi si recavano a fare i loro voti, e qual madre dei loro Inchi l' appellavano *Mama-Quilla*, Madre-Luna, ma non le offrivano sacrifizj come al Sole.

Delle Stelle.

Al tempio della Luna trovavasi vicino quello dell' astro di Venere e delle Pleiadi e di tutte le altre stelle in generale, poichè credevano i Peruviani che tutte le stelle fossero destinate al servizio della Luna e non del Sole, perchè si veggono soltanto di notte. Il suo padiglione e la sua gran porta erano coperti di piastre d' argento, e sembrava che il suo tetto piramidale rappresentasse un cielo perchè era seminato di stelle di varie grandezze.

Del Fulmine.

Il terzo padiglione in vicinanza di quest' ultimo era consacrato al lampo, al tuono, al fulmine, le quali cose appellate *Yllapa* dagli Indiani venivano considerate quai ministri del Sole, ed il loro tempio era tutto coperto d' oro.

Dell' Iride.

Essi consacrarono all' Iride il quarto padiglione, perchè procedeva dal Sole; la chiamavano *Cuychu* e l'avevano in grande venerazione. Anche tal tempio era coperto d' oro, e sulle piastre vedevasi l' Iride rappresentata al naturale con tutti suoi colori, e la figura n' era sì grande che si estendeva dall' una all' altra muraglia. Quando i Peruviani la vedevano comparire, si chiudevan tosto la bocca colla mano, poichè s' immaginavano che se l' avessero aperta un tantino, i loro denti si sarebbero tosto guastati.

Tempio de' sacerdoti

Il quinto ed ultimo padiglione era quello del Gran Sacrificatore e degli altri sacerdoti che assistevano al tempio e che dovean esser tutti del sangue reale degli Inchi. Esso era ricco d' oro dalla sommità fino ai piedi; non era destinato nè al pranzo nè al sonno, ma soltanto alla pubblica udienza, ed alle deliberazioni sui sacrifizj da eseguirsi, e soprattutto al servizio del tempio.

Noi non abbiamo trovato fra le tavole che sogliono illustrare la storia del Perù un disegno del tempio del Sole che ce lo rappresentasse con qualche esattezza. Quello che trovasi nella storia degli Inchi di Garcilasso, inciso da B. Picart (1) e replicato più volte in altre relazioni, non corrisponde alla descrizione che lo stesso scrittore ne fece, e che noi vi abbiamo data seguendo quanto egli ci riferì a tale proposito. Nè gli avanzi di un antico tempio della città di Cayambe rappresentati nella tavola 17 del Viaggio al Perù di De-Ulloa (2) possono bastare a darci un' esatta idea della costruzione di sì fatti edifizj, non scorgendovisi che semplici mura di mattoni, di figura rotonda, alte cinque o sei aune, grosse circa cinque piedi, di circa 60 aune di circonferenza, con una picciola porta, e senza alcuna interna separazione. Nè anche nel' Atlante della grand' opera di De-Humboldt abbiamo trovato alcun disegno che ci rappresenti l' architettura de' templi Peruviani. Ei non ci lasciò in disegno che la veduta della Roccia d' *Inti-Guaicu*, sulla quale veggonsi scolpiti alcuni segni che ci dinotano l' immagine del Sole: eccone la descrizione ch' ei ce ne lasciò.

(1) Historie des Incas etc. *Amsterdam*, 1737, Tom. I. pag. 166.

(2) Voyage Historique etc. *Amsterdam*, 1752, Tom. I. pag. 386.

Nasi inc.

Roccia d' Inti - Guaicii *ed il burrone del Sole*

« Nel discendere dalla collina, la cui sommità è coronata dalla fortezza del Cannar, in una valle scavata dal fiume Gulare, incontransi piccioli sentieri aperti nella roccia: questi sentieri conducono ad una spaccatura che in lingua Quichua vien chiamata *Inti-Guaicu* od il *burrone del Sole*. In questo luogo solitario, ombreggiato da una lussureggiante vegetazione, s'innalza un masso isolato di pietra bigia, alto dai quattro ai cinque metri. Vedi la Tavola 20. Uno dei lati di questa picciola roccia è rimarcabile per la sua bianchezza: esso è tagliato perpendicolarmente, come se fosse stato lavorato dalla mano dell'uomo. Sopra un tal fondo liscio e bianco veggonsi de' cerchi concentrici che rappresentano l'immagine del Sole, siccome sul principiar dell'incivilimento venne figurato da tutti i popoli della terra; i cerchi sono di un bruno nericcio: nello spazio che rinchiudono si ravvisano alcune linee mezzo scancellate che indicano due occhi ed una bocca. La base della roccia è formata a gradini, che guidano ad un sedile scolpito nella stessa pietra, e collocato in guisa che da un buco si può contemplare l'immagine del Sole.

Gl'indigeni raccontano che quando l'Inca Tupayupanqui si avanzò col suo esercito per conquistare il regno di Quito, governato in allora dal Conchocando di Lican, i sacerdoti scopersero sulla pietra l'immagine della Divinità, il culto della quale dovea essere introdotto fra i popoli conquistati. Gli abitatori di Cuzco credettero di scorgere in ogni dove la figura del Sole, siccome alcuni Cristiani sotto tutte le zone, hanno veduto dipinte sulle roccie, o croci o traccie del piede dell' apostolo S. Tommaso. Il Principe ed i soldati Peruviani risguardarono la scoperta della pietra d'*Inti-Guaicu* come un felicissimo presagio: essa contribuì senza dubbio ad indurre gli Inca a costruirsi un'abitazione nel Cannar.

Sacrifizj ed offerte.

La terra dominata dagli Inchi non poteva essere profanata con sacrifizj di umano sangue; ma si consacravano al Sole animali domestici, agnelli, montoni, pecore sterili, che riputavansi le vittime più gradite, e così conigli allevati in casa, ed ogni specie di uccelli buoni a mangiarsi. Si consacravano pure al Sole sevo, droghe, legumi, cuca ed i più fini abiti. Tutte queste cose abbruciavansi per ringraziamento al Sole di averle concedute ad

uso dell' uomo. Gli si offeriva anche una bevanda fatta con acqua e maïz. Era questo un rito cui i Peruviani permettevano ogni volta che mettevansi a tavola. Bagnavansi essi la punta del dito nel liquore che aveano davanti, e ne spruzzavano l'aria; dopo di che gittavano all'aria stessa due o tre baci.

I luoghi, in cui si eseguivano i sacrifizj, erano conformi alla loro solennità; poichè gli uni venivano celebrati in certe piazze, e gli altri in varj luoghi che nella casa del Sole erano destinati per le feste particolari, secondo la divozione o l'obbligazione degli Inchi. I sacrifizj generali della principal festa del Sole, appellata *Raymi* eseguivansi nella gran piazza della città; e gli altri, che non erano sì celebri, si facevano nell' atrio del tempio, ove gli abitatori di tutte le provincie del regno solevano danzare solennemente. Era necessario in quel luogo porsi a piedi nudi, essendo quello il limite prescritto per scalzarsi prima di entrare nel tempio.

Sacerdoti.

In ogni tempio del Sole erano stabiliti in determinato numero ministri per l'esercizio delle funzioni necessarie. Quelli del tempio di Cuzco erano tutte persone della schiatta degli Inchi; e 'l sommo Pontefice era sempre o zio o fratello dell' Imperadore, od altro dei suoi più stretti parenti. Nei templi delle provincie il principale personaggio era sempre un Inca: tutti gli altri erano individui della famiglia de' Curachi dominanti in que' luoghi: perciocchè come gli Inchi aveano voluto attribuirsi la suprema direzione di tutte le cose, della subalterna aveano fatta parte prudentemente ai Principi dei popoli conquistati, per meglio legarli al loro imperio e cattivarseli.

Vergini del Sole.

Presso ai templi più ragguardevoli era il chiostro delle vergini del Sole. In Cuzco e in altri luoghi primarj esse erano tutte figliuole dell' Inca: altrove erano delle famiglie de' Curachi e de' nobili della provincia. Distinguevansi le vergini del Sole in due classi: alcune di esse erano consacrate al servigio del tempio per tutta la loro vita, nè ci era umana forza che le salvasse dalla morte, se alcun fallo commettessero, che macchiasse la loro castità: delitto riputavasi questo sì grave, che oltre la morte dei due colpevoli, seppellendosi viva la donna, come usavasi colle Vestali

Romane, e l'uomo straziandosi coi più crudeli tormenti venivano esterminate le famiglie d'entrambi, dannati al fuoco padri, madri, sorelle, e fino i bambini poppanti. Il luogo stesso ove quelle famiglie infelici aveano l'abitazione loro era condannato ad una perpetua solitudine: non era più permesso nè edificarvi sopra, nè coltivarlo in alcuna maniera. Tale ci vien riferita la legge severissima da tutti coloro che delle cose Peruviane hanno ragionato. Ma nessuno di essi ha narrato esservi mai stata memoria di sì luttuoso avvenimento; e noi dubitiamo assai che a tanto si estendesse la pena; poichè oltre al potere una legge sì severa piombare addosso ai figli del Sole, schiatta celeste, avrebbe colpito lo stesso Imperadore, e il ramo regnante, se il fallo fosse stato commesso da una sua figlia.

Il ricevimento della fanciulla al servigio del Sole era una funzione solenne che in Cuzco facevasi dal gran sacerdote; e altrove dall'Inca che presedeva al tempio e al chiostro. Non sappiamo se quelle che si consacravano ad una verginità perpetua vi fossero destinate da' genitori, nè in quale età; o se scegliessero elleno stesse una tale condizione. Nissuna cosa abbiamo dalla storia che accusi i Peruviani di fanatismo religioso: che tale non può dirsi lo spirito delle donne e dei domestici amati dai loro signori, che alla morte di questi sacrificavano spontaneamente la loro vita per andarli a servire nell'altro mondo. Non avendo dunque fondamento per credere che cieco fanatismo sacrificasse contra il voto della natura donzelle delle primarie classi dell'imperio, incliniamo a pensare, che non si votassero al Sole se non quelle giunte in età in cui gli uomini non potessero più ricercarle. Così facilmente si vede come venissero distinte in due classi, e come vi fossero quelle che passavano al servizio dell'Inca per dargli de' figli. E in tale supposizione, che altro di meglio potevano far quelle che l'Inca avea lasciate nel chiostro, che dedicarvisi pel rimanente della vita, servendo intanto d'istitutrici delle giovanette sopravvegnenti? Le atroci pene comminate, senza molta probabilità d'avere a contaminare il cuore dei buoni Peruviani, potevano ottimamente servire a dar risalto al carattere di quelle vergini venerande.

Occupazioni delle vergini.

Quelle vergini dell'una e dell'altra classe occupavansi conti-

nuamente ne' più squisiti lavori di filatura, di tessitura e di ricamo. I più bei vestiti che ornar potessero l'Inca regnante, la Coya, il gran sacerdote, i Principi della famiglia imperiale, erano opera delle loro mani (1). Esse inoltre facevano il pane sacro appellato *Cancu*, e la bevanda di maïz chiamata *Aca* che dovevano servire nelle feste solenni, e tutte le altre vivande che in quelle occasioni dispensavansi a nome del Sole, che si diceva convitare i suoi figli. Esse cantavano gli inni, ballavano nei cori del tempio e custodivano, per quanto si riferisce da alcuni, il fuoco perpetuo come le Vestali di Roma.

Feste annuali.

Quattro erano le grandi feste che entro l'anno celebravansi ad onore del Sole. La più solenne era quella del solstizio boreale, quando il Sole, toccato già il punto più lontano del Perù, movea a recargli ogni dì crescendo la luce e il calore, che infondevano nuova vita a tutta la natura. I Curachi e i gran signori delle provincie portavansi a Cuzco per fare la loro corte all'Imperadore, che in quell' occasione spiegava tutta la pompa e tutta la sua magnificenza e maestà.

La gran festa detta Raymi.

I gran signori e Curachi, che non potevano intervenirvi in persona o per vecchiezza o per malattia, mandavano i loro figli

(1) Esse si occupavano nel fare i *Llauta*, cui gli Inchi, siccome abbiamo già accennato, portavano ordinariamente intorno alla testa: questi erano larghi un pollice, e di forma quasi quadra, e lunghi bastantemente per girare quattro o cinque volte intorno al capo. Facevano le camiciuole dette *Uncu* che giugnevano fino alle ginocchia, certa spezie di casacche appellate *Yacolia*, che serviva agli Inchi di manto, e per gli stessi Inchi una borsa quadrata, cadente loro da un fianco, e appesa a foggia di ciarpa ad una cordella ben lavorata e larga due dita. Queste borse dette *Chuspa* non servivano che a contenere l'erba *cuca*, cui gli Indiani poscia masticarono, ma che in allora non era tanto comune come al presente; poichè non era permesso che al solo Inca di mangiarne, o tutt'al più ad alcuni suoi parenti e ad alcuni Curachi, ai quali il Re ne mandava tutti gli anni qualche paniere per un singolare favore. Esse occupavansi altresì nel comporre certi orletti detti *Payca*, misti di giallo e di rosso attaccati ad una cordella lunga un' auna, cui i prossimi parenti degli Inchi portavano intorno alla testa, legandone le due estremità alla tempia destra.

e fratelli coi più ragguardevoli loro parenti. Questa festa chiamavasi il *Raymi*. I Peruviani vi si preparavano con un rigoroso digiuno di tre giorni, ne' quali non prendevano altro alimento che pochi grani di maïz crudo, masticavano qualche pizzico di cuca, e bevevano acqua: nissuno in que' tre giorni toccava donna, nè si accendeva fuoco in alcuna casa.

La festa incominciava un po' prima del nascer del Sole; e l' Imperadore in quel giorno faceva le funzioni di sommo Pontefice, quantunque ci fosse sempre un Inca investito di tale carica.

Magnifiche vesti de' Curachi e loro accompagnamento.

Egli partiva dal palazzo accompagnato da tutti i suoi parenti e dai Curachi messi in bell' ordine secondo i gradi e l' età loro. I Curachi erano vestiti magnificamente: gli uni con abiti finissimi, lucenti per ricami e pagliette d' oro e d' argento, e con ghirlande in testa di que' metalli; gli altri coperti d' ampie pelli di belve, la cui testa serviva loro di berretta, volendo con ciò significare d' avere il coraggio della belva formidabile da cui credevansi discesi: altri abbigliavansi con ali del terribil *condorio*. Ciascuno di essi poi avea un grande accompagnamento de' suoi popolani, i quali vestiti pomposamente alla foggia di loro nazione portavano chi le armi da guerra ch' erano loro proprie, chi le singolari produzioni del loro paese, chi quadri rappresentanti le belle azioni dai loro Curachi fatte in servigio del Sole e dell' imperio. Gli Inchi aveano al volto certe maschere straordinarie di figure orribili; e al suono di strumenti, mal accordati insieme, tenendo in mano pelli lacerate di fiere facevano gesticolazioni, la significazione delle quali si è perduta.

Cerimonie al nascer del Sole.

La processione recavasi nella gran piazza di Cuzco, chiamata *Haucaypata*, ove a piedi nudi aspettavasi che il Sole si levasse, stando tutti cogli occhi fissi al sito da cui dovea apparire. Nel momento quindi che tutti potevano scorgerlo ponevansi in ginocchio per adorarlo; poi con ambe le braccia aperte dinanzi al volto lanciavangli in aria mille baci, chiamandolo loro Dio e padre. L' imperadore quindi alzavasi solo in piedi; e tenendo nella destra un gran vaso colmo della bevanda ordinaria del paese, come primogenito del Sole lo invitava a bere. Credendosi accolta l' of-

ferta, versavasi il liquore in un nappo d' oro, che per un sottil tubo unitovi passava fino al santuario. Dopo di che, supponendo uguale invito per parte del Sole medesimo all' Inca e agli altri, l' Inca, in altro nappo beveva qualche sorso, e ne divideva il rimanente a tutti i Principi del sangue in picciole tazzette d' oro e d' argento, che portavano seco a tale effetto. Eglino consideravano quella bevanda come santificata dalla mano dell' Imperadore e del Sole. Ai Curachi si dava un' altra bevanda, tutte e due però erano state preparate dalle vergini del Sole.

Offerte al Sole dell' Imperadore e dei Curachi.

Dopo questa cerimonia andavano tutti al tempio, ed ognuno, tranne l' Imperadore, si scalzava alla distanza di dugento passi dalla porta del medesimo. L' Imperadore e gli Inchi entravano dentro, e prostravansi dinanzi all' immagine del Sole, che grandissima occupava il santuario con lunghi raggi d' argento e d' oro frammisti, e lucentissimi pel brillare delle pietre preziose che vagamente v' erano intarsiate. I Curachi non riputavansi degni di tanto onore, e rimanevano in piazza. L' Imperadore là entro offeriva il vaso con cui avea fatto il primo rito; e gli altri consegnavano i loro ai ministri del tempio. Questi poi andavano alla porta, o ricevevano i vasi dei Curachi, i quali presentavansi coll' ordine con cui le loro provincie e città erano venute alla divozione dell' imperio; ed insieme a quei vasi i Curachi, offrivano piccioli animali d' oro e d' argento, secondo le spezie che più abbondavano nei loro paesi; indi ritornavano sulla piazza ai loro posti.

Sacrifizj.

Intanto comparivano i ministri del tempio con una grande quantità d' agnelli e di pecore di varj colori, e singolarmente con un agnello di color nero scelto dalle greggie del Sole, che preferivasi pel sacrifizio. Da questo agnello traevansi i presagi sulla solennità della festa: dal cuore e dai polmoni della vittima giudicandosi de' sentimenti del Sole. Se infausto era l' augurio si sacrificava un montone; e se questo annunziava ancora tristi presagi, sacrificavasi una pecora sterile: ma se anche questa dava funesti auguri, la festa celebravasi non ostante, sebbene con dolore; poichè si credeva che il Sole fosse malcontento di loro, e volesse punirli di qualche fallo. In seguito, senza fare altre osservazioni, immolavansi tutti gli agnelli, tutti i montoni e tutte le pecore

sterili che s'erano provvedute in proporzione di quanti erano intervenuti alla festa, perchè ognuno dovea partecipare del banchetto del Sole. Scannate le vittime, scorticavansi; se ne abbruciavano il cuore e il sangue in olocausto al Sole.

Il fuoco del sacrifizio traevasi dai raggi del Sole.

Il fuoco del sacrifizio traevasi dai raggi stessi del Sole, per mano del sommo Pontefice, che a tal uopo servivasi di un vasettino concavo di metallo, della forma e grandezza di un mezzo arancio, cui egli solea portare con catena pendente al petto. Presentava egli al Sole questo vasettino nell'interno lucidissimo; i raggi dell'astro vi si raccoglievano come nel centro di un cristallo; e un poco di cotone che vi si metteva dentro, accendendosi, somministrava il fuoco per abbruciar il sangue e il cuore delle vittime, e per cuocerne in seguito le carni che in quel giorno si doveano mangiare.

Veniva conservato dalle vergini del Sole

Questo fuoco si conservava tutto l'anno nel tempio e nel chiostro delle vergini; e riguardavasi per funesto presagio se si fosse estinto. Del resto, se il dì della festa il Sole fosse stato coperto da nubi, somma tristezza portato avrebbe negli animi un tal fatto; ma non mancava il nuovo fuoco, che eccitavasi con due bastoncelli di legno secco a forza di fregarli insieme: il che era uso comunissimo presso tutti gli Americani.

Facevansi cuocere nelle pubbliche piazze le carni delle vittime sacrificate e distribuivansi a quanti intervenivano alla festa, secondo il loro grado e la loro dignità.

Pane sacro.

Incominciavasi col dare a ciascheduno uno o due pezzetti di pane detto *Cancu*, cui i Peruviani mangiavano solamente in questa e in un'altra festa: giacchè in tutto il corso dell'anno in luogo di pane mangiavano per lo più i grani di maïz o di altro legume abbrustolato. Era questo il pane sacro, che abbiamo detto, farsi dalle vergini del Sole; e tutta la notte antecedente alla festa si occupavano esse in prepararlo con estrema diligenza per l'Imperadore e per tutti gli Inchi e signori. Per la moltitudine erano altre donne: gli uomini non vi mettevano mano. Questo pane poi avea la forma di piccioli globi, e leggerissima n'era la cottura. Le stesse vergini preparavano anche le varie vivande che distri-

buivansi con quel pane; e la cosa medesima facevano altre donne. Dopo questo pane e queste vivande si mangiavano le carni sacrificate.

Invito a bere.

L'Imperadore assiso sulla sua sedia d'oro massiccio mandava ad invitare gli abitatori dell'alta e bassa città di Cuzco come suoi buoni parenti, onde dessero a bere ai principali delle nazioni che trovavansi alla festa; e per eseguire questa commissione incominciavasi dai capitani che si erano distinti in guerra; e per questo titolo si preferivano gli stessi Curachi. Se poi un Curaco si era distinto in guerra, egli avea sopra gli altri capitani la preferenza. In seguito l'Imperadore mandava l'invito stesso pei Curachi dei contorni di Cuzco, i quali prendevano posto per istituzione di Manco-Capac subito dopo i Principi del sangue; e in questo modo erano preferiti a tutte le altre nazioni.

Maniera di bevere in tali occasioni.

Il bere formava la parte principale della festa e del banchetto. Ognuno avea due tazze della stessa capacità: l'invito a bere portava una spezie di sfida. Colui che proponeva ad un altro di bere, teneva una di quelle tazze in una mano e l'altra nell'altra. Se lo sfidato era inferiore di grado allo sfidatore, questi gli presentava la tazza tenuta nella mano sinistra; se era eguale in grado o superiore, gli dava la tazza dell'altra mano. L'imperadore mandando ad invitare i suoi sudditi preferiva sempre quelli che avevano comandato. Il capitano o Curaca invitato prendeva con molto rispetto la tazza; alzava gli occhi al Sole per ringraziarlo del favore fattogli da suo figlio, confessando di non esserne meritevole; e bevuto che avea, restituiva il vaso all'Inca senza alcun complimento, e gittava molti baci in aria in segno di adorazione. Finito il primo brindisi, i capitani e i Curachi facevano i loro inviti e all'imperadore stesso e ai Principi del sangue, con quell'ordine con cui si era proceduto con essi. Si accostavano all'imperadore senza dire parola, ma gittando baci all'aria. Egli li riceveva benignamente, prendeva le tazze che gli presentavano, se le appressava alle labbra, e beveva qualche sorso: più o meno secondo che voleva onorare quelli che gliele porgevano; e chiamava i suoi gentiluomini, i quali tutti erano del grado che veniva subito dopo quello degli Inchi; e ordinava loro di bere per lui

coi capitani e coi Curachi. Siccome poi quelle tazze erano state nelle mani e alle labbra dell' Imperadore, tenevansi come sacre; i Curachi nel riceverle da chi vi avea bevuto, le conservavano con gran divozione nelle loro case.

Il bere accompagnato da balli e canti.

Questo bere reciproco che formava parte sì essenziale della festa, era accompagnato e seguìto da balli e canti e da mascherate. Per nove interi giorni durava questo rito festivo; nè le allegrezze del tripudio erano più, dopo i primi giorni, funestate dai tristi presagi che o per non avere avuto il fuoco del Sole, o per aver trovate le vittime difettose, s' erano in principio concepiti.

Altre Feste.

Non era di molto diversa da questa la seconda festa grande de' Peruviani, nella quale per distinzione delle altre correvano le cerimonie con cui inauguravansi i giovani Inchi. (1) Essa cadeva nell' equinozio susseguente al solstizio boreale. La terza facevasi al momento che il maïz cominciava a germogliare. Allora offrivansi al Sole agnelli, montoni, pecore, pregandolo di comandare alla brina di non danneggiare il maïz; poichè a tal flagello erano singolarmente soggette le terre della vallata di Cuzco e di tutte quelle che trovavansi sulla stessa linea. La quarta festa detta *Citu* era un argomento di gioja universale, poichè tutte le cerimonie che la costituivano essendo dirette a sbandire dalla città e dai suoi contorni le malattie d' ogni genere che ordinariamente tormentavano gli uomini, aveano eglino ferma fede di ottenerne l' intento. I Peruviani si preparavano a tal festa, che potevasi chiamare la festa dell' esposizione, con un gran digiuno, cui assoggettavano anche i ragazzi. La notte antecedente veniva impiegata a fare il pane *cancu* ed un' altra sorta del medesimo, in cui mescevasi il sangue tratto dal naso o dalla fronte di ragazzi d' età

(1) Chi desiderasse di conoscere partitamente le cerimonie di questa grande solennità, le prove diverse alle quali sottometevansi i giovani Inchi, il rigore usato nelle medesime, la nobile istruzione che vi si aggiugneva; le cerimonie colle quali erano accolti dall' Imperadore; i distintivi di cui erano onorati, e le feste che loro davansi, potrebbe consultare *La Storia dell' America* pubblicata in Milano dalla Società Tipografica de' Classici Italiani in continuazione della Storia Universale di Segur del cavalier Compagnoni: tom. cap. 7. pag. 103.

tra i cinque e i dieci anni. Mentre facevasi questo pane, un poco prima dell'alba tutti quelli che aveano digiunato lavavansi il corpo, fregandosi ben bene con un poco della detta pasta mista di sangue, onde nettarsi, e cacciare dal loro corpo le malattie e i cattivi umori. Il principale poi della famiglia prendeva un poco di quella pasta, e andava a strofinare la porta verso strada, e ve la lasciava attaccata, affinchè ognuno vedesse che la casa cui apparteneva era stata purificata. Il sommo Pontefice faceva questa cerimonia nel tempio del Sole e nel palazzo imperiale; altri ministri della religione andavano a farla nel chiostro delle vergini.

Al primo apparire poi del Sole sull'orizzonte tutti lo adoravano e lo pregavano a cacciar lungi i mali interni ed esterni ond'erano minacciati; e rompevano il digiuno mangiando un poco di quel pane che non avea sangue.

Inca corriere del Sole.

Ad una cert'ora disegnata, facevano tutti l'adorazione; e vedevasi subito dopo uscire dalla fortezza un Inca rappresentante un corriere del Sole. Avea egli un vestito ricchissimo, ed il manto avvolto tutto intorno alla persona; e teneva in mano una lancia guernita di piume a varj colori dalla sua punta fino alla impugnatura, e ricca di molti anelli d'oro.

Stendardo in tempo di guerra.

Con questa insegna, che serviva di stendardo in tempo di guerra, scendeva correndo, e sempre agitando quella lancia fino a che fosse giunto in mezzo alla piazza maggiore della città, ove si univa a quattro altri Inchi armati di lancie simili, toccava colla sua le lancie di essi, e diceva che il Sole comandava loro, come a' suoi messaggieri di cacciare dalla città e dai contorni ogni male. Il che udito immantinente partivano lungo le quattro grandi strade che facevano capo alla città. Tutti gli abitatori uscivano sulle porte delle loro case facendo acclamazioni ed applausi straordinarj scotendo i loro abiti come se ne avessero a levar la polvere; e fregandosi colle mani la testa, la faccia, le braccia e le coscie, per iscacciare da se e dalle loro case i mali che que' corrieri sbandivano dalla città. I quattro Inchi che correvano di tal maniera, ad un quarto di miglio trovavano, ciascuno per la sua strada, un altro che prendeva dal primo la lancia, e si metteva a correr oltre; e così succedeva fino a cinque o sei leghe lungi

dalla città, ove ognuno piantava la lancia sua per dimostrare, che i mali erano confinati a quel luogo, nè potevano venire più innanzi.

Cerimonia delle torcie accese.

La seguente notte questi medesimi uscivano con grandi torcie accese fatte di paglie intrecciate, correndo con esse per la città, e per le strade al di fuori, colla idea di fare parimente con queste torcie ciò che fatto aveano colle lancie, e terminando poscia col gettarne gli avanzi nel fiume in cui il giorno innanzi si erano lavati: e con ciò intendevano che l'acqua portasse seco fino al mare i mali che aveano sbandito.

Dopo queste cerimonie i Peruviani incominciavano le allegrezze, che duravano per tutto il corrente quarto di luna, ringraziando il Sole di averli liberati da ogni male. Facevansi poi sacrifizj e conviti, bevevasi allegramente, si cantava e si ballava; e di giorno e di notte si stava in continua gioja tanto nelle piazze pubbliche, quanto nelle case private. Questa festa cadeva dopo l'equinozio di settembre.

Feste private.

Queste che abbiam fin qui riferite erano feste generali e solenni per tutto il popolo. Ma ciascuna famiglia usava ogni anno celebrare una festa propria, e cadeva circa il tempo del principale ricolto. Le offerte che faceva il popolo in queste feste domestiche consistevano in un poco di sevo, che abbruciavasi ad onore del Sole. I gentiluomini però e i Curachi offrivano alcuni conigli domestici, cui gittavano nel fuoco ringraziando il Sole de' beni loro accordati nell'anno; e pregandolo di conservare i loro granaj.

Da tutto ciò si vede quanto semplice fosse la religione de'Peruviani; e come atta a confortare con dolce affezione i cuori, contenendoli in un filiale rispetto, e in una candida gratitudine verso l'oggetto che eglino consideravano per benefico. Ora passeremo ad osservare le cerimonie usate nella celebrazione de' matrimonj dei Principi della famiglia imperiale e di quelli del popolo.

Matrimonj.

Ogni anno o al più ogni due anni l'Imperadore chiamava presso di se tutti i giovani e tutte le donzelle nobili di sua stirpe

che trovansi in Cuzco. L'età del matrimonio per le donzelle era dai diciotto ai vent'anni; quella dei giovani era dei ventiquattro.

Maniera usata dagli Inchi nell' ammogliare i Principi del sangue.

L'Imperadore come capo supremo della famiglia, mettendosi in mezzo a que'giovani, e ad uno ad uno chiamandoli pel nome loro, ed informato precedentemente delle loro reciproche inclinazioni, presi a coppia per mano faceva loro solennemente promettersi reciproca fede, vedi la Tavola 21, e consegnavali poscia a'loro parenti, i quali li conducevano alla casa del padre dello sposo; ed ivi facevansi le feste nuziali. Le donne congiunte in matrimonio in sì fatta maniera, oltre il godere dell'illustre titolo di *Palle*, ne aveano anche un altro significante *data dalla mano del grande Inca.* L'imperadore faceva una funzione simile pe'giovani della discendenza di Manco-Capac le cui famiglie erano stabilite nelle varie provincie dell'imperio; e ciò all' occasione che portavansi in esse per ragione di visite. Dove non potevasi questa cerimonia eseguire da lui, facevasi dagli Inchi Governatori delle provincie.

Matrimonj del popolo.

Il giorno dopo che l'Imperadore avea celebrato di tal maniera i matrimonj della sua famiglia, alcuni suoi ministri a ciò spezialmente da lui deputati, eseguivano nella stessa forma un' egual funzione ne' varj quartieri della capitale riguardo a tutti i giovani che non erano Inchi. Così poi facevano in tutti i distretti dell' imperio i Curachi; essendo questo uno de' loro diritti non istato mai violato da alcun Imperadore.

Legge fondamentale pei matrimonj del popolo.

Ma rispetto ai matrimonj de' popoli Peruviani, è d'uopo notare cosa che entra nell' ordine delle costituzioni fondamentali dell' imperio. Ognuno dovea maritarsi nel proprio comune e prendere donna della nazione propria. Non si voleva che si confondessero insieme nè le nazioni, nè le schiatte; e quindi nasceva che tutti quelli ch' erano della stessa nazione e parlavano la stessa lingua, consideravansi per parenti; e perchè non si confondessero le decurie medesime, nissuno poteva andare a stabilirsi in altro quartiere della città sua.

L. Giarrè inc.

(Matrimonio de' Principi del Sangue degl' Inca)

Privilegio degli Inchi.

I soli Inchi del ramo regnante sposavano le loro sorelle; e Manco-Capac ne avea fatta una legge fondamentale. Volevasi che la successione dell'imperio per via ordinaria andasse ai primogeniti dell'uno e dell'altro sesso insieme. Nel caso che la sorella primogenita non avesse avuti figliuoli, l'imperadore sposava la seconda, ed anche la terza, se la seconda fosse stata sterile come la prima. Ma gli Inchi in generale sposavano quante donne volevano; e non tolte solo dalla loro famiglia, ma anche estranee. Una sola però avea il titolo e i privilegj di moglie: le altre direbbonsi concubine o favorite. I figli che nascevano dalle mogli della seconda classe erano considerati legittimi non meno che gli altri, non così quelli dalle estranee. Per tutti gli altri i matrimonj delle sorelle erano proibiti. Non apparisce però che ci fosse legge la quale vietasse l'unione matrimoniale entro altri gradi. Devesi però supporre che nelle varie province si osservassero regole diverse; giacchè abbiamo altrove veduto, che gli Imperadori nelle province conquistate non abolivano se non quelle costumanze, le quali erano contrarie alle leggi fondamentali della religione e dell'imperio.

Cerimonie dello slattare i fanciulli.

Le cerimonie che usavansi nello slattare i figli, era un'epoca notabile presso i popoli del Perù. Essi venivano slattati all'età di due anni; ed in quella occasione facevasi le funzione di tagliar loro i capelli coi quali erano nati e d'imporre loro il nome. Convocavansi per questa cerimonia tutti i parenti della famiglia, fra i quali sceglievasi uno, diremmo noi, a patrino, che dava il primo taglio ai capelli del fanciullo, con una spezie di rasojo fatto di pietra. Tagliatane una ciocca, il così detto patrino dava ad un altro il rasojo, che il passava ad un altro ancora, succedendosi tutti quanti erano presenti, secondo l'età o la qualità relativa. Finita la tosatura si accordavano tutti insieme per dargli un nome che gli rimaneva per tutta la vita; e poscia passavasi a fare al fanciullo dei regali, secondo la condizione della famiglia, i quali consistevauo in abiti, in bestiame, in armi, in vasellami d'argento e d'oro secondo il grado del patrino. Dopo i regali si beveva e si ballava allegramente cantando canzoni; e la festa durava per alcuni giorni.

Occupazioni delle maritate.

Quando le donne eran maritate non uscivano quasi mai di casa: la loro cura principale era quella d'allattare e d'allevare i loro figli: occupavansi a scardassare e a filar lana e cotone e a tessere. Esse amavano tanto il filare, che andando da un villaggio ad un altro, o da una ad altra casa per far visite, portavano sempre seco la loro provvisione di lavoro. Le nobili e le Palle si facevan portar dietro dalle loro donzelle la rocca.

Donne pubbliche.

Gli Inchi, a scansamento di mali maggiori, permettevano donne pubbliche, le quali in lingua nel paese eran chiamate *Pampurune*, cioè *di posto pubblico*; ma esse dovevano abitare separatamente e alla campagna, nè potevano entrare in città. Elleno erano trattate con disprezzo; e se un'onesta donna avesse detta loro una sola parola, correva la pena d'essere cacciata dal marito e tosata pubblicamente. Nissuno scrittore ha accennato che il commercio colle *Pampurune* svolgesse alcuna malattia.

Cerimonie funebri.

Grande era la solennità de' funerali celebrati per la morte dell'Inca. Gli Inchi riguardavano la morte loro come un felice passaggio al riposo in seno del Sole padre loro. Solennissimi dunque erano i funerali e degni della maestà di sì grandi Principi e dell'affezione di sì buoni sudditi. Morto l'Inca, portavansi le sue viscere nel tempio di Tampu, cinque miglia distante da Cuzco, e celebre perchè fu il primo che Manco-Capac edificò nel luogo stesso in cui la verga d'oro sprofondatasi in terra venne ad additargli il sito ove dovea fondare il suo imperio. Imbalsamavasi poi il corpo dell'Inca, siccome abbiamo altrove accennato, e collocavasi nel tempio di Cuzco innanzi alla grande immagine del Sole, e si offrivano sacrifizj coll'intervento dell'Imperadore succeduto al trono, di tutti i Principi del sangue, e di tutti i Curachi che accorrevano alla funzione. Durante il primo mese gli abitatori originarj di Cuzco uscivano ogni giorno vestiti a lutto ed esprimevano il loro cordoglio ne' più patetici modi, poscia univansi in corpo tutti gli altri dimoranti in quella città, ma nativi delle diverse province dell'imperio, vestiti alla foggia particolare di loro nazione, ed aventi alla testa lo stendardo degli Inchi. Questi facevano una lunga processione fuor di città, por-

tando le insegne, gli abiti, i vasellami e tutto quello che doveasi seppellire in tale circostanza, mescendo al pianto il racconto delle imprese memorabili, delle vittorie di lui e dei benefizj fatti ai suoi popoli. Le donne più amorose e i fedeli domestici, i cui servigi furono singolarmente graditi dall' Imperadore quand'era in vita, facevano a gara per farsi seppellire vivi; credendo di poterlo servire colà ov'egli era passato a soggiornare. Ad ogni plenilunio del corso dell'anno poi rinnovavasi la lugubre cerimonia. Nè queste funebri solennità facevasi nella sola capitale: tutte le città e tutti i borghi dell'imperio non avevano che una voce, un pianto a significazione del comun dolore, e le processioni spezialmente dirigevansi a que'luoghi, ne'quali o nelle visite, o nelle spedizioni il defunto Inca erasi arrestato, considerandoli come santificati della benefica presenza di lui. Non meno solenni di questi, dice Garcilasso, erano i funerali che celebravansi in ciascuna provincia alla morte di ogni Curaca.

Tombe dei Peruviani appellate Guache.

Ulloa, parlando dei monumenti degli antichi Peruviani, ci dice ch'essi amavano, siccome gli antichi Egizj, di essere imbalsamati, e di essere collocati in luoghi ragguardevoli. Gli Indiani, egli continua, dopo di aver portato il corpo in quel sito nel qual dovea riposare, senza sotterrarlo, lo circondavano di pietre e mattoni innalzando una spezie di mausoleo, sul quale tutte le persone attinenti al defunto gettavano una sì grande quantità di terra, che il mausoleo veniva cangiato in una spezie di collina artifiziale cui essi appellavano *Guaca.* La figura di queste *Guache* non era esattamente piramidale: sembra che i Peruviani avessero di mira nel costruirle d'imitare la forma delle montagne e delle colline: la loro altezza ordinaria era di circa 23 aune, la loro lunghezza di circa 58, e un po' meno ne era la larghezza. Ne sussistevano però di assai più grandi, ciò che c'induce a credere che tali monumenti fossero proporzionati alla dignità, al grado ed alle ricchezze delle persone; essendo certo che i Curachi, i quali avevano sotto il loro dominio un gran numero di vassalli, che assistevano ai loro funerali, dovessero naturalmente avere una *Guaca* più ragguardevole di quella di un privato che non veniva coperta di terra che dalla propria famiglia, e dai dolenti suoi amici.

Queste *Guache* contenendo tutti gli utensili d'oro, d' argento ec. appartenenti ai Peruviani sepolti nelle medesime eccitarono continuamente la cupidigia degli Spagnuoli che in ogni tempo si sono occupati ad aprirle nella speranza di rinvenirvi considerabili ricchezze; nè spesse volte furono delusi nella espettazione, e la loro costanza vi trovò un' ampia ricompensa.

Utensili degli antichi Peruviani trovati nelle loro tombe.

Tali monumenti però per la maggior parte non contengono che lo scheletro di chi vi fu sepolto, vasi di terra in cui bevea la *chicha*, alcune accette di rame, specchi di pietra d' inca ed altre simili cose di poco valore: benchè degne della nostra attenzione per la loro antichità, e per essere state fatte da una nazione tanto singolare. Nella Tavola 22, noi vi presentiamo alcuni di questi utensili trovati nelle loro *guache*, la cui figura vedesi sotto le lettere A e B, rappresentandosi sotto quest' ultima la pianta di una *guaca* aperta in croce. Sotto la lettera C, scorgesi la figura di un pendente d' orecchio d' oro e d' argento: sotto la D, alcune accette di rame di varie forme: sotto la E, uno specchio concavo fatto di pietra di *gallinaccio* (1), appellato dai Peruviani *Inca-rirpo:* sotto la F, *Inca-rirpo* o specchio di pietra d' inca (2) perfettamente piano; e sotto la G, altro *Inca-rirpo* o specchio convesso. La lettera H, ci presenta una scure di pietra focaja; la I, un' accetta col manico di legno, della quale i Peruviani servivansi nelle loro guerre; la K, *Sunga-tirana* o mollette per strappare quel pelo ch' essi avevano al mento;

(1) La pietra di *gallinaccio* è estremamente dura, trasparente e lucida: il suo nome deriva dal suo color nero come quello del gallinaccio: i Peruviani la lavoravano d' ambe le parti, la ritondavano, la foravano in alto e passavano una cordicina nel buco per appenderla a qualche uncino: sapevano darle un grandissimo lustro, di modo che rifletteva bastantemente gli oggetti.

(2) La pietra d' *Inca* è molle, non è trasparente ed ha il colore del piombo: questi specchi sono ordinariamente rotondi con una superficie piatta e liscia come quella di uno specchio di cristallo; l' altra è ovale od un po' sferica e meno liscia: ce ne ha di varie grandezze, ma comunemente hanno tre o quattro pollici di diametro. Ne ho veduto uno, dice Ulloa, grande circa un piede e mezzo: la superfizie era concava, e ringrandiva di molto gli oggetti. Questa pietra però ha il difetto di avere delle vene e delle paglie che ne guastano la superficie.

Utensili degli Antichi Peruviani

la L, il *Tupu* per appendere l'*Anac* sulle loro spalle; la M, il *Tupus* spezie di spillo con cui i Peruviani solevano sospendere al collo la *Pliella* ch' essi mettevano sopra l'*Anac*; la N, grandi bicchieri ne' quali bevevano la *Chicha*; la O, *Guainacaba* o giare di terra in cui conservano la loro bevanda (1); la P, *Ingamullus* o pietre per fare collane e armille; la Q, idolo d'oro o statua di qualche Peruviano di un grado eminente (2).

Stato delle arti.

La distinzione dei gradi stabilita nel Perù doveva essere favorevole al progresso delle arti, le quali furono avanzate assai più che fra i Messicani; sì di quelle necessarie al vivere, che delle altre di lusso (3).

Agricoltura.

L'agricoltura, arte di prima necessità nella vita sociale, era assai più perfetta che in alcun altro luogo dell' America. La quantità del terreno capace di coltivazione non era lasciata al capriccio degli individui, ma regolata dall' autorità pubblica in proporzione ai bisogni della comunità. Andavasi dunque dietro l'avviso del *Lactacuamayu* in gran turba al lavoro; ed era per tutti una specie di festa, perciocchè ognuno vestivasi de' suoi migliori abiti, si ornava con placche d'oro e d'argento, e mettevasi dei vaghi berretti di piume in testa, cantando liete canzoni in lode dell'Inca e del Sole.

Sentivasi poco la disgrazia di una stagione infruttifera, giacchè la produzione delle terre consacrate al Sole, come anche quelle messe a parte dell'Inca, essendo depositati nei *Tambo*, o pubblci magazzini, vi rimanevano pei tempi di grande penuria. Siccome l'estensione della coltura si proporzionava con provida attenzione alla necessità dello Stato, l'invenzione e l'industria dei Peruviani

(1) Queste giare sono di finissima creta e per lo più di color nero: se ne trovano però anche di creta rossa; non si sa d'onde tirassero tale materia.

(2) Tali figure d'oro sono di un solo pezzo, sottilissime, vote internamente anche nelle più picciole parti; e siccome non ci ha la menoma traccia di saldatura così è assai difficile il comprendere il modo col quale giugnevano a votarle.

(3) V. Compendio storico della scoperta d'America di Pasquale Coppin. *Padova*, 1821, pag. 263.

erano chiamate ad esercizj straordinarj da certi difetti particolari al clima e al suolo.

Irrigazione.

Tutti i grandi fiumi che scaturiscono dall' Ande, prendono il loro corso verso levante e vanno a scaricarsi nell' Oceano Atlantico. Il Perù è solamente bagnato da acque che precipitano dalle dette montagne a guisa di torrenti. Una gran parte del paese basso è arenoso e sterile, e giammai rinfrescato da piogge.

Concime.

Per fecondare una regione che prometteva sì poco, i Peruviani ricorrevano a varj espedienti, tra i quali per mezzo di artifiziosi canali, con grande pazienza ed industria dai torrenti portavano l'acqua ad irrigare i loro campi, e l'impinguavano col concime degli uccelli marini, giacchè ne raccoglievano una quantità più che sufficiente in tutte le isole sparse lungo le loro coste.

Aratro ignoto ai Peruviani.

L'uso dell' aratro era ignoto ai Peruviani: sommovevano la terra con una zappa di legno indurito al fuoco; e questo lavoro non era solamente raccomandato agli uomini, ma entrambi i sessi si univano a dar mano ad un'opera sì necessaria. I figliuoli stessi del Sole a ciò gli animavano, coltivando colle proprie mani un campo vicino a Cuzco, nobilitando così questa funzione col chiamarla il loro trionfo sopra la terra. Vi si portavano essi tutti, gli Inchi e le Palle, abbigliati superbamente, e cantavano inni al Sole aventi per intercalare la parola *haylli*, che significava *trionfo*; quasi avessero voluto dire che lavorando la terra per farla fruttare, si rendevano padroni d'essa e ne trionfavano.

Vegetabili principali coltivati dai Peruviani.

Ma parlando della cura che il governo e il popolo mettevano nel rendere produttive le terre, ragion vuole che accenniamo i principali generi che colla loro agricoltura i Peruriani procacciavansi.

Maïz ed uso del medesimo.

Primo di tutti era il maïz, chiamato *cara* dai Peruviani: esso costruiva il principale loro alimento, e l'usavano in diverse maniere: ora lo mangiavano crudo, ora ne abbrustolivano i grani; ora ne facevano pane. Le donne erano quelle che volendo ridurre

il maïz in farina, lo macinavano; al qual effetto servivansi di una macchina composta di una pietra larghissima, alla quale altra soprapponevano in forma di mezzo circolo. Ma tale macchina era assai incomoda, il che forse ha non poco contribuito a fare che i Peruviani non usassero pane che di rado. Il maïz serviva eziandio per fare l'ordinaria bevanda pe'Peruviani. Le donne dopo di averlo macinato, lo mettevano in infusione nell'acqua; ed ivi fermentando, prendeva un certo grado di acidità che rendeva gratissima la bevanda.

Quinea.

Dopo il maïz coltivavano i Peruviani la *quinea*, spezie di miglio ottimo a mangiarsi in minestra, quantunque fosse un cibo assai riscaldante. Questa pianta è dai nostri botanici chiamata *chenopodio:* i suoi fiori e le sue foglie sono simili a quelle del pero, e dai Peruviani mangiavansi cotte, ed erano tenere, di buon sapore e sane. Con questo miglio, ne'paesi in cui non era comune il maïz, facevasi la bevanda ordinaria.

Larvi, papa ec.

I Peruviani avevano una spezie di piselli più grossi e bianchi de'nostri, cui essi appellavano *larvi.* Ma soprattutto coltivavano varie piante tuberose, fra le quali una chiamata *papa*, le cui pallottoline polpose, grosse un pollice, e che servono alla pianta di radice, lessate od arrostite, usavansi comunemente invece di pane; ed esposte al sole o al gelo si conservavano lungo tempo. Un'altra era il *toca*, grosso anch'esso un pollice, che fatto seccare al Sole, mangiavano o cotto o crudo, ed ha un sapor dolce quanto miele o zucchero. Un'altra era l'*anno*, che crudo è amarissimo. Venivano poi le patate da essi dette *apichu*; e ve n'erano di rosse, di gialle, di bianche e di nere.

Huchu, cuca, ec.

Un frutto che merita speziale menzione, e che pei Peruviani era di uso grato e comune, è quello che chiamavano *huchu*, e che noi assomiglieremmo al pepe lungo. Essi lo mangiavano con ogni sorta di cose cotte e crude; e l'apprezzavano tanto, che ne'loro più rigorosi digiuni si astenevano dal farne uso, riguardando il privarsene come un atto di grave mortificazione. Lungo sarebbe il dire gli alberi da frutto che i Peruviani coltivavano. Noi non rammenteremo qui che l'arbusto della *cuca*, giustamente

dai Peruviani riguardata come la più preziosa delle loro ricchezze per gli eccellenti effetti che l'uso della medesima opera e de' quali parleremo in seguito ragionando della loro medicina. È questo arbusto in qualche modo simile alla vite, crescente all'altezza di un uomo, e che vuole piantagione ed appoggio come la vite: ha però pochi tralci, ma foglie assai sottili, lunghe mezzo pollice e larghe il doppio. Sono queste foglie che le danno pregio, e se ne fa raccolta quattro volte l'anno, perchè ne getta in gran quantità: si seccano al sole, tanto però che ne sfumi l'umidità, ma non si perda il loro color verde.

Architettura dei Peruviani.

L'abilità superiore de' Peruviani apparisce visibilmente nell'architettura delle loro case e nei pubblici edifizj. Nelle vaste pianure che si distendono lungo l'Oceano Pacifico, dove il cielo è costantemente sereno e il clima dolce e beato, le loro case, per vero dire, erano di una costruzione leggerissima; ma nelle regioni più alte, dove cade la pioggia, dove si conoscon le vicende delle stagioni e si sente il loro rigore, erano fabbricate con maggiore sodezza. Quasi tutte avevano una forma quadra, le mura alte intorno a otto piedi, formate di mattoni induriti al sole, la porta bassa e stretta e senza alcuna finestra. Semplici com'erano e rozze, come sembra che fossero i materiali di cui erano composte, avevano una solidità che molte di esse sussistettero in differenti contrade del Perù lungo tempo dopo la conquista di quell'imperio; quando tutti gli altri monumenti che potevano somministrare qualche idea dello stato domestico delle altre nazioni Americane quasi subito dopo la conquista sono spariti dalla faccia della terra. Singolarmente nei templi consacrati al Sole e nei palagi destinati ad albergare i loro monarchi, i Peruviani spiegarono la maggior forza di loro arte e di loro invenzione.

Le descrizioni fatteci da alcuni autori Spagnuoli ch' ebbero l'occasione di contemplarli nella loro integrità, potrebbero apparire esagerate, se le rovine che ne rimasero non confermassero la verità dei loro racconti. Queste rovine di templi e di palagi si trovano in ogni provincia dell'imperio Peruviano, e colla loro frequenza dimostrano che sono monumenti di un possente popolo da molti secoli incivilito. Pare che fossero edifizj variati nelle loro dimensioni, alcuni di moderata grandezza, molti d'immensa esten-

Nasi inc.

Palazzo degli Inca appellato Callo

sione, e tutti insigni per la solidità, e somiglianti l'un l'altro nel gusto dell'architettura. Il tempio di Pachacamac unitamente al palagio degli Inca e ad una fortezza formavano una gran fabbrica, più di mezza lega di circuito. In questo prodigioso edifizio spiccava il medesimo gusto, singolare in genere di fabbriche, come nelle altre opere dei Peruviani. Non conoscendo essi l'uso della carrucola o di altre forze meccaniche, e non potendo levare a grande altezza le grosse pietre e i mattoni che impiegavano, le mura di questo fabbricato, nel quale sembra che i Peruviani abbiano tentato di arrivare alla più splendida magnificenza, non si alzavano più di dodici piedi da terra. Benchè non avessero scoperto l'uso della calcina o di qualunque altro smalto per fabbricare, facevano combaciare le pietre e i mattoni con tanta esattezza, che appena si discernevano le loro commettiture. Essi non conoscevano le volte; ma ingegnosissimo era e macchinoso il modo con cui a forza di legname facevano i tetti delle grandi sale nelle quali ritiravansi in gran numero a celebrare le loro feste. Gli appartamenti, per quanto se ne può rintracciare dalla distribuzione delle rovine, erano malamente disposti e poco comodi. Non eravi che una sola finestra in tutta la fabbrica, e la luce non potendo entrare che per la porta, i più vasti dovevano essere o affatto oscuri, od illuminati per altro mezzo. Ma con tutti questi e con molti altri difetti, trovasi che gli sforzi dei Peruviani nella loro arte di edificare possono essere considerati come giunti all'apice, quando si rifletta che furono posti in pratica da un popolo privo dell'uso del ferro; e ci porgono una forte prova del potere che avevano i loro antichi monarchi.

Palazzo degli Inca appellato Callo.

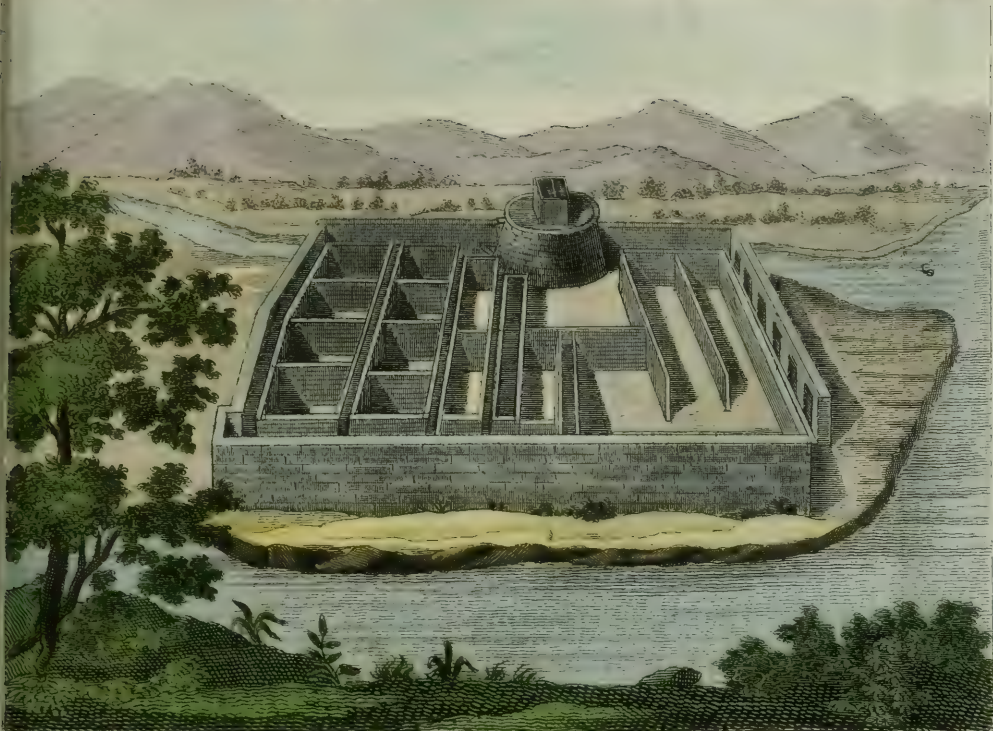
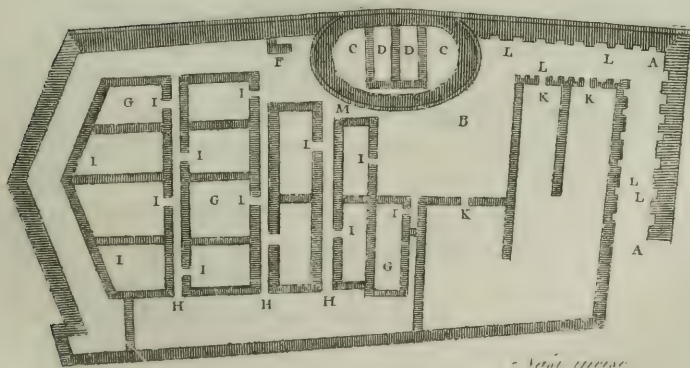
Ulloa per darci un'idea del gusto de'Peruviani nell'architettura e della grandezza de'sontuosi loro edifizj ci presenta in due tavole gli avanzi di alcuni palazzi degli Inca di Quito. Nella pianura, egli dice, che si estende da Catacunga verso settentrione, veggonsi tuttavia le mura di uno di questi palazzi, vedi la Tavola 23, il quale, ritiene ancora l'antico suo nome di *Callo*, benchè serva al presente di casa di campagna ai Padri Agostiniani di Quito. Non vi si scorge nè la bellezza, nè la grandezza degli edifizj degli Egizj, dei Romani, e d'altri popoli, ma però non si può a meno d'ammirare anche in questi qualche cosa di grande

e di sontuoso, e qualche cosa in fine che annunzia la maestà de' Monarchi che vi soggiornavano. Vi si entra dalla stradella segnata A, lunga cinque o sei tese: essa conduce nella corte B. La lettera C, indica gli appartamenti distribuiti in picciole camere: la D, le porte per le quali si avea l'ingresso ai detti appartamenti: queste erano alte bastantemente per lasciar libero il passaggio al palanchino in cui l'Inca veniva portato sulle spalle da'suoi gentiluomini: la E, alcuni piccioli appartamenti per alloggiare la famiglia reale: la F, altri pei domestici: la G, officine destinate al servizio del Principe ed altri luoghi ne'quali si custodivano gli animali feroci e curiosi: la H, finalmente ci mostra alcune stanze che forse servivano d'alloggio alle guardie dell' Inca.

Come fosse fabbricato.

Quest' edifizio è tutto fabbricato di pietre quasi nere e che per la loro durezza s' assomigliano alla pietra focaja: esse sono sì bene unite che non si potrebbe fra le une e le altre far entrare la punta di un coltello. Non vi si scorge cemento che le congiunga; e al di fuori sono tutte convesse ad eccezione di quelle delle porte che sono piatte: vi ha dell' ineguaglianza non solo ne' filari delle pietre, ma ben anche nelle pietre stesse; e ciò rende l'opera assai singolare; poichè ad una picciola pietra viene immediatamente in seguito una grande e non bene quadrata; e la sovrapposta è ciononostante accomadata alle ineguaglianze dell' altra. Queste muraglie sono alte due tese e mezza, e grosse dai tre ai quattro piedi, e le porte alte due tese, o circa cinque aune, sono larghe abbasso quattro piedi, e vanno diminuendo verso l'alto fino ai due piedi e mezzo. I Peruviani le facevano in tal modo, perchè non avevano cognizione alcuna de'vòlti, ed erano perciò costretti a fare gli architravi delle loro porte con una sola pietra. Non si sa se questo palazzo e gli altri della medesima spezie avessero un piano superiore, e s'ignora parimenti la maniera colla quale erano coperti. Gli edifizj veduti da Ulloa o non avevano tetto, o erano stati coperti dagli Spagnuoli; pare però certo che i loro tetti fossero fatti a terrazzi e di legno sostenuto da travi che traversavano dall'uno all' altro muro.

Palazzo o fortezza degli Inca vicino al villaggio di Cannar.

Un altro palazzo o fortezza degli Inca trovasi pure al nord-

Palazzo o Fortezza degli Incas vicino al Villaggio di Cannar

est del villaggio d'*Atun Cannar* o gran *Cannar* alla distanza di circa due leghe; ed esso è, secondo Ulloa, il più intero, il più grande ed il meglio fabbricato di tutti gli altri palazzi del regno. Dalla parte per dove vi si entra passa un picciol fiume che gli serve di fossato, e dall'opposto lato esso s'innalza su di un colle con un'alta muraglia che ne rende difficile l'accesso. Nel mezzo trovasi un torrione di figura ovale; vedi la Tavola 24, che s'innalza dal suolo interno dell'edifizio all'altezza di circa due tese, ma dalla parte esterna s'innalza al di sopra della collina circa otto tese. Dal mezzo del torrione sorge una spezie di torricella quadrata formata da quattro mura, i cui angoli toccano la circonferenza dell'ovato: nel mezzo di questa torricella trovansi due picciole stanze separate, in cui si entra per una porta posta all'opposto dello spazio che le divide. Questi due stanzini avevano alcune finestrelle per dove le sentinelle osservavano la campagna, e lo stesso torrione serviva di corpo di guardia.

La muraglia della fortezza dal lato della superfizie esterna del torrione, si estende alla sinistra circa 40 tese e 25 alla dritta. Essa poscia si ripiega, e formando diversi angoli irregolari abbraccia uno spazioso terreno: non vi si entra che da una porta in faccia al torrione, ed assai vicino alla stradella che serve di letto al fiume. Da questa porta si entra in un viottolo, nel quale due persone possono appena passare di fronte, e che conduce dritto alla muraglia opposta, dove essa ripiegasi verso il torrione; ed ivi allargandosi forma una picciola piazza davanti al medesimo. Nella grossezza della muraglia lungo la stradella trovansi ogni tre passi delle nicchie che pajon fatte per le sentinelle; e nella muraglia interna, la quale forma la stradella, due porte, che servono d'ingresso a due quartieri che serviron forse di caserme ai soldati della guarnigione. Nel recinto interno alla sinistra del torrione erano diversi appartamenti, de'quali l'altezza, la distribuzione e le porte ci fanno bastantemente conoscere ch'essi servivano d'alloggio al Principe. Trovansi in tutti questi appartamenti degli incavi che sembrano armarj; e veggonsi pure nelle due stanze del torrione e nelle nicchie della stradella alcune pietre sporgenti 6 od 8 pollici, le quali verisimilmente servivano a sostener le armi usate da questi popoli.

Tutta la muraglia principale che è sul declivio del colle, e

che discende lateralmente dal torrione, è grossissima e fatta a scarpa al di fuori, con un terrapieno nell'interno ed un parapetto d'altezza ordinaria. Per ascendere sul terrapieno di questo bastione che gira tutto all'intorno non ci ha che una scala vicina al torrione. Tutte le muraglie tanto interne che esterne sono di pietre così dure, liscie e ben unite come quelle di *Callo;* nè vi si vede parimenti che tutti questi appartamenti fossero una volta coperti.

Affine di dare una più esatta idea di questo grandioso edifizio, noi abbiamo creduto bene di aggiugner la pianta nella detta tavola. La lettera A, indica l'ingresso del palazzo e della fortezza; la B, la corte o piazza d'armi; la C, il torrione; la D, siti che servivano di corpo di guardia; la E, muro principale colla sua tettoja esterna come al torrione; la F, scala per ascendere sulla muraglia, e f, altra per ascendere sul torrione; la G, sale che compongono gli appartamenti, ognuna delle quali non ha che una porta; la H, stradelle che guidano alle porte delle sale; I, altre porte, più strette all'alto che al basso; K, porte basse per cui si entra in certi siti che forse servirono d'alloggio ai soldati; L, nicchie nel muro fatte forse per le sentinelle; M, piazza al piede della torre; N, picciol fiume che circonda l'edifizio da un lato; O, altro fiume che circonda la fortezza dall'altro lato; P, monte il cui declivio termina vicino alla muraglia, e forma una spezie di fossato.

Anche De-Humboldt nel suo grande Atlante ci presenta alcuni monumenti dell'architettura Peruviana. Nella sua tavola 62 veggonsi le rovine di una parte dell'antica città Peruviana di Chulucanas, e la pianta di una casa fortificata dell'Inca posta sul dosso della Cordigliera dell'Assuay e nella tavola 17 pag. 107 un altro monumento dell'antica architettura di questi popoli noto sotto il nome d'*Ingapilca* o di fortezza del Cannar, cui noi abbiamo creduto opportuno di rappresentare nella Tavola 25 riportandone la descrizione colle stesse parole dell'eruditissimo De-Humboldt.

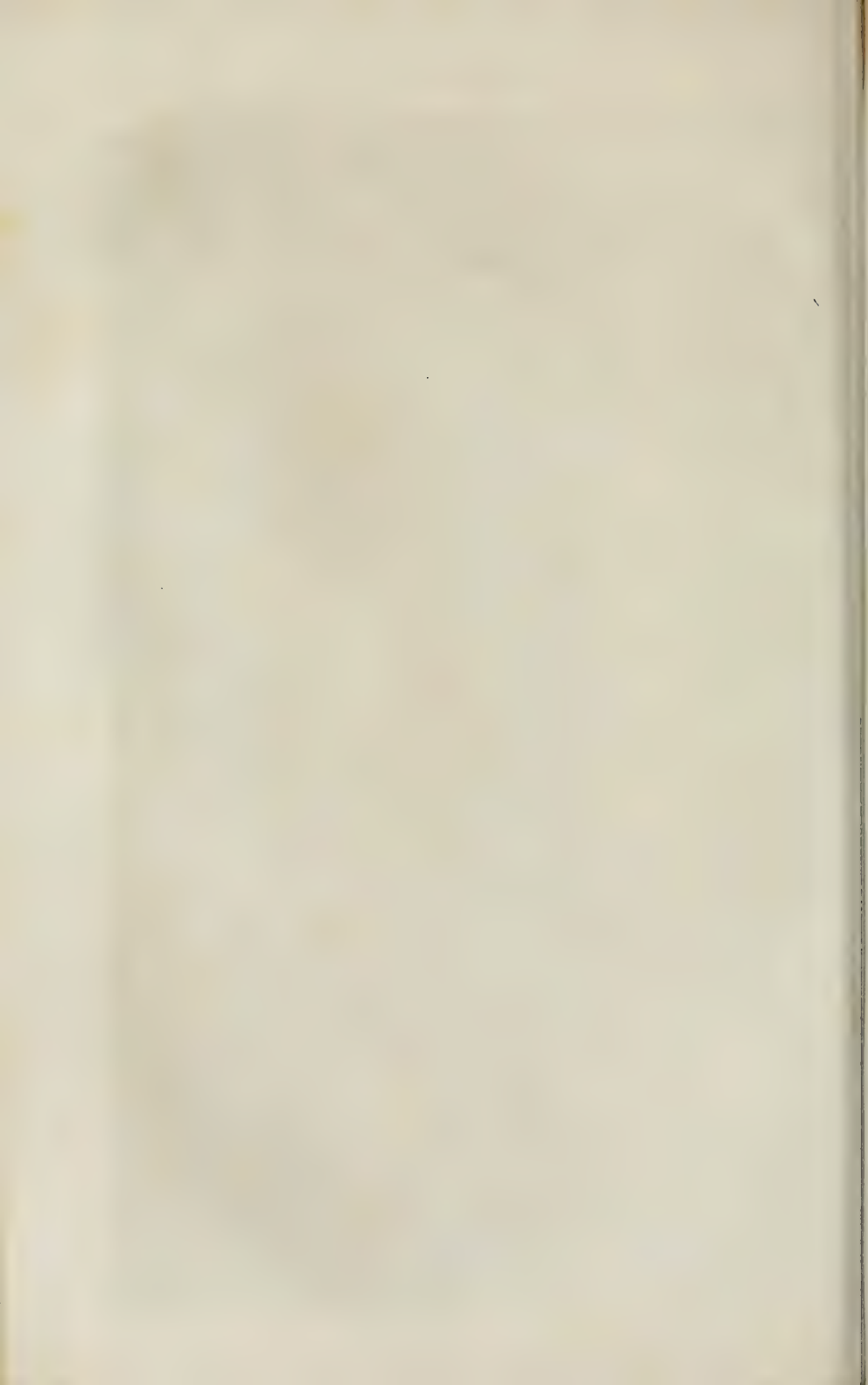
Fortezza del Cannar dall'Atlante di De-Humboldt.

Il *Llano del Pullal* (1), così egli, ha un suolo eccessivamente paludoso. Noi fummo sorpresi (2) di trovarvi, ed all'al-

(1) Quest'è il nome che si dà alle alte pianure dell'Assuay.

(2) Così De-Humboldt-Monumens de l'Amérique, pag. 108.

Luigi Giarrè f.

Fortezza del Cannar

tezza che supera di molto quella del Picco di Teneriffe, i magnifici avanzi di una strada costrutta dagli Inca del Perù. Ella può esser paragonata alle più belle strade de' Romani. Noi ne abbiamo veduta la continuazione nella vicinanza di Caxamarca, a cento venti leghe al sud dell' Assuay, e si crede dagli abitatori ch' essa giugnesse fino alla città di Cuzco. Vicino a questa strada dell' Assuay, all' altezza di 2074 tese trovansi le rovine del palazzo dell' Inca Tupayupangi; ma questi avanzi appellati comunemente *los paradones*, sono poco elevati.

Nel discendere dal Paramo dell' Assuay verso il mezzodì si scopre fra Turche e Burgay un altro monumento dell' antica architettura Peruviana, noto sotto il nome d' *Ingapilca*, o di fortezza del Cannar. Questa fortezza, seppure può essere così appellata una collina terminata da una piattaforma, è assai meno rimarcabile per la sua grandezza che per la sua perfetta conservazione. Un muro costrutto di grosse pietre di taglio s' innalza all' altezza di cinque a sei metri; forma un ovato regolarissimo il cui grand' asse è lungo circa trentotto metri: l' interno di questo ovato è un terrapièno coperto da una bella vegetazione, che accresce l' effetto pittoresco del paesaggio. Nel centro del ricinto s' innalza una casa di due soli appartamenti, e circa sette metri d' altezza: questa casa ed il ricinto sono rappresentati nella detta Tavola 25, la forma delle pietre, la disposizione delle porte e delle nicchie, la perfetta analogia che passa fra questo edifizio e quelli di Cuzco non lasciano alcun dubbio sull' origine di questo *monumento militare* che serviva d'alloggio agli Inca quando passavano di tempo in tempo dal Perù nel regno di Quito. I fondamenti di molti edifizj che trovansi intorno al ricinto, dinotano apertamente che una volta nel Cannar erano abitazioni bastanti per alloggiare le truppe che seguivano generalmente gli Inca ne' loro viaggi. In questi fondamenti Humboldt trovò una pietra tagliata con molt' arte: ei volle rappresentarla sul davanti della tavola alla sinistra, ma non seppe però indovinarne l' uso cui essa poteva servire.

Alcuni sono d' opinione (1) che il muro che regge il colmo del tetto non sia del tempo degli Inca, ma Humboldt inclina a

(1) M. De-la Condamine. Memoires de l'Académie de Berlin, 1746, pag. 444.

credere che ad eccezione delle quattro finestre, tutto l'edifizio sia tale quale fu costrutto al tempo di quegli Imperadori.

Strade.

Questi edifizj non erano le più utili opere degli Inca. Le due strade maestre da Cuzco a Quito, che si stendevano oltre a mille e cinquecento miglia, sono degne della nostra attenzione. Una era condotta per l'interno dell'imperio montuoso, l'altra per le pianure alla spiaggia del mare. Potevasi paragonare, date le circostanze dell'uno e dell'altro popolo, alle celebri vie militari, delle quali il tempo ci ha conservato qualche parte ancora, quai monumenti della Romana potenza.

Le strade Peruviane avevano soli quindici piedi di larghezza, ed in molti luoghi costrutte così leggermente, che il tempo cancellava subito ogni vestigio. Nella pianura erano tracciate da due file di pali, unicamente destinati ad indicare il vero cammino ai viaggiatori. Era più ardua impresa l'aprire un sentiero per la montagna, perchè bisognava appianare i luoghi eminenti, conguagliare i bassi, ed a fine di preservarle le difendevano con rialzo di terra. Lungo quelle strade vedevansi succedere i *tombo* ossiano arsenali distribuiti ad intervalli per comodo degli Inca e de' loro cortigiani; replicati ospizj pei viaggiatori; fortezze e templi; canali che facevano circolare l'acqua de' fiumi per la campagna. Le strade eran molto più solide nelle montagne che nel piano.

Questi monumenti sono un mirabile testimonio dei progressi che fatti avevano i Peruviani nella scienza del governo. I selvaggi d'America non ebbero mai idea veruna delle strade di comunicazione da un luogo ad un altro, e l'avevano pure imperfettissima i Peruviani. La formazione di queste strade introdusse nel Perù un altro genere di opera ugualmente sconosciuta a tutto il resto dell'America. La strada degli Inca, nel suo corso da settentrione a mezzodì, era intersecata dai torrenti che scorrono giù dall'Ande verso l'Oceano occidentale. Attesa la loro rapidità e le frequenti e rapaci inondazioni, erano innavigabili. Bisognava dunque un qualche espediente per potervi passare.

Ponti.

I Peruviani, a cagion della loro ignoranza dell'uso degli archi e della loro incapacità, per mancanza di mezzi per lavorare il

legno non potevano costruire nè ponti di pietra nè di legno. Ma la necessità, madre dell'invenzione, ad essi suggerì un espediente che supplì a questo difetto. Facevano dei forti canapi, intrecciando insieme alcuni arrendevoli salci, de' quali abbonda il loro paese, ne distendevano sei attraverso della corrente, uno parallelo all'altro, e li fermavano da ogni parte: li legavano poi fra essi stabilmente, tessendovi altri canapi più sottili, e così stretti da farne un lavoro composto come di rete, il quale essendo coperto di rami d'alberi e di terra, vi passavano sopra con ogni sicurezza. Ci erano persone destinate a vegliare ad ogni ponte e farvi le necessarie riparazioni, e ad assistere i passeggieri.

Balza *o zattere.*

Per passare fiumi larghi e profondi, ma che avevano le correnti poco impetuose, eglino servivansi di *balza*, ossiano zattere, nel costruire e nel condurre le quali pare che l'ingegno dei Peruviani sia superiore a quello di tutti gli altri popoli di America. Questi nella scienza navale non si erano avanzati più oltre che all'uso di remare: laddove i Peruviani adoperavano alberi e vele, onde le loro balza vogar potevano e bordeggiare al pari di una nave.

La sagacità e l'arte de' Peruviani non si confinarono puramente agli oggetti di essenziale utilità, giacchè avevano fatto qualche progresso anche nelle arti che diconsi di lusso. Possedevano i preziosi metalli in maggior abbondanza che qualunque altro popolo d'America.

Come procuravansi i preziosi metalli.

Procuravansi l'oro nella stessa maniera dei Messicani, cercandolo nei letti dei fiumi, o lavando la terra che ne conteneva delle particelle. Ma per aver dell'argento usavano molta accortezza ed industria; facevano delle caverne alle ripe dei fiumi e nei fianchi delle montagne.

Modo di fondere i metalli ec.

Avevano anche trovato il modo di fondere il metallo e di raffinarlo col mezzo del fuoco; e quando lo trovavano più duro e misto di sostanza eterogenea lo ponevano in fornelli costrutti sopra terreni eminenti in modo che il soffio dell'aria servisse invece di mantici, de' quali ignoravano l'uso. Con questo mezzo lo fondevano facilmente; per la qual cosa la quantità dell'argento

nel Perù era così accresciuta, che di esso si fabbricavano molti utensili assai comuni. Ci si racconta che alcuni de'loro vasi meritassero qualche stima non solo pel valore intrinseco ma per l'eleganza della manifattura. In altre opere di mera curiosità o di ornamento il loro ingegno è stato commendato altamente. Molte di queste furono estratte dai *Guaca*, ossiano monti di terra, coi quali coprivano i cadaveri dei trapassati: tra le altre cose v'aveano specchi di varie misure, lucide pietre dure, diligentemente lustrate, vasellami di terra di diverse forme, scuri ed altri istrumenti, alcuni destinati alla guerra od altri pel lavoro, alcuni fatti di pietrafocaja, altri di rame, induriti in guisa con una per noi occulta operazione, che in diverse occasioni supplivano alla mancanza del ferro. Se l'uso di tali istrumenti formati di rame fosse stato generale, il progresso dei Peruviani in genere di arti avrebbe gareggiato con quello delle altre nazioni del vecchio mondo; ma il metallo era sì raro, e così difficile ad indurirsi, che i loro istrumenti di rame erano sì piccioli e pochi, che non gli impiegavano che nelle opere le più delicate.

Orificeria.

« L'arte di lavorare in orificeria, dice l'autore della sopraccitata recente Storia d'America, non era presso i Peruviani in minor fiore. Gli Spagnuoli trovarono molte cose fatte d'argento, d'oro e di smalto così congiunti insieme che non vi si scorgeva l'arte. E come poi il paese abbondava di smeraldi, di turchine e della pietra detta del gallinaccio, cui i Peruviani chiamavano l'argento dei morti, mirabili erano i lavori d'incassatura che facevano di queste, esprimendone differenti soggetti o imitati da quanto la natura presentava in frasche, in fiori, in pesci, in insetti od altri animali, oppure tratti dalla fantasia dell'artefice. Nè è vero, come alcuni hanno detto, che i Peruviani non lavorassero gli smeraldi e le pietre di gallinaccio, perciocchè mille testimonj si hanno del contrario ».

Ornamenti d'oro ec. de'palazzi, de' templi e de' giardini.

Ma una grandissima prova dell'abilità de' Peruviani nell'arte di fondere e di lavorare i metalli ce la somministrano gli ornamenti de' loro palazzi e de' templi, le tante statue d'animali e d'uomini di cui que' luoghi erano pieni, ed i loro famosi giardini. E cominciando dagli ornamenti interni delle sale e camere degli

Inchi, tutte quelle parti che rimanevano sporgenti, erano incrostate d'argento o d'oro a mille opere diverse lavorate vaghissimamente; e talora, ove fosse caduto più in acconcio, tempestate di varie belle gemme. Le muraglie delle sale più vaste in luogo di continuate tappezzerie di lana, rappresentanti coi più naturali colori piante ed animali aveano talora grandi nicchie contenenti figure d'uomini, di donne, di belve; e negli spazj interposti vedevansi uscir piante effigiate con tutta la naturalezza; e sulle frasche poggiavano uccelletti e farfalle; e pel muro medesimo, o sui tronchi e rami stavano, come se montassero o discendessero, lucertole e biscie d'ogni grandezza: le quali figure tutte per gli smalti opportunamente sovrapposti aveano tutto ciò che a rappresentare la verità poteva desiderarsi. Il seggio dell'Inca era tutto d'oro massiccio, comodo pel modo ch'era fatto, ma però senza appoggio di dietro e senza bracciuoli. Questo seggio era ordinariamente sopra un soppedaneo dello stesso metallo. Tutti gli utensili e vasi pel servizio della casa dell'Imperadore e della sua persona erano d'argento e d'oro, a qualunque uso servissero. Ogni palazzo imperiale avea vasti giardini; ma ivi l'arte n'avea preparato il diletto, dalla natura copiando puramente le forme delle cose. I più begli alberi, le piante e i fiori più gradevoli agli occhi erano d'oro, d'argento, di metallo misto, smaltati a modo che mostravano perfettissima l'imitazione. V'erano pure, fatti medesimamente di que' metalli, conigli, sorci, serpenti, lucerte, farfalle, uccelli, gli uni fermi sui rami come se cantassero, gli altri colle ali stese, come in atto di prendere il volo (1).

Altre arti.

I Peruviani sapevano tutti pei loro bisogni le arti comuni, ma alcuni ne portarono varie a perfezione. Vi erano provincie e città che distinguevansi in certi determinati lavori, secondo che le particolari circostanze vi avevano da principio contribuito. Così sappiamo che mentre in ogni luogo facevansi abiti comuni di cotone

(1) « Forse qualche albero od arbusto d'oro puro, così Malte-Brun, Géog. Univ. lib. 108, potè ornare i giardini imperiali di Cuzco; ma gli storici portarono alla stravaganza il novero di quelle ricchezze. Eranvi, dice Garcilasso, cataste di verghe d'oro in forma di legne, e granaj ripieni di grani d'oro. Confesserem non pertanto che i famosi giardini d'oro non ci sembrano oltrepassare i limiti della verisimiglianza storica.

o di lana, conforme portava la natura del clima che somministrava all'uopo l'una cosa o l'altra, v'erano poi quelli che ne facevano dei fini e finissimi, i quali servivano ai Grandi della nazione pe' regali che dai Curachi de' varj paesi se ne facevano all'Inca; o per quelli che l'Inca ne faceva ai Principi ed offiziali della sua casa e ai Curachi.

Stoffe, drappi, tappezzerie.

I panni di lana e le stoffe di cotone vedute dagli Spagnuoli fin da principio dell'invasione trassero questi ad alta meraviglia per la finezza squisita del tessuto, e per la bella maniera con cui v'erano o ricamate sopra figure, o commesse pagliuzze d'oro di forme diverse. Le vergini del Sole esercitavansi singolarmente in ricami d'oro, d'argento, di gemme e di perle, di cui ornavano i sottilissimi panni di vigogna da esse medesime lavorati, e talora vi frammischiavano finissime piume, i cui mirabili colori sapevano esse imitare ancora nelle varie tinte che davano alla lana e al cotone. Gli Spagnuoli ebbero a meravigliarsi egualmente delle superbe tappezzerie che lavoravansi in diverse provincie dell'imperio, magnifiche non meno per la varietà delle opere, che pei colori che vi erano impiegati: distinguevansi singolarmente quelle che venivano fabbricate in Cassamasca e in Pomatampo.

Medicina.

Detto così quanto basta intorno alla generalità delle loro arti, par conveniente aggiugnere qualche cosa di quella colla quale usavano riparare alla loro sanità sconcertata, vogliamo dire della medicina, che arte piuttosto che scienza è questa presso ogni popolo, il quale la eserciti per pratica, e non per principj, siccome appunto i Peruviani facevano. In generale però essi toccavano i due punti a cui quest'arte si è attenuta presso tutte le nazioni anche più colte, che sono i purganti e i salassi. Facevano i salassi per lo più alle braccia e alle coscie, e spesso direttamente alla parte in cui sentivano il dolore: così cavavano sangue alla radice del naso negli intensi dolori di capo.

Siccome quest'arte era tutta per tradizione, così ognuno v'era iniziato, per quanto almeno occorreva negli ordinarj incomodi di salute. Vi erano però alcune vecchie, le quali facevano il mestiere del medico, guidate da una lunga esperienza; e vi erano spezialmente erbolai, che conoscevano le virtù delle piante, delle radi-

che, delle gomme o dei balsami, delle quali cose il Perù è mirabilmente fornito più che ogn' altro paese del mondo.

E primieramente è da osservarsi, che alcune piante o frutti che servivano per alimento a' Peruviani, somministravano ad essi anche de' rimedj negli sconcerti di salute. Avevano semplici in gran numero, eccellenti per guarigioni d' ogni maniera.

Radici del maguey.

Essi pestavano le radici del *maguey* e ne facevano una spezie di sapone, con cui lavandosi il capo, calmavano l' emicranie, davano forza ai capelli, li tingevano di un nero lucidissimo, e facevano sparire le macchie del viso.

La salsapariglia, *il* mulli, *il* chillca, *il* mateellu.

Avevano pure i Peruviani la salsapariglia, il tabacco, detto da essi *sayri*; e il loro famoso albero *mulli*, cui gli Spagnuoli chiamarono *molle*, dava loro una gomma di un effetto meraviglio-sissimo e quasi soprannaturale per le piaghe. La loro erba *chillca* li liberava dai dolori delle giunture, e dalle più mortàli contusioni. Per ogni infiammazione, od altra gravissima malattia d' occhi, l' empiastro della pianta da essi appellata *mateellu*, applicata pel breve corso di una notte, era un rimedio infallibile.

Erba cuca.

Essi facevano grande uso delle foglie della *cuca* o *coca* quale la dissero gli Spagnuoli, abitualmente masticandola per trarne il sugo. Con questo corroboravansi nelle loro fatiche in modo, che ripigliavano forza se erano stanchi, e resistevano senza incomodo anche alla fame. Oltre ciò codesto sugo conservava loro mirabilmente i denti, e li guariva dai dolori d' ogni specie. Questa foglia, o pestata o messa in polvere, era uno specifico pei tumori e per le piaghe più vecchie e cancrenate, e per fino per frattura d'ossa.

Ma saremmo troppo prolissi se tutti i vegetabili volessimo enumerare che a rimedio de' loro mali i Peruviani usavano con vantaggio. Biagio Oulera, il più diligente investigatore delle cose Peruviane, giustamente disse essere il Perù sì abbondante d' ogni genere di cose utili in medicina, che potrebbe esso solo somministrarne a tutto il mondo per ogni uopo, se si fosse tenuto conto di quanto con sicuro successo usavano gli indigeni.

Quina-quina.

Ma gli Spagnuoli non cercavano che l' oro: non fu che assai

dopo la conquista che essi conobbero l'uso della *quina-quina.* I Peruviani la dicevano *cascariglia*, e ne conoscevano i buoni effetti fino dal tempo in cui i loro Inchi conquistarono il paese di Loxa, nelle cui montagne, dette di Casanuma, cresce spezialmente l'albero dal quale si trae. I Peruviani dicevano d'averne appreso la virtù e l'uso dal lione, il quale negli accessi di febbre, a cui va soggetto, soleva mangiarne. Per molto tempo si pregiò quella che distaccavasi dalla parte dell'albero esposta all'oriente: nè forse aveasi torto. Un altro febbrifugo egualmente prezioso trovarono i Peruviani nella scorza di un altro albero cui essi direttamente chiamano *quina*, che cresce conosciuto sotto questo nome nel paese dei Charca; e sotto quello di *tatche* sulle sponde del Maragnone nel paese dei Mayna. Fu questa propriamente la prima china trasportata in Europa: l'albero che da questa scorza, forma ancora intorno al suo frutto una gomma odorosa; e mediante un'incisione nel tronco un balsamo; l'una e l'altro per molte applicazioni eccellenti.

Rimedio per gli sconcerti della malinconia e per la collera.

Fra tanti rimedj che avevano i Peruviani sia per preservarsi dai mali, sia per liberarsene, uno ne possedevano ancora singolarissimo per guarire dagli sconcerti di collera o di malinconia che merita di essere riferito. Avevano essi una certa radica bianca, simile in qualche modo alla nostra rapa, di cui pestavano all'incirca due once, e ne inghiottivano la pasta sciolta nell'acqua. Poi si mettevano al sole per facilitare l'effetto della medicina, la quale un'ora dopo incominciava operando a tormentarli a modo, che parea che fossero prossimi a morire. Si riavevano però poco dopo, e il primo segno della ricuperata sanità era il sentirsi affamati estremamente.

Imbalsamazione.

Le cose fin qui esposte bastano per dare un'idea della medicina dei Peruviani; ma non dobbiamo però tacere dell'arte che aveano d'imbalsamare i cadaveri. Essi solevano imbalsamarli con tale diligenza, che non solo parevano corpi vivi, ma conservavansi per molti secoli. Garcilasso riferisce che nel 1560 fu condotto in una sala ove il licenziato Paolo Ondegardo, nativo di Salamanca e giudice in Cuzco, gli fece vedere cinque cadaveri, tre d'uomini e due di donne, ai quali non mancava nè un capello, nè

un pelo delle sopracciglia. Conoscevasi che quelli degli uomini erano cadaveri d' Imperadori, perchè aveano la fronte ornata della frangia rossa. Stavano seduti all' uso del paese, colle mani incrociate sul petto e cogli occhi bassi. Acosta che li vide alcun tempo dopo, e che li osservò con maggiore attenzione di Garcilasso, aggiugne che aveano gli occhi d' oro, e fatti con tal maestria, che non distinguevansi dai naturali: segno evidente che erano composti più di smalto che d' oro. Pare che i Peruviani ricusassero di palesare agli Spagnuoli l' artifizio che usavano in questa imbalsamazione.

Scienze de' Peruviani.

Dopo di aver parlato delle arti de' Peruviani, ragion vuole che non si debba omettere d' investigare anche lo stato delle loro scienze. E primieramente osserveremo ch' eglino sfortunatamente mancavano del più necessario mezzo onde conservare le cognizioni a cui gli uomini d' acuto ingegno potevano giugnere, cioè della scrittura alfabetica. I famosi *quipu* de' Peruviani, se per avventura si fossero spinti ad indicare qualche idea astratta, non valevano a rappresentarne quella serie che entra nella trattazione ed amplificazione di una scienza.

Quipu *co' quali i Peruviani supplivano alla mancanza della scrittura.*

Erano i *quipu* Peruviani una spezie di frangia di fili pendenti dall' alto al basso, appiccati superiormente ad una intrecciatura orizzontale comune, e procedenti per circa tre piedi. La lunghezza della intrecciatura e di tutta la serie de' fili, era determinata dalla quantità delle cose che volevansi esprimere. Per leggere i *quipu* bisognava sapere il significato che davasi alla maggiore o minore torcitura di que' fili, ai colori de' medesimi, alla diversa successione di que' colori, e alla qualità differente de' nodi, non tanto pel lungo che nella loro serie presentavano, quanto per la maggiore o minore grossezza de' medesimi, e per gl' intromessi colori, e per tutti quanti gli accidenti di che quell' artifiziosa frangia era composta. Sono quasi interamente perdute le memorie di tutte queste cose; le poche che ci rimangono sono le seguenti. Col color giallo veniva indicato l' oro e col bianco l' argento: gli uomini di guerra erano espressi col rosso: le cose che non avevano color notato, venivano disegnate dal posto in cui collocavasi

il gruppo che n'era il simbolo, convenutone il posto per la estimazione comune; così facevano de' varj grani, così delle varie armi. Coi gruppi pure disegnavano un villaggio, un borgo, una città, una provincia, una divisione dell' imperio, l' imperio stesso; e dove volevasi dar l'idea degli abitatori di una di coteste parti, mettevansi nell' ordine, che la graduazione convenuta portava, i nodi relativi pel colore o semplice o misto, e per la forma e grandezza, già pur convenuti. Essi in questo proposito solevano mettere in prim' ordine i vecchi al disopra di sessant' anni; nel secondo gli uomini di cinquanta, e così discendevano a mano a mano sino al fanciullo lattante. I fili, che abbiamo detto pendenti dall' alto al basso della intrecciatura orizzontale, che fatta anch' essa a gruppi e a colori significava una intestazione dell' argomento di che la serie de' fili trattava, aveano anch' essi per tutta la loro lunghezza altri fili sottilissimi a più colori e aggruppati, i quali pare che esprimessero le idee accessorie e qualificative, quali entrano in un alquanto lungo ragionamento. Sappiamo p. e.; che attaccati al nodo esprimente donna, valevano per dire s'essa era vedova, e da qual tempo; se madre, e di quanti figli; se sposa ec. Egli è probabile che nel conteggio non andassero oltre alla espressione di un centinajo di migliaja, ma è probabile ancora che con un' altra intestazione simile, e col solo aggiungnervi il numero di seconda, di terza ec. dessero conto di qualunque quantità. Rispetto ad esprimere idee morali poteva forse essere più semplice la serie de' gruppi necessarj una volta che erano convenuti, come dovevano essere i segni determinativi della cosa e dell' azione. Necessariamente si aveano in que' gruppi piuttosto simboli delle cose che segni elementari di parole.

Custodi dei quipu.

Quello poi che è certo si è, che erano per autorità pubblica stabiliti i custodi di questi *quipu*, che noi diremmo archivisti; i quali o si trattasse di conti, o di rapporti, o di decisioni, o di leggi, o di qualunque altro atto di amministrazione, sia per presentarlo ad esame, sia per comunicarlo a regola, sia in qualunque maniera per consultarlo, alla opportunità il presentavano; nè è strano il supporre, che vi fossero copisti, che ne moltiplicassero gli esemplari, non meno che al bisogno facessero delle loro pitture i Messicani. Questi custodi, detti dai Peruviani *Quipucamayu* non

erano solamente alla corte dell' Inca, ma in tutte le città dell'impero; e gli Inchi avevano stabilito, che il lor minor numero fosse in ogni luogo di quattro; ed a norma della maggiore grandezza della città, crescesse fino ad aversene venti o trenta. Il che dimostra che questi custodi n' erano anche all' opportunità i diciferatori e gli interpreti; che si volevano concordi, e che quantunque uno solo forse avesse potuto bastare, i più assicuravano e il governo e i sudditi da ogni funesta conseguenza dell' errore o della mala fede.

Con questi *quipu* adunque si appresentavano tutti i tributi che ogni anno l' Inca riceveva; senza che vi fosse omessa famiglia, secondo la sua nazione e qualità; con questi si offriva il ruolo di tutti i militari, e notavansi gli uccisi in guerra, o morti per altra ragione; con questi si vedevano i nati e i morti in ogni famiglia colla indicazione del loro numero a mese per mese; con questi erano significate le battaglie, le vittorie, le rotte, le ambascierie, le dichiarazioni degli Inchi; con questi dichiaravasi il reo, il delitto e la pena profferita; ed indicavasi il soggetto d' ogni lite, e la sentenza intorno alla medesima emanato. I custodi poi de' detti *quipu* con certi segni suppletivi de' gruppi doveano spiegare quanto di più occorreva. Era questa una parte assai importante di dottrina, la quale conservavasi per tradizione da padre in figlio, spezialmente nelle città in cui le cose memorabili, disegnate in certe spezie di *quipu*, erano succedute, o in cui potevasi presumere che più spesso occorresse di farne uso. Quando i Curachi, od altri nobili volevano sapere la storia de' loro antenati, consultavano questi *Quipucamayu*, i quali passavano tutta la loro vita in istudiare le vecchie frangie loro affidate. Così resta chiarito come i Peruviani, privi di scrittura non solamente alfabetica, ma eziandio simbolica, avessero nei *quipu* un maraviglioso ajuto per l' amministrazione dello Stato, e per tramandare alla posterità i fatti più gloriosi della loro storia.

Amantas *o filosofi del Perù.*

Un' altra classe di dotti o filosofi distinguevasi nel Perù sotto il nome di *Amantas*, o persone dedicate alle scienze. E certamente se si considerano le leggi dell' imperio e i costumi generali, dee dirsi che la filosofia morale fu ben coltivata dai Peruviani.

Coltivarono l' astronomia.

Ma una scienza che esige un maggiore complesso di cognizioni è l' astronomia, la quale si fa necessaria ad ogni popolo sorto appena dallo stato di rozzezza, essendo essa la guida necessaria per l'agricoltura e per l'ordine delle cose civili e religiose. I Peruviani non solamente non ne mancarono, ma n' ebbero tale pratica che giustamente può far meraviglia se si considera che il principio della loro coltura non andava oltre a quattro secoli. Vero è che fuori del sole, della luna e di venere essi non conoscevano altri astri; giacchè tutti gli altri corpi celesti chiamavano con un nome medesimo, non escluse le pleiadi, che pur sembra ch' eglino distinguessero dalle altre stelle. Ma come supporre che i Peruviani non avessero un calendario con cui regolare le stagioni e i punti cardinali del moto annuo del sole, avendo essi solenni feste stabilite ai solstizj, agli equinozj, al tempo delle seminagioni e a quello delle messi? Bisogna dunque dire, che conoscessero l' anno lunisolare.

Monumento astronomico di Cuzco.

Certo è che a conoscere e a rettificare il corso del sole avevano essi innalzato il monumento famoso delle sedici torri, che Garcilasso, Pietro di Cieca e Acosta, dicono di aver veduto. Otto di queste torri erano piantate all' oriente di Cuzco, e sotto all' occidente. Codeste otto torri erano divise da ogni parte in due gruppi, ciascheduno di quattro; e tra queste quattro ve n' erano in ogni gruppo due picciole, alte circa tre tese, e distanti l' una dall' altra da diciotto in venti piedi. Codeste picciole torri erano in mezzo alle due grandi; e per venti piedi incirca parimente distanti dalle medesime. Dalle alte torri si vedeva fra le due picciole il sole alzarsi e tramontare ne' giorni dei due solstizj. Per fare tale osservazione un Inca mettevasi al nascere e al cader del sole in un determinato sito, onde vedere se il sole si levasse o cadesse precisamente nel punto dell' orizzonte che discoprivasi tra le due picciole torri poste all' oriente e all'occidente della città. È curiosa cosa, che Galileo avesse proposto la costruzione di cosa simile, comunque più semplice fosse il disegno suo, e l' uso assai più ragionato.

Gnomoni presso i templi.

I Peruviani mettevano inoltre una grande importanza in fissare

il vero giorno dei due equinozj. Era al giorno dell' equinozio di primavera ch' essi incominciavano le messi; ed all' equinozio d' autunno celebravano una delle loro feste principali. Per determinare il giorno equinoziale aveano alzate nelle piazze poste avanti ai templi del Sole alcune colonne di pietra situate nel centro di un gran circolo tagliato in mezzo da una linea che lo attraversava da oriente ad occidente. Questa linea era il risultamento di un gran numero di osservazioni con assai diligenza ripetute per lungo corso di anni. All' approssimarsi dell' equinozio gli Inchi stavano attenti per rilevare l' estensione e la direzione dell' ombra che quelle colonne presentavano; e notandone i risultamenti, ne traevano poi le conclusioni convenienti all' intendimento loro. Solevano i Peruviani ornare quelle colonne di bellissimi fiori, e ponevano sulla cima delle medesime il trono del Sole, dicendo che quell' astro ivi posavasi in quel giorno nella pienezza della sua luce; ed è perciò che in tal giorno appunto facevano al Sole le più preziose offerte. E siccome avevano osservato che a misura ch' essi spingevano le loro conquiste verso la linea equinoziale, minore ombra quelle colonne davano il dì dell' equinozio, così apprezzavano molto più quelle che erano prossime a Quito, e massime le collocate in quella città, perchè situate direttamente sotto la linea, al mezzodì del giorno equinoziale non davano ombra veruna.

Geometria e geografia.

Doveano i Peruviani avere qualche cognizione di geometria, giacchè la misura e la divisione delle terre formavano una parte fondamentale della loro politica ed amministrazione. La loro geografia non si estendeva oltre il paese; poichè non avendo commercio con popoli lontani, le sole loro conquiste procuravano loro la cognizione di quanto era al di là. Ma essi sapevano levar piani, far modelli e rappresentare con molta esattezza le provincie componenti l' imperio degli Inchi.

Musica.

La loro musica non era gran cosa: uno dei loro principali strumenti era composto di quattro o cinque canne disuguali, ognuna delle quali avea un tuono più alto dell' altra; e quando uno sonava in un tuono, l' altro gli rispondeva in un altro; a modo che alzavano od abbassavano la voce dello stromento senza

alcuna dissonanza. Aveano anche pive o flauti di quattro o cinque tuoni, ed ognuno si accordava da se solo, non sapendo mettersi in accordo cogli altri. Ogni canzone avea un' aria particolare: ciascheduno improvvisava la sua musica e il suo canto. I Peruviani servivansi comunemente della musica per esprimere alle loro amanti la propria passione; il flauto era lo stromento con cui cantavano i loro amori; le guerre e le imprese eroiche cantavansi con altri stromenti: gli inchi tenevano a corte alcuni signori allevati nell' arte del canto. Non si può parlare di musica, senza parlare anche di poesia.

Poesia.

I dotti del Perù componevano commedie e tragedie, che venivano rappresentate alla corte dai figliuoli dei gran signori. Le tragedie aveano sempre per argomento azioni militari, vittorie, trionfi e imprese nobilissime de' Re o degli eroi della nazione. Le commedie erano recitate negli intermezzi, e rappresentavano avvenimenti domestici. Gli imperatori davano magnifici regali a quelli che si distinguevano. Aveano poi versi eroici che passavano in mancanza della scrittura da generazione in generazione. Ma più comuni erano i versi d' amore. Valera ci ha conservata una canzone tolta dai *quipu*, la quale, tuttochè amorosa, è piena di bella mitologia. I Peruviani chiamavano *Harravec*, cioè inventori, i loro poeti.

Costume dei Peruviani indigeni moderni.

Lo stato del governo, della religione, delle arti e delle scienze degli antichi Peruviani, cui noi abbiamo brevemente esposto, è ben lontano, secondo il giudizio di Malte-Brun, dal rassomigliare a quello de'Peruviani indigeni d' oggidì. Questi non hanno, egli dice, che limitatissime facoltà intellettuali, un carattere melanconico, timido, abbattuto dall'oppressione, pusillanime nel momento del pericolo, feroce e crudele dopo la vittoria, altero, duro ed implacabile nell' esercizio del potere. Temono assai gli Spagnuoli, e si mostran docili ed obbedienti ai loro ordini; ma li detestano in segreto, ne evitano la società, e gli odiano solo un po' meno dei Negri e dei Mulatti. Sono diffidenti per carattere, e credono che non si possa usar loro la minima gentilezza senza intenzione d' ingannarli: sebbene grossi, robusti ed atti alla fatica, poltriscono nell' indolenza e nel sucidume, e vivono senza previ-

denza dell' avvenire. Le loro abitazioni non sono che cattive capanne mal fabbricate, incomode e schifose. Il loro abito è povero e meschino, misero il loro cibo; ma sono assai dediti ai liquori forti, e tutto sagrificano per procurarseli. Sebbene la loro religione sia frammista colla superstizione de' loro antenati, son però scrupolosi osservatori dei riti e delle cerimonie della chiesa, e fanno considerabili spese per messe e processioni.

Stato politico e civile de' medesimi.

Il sistema d'amministrazione attualmente in uso per rispetto agli indigeni, è favorevole al libero sviluppo delle loro facoltà. Essi non sono più soggetti alla direzione de' Correggidori Spagnuoli. Se l'indolenza e la mollezza del loro carattere si accrebbero in alcune province sotto il governo de' loro magistrati indigeni, in altre l'industria si è elevata ad un alto grado di splendore. A Lambayeque spezialmente sonosi applicati alla coltivazione delle campagne, alle manifatture ed al commercio, con tanta assiduità che superano di molto gli Spagnuoli; e siccome le produzioni de' loro poderi e della loro industria in generale non sono soggette all' *alcabala*, nè ad altre gravezze, così hanno un grande vantaggio sulle altre caste. Gli indigeni non pagano che un'imposta personale tanto moderata, che può piuttosto essere risguardata qual semplice indizio di servitù, che come un vero carico. Quelli che appartengono a famiglie nobili, dalle quali si traggono i Cacichi, sono esenti dall'imposizione, ed ammessi insieme, cogli Spagnuoli alle funzioni governative. Ne' siti abitati esclusivamente dagli indigeni nessun'altra casta può stabilirsi fra di essi senza il loro consenso (2).

Coscrizione per le miniere.

Un particolare aggravio pesa sulla spezie indigena, ed è il *mita* o lavoro forzato delle miniere: tutti gli indigeni maschi dai 18 ai 50 anni sono a ciò requisiti. A tale effetto sono inscritti sopra liste appositamente tenute e ripartiti in sette divisioni, ciascheduna delle quali serve sei mesi, di modo, che viene per ognuna la sua volta dopo tre anni e mezzo. Allora il *mitajer* è obbligato a lasciare moglie, casa, occupazioni, e recarsi alla mi-

(1) Mercurio Peruviano, VIII., 48, IX, 56, X., 276.

(2) Idem, X., 275'

niera, sovente due o trecento leghe lontana, ma parecchi di essi vi conducono la famiglia. Si dà loro una leggiera indennità per le spese di viaggio; e durante il lavoro mezza piastra al giorno per lo meno, ma sovente di più (1). Oltre i *mitajeri* sonovi indigeni che servono volontariamente nelle miniere, e vi si ingaggiano per un determinato salario; son anzi questi in maggior numero.

Diminuzione della popolazione.

Il numero degli indigeni si è diminuito dopo la conquista, e siccome le altre spezie non aumentarono colla stessa proporzione, così la popolazione totale del paese è inferiore a quella che vi aveva all'arrivo degli Spagnuoli. Il totale della popolazione attuale del Perù, in tutta la sua estensione, ammonta a tre milioni 500m. abitatori. Supponendo le antiche anagrafi degne di fede, la diminuzione si ridurrebbe, secondo Malte-Brun, a sette od ottocentomila individui.

Motivi di tale diminuzione.

Tra le cause che contribuirono a diminuire il numero degli indigeni, Ulloa nota l'abuso dei liquori spiritosi. Il vajuolo e la rosolìa vi recano pure grave danno. L'accrescimento delle altre spezie d'uomini è un'altra causa che influisce continuamente sulla diminuzione degli indigeni, e deve terminare col farne scomparire la razza. È stato osservato che dovunque si stabiliscono gli Europei fra gli indigeni, va scemando il numero di questi, ma vi succedono i Meticci ed i Zambo.

Longevità.

Gli indigeni, come i Creoli pervengono generalmente ad un'età molto avanzata, e conservando l'uso delle loro facoltà mentali fino agli estremi. Nella provincia di Caxamarca che racchiude appena sette mila abitatori, contavansi l'anno 1792 otto persone dai 114 ai 147 anni; e nella stessa provincia morì l'anno 1765 uno Spagnuolo di 144 anni 7 mesi e 5 giorni, lasciando una discendenza diretta di 800 persone (2).

I Meticci ec.

I *Meticci* han posto immediatamente dopo gli Spagnuoli, e for-

(1) Idem, ibid, VII., 37.

(2) Mercurio Peruviano, V., 164.

mano la classe più numerosa dopo gli indigeni. Non godono dei privilegj a questi accordati, ma nè anche van soggetti agli obblighi medesimi. Vivono in una perpetua discordia cogli indigeni, e sono cordialmente collegati cogli Spagnuoli. I *Quarteroni* che discendono dal matrimonio di uno Spagnuolo con una Meticcia, distinguonsi difficilmente dai loro padri. I *Cholo* per lo contrario, nati de indigeni e Meticci, entrano nella classe degli indigeni, e sono sottoposti al tributo.

I Negri.

I Negri schiavi son destinati al servizio delle famiglie od al lavoro delle zuccheriere o nell' altre piantagioni de' loro padroni. Se ne introducono annualmente 500 circa. I Negri liberi, il cui numero è alquanto considerabile, passano in generale per isfaccendati, dissoluti ed autori della maggior parte delle ruberie ed assassinj che commettonsi nel regno.

Mulatti.

I Mulatti si danno comunemente al picciolo commercio, ed esercitano quasi soli parecchi mestieri meccanici. Le donne Mulatte ricercate come balie sanno sovente guadagnarsi tutta la fiducia delle loro padrone Creole (1).

Lingua del Perù.

La lingua *quichua* è parlata in tutto l' antico Perù, non solamente dagli indigeni, ma dagli Spagnuoli ancora, e spezialmente dalle Spagnuole. A Lima ed a Quito è quello l'idioma della galanteria e del buon tuono della società. I Gesuiti diffusero nelle missioni a levante delle Cordigliere quella lingua dolce ed assai colta. Dicesi che si presti moltissimo alle graziose pitture dell' idillio ed ai movimenti affettuosi dell' elegia. Sussistono altresì in parecchi cantoni del Perù alcune lingue madri ben diverse, come l'*aimara* ne' contorni della Paz, e la *puquina* nelle isole di Titicaca.

Descrizione del Perù-Interno.

Noi ci siamo finora occupati dell' alto e Basso Perù: il paese che abbiam qualificato di *Perù-Interno* ne differisce sotto parecchi rapporti fisici, ed è popolato di nazioni che non sembrano avere totalmente soggiaciuto al giogo degli Inca, nè discendere

(1) Idem, ibid, VIII., 50.

dallo stesso stipite de'Peruviani. Gli Spagnuoli distinguono parecchi distretti sotto speziali denominazioni. La *Pampa del Sacramento* fra l'Huallaga e l'Ucayal; il *Gran-Pajonal*, paese montuoso fra il Pachitéa, l'Enne e l'Ucayal; la provincia di Moxos fra il Beni e la Madera; la provincia di Chiquitos che si estende verso le rive del Paraguay. Ma siccome le regioni e le tribù si rassomigliano nelle cose principali, così le racchiuderemo in un solo prospetto.

Quadro fisico degli indigeni dell' interno.

Gli indigeni dell' Ucayal, di Huallaga e della *Pampa del Sacramento*, han la tinta più bianca, la statura più robusta e la fisonomia più espressiva dei Peruviani. Alcune tribù, per esempio i *Conibo*, non la cederebbero in bianchezza agli Spagnuoli, se non fossero gli olj con cui si ungono tutto il corpo, e le punture delle grosse zenzare, dalle quali tali unzioni non bastano a preservarli (1).

Bellezza de'Carapacho.

I *Carapacho* sul fiume Pachitéa sono quasi bianchi come i Fiamminghi; ed hanno inoltre una folta barba. Il Padre Girbal paragona le loro donne per la bellezza alle Circasse ed alle Giorgiane (2). Non fa maraviglia che fra que'popoli le deformità sien quasi sconosciute, mentre prendono le più crudeli precauzioni contro gli errori di natura. Tutti que'bambini che agli occhi degli insensibili loro genitori sembran cagionevoli di salute e malamente conformati, son tosto messi a morte come enti nati sotto sinistri auspizj. In tempo dell'adolescenza è meno barbaro il mezzo da essi impiegato onde conservare la bellezza della razza, e consiste nello stringere con cordicine di canapa tutte le parti del corpo onde dar loro una forma convenuta.

Usanze degli Omagua, dei Pano ec.

Gli *Omagua*, che soggiornavano anticamente nella Pampa, avean l'uso di comprimere la testa de'loro figliuoli fra due assi di legno, le quali appianando la fronte e la nuca, rendevano più larga la faccia, e per servirsi de' loro termini, le davano una certa rassomiglianza colla luna piena. Sembra che tale costumanza

(1) Viajero universal, XXI., pag. 152.

(2) Idem, ibid XX., 187.

non sia del tutto abolita fra gli abitatori attuali di que' paesi. I Missionarj attribuiscono a questa violenta operazione il debole intendimento, e criterio che secondo essi è generale fra quei popoli. I *Pano* fanno circoncidere le giovinette; uso sconosciuto fra le altre tribù. Il vajuolo e varie altre cause diminuirono singolarmente la forza di queste tribù, un tempo popolose. Ce ne ha di quelle che non contano che 500 anime.

Idiomi.

Gli idiomi di questi indigeni sembran variare da villaggio a villaggio, tanta è la cura che mette ogni tribù a conservare certe inflessioni di voce, certi fischi ed urli che probabilmente tengon luogo di segni in tempo di guerra.

Governo.

Tutte queste popolazioni vivono sotto Cacichi o Principi, e ve ne sono di quelle che han due Cacichi ad un tempo. Se si dee prestar fede a' Missionarj la poligamia è in orrore fra que' popoli, e i soli Cacichi aver possono due spose.

Matrimonj.

Nella maggior parte di quelle tribù i matrimonj sono conchiusi fra i capi delle due famiglie e i giovani insieme allevati sin dall'infanzia. Non è raro il vedere una coppia amarsi fino alla morte; e più di un'Artemisia selvaggia ha date le sue viscere per tomba alle ceneri del proprio marito. Ma da un'altra parte, i matrimonj non sono indissolubili per legge: gli sposi possono separarsi tosto che il mutuo consenso abbia ridonato la libertà a ciascheduno di essi.

Credenza religiosa.

La credenza di que' popoli è conforme all'imperfetto loro incivilimento. Essi sogliono rappresentarsi l'Ente Supremo sotto le forme di un vecchio, che, dopo di aver fabbricate le montagne e le pianure della nostra terra, prescelse il cielo per sua costante dimora. Lo chiamano nostro padre e nostro avolo, ma non gli consacrano nè templi, nè altari. I terremoti, secondo essi sono effetto della sua presenza sul nostro globo: quel Nume irritato fa co' suoi passi vacillar le montagne: appena odono una scossa di tremuoto, escon tutti delle loro capanne, e per mostrarsi il loro rispetto, danzano, saltano, pestano i piedi e gridano: *Eccoci qui! eccoci qui!* Parecchie tribù adorano la Luna.

Mohane o stregoni.

Tutti credono ad un cattivo principio, ad una spezie di diavolo, che, secondo essi, risede sotterra, e procura di far male a tutto ciò che ha vita. Vuolsi che certe persone chiamate Mohane abbiano comunicazioni col diavolo, e sappiano sviarne la mala influenza. Queste sono i soli sacerdoti che abbian que' popoli; vengon consultati sulla guerra, sulla pace, sulle messi, sulla salute pubblica e negli affari di Amore. Il mestiere di que'sacerdoti o piuttosto di quegli stregoni è assai pericoloso. Se i loro artifizj magici non sono segnati dal buon esito che promettono, la vendetta del deluso non è spenta che col loro sangue.

Talismani.

I *piripiri* sono talismani composti di varie piante: ce ne ha di quelli che portansi sulle braccia, ai piedi e sulle armi; altri ce ne ha che si masticano e si gettano poscia in aria; d' altri beesi l'infusione: alcuni devono ispirare l'amore, altri procurare una buona caccia, assicurare un buon ricolto, far piovere o disperdere il nemico.

Medicine.

Fra tutti i prodigj che si operano dai Mohane col mezzo dei loro talismani, i più portentosi, ma nell'egual tempo i più pericolosi, sono le guarigioni degli infermi. Siccome tutte le malattie sono attribuite ai loro artifizj, o all'influenza del diavolo loro signore, così la prima cura che una famiglia si crede in debito di usare ad un malato, si è quella di scoprire qual sia il Mohane che lo ha stregato. A tal uopo il prossimo parente beve un estratto di *datura arborea*. Lin. Ebbro di quella specie di veleno vegetabile cade a terra e resta sovente per due o tre giorni in uno stato simile alla morte. Riavutosi alla fine, asserisce aver veduto in sogno tale o tal altro stregone, del quale ei dà i contrassegni; si va allora in traccia del Mohane che ha i detti contrassegni, e viene obbligato ad incaricarsi della guarigione dell'infermo. Se per disgrazia questo fosse morto durante l'operazione preliminare, la famiglia procura di uccidere il Mohane indicato. Sovente le visioni non danno alcun indizio positivo, ed allora si sforza il primo Mohane che s'incontra a fare gli uffícj di medico. È probabile che, grazie alle tradizioni o ad una lunga esperienza, quegli stregoni posseggan segreti atti a sanare qualche ammalato e ad uccidere

qualche altro. I veleni, che in que' climi vengon somministrati dal regno vegetabile in gran numero, posson con certe modificazioni servir di rimedj. Quando però questi riescon tutti inutili, e quando sicuri indizj predicono una morte imminente, il Mohanc cerca di salvar la vita con una fuga precipitosa, senza però poter evitare le bastonate e le sassate che gli piovono addosso.

Idea sulla vita futura.

Le tribù stabilite sul fiume delle Amazoni dalla parte di Maynas, credono che l'anima continui a sussistere in un altro mondo, sotto la forma umana. Quegli indigeni dicevano ai Missionarj: » Noi non paventiamo la morte; i nostri padri e gli amici nostri ci attendono all'altro mondo; tengon sempre pronti pisanghi cotti e pane di cassava onde riceverci: noi abbiam cura che si ponga ne' nostri sepolcri una scure di rame, un arco ed un'armatura intiera, affine di poter far sul momento la nostra entrata vittoriosa in cielo, passando per la via lattea, quel luminoso giardino ove i nostri antenati si divertono in danze e banchetti. I nostri nipoti ci vedran non pertanto qualche volta combattere contra i morti delle tribù nimiche: si ammasseranno allora oscure nubi a presagire una violenta procella: la folgore scintillerà nelle nostre mani, ed il fracasso della caduta de' nostri nemici precipitati dall'alto de' cieli, e cangiati in bestie feroci, rimbomberà per l'aria qual tuono spaventevole ».

Trasmigrazione delle anime.

Sebbene parecchie di tali idee sieno comuni a tutti gli indigeni, sembra però che gli abitatori delle rive dell'Ucayal vi aggiungano la credenza della metempsicosi. » Perchè, diceva uno di essi ad un Gesuita, parlarmi tanto de' miei peccati? Tutto quello che tu dici delle pene dell'inferno non e che un tessuto di falsità. Io sono sicuro che i miei peccati non mi faranno abbruciare, mentre mi vedo intorno ciò che divennero i miei antenati dopo la loro morte. I Cacichi giusti e saggi, i valorosi guerrieri, le mogli fedeli vivon dopo la morte ne' corpi degli animali che distinguonsi dagli altri per forza, grazia od agilità. Rispettiamo principalmente le grandi simie, le salutiamo, tributiam loro onori d'ogni spezie, perchè le anime de' nostri padri abitano nel loro corpo. Quanto alle anime de' malvagi e de' traditori, o vanno errando fra le nubi e sulla terra, o languiscono incatenate in fondo

ai fiumi. Ma nessuno di noi vive abbruciato all'altro mondo (1) ».

Omei funebri.

I pianti ed i lamenti funebri di que' popoli non distinguonsi che per l' estrema varietà ch' eglino si sforzano di porre nel suono della voce. Quali imitano l'urlo delle tigri, quali il grido nasale delle simie; altri gracidano come le rane. Con tale chiucchiarlaja vogliono certamente significare che tutti gli elementi piangono la morte di chi hanno perduto. Terminato il lamento si distrugge tutto ciò che appartenne al trapassato, e se ne abbrucia la capanna: si ripone il corpo in un gran vaso di terra, che serve di bara, sotterrasi in qualche parte solitaria; e mentre l'altre spezie umane procurano di perpetuare la loro ultima dimora, questi popoli si danno gran premura di spianare il terreno ove scavaron la fossa affinchè non se ne riconosca più il sito. Tutti fuggono i luoghi che servono di cimiterj, e presso la maggior parte di essi è anzi proibito di fare la minima menzione del defunto, e di ricordarlo perfino indirettamente.

Funerali de' Roa-Maina.

I Roa-Maina però hanno un uso un po'diverso ed assai osservabile. Dissotterrano i cadaveri dopo un certo spazio di tempo, ed allorchè ne credono disciolte le carni, ne mondano il corpo, lo ripongono entro una bara d'argilla carica di geroglifici, lo espongono nelle loro capanne alla venerazione de' superstiti, e terminano col farvi nuove esequie. I Campanaguas in riva al fiume Magni divorano le carni arrostite dei morti credendo di far loro onore (1).

Antropofagia.

Si dice che parecchie tribù abbiano per costume di mangiare i loro prigionieri di guerra. I Guaca, che citansi nel numero, han tutta la ferocia dei Giaga d'Africa. Si stringono in mezzo il corpo in modo da formare una taglia assai svelta.

Coltivazione.

Se gli indigeni dell'Ucayal e dell'Huallaga coltivano la terra, non è già per procurarsi il sostentamento; la natura offre loro in abbondanza di che sussistere ne' quadrupedi e ne' pesci che popo-

(1) V. Malte-Brun-Géographie Univers. Tom. V. lib, 108, pag. 605. etc.
(2) Viajero universal, X, 187.

lano le loro foreste e i loro fiumi. Ciò che rende quegli indigeni coltivatori è principalmente il bisogno di una bibita più sana di quella delle acque sovente fangose e stagnanti del loro paese. Di rado bevon acqua; ed allorchè trascurano una tal regola, avvien sempre qualche trista conseguenza per la loro salute. Questa bibita sì favorita chiamasi *masato*, e vien estratta dalla radice d'*yucca* col mezzo di una schifosa operazione. Si riduce la radice in pappa, vi si mescola della saliva, e si lascia fermentare il tutto per tre giorni; indi si fa dileguare nell'acqua. Una tale bevanda è amara e imbriacante.

Accette.

Ricevono dalle tribù che abitano le Cordigliere, piccole accette di rame cui dan nome di *chambo*. Col mezzo di un sì debole stromento e delle più dure pietre danno la forma di accetta alle pietre piane che trovano fra i ciottoli de' loro fiumi. L'aneddoto seguente dimostra quanto venga pregiata da que' popoli una scure di ferro. Uno di essi si recò un giorno a proporre al Padre Richter Gesuita il proprio figliuol maggiore in cambio per un'accetta. Il Gesuita gli fece qualche rimostranza sul suo poco amore paterno. » Amo i miei figli, disse l' Indiano, ma posso procrearne quanti mi aggrada; mentre mi è impossibile il procurarmi una scure. D'altronde il figliuol mio non mi apparterrà che per un dato tempo, e quella scure mi renderà felice tutta la vita ».

Guerra, caccia, pesca.

Le occupazioni tumultuose della guerra, della caccia e della pesca hanno un' irresistibile attrattiva per quei popoli. Pieni di fiducia nelle loro lancie, e nelle loro frecce avvelenate, affrontano perfino il feroce yaguar o tigre d'America; appena l'arma tinta del sugo dell'erbe velenose sfiorò la pelle dell'animale, cade questo e muore. I pesci possono sfuggire le reti grossolane di quegli indigeni e gli ossei ami loro; ma se alzan la testa sull'acqua un rapido dardo li trapassa immantinenti.

Abitazioni.

I villaggi sono fabbricati in modo che sembrano piccioli fortini semicircolari, appoggiati ai boschi dalla parte convessa, e con due uscite, una verso il monte, l'altra verso la pianura. Per la prima di queste porte fuggon gli Indiani, allorchè non posso-

no più difendere le loro abitazioni dal nemico. Radunansi allora fra i monti, d'onde tornano a piombare sui vincitori che spesse volte ne rimangon vittima.

Loro umanità.

Alcuni atti d'umanità distinguono vantaggiosamente questi Americani. Non fanno mai uso di frecce avvelenate contra l'uomo, nè mettono a morte i loro prigionieri, ma li trattano per lo contrario da concittadini e da fratelli.

Missioni.

I Missionarj che assoggettarono alla corona di Spagna la vasta provincia di Maynas, limitrofa della *Pampa del Sacramento*, trovarono maggiori ostacoli quanto più penetrarono verso l'Ucayal, e spezialmente allorchè vollero passare oltre quel fiume. Furonvi nel secolo decimosettimo, e al cominciare del decimottavo floride missioni sulle rive del fiume Manoa. Ora sono distrutte, e la perdita di quella posizione che domina il corso dell'Ucayal contribuì al buon esito della sommossa delle tribù del Gran-Pajonal, che sembrano essersi mantenute indipendenti da trenta e quarant'anni: ma i viaggi moderni de' Missionarj del seminario d'*Ocapa*, quelli spezialmente dei Padri Girbal e Sobieviela, ristabilirono comunicazioni pacifiche con parecchie di quelle tribù, frall'altre coi Pano. È probabile, nello stato attuale del Perù, che negozianti o coltivatori illuminati ed intraprendenti seguano l'esempio di Don Gio. Bezares, che riconquistò, ripopolò e fece ricoltivare parecchi luoghi abbandonati fra le Ande e l'Huallaga.

Quadro fisico del Perù interno.

I paesi a levante delle Ande hanno due stagioni; una asciutta che dura da giugno a dicembre, piovosa l'altra: durante la stagione delle piogge, tutte le pianure si trasformano in un lago immenso; le foreste, gli arbusti, le liane sembrano galleggiare, i quadrupedi si rifuggono sulle eminenze, e i granchi e le ostriche s'attaccano ai rami inferiori degli alberi. Appena il vento freddo da levante viene ad asciugare l'atmosfera, tosto l'acque cominciano a diminuire. L'umidità estrema di quel clima, ed il calore sebbene temperato che vi regna, esigerebbero per parte degli Europei qualche misura di prudenza onde conservarvi il loro vigore.

Minerali.

Le colline a levante delle Ande racchiudono miniere d'oro: vi si trovano anche filoni di sal gemma. La pianura innondata tutti gli anni dal traboccare dei fiumi, promette una grande fertilità.

Vegetabili.

Nel loro stato agreste tutti i paesi a levante della Cordigliera delle Ande son coperti di boschi. Sulle montagne trovansi molte qualità di legno incorruttibile; al piano si passa tra i boschi di caccao e di palme. Le spezie più ricercate di *cinchina* o albero delle china-china, trovansi nelle valli di Huallaga, dalla parte di Chicoplaya, e probabilmente in moltri altri siti. L'albero che dà la cera cresce lungo la parte inferiore dell'Huallaga. Parecchi alberi somministrano gomme e balsami; ve ne ha molti altri, i quali pei bei colori e per l'olezzo dei loro fiori delizian gli occhi e l'odorato.

Insetto che fa la carta.

Tra le più singolari produzioni di quei quasi sconosciuti paesi distingueremo l'insetto che produce una spezie di carta. Ecco quanto ne dicono i Missionarj. » Non lungi dalla città di Huanaco e dalle rive pittoresche dell'Huallaga superiore, trovasi nella valle di Pampantico, e probabilmente in molte altre valli della Cordigliera, un insetto cui gli Spagnuoli chiaman *sustillo*, e che rassomiglia molto al nostro baco da seta. Vive esclusivamente sull'albero detto *pacaé*, descritto sotto il nome di *mimosa inga* nella Flora Peruviana. Gli indigeni che lo trovano squisito da mangiare, ne distruggono una grande quantità tutti gli anni, senza che però ne diminuisca sensibilmente la quantità. I più begli alberi ne sono interamente coperti. Allorchè i sustilli nel loro stato di vermo sono sazj d'alimento, si riuniscono tutti sulla parte inferiore del tronco dell'albero, vi scelgono un sito opportuno onde attaccarvi quel maraviglioso tessuto, cui l'istinto li porta a fabbricare. Il miglior ordine regna nel loro lavoro; essi osservano esattamente le leggi della simmetria; e sebbene l'estensione, la finezza, la flessibilità de'loro tessuti sien varj secondo il numero degli insetti che vi prendon parte, e secondo la qualità delle foglie di cui si cibarono, tuttavia ne risulta sempre una spezie di carta, che per lucidezza, consistenza e solidità, rassomiglia alla Cinese, ma

di molto maggior durata. Il disotto di quella tenda aerea serve di ricovero al sustillo durante la sua metamorfosi; s' attaccano essi al lato inferiore in linee orizzontali e verticali, in modo da formare un cubo perfetto. In tale posizione ognuno s' avviluppa nel suo bozzolo di seta grossolana, ed attende il momento della sua trasformazione in ninfa o crisalide, e poscia in farfalla. Usciti della loro prigione staccano essi medesimi in gran parte i fili pe' quali era sospeso il tessuto che li copriva; ciò non pertanto esso rimane sempre attaccato ai rami dell'albero, ed imbiancato dall'aria, sventola in balìa del vento, simile ad una squarciata bandiera. Il naturalista Antonio Pineda inviò a Madrid un pezzo di quella carta nativa, lunga un'auna e mezzo. Si possede pure a Madrid un nido intero di sustilli. Que' nidi, o piuttosto quelle nicchie aeree han sempre la forma ellittica ». Il Padre Calancha Gesuita, avea parlato di quest' insetto curioso, e possedeva un pezzo di carta di sustillo, sul quale erasi scritta una lettera (1).

Pianura di sale.

La relazione ancora inedita del Padre Taddeo Haenke sta per farci conoscere altre curiosità del Perù interno. Quel viaggiatore trovò nella provincia di Chiquitos un'immensa pianura coperta di stagni salsi, la cui superficie immobile e cristallizzata offriva l'immagine del verno. Gli alberi stessi ad una grande distanza eran coperti di piccioli cristalli che producevano all'occhio l'effetto di una brinata.

(1) Histoire du Pérou, I., pag. 66.

IL CHILI, IL PARAGUAY

E LE TERRE MAGELLANICHE.

DESCRIZIONE PARTICOLARE DEL CHILI.

Passando per sterili montagne, orribili precipizj e nevi eterne si penetra dal Perù nel Chili. La natura avea isolata dal mondo intero quella pittoresca, fertile e salubre regione; nondimeno la possanza degli Inca, siccome abbiamo già sopra accennato, vi aveva spinto innanzi l'armi spagnuole: ma nè l'una nè l'altra poteron sottomettere interamente quella terra di libertà.

Compendio storico del Chili. Valdivia al Chili.

Appena i Chiliesi furonsi accorti che gli avventurieri Spagnuoli miravano alla ruina de' figliuoli del sole, ai quali dal tempo di Jupangui sino allora s'eran tenuti devoti, rivoltaronsi contra i nuovi padroni, e Pizzarro che conosceva l'importanza di quella conquista, dopo l'assassinio di Almagro vi avea spedito Valdivia per rialzarvi il nome di Spagna e depredarne le ricchezze.

I Chiliesi si armano contra Valdivia.

I Curachi confederati insieme, da ogni parte valorosamente contrastarono palmo a palmo il terreno; ma non trovavano modo di resistere all'impeto de'cavalli, ai crudi assalti de'mastini, e ai fulmini dell'artiglieria: perciò Valdivia non tardò a penetrare nella bella valle di Mapocho dove fondò la città di Santiago e la fortificò con un castello, che dovea difendere ad un tempo e la nuova colonia e le vicine miniere, intorno alle quali mise tosto gli indigeni a lavorare pe'nuovi padroni. Ma siccome i Chiliesi hanno dalla natura alto animo e robustezza di complessione, non così facilmente soffrirono l'oppressione degli avidi forestieri. Per la qual cosa deliberarono di assaltare il castello eretto dagli Spagnuoli; ma essendo stata sgraziatamente scoperta la loro macchinazione, i capi della medesima vennero messi a morte. Questo

tristo avvenimento non fece che inasprirli di più, e mentre Valdivia tenevasi sicuro sì per l'esempio dato, che per aver gittato nelle prigioni del castello i Curachi sospetti, i congiurati Chiliesi assaltarono quel luogo ed obbligarono gli Spagnuoli ad abbandonare il castello e mettersi in salvo in una vicina pianura. Ma Valdivia, avuti rinforzi dal Perù con tanta forza spinse la guerra, che replicatamente battuti gli abitatori della valle di Mapocho, li sottomise.

Miniere di Quilotta.

Fu prima sua cura allora di trar profitto quanto mai potesse dalle miniere di Quilotta, ricchissime d'oro; e molti Chiliesi obbligò al lavoro; e costruì presso le medesime un forte per contenerli nel duro lavoro. Ma le gravi turbolenze suscitatesi nel Perù fecero che fosse colà richiamato Valdivia, per la qual cosa ebbe in sua vece il comando della spedizione del Chili Francesco di Villagra.

Villagra subentrato nel comando a Valdivia.

Non fu però questi molto fortunato nel comando da lui assunto; imperciocchè i Chiliesi con animo intrepido gli tennero fronte in tutti gli incontri; attaccarono i presidj di Copiapo e di Coquimbo; ne trucidarono tutti gli Spagnuoli, demolirono quelle città, ed assediarono Villagra stesso in Santiago.

Ritorno di Valdivia.

Ma giungeva al Chili di bel nuovo Valdivia in quel tempo per commissione di Gasca, ed avea seco robusta gente e veterana avida di compensarsi colle ricchezze del Chili di quello che non avea potuto a grado suo ottenere nel Perù. La prima cosa ch'ei fece fu di obbligare i Chiliesi a levare l'assedio di Santiago; indi li cacciò dalle valli di Copiapo e Coquimbo; rifabbricò quelle due città; e con tanta insistenza inseguì l'esercito Chiliese, che rotto questo e disperso, le provincie rivoltate furono costrette a ritornare sotto il giogo.

Fonda le città della Concezione, l'Imperiale ec.

Gli Inchi aveano dovuto confinarsi alla sponda settentrionale del fiume Mauly, Valdivia lo passò; e fattosi padrone di un gran tratto di paese, gittò le fondamenta della Concezione, città che inghiottita poscia dal mare per un violentissimo terremoto, si è veduta risorgere nuova a qualche distanza dal lido. Altre poi

ne edificò lungo le spiagge delle province sottomesse: sopra un colle distante quaranta leghe dalla Concezione fondò la città detta Imperiale: sedici leghe più oltre edificò la città di Villa-Rica, detta così per la ricchezza delle miniere d' oro che trovaronsi ne' suoi contorni.

Gli Araucani prendono le armi sotto la condotta di Capolican.

Ma fra gli abitatori del vasto paese che giace tra il Biobio e il Calla, detto poi Valdivia, predominava la nazione degli Arancani, popolo intrepido e risoluto, che non poteva sopportare la schiavitù, in cui Valdivia, lo avea posto. Approfittando questi della partenza dello Spagnuolo ch' erasi recato a cercare più oltre nuove miniere, concertarono un assalto generale, e si elessero un capo degno di condurli, chiamato Capolican, giovine fornito di coraggio e di finissimo intendimento. Radunò egli dunque quindici mila de'suoi robusti compatriotti, disposti a liberare dagli oppressori il loro paese o a morire, e dopo varj combattimenti ridusse gli Spagnuoli ad una spossatezza mortale di maniera che non seppero trovar salute che in una precipitosa fuga.

Capolican fa ammazzare Valdivia.

Essi però essendo vigorosamente inseguiti vennero tutti trucidati, e Valdivia che erasi sottratto a quel pericolo cadde presto prigioniere di Capolican, che il fece immantinente morire di un colpo di mazza. Si dice che gli Araucani di alcune ossa di Valdivia e d' altri Spagnuoli facessero flauti, coi quali animarsi alle battaglie, che ne conservassero i cranj per trofeo, e che di questa vittoria stabilissero una festa anniversaria, onde sostenere il coraggio della nazione.

Villagra va per vendicare Valdivia ed è sconfitto.

Non tardò molto a sapersi alla Concezione la disfatta degli Spagnuoli e la morte di Valdivia; e se Capolican fosse stato più esperto nell' arte della guerra, non è a dubitare che, marciando col suo esercito vittorioso a quella volta, avrebbe potuto distruggere interamente gli Spagnuoli. Ma Villagra, Luogotenente di Valdivia, ebbe tempo di radunare quanti Spagnuoli erano nel Chili, e di rinforzarsi con molte migliaja di Chiliesi suoi devoti colla qual gente dipoi s' incamminò nell' Araucana per far vendetta della strage dei suoi commilitoni. Ma Capolican seppe ben

condursi contro lui, ed assaltando gli Spagnuoli e di fronte e di fianco e alla coda distrusse il nerbo delle forze nemiche.

Gli Aracuani distruggono la Concezione.

Il Chiliese Loteru andò alla città della Concezione e la distrusse da colmo a fondo: quindi passò ad assediar l' Imperiale; ma invece di perdere ivi inutilmente il tempo, seppe far miglior uso del coraggio de' suoi e del proprio ingegno, perciocchè veggendo che gli Spagnuoli rifabbricavano la Concezione, ritornò colà, e fece un mucchio di cenere di tutte le opere che vi avevano ristabilite; indi andò a metter l' assedio a Santiago, e già era per farsene padrone, quando un colpo di freccia il lasciò morto.

Vien mandato Garzia di Mendoza.

Ma non per questo cessarono le ostilità: duravano esse da dieci anni, per lo più con perdita degli Spagnuoli, quando vi fu mandato con potente esercito Garzia di Mendoza, il quale dopo di essere stato vinto in molte azioni, favorito finalmente dalla fortuna, fece prigioniero il valoroso Capolican. Il trionfo di Mendoza fu di mettere a morte sì valent' uomo, sperando forse che nel sangue di lui tutto si scemasse il valore degli Araucani.

Capolican prigioniero viene ammazzato.

Ma questi, anche battuti, non perdettero animo: fecero nuove leve; montarono arditi i cavalli guadagnati sugli Spagnuoli; combatterono per più di cinquant' anni continui per la loro libertà, ruinando quasi tutte le colonie, nè ancora cedendo, tutto che si mandassero loro contro a migliaja ben disciplinate truppe.

Tentativi degli Olandesi e vane lusinghe dell' Inglese Cavendish ec.

Bolliva ancora l' odio de' Chiliesi contra gli Spagnuoli nel 1642, quando volendo gli Olandesi approfittarne, mandarono sulle coste del Chili un'armata condotta dall' Ammiraglio Brewer. Ma il fiero contegno degli Araucani rese inutili i tentativi degli Olandesi, e vane ben anche le lusinghe dell' Inglese Cavendish. Di questa fierezza, sostenuta dall' amore dell' indipendenza, gli Araucani, i Gauchi, i Gillici sonosi conservati fino al giorno d'oggi. I più saggi fra i Governatori del Chili sono stati quelli che con essi hanno fatto qualche trattato, rinunciando a cercare nelle montagne di que' popoli altre miniere. Ma l' amministrazione Spaguola, lungi dal presentare agli abitatori della parte più australe del

Chili alcun allettamento, onde trarli a civiltà, non ha fatto che indispettire le tribù stesse viventi a settentrione del Biobio, e già sottomesse. Anzi essa giunse a spargere tale disgusto negli animi de'creoli, che al primo udire i rivolgimenti accaduti in altre colonie, si sono messi con molto ardore in misura di reggersi come un popolo non avente più bisogno di tutori lontani, il cui solo interesse pareva essere quello di tenerli in un'eterna nullità.

Storici principali del Chili.

Fra gli autori ed i viaggiatori che scrissero di cose appartenenti alla storia naturale e civile del Chili, noi faremo speziale menzione dei seguenti (1).

Prospetto fisico del Chili.

Noi descriveremo qui tutto quel che s'intende ordinariamente sotto il nome di regno del Chili, cioè il Chili propriamente detto,

(1) Histoire du royaume de Chili, par Jean Yanez (in Olandese). *Amsterdam*, 1619, in 4.°

Journal van de Reyse gedaen by Oosten de straest Lemaire naer de hust van Chili, onder het beleyd van Hendrik Brower. *Amsterdam*, 1643 et 1646, in 4.°

Historica Relacion del origen de Chili, de Alonzo d'Ovaglie. *Roma*. 1646, in 4.° Trad. in Italiano. *Roma*, 1646, in 4.° fig.°

Storia naturale e civile del Chili dell' Ab. Filippo Vidaure, in 4.°

Description historique du pays de Gondea dans le Chili etc. par Alphonce de Ercilla (in Olandese). *Amsterdam*, 1649, in 12.°

Compendio della Istoria geografica, naturale e civile del regno di Chile. *Bologna*, 1776, in 8.° Trad. in Tedesco. *Hamburgo*, 1782, in 8.°

Chilidugu, sive res Chilenses, vel Descriptio status tam naturalis, quam moralis regni populique Chilensis etc. opera Bernardi Havestad. *Munster*, 1777 ad 1779, in 8.°

D. Pedro Gonzales de Ogeros, Description historica de las provincias y arcipelago de Chiloë en el regno de Chili etc. *Madrid*, 1780, in 4.°

Istoria naturale del Chili dell' Ab. Molina. *Bologna*, 1782 in 8.° e 1810, in 4.° Trad. in Francese, *Paris*, 1789, in 8.°

Neueste Politische und Physikalische Nachrichten aus Chili (inserito nel Portafoglio storico, 1786, Fasc. I.).

Saggio della Istoria civile del Chili del signor Abate Molina. *Bologna*, 1787, in 8.° Nel vol. VIII. delle Lettere Edificanti (prima edizione) si trovano importanti notizie sopra molte nazioni del Chili, quali sono i Moxo, i Purcha ed i Poya.

all' occidente delle Ande; il Nuovo-Chili e le provincie di Cuyo all' est di quelle montagne.

Situazione, estensione.

Il Chili propriamente detto è situato sulla spiaggia del mar Pacifico, fra il 23 ed il 45 grado di latitudine australe, e fra il 304 e 308 gradi di longitudine, all' est del primo meridiano dell'isola di Ferro. La sua longitudine, dal settentrione al mezzodì, è di 500 alle 550 leghe, e la sua larghezza, da levante a ponente, è di circa 80, comprendendo la catena dell' Ande. Ha per limite all' ouest il mar Pacifico; al nord il Perù; all'est il Tucuman, ed al mezzodì le terre Magellaniche. Le Ande lo separano da tutte queste regioni. La provincia di Cuyo trovasi fra il Chili ed il Tucuman, dal 30 al 35 paralello di latitudine. Il Nuovo-Chili si estende indefinitivamente al sud della provincia di Cuyo, verso i Pampas di Buénos-Ayres ed i deserti della Patagonia.

Clima.

La fresca temperatura e le stagioni regolari vi mantengono il vigore e la salute nella natura animale. Vi regna la primavera da Settembre a Dicembre; comincia allora l'estate dell' emisfero australe. I venti spirano da tramontana dalla metà di maggio alla fine di settembre, ed è quella la stagione delle piogge. Nel resto dell' anno i venti vengono dal sud, sono asciutti, e si risentono a sessanta ed anche ottanta leghe in distanza dalla costa.

Suolo.

Quanto al suolo di questo paese sembra che la costa non presenti che una stretta spiaggia, dietro la quale sorgono senza gradazione parecchie file di montagne. I fianchi di tali montagne han fertili pianure irrigate da piccioli fiumi, e ne' siti coltivati sono coperte d' orti, di vigne e di pascoli. Le sommità delle Ande, ove ardono fra la neve quattordici grandi vulcani, fan corona a quella interessante prospettiva. L' oro ed il rame abbondano ne' monti; sussistono nelle Ande intiere montagne di calamita. Le rive sono coperte di una sabbia ferrigna; ma ad onta di queste qualità metalliche del terreno la vegetazione fa mostra della più maravigliosa energia. Ne' boschi vegetano alberi enormi, quali preziosi per l' incorruttibilità del loro legno, quali utili per le loro gomme e resine. La pianura adorna di arbusti aromatici e salini, si presenta propizia a tutti i generi di coltivazione Europea. È

quello il solo paese del nuovo continente ove siasi potuto far vino. I lama, le vigogne, i viscachi si moltiplicano in libertà. I cigni del Chili hanno la testa nera, ciocchè gli avvicina a quelli della Nuova-Olanda.

Vegetabili.

Il regno vegetabile ed animale di questo paese non è conosciuto che per le poche esatte descrizioni di Molina, dalle quali però si conosce che vi si trovano molti oggetti nuovi per la scienza, e ben utili all'industria. Non sapremmo determinare tutte le spezie di legni odorosi, resinosi ed altri indicati da Molina; nè potrebbe dirsi se il pino del Chili esser debba classificato tra i nostri alberi coniferi, a'quali rassomiglia, e se i cedri delle Ande non sieno diversi da quelli del Libano. Tutto ciò che sappiamo si è che stan sull'Ande immense foreste ed alberi di smisurata grandezza. Due alberi simili al mirto, *myrtus luma e maxima*, giungon qui alla lunghezza di quaranta piedi. L'ulivo ha fin tre piedi di diametro; l'erbe copron il bestiame ne' prati. Veggonsi poma grosse come una testa e pesche del peso di sedici oncie. Parecchi arboscelli e piante abbondano di materia colorante di un nero assai carico. La *puya*, albero poco alto ma assai grosso, copresi di una spezie di scaglia.

Animali.

Parecchi quadrupedi del Chili, sebbene classificati nei sistemi de'neturalisti, non conosconsi che imperfettamente: tale è il castore del Chili, *castor huidrobius*, che abita le rive de'laghi, e de'fiumi ma che non fabbrica come il castore comune, e che somministra una pelle tenuta in gran conto; tali sono anche la lontra o topo acquatico colla coda compressa alla sommità; il mulo azzurro, il topo lanuto, il cui pelo lunghissimo, fino come la ragnatela, adoperavasi da'Peruviani in luogo della miglior lana, il *mus maulinus*, e lo scojattolo del Chili, che rassomiglia al ghiro.

Topografia.

Venendo da tramontana noi incontriamo in primo luogo il distretto di Copiapo, la cui città principale è *San Francesco de la Selva.*

Copiapo.

Vi piove di rado: il clima è sempre dolce: i frutti sono di bonissima qualità: ha molte miniere di rame, di solfo purissimo, di calamita, lapislazzuli, oro ed argento.

Coquimbo.

Il distretto di Coquimbo è lungo 80 leghe e largo 40 da levante a ponente: produce vino, grani ed olio finissimo; ha molte miniere d'oro, d'argento, di rame, di piombo, di mercurio, somministra eccellenti cavalli e pelli di vacche, di cui si fa gran commercio a Lima. La capitale, che porta lo stesso nome ed è anche appellata *Serana*, è distante un quarto di lega dal mare: vi regna una primavera continua, e vanta belle abitazioni ornate di giardini con superbi viali di mirti. Presso Coquimbo e Guasco sembra che la terra sia impregnata di sostanze metalliche. Il rame è d'ottima qualità; se ne esportano annualmente diecimila quintali per la Spagna e trentamila per Lima.

Quilota.

Il distretto di Quilota ha per capitale *S. Martino de la Coucha*, ha miniere d'oro e di rame: produce vino, biade, bestiame, e dà il suo nome a grossissime poma.

Valparayso.

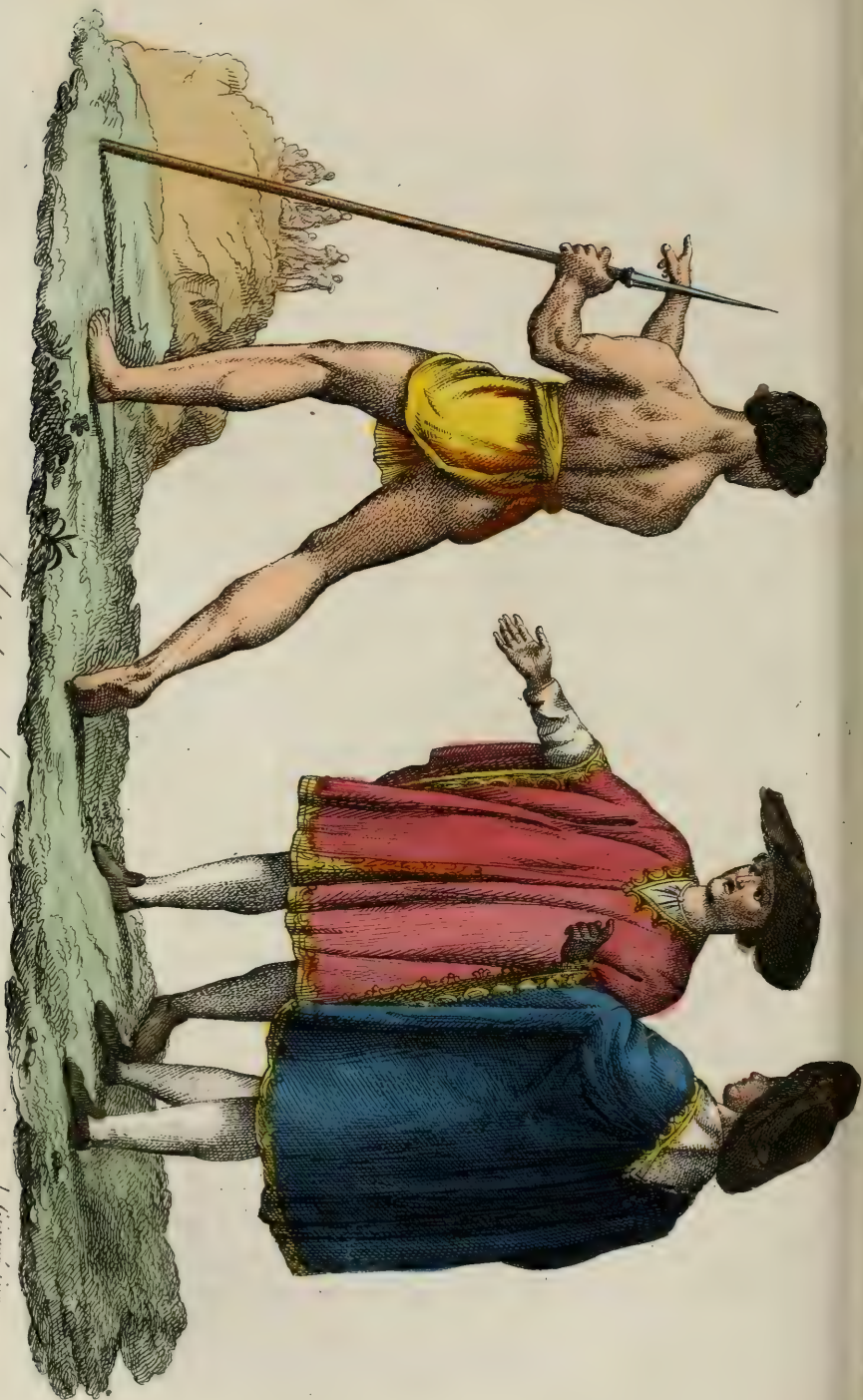
Ma il porto principale del Chili è Valparayso trenta leghe distante da Santiago capitale del Chili. Se ne esportano per Lima formento, farina, una considerabile quantità di picciolo cordame, pesce salato secco, pere, mele, persici ed altre frutta. Valparayso ne riceve in cambio zucchero, tabacco, indaco e liquori spiritosi. Il porto parve a Vancouver molto esposto ai colpi di vento del nord (1).

Santiago capitale del regno.

Santiago, propriamente San-Yago, capitale di tutto il regno del Chili, è situata al grado 33 min. 40 sec. 11 di latitudine sud e a trenta leghe del porto di Valparayso. » Questa città, dice Vancouver tom. V. pag. 379 ec., ha più di una lega di Francia di circonferenza: le strade si tagliano ad angoli retti, e ve n'ha di lunghe un quarto di lega, larghe, ma assai sudicie ». La popolazione è valutata 30,500 anime. La piazza maggiore è decorata d'una bella fontana; il fiume Mapucho che passa in mezzo alla città, e che altre volte l'indovinava frequentemente, è al presente tenuto in freno da un argine grandioso. Meritano d'essere mentovati alcuni edifizj di Santiago a motivo della loro magnifi-

(1) Vancouver, Voyage, tom. V. pag. 410 etc.

L. Giarré inc.

Abitatori di Santiago

cenza, sebbene non vi sieno sempre state osservate le regole dell'architettura. Si distingue il palazzo della zecca, la nuova cattedrale ed alcune altre chiese; sonovi bellissime case private, consistenti tutte in un solo piano terreno, ma vasto ed assai elevato. Santiago è la residenza di un capitano generale, che è nello stesso tempo presidente civile del regno del Chili; di un Vescovo, di un tribunale supremo: havvi una università, un collegio di nobili, dodici conventi d'uomini e sette di donne.

Foggia di vestire degli abitatori di Santiago.

La foggia di vestire degli abitatori di Santiago non è di sì pessimo gusto quanto è quella usata da que' delle Concezione, di cui siamo per parlare, nè sì magnifica quanto quella che vien praticata a Lima, ma è in tutto simile alla maniera di vestire degli abitatori di Quito. Gli uomini portano comunemente i *ponco* fuori però delle occasioni di cerimonie. Vedi la tavola 26.

Miniere d'oro.

Le principali miniere d'oro sono a levante di Santiago, a Petorca; ma come quelle del Perù sono rilegate nelle regioni delle nevi. La montagna d'Upsallata è sì ricca di minerale che produce fin sessanta marchi per quintale.

Maule..

Il distretto di Maule, il cui principal luogo chiamasi Talca, abbonda di vino, tabacco, grani e capre. Esso ha molte miniere d'oro, e particolarmente quella del monte Chivato, famosissima per la sua quantità d'oro puro.

Concezione.

La provincia della Concezione si estende dalla riva di Maule a quella di Biobio, che è il limite delle parti regolarmente abitate del Chili. Il clima è temperato, e vi si distinguon le quattro stagioni dell'anno come in Europa, ma ad epoche inverse. Il suolo è fertilissimo: il grano dà il sessanta per uno; la vite produce colla stessa abbondanza, e le campagne sono coperte di bestiame. La città della Concezione essendo stata inghiottita dal mare in occasione di un terremoto, se ne fabbricò una nuova a qualche distanza del lido: essa vien appellata indistintamente la Mocha o la nuova Concezione: contiene circa diecimila abitatori; è la residenza di un intendente e di un comandante militare, l'autorità de' quali si estende sulla provincia della Concezione, che

abbraccia il mezzodì del Chili; ma noi non ne sapremmo indicare i confini con precisione. Talcaguana, picciola città sulla baja della Concezione, è uno dei più ampj e comodi siti da rinfresco che trovinsi sulla costa del Chilì.

Le fortezze d'Araucos, di Tucapel ed altre erano destinate a formare una barriera contra le scorrerie degli indigeni, oggidì sommessi e tranquilli.

De la-Pérouse (1) ci lasciò alcune notizie sugli usi e sui costumi degli abitatori della Concezione. Il popolo, egli dice, è ladro in sommo grado e le donne sono estremamente compiacenti, ma gli abitatori del primo stato, i veri Spagnuoli, sono assai civili e cortesi. Egli ci descrive l'accoglimento che gli venne fatto in Talcaguana dal comandante Sabatero, ed il convito ed il ballo in onore di lui coll'invito delle principali signore della città.

Foggia di vestire degli abitatori della Concezione.

L'abbigliamento delle donne, egli dice, consiste in una gonnella fatta a pieghe, di quelle antiche stoffe d'oro o d'argento che si fabbricavano una volta a Lione: queste gonnelle, che vengono però riservate per le grandi congiunture, possono essere, come i diamanti sostituite nelle famiglie, e passare dalle madri alle figlie; altronde queste ricche vesti non sono usate che da alcune cittadine di alta condizione; le altre hanno appena di che coprirsi. La foggia d'abbigliarsi di queste dame fu dipinta dal signor Duché de Vancis ed incisa da Thomas: essa trovasi rappresentata nella Tavola 5 dell'Atlante del Viaggio di La Pérouse: noi ve la presentiamo nella Tavola 27. Una gonnella increspata che lascia scoperta la metà della gamba, e che è attaccata molto sotto la cintura; calzette rigate di rosso, di azzurro e di bianco; scarpe sì corte che tutte le dita sono piegate, in guisa che il piede è quasi rotondo; ecco l'abbigliamento delle dame del Chili: i loro capelli sono senza polvere, quelli di dietro divisi in picciole trecce che cadono sulle loro spalle; la loro giubba è ordinariamente di stoffa d'oro o d'argento: essa vien coperta da due mantellette, la prima di mussolina, e la seconda, posta sopra, di lana a varj colori, giallo, azzurro o rosa: queste mantellette di lana avviluppano la testa delle dame quando sono in istrada e che fa freddo; ma quando

(1) Voyage, Tom. II. chap. 3 pag. 58 e seg.

Tav. 27

L. Guarré inc.

Abitatori della Concezione.

elleno trovansi negli appartamenti sogliono porle sulle loro ginocchia, e ci ha un certo giuoco con queste mantellette di mussolina, mettendole, levandole e rimettendole con molta grazia. Esse, prosegue La-Pérouse sono generalmente belle, gentili e sì amabili, che certamente non ci ha alcuna città marittima in Europa, in cui i navigatori stranieri possano esser ricevuti con tanta amenità ed affezione.

Valdivia.

La città capitale provincia di Valdivia porta lo stesso nome: essa è situata su di un'eminenza ben fortificata, ed è una delle migliori piazze dell'America: possede un porto buono e ben difeso: le sue campagne sono fertilissime: il paese abbonda di miniere d'oro e somministra ottimo legname da costruzione.

Isole del Chiloe.

La grand'isola di Chiloe è la principale dell'arcipelago di Chonos, composto di 47 isole, 25 delle quali popolate e coltivate. Essa è lunga 38 leghe e larga nove: produce grano, orzo, lino, cignali, con cui si fanno ottimi presciutti; ha inoltre eccellente legname da costruzione. È popolata da 25m. Spagnuoli ed indigeni, ed havvi il bel porto di S. Carlos di Charcao e la città di S. Juan de Castro. Gli indigeni parlano un linguaggio particolare chiamato *velichè*. Il clima è sano, ma freddo e piovoso. Un enorme globo di fuoco scoppiò l'anno 1737 sulle isole Guaytecos, e vi incenerì tutti i vegetabili (1). Ad una distanza di 160 leghe in mare sorgono le due isole di Juan-Fernandez divenute celebri pel ricovero che la maggiore di esse presenta ai naviganti. È da mezzo secolo in qua occupata da una picciola colonia di Spagnuoli, che vi costruirono un forte ed una borgata. Gli abitatori vivono in pace all'ombra delle loro ficaje e delle loro viti (2). Sogliono i navigatori denominare la grand'isola *Mas-a-tierra*, vale a dire la più vicina al continente, e chiamare la minore *Mas-a-fuero*, cioè la più esterna. Crescon in quest'isole il cedro, il legno di sandalo ed il pepe simile a quello di Chiapa al Messico. Le sole capre salvatiche abitano i boschi pittoreschi di quest'ultima (3).

(1) Viajero Universal. XV. pag. 366.

(2) Relation de M. Moss, Annales des Voyages, XVI., pag. 169.

(3) Quest' isola è famosa pel celebre Robinson-Crusoè. Sembra che un

Il Chili orientale o Cuyo.

Rientriamo sul continente. Se dalla capitale del Chili vogliam dirigersi verso il Paraguay convien valicare le Ande, ove bene spesso il viaggiatore è assalito da violenti temporali. Si passa per Mendoza capitale della gran provincia di Cuyo, che chiamasi anche *Trasmontano* a motivo della sua posizione rispetto al Chili, ed è fertile di frutta e biade. Se ne trasporta il vino a Buenos-Ayres e a Monte-Video, ma ha il colore ed in parte anche il sapore di una pozione di rabarbaro e di sena. Gli dan forse un tal gusto gli otri di becco incatramati entro i quali si trasporta; nè si beve quasi altro vino in tutto il Paraguay (1). Questa provincia abbonda d'ogni sorta di bestiame, vigogne, guanachi, *vicachas*, pernici, e di *rhèa amèricana* ossia struzzi Magellanici: la carne del cignale è di eccellente qualità, ed in generale i viveri vi si trovano per poco prezzo. Gli abitatori sono destri alla caccia e particolarmente a quella dello struzzo, il cui esercizio li rende sì leggeri, che al dire d'Alcedo, seguono un cavallo alla corsa (2).

certo Alessandro Selkirk, Scozzese, sia stato abbandonato in quest'isola deserta dal suo capitano, ove egli visse per alcuni anni, fino a quando venne scoperto dal capitano Wood Rogers nel 1709. Egli erasi quasi dimenticato della sua lingua materna, e poteva appena farsi intendere pronunziando le parole a metà: era coperto di pelli di capre, non voleva bevere che acqua, e durò fatica ad accostumarsi ai cibi del vascello. Durante il suo soggiorno nell' isola aveva ucciso cinquecento capre ch' ei prendeva al corso, e ne aveva lasciate in libertà quasi altrettante dopo di aver ad esse segnata l' orecchia. Alcune di queste furono prese molti anni dopo dai marinaj dell' ammiraglio Anson. Allorchè Selkirk giunse in Inghilterra venne consigliato a pubblicare la relazione della sua vita e della sua avventura nel suo picciolo imperio. Si dice ch' ei consegnasse le sue memorie a Daniel Defoe affine di disporle per la stampa. Ma questo scrittore coll' ajuto delle dette memorie e della fervida sua immaginazione, trosformò Alessandro Selkirk in Robinson-Crusoé, e restituì al primo le sue carte, di maniera che non ne ebbe alcun profitto. Esse erano probabilmente poco acconcie ad essere pubblicate, e Defoe non ne trasse che poche idee, le quali però somministrarono bastante materia alla compilazione della sua celebre opera.

(1) Don Pernetty, tom. I. pag. 291.

(2) Alcedo, alla parola *Cuyo*.

Costumi ed usanze dei Chiliesi indigeni.

I Chiliesi indigeni sono generalmente robusti, di buona forma, di spalle grandi, petto alto, di membra ben disposti, agili, snelli, nerboruti, valorosi, audaci, forti nel travaglio e assai sofferenti di fame, freddo e caldo, dispregiatori delle proprie comodità e della medesima vita, quando è necessario rischiarla per l'onore e per la libertà, senza desistere dall'impresa con perfidia e costanza incredibile.

Carattere de' Chiliesi.

» Han fama gli Indiani del Cile, così Alonso d'Ovaglie (1), per la bocca di tutti quei che li conoscono, di essere i più valorosi e più forti guerrieri di quel tanto dilatato mondo: piacesse a Dio che non avessimo avuto tanta esperienza di questo, che quel regno oggi sarebbe de' più fioriti e ricchi dell'Indie, di che non è picciola prova per lo stato nel quale oggi si trova, benchè vi sia stato quel perpetuo contrasto di guerre, essendo più di cento anni che si cominciò a combattere, senza aver punto lasciato l'armi dalle mani, che è cosa maravigliosa e degna di ponderazione, che avendo gli Spagnuoli soggettato in breve spazio imperii tanto potenti, come furono quelli di Montezuma nel Messico, e dell'Inca nel Perù, non abbiano mai potuto soggettare del tutto questi valorosi guerrieri del Cile, figli di quella Cordigliera, che par comunichi a quelli la crudezza incontrastabile delle sue inespugnabili rupi ed asprezze ».

Antonio de Herrera (2) assegna la ragione del non essersi assoggettati a questi Monarchi, e dice ch' essi non potevano soffrire la sovranità colla quale venivano trattati, essendo considerati come se fossero di un'altra specie; che tal sorte di tirannia era insopportabile al loro generoso cuore ed animo valoroso; e che perciò resisterono sempre alle armi di quelli, i quali avendo soggettato una gran parte dell'America, trovaron sempre una costante opposizione ne' Chiliesi sebbene i più vicini ai confini del Perù.

Loro governo.

Per questa medesima ragione non solo resisterono alla signo-

(1) Historica Reralatione del regno del Cile ec. cap. II.

(2) Tom. III. Dec. 5 pag. 76.

ria degli Inca, ma non vollero mai ammettere Re della propria nazione nè della forestiera, perchè l'amore e la stima della propria libertà prevalsero sempre contra tutte le ragioni di stato, colle quali poteva la politica persuadere il contrario.

Origine de' Cacichi.

Nemmeno usarono essi il governo a modo di repubblica, perchè il loro animo impaziente e guerriero non potè accomodarsi col tempo troppo necessario per l'accordo ed unione di molti pareri; e perciò ciascuno o per meglio dire ogni famiglia elesse uno che la governasse, agli ordini del quale gli altri obbedivano; e di qua ebbero origine i Cacichi che sono i Principi e signori che dopo andarono ereditando succedendosi di padre in figlio.

Loro adunanze.

Benchè però ognuno di questi Cacichi governi la sua giurisdizione senza nessuna dipendenza da altri, nulladimeno quando si presenta qualche occasione dalla quale dipende la conservazione di tutti e delle loro terre, si uniscono i Cacichi alle persone principali, convocandosi per mezzo d'ambasciatori, e risolvono in quelle ragunanze ciò che par loro migliore; e se si tratta di guerra difensiva od offensiva eleggono a capitan-generale non un Cacico od il più nobile o più potente, ma il più valoroso, e a questi tutti gli altri obbediscono, e in sì fatta maniera si sono conservati tanti anni, senza che nessuna forza abbia potuto mai prevalere contro di essi. Le ragunanze sono fatte nella più amena campagna, dove portano gran copia di *cicia o sciscia*, che è il loro vino, ed animano col caldo di questo liquore il furore militare; si alza nel mezzo di tutti quello a chi per anzianità o per altri titoli spetta far il ragionamento, e propone il fine della ragunanza, e con grande eloquenza (in che sono assai segnalati) adduce le ragioni più atte a persuadere. Tutti sono obbligati a seguire la maggior parte de' voti, e si pubblica poi a suon di tamburi o di trombette la cosa determinata, e dopo tre giorni di esame non trovandosi inconvenienti, si passa a confermare il decreto, e si procurano i mezzi che pajono più efficaci per conseguire l'intento.

Nobiltà.

Antonio de Herrera nel luogo cita[illegible]ido de'Chiliesi dice

che tra essi sono alcuni di miglior condizione del volgo, i quali nella stessa maniera degli Europei, meritarono i titoli distinti pel valore con cui si difesero da' loro nemici.

Armi.

L'armi che usano sono picche, lancie, accette, mazze inchiodate, dardi, archi, bastoni, lacci di nervi e di forti vinchi con cui lanciano le pietre. Guerreggiano a cavallo con lancia e targa, l'uso delle quali hanno appreso dagli Spagnuoli, dai quali ebbero pure i cavalli ed il ferro, supplendo anticamente a quest'ultimo con una certa sorte di legno duro, e di tal qualità che nella cenere calda s'intostisce e s'indura, e serve quasi come se fosse acciajo. Usano forti e duri corsaletti, bracciali, armature di capo, celate di diverse fogge, e tutte queste cose fatte di cuojo crudo di toro, che dopo seccato è impenetrabile quasi come l'acciajo, e sono migliori e di facile maneggio, perchè essendo più leggiere lasciano il corpo libero per combattere. Non può chi porta la picca, portar la freccia; nè chi usa la mazza aver altra arma, e ciascuno mena le mani collo stromento cui si è assuefatto da giovane, e nel cui uso mostra forza ed agilità.

Maniera di guerreggiare.

Formano i loro squadroni, e ciascuna fila ha circa cento soldati: tra una picca e l'altra trovansi i saettatori che sono difesi dalle picche de'soldati che stanno spalle con spalle: se il primo squadrone è superato e sbaragliato, soccorre subito il secondo con tanta prestezza, che par non abbia mancato dal suo posto il primo; e lo stesso fanno il terzo e quarto, succedendosi gli uni agli altri come le onde del mare. Procurano aver sicura e nella minor distanza possibile la ritirata in pantani e lacune; dove sono più difesi che in qualsivoglia forte castello. I soldati venturieri vanno innanzi dell'esercito, e sono tanto coraggiosi che sfidano l'inimico, perchè esca in campo da solo a solo; e anche oggi fanno lo stesso cogli Spagnuoli. Marciano con grande orgoglio e bizzarria ambiziosi di onore al suono de'loro tamburi e trombette con l'armi dipinte di vistosi colori, e con pennacchi di piume assai galanti e belle.

Fanno i loro trinceramenti, quando loro importa, di grandi e grossi alberi, de'quali pure fanno gli steccati, lasciando nel mezzo la piazza d'armi, e anticamente solevano fare dentro questo

un altro forte: ed all'intorno fanno una fossa coperta e seminata di erbe e fiori, sotto le quali cose stanno ficcati acuti pali e spine per istroppiare i cavalli del nemico, e altre ne fanno anche più profonde perchè restino conficcati.

Spirito bellicoso.

Lo spirito bellicoso di questa gente ha principio dal suo naturale, poichè sono collerici, impazienti, furiosi e nelle vendette notabilmente crudeli, strappando inumanamente il cuore ai loro prigionieri, facendoli in pezzi e sollevandoli colle picche.

Maneggio de' cavalli.

Sono gran cavallerizzi; e con un semplice fusto vanno più sicuri che altri su buone selle, e si espongono correndo per rupi scoscese, col corpo tanto dritto e fermo sopra il cavallo, come se vi fosse inchiodato, nè sono imbarazzati dagli abiti perchè vestono semplicemente. Ciascuno però in marcia porta seco il suo mangiare.

Abitazioni e suppellettili.

Le loro abitazioni non ebbero mai forma di città: i Cacichi vivono co' loro vassalli ripartiti chi in una valle, chi alla falda di qualche monte, chi sulla riva di un fiume; altri all'entrata di un bosco, altri dentro di una montagna, od alla spiaggia del mare, senza altro governo nè consiglio che la volontà del Cacico, al quale gli altri stanno soggetti e pronti ad obbedire. Le loro case sono ordinariamente di paglia, picciole, senza finestre; nè stanno unite o continuate le une colle altre; ma ciascuna da per se, di maniera che, quando loro viene capriccio di mutar sito, pigliano la casa e la trasportano in dodici o venti uomini, secondo la maggiore o minor grandezza della medesima. I loro addobbi sono di pochissimo valore essendo gente dispregiatrice d'ogni superfluità: la dura terra sulla quale stendono alcune povere pelli, è il loro letto; hanno per guanciale un mattone o un pezzo di legno sopra cui raddoppiamo la coperta che il giorno serve loro di mantello: si coprono con una o due coperte assai grosse tessute di un filo grosso quanto un dito: hanno tre o quattro piatti ed un cucchiajo di legno, od una conchiglia di cui si servono pel medesimo uso; una zucca nella quale bevono ed il suolo od un picciolo banco per tavola.

Cibi e bevande.

Semplici sono i loro cibi: mangiano poca carne: il loro ordinario sostentamento consiste in maïz, frutte ed erbaggi. Essi non ebbero notizia del formento fino all'entrata degli Spagnuoli nel loro paese; quindi mangiavano la *mote*, che è il loro maïz, cotta con acqua semplice, ed essa è stata sempre ed è il sostentamento più universale degli Indiani. Questo non solamente serve loro di cibo, ma ben anche di bevanda, cui fanno con farina tosta o disfatta semplicemente in acqua, oppure cocendola e facendo la *cicia* che è, come abbiamo già detto, il loro vino ordinario. Il modo di fare la farina consiste nell'indurire il maïz ne' loro *leupez*, che sono grandi barattoli di creta contenenti arena cui mettono al fuoco e quando è ben calda vi pongono il maïz sgranato, il quale, mescolato prestamente con un mazzetto di legne, s'indurisce; indi cavatolo lo macinano sopra una pietra incavata con un'altra della grandezza circa di un pane e di figura ovale. Quest'ufficio è proprio delle donne, e sarebbe una grande ignominia, che un uomo si occupasse in ciò, od in far la cucina o in altri simili ministerj.

Modo di vestire.

» Il modo di vestirsi, così prosegue Alonso d'Ovaglie, nel cap. IV della citata Relazione, sebbene galante e di vistosi colori, co'quali tingono la lana, di cui fanno i loro abiti, è assai semplice e leggiero, perchè nè meno usano fodere in nessuna parte del vestito, nè mettono una cosa sotto l'altra.

Abito degli uomini.

I calzoni arrivano fino al ginocchio o poco più, aperti e sciolti come calzoni di tela, e toccano immediatamente la carne, perchè non usano camicia: vestono il corpo con quella che chiamiamo camiciola, e la quale non consiste in altro che in sei palmi di lanetta aperta nel mezzo alla lunga, tanto quanto basta per entrare in quella la testa; e cinta dopo con un funicello senza che abbia altra fattura nè artifizio, come nè meno l'ha la coverta che corrisponde al mantello, cui chiamano *Ciogni*, che usano quando van fuori di casa, e questa è come una sopra tavola o coverta di letto; portano le braccia e le gambe nude, il piede calzato con l'*oxosa* o scarpe di corde. Portano pure il capo scoperto, legato con una cinta di lana a varj colori con la

sua frangia, circondandolo a modo di fettuccia, cui alzano o levano del tutto dalla testa in segno di cortesia, come noi facciamo coi cappelli ».

Ornamenti.

Nelle loro feste, balli ed allegrezze, benchè non aggiungano altri vestiti, migliorano però la qualità di quelli, perchè conservano per queste occasioni i vestiti di miglior colore, a liste variate e delle più fine lane. Si mettono al collo catene di *gliancas*, cui cavano da certi pesci del mare, e sono fra di loro di gran pregio; altri si mettono filze di lumache e altre cose virtuose, e quei dello stretto le portano di gioje preziose, lavorate con molta bizzarria e ammirabile artifizio. In queste occasioni si mettono sul capo alcune ghirlande non di fiori, ma di lane di diversi colori assai fini, nelle quali di quando in quando mettono begli uccelli e altre curiosità di stima appresso di loro, e all'uno e all'altro lato alzano belli pennacchi alti più di due palmi, di piume bianche, rosse, azzurre, gialle e di altri colori.

Abiti delle donne.

Le donne portano come gli uomini le braccia scoperte e non altra parte: non usano scarpe, ma il loro mantello è sì lungo che giugne a coprire fino i piedi. Questo mantello, che in alcuni luoghi però è più corto, è affatto semplice, e lo portano immediato al corpo senza camicia; l'attaccano sulle spalle con punte di argento, che chiamano *topos*, o d'altra materia, donde lasciandolo cadere fino ai piedi per raccoglierlo e applicarlo al corpo si stringono dalla cinta fino al petto con una fascia di lana assai forte e galante, larga quattro dita, e tanto lunga che con le molte volte che con quella si cingono, serrano il corpo, lo rassettano, ed essa scalda più che un ben aggiustato giubbone, nè usano altro abito che questo quando sono in casa.

Le più bizzarre che s'allevano nelle città degli Spagnuoli han pigliato l'uso di calzarsi, di portare la camicia e sotto il manto la faldiglia: non si potrebbe però fare ad un'Indiana maggior disonore che metterle il velo sul capo, il manto, il collare, i guanti o altri ornamenti che usano le Spagnuole; e assai più se venisse obbligata ad acconciarsi la faccia con rossetto; tanto abborriscono le Indiane, anche quelle nate tra le Spagnuole, mutare il costume de' loro antenati, il quale consiste nel portare il

L. Giarrè inc.

Danza de' Chiliesi.

capo co' suoi capelli naturali intrecciati sulle spalle, e dinanzi tagliati sino sopra le ciglia, e le ciocche che cuoprono fino alle guancie, sì che resta la faccia decentemente coperta senza altro ornamento. Quando escono di casa aggiungono al manto quella che chiamano *gliquiglia*, che è un' altra mezza camiciuola quadrata cui mettono sopra le spalle ed attaccano dinanzi al petto col terzo *topo* o punta corrispondente a quei del manto; e così escono di casa con gran modestia, cogli occhi fissi in terra, perchè naturalmente sono oneste e vergognose ».

Danze.

Abbiamo già veduto come sogliono ornarsi i Chiliesi nelle loro feste e balli: ora passeremo ad osservare, seguendo quanto ci vien riferito da Alfonso d' Ovaglie in che consistano le loro danze. » Il modo di ballare, egli dice, è a salti moderati, alzandosi assai poco dal pavimento, e senza nessun artifizio de' passi rotti, capriole, e rigiri che usano gli Spagnuoli: ballano tutti insieme facendo una ruota, e girando gli uni cogli altri intorno ad uno stendardo, cui nel mezzo di tutti tiene un alfiere eletto a tale uffizio: vedi la Tavola 28: vicino a lui mettonsi le brocche del vino e della cicia d' onde van bevendo mentre ballano, facendosi brindisi gli uni con gli altri; perchè è costume tra questi Indiani di non bere mai da se solo ciò che gli vien dato, ma di beverne prima un poco facendo il brindisi, e poi passarlo subito all' invitato, e questi senza finire di dare il vaso all' altro; e così van tutti bevendo, e non lasciano di bere finchè cadono tutti sul pavimento, dopo di aver continuamente ballato e cantato al suono de' loro flauti e tamburi. Le donne, come più vergognose non si mescolano in questi balli, se non una o due dopo che si sono scaldate col vino, ed allora non entrano nella ruota degli uomini, nè arrivano a perdere tanto il giudizio come quelli, affine di poter attendere alle loro case, e custodire i mariti che non si facciano male.

I flauti, che si suonano in questi balli sono fatti di ossa d' animali. Gli Indiani guerrieri li fanno di ossa degli Spagnuoli od altri nemici vinti od ammazzati nelle loro battaglie, in segno di trionfo. Cantano tutti insieme alzando la voce ad un tuono, senza nessuna differenza di bassi, soprani o contralti, e terminata la stanza, sonano subito i loro flauti e alcune trombette, e poi tor-

nano a ripetere la stanza e subito dopo a suonare. Cantano gridando tanto alto, e sono tanti quei che si uniscono in questi balli, che si fanno udire d'assai lontano ».

Giuochi. Il giuoco della Ciueca.

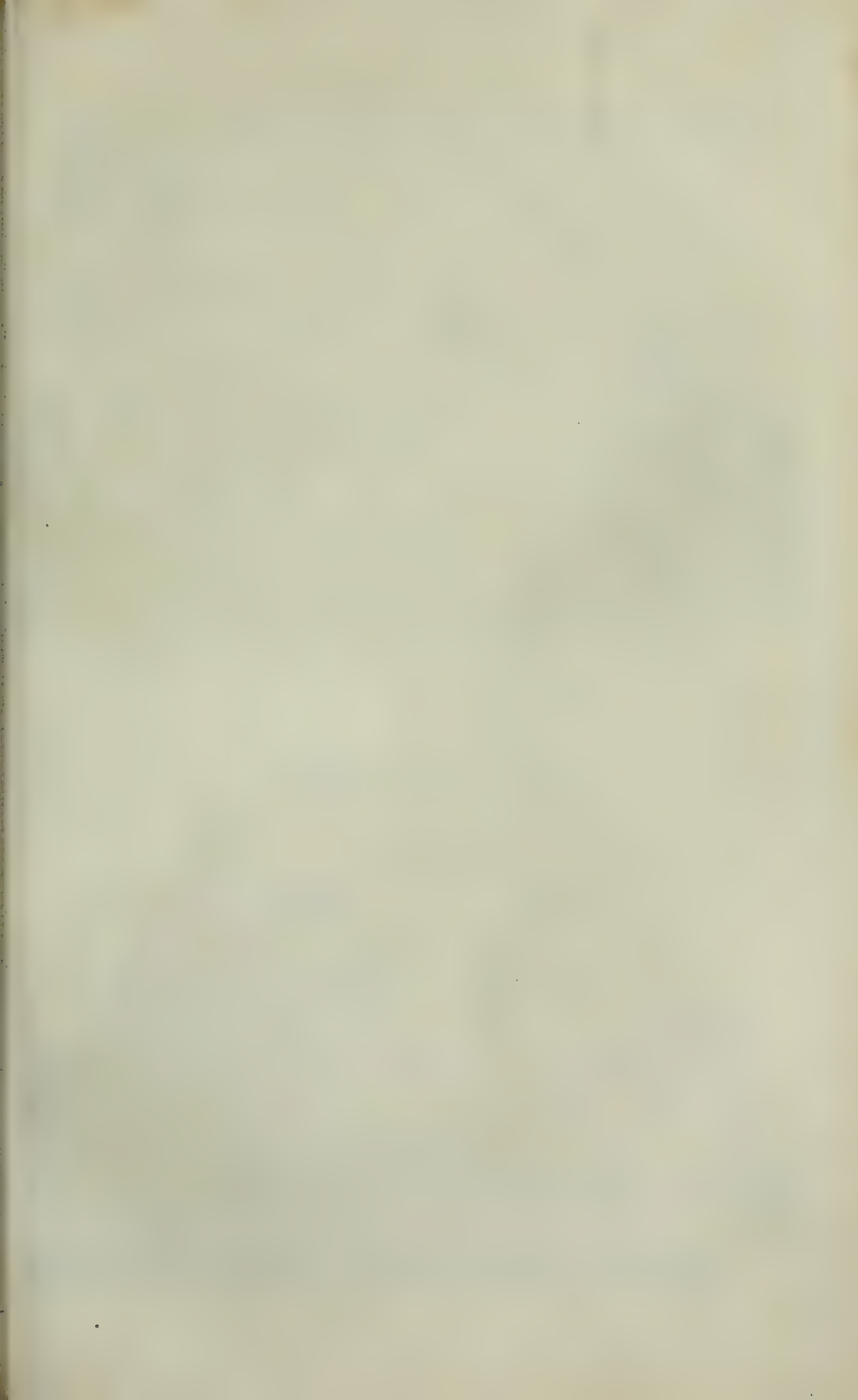
Mentre alcuni ballano e cantano, altri soglion trattenersi in varj giuochi fra i quali distinguesi quello detto della *Ciueca*, il quale giuoco » ancorchè si giuochi, così d'Ovaglie, come mi vien detto in alcune parti di Spagna, non però gli Indiani l'appresero dagli Spagnuoli, come hanno imparato il giuoco delle carte ed altri, perchè questo giuoco lo giuocavano molto avanti ». La Tavola 29, nella quale ci vien rappresentato sì fatto giuoco, ci manifesta bastantemente che sorta di giuoco esso sia. » Anche le donne, prosegue il detto storico, giungono alla *Ciueca* che è il giuoco nel quale gli Indiani fanno maggiori dimostrazioni d'agilità e leggerezza, per l'emulazione colla quale ciascuna parte, che suol essere di trenta o cinquanta persone, procura portare al termine stabilito la palla. A tale effetto si ripartono in differenti posti per aver miglior agio d'avanzar la loro parte, dando a tempo il colpo e cacciando al termine prefisso la palla senza impedimento del contrario; e quando succede che concorrano tutti due insieme, allora corrono dietro quella come daini, questa per avanzarla con un altro colpo, e quella per impedirla col suo e drizzarla alla parte contraria, che è quella dalla banda loro. È cosa degna di vedere questo giuoco, e vi concorre gran gente, e sogliono stare tutta la mezza giornata per guadagnare i premj che si mettono per i vincitori, ed alcune volte non si finisce ed è necessario terminarlo in un altro giorno ».

Giuoco de los Porotos.

Il giuoco *de los Porotos* è così detto perchè vien giuocato con cose chiamate con questo nome, le quali sono una spezie di fave bianche tinte di nero da una parte. Gli Indiani ne pigliano una certa quantità tra due dita, e le lasciano poi cadere in terra, facendole passare per mezzo di un anello grande che sta alquanto alzato da terra: quegli, le cui fave caddero in terra colla parte dipinta, fa maggior punti e guadagna. Volendo essi giuocare a questo giuoco si pongon a sedere in terra, spogliandosi ciascuno dalla cintura in su; e nel punto che gettano le fave nell'anello si danno nel petto un colpo tanto fiero colla palma

Garré incise

Giuoco della Ciueca

Guarré inc.

Giuoco de los Porotos ec.

della mano che dopo di aver giuocato per buono spazio di tempo hanno il petto gonfio e colorito di sangue come se vi avessero appiccate le ventose. Vedi la Tavola 30.

Giuoco detto Queciucague.

L'altro gioco chiamato *Queciucague* consiste nel lasciar cadere in terra, come si fa al giuoco della *tava* che è un osso del garretto dell'animale detto comunemente gobba, un legnetto tagliato a forma di piramide, che cadendo in piedi fa guadagnare cinque punti, i quali si vanno notando in un mezzo circolo fatto in terra con certo numero di casette o divisioni, dove pongono una picciola pietra; e queste casette sono parimente divise di cinque in cinque, che in lingua Indiana sono appellate *Queciu*. Vedi la suddetta Tavola.

Chi desiderasse di avere più estese notizie degli usi e de'costumi de'Chiliesi potrebbe consultare il libro terzo della suddetta Relazione di Alonso d'Ovaglie, il quale, omettendo i racconti risguardanti la religione ed i miracoli, in cui questo buon Gesuita dimostra troppa credenza, merita nelle altre cose non poca fede.

TUCUMAN.

Situazione, estensione ec.

Il Tucuman, così chiamato da una tribù d'Indiani (1), confina a tramontana parte con los Chicas nel Perù e parte con Chaco; a mezzogiorno con Cuyo e Pampas; a levante col Paraguay e Rio della Plata; e a ponente con Santiago del Chili e con l'estremità meridionale di Chicas. Si stende da Rio Vermejo a Rio Quarto, quasi dai gradi 24 ai 34 di latitudine meridionale, e da levante a ponente, dove è più largo, dal fiume Salado alla catena della Cordigliera, che lo separa dal Chili.

(1) Gazzettiere Americano alla parola *Tucuman*.

Pare che questa provincia poco frequentata e poco conosciuta abbia qualche rassomiglianza colla piccola Bucaria. Le Ande, che stendono le loro diramazioni a traverso la parte settentrionale vi rendono il clima alquanto freddo: il rimanente non è che una vasta pianura, e sembra anzi che tutto il Tucuman sia pieno di veri altipiani, mentre varj fiumi non trovandovi sbocco, vi formano laghi senza uscita. I due principali fiumi del Tucuman sono il Rio-Salado che si congiunge al fiume della Plata, ed il Rio-Dolce che si perde nella laguna di Porongas. La valle di Palcidas, che si estende fra due rami dell'Ande, racchiude un fiume considerabile che mette in un lago. Tutti i fiumi della provincia di Cordova, tranne uno, si perdono fra le sabbie.

Quadro fisico.

Il Tucuman con un inverno asciutto e con un caldo in estate forte ed improvviso è creduto un paese estremamente salubre. Nei siti in cui i fiumi fecondano le campagne, sono ottimi pascoli; i buoi, le pecore, i cervi, i piccioni, le pernici vi si moltiplicano prodigiosamente. La melica, la vite, il cotone, l'indaco vi sono coltivati con felice successo. I boschi fra Rio-Dolce e Rio-Salado sono popolati da una immensa qualità di pecchie. Una spezie d'insetto che sta sugli alberi detti *aromos*, vi stende certe assai ampie reticelle di sottilissimi fili serici di color d'argento. La cocciniglia salvatica è di qualità piuttosto buona (1). Secondo Helm si lavorano nel Tucuman due miniere d'oro, una d'argento, due di rame e due di piombo. Vi si fabbricano molte stoffe di lana e di cotone, e vi si è scoperta una bellissima miniera di sale cristallino.

Città principali. Vulcano d' aria.

La città principale di questa provincia è San-Filippo o Salta di Tucuman, residenza del Governatore, collocata in una fertilissima valle, e nella quale il basso popolo va soggetto ad una spezie di lebbra; le donne d'altronde bellissime, hanno comunemente il gozzo verso l'età di 25 anni: le altre città sono Jujui in vicinanza di un vulcano che lancia torrenti d'aria e di polvere (2). Rioja, S. Jacopo de l'Esterro, San Miguel, e finalmente Cordova

(1) Viajero Universal, XX, 126-129.

(2) Idem, ibid., 139.

residenza di un Vescovo è la migliore città del paese. I Gesuiti avevano a Cordova una celebre università. Alcune altre colonie poco numerose di Spagnuoli, sparse qua e là nelle pianure immense del Tucuman portano il nome di città. Può dare un' idea di quella città una lettera del Gesuita Cataneo, della quale ecco l'estratto. » Il Padre provinciale faceva la visita delle varie case della provincia di Tucuman col suo compagno, e s'eran posti in viaggio per Rioja, città dugento leghe circa distante al nord-est di Cordova. La strada che conduce a quella città è tanto deserta quanto quella da Buenos-Ayres a Cordova, ma molto più difficile perchè ineguale e sassosa, di modo che convien percorrerla sui muli e andare assai adagio. Dopo venti giorni di cammino, il Padre compagno si trovava molto annojato; volle andare un giorno innanzi, ed essendo stanco assai, nè potendo più resistere al sonno, smontò dal mulo, si adagiò all'ombra di alcuni alberi per riposarsi, e senza sapere ove fosse nè quando giungerebbe alla meta che sembrava fuggirli dinanzi, ben presto s'addormentò. Frattanto arriva il Padre provinciale, ed il mulattiere che gli serviva di guida, vede l'altro addormentato sull'erba; lo sveglia tosto e gli chiede attonito come non si vergognasse di dormire sulla pubblica piazza. Di qual piazza mi parlate voi! disse il Padre: sono tre settimane che si cammina in mezzo a questo eterno deserto, e Dio sa quando arriveremo a Rioja. Può darsi al mondo un luogo più solitario di questo? . . . Siete già a Rioja, risponde il mulattiere; questa è la gran piazza della città ed il collegio dei Gesuiti sta dietro quegli alberi ».

Costumi degli abitatori.

Gli abitatori del Tucuman ricchi delle proprie greggie, senza ambizione, senza pensieri, terminano le loro giornate in crocchj campestri ove all'ombra di begli alberi, sotto la presidenza di un rispettabile patriarca delle capanne, i giovani pastori e le pastorelle improvvisano al suono di un'agreste chitarra, cantano alternativamente versi pieni d'armonia e di grazia.

IL PARAGUAY O BUENOS-AYRES

Il famoso imperio Gesuitico nel Paraguay, in cui lo spirito di partito o fa rivivere la prima età dell'oro o rappresenta una perpetua scena d'iniquità, rese importantissima la storia di quelle nazioni Americane che coprono il vastissimo paese bagnato dal gran Rio della Plata, dal Parana e dal Paraguay. Noi procureremo di esporre brevemente e colla maggiore imparzialità quanto appartiene ai fatti e di quelle genti e degli Spagnuoli che ne conquistarono il paese, e dei Gesuiti che stabilirono in quelle contrade la sede principale delle tanto decantate loro missioni.

Compendio storico delle scoperte fatte nel Paraguay. Dias De-Solis mandato alla scoperta della Plata e del Paraguay è ammazzato dagli indigeni.

Gli stabilimenti de' Portoghesi nel Brasile eccitarono la gelosia degli Spagnuoli che cercarono d'occupare le vicine terre onde serrare d'intorno un sì ardito e pericoloso rivale. Fu a quella impresa mandato dalla Corte Gio. Diaz De-Solis (1) che partì di Spagna con tre bastimenti l'anno 1513, e giunse alla foce del gran fiume che noi chiamiamo *Plata*, e vi si introdusse, segnandolo sulle carte col nome proprio. Ma essendo sbarcato sulla costa settentrionale del fiume, col divisamento di parlare ad alcuni Indiani Charrua che si offrirono al suo sguardo, egli ed il suo seguito furono dai medesimi trucidati. Atterriti dal miserabile caso il fratello di lui e Francesco Torres suo cognato non che gli altri compagni della spedizione, diedero immantinente alla vela verso Spagna; nè si pensò più a quel gran fiume fino all' anno 1525, nel quale la Corte spedì Diego Garzia, che partito dalla Corogna sul principio del 1526, diede fondo nel Porto dei Patos sotto il 27 di latitudine.

(1) V. Azara, Viaggi, trad. Barbieri, tomo II. cap. 18.

Garzia è prevenuto nell' impresa da Cabotto.

Era ivi capitato alcun tempo prima il celebre Cabotto Veneziano che avea ricevuto ordine in Ispagna di recarsi alle Indie Orientali per lo stretto Magellanico, ed avendovi trovati alcuni disertori spagnuoli dai quali udì che di oro e di argento era pieno il paese bagnato dal gran fiume, concepì il pensiero di navigarlo. Mise egli dunque alla vela, entrò nel fiume e gettò l'ancora in faccia a Buenos-Ayres; indi proseguì il suo viaggio e s'inoltrò fino al così detto *Salto delle acque*, luogo ove il Parana è bassissimo; ed ivi trafficò cogli indigeni Guarani, barattando picciole cose che avea con alcune laminette d'oro e d'argento che quegli Indiani portavano alle orecchie. Ai 28 di marzo del 1528 diede volta da questo suo viaggio per entrare nel Paraguay, onde ritrovarvi certi Indiani che avevano venduto agli Spagnuoli lamine d'oro e d'argento, poichè questi preziosi metalli erano il grande oggetto di tutte le spedizioni di quel tempo. Giunto Cabotto alla foce del fiume Vermejo fece inoltrare il brigantino con trenta uomini, i quali furono da alcuni Indiani Agaci invitati a recarsi alle loro abitazioni per cangiare con altri oggetti l'oro e l'argento che dissero di avere. Adescati gli Spagnuoli se ne andarono in numero di quindici, che finirono coll'essere tutti trucidati. Tale disastro e l'annunzio dell'arrivo di alcuni bastimenti spagnuoli nel Rio della Plata determinarono Cabotto a retrocedere.

Si accordano insieme.

Non era egli ancora più di trenta leghe distante dalla foce del Paraguay, quando incontrò Garzia, col quale nacque da principio qualche contesa, ma poscia accomodatisi si recarono insieme a Santo-Spirito per continuare d'accordo la scoperta. Ma la buona intelligenza finì presto, e Garzia che non avea forze da resistere a Cabotto, prese il partito di ritornarsene in Ispagna. Cabotto si affrettò egli pure di spedirvi Ferdinando Calderon e Rojal Barto, onde informassero il Re delle sue scoperte, e gli presentassero le lamine d'oro e d'argento avute dagli indigeni. Fu questo il motivo per cui allora questo paese ottenne il nome di *Plata* (1); nome che conserva tuttavia ad onta che non siasi trovato in quel

(1) Il vocabolo *Plata* in lingua spagnuola significa argento.

suolo verun vestigio nè d'oro, nè d'argento, nè di alcun altro metallo. Il Re di Spagna si dichiarò contento della condotta di Cabotto, gli ordinò di continuare le scoperte, e gli furono promessi i soccorsi che domandava.

Si abbandona l'impresa a Mendoza.

Ma siccome il tesoro si trovava vuoto, la Corte accettò il partito offertole da Pietro di Mendoza ricco gentiluomo, il quale assumeva di continuare l'impresa a proprie spese. Intanto che questi prendeva le sue misure pel viaggio propostosi, Cabotto, lasciato Nugno di Lara con centodieci uomini al forte di Santo Spirito, se n'imbarcò per la Spagna, ove giunse nel 1530.

Guerra tra gli Spagnuoli e gli indigeni.

Le dissensioni insorte cogli indigeni Timbu (1) obbligarono gli Spagnuoli ad abbandonare queste contrade nel 1532. Mendoza però vi giunse con molte forze nel 1534, fondò la colonia del Sacramento e la città di Buenos-Ayres, che venne quasi subito

(1) Il disastroso avvenimento che intorbidò la pace fra gli indigeni e gli Spagnuoli potendo servir d'argomento a qualche teatrale rappresentazione, noi lo riferiremo volentieri. Mangaré capo degli Indiani Timbu s'innamorò di uña bella Spagnuola, Lucia Miranda, moglie di Sebastiano Urtado, non avendo egli potuto ottenere coi mezzi comuni l'intento che la sua passione si proponeva, risolvè di adoperare la violenza; quindi presa occasione che il comandante del forte Garzia Mosquera con quaranta uomini e col marito di Lucia era andato sopra d'un brigantino per comprar viveri dagli Indiani, nascosti molti de' suoi fra salici che contornavano il luogo, cull'imbrunir della notte presentossi alla porta; e poichè era avvezzo ad essere accolto come amico, pregò che gli venissero aperte le porte, dichiarando di portare viveri. Al momento che gli si aprì, diede il segno convenuto, e tutti gli Indiani da lui posti in agguato penetrarono nel forte, ed improvvisamente assaltando gli Spagnuoli che di nulla sospettavano, li trucidarono tutti, ma però restarono morti nella mischia anche molti indigeni fra i quali lo stesso Mangaré. È inutile dire la sorpresa e il dolore degli Spagnuoli ritornati dalla spedizione. Ma più di tutti fu disperato Urtado che non trovando il cadavere della sua diletta Lucia, argomentò essere in mano degli Indiani. Corse egli forsennato a rintracciarla tra gli Indiani che lo volevano uccidere, se non che per alcun tempo lo lasciarono in vita dietro le istanze di Miranda, della quale erasi ben anche invaghito Syripo fratello di Mangaré. Ma poi stanco questo Indiano di vederla resistere alle sue voglie la fe'abbruciar viva, e legato ad un albero il marito lo fe'morire a colpi di freccia.

distrutta dai Guarani e dai Pampa; nominò quindi suo luogotenente Ayolas, e morì nel suo viaggio per la Spagna.

Spedizione d'Ayolas.

Ayolas seguì le tracce di Cabotto, risalendo il fiume Parana e trattando amichevolmente tutti gli indigeni che incontrò nel corso di tale navigazione; entrò nel fiume Paraguay inoltrandosi fino al luogo detto la Villetta, volle procurarsi dai Cariò i viveri che incominciavano a mancargli, ma questi ricusarono di trattare cogli Spagnuoli, cui anzi dichiararono guerra. Ciò determinò Ayolas ad uno sbarco, dopo il quale raggiunti i Cariò alla valle di Guarnipitan diede ad essi battaglia; e sebbene perdesse nel combattimento sedici Spagnuoli, li obbligò a domandar pace; una condizione della quale fu di somministrargli viveri, e l'altra di dare sette belle giovani a lui, e due delle loro donne a ciascheduno de' suoi. Fu in appresso edificato sopra il campo di quella battaglia una casa fortificata, che fu la prima della città dell'*Assunzione*, così chiamata dall'epoca del combattimento accaduto nel 15 agosto 1536. Lasciato ivi qualche presidio, navigò verso il 21 5° di latitudine nel luogo da lui denominato *Puerto-de-Candelaria*, ove diede i suoi bastimenti in cura a Domingo-Martinez-de-Yrala con ordine di aspettarlo per sei mesi; e con dugento Spagnuoli si recò nell'interno del paese verso il nord-ouest. Yrala avendolo aspettato inutilmente, nè avendone più contezza, pensò meglio far ritorno a Buenes-Ayres.

Nel suo ritorno dall' alto Paraguay è ucciso.

Ayolas ritornato al *Puerto-de-Candelaria*, non avendovi disgraziatamente trovato Yrala, dovette stabilirsi sul territorio dei Payaguà-Serigué, i quali collegatisi coi Mbayà, lo sorpresero, e trucidarono lui e i suoi compagni. Poco mancò che ad Yrala non accadesse la stessa fine, ma egli fortunatamente se la scampò, e venutosi poscia alla nomina di un Governatore, venne Yrala proclamato a pieni voti.

Yrala succede ad Ayolas. Fonda la città dell' Assunzione.

La prima occupazione di Yrala fu di chiamare all'Assunzione quanti Spagnuoli erano in Buenos-Ayres e ne'dintorni, e fattane la rassegna, trovò che di tremila e più Spagnuoli non ne rimanevano che seicento; e siccome sarebbe stato un metterli a pericolo di perir tutti se si fossero tenuti dispersi in luogo troppo tra

essi distanti, pensò di fare d'essi uno stabilimento centrale; e lo formò nel luogo che gli pareva più adattato in quello cioè dell'Assunzione. La nazione de' Guarani congiurò inutilmente contro gli Spagnuoli; la loro cospirazione fu scoperta e repressa.

Nugnez-Cabeza-de-Vaca.

La Corte di Spagna non vedendo alcun frutto della spedizione a'luoghi della Plate e del Paraguay, nominò un nuovo capo della impresa nella persona di Nugnez-Cabeza-de-Vaca, il quale offrì di proseguire a sue spese la scoperta. Costui partito di Spagna sul principio di novembre del 1540 giunse a Santa Caterina, ove avendo perduto due navi, intraprese arditamente il viaggio per terra dalla costa della Plata fino all' Assunzione; e agli 11 di marzo del 1542, fece il solenne suo ingresso in quella città. Avendo egli avuto commissione dalla corte di trovare una strada di comunicazione fra il Paraguay, e il Perù, mandò Yrala ad eseguire una tale scoperta, e le notizie avutesi dal medesimo sulla probabilità di questa comunicazione lo fecero risolvere a porsi egli medesimo alla testa di un grosso distaccamento, e compiere l'opera.

È mandato in Ispagna per essere giudicato.

Varj accidenti si opposero a questa impresa, e l' obbligarono a ritornare all'Assunzione, dove per la sua durezza ed avarizia venuto in odio a tutti fu cacciato prigione e poscia mandato in Ispagna per essere giudicato.

Yrala eletto nuovamente al comando.

Intanto venne nuovamente conferito il comando ad Yrala, il quale fino al 1548, si occupò delle cose interne del paese mettendo tra gli indigeni sottomessi que' migliori ordini che poteva, onde assicurare i vantaggi della colonia. Avendo egli poi rivolto il pensiere ad aprire la tanto desiderata ed importante comunicazione col Perù, partì nell' agosto del suddetto anno con 350 Spagnuoli e con grosso numero di Guarani, s'internò tra settentrione e ponente nel paese, attraversando il Chaco e le terre dei Chiquiti, fino al fiume Guapai.

Penetra fino ai confini del Perù.

Essendo pertanto sul lembo del Perù, non giudicò di dovere inoltrarsi entro i confini di un governo appartenente ad altri, ma spedì a Gasca, allora Governatore nel Perù, chiedendogli che il confermasse Governatore della Plata. Avea Gasca appunto in quel

tempo dato il governo della Plata a Centeno, ma questi, mentre si disponeva a partire morì in Cuquizacha, e liberò così Yrala da un contrasto che naturalmente avrebbe dovuto sostenere.

Ritorna all' Assunzione e sue operazioni importanti.

Durante l'assenza d'Yrala scoppiò nell' Assunzione la guerra civile, e trionfava già il partito a lui contrario, ma giunto egli appena nelle vicinanze della detta città ed avendo chiesto che gli fosse rimesso il comando, i nemici se ne fuggirono e lasciarono libero il posto al loro emulo. Non omise Yrala alcun mezzo onde rassodare ed ampliare la colonia del Paraguay. Ideò di piantare una città sul fiume S. Giovanni che sbocca nel Rio-della-Plata in faccia a Buenos-Ayres, e la città avea già avute le prime forme, quando i Charrua sì ostinatamente molestarono quello stabilimento che fu forza abbandonarlo. Più fortunata fu la fondazione della città di Ontiveros sulla riva orientale del Parana. Questo buono e valente uomo si meritò d'essere dichiarato dalla Corte Governatore di tutto il paese e di essere investito di molte straordinarie facoltà.

Muore.

Mentre pensava ad assicurare una strada di comunicazione tra il Paraguy e il Perù, cadde ammalato e morì all' Assunzione in età di settant' anni, compianto da tutti.

Gonzalo-de-Mendoza gli succede nel governo.

Nominò egli per successore nel governo il suo genero Gonzalo-de-Mendoza, del quale non è rimasta altra memoria, se non che punì l'arroganza degli Agaci che inquietavano i coloni Spagnuoli; e di poi morì nel 1 luglio del 1558.

Poi Ortiz-de-Vergara.

Fu nominato a successore del medesimo Francesco Ortiz-de-Vergara, altro genero d'Yrala. Molestato questi da una ribellione generale dei Guarani già sottomessi, ebbe a sostenere molti combattimenti. Si sommossero pure gli Indiani del Guayra, ma il tutto venne sedato.

Ortiz-de-Zarate nuovo Governatore.

Accusato Vergara presso il vice-Rè di Lima di aver abbandonata la provincia senza alcuna necessità venne dallo stesso spogliato della carica, e Juan-Ortiz-de-Zarate eletto Governatore sotto condizione che tale nomina fosse approvata dal Re. Zarate nominò

suo luogo-tenente Caceres, e partì per le Spagne all'oggetto d'ottenere la predetta conferma. Durante tale assenza Caceres ebbe a soffrire molte acerbità dal Vescovo, per la qual cosa il paese fu assai mal governato. Martino Suarez confidente principale del Vescovo s'impadronì del comando, e diede ordine a Juan-de-Guaray di far reclutamenti per formare un nuovo stabilimento, siccome poi eseguì fondando nel luglio del 1573, la città di Santa-Fè de-la-Vera-Cruz sul braccio del Parana chiamato de-los-Quiloazas. Zarate era partito di Spagna con grosso convoglio; ma perdette nella lunga sua navigazione più di 300 uomini, ed ottanta se ne vide trucidati sotto gli occhi dai Charraa nella colonia del Sacramento, ove erasi riparato nell'appressarsi al Rio-della-Plata.

Sue imprese.

Scrisse egli quindi a Guaray, domandandogli truppe e viveri, e confermandolo ampiamente nel comando della colonia nuova cui egli avea fondata in Santa-Fè. Non esitò Guaray a spedirgli viveri; indi si portò in persona a rinforzarlo con trenta soldati e venti cavalli. Zarate era andato all'isola di Martin-Garzia, ed avea mandata una parte de' suoi sull'Uraguay ad oggetto di fondarvi una città. Indi proseguì il suo cammino fino a tanto che trovò gli Spagnuoli ancorati sul fiume di San Salvador, sulla cui sponda si fondò la città dello stesso nome; e tutto il paese chiamossi Nuova-Biscaglia. Guaray fu dichiarato luogo-tenente generale di Zarate.

Muore in prigione.

Queste furono le prime operazioni di Zarate, nè ebbe tempo di farne altre, poichè giunto all'Assunzione e francamente disapprovando la condotta de' nemici di Caceres, fu da questi preso, messo in prigione, ove morì verso la fine del 1575.

Guaray ne assume il comando.

L'attività di Guaray, che gli successe nel governo, diede bella forma a tutto il Paraguay: egli fondò varie colonie, e rialzò e fortificò la città di Buenos-Ayres che giaceva sepolta sotto le sue ruine. Guaray potrebbe con ragione chiamarsi il vero fondatore di questa città che doveva sorgere a grande nome e potenza.

E ucciso dagli Indigeni.

Divise poscia in commende i Guarany di Montegrande, e dopo

di aver date molte altre disposizioni si portò a San-Salvador, ne fece uscire gli abitatori, e risaliva già il fiume colla comitiva per ritornarsene all'Assunzione: ma avendo sbarcato per dormire sotto il grado 32 41' fu sorpreso dagli Indiani Minuani ed ucciso con quaranta de' suoi.

Vera-y-Aragon sottentra al suddetto.

In aspettazione dell'arrivo del Governatore sottentrò a Guaray-Alfonso-de-Vera-y-Aragon, che per la sua laidezza ebbe nome di *Cara-de-Pero*, faccia di cane. Questi alla testa di 135 Spagnuoli penetrò nell'interno del Chaco fino alle rive del fiume Vermejo o Ypità, e nel 15 di aprile del 1585, vi fondò una città sotto il nome di Concepcion de-Buona-Esperanza.

Juan-de-Torres-de-Veray-Aragon.

Il paese della Plata continuò ad essere governato dai luogotenenti del capo primario Juan-de-Torres-de-Veray-Aragon, tenuto tuttavia sotto processo dal vice-Rè del Perù, di modo che questi non fu in grado di recarsi all'Assunzione prima del 1587. Nell'anno successivo fece egli partire ottanta Spagnuoli condotti da Alfonso-de-Vera soprannominato el-Tupy per distinguerlo dall'altro *Cara-de-Pero.* Questo distaccamento fondò la città di Corrientes, e gli indigeni furono divisi anche ivi in commende, e così ebbero origine le quattro colonie dei Guacarà, Utaty, Ohoma e Santa Lucia.

Alla partenza di lui terminano le conquiste nel Paraguay.

Dopo tale spedizione il Governatore rinunziò la carica e si ritirò in Ispagna; nè d'allora in poi si ebbero nuove scoperte e conquiste nella Plata e nel Paraguay; e la storia in questo argomento non ha più che a ricordare Montevidèo e Maldonado fondato nel 1624. Chi fosse vago di più ampie cognizioni relative alle scoperte di queste importanti contrade potrebbe consultare i sottoindicati scrittori (1).

(1) Journal d'un voyage à la riviere de la Plata (dans le Paraguay) par - Laurent Bikker et Corneille Hamskerk (in Olandese). *Amsterdam*, 1617, in 4.°

Relation des insignes progrès de la Religion Chrètienne faits au Paraguay etc. par le R. P. Duran etc. *Paris*, 1638, in 8.°

Mémorial de Don Bernard de Cardenas, evêque du Paraguay (en Portugais), 1662, in 12.°

Quadro fisico del Paraguay.

I paesi sulle rive del gran fiume della Plata sono ancora generalmente compresi sotto il nome di Paraguay, sebbene propriamente parlando un tal nome appartenga ad una sola provincia. La

Historia provincae Paraguae, auctore P. Nicolao Techa. *Leida*, 1763, in f.° La stessa tradotta in Inglese. (V. la Raccolta di Curchil, vol. VI.)
Les insignes Missioness de la Compania di' Jesu en la provincia de Paraguay, escrita por Francisco Xarques. *Pamplona*, 1687, in f.°
Sepp' s und Boehm' s Ant. Reisbeschreibung aus Hispanien nach Paraquariam. *Norimberga*, 1696, in 8.° Trad. in Inglese ed inserito nel vol. 7.° della Raccolta di Churchil. Trad. in francese, *Ingolstad*, 1712, in 24.°
Relacion historial de las Missiones de los Indios, que se laman Chiquitos, en la provincia de Paraguay. *Madrid*, 1726, in 8.° Trad. in latino, *Augusta*, 1773, in 4.°
Descripcion corografica del terreno, rios, arboles y animales de las provincias de Gran-Chaco, Galambar etc. por el Padre Pedro Losano. *Cordova*, 1732, in 4.°
Concise History of the Spanish America, with a Description of Paraguy etc. by Camphel. *London*, 1741, in 8.°
Relazioni relle Missioni del Paraguay di Muratori. *Venezia*, 1743, in 4.° Trad. in Francese. *Paris*, 1754, in 12.°
Histoire du Paraguay par le P. Charlevoix, *Paris*, 1756, 3 vol. in 4.° ibid., 6 vol. in 12.° Trad. in Inglese, *London*, 1760, 2 vol. in 8.°
Relaçao abbreviada da Republica que os Jesuitas das provincias de Portugal e Hespanha, estableçeraò nos dominios ultra marinos das duas monarchias, in 8.° La stessa in Portoghese ed in, Francese, in 12.°
Juan de Escandon's und Nusdorfer' s Geschichte von Paraguay *Francoforte*, 1769, io 8.°
Descrizione geografica, politica e storica del regno del Paraguay fondato dai Gesuiti. *Venezia*, Trad. in Francese, *Parigi*, 1769, in 8.°
Historie du Paraguay sous les Jesuites etc. par Bernard Ibannes de Gcheveri, *Amsterdam*, 1780, 2 vol. in 8.°
Historia de Abiponibus, equestri bellicosaque Paraqueriae natione, auctore Dobritzhoffer. *Vienna in Austria*, 1784, in 8.°
Descrizione di Buenos-Ayres (inserita nel Monthly Magasin, 1802.)
Azara Felix d'Essais sur l' histoire naturelle des quadrupedes du Paraguay etc. *Paris*, 1801, vol. 1 in 8.°
— Viaggio nell'America meridionale fatto tra il 1781 e il 1801, Trad. dal Prof. Gaetano Barbieri. *Milano*, 1817, vol. 2 in 12.° fig.°
Le lettere edificanti contengono curiose notizie su di queste regioni.

provincia di Chaco, ed in generale tutto il paese tra il gran fiume e le Ande, non è che una pianura pregna di sale e di nitro sovente inondata da sabbie mobili o infetta di paludi, nelle quali vanno i fiumi a terminare per mancanza di un pendio che possa condurli al mare. Tutto cangia sulla sponda orientale della Plata. Sorgon colline tra quel fiume e l'Uraguay, e scoscese montagne separano quest'ultimo fiume dall'Oceano. Dense boscaglie stanno in riva al rapido Uraguay, fiume che sorpassa il Reno in estensione: alle sue foci l'occhio non può che a grande stento scorgerne ad un tempo ambe le rive: è navigabile fino a *Salto Chio* settanta leghe dalla sua foce. Presso Buenos-Ayres mancano i boschi, ma in cambio il terreno è molto atto all'agricoltura. Al sud di Buenos-Ayres stendonsi a perdita d'occhio le immense pianure chiamate *Pampas*, ove regnano impetuosissimi venti, ed ove l'occhio non fa che vagar tristamente da un arbusto bistorto ad un gruppo di piante saline.

Abbondanza di buoi e cavalli.

La sorprendente propagazione dei cavalli e di buoi europei sì domestici che fatti selvaggi, è un gran carattere comune alla storia naturale di questi paesi. Azara ci ha fatto conoscere in tutte le sue parti la storia di questi animali che dal 1530 al 1532, furono colà introdotti d'Europa. I cavalli salvatici vanno a stormi di più di dieci mila; differiscono pochissimo dai domestici e domansi facilmente, siccome pure i buoi salvatici, che potrebbero diventare una sorgente di ricchezze fra le mani di un popolo più industrioso.

Il Chaco.

Il Chaco è quasi tutto occupato da tribù indigene più o meno selvagge.

Tribù indigene.

Ve ne ha che s'estinguono o che cangiano di nome, di modo che non si sa più trovarle con sicurezza. Tale è la tribù dei Lule.

I Guaicurù.

Azara ci dice che i Guaicurù, i più feroci di tutti gli indigeni, sonosi estinti, tranne pochi individui, per effetto del barbaro loro costume di fare abortire le femmine e di non allevare mai che un solo figlio. » Questa è, così egli riferisce, una

delle più famose nazioni nelle storie di queste contrade. Essa era ancora delle più numerose, e, per quanto opino, superava le altre nella grandezza della statura, nella fierezza, nella forza, nel valore guerriero. Di questa nazione orgogliosa e potente non sussiste oggi che un solo individuo alto sei piedi e sette pollici, e dotato delle più belle proporzioni: esso ha tre mogli, e per togliersi al fastidio della solitudine si è unito ai Tabuà, de' quali ha adottato il vestire e l'uso di dipingersi. Il deplorabile esterminio di una sì coraggiosa nazione non deriva solamente dalla guerra incessante che la medesima ha fatto agli Spagnuoli e agli altri Indiani, ma molto più dalla barbara costumanza dell'aborto adottata dalle donne Guaicurù al pari di quella della nazione Mbaya. »

I Lenguà.

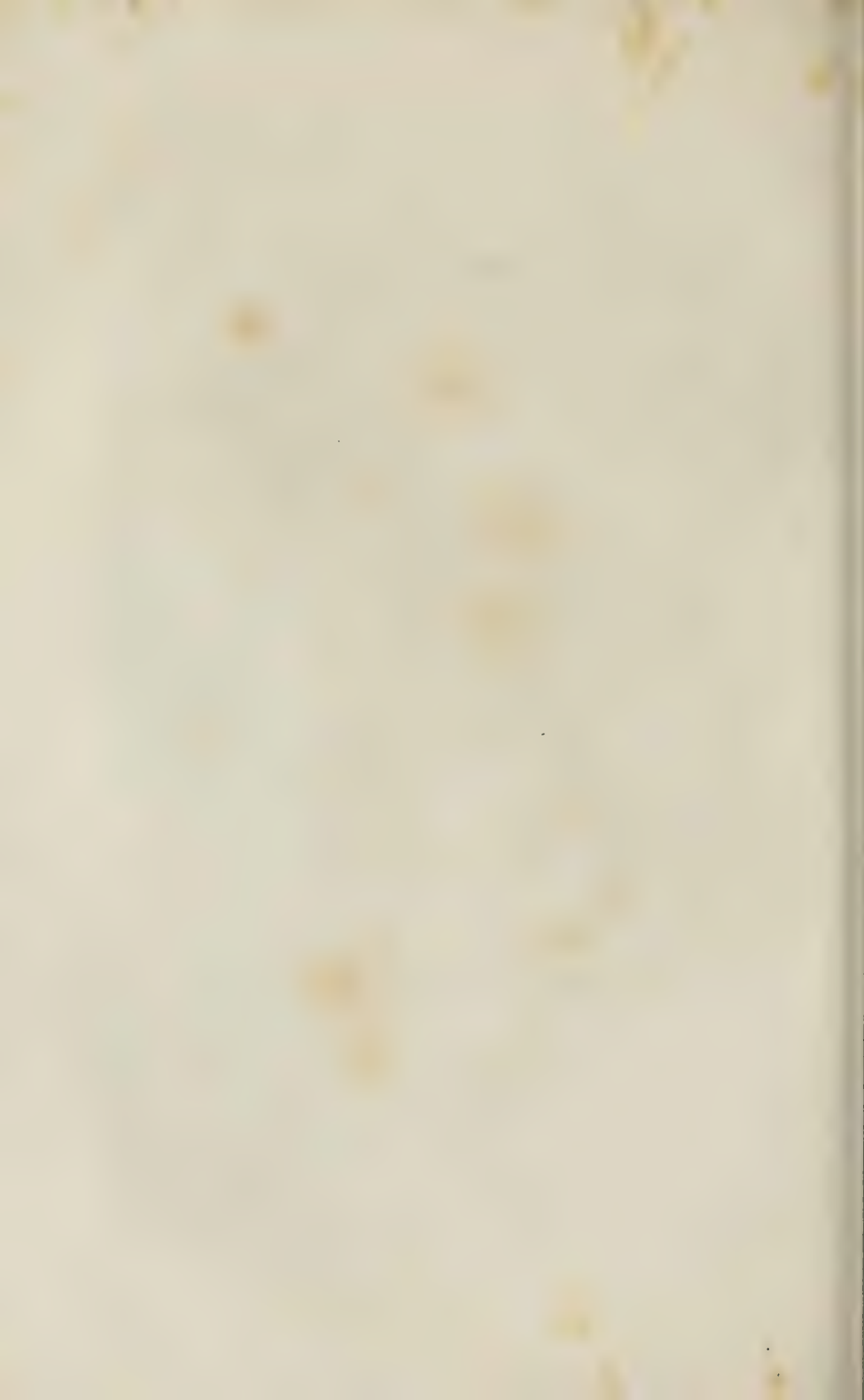
La nazione che da se medesima si chiama *Juiadgè* venne dagli Spagnuoli indicata col nome di Lenguà a motivo della forma particolare del *barbotto* (1).

Forma particolare del loro barbotto.

Le storie la confondono d'ordinario coi Guaicurù; ma essa è diversa da tutte le altre genti. Viveva questa errante nel Chaco e nelle vicinanze dei Guaicurù. Fu una delle nazioni più rispettate e formidabili: fiera, presuntuosa, feroce, vendicativa, implacabile e schiva d'ogni fatica che non fosse di caccia e di guerra. Le sue armi, il modo di cavalcare, combattere e trattare i vinti non furono dissimili da quelli de' Mbaya, de' quali parleremo in seguito. Questa nazione è quasi moribonda. Nel 1794, non era

(1) Il distintivo del sesso mascolino è fra essi il *barbotto*, di cui diamo la spiegazione. Poco dopo la nascita di un fanciullo la madre gli trafora da una parte all'altra il labbro inferiore, e v' introduce un pezzo di legno lungo quattro o cinque pollici; e che ha due linee di diametro, cui si dà il nome di *barbotto*. Gli uomini non lo depongono in tutta la loro vita, nemmeno per dormire, e lo levano nel solo caso di rimetterne un altro, quando il primo è rotto. Ad assicurarsi che esso non cada, è formato di due pezzi, l' uno che s' introduce dalla parte interna del labbro, e che all' estremità rivolta verso la gengiva è largo e schiacciato, onde non possa entrar tutto nel foro: l' altra estremità che esce appena del labbro ha un buco in cui si conficca a viva forza dalla parte esterna il secondo pezzo del *barbotto*.

Migliavacca inc.

Il Barbotto

composta che di quattordici uomini e otto donne comprese tutte le età. La loro statura media è di cinque piedi e nove pollici: le loro proporzioni sono le più leggiadre. Si tagliano i capelli davanti alla metà della fronte, ed i rimanenti all'altezza della spalla senza annodarli giammai. All'atto del nascere si traforano ai bambini le orecchie; e vi si mettono successivamente e durante tutta la vita pezzi di legno ognora più considerabili, dal che derivano buchi così grandi che nella vecchiezza formano un circolo, il quale ha più di due pollici di diametro: le orecchie lor cadono quasi sulle spalle, talchè si dura fatica a credere, che le orecchie e i fori delle medesime giunger possano a sì grande aumento. Servirà a dare qualche idea di sì strane costumanze la qui annessa Tavola 31, rappresentante gli Indiani Botocudos al Rio-Grande de Belmonte, cavata esattamente dal recente viaggio del Principe Massimiliano di Wied-Neuwied. Il *barbotto* caratteristico de' maschi è affatto singolare fra i Lenguà. Consiste questo in un semicircolo che ha sedici linee di diametro, e formato di una sottile lama di legno, che i Lenguà introducono in una fenditura fatta al labbro inferiore; la suddetta lama penetra sino alla radice dei denti, e al primo osservarli si direbbe ch'essi avessero due bocche, e che la lingua uscisse loro dalla bocca inferiore; chè tal genere di *barbotto* ha veramente forma di lingua. S'intende ora il motivo della denominazione data ai suddetti popoli. Non potendo mai esser ben adattata alla fenditura questa lama di legno, ne sgorga continuamente saliva e bava, ciò che rende ributtante l' aspetto dei Lenguà. Picciola è la fenditura ne' fanciulli, ma viene continuamente aumentata coll'ingrandimento delle lame di legno, e seguendo durante la vita lo stesso metodo dei buchi delle orecchie. Quanto alle altre costumanze essi rassomigliano ai Mbaya perfino nel loro abbigliamento: solamente non sussistono Cacichi fra essi.

Altre loro costumanze.

Non conoscono nè divinità, nè culto, nè capi, nè obbedienza: adoperano scambievolmente un formolario singolare di urbanità allorchè s'incontrano tra loro dopo qualche tempo che non si sono veduti, ed è il seguente: i due Indiani versano alcune lagrime avanti di parlarsi: operare diversamente sarebbe un oltraggio, o per lo meno una prova che l'uno non è accetto all'altro. Ben-

chè non si dipingano il corpo tanto quanto i Payaguà, de'quali parleremo in seguito, hanno però essi le medesime feste, e l'eguale gusto per l'imbriachezza. Non coltivano la terra, ed hanno per sole occupazioni la guerra, la caccia e il ladroneccio, ch'esercitano sulle mandrie degli Spagnuoli. Anche questa nazione debbe la sua distruzione al costume barbaro degli aborti adottato dalle donne sulle stesse norme delle Guaicurù.

Loro avversione pei morti.

I Lenguà non danno ai loro malati che acqua calda, frutta o qualche altra minuzia; e se non vedono speranza di guarigione gli abbandonano affatto lasciandoli perire. Tanta è l'avversione che hanno pei morti, che non permettono ad alcuno di morire nella propria casa, e quando par loro che un congiunto sia vicino a morire, presolo per le gambe lo strascinano fuori di casa ad una distanza di cinquanta passi: lo stendono in ischiena collocando le natiche del malato in un buco per le sue occorrenze corporali: gli accendono da un canto un po'di fuoco, e dall'altro lasciano un vaso d'acqua per provvedere al caso di sete: non gli danno altro conforto, e non si accostano a lui che per ispiare il momento in cui avrà cessato di vivere. Appena spirato, alcuni Indiani pagati dai congiunti, o qualche vecchia, lo avvolgono in una coperta di stoffe o di pelle unitamente a'suoi arnesi, e presolo ai piedi lo trasportano altrove, collocandolo in una fossa e lo coprono. I congiunti lo piangono per tre giorni; ma nè essi nè verun altro ne pronunziano giammai il nome, ove anche accada di narrare qualche prodezza della sua vita. La costumanza più straordinaria di queste genti si è che allorquando uno di essi viene a morte, tutti cangian di nome affinchè la morte non si risovvenga presto di loro.

Machicuy.

Gli Spagnuoli appellano Machicuy una nazione che abita l'interno del Chaco alle rive di un ruscello da essi chiamato *Lacta.* Tale nazione si chiama da se medesima Cabanataith; è divisa in diciannove orde o colonie, quattro delle quali composte di circa dugento combattenti non hanno cavalli; ma le altre da cui derivano presso a poco mille guerrieri ne hanno gran numero, cui essi montano a ridosso al pari dei Lenguà. Una di queste abita in caverne sotterranee, anguste, sudicie, che non ricevon luce che

da un picciolo forame. Le altre orde costruiscono le proprie tende o capanne portatili col mezzo di stuoje egualmente che i Lenguà, ai quali non la cedono in istatura, forza ed eleganza di proporzioni. Somigliano pure ai medesimi nella grandezza delle orecchie, nel barbotto, nel non avere Cacichi, nelle feste, nel gusto dell'imbriachezza, e singolarmente nella più aborrevole costumanza degli aborti che si procurano le donne. Le guerre, cui intraprendono, servono soltanto o alla propria difesa o ad isfogare il sentimento della vendetta non più debole in essi che nel rimanente degli Indiani. La principale loro sussistenza dipende dalla caccia e da alcune pecore ch'essi allevano: fanno ancora qualche uso delle produzioni dell'agricoltura, le quali consistono in maïs, maniocco, fagioli ed alcune frutta.

Enimagà.

Sotto il nome di Enimagà è conosciuta nel Paraguay una nazione di Indiani che da se stessa si nomina Cocaboth, e che abitava la riva meridionale del fiume Pilcomayo nella parte più interna del Chaco. Negli abiti, negli ornamenti, nella forma e nella maggior parte delle costumanze sono eguali ai Lenguà; ma ne differiscono nel barbotto, e nel non avere le loro donne adottata l'orribile pratica degli aborti. La loro sussistenza al dì d'oggi proviene dalla caccia e dall'agricoltura, che esercitano alcun poco i loro schiavi: sembrano più di qualsisia altra nazione Indiana proclivi al divorzio, ed Azara ci racconta di avere conosciuto uno, il quale all'età di trent'anni aveva ripudiate sei mogli ed era passato alle settime nozze.

Guentusé.

La nazione dei Guentusé abitava altra volta il Chaco in faccia agli Enimagà, di cui furono e sono tuttavia fedeli amici. Essa è divisa in due orde che formeranno in circa trecento combattenti; ma sono tranquilli, nè fanno altra guerra che la difensiva. Le loro forme e costumanze sono eguali a quelle de'Lenguà a riserva che le donne non si procurano aborto. Il loro barbotto non è diverso da quello degli altri Indiani. Non conoscono nè capi, nè leggi, nè religione.

Loro coltivazione.

Vivono di caccia e delle produzioni de' loro campi. Nè credasi già che questi o gli altri Indiani agricoltori si valgano di

animali od aratri; per le rurali loro occupazioni non usano che un bastone appuntato, il quale serve loro per preparare i buchi ove collocare i semi: si può da ciò formarsi un'idea dell'agricoltura di tali popoli. I Guarà che sono i più inciviliti di quegli indigeni, e che nella coltivazione superano tutti gli altri, adoperano una zappa formata da un *omopolato* di cavallo o di bue, cui un bastone serve di manico. Siccome queste nazioni, per quanto sieno coltivatrici, non cessano di essere erranti, così hanno per costume di seminare qualche cosa per tutto ove passano, indi di ritornare sopra i luoghi per raccogliere.

Moya.

I Moya fan la guerra a tutti; si estirpano i peli delle sopracciglia e delle palpebre, e sussistono dell'agricoltura esercitata dai loro schiavi. Le donne, liberissime ne' loro costumi, han per abitudine l'abortire.

Mocoby.

La nazione de' Mocoby, fiera, superba, bellicosa e formidabile altrettanto che indomabile si divide in quattro orde principali, le quali unitamente formano circa duemila combattenti abitatori delle rive del Vermejo o Ipità, nelle parti interne del Chaco. Essa non conosce agricoltura, e sussiste soltanto di caccia, di carni di porche, vacche e pecore delle proprie mandre, e di armenti che frequentemente invola agli Spagnuoli del Paraguay. La statura media di questi Indiani è di cinque piedi e sei pollici: le loro proporzioni sono belle, ed annunziano robustezza: sono esperti nel cavalcare sempre a ridosso al pari de' Lenguà: hanno altresì le medesime armi, cioè lancia e clava, e vanno armati di frecce allorchè combattono a piedi. Uccidono in guerra gli adulti; conservano le donne e i fanciulli. Somigliano agli altri Indiani nel colore e nelle forme: non conoscono religione, capi e leggi; i medici e le nozze, l'inclinazione all'imbriachezza, il barbotto, gli abiti, il dipingersi sono assolutamente gli stessi che presso gli altri; ma le donne portano di più differenti segni sul seno. Si è cercato in tutti i tempi d'incivilire e ridurre a colonia questa nazione che è molto incomoda agli Spagnuoli a motivo del ladroneggio che esercita sulle mandrie. Sono state sborsate in diverse epoche somme immense a tal fine, e si era riuscito a formarne colonie; ma ben presto sonosi disfatte, e non ne sussistono tut-

tavia che tre dalla parte di Santa-Fè; ma niuna di esse è nè incivilita nè cristiana.

Abiponi.

La più celebre di tutte queste popolazioni è la belligcra tribù degli Abiponi, che dagli antichi Spagnuoli vennero chiamati Mepones. Essi abitavano verso il 28.° nel Chaco: sul principio del passato secolo s'impegnarono in una guerra crudele coi Mocoby, ai quali non cedevano in orgoglio, statura e forze, ma meno numerosi di essi vidersi obbligati ad implorare la mediazione degli Spagnuoli, che li formarono in colonie, delle quali confidarono la cura ai Gesuiti: di queste non ne sussiste più che una sola, quella cioè di San-Geronimo stabilita nel 1748. Ma poichè è raro che si estingua negli Indiani il sentimento della vendetta, la guerra continuò sempre con più o meno ardore, e una divisione di Abiponi spatriò, e passò il fiume Parana per formare nel 1770, la colonia di Las-Garzas. Questi Abiponi non sono diversi da quelli di San-Geronimo, vale a dire nè Cristiani, nè inciviliti, e tenaci a tutte le antiche loro costumanze. Essi per la maggior parte si levano le sopracciglia, ciglia e i peli; si radono una striscia di capelli dalla fronte fino alla sommità della testa: le donne portano indelebilmente impressa una picciola croce di braccia eguali nel mezzo della fronte, e quattro linee orizzontali e paralelle sul naso all'origine del sopracciglio, e da ogni lato della figura due linee sorgenti dall'angolo esterno dell'occhio. Gli Abiponi sono pari alle altre nazioni per tutte le particolarità precedentemente enumerate: inclinazione all'imbriachezza, crudeltà delle loro feste, cura dei malati, ignoranza di religione, obblighi e doveri, uso del barbotto, costruzione di capanne, niuna prerogativa dei Cacichi, ornamenti, costume di dipingersi, nozze, trattamenti degli schiavi, orrore pei morti. Solamente il grande commercio ch'essi hanno cogli Spagnuoli ha divezzati molti dall'uso del barbotto, benchè tutti ne portino nel labbro inferiore la fenditura: così pure molti hanno sostituito ai mantelli di cotone i *ponco*, mantelli di lana, e portano capelli che loro somministrano gli Spagnuoli. Sonovi pure alcune donne, le quali vestono al pari delle Spagnuole della classe indigente, ed hanno cessato di radere i capelli e di estirparsi le sopracciglia.

Il Paraguay propriamente detto. I Payaguà.

Prima di passare alla descrizione del Paraguay propriamente detto, noi parleremo della forte e potente nazione *Payaguà*, la quale diede il suo nome al fiume del Paraguay o fiume dei Payaguà, nome che venne poi alterato nell'estenderlo a tutti i paesi. Al primo arrivo degli Spagnuoli era questa nazione separata in due orde, le quali si dividevano il dominio del fiume del Paraguay, senza permetterne ad alcuno la navigazione. La nazione intera portava il nome di Payaguà , e per distinguere le orde , esse stesse si denominavano *cadignè e magach*: ma gli Spagnuoli diedero esclusivamente il nome di Payaguà alla divisione più settentrionale e sfigurarono quello dell'altra chiamandola Agace. Dopo la morte del Cacico Magach , l'orda del quale portava il suo nome , gli Spagnuoli avendo riconosciuto, che questi non differivano ne' caratteri nazionali dai popoli soprannominati, soppressero l'ultima denominazione e li chiamarono tutti Payaguà.

Crudeli nemici degli Spagnuoli.

All' epoca della conquista costoro sono stati i più costanti, accorti e i più crudeli nemici degli Spagnuoli, dei Portoghesi , ed anche di tutti gli Indiani: di modo che se talvolta hanno fatta la pace cogli uni, fu solamente per collegarsi contra gli altri , o per ordir tradimenti, giacchè fu sempre ad essi estranea la lealtà. Basti il sapere che per opera de'suddetti perirono molte migliaja di Spagnuoli, e che poco mancò ch'essi non operassero il generale esterminio di tutte le colonie del Paraguay. Ma avendo poi questa nazione accorta osservato che la popolazione degli Spagnuoli si aumentava nel Paraguay, ove poteva ricevere rinforzi da quella di Buenos-Ayres, e riflettendo che non aveva forze sufficienti per esterminare tanti nemici, vide che non le rimaneva altro scampo che nel fare la pace , ed anzi nel collegarsi strettamente cogli Spagnuoli.

Fanno la pace, e si collegano coi medesimi.

Questi Indiani offersero dunque di formare coi medesimi una lega offensiva e difensiva contra tutti gli altri popoli. Era fra gli articoli delle loro proposte che l'orda Tacumbù , che sono gli antichi Agace, sarebbesi stabilita all' Assunzione , purchè ivi potesse tranquillamente continuare nelle sue costumanze, e purchè non le fosse probito di fare particolarmente la guerra a quegli

Indiani, che non avessero o comunicazione o trattati cogli Spagnuoli.

L' orda Tacumbù si stabilisce all' Assunzione.

Di fatto l'orda Tacumbù nel 1740 si stabilì all'Assunzione; e non solamente furono alleati fedeli in tempo di guerra, ma utilissimi abitatori, poichè essi somministrano agli Spagnuoli pesce, salci, canne, foraggio pei cavalli, canotti, remi, coperte ed altri piccioli oggetti, conservando però intatti in tutto il rigore del termine gli antichi loro costumi.

Forma e colore de' Payaguà.

La statura media de' Payaguà è di cinque piedi e quattro pollici: sono dotati di belle proporzioni, e più agili e lesti di tutti gli Indiani e degli Spagnuoli: il loro colore è meno oscuro, la loro fisonomia meno cupa e più aperta che negli altri Indiani. Somigliano ai Guanà nello svellersi le ciglia, le sopracciglia e qualsisia pelo, nel non conoscere premj e castighi, leggi e doveri.

La dignità del Cacico si riduce ad un nulla.

La dignità dei loro Cacichi si riduce al nulla. » Io, dice Azara, ho conosciuto personalmente il Cacico de'Sarigué che aveva all'incirca centoventi anni. Conservava tutti i suoi denti bianchi e ben disposti; così pure non mancava un capello alle sue chiome, delle quali una sola terza parte era bianca. La sua vista unicamente era alquanto affievolita. Ad onta di ciò egli remigava, pescava, s'imbriacava, agiva al pari de'suoi compagni. La prima volta che io il vidi era seduto per terra, affatto ignudo, e durante la conversazione, lasciò, senza sconcertarsi, scorrere la propria orina. Questo Cacico al par degli altri non ha veruna autorità nè decorazione che lo distingua: non gli si presta da nessuno tributo o servitù. La nazione è governata dalla consueta adunanza dal tramonto del sole, impotente essa stessa d'imporre doveri a veruno. Il Payaguà è assolutamente libero: non conosce disuguaglianza di classi, e quella prodotta dalla dignità di Cacico si riduce ad un nulla ».

Costumi ed usanze.

Gli uomini vanno affatto ignudi; ma quando fa freddo, o devono entrare nelle case della città si gettano talora sulle spalle un mantello di cotone avvolgendosi nel medesimo, quando è sufficiente a coprire le parti anteriori.

Vestire degli uomini.

Alcuni altri indossano una camicetta senza collare e maniche, e che copre appena le parti distintive del sesso. Ce ne ha di quelli che sopra il corpo si dipingono a diversi colori il vestito, la sottovesta, i calzoni, e con tale acconciamento benchè ignudi di fatto, se ne vanno per ogni dove.

Ornamenti.

Il barbotto è il segno distintivo degli uomini: essi portano inoltre alle braccia e al collo de'piedi monili variati e per la forma e per la materia. Alcune volte sospendono ai polsi della mano unghie di cervo, che percotendosi insieme formano uno scroscio loro particolare: usano ancora pendagli di filo d'argento e di frammenti di conchiglie, a cui sospendono una borsa sì picciola, che appena può contenere una moneta di venti soldi. Vero è che non fanno uso veruno della suddetta borsa, perchè tengono sempre in bocca il denaro che hanno guadagnato. Portano in testa pennacchi di piume, e coloro che hanno uccisi nemici in battaglia hanno la prerogativa di attaccarli perpendicolarmente alla cervice. Si dipingono sul corpo disegni di varj colori, che non si saprebbero descrivere, e che non hanno altra norma fuorchè il capriccio di chi se ne adorna: nè ciò accade ogni giorno, ma quando solamente ne prende ad essi la fantasia. Radono anteriormente ed all'altezza dell'occhio i capelli, lasciando ondeggiare il rimanente della chioma che raccolgono solamente all'estremità sulla spalla, attaccandola con una picciola stringa di pelle di scimia guernita del suo pelo.

Le donne Payaguà hanno un uso loro proprio.

Le donne Payaguà hanno un uso loro proprio: allorchè sono fanciulle, e il seno giugne al suo punto naturale di accrescimento, incominciano queste a comprimerlo o stringendosi il manto, o appostatamente con una stringa per dirigerlo verso la cintura: in conseguenza di che allorquando arrivano ai ventiquattro anni ed anche prima questo pende loro a foggia di borsa. È da notarsi che anche indipendentemente da tale loro cura il seno delle Indiane è meno elastico di quello delle Europee, ed è naturalmente proclive alla pendenza che gli danno. Non fa quindi meraviglia il vederle talvolta allattare i loro bambini tenendoli sotto il braccio; ciò che è agevolato dalla pendenza della mammella e dalla grossezza dei capezzoli.

Loro vestire.

Il vestire delle donne consiste in un mantello entro cui si avviluppano dallo stomaco, e talvolta cominciando dalle spalle fino alla noce del piede: portano inoltre un cencio di un piede quadrato, che pende loro davanti alle pudende.

Pitture caratteristiche dell' adolescenza.

Allorchè le figlie giungono all'epoca dei primi mestrui, danno parte di tale avvenimento a tutti coloro in cui s'incontrano, e si applicano ad esse le pitture caratteristiche dell' adolescenza. Tali pitture si riducono ad una striscia o riga, la quale incomincia dall'origine de' capelli, e si prolunga in linea retta fino all'estremità del mento lasciando uno spazio non tinto nel labbro superiore. Agli angoli della bocca si dipingono due catene paralelle alla mascella inferiore e terminanti a due terzi di distanza dallo orecchio. Si aggiungono a tutte le indicate pitture due anelli, che escono dagli angoli esteriori degli occhi, e che finiscono all' altezza della guancia. La tinta che adoprasi è violacea, e nelle donne non è già superficiale come negli uomini, ma permanente, perchè esse lo fanno penetrare entro la cute col mezzo di punture. Alcune più galanti si dipingono di rosso il volto, il seno e le coscie: delineano inoltre una spezie di catena bruna con grandi anelli sul braccio dai polsi alla spalla; ma quest'ultime tinte non vanno a penetrare la pelle, e le pitture rosse non presentano disegno veruno.

Acconciatura de' capelli ec.

Le donne al pari degli uomini si radono anteriormente i capelli, ma non già sulle orecchie, e lasciano ondeggiare il rimanente delle chiome senza nodo di sorte alcuna. Portano a tutte le dita anelli di qualunque sorte sian essi, ma non usano collane, monili ed altri ornamenti di sì fatta natura.

Ufficj delle donne.

Gli ufficj delle donne consistono nell' erigere o disfare le capanne, fabbricare stuoje, mantelli, vasi e piatti di terra coperti di pitture e disegni. Allorquando vogliono filare si preparano il cotone disponendolo sul braccio a foggia di un lungo budello della grossezza di un dito, e senza torcerlo: in seguito sedute per terra, e colle gambe distese prendono il loro fuso, che ha in circa due piedi di lunghezza, e cominciano a filare facendo rotare lo stesso

fuso sulla coscia ignuda: ma poco torcono il filo che raccolgono sulla metà di esso. Filato tutto il cotone preparato, dal fuso lo avvolgono intorno al braccio per torcerlo la seconda volta, indi lo raccolgono di nuovo alla parte inferiore del fuso. Così disposto e senza raddoppiarlo lo adoperano a fabbricare mantelli e coperte, non già per cucire, genere di lavoro ad esse sconosciuto. Tali mantelli si riducono ad una pezza di tela più o meno grande secondo l'uso al quale son destinati. Quelli onde ricopronsi le donne attempate non hanno tutt'al più che la lunghezza necessaria a coprirle dalle spalle fino alla polpa delle gambe, e sono larghi quanto basta per fare una volta e mezzo il giro del corpo. Esse fabbricano la loro stoffa senza telajo, disponendo le fila sopra due bastoni allontanati in proporzione della lunghezza che debbe avere l'opera cui si accingono. Vi passano in seguito il filo per traverso senza bisogno di spola e col semplice soccorso delle proprie dita: comprimono successivamente la loro tessitura con una specie di riga o coltello di legno. Tale è il modo di filare e fare la tela, onde si servono gli Indiani che fanno uso d'abbigliamenti tessuti, se si eccettuino le donne della Corpigliera del Chili, alcune delle quali per formare i *ponco* adoperano i telaj.

Cibi, maniera di mangiare ec.

Le donne cucinano i legumi, e talvolta il pesce; ma di rado, poichè la cucinatura della carne e del pesce, ed il far legne stanno nelle attribuzioni de'mariti. Ogni cibo in generale è confacente a questi Indiani: ma le donne non gustano mai carne, persuase che sì fatto cibo sarebbe loro di nocumento. Ciascuno individualmente mangia, allorchè ha fame senza aspettare la compagnia degli altri, e scegliendosi fra le vivande preparate ciò che meglio gli conviene: non parlano, nè bevono finchè il loro pasto non è terminato: se si ritrovano mangiando in compagnia tengonsi ad una certa distanza gli uni dagli altri, inclusivamente al marito e alla moglie, alla madre ed ai figli: non usano forchetta o cucchiajo, e per prendere il brodo o la salsa non adoperano che l'indice e il medio, e ciò non ostante non sono meno celeri che se fossero forniti di cucchiajo: per quanto un pesce sia ripieno di spine, le separano dalla carne con un movimento di lingua, e a guisa di scimie le conservano ai lati della mascella fino che abbian finito di mangiare, dopo di che le rigettano: abborriscono il latte: non si lavano, nè puliscono quasi mai le proprie abitazioni.

Maniera di accendere il fuoco.

Sanno al pari di tutti gli altri Indiani accendere il fuoco senza pietra focaja. A tal fine impiantano per la punta un pezzo di legno grosso un dito entro altro legno forato appostatamente, e fanno rotar colla mano il primo a foggia di frullo: dal ripetuto strofinamento nasce, come è noto, una polve infiammata, che produce gli effetti dell'esca accesa.

Capanne.

Le capanne dei Payaguà sono coperte di giunchi non intrecciati a foggia di stuoje, ma congiunti insieme da fili in tutta la loro lunghezza.

Divorzio.

Rari sono i casi di divorzio fra i conjugi; ma quando accadono, la moglie va a riunirsi alla propria famiglia, conducendo seco i suoi figli, come pure i materiali della capanna, il canotto e gli utensili. Non rimangono al marito che le armi ed i suoi abbigliamenti. Nel caso che non sussistano figli, ciascuno de'conjugi conserva quello che è di propria pertinenza.

Strana usanza ne' dolori di parto.

Le Indiane non hanno d'uopo di verun soccorso per partorire: allorquando le loro doglie durano lungo tempo, accorrono le vicine con campanelli infilzati alla mano, e per un istante gli scotono con violenza sopra la testa delle pazienti: indi se ne vanno pronte a ricominciare l'operazione, ove ad esse ne appaja il bisogno.

Imbriachezza.

I Payaguà non conoscono altro passatempo che l'imbriacarsi, il che è per essi una festa. L'uomo imbriaco va sempre accompagnato dalla moglie o da un amico, i quali quando si accorgono che non può più reggersi sulle proprie gambe lo riconducono alla capanna. Ogni avvenimento più ordinario, ed anche il capriccio serve di pretesto a tali feste d'imbriachezza.

Festa solenne e crudele.

Oltre a queste feste particolari hanno l'uso di celebrarne nel mese di giugno una solenne e crudele nello stesso tempo. Tutta la nazione vi prende parte, ed è celebrata pur anche dai Guana, dai Mbaya e da altri popoli che descriveremo in appresso. Non partecipano della medesima che in qualità di spettatori coloro

che non sono capi di famiglia, e le donne. Il giorno avanti i personaggi della solennità si dipingono il corpo nel modo migliore che possono immaginare, e si adornano il capo di piume di colori e forme così straordinarie, ch'egli è impossibile farne la descrizione o trattenere la meraviglia nel vederli così acconciati. Coprono in seguito di pelli tre o quattro vasi di terra e lentamente li percotono con verghette più picciole della più sottile penna da scrivere. Alla mattina dell'indomani bevono quanta acquavite si trovano avere; e allorquando sono bene imbriachi si stringono fortemente a vicenda le carni delle braccia, delle coscie e delle gambe, prendendo fra le dita quanto più possono di carne, e la traforano da una parte all'altra con una scheggia di legno o con una spina di razza. Questa operazione viene ripetuta e continuata per tutto il giorno, di modo che alla fine ognuno di essi si ritrova trafitto nel modo medesimo di pollice in pollice sulle coscie, sulle gambe, sulle braccia, incominciando dai polsi e andando fino alle spalle. Celebrandosi la detta festa nella città stessa dell'Assunzione ed in pubblico, tutti corrono a vederla. Nè al segno fin qui descritto si arrestano le ferite che costoro si fanno: si traforano ancora la lingua e il membro virile, ed è allora che le donne Europee fuggono mandando alte grida; mentre le Indiane stan contemplando a sangue freddo un sì crudele spettacolo. Ricevono essi sulla mano il sangue che cola dalla lingua, e se ne imbrattano il viso: quanto a quello che esce dal membro virile lo fanno entrare in un picciol buco prima preparato col dito sul terreno, e lasciano poi andare ove va il sangue che scorre da tutte le altre parti del corpo. Niuna ragione sanno essi addurre di una simile costumanza, e confessano ingenuamente di non conoscerne altra, che la brama di dar prove di coraggio.

Religione.

I Payaguà non riconoscono creatore, non rendono a veruno cosa immaginabile adorazione o culto, ed in sostanza non hanno religione. Allorquando la burrasca o il vento rovesciano le loro capanne, preso un qualche tizzone dal proprio focolare, corrono essi a qualche distanza, e minacciano il turbine col tizzone medesimo. Altri credono di spaventare la tempesta col menar pugni all'aria, cerimonia pur da essi usata al nascere d'ogni luna, ma in tal caso dichiarano, non essere questo che un semplice segno

della loro esultanza; alcuni perciò li giudicarono adoratori della Luna.

Cerimonie funebri.

Appena un Pavaguà è morto, alcune vecchie lo involgono nel suo mantello o camicetta e co' suoi arnesi è consegnato ad un uomo per ciò stipendiato, che lo porta al cimitero. Non è gran tempo che i loro morti venivano seppelliti seduti, colla testa fuori della fossa, e coperta da grande campana o vaso di terra: ma impararono poi dagli Spagnuoli a sotterrarli interamente e distesi. Hanno essi cura grande di tener ripulita da erbe e da altre immondizie la superficie dei sepolcri, di coprirli di capanne, e di porre sulla tomba di coloro cui amarono maggiormente un grande numero di campane o vasi di terra dipinti, e collocati l'uno sopra l'altro coll'orlo volto all'ingiù. Gli uomini non fanno lutto giammai: quello delle donne si riduce a piangere per due o tre giorni il padre o il marito. Se questi furono uccisi in guerra o meritarono fama in qualsisia modo, ha maggiore durata il pianto delle superstiti, le quali corrono gementi giorno e notte attorno al paese.

Medici.

I Payaguà, parlando generalmente, son persuasi o proclivi a credere, non meno di tutti gli altri Indiani, che il medico conosca e possa scacciare ogni specie d'infermità, e che nessuno morirebbe, se così volessero i medici. Questi dal canto loro nulla trascurano onde accreditare sì fatta opinione per esser ben pagati e tenuti in considerazione nella società: ottengono di fatto l'intento, ed a segno tale, che alcuni assicurano, che le primizie delle vergini vengano loro concedute. Le ordinazioni che prescrivono questi medici consistono nella dieta, nel non permettere ai loro ammalati che scarso cibo di legumi e di frutta. Da ciò segue come fra noi che la maggior parte degli infermi risana. Ma se l'ammalato gode di una riputazione distinta, o ricompensa bene i medici, questi hanno degli apparati più grandi e solenni.

Grandi apparati de' medici per guarire gli ammalati ricchi ec.

Il medico affatto ignudo, con tutto il corpo dipinto, portando una grande cravatta di stoppa o di *Caraguatà*, che gli discende fino alla cintura accende una spezie di pipa, la quale è

formata di un bastone lungo un piede, grosso quanto il pugno della mano, traforato per tutta la sua lunghezza, ed armato in una estremità di un rostro adattato all'aspirazione del fumo. Prende poscia nell'altra mano una zucca vuota alta due piedi e formata di due riunite nella loro lunghezza. Questa ha due fori all'estremità, il maggiore de'quali ha due pollici di diametro. Il medico vi soffia pel foro minore il fumo del tabacco aspirato, indi bagna accuratamente la zucca, e ripete per più volte l'operazione medesima. Ciò eseguito applica l'orlo del maggior foro al labbro superiore vicino al naso, e manda grida entro la zucca, la quale rende suoni variati e straordinarj. Niuno ne intende il senso: ma l'operatore assicura di dir cose che recano spavento alla malattia. Queste cerimonie continuano talvolta più di due ore, nel quale intervallo il medico batte la terra col piede sinistro e in cadenza, fa contorsioni a destra ed a manca, s'inchina verso il malato steso per terra in ischiena e scoperto. Dopo di che gli siede vicino, per qualche tempo, gli strofina colla mano lo stomaco, e finalmente lo regge con una forza straordinaria: talvolta si sputa sulla stessa sua mano, e fa vedere in mezzo allo sputo picciole lische, pietruzze, goccie di sangue: oggetti preparati anticipatamente nella sua bocca per dare ad intendere di estrarre la malattia dal corpo del paziente.

Male venereo.

I Payaguà al pari delle altre nazioni selvaggie vivono lungo tempo e godono della più vigorosa salute. » Non ho mai veduto alcuno di essi, così l'Azara, attaccato dal male venereo; nè mi è noto che veruno Spagnuolo lo abbia contratto per commercio avuto colle loro donne. Tale malattia è rara pur anche fra i Guarany sottomessi a' Cristiani: ma è poi singolare che se gli Spagnuoli si familiarizzano colle donne di questi, contraggono il morbo e di una natura tale che è ben difficile a guarirlo: esso attacca principalmente il naso, non mai le glandole del collo come in Europa. Tutte queste osservazioni mi inducono a sospettare che il morbo venereo abbia origine dalla comunione fra razze estremamente differenti, e che forse non fosse conosciuto nemmeno in America prima che vi giugnessero gli Spagnuoli ».

Coltivazione, navigazione ec.

La coltivazione è trascurata dai Payaguà: essi sono semplici

mariuoj: i canotti che costruiscono sono lunghi dai dieci ai venti piedi, e larghi due terzi della lunghezza: acutissima ne è la prora e quasi altrettanto la poppa: acuta del pari è l'estremità de' remi lunghi nove piedi, e de' quali la punta forma la terza parte: remano stando in piedi sulla cima della poppa, e sedono nel mezzo del canotto quando pescano colla lenza, ed allora si lasciano trasportare dalla corrente del fiume. Quando vanno alla guerra si pongono in piedi in numero di sei o otto entro un canotto, e remigando tutti uniti lo fanno andare con una velocità incredibile. Il loro remo può anche servire ad essi di lancia, tanto è desso lungo ed acuto; ma hanno inoltre archi di sette piedi e frecce di quattro e mezzo cui portano in un fascetto, non usando turcasso. Somma è l'agilità colla quale maneggiano tali armi; ed allorquando vogliono procurarsi vivo qualsisia uccello od animale, pongono sulla punta della freccia qualche materia che ne affievolisca il colpo, e gli lasci la sola forza bastante a sbalordirlo. In battaglia non la perdonano agli adulti, e si uniformano all'uso degli altri Indiani nel trattamento delle donne e dei fanciulli. Tentano ognora colpi di sorpresa, nè si allontanano dal fiume, altrimenti sarebbero vinti dalle nazioni, i cui guerrieri combattono a cavallo. Dopo di aver descritti i costumi e le usanze di questa nazione da cui venne denominato il Paraguay propriamente detto, passeremo a dare brevemente il quadro fisico e la topografia del medesimo.

Quadro fisico del Paraguay proprio.

Sebbene risalendo verso le sorgenti del gran fiume Paraguay, s'incontrino colline, non v'ha prova che le miniere del Brasile si stendano fino nel Paraguay.

Minerali.

Una relazione manoscritta al Re di Spagna non cita che una povera miniera d'oro sull'Uraguay, e nessuna ne indica nel Paraguay, ciocchè è conforme a qnanto ci riferirono i Gesuiti.

Vegetabili.

Il Paraguay produce, secondo i Missionarj, il famoso albero del Brasile, sebbene sia molto più comune nel paese che porta il suo nome; vi si vede inoltre quasi da per tutto un grandissimo numero di cotonieri in arbusto. La cannamele vi cresce incolta nei luoghi umidi. Un albero che abbonda nel Paraguay si è quello

donde si trae il liquore detto *sangue di drago*. Sonovi varie altre resine utilissime, e non è cosa rara il trovare ne'boschi cannella salvatica che si vende qualche volta in Europa per cannella di Ceylan. Il rabarbaro, la vainiglia, la cocciniglia, son del numero delle produzioni naturali.

Tè o erba del Paraguay.

Il tè o erba del Paraguay sì celebre nell'America meridionale, è la foglia di una spezie d'*ilex* della grandezza di un melo di media statura. Essa è conosciuta anche sotto i nomi di tè del mar del sud, d'erba di S. Bartolommeo ec.: il suo gusto si avvicina a quello della malva, e la sua figura a quella della foglia del melarancio. Il grande ricolto di quest'erba si fa nelle vicinanze di Villarica nuova che è presso le montagne di Maracayu a levante del Paraguay verso il 25.° 25" di latitudine australe. Si vantano assai le innumerabili virtù di questa spezie di tè: esso è aperitivo e diuretico; le altre qualità che gli vengono attribuite sono almeno dubbiose. I Capetoni non ne fanno gran conto, ma i Creoli ne sono avidi all'eccesso. Questi non viaggiano mai senza una provvisione d'erba del Paraguay, e non mancano mai di prenderne ogni giorno preferendola ad ogni sorta d'alimento, e non mangiando che dopo averla presa. In vece di beverne la tintura separatamente, siccome noi beviamo quella di tè, essi pongon l'erba in una coppa fatta di una zucca guernita d'argento appellata *maté*; vi aggiungon zucchero e vi versan sopra acqua calda cui bevon subito senza lasciarla in infusione, perchè divien nera come l'inchiostro. Per non bever l'erba che galleggia, assorbiscono la tintura con un cannello d'argento o di cristallo, che ha nell'estremità un'ampolletta tutta forata a piccioli buchi, affinchè il liquore che si succhia dall'altra estremità non sia mischiato coll'erba (1).

Erba della vipera.

Si dice che gli abitatori del Paraguay abbiano un eccellente rimedio contra la morsicatura de'serpenti, in un'erba detta per tal ragione *erba della vipera*: la sua virtù è sì potente, che essendo macerata, mentre è ancor verde, ed applicata sulla parte

(1) V. Pernetty, Voyage aux iles Molouines, tom. I. pag. 235. e seg. Frézier. Voyage de la mer du Sud, pag. 228.

morsicata, opera una pronta guarigione. L'acqua nella quale si lascia in infusione quest'erba, verde o secca, non è meno salutare. Ci duole che i Missionarj non ci diano che questa vaga notizia di una pianta tanto preziosa (1).

Animali.

Azara conta al Paraguay tre spezie di simie, il miriquina, il cay ed il caraya. Quest'ultima che è la più comune riempie all'aurora ed al cader del giorno le cupe foreste delle rauche e triste sue grida, simile al cigolìo di un gran numero di ruote di legno non unte. Il gran tatu cava il suo covile ne' boschi, alcune altre specie vivono nelle campagne e sugli orli delle foreste. Il tapiro è detto *mborebi* dai Guarani: lo stesso popolo comprende sotto il nome di *guazu*, somigliante a quello di gazzella, quattro specie di cervi diversi da quelli dell'antico continente. Oltre l'yaguar ed il cuguar incontransi colà il *scibiguazu o felis pardalis*, l'*yaguarundi* e l'*evra*,, specie di gatti-tigri sconosciuti nel nostro continente.

Città.

La provincia del Paraguay non contiene che picciole città: la capitale è l'Assunzione, sulla riva destra del Paraguay: le vie ne sono tortuose e di larghezza ineguale, su di un terreno sabbioso: l'aria è temperata e salubre. Havvi un Vescovo ed un collegio, e la popolazione ammonta a sette mila anime. Questa provincia racchiude altre colonie; ma ad eccezione delle belle città di Neembucu e di Curuguati, tutto quello che se ne avrebbe a dire consisterebbe nell'anno della loro fondazione, nel numero de' loro abitatori o nella loro situazione geografica. Le città degli Spagnuoli e della gente di colore sono disposte come in Ispagna, vale a dire che le abitazioni sono riunite e che tale unione è quella che forma le piazze e le vie; ma tutti i borghi e le parrocchie hanno le loro case sparse nelle campagne a diverse distanze, tranne un picciol numero che si trova presso alla chiesa o alla cappella.

Abitazioni.

Le abitazioni delle tribù Indiane stabilite dai Gesuiti sono coperte di tegole, e le mura sono di mattoni. Quelle degli altri

(1) Muratori, Relazioni delle Missioni.

indigeni e della gente di colore non sono che trabacche simili a quelle de' pastori. La popolazione del Paraguay, ammontava nel 1804, secondo una relazione ufficiale, a più di 80m. anime.

Paese sull' Uraguay.

I paesi a levante del gran fiume Parana formano propriamente tre piccioli governi: 1.° quello di Corrientes e delle missioni, fra il Parana e l' Uraguay; 2.° quello di Uraguay tra il fiume di questo nome ed il Rio-Negro; 3.° quello di Monte-Video fra il Rio-Negro ed il mare. L'uso generale li comprende sotto il nome di Paraguay. I vegetabili sono di grande importanza per l'economia politica, e consistono in legni da tintura e da costruzione, in piante che danno una canapa incorruttibile, in ottimo cotone, molta cannamele, e generalmente in tutte le produzioni del Brasile. La popolazione ammonta a 40m. Spagnuoli, 60m. indigeni indipendenti, e ad alcune migliaja di selvaggi.

Città.

La città principale è *Monte-Video* sulle rive della Plata, venti leghe distante dalla sua foce. Questa città cinta dall'acqua da tutti i lati fuorchè da quella del forte, possede un porto poco profondo ed esposto a venti pericolosi. Le vie di Monte-Video larghe e diritte non sono lastricate: la popolazione è dalle 16 alle 20m. anime, la cui metà circa abita fuori a qualche distanza dal recinto. Di granito è fatto il suolo di questa città, ed havvene probabilmente in tutte le montagne vicine. *Maldonado* è fabbricata su di un terreno eguale ed arenoso; il porto è distante una lega; è spazioso ed ottimo anche pei più grandi vascelli. *Colonia del Sacramento* appartenne un tempo ai Portoghesi: il suo porto è picciolo e mal difeso.

Tribù indigene.

I Charrua, i Guarani, i Guayana stendono in questa provincia parecchie delle numerose loro ramificazioni.

I Charrua.

I Charrua all'epoca della conquista erano erranti, abitavano la riva settentrionale del fiume Plata da Maldonado fino al fiume Uraguay, e si estendevano tutto al più a trenta leghe verso il nord paralellamente alla predetta riva.

Nazione assai bellicosa.

Questi Indiani uccisero Juan-Diaz-de-Solis che primo scoperse il fiume Plata. La sua morte fu l'epoca di una guerra sanguinosa che dura ancora al dì d'oggi. Essi non permisero mai che nessuno si stabilisse nel loro territorio, sintanto che gli Spagnuoli colla fondazione della città di Monte-Video accaduta nel 1724, non ebbero insensibilmente respinti verso il nord i suddetti selvaggi allontanandoli dalla costa. Finalmente gli Spaguoli ottennero di costringere una parte dei Charrua ad incorporarsi alle abitazioni più meridionali delle missioni dei Gesuiti in riva all'Uraguay: altri sono stati sforzati a stabilire la loro residenza in Buenos-Ayres, ed alcuni si ridussero a vivere tranquilli e sottomessi a Cayasta presso la città di *Santa-Fè* della *Vera-Cruz*. Ma sussiste tuttavia una porzione della tribù medesima, la quale, benchè errante abita ordinariamente l'est dell'Uraguay fra il 31 e il 32 di latitudine. Questa continua a far sanguinosa guerra agli Spagnuoli, ricusa qualsisia proposizione di pace, e di frequente attacca ancora i Portoghesi.

Loro costituzione fisica.

La statura dei Charrua sorpassa ordinariamente di un pollice quella degli Spagnuoli; sono agili, diritti e ben proporzionati, nè si ritrova uno solo fra essi che sia o contraffatto, o troppo grasso od eccessivamente magro: portano alta la testa, ed hanno fronte e fisonomia aperta, segni dell'orgoglio e della naturale loro ferocia: il loro colore si accosta più al nero che al bianco, senza veruna mistura di rosso: regolari ne sono i lineamenti del viso, ma il loro naso pare generalmente picciolo, ed affossato più del dovere fra gli occhi, i quali non sono grandi ma vivacissimi e neri, e sempre un po'socchiusi; sono però di una vista più acuta della nostra, e ci superano ancora nella finezza dell'udito. Hanno i denti ben collocati e bianchissimi, che non cadono ad essi nemmeno nell'età più avanzata. Poco guernito è il loro sopracciglio: sono sforniti di barba ed hanno poco pelo sotto le ascelle e al pube. I loro capelli sono folti, lunghissimi, splendenti, costantemente neri, e loro non cadono mai al pari dei denti, e solamente verso l'ottantesimo anno divengono grigi, per metà. Sembra che il seno delle loro donne sia meno ricolmo di quello di tutte le altre donne Indiane. Questa nazione ha una lingua

particolare diversa da tutte le altre, gutturale al segno, che non varrebbe il nostro alfabeto a rendere il suono delle sue sillabe.

Loro costumanze.

I Charrua non tagliano giammai i capelli: le donne li lasciano cadere; ma gli uomini li raccolgono, e gli adulti infiggono verticalmente alcune penne bianche nel nodo che li unisce. Se possono procurarsi un pettine ne fanno uso; ma ordinariamente si valgono delle dita. Sono essi carichi di pidocchi, cui le donne ricercano con piacere per procurarsi la soddisfazione di tenerli per qualche tempo sulla punta della lingua, che espressamente sporgono in fuori, indi stritolarli e mangiarli. Costume sì ributtante è generalmente stabilito presso tutte le Indiane, ed anche fra le donne mulatte e la ciurmaglia del Paraguay.

Segni distintivi de' sessi.

Le donne non portano sorte alcuna di ornamenti, nè gli uomini usano dipingersi il corpo. Nel giorno de' primi mestrui delle figlie vengono dipinte sulla loro figura tre righe azzurre, che cadono verticalmente sulla fronte: parte l'una dall'origine dei capelli, e segue il profilo del naso fino alla punta: le altre due attraversano le tempia. Tali righe vengono impresse mediante la perforazione della pelle, e rimangono quindi indelebili a segno caratteristico del sesso femminile. Il distintivo del sesso mascolino è il *barbotto*, di cui abbiamo già data la spiegazione.

Abitazioni.

Le abitazioni che i Charrua si fanno presentemente non costano loro grande incomodo o fatica. Al primo albero che trovano tagliano tre o quattro rami, e li piegano per conficcarne in terra le due estremità: sopra i tre o quattro archi formati da questi rami e discosti alquanto l'uno dall'altro essi distendono una pelle di bue, ed ecco formata una casa sufficiente per marito, moglie e figliuoli: se è troppo picciola ne costruiscono un'altra vicino alla prima. Vi si sdrajano sopra una pelle, e dormono sempre sulla schiena, ciò che è costume generale degli Indiani. Vedi la Tavola 32. È superfluo l'avvertire ch'essi non hanno nè seggiole, nè banchi, nè tavole e che le loro suppellettili si riducono pressochè a nulla.

Loro vestire ec.

Gli uomini vanno interamente ignudi: se però in tempo di

I Charrua .

freddo possono procurarsi un *ponco* (1) od un cappello, ne fanno uso volentieri. Alcuni altri per ripararsi dal freddo si formano con pelli una camicetta strettissima, senza collo nè maniche, atta appena a velar loro le parti vergognose. Le donne egualmente si coprono di un *poncho* o d'una camicia di cotone senza maniche, ove riesca ai loro padri o mariti di procurarne o di rubarne qualcuna. Vedi la suddetta Tavola. Non lavano mai nè vestimento, nè corpo fuorchè allorquando l'eccessivo calore li obbliga a bagnarsi. Non coltivano la terra, e le donne non sanno che cosa sia cucire o filare.

Cibi.

I Charrua si nudriscono unicamente della carne delle vacche selvagge, che abbondano nel loro distretto. Le donne sono incaricate della cucina, ma tutte le loro vivande si riducono ad arrosti senza sale. Esse passano uno spiede di legno nella carne, e ne conficcano in terra la punta: in seguito vi fanno fuoco attorno, e lo girano qualche volta onde l'arrosto sia cotto egualmente da tutte le parti. Pongono al fuoco più spiedi in una volta, e quando uno di essi è spogliato ne viene sostituito un altro. A qualsivoglia ora chiunque della famiglia ha volontà di mangiare prende uno di questi spiedi, lo pianta per terra, e seduto sulle proprie calcagna mangia ciò che gli piace senza prevenire nessuno e senza proferire parola.

Bevande.

I capi di famiglia, ma non già le mogli ed i figli, si imbriacano il più sovente che possono. Essendo carattere primitivo dei selvaggi l'indolenza produttrice della noja, non è sorprendente che in generale abbiano adottato con trasporto quelle bevande o quei cibi, che imprimendo un movimento rapido ai nostri organi estollono l'immaginazione. I liquori che inebbriano i Charrua sono l'acquavite, quando possono averne, e la *sciscia* ch'essi preparano stemprando il mele selvatico nell'acqua, e lasciandovelo fermentare.

Altre loro costumanze.

Il loro contegno è grave: non conoscono nè giuochi, nè dan-

(1) Il *poncho*, siccome abbiamo già accennato, è un pezzo di stoffa di lana grossolana, largo sette palmi, lungo dodici, che ha un buco nel mezzo per cui passa la testa.

ze, nè canti, nè suoni. Il loro riso si riduce ad aprir leggermente gli angoli della bocca. Non sussiste fra essi verun atto o parola che abbia la menoma relazione a ciò che fra noi chiamasi riguardo, rispetto o urbanità.

Religione, leggi.

Non adorano alcuna Divinità, e non hanno religione veruna, non leggi, nè costumanze obbligatorie, nè ricompense, nè castighi, nè capo che ad essi comandi. Avevano altra volta i Cacichi, i quali non esercitavano veruna autorità. Tutti sono eguali; niuno è addetto al servizio dell'altro a riserva di alcune vecchie, le quali non sapendo come vivere si uniscono a qualche famiglia, o si prendono l'impiego di seppellire i morti.

Offesa e difesa.

I capi delle famiglie si radunano sul far della notte per scegliere le persone che debbe passarla in sentinella, e sui posti da occuparsi. Se taluno ha formato qualche piano di offesa o di difesa, lo comunica all'adunanza, dalla approvazione della quale dipende l'esecuzione: i deliberanti frattanto stanno seduti in circolo sulle loro calcagna. Ad onta che un progetto venga approvato, niuno è tenuto di concorrerne all'esecuzione. I particolari litigj vengono accomodati dalle parti, e non convenendo si caricano a colpi di pugno finchè uno dei due litiganti volga le spalle all'altro.

Modo di cavalcare.

Essi hanno cavalli e razze; e la maggior parte possede briglie guernite di ferro che allorquando sono in pace coi Portoghesi ottengono in cambio de' cavalli che ad essi somministrano. Gli uomini ordinariamente cavalcano a ridosso; le donne fanno uso di una spezie di gualdrappa semplicissima.

Armi.

Per lo più non hanno altr'armi che una lancia d'undici piedi guernita di un ferro lunghissimo comperato dai Portoghesi: quelli che sono sforniti di lancia si servono di brevi frecce, cui portano in un turcasso sospeso alla spalla.

Guerra.

Appena sono a portata d'attaccare, mandano forti grida, si percotono a colpi raddoppiati la bocca, si slanciano a guisa di fulmine sui nemici, e uccidono tutti quelli che incontrano, non

risparmiando che le donne e i fanciulli al di sotto dei dodici anni. Conducono seco loro i prigionieri, che godono fra essi di una piena libertà; la maggior parte contrae matrimonj, e talmente si accostuma al nuovo genere di vita, che ben di rado abbandona gli Indiani per ritornarsene ai compatriotti.

Matrimonj.

I Charrua rifuggono dallo stato del celibato, e si maritano al primo stimolo ch'essi sentono per questo oggetto. Per quanto si sa non accadono matrimonj tra fratelli e sorelle. Le cerimonie loro si riducono a domandare la figlia ai genitori, e a condurla via ottenutone l'assenso. Il rifiuto non ha luogo giammai per parte della donna, la quale accetta il primo che si presenta, foss'egli ancora vecchio e deforme. All'atto in cui l'uomo si marita forma una famiglia a parte, e lavora per nudrirla: fino a quell'epoca egli è vissuto a spese dei genitori senza far nulla, nè andare alla guerra, nè comparire alle adunanze.

Poligamia.

La poligamia vi è permessa; ma una sola donna non può mai avere due mariti: inoltre se un uomo ha più di una moglie, ciascuna di queste lo abbandona se trova altr'uomo che consenta di averla per unica consorte. Il divorzio è libero egualmente ad entrambi i sessi; ma questo accade di rado dopo che sono nati i figli.

Adulterio.

Le sole conseguenze dell'adulterio sono alcuni colpi di pugno che la parte offesa scarica su i complici nel solo caso, in cui vengano sorpresi sul fatto.

Medici.

Hanno questi Indiani i loro medici, i quali però non conoscono che un rimedio universale per tutte le malattie, e questo consiste nel succhiare con molta forza lo stomaco del paziente per estrarre il morbo: essi hanno saputo accreditare tale cura e ricevere rimunerazioni per eseguirla.

Cerimonie funebri.

Il Charrua, appena morto, vien trasportato ad un luogo stabilito, e sotterrato colle sue armi, vestimenta e cogli altri suoi arnesi. Alcuni dispongono prima di morire, che sia ucciso sulla loro tomba il cavallo che amarono maggiormente; e qualche amico o congiunto è esecutore di questa volontà.

Lutto stravagante e crudele.

La famiglia e il parentado piangono pel morto, e le cerimonie del loro lutto sono assai singolari e crudeli. Se il morto è padre o marito o fratello adulto, le figlie, le sorelle adulte, e la moglie si recidono una delle articolazioni o giunture delle dita ad ogni morte, e tale operazione incomincia dal dito picciolo. In oltre s'immergono nelle braccia, nel seno e ne' fianchi dalla cintura in su il pugnale o la lancia del defunto: dopo di ciò passano due mesi ritirate nelle loro capanne, non altro facendo che piangere e vivendo di scarsissimo cibo. Azara non conobbe una sola donna adulta, che avesse intatte le sue dita, e che non portasse sul corpo cicatrici di colpi di lancia. Il marito non fa lutto per la morte della moglie, nè il padre per quella del figlio: ma i maschi adulti alla morte del padre si nascondono per due giorni interi nelle loro capanne affatto ignudi, senza prendere quasi cibo di sorte alcuna. Verso la sera del secondo giorno si rivolgono ad un altro Indiano che eseguisce sovr'essi la seguente operazione. Primieramente egli pizzica le carni delle braccia del paziente, poi per tutta la loro estensione, cominciando dal pugno fino alla spalla inclusivamente, infilza distante un pollice fra loro scheggie di canna lunghe un palmo, di modochè le due estremità escano da una parte e dall'altra. Queste schegge sono lame taglienti lunghe fra le due e le quattro linee e di una grossezza per tutto uniforme. In questo miserabile e spaventoso apparecchio esce il Charrua, e va solo e ignudo in un bosco o sopra qualche eminenza: tiene in mano un bastone armato di una punta di ferro, onde si serve a scavare un pozzo, in cui si nasconde fino al petto, e vi passa in piedi tutta la notte. Egli n'esce il mattino recandosi ad una picciola capanna appositamente destinata per le persone in lutto. Ivi toglie le schegge dalle sua braccia, e si corica per prendere riposo, senza cibarsi nè bere per due giorni. Ne'giorni susseguenti i giovanetti della nazione gli portano acqua e pernici, o uova di pernici in pochissima quantità; depongono il tutto a portata della sua mano, e fuggono senza dirgli una parola. Ciò continua per dieci o dodici giorni, terminati i quali, il paziente va a riunirsi agli altri. Niuno ha l'obbligo di sottoporsi a queste barbare cerimonie; eppure avvien di rado che alcuno se ne dispensi pel timore d'incontrare la taccia di debole.

I Guarany.

La nazione de' Guarany è una delle più numerose ed estese: all'epoca della scoperta dell' America essa occupava tutti i possedimenti dei Portoghesi nel Brasile, e per quanto pare ad Azara, anche la Guayana, senza però formare un corpo politico, e senza riconoscere l'autorità di verun capo comune. Ovunque trovasi la nazione Guarany era essa separata in tre picciole divisioni o orde indipendenti l' una dall'altra, e ognuna di queste portava nomi diversi, che assumeva o dal suo Cacico, o dal luogo in cui abitava.

Appellati con varj nomi.

Ecco l' origine della grande varietà di nomi che i conquistatori imposero a questa nazione: essi li chiamarono *Mbyua*, *Caracara*, *Timbu*, *Tapè*, *Chiriguani*, *Bomboi*, *Corrupaiti*, *Curumai* e con altri nomi ancora. Il destino de' Guarany non è stato il medesimo in ogni luogo. Tutte le orde abitatrici dell'immenso paese posseduto dai Portoghesi furono prese e vendute schiave; e poichè si mescolarono co' Negri esportati dall' Africa, ne è derivato che la parte di tal razza è quasi perduta. Il contegno degli Spagnuoli fu ben diverso: essi non vendettero un solo Guarany, e li conservano ancora a migliaja non solamente nelle colonie Gesuitiche, ma ancora moltissime orde lasciano in istato di primitiva libertà.

I Guaray liberi vivevano ne' contorni o sugli orli de' boschi, o nelle picciole piazze che talvolta si rinvengono nell' interno delle foreste. E se a caso si stabilivano nelle campagne aperte e molto estese, ciò accadeva allorquando non si vedevano in contatto d'altre nazioni.

Loro qualità fisiche.

La loro media statura è di due pollici inferiore alla media degli Spagnuoli: quindi inferiore di gran lunga a quella degli Indiani già descritti. In proporzione sono essi più quadrati e polputi, di non leggiadre fattezze, e di colore meno scuro degli altri, e che anzi si avvicina alcun poco al rosso: le donne hanno molto seno, mani e piedi piccioli, natiche sommamente grosse: mestrui non copiosi. Gli uomini hanno talvolta un poco di barba e di pelo sul corpo, ciò che gli distingue dagli altri Indiani, ma sono ben lungi sotto questo rapporto di accostarsi agli Europei.

Simili agli altri Indiani negli occhi, ne' denti, nella chioma, nella finezza della vista e dell'udito hanno comune con essi una singolarità propria degli indigeni del nuovo mondo: le parti naturali dell'uomo sono di una grandezza ben mediocre, e pare poi che la natura non abbia conservata nessuna proporzione a fronte di tale particolarità de' maschi nella formazione delle femmine: il che può render ragione della specie di furore con cui esse si diedero agli Spagnuoli; ciò che contribuì non poco ad agevolare agli stranieri la conquista della loro patria. La loro figura è malinconica, cupa e avvilita: parlano poco, e sempre sommessamente: non conoscono le grida, non piangono, nè ridono con impeto, nè si vedono sul loro volto le tracce d'alcuna passione.

Religione, leggi, caccia, matrimonj ec.

Non conoscono Divinità, obblighi o leggi, nè premj, nè castighi. Ogni divisione ossia orda ha il suo capo o Cacico: tale dignità è ereditaria, e gli altri hanno ordinariamente qualche considerazione per chi ne è rivestito, senza saperne addurre un perchè. Ma esso non è poi riconoscibile fra i suoi compagni nè per abitazione, nè pel vestire, nè per alcun genere di decorazione o distintivo: lavora al pari degli altri, nè riceve da nessuno tributo, servigio o obbedienza. Ne' matrimonj ed amori de' Guarany regna ancora maggior freddezza che in quelli degli altri Indiani: le nozze non sono nè precedute nè seguite da verun apparecchio: ignorano che sia gelosia, e ne diedero ampia prova colla facilità nell'abbandonare le proprie mogli e figlie ai conquistatori; nè si guardano dal far questo anche al dì d'oggi quelli stessi che sono convertiti al Cristianesimo. Le donne si maritano assai di buon'ora, più tardi gli uomini, che all'atto delle nozze instituiscono una famiglia a parte.

Cibi, vesti.

Si nutrono di mele e frutte selvagge, mangiano pur anche le scimie, ma il principale loro sostentamento consiste nel maïs, nei fagiuoli, nelle zucche, nelle patate, nel manioco e nel caminioco: pescano anche o a tiro di freccia o con ami di legni. Il vestire degli uomini altro non è che una picciola borsa, in cui nascondono le parti della generazione: le donne dal canto loro usano dello stesso riguardo servendosi di un pezzo di stoffa o di

una pelle: nel rimanente non vanno più coperte degli uomini, nè si recidono i capelli: all'epoca de' primi mestrui si formano sulla pelle molte linee azzurre indelebili, le quali scorrono verticalmente dall'origine delle chiome fino alla linea orizzontale, ove termina la parte inferiore del naso.

Barbotto.

Presso alcune tribù chiamate generalmente Cauygua, gli uomini portano un *barbotto* della natura di quello che fu precedentemente descritto, ma colle differenze seguenti: questo è di gomma trasparente, lungo cinque pollici e grosso quattro linee, e per impedire ch'esso non esca, adattano nella parte interna della bocca una picciola traversa formata a foggia di stampella. Hanno inoltre sulla testa una grande chierica simile a quella de' nostri preti.

Diversità de' costumi fra le tribù.

Dalla separazione in cui si trovano le loro abitazioni dovettero necessariamente nascere e interruzioni di comunicazioni fra essi, e quindi diversità di costumi. Di fatto alcune di queste tribù ignorano l'arte di filare e di fabbricar stoffe: alcune sanno unicamente far manti di cotone in cui si avviluppano: altri non avevano cimitero determinato, e seppellivano i morti in vasi di terra cotta, ciò che è forse l'uso generale di questa nazione: dal silenzio delle antiche relazioni intorno al *barbotto* si vede che alcune di queste orde si dispensavano dal portarlo: la tribù chiamata Timbu s'incrostava le parti del naso di picciole stelle di pietre bianche e azzurre: altre chiamate *Coronda e Chulchachi* ponevano tali incrostature in vicinanza del naso.

Sono poco guerrieri.

Tutte le altre nazioni inspirano un terror panico alla nazione Guarany, la quale non move giammai loro guerra, nè tratta con esse nemmeno per domandar la pace. Per quanti encomj i Gesuiti abbiano dati alle qualità guerriere di tali popoli, non si provano in proposito che due o tre combattimenti ben poco vivi, ch'essi sostennero cogli Spagnuoli, i quali li hanno soggiogati con grande facilità. Le orde che sussistono tuttavia in istato selvaggio non vogliono avere nè commercio nè pace cogli Spagnuoli, e se questi s'inoltrano nell'interno de' paesi da queste abitati esse cercano di ucciderli a tiri di frecce; e per lanciarne si nascon-

dono dietro gli alberi, senza lasciare scorgere il loro corpo, e senza aspettare di piè fermo di essere attaccate.

Loro armi.

Le loro armi sono un arco di sei piedi, le frecce di quattro e mezzo, armate di una dura punta di legno, ed un *macana* o bastone lungo tre piedi, e più grosso ad una che all'altra estremità. Camminano sempre a piedi, perchè non hanno nè cavalli, nè altro animale domestico. Le pitture e le statue danno un'idea abbastanza esatta delle frecce di queste nazioni, e del modo di lanciarle.

Archi, frecce.

Non può dirsi lo stesso degli archi. Consistono questi in un bastone durissimo, poco flessibile, liscio, e che nel mezzo ha la grossezza del pugno di una mano, diminuendosi verso le due estremità, che sono acute a segno da servire ancora ad uso di lancia. La curvatura ne è così poco sensibile, che una riga applicata alle due estremità lascia al più due dita d'intervallo fra se e la parte media dell'arco. Questo è rinforzato per tutta la sua lunghezza da liste di scorza di *guembo:* l'arco non viene teso giammai prima di essere posto in opera, perciò la corda non è stabilmente attaccata, che ad una delle estremità, ed avvolta attorno al legno. Quando è il tempo di valersene questi Indiani attaccano la corda all'altra estremità, che conficcano leggermente in terra col piede, ed allora tendono l'arco quanto è possibile: è nota l'abilità loro nel prendere di mira a lanciare. Essendo le loro frecce lunghissime nessuna nazione fa uso di turcasso, eccettuati i Charrua e i Minuane, le frecce e gli archi de' quali sono corti e adattati a servirsene a cavallo.

Altra specie d'arco per la caccia degli uccelli.

I fanciulli che si spassano alla caccia degli uccelli e de' piccioli animali, adoprano un'altra spezie d'arco ben differente, essendo esso più debole, d'un legno più flessibile e più elastico, molto più incurvato, e lungo circa tre piedi. Essi vi adattano due corde che fanno stare parallelamente separate col mezzo di due bastoncelli biforcuti ad ambe le estremità per le quali passano le stesse corde. Verso il mezzo della lunghezza loro sta attaccata una picciola reticella di spago, in cui si pone il *bodoco*, pallottola d'argilla cotta al fuoco, della grossezza di una noce. Hanno con

se una borsa piena di questi *bodochi*; e ne prendono tre o quattro colla mano sinistra, mentre colla destra tengono l'arco: li pongono uno dopo l'altro nella reticella, e teso dappoi l'arco lanciano tutte queste palle in un colpo contro gli uccelli che volando sono loro distanti circa quaranta passi, e ne uccidono un gran numero. Non si valgono questi popoli di tale arco nè per lanciare frecce, nè per combattere, benchè una di esse bastasse a rompere una gamba nella distanza di trenta passi. È necessaria la pratica per dare all'arco quella inclinazione sufficiente onde il *bodoco* nel partire non colpisca la mano destra. Egli è per questo fine che la reticella viene sempre posta qualche poco al di là del mezzo delle corde. Se i nostri fanciulli imparassero questo esercizio, rimarrebbero ben pochi passeri fra noi.

Guayana.

La nazione Guayana non deve essere confusa colle diverse orde di Guarany selvaggi, ai quali gli abitatori del Paraguay danno il nome medesimo. Essa abita in mezzo ai boschi situati all'oriente dell'Uraguay, ed occupa ancora i boschi posti all'oriente del Parana, molto al di sopra della colonia del *Corpus*.

Qnalità fisiche.

Quest'Indiani hanno pure un linguaggio particolare: la loro voce è alta, acuta e discordante. Non cedono nella statura agli Spagnuoli, benchè alquanto più magri. Essi differiscono da tutti gli altri, nell'avere un colore visibilmente più chiaro: inoltre alcuni di essi hanno gli occhi azzurri, e la fisonomia più fiera e contenta. Si lasciano crescere le sopracciglia, le ciglia ed il pelo, che è per altro in poca quantità: non hanno barba.

Costumi ed usanze.

Cogli stranieri sono pacifici, e di modi anzi carezzanti. Gli uomini si circondano la fronte di una fascia tessuta di filo e copiosamente guernita di piume: le rosse sono le preferite: del rimanente vanno affatto ignudi, e le donne si limitano a coprirsi in cintura con un pezzo di stoffa: coprono le loro capanne di foglie di palma: si nudriscono di maïs, manioco, mele e frutta: sono privi di animali domestici: vivono separati in molte picciole orde indipendenti, e non hanno alcuna religione. Straordinarj sono i loro archi, lunghi talvolta sette piedi e mezzo: le loro frecce passano i cinque. Poichè si osservano sulle loro gambe delle ci-

catrici simili a quelle dei Charrua e di altre nazioni, sembra indubitabile essere questa una conseguenza delle ferite che i medesimi siansi fatte in occasioni di lutto. Vedi la Tavola 33.

Governo de' Gesuiti.

Le contrade che abbiam percorse erano la sede principale delle famose missioni de' Gesuiti; i quali non si limitavano già alla persuasione ed alla predicazione apostolica onde sottomettere gli indigeni, ma seppero altresì valersi dei mezzi temporali. La formazione delle tribù Gesuitiche lungo il Parana e l'Uraguay fu anche dovuta in gran parte al terrore che la feroce tirannide dei Portoghesi inspirava agli indigeni.

Sottomisero gl' indigeni non colla sola predicazione ma anche co' mezzi temporali.

» I Gesuiti assicurano, così Azara cap. 13, che i loro mezzi onde ridurre questi Indiani si ristrinsero alla persuasione ed alla predicazione apostolica; nondimeno io osservo due cose: la prima ch'essi formarono le prime loro diciannove colonie nel breve spazio di venticinque anni, e che cessò ad un tratto il frutto di questo zelo e di queste predicazioni, perchè non ottennero ulteriori successi nel corso di 112 anni consecutivi, vale a dire dall'anno 1634, epoca della fondazione della colonia di *San-Cosmo* fino al 1746, in cui sottomisero quella di *Sau-Gioachino*; e la sola colonia di *Jesus* da essi formata in questo lungo intervallo fu meno dovuta alle spirituali fatiche che al soccorso dell'antica colonia degli Indiani d'Ytapua. La seconda osservazione è che questi venticinque anni così fecondi in fondazioni di colonie, caddero precisamente in quell'epoca, nella quale i Portoghesi inseguivano con furore, e per ogni dove gli Indiani all'oggetto di venderli come schiavi: cosicchè i predetti selvaggi corsero atterriti a ricoverarsi fra i fiumi del Parana e dell'Uraguay e ne' boschi circonvicini, ove era malagevole a quegli accaniti corsari di penetrare; come non vi penetrarono di fatto. Combinando ora entrambe le osservazioni, si ha qualche ragione di credere, che queste famose colonie Gesuitiche abbiano dovuta la loro fondazione molto più ancora che ai talenti persuasivi de' loro institutori al timore inspirato dai Portoghesi ec. ». Ecco dunque in che consisteva il governo stabilito dai Gesuiti nelle loro colonie Indiane.

Migliavacca inc:

I Guayana!

Ogni colonia era governata da un curato e da un vice-curato.

Collocarono essi in ciascuna colonia due Gesuiti: quello che chiamavasi *curato* era stato provinciale o rettore ne' loro collegi, o per lo meno dovea essere uno de' soggetti più considerati della società: non esercitava egli funzioni di cura d'anime, e spesse volte non conosceva nemmeno il linguaggio de' coloni, occupato unicamente dell'amministrazione temporale di tutti i beni dello stabilimento, ond'era egli il direttore. La parte spirituale era affidata all'altro Gesuita chiamato *compagno* o *vice-curato*, il quale dipendeva dal primo. I Gesuiti di tutte le colonie erano vigilati dal *superiore delle missioni*, il quale avea dal Pontefice il potere di amministrare la Cresima.

La volontà dei Gesuiti era la sola regola per dirigere le colonie.

Non sussistevano per dirigere le suddette colonie nè leggi civili, nè criminali: la sola regola era la volontà de' Gesuiti. Di fatto benchè ciascuna avesse un Indiano per *corregidor*, *alcadi e regidori* (uffiziali municipali), i quali formavano un corpo civico come nelle colonie spagnuole, niuno d'essi esercitava veruna sorte di giurisdizione, ed essi erano unicamente gli stromenti passivi del curato per fare eseguire le sue volontà anche nella parte criminale: poichè gli Indiani governati dai Gesuiti non furono citati giammai nè avanti ai tribunali regj, nè ad alcun giudice ordinario.

Obbligavano gli Indiani a lavorare per la comunità ec.

Essi obbligavano gli Indiani d'ogni sesso ed età a lavorare per la comunità senza permettere a nessuno di occuparsi per se stesso. Tutti doveano obbedire agli ordini del curato, che faceva versare ne' magazzini le produzioni de' lavori, ed aveva l'incarico di nudrire e vestire tutta la popolazione. Da ciò si comprende che i Gesuiti erano i padroni assoluti di ogni cosa, che potevan disporre dell'eccedente de' beni dell' intera comunità, mentre riguardandosi indistintamente come eguali tutti gli Indiani, ed incapaci di qualunque privata proprietà, veniva tolto ad essi qual siasi motivo di emulazione o di stimolo ad esercitare il proprio ingegno, e la propria ragione; giacchè il più abile uomo virtuoso ed attivo non sarebbe stato meglio nudrito o vestito degli altri, ogni godimento della vita era ai medesimi sconosciuto. I Ge-

suiti riuscirono a far credere essere questo l'unico governo confacente alla felicità degli Indiani, i quali, dicevano essi, simili ai fanciulli erano incapaci di regolarsi da se stessi.

Se tale governo merita lode.

Tale sistema di governo sembrò in Europa degno di sì grandi encomj, che poco mancò non s'invidiasse la bella sorte di questi Indiani. Si fosse almeno fatta la riflessione che i medesimi nello stato selvaggio sapevano nudrire le loro famiglie, e che quelli stessi i quali furono sottomessi nel Paraguay vivevano un secolo prima nello stato di libertà senza conoscere questa felice comunanza di beni, senza aver d'uopo della direzione di nessuno, o di essere eccitati o costretti alla fatica, e senza guarda magazzini o distributori de' loro raccolti; e che la cosa continuò per tal modo anche quando dovettero sopportare l'aggravio delle commende, che gli spogliava della sesta parte delle produzioni annue delle loro fatiche. Sembra pertanto evidente che non erano essi tanto fanciulli, quanto si volevano supporre. Ma quand'anche ciò fosse stato vero, se l'esperienza di più di un secolo e mezzo non era bastata a correggere sì fatta loro imbecillità, non doveva forse dedursi una di queste due conseguenze? o che il governo de' Gesuiti era contrario all'incivilimento dei medesimi, o che non ci era un proposito di tenerli schiavi per liberarli da uno stato d'infanzia inerente alla stessa loro natura.

Motivi che indussero i Gesuiti a far mettere sul piede medesimo le colonie antiche.

Quello che si sa si è questo, che considerando i Gesuiti come le colonie di Loreto, Sant-Ignazio-Minì, Santa-Maria di Fè Santiago ec. reggevansi ancora in commende, e lesciavasi una certa libertà e il diritto di proprietà agli Indiani che le componevano, e più di tutto la facoltà del reclamo a' Governatori che le visitavano ogni anno; temendo che il confronto rovesciasse una volta o l'altra le loro mire o ambiziose od avare, deliberarono di torle di mezzo. Si posero dunque ad esagerare le scostumatezze de' commendatori, e li dipinsero dappertutto come avari e crudeli: fecero credere ch'essi imponessero agli Indiani fatiche insopportabili, e soprattutto che per la raccolta dell'erba del Paraguay avessero esterminate centinaja di migliaja di coloni. Ond'è che pel favore che godevano alla Corte, a cui non poteva giugnere la voce dei

calunniati commendatori (1) che erano modesti ed oscuri abitatori del Paraguay, e meno quella degli Indiani, i Gesuiti ottennero la soppressione delle commende. Fu questo per essi uno de' maggiori trionfi. Da quell' epoca, indipendenti già rispetto ai Vescovi, si assicurarono l' indipendenza anche rispetto al governo per mezzo di una transazione; per la quale assumendo in se le spese, che dianzi erano a carico del tesoro, furono esenti dai tributi e dalle decime che avrebbero dovuto pagare pe' coloni.

Come si rendettero indipendenti da ogni autorità.

Aveano già troncata ogni corrispondenza tra questi e gli Spagnuoli; poichè i loro coloni null' aveano di che potere far traffico. Di quanto le loro colonie producevano in cera, tabacco, cuojo, cotoni greggi e filati, erba del Paraguay e in ogni altra derrata, facevano il commercio all' ingrosso essi soli mediante spedizioni periodiche a Buenos-Ayres sopra bastimenti loro proprj; e di là traevano vasi ed ornamenti per le loro chiese, ch' erano invero le più ricche e magnifiche del Paraguay, e ferro ed armi e artiglieria. Il di più del valore de' loro generi veniva messo a disposizione della società sulle piazze d' Europa. Cento mila persone che lavoravano per essi tutto l' anno, e il cui mantenimento miserabile non giungeva a costare il guadagno del travaglio di cinque mila, potevano per avventura tener vivo pe' Gesuiti un fondo atto a tutte l' imprese, che diedero loro e tanti settarj e tanta potenza.

Precauzioni per sottrarre i loro coloni dalla vista di tutti.

Ma non contenti di tutte le esposte misure onde isolare le loro colonie dal rimanente del mondo, i Gesuiti vollero con mezzi positivi stabilirne delle più certe. Fu allora che chiusero ogni adito alle loro colonie facendo scavare ai confini profonde fosse guernite di forti palizzate, e metter porte agli ingressi di necessario passaggio, munendoli di sbarre e catenacci; ed aggiunger guardie e sentinelle, che niuno avessero a lasciare o entrare od uscire, se non fosse munito di un ordine in iscritto. Contraddistinsero inoltre i limiti del territorio di ogni colonia, non già

(1) I motivi allegati dai Gesuiti erano positive calunnie. Sussisteva, egli è vero, nel Paraguay molta licenza in fatto di donne; ma non vi fu, nè potè mai esservi nessun altro dei vizj da essi imputati ai commendatori ec. V. Azara Viaggi, cap. 13.

con segni posti ai confini, ma con altre fosse, e palizzate e porte, e con guardie che invigilassero perchè nissuno degli Indiani potesse passare da una colonia all'altra. Ed allo stesso oggetto vietarono l'andare a cavallo a tutti fuorchè a que' pochi Indiani ch'erano incaricati dei loro ordini. E portarono la finezza al segno di far serrare intorno perfino i pascoli de' loro armenti. Padroni di tanti Indiani e dell'opera de' medesimi fu loro facile l'eseguire tanti lavori.

Sospetti nati da ciò.

Disposizioni così serie e così positive, i cannoni che i Gesuiti si procurarono, gli armenti che fecero, dicean essi, per difendersi dai selvaggi, diedero sospeto a taluni, che miniere preziose sussistessero nel territorio occupato dagli Indiani: altri pensarono che i Gesuiti aspirassero a formare un imperio indipendente. Aumentarono i sospetti allorquando non contenti di ricusare l'ingresso della colonia agli Spagnuoli, perchè, dicevan essi, ne temevano la corruttela a danno dell'innocenza de' loro neofiti, tenevano talvolta la condotta medesima con alcuni Governatori, i quali, a norma degli ordini ricevuti dalla Corte, ivi recavansi per rettificare i catasti: ed era certamente un'ingiuria alla dignità di tal magistrato, ogni pretesto ch'essi allegassero; ma ingiuria poi inescusabile fu reputata quella di non voler aprir le porte al Vescovo che intendesse visitare le loro chiese. A non rendere però il rifiuto troppo scandaloso per la sua generalità eccettuarono da tale misura pochi Governatori, e Vescovi ben affezionati, e delle informazioni favorevoli de' quali si tenevano sicuri.

Qual giudizio formarne.

Per vero dire non sussistevano miniere in queste colonie, e tale era la debolezza degli abitatori, ch' essi erano incapaci di sostenere la propria indipendenza anche contro il picciolo numero di Spagnuoli che trovavansi al Paraguay; ma non si sa se i Gesuiti, e quelli principalmente dell' Europa avessero il sentimento di una tale debolezza, perchè in questo genere di cose il coraggio e l'amor proprio fanno sovente illusione. Per conseguenza rimane tuttavia fra i problemi, se essi volessero rendersi indipendenti o no. Poichè se da una parte tutte le loro operazioni tendevano per modo a questa indipendenza, che non si saprebbe saputo assegnare altro oggetto alle medesime, per l'altra poi la fralezza

de' coloni Indiani era in contradizione con questo divisamento. Ciò havvi di sicuro, che i Gesuiti nulla omisero per incoraggiare ed agguerrire questi loro subalterni: tutte le feste si riducevano a lezioni di scherma, e con tale riserva che non vi volevano nemmeno presenti le donne.

Non tutti i Gesuiti d'Europa sapevano quello che si faceva dai loro confratelli d'America, nè d'altronde tutti approvarono la condotta di questi ultimi tenuta verso gli Indiani. Fra le carte ritrovate posteriormente all'esplusione de' Gesuiti trovossi una lettera del Padre Rabago, che diceva ai suoi compagni » che le querele portate contr'essi alla Corte si moltiplicavano tanto e divenivano così gravi e sfavorevoli, ch'era a lui impossibile di rattenerne l'effetto, benchè arbitro interamente del cuore del Re, di cui egli era il confessore ». Termina la lettera col persuaderli ad un accomodamento qualsiasi, e a qual si voglia costo colla parte secolare del Paraguay, e col dichiararsi stanco, e nell'impossibilità di proteggerli per l'avvenire.

Sospetti e perplessità della Corte di Spagna.

Comunque siasi la cosa, la Corte di Spagna concepì violenti sospetti contro i Gesuiti, osservando sopra tutti ch'essi erano nella maggiorità Inglesi, Italiani e Tedeschi, e che lo scarso numero de' missionarj Gesuiti originarj della Spagna non vi aveva nè potere nè parte principale: temette per altro la Corte di compromettere le propria autorità col prendere un partito rigoroso e decisivo, non fidandosi abbastanza nella forza delle sue truppe; o non fidandosi piuttosto de' comandanti, i quali potevano dall'oro o dal proselitismo essere traviati. Cominciò quindi dallo sperimentare la via delle negoziazioni; rappresentò ai Gesuiti, che al termine di un secolo e mezzo era finalmente giunto il tempo di dare la libertà agli Indiani, affinchè potessero agire da se medesimi negli affari loro, trattare e far commercio cogli Spagnuoli; nè essere più tempo di tenerli chiusi come altrettanti conigli. I Gesuiti, che vedevano ove la Corte mirava, si dolsero dal canto loro dell'ingiustizia degli Spagnuoli, nè mancarono di ripetere gli antichi argomenti dedotti dall'assoluta incapacità degli Indiani a dirigersi da se medesimi.

Essa accetta un partito puramente illusorio.

Con tutto ciò sentendo eglino pei primi l'assurda e scanda-

losa debolezza di tal pretesto e temendo peggio, proposero a temperamento di avvezzare i coloni a poco a poco a conoscere la proprietà, dando loro alcuni piccioli poderi da coltivare per due giorni la settimana, lasciandone a libera loro disposizione quanto n'avessero tratto. La Corte che non conosceva a fondo lo stato vero delle cose, e che per ciò non vedeva l'inutilità di tal misura, credette di aver messo un riparo agli inconvenienti che l'aveano colpita, e di preparare con sicurezza lo scioglimento del governo Gesuitico. Forse anche più facilmente essa allora si calmò, avendo saputo che durante un certo mal umore tra essa e quella di Portogallo, i coloni de' Gesuiti Spagnuoli più vicini al Brasile aveano fatto una sorda guerra ai confinanti: nel che le piacque notare più l'attaccamento che con ciò le mostravano, che la probabilità di vederne un giorno rivolta la forza contro se stessa. Ma proseguendo il discorso di ciò che riguarda lo stato degli Indiani Gesuitici dopo l'accennato partito preso a riguardo loro, dobbiamo dire per nulla essere giovato a que' miserabili l'avere in proprio generi da vendere, dappoichè non aveano chi li comprasse. Non mutavano dunque di condizione, e i Gesuiti chiudevano ne' magazzini anche ciò, che gli individui s'erano procacciato in particolare, senza renderne loro più alcun conto; ed era questo un guadagno di più che facevano. Gli Indiani rimasero in questa situazione fino all'epoca, in cui i Gesuiti uscirono dalle colonie; il che seguì nel 1768.

È tradita nel governo delle colonie anche da quelli che in esse succedettero ai Gesuiti.

La corte di Spagna, anche dopo cacciati i Gesuiti dal Paraguay, ebbe a vedersi tradita nelle sue migliori speranze. Due frati Domenicani o Francescani furono messi alla cura d'ogni colonia per le cose di religione; e vi fu messo un amministratore per dirigere gli affari della comunità; perciocchè nulla si mutò nella sostanza del governo delle colonie, il quale propriamente parlando non fece che passare da una mano all'altra; colla differenza per altro, che i Gesuiti usi a riguardarle come particolari loro proprietà, le amavano, e lungi dal distruggerle ne cercavano ogni miglioramento: ma i capi ed amministratori succeduti a questi religiosi non videro negli stabilimenti medesimi che possessi temporarj, e pensarono a godere dell' istante.

Migliavacca incise

Indiani Gesuitici

Effetti del reggimeeto de' Gesuiti e di quelli dei loro successori.

Perciò gli Indiani (1) sono ora peggio nudriti e vestiti che nel passato, e più sopraccaricati di fatica. Il tesoro regio nulla riscuote, come nulla ha mai riscosso nè da queste colonie, nè da quelle formate dai Governatori. Unicamente non è da dissimularsi che dopo la partenza de' Gesuiti alcuni Indiani hanno fatto qualche progresso nell' incivilimento, e godono di qualche maggior comodo della vita, dovuto al commercio, agli armenti e piccioli poderi che loro è permesso di possedere in privato: generalmente essi vestono ora alla Spagnuola: ma poichè la cura della totalità è più negletta di quello che lo fosse dai Gesuiti, la metà delle colonie è deserta, e gli Indiani liberi si estendono da per tutto frammischiandosi cogli Spagnuoli.

Usanze degli Indiani sotto i Gesuiti.

Noi non vogliamo dar fine a questo capitolo senza dare qualche relazione delle usanze degli Indiani sotto il reggimento de' Gesuiti, il che faremo brevemente seguendo quanto ci vien riferito dal d'Azara nel suo viaggio. Non ci ha dubbio, egli dice, che i Gesuiti governassero arbitrariamente le loro colonie, e che potessero disporre dei beni di tutte le comunità, e dei lavori degli Indiani con quella libertà, di cui si prevalgono presentemente i loro successori; ma i Gesuiti seppero almeno congiugnere all' arbitrio una certa moderazione.

Lavori.

Non li costringevano a lavorare più della metà della giornata, e lo stesso lavoro aveva un' apparenza di festa, perchè quando i lavoratori si recavano ai campi, ciò si eseguiva sempre processionalmente con accompagnamento di musica e portando sopra una barella la statua della Vergine, o di un Santo Protettore, che durante il lavoro depositavasi devotamente in una specie di cappella che vi si ergea con frasche. Vedi la Tavola 34.

Manifatture.

Erano esclusivamente incaricati de' lavori da eseguirsi coll'ago i musici, i sagrestani, i coristi: l'unico lavoro delle donne con-

(1) V. Azara cap. 13.

sisteva nella filatura del cotone. Le tele fabbricate dalle Indiane, tranne quella parte che si consumava pel vestire della colonia, si vendevano nelle città Spagnuole, ove venivano trasportate al pari del cotone, del tabacco, de' legumi secchi e dell'erba del Paraguay. Il detto trasporto veniva eseguito sui fiumi, mediante barche che appartenevano ai Gesuiti: gli Indiani ricevevano invece de' generi esportati, mercanzie delle quali aveano d' uopo.

Feste ec.

Solevano poi i Gesuiti ricreare i proprj neofiti con balli, con toraci, con feste; e tanto agli attori per gli spettacoli che si davano, quanto agli uffiziali municipali per le comparse pubbliche, distribuivansi abiti de' più sfarzosi e ricchi che si lavorassero in Europa, d' onde a tal fine si facevano venire. I Gesuiti intendevano ben l'arte di colpire i sensi degli Indiani. Il curato o sia rettore della colonia non facevasi mai vedere che dai pochi, i quali a motivo dell'amministrazione dovevano trattare con lui. Il vicecurato stesso non entrava mai per qualunque caso nelle abitazioni degl' Indiani, e quando occorreva amministrar sagramenti a qualche ammalato, era in vicinanza del collegio un luogo, ove l'ammalato trasportavasi, e il Gesuita scendeva colà recandovisi in lettiga. Nella chiesa però si facevano entrambi vedere con tutto l'apparato e possibile ostentazione, vestiti d'abiti superbi, e seguiti da numeroso accompagnamento di sagrestani, di coristi, di musici, tutti coperti di sontuosi vestiti. La chiesa della colonia era non solo uno de' più splendidi edifizj del Paraguay, ma era doviziosa di magnifici altari, di sculture, indorature ed altri preziosi ornamenti.

Era poi per dar maggior importanza a se stessi, che tenevano essi nel più basso stato di povertà e d' ignoranza i loro coloni? Veramente saremmo tentati di crederlo. Dopo che si poterono conoscere le missioni loro, s' incominciò ad avere giusta ragione di pensare che i Gesuiti avessero abusato della pubblica confidenza.

Se gli Indiani facessero dei progressi nelle scienze e nelle arti.

Quanto ai progressi degli Indiani, dice Azara, da tutto quello che ho osservato e verificato nel visitare le loro colonie, si riducevano questi a ben poca cosa. Nissuno de' loro Indiani intendeva

la lingua Spagnuola: nissuno imparava elemento alcuno di scienza. Sapevano leggere e scrivere que' pochi soli, ch'erano indispensabili per tenere i libri de' conti: e per riguardo alle arti non fabbricavano del cotone, di cui facevasi ampio ricolto nelle colonie, che una rozzissima tela da schiavi, che serviva pel loro vestito. Pareva che i Gesuiti avessero timore d'instruirli troppo; perciocchè quantunque facessero venire d'Europa de' loro confratelli ad insegnare le arti del fabbro-ferrajo, dell'orefice, e la pittura e la musica, tenevano sì indietro i coloni da essi destinati ad apprenderle, che non ne avevano mai che una assai imperfetta pratica.

Loro vesti ed abitazioni.

Ecco in poche parole come i Gesuiti vestissero ed alloggiassero i loro Indiani. L'abito degli uomini consisteva in una camicia, in calzoni, in un *poncho* della grossa tela sovra accennata, e in un berretto di cotone: nissuno andava calzato. Le donne tutte, senza eccezione, non avevano per vestito se non una camicia senza maniche, stretta ai fianchi, con una cintura poco atta a riparare che non si vedesse come fossero fatte. Gli uomini aveano i capelli tagliati: le donne li aveano lunghi, ma portavano la coda fasciata come quella de' soldati, cui scioglievano entrando in chiesa, standosi del rimanente a testa scoperta. Vedi la suddetta Tavola. Tutti abitavano insieme entro un lungo camerone, dove assai tardi si era pensato a fare de' tramezzi di tre in tre tese, e in ogni separazione dormiva una famiglia, ma sprovveduta affatto di letti e di suppellettili.

Quale cognizione avessero della religione.

I frati succeduti ai Gesuiti hanno detto che gli Indiani avuti in cura da questi per quasi due secoli poco assai conoscevano di religione. Parecchi si sono sdegnati di una relazione creduta ispirata da antiche gare, e da rivalità di mestiere. Quello che si sa di certo e indipendentemente dalle relazioni di que' frati, è che ogni colono era battezzato, e sapeva l'orazione domenicale, e i precetti del decalogo; e che i ragazzi d'ambi i sessi andavano ogni giorno insieme innanzi alla porta della chiesa a ripetere l'una e gli altri. Ma qual cognizione avessero delle cose di religione gli adulti, può facilmente congetturarsi dal seguente racconto. » Mi è stato perfino assicurato, così Azara, che al sopraggiungere della

Pasqua, un Indiano chiamato *Moyor*, andava dal vice-curato un giorno prima, domandandogli quanti Indiani avesse intenzione di confessare il dì seguente. Quando il vice-curato n'avea indicato il numero, quell'officiale raccoglieva i primi Indiani che incontrava e li conduceva alla chiesa. Mentre uno di costoro confessavasi, gli altri aspettavano alla porta, e al momento che usciva gli erano tutti addosso chiedendogli e di quali peccati si fosse confessato e di che umore fosse il padre in quel giorno. S'egli diceva di essersi confessato di violazione del sesto precetto, e il padre essere andato in gran collera, si accordavano tutti di assicurarsi piuttosto di aver rubato una vacca o un pollo, giudicando essi che avendo il vice-curato espressa tutta la sua collera sul primo peccato, sarebbe stato placido sugli altri. Ad onta di tanta ignoranza è ammirabile la gravità e decenza del contegno, che i predetti coloni serbano stando in chiesa; il che è, cred'io, attribuibile al carattere nazionale serio, taciturno e tranquillo ». Non è del proposito nostro investigare se meglio abbiano operato i nuovi pastori, i cui istituti non furono mai accagionati d'aver fatto della religione uno strumento di politica, siccome ne furono seriamente e in più modi accagionati i Gesuiti. E daremo fine a tale materia col manifestare le nostre maraviglie nel vedere che Malte-Brun nella sua Geografia Universale lib. 109, inclini ad abbellire i suddetti stabilimenti Gesuitici, la cui perdita, egli dice, sarà pianta dalla religione, dalla storia, dalla geografia: e che se gli indigeni dall'esplusione de'Gesuiti in appresso continuano a incivilirsi, se godono di qualche agiatezza, se vestono alla Spagnuola, se acquistano qualche pezzo di terra, debbasi riconoscere in questi fatti frutto di quell'albero magnifico che una cieca politica svelse sì ma non potè sradicare del tutto.

Buenos-Ayres.

Il governo di Buenos-Ayres propriamente detto contiene oltre la picciola città di Santa-Fè, la capitale di tutto il vice-reame.

Città.

La città di Buenos-Ayres residenza di un vice-Re e di un Vescovo, sede di un'udienza e di varj pubblici stabilimenti, venne fondata l'anno 1535, in mezzo ad una pianura, sulla spiaggia del fiume della Plata a 70 leghe dalla sua foce. Le strade larghe e dritte non sono tutte selciate. Il porto è assai esposto ai venti,

Migliavacca incis.

Prospetto di Buenos-Ayres

e quindi le navi, onde non cadere sui banchi di sabbia, fermansi a tre leghe di distanza. Quelle di media grandezza entrano in un picciol fiume lungo e stretto, chiamato *Ruscello di Buenos-Ayres*, ove trovansi tutta la sicurezza e tutti i comodi possibili onde scaricare le merci e carenare anche i bastimenti ; ma bisogna che il vento faccia montar l'acqua oltre il livello ordinario, perchè possano passare sopra alla sbarra che sta alla sua foce. La cattedrale è fabbricata di recente, e vi sussistono inoltre cinque parrocchie, due conventi di monache , quattro di religiosi , uno spedale per gli uomini, altro per le donne, un ospizio pe' fanciulli esposti, altro per le orfane. Havvi un commissario dell'inquisizione, ed un collegio ove s'insegnano le scienze. Il vice-re risede in un forte che guarda sul fiume e sulla città. Vedi la Tavola 35. Buenos-Ayres è centro di tutto il commercio delle provincie del Perù colla Spagna. Le merci vi giungono dall'antico continente : quelle destinate per l'interno sono trasportate da carrette tratte da buoi. I conduttori vanno in carovane, onde potersi difendere contra gli indigeni indipendenti. La popolazione è al dì d'oggi valutata 40m. anime secondo Azara , e 60m. secondo Malte-Brun. Regna colà maggior libertà nelle idee di quel che nella maggior parte delle città Spagnuole. I Creoli hanno una decisa avversione per gli Europei e pel governo Spagnuolo , avversione però che è men forte tra gli abitatori della campagna. Gli uomini sono in generale allevati con molta negligenza, ma si vanta l'amabiltà delle femmine.

Creoli di Buenos-Ayres.

Più recente notizie sugli abitatori di Buenos-Ayres abbiamo in un viaggio dalla detta città a Santiago di Chili fatto nel 1817 dal signor Provost giudice degli Stati-Uniti , e loro commissario nell'America meridionale (1).

Loro moderne cnstumanze.

Appena, dice il detto viaggiatore, che io era giunto a Buenos-Ayres per soggiornarvi , tutti i Creoli di distinzione mi fecero visita , m'invitarono a casa loro , e mi colmarono di gentilezze. essi mi parvero di carattere dolce, amabile, allegro ed inclinato

(1) V. Nouvelles Annales des Voyages etc, *Paris*, 1820, tomo IV. part. II. pag. 335.

ai divertimenti. Si radunano frequentemente gli uni in casa degli altri per passarvi la sera giuocando alle carte, ed a suonare e ballare.

Adunanze.

Dotati di uno spirito vivo e di un'ardente immaginazione, senza però avere alcun oggetto degno di eccitarli e d'interessarli, passano il loro tempo ne' giuochi de' dadi e delle carte. Le donne sono vivissime e ben fatte, amano assai la conversazione e la sostengono con infinita piacevolezza: ne ho vedute poche regolarmente belle, ma hanno occhi neri e brillanti, una fisonomia molto espressiva, sono spiritose ed animate dal desiderio d'istruirsi: hanno un gusto innato per la musica, suonano molti strumenti, cantano a meraviglia e danzano con grazia.

Divertimenti.

Regna nelle loro adunanze dette *tertulias* un'aria di giovialità e d'allegria che le rende estremamente piacevoli, s' acconciano elegantemente, e seguono la moda di Francia. Le loro danze che sono graziose sviluppano la loro persona con singolare vantaggio: ballano a due a due come nelle contraddanze inglesi: la coppia si avanza formando colle sue braccia un gruppo con un' altra coppia, poco a presso come nell'Alemanda: la misura è lenta e la figura complicatissima. Quando tutti i ballerini sono così in ordine formano gruppi mobili, le cui attitudini variate producono un piacevolissimo effetto. Amano altresì il minuetto, che è ballato dalle persone d' ogni età. I principali rinfreschi che si presentano in queste adunanze, consistono in confetture, in acque e *matè* ed infusione d'erba del Paraguay.

Carnovale.

Il carnovale era cominciato, e vi si celebravano dei divertimenti eguali a quelli di Spagna. Fui bagnato d' acqua d' odore nel teatro che è picciolo e mal costrutto: lo fui parimente nell'andare alla piazza ove si davano i combattimenti de' tori: le strade erano piene di donne, le une sulle porte od alle finestre, le altre sugli *azotcas* o tetti piani, tutte armate di bacini pieni d'acqua e di globetti di cera pieni d'acqua d' odore. Vedendo che non ci era maniera d'evitarle, mi munii di globetti simili, e difendendomi alla meglio, passai queste linee pericolose, assalito per ogni dove, e giunsi tutto molle all' Anfiteatro dei tori.

Fui condotto nel palco del *cabildo*, magistrato, e rimasi sorpreso alla magnificenza di quella scena, che consisteva in un vasto recinto circolare circondato da sedie, le une disposte sopra le altre e guernite di spettatori vestiti con molta eleganza: al di sopra di queste sedie era un ordine di palchi destinati alle persone di alto grado: un distaccamento di soldati circondava il cabildo, innanzi del quale stava un corpo di musica militare. Le frequenti rappresentazioni di questo sanguinoso spettacolo addimesticano il popolo alla strage, e contribuiscono ad accrescere le inclinazioni funeste degli uomini feroci.

Governo.

L'amministrazione della giustizia era singolarmente rilassata a Buenos-Ayres. Commettevasi ogni dì impunemente atroci delitti: gli assassinj erano frequenti: tutte le mattine venivano esposti davanti al palazzo del cabildo i cadaveri delle persone uccise, perchè potessero esser conosciuti dai loro amici, o perchè con caritatevoli doni si potessero far le spese del loro funerale.

Diffidenza ed astuzia de' Creoli.

Benchè io fossi continuamente fra i Creoli, pure ho dovuto accorgermi ch'era assai difficile e direi quasi impossibile l'ottenere da essi notizie soddisfacenti sul loro paese; poichè temendo sempre di compromettersi non davano mai risposte dirette alle mie domande; e, supponendo essi qualche motivo che non potevano scoprire, cercavan sempre d'illudermi, oppure non mi davano che inesatte relazioni. Questo carattere distintivo de' Creoli è l'effetto di una lunga oppressione, ed è giustamente indicato colla parola Spagnuola *malicia*. I Creoli congiungono ad uno spirito assai penetrante questa disposizione che è portata al più alto grado: essi vedono un disegno premeditato nelle nazioni più semplici: il timore d'essere ingannati dagli altri fa che s'ingannino essi medesimi; e per un eccesso d'artifizio, tradiscono continuamente la verità. Tale inclinazione però ha ceduto allo spirito di parte. Io non ho potuto giugnere a vincere una sola volta il carattere dei Creoli prima d'essere conosciuto particolarmente da Don * * *, uomo che non era attaccato ad alcuna parte. Egli mi procurò con tutta la premura notizie esatte sul suo paese, sull'andamento della rivoluzione e sui diversi partiti. Prima della rivoluzione la galanteria e il giuoco occupavano esclusivamente lo spirito de'Creo-

li, sviluppavano le loro passioni, eccitavano la loro attività: ora le cose hanno cangiato d'assai.

Popolo ec.

La condizione del popolo è generalmente felice; il prezzo della mano d'opera è altissimo nella capitale, e la proprietà è molto divisa nella campagna. La classe degli agricoltori è composta o di piccioli proprietarj, o di affittajuoli che tengono le terre a dolci condizioni e ad prezzo moderato.

Costume degli agricoltori.

Quasi tutti gli indigeni convertiti, più della metà degli abitatori del Paraguay, quelli delle rive del fiume Plata e della città si occupano d'agricoltura; ma siccome è mestiere assai faticoso, non è seguito che da coloro i quali non hanno modi bastanti per esercitare il commercio ed acquistare terreni e bestiami per farsi pastori, come pure da quei lavoranti a giornata che non possono trovar padrone a cui custodire il bestime. Le abitazioni degli agricoltori spagnuoli, posti fra le terre lavorate e piuttosto lontane l'una dall' altra, non sono generalmente che trabacche o picciole capanne e basse, coperte di paglia. Le mura son formate con pali confitti in terra verticalmente l'uno presso all'altro, e gli intervalli sono pieni di calcina e di terra.

Pastori Spagnuoli.

Gli agricoltori vincono di molto i pastori pel loro carattere morale, per la civiltà e per la foggia di vestire. La vita pastorale ridusse quasi allo stato selvaggio quegli Spagnuoli che l'abbracciarono; e questi sono in gran numero, perciocchè non si tratta meno che della custodia di dodici milioni di vacche, di tre milioni di cavalli e di una grande quantità di pecore: della qual somma al Paraguay non appartiene che la sesta parte, e tutto il rimanente è proprio del paese della Plata.

Animali domestici e selvatici.

E qui parlasi unicamente di armenti domestici, perciocchè ci hanno altresì nel paese due milioni e più di vacche selvagge, e vi s'incontrano a migliaja i cavalli selvatici. Or quella quantità di animali domestici componesi di tante partite o mandre di privati; ed ogni possidente d'una o di più d'esse, ha il suo pascolo proprio. Quello di una superficie di cinque leghe quadrate a Buenos-Ayres tiensi per poco considerabile; e al Paraguay per cosa ordinaria.

Usi e costumi de' pastori e loro abitazioni.

Nell'interno di questo spazio sta l'abitazione de' pastori, abitazione che non ha nè uscj, nè chiusure di finestre, stendendovisi invece contro l'aria fresca della notte alcune pelli di vacche. Il capo per ordinario ha moglie; i garzoni sono celibi, a meno che non siano o negri o mulatti o Indiani Cattolici disertati dalle loro borgate, i quali comunemente sono ammogliati. Le mogli e le figlie loro servono assai spesso a consolare i celibi poichè cercare tra questa gente continenza e buon costume sarebbe cosa vana.

Occapazioni.

Nè costoro usano poi, come in Europa, accompagnare al pascolo i loro animali. Una volta sola per settimana escono a cavallo seguitati da'cani, e a gran galoppo scorrono urlando per l'estensione del pascolo. A quegli urli le vacche sparse per la pianura si mettono a correre, e radunansi tutte in un ampio steccato, ove vengono trattenute alcun tempo, e poi di nuovo si rimandano al pascolo. E questa cosa si fa per non dar loro il vizio di allontanarsi dalle terre del padrone. Lo stesso si fa coi cavalli. Nel rimanente della settimana i pastori attendono a castrare e a domare gli animali; e terminate queste cure, vivono in perfetto ozio.

Religione.

Lontane l'una dalle altre le loro abitazioni le quattro, le dieci, e talora le trenta e le quaranta leghe, e rare essendo in quelle solitudini immense le chiese, poche volte essi vanno alla messa; e in quanto al battesimo de' figli, o li battezzano essi medesimi, se sanno pur farlo, o indugiano a farli battezzare il dì che questi prendono moglie, giacchè a cagione del matrimonio vi sono costretti. Se alcuna volta vanno a messa, vi assistono fuori di chiesa, e stando a cavallo; ed una parte più cospicua di loro religione consiste in desiderare ardentemente d'essere sepolti in terra santa; nè i parenti ed amici trascurano mai di rendere questo pio officio ai morti. Ma siccome per lo più sono lontanissimi dalle chiese, lasciano infracidire ne' campi i cadaveri, coprendogli di pietre o di frasche: indi ove sieno bene spolpati, ne raccolgono l'ossa e le portano poi al prete onde le seppellisca. Il più solenne mortorio che possan fare, si è che ove la chiesa non sia più lontana di venti miglia, vestono il cadavere de' suoi abiti, lo pongono a

cavallo, sostenendolo con due bastoni incrociati, così che a vederlo par vivo; e di tal modo lo portono alla chiesa.

Cibi.

Essi non conoscono altro cibo che la carne di vacca; perciò i contorni delle loro abitazioni sono pieni d'ossa: nè delle vacche mangiano che le coste, la parte di mezzo della coscia e la ventresca, e gettano via il rimanente: onde poi tutti i luoghi vicini mandano un pessimo odore, e una infinità d'insetti d'ogni sorta e di uccelli carnivori vi corrono alla preda. Ciò è particolare spezialmente nel paese della Plata, ove gli armenti sono, come si è detto, assai copiosi. Nel Paraguay si fa più economia della carne, perciocchè quella che non si consuma tosto, tagliasi in tante strisce grosse un dito, e si fa seccare per mangiarla dipoi. Non mangiano altro che arrosto di carne e senza sale. Si nettano la bocca colla schiena del coltello, e le dita fregandole sugli stivali o sulle gambe: bevono solo dopo aver mangiato: deridono gli Europei che mangiano legumi e insalata, e hanno somma avversione all'olio.

Abiti.

Il vestito de' capi-pastori, che sono i padroni degli armenti, consiste in una giubba, in una camiciuola, in un pajo di calzoni, in un pajo di mutande bianche, in un pajo di calzari, in un cappello e in un *poncho*, ossia un pezzo di stoffa di lana o di cotone fabbricato nella provincia di Tucuman largo sette palmi, lungo dodici, che ha un'apertura nel mezzo, per ove passa la testa di chi lo vuol portare. I garzoni non hanno che un pezzo di pannolano ben grosso, che si attaccano alle reni con una corda: molti mancano anche di camicia; ma tutti hanno cappello ed un *poncho*, e fannosi una spezie di mezzi stivaletti colla pelle delle zampe di poledro. Ordinariamente portano lunghissima la barba; e quando vogliono tagliarsela, il fanno da se col loro coltello. Le donne vanno a piedi nudi, coperte di una camicia senza maniche, e stretta ai lombi con una correggia. Quelle che non hanno da cambiarla, vanno a lavarla, la stendono al sole, ed asciutta che sia la rimettono e tornano a casa. Esse in generale nè filano nè cuciono: tutte le loro faccende consistono nello scopare la casa, nel preparare il foco per arrostire la carne, e l'acqua per mettere in infusione l'erba del Paraguay. Le mogli dei capi-

pastori sono vestite un po' meglio; e i garzoni nel Paraguay hanno di che cambiarsi.

Suppellettili.

Le suppellettili della casa di codesti pastori stanno in ottima proporzione col resto, e consistono in un secchio per trar acqua, in un corno voto che serve per bicchiere, in alcuni spiedi di legno per arrostire la carne, in una spezie di brocca di rame per mettere in infusione l' erba del Paraguay. Mancando di questo vaso ed avendo bisogno di fare un brodo, servonsi del corno suddetto in cui pieno d'acqua mettono la carne tagliata in minutissime fette, e lo circondano di brage perchè l' acqua bolla, e la carne resti cotta. Alcuni hanno una pentola, un piatto, due scranne ed un letto alzato sopra quattro bastoni e coperto di una pelle di vacca. Altri per tutto il letto stendono una pelle di vacca in terra. Chi non ha scranne o panca, siede sulle sue calcagna, oppure sopra il cranio di un cavallo.

Altre costumanze proprie del loro mestiere.

Appena un bambino ha qualche mese, il padre od il fratello il prende fra le braccia, e sel porta a cavallo per la campagna, e quando si mette a piangere il riporta alla madre perchè gli dia a poppare. Si continua un tale esercizio finchè cresciuto alquanto possa stare a cavallo da se solo, e gli danno da principio cavalli vecchi e quieti.

Educazione ec.

In ciò consiste tutta l'educazione de' figli. Non usi questi a vedere che laghi, fiumi, deserti, e uomini nudi ed erranti che inseguono tori e bestie feroci, privi d'ogni altra idea, si accostumano ad una selvaggia indipendenza; non conoscono nè compartimenti, nè calcoli; non sanno che cosa sia decenza e pudore; non sanno nemmeno che sia ubbidire, perchè non hanno esempio sotto gli occhi che di gente la quale fa la propria volontà. E come ogni giorno s' ammazzan animali, si avvezzan a spargere il sangue senza sdegno, poichè nel deserto mancando oggetti capaci di eccitarlo, questa passion è quasi sconosciuta. Codesta razza d'uomini è robustissima e poco soggetta a malattie; massime se sono Meticci; ma stiman poco la vita. Hanno somma avversione al servizio domestico; ma niuna vanità, che può tanto sugli Spagnuoli di città, ha forza sopra essi, che non isdegnano gli officj

servili ove trattisi di custodire mandre, ancorchè debban essere in compagnia di Negri, di Mulatti, d'Indiani; ed anche sotto un capo-pastore di queste classi, che dallo Spagnuolo sono altamente disprezzate. Abituati poi a vivere seguendo il solo loro capriccio non prendono affetto nè al padrone nè al luogo, ancorchè siano ben pagati e ben trattati, e sovente l'abbandonano improvvisamente anche senza salutarlo.

Loro ospitalità.

Non usi a conversare, non conoscono amicizia: pure grandemente esercitano l'ospitalità: danno alloggio e cibo al viaggiatore che capita da essi, senza domandargli punto nè chi sia, nè dove vada, nè quanto tempo voglia fermarsi presso loro. Sono nondimeno proclivi assai alla diffidenza e all'inganno, e scorgesi ciò nel giuoco colle carte, oggetto della più violenta loro passione.

Giuoco.

Giuocano seduti sulle loro calcagna, tenendo fermata sotto i piedi la briglia del loro cavallo, per timore che loro non venga rubato, e sovente han vicino il coltello o pugnale fitto in terra per essere pronti a scannare il compagno, se giuocando usasse baratteria. Vedi la Tavola 36. Giuocano in un istante tutto ciò che posseggono e sempre a sangue freddo. I denari che non consumano nel giuoco, vengono consumati nelle gozzoviglie, le quali consistono nel dare a bere a loro spese acquavite alla compagnia, che spesso si raduna nelle abitazioni de' capi pastori, in cui tiensi una specie di botteguccia di picciole bagattelle e d' acquavite. L'uso dunque è di far empire un grosso fiasco di tal liquore, e mandarlo in giro finchè sia vuoto, e di farlo riempire ancora, e farlo vuotare sin tanto che colui, che fa così il generoso, abbia un soldo in saccoccia. La buona creanza poi vuole, che non si ricusi l' invito, poichè tal cosa avrebbesi per un affronto.

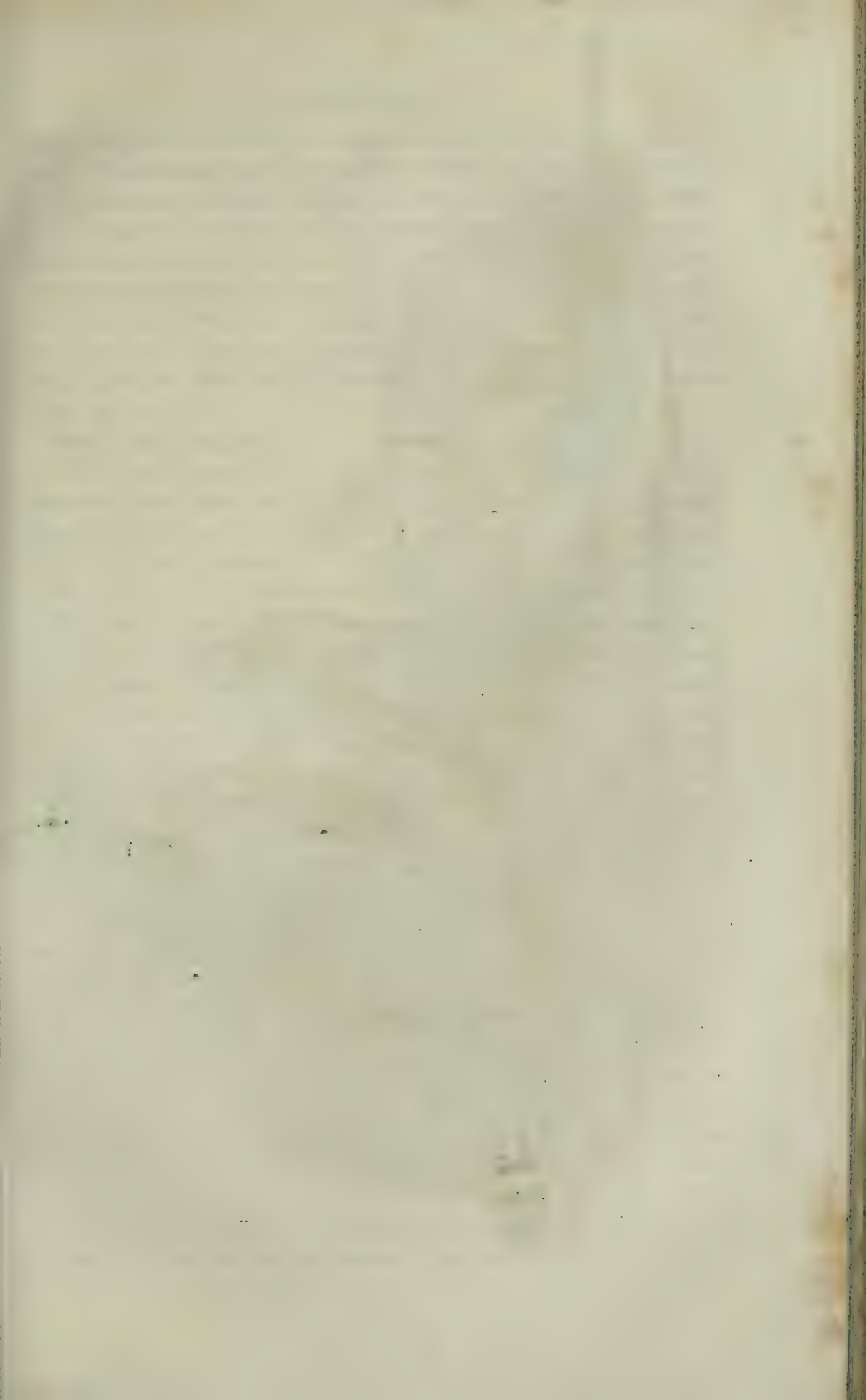
Musica.

A rendere più splendido il trattamento, siccome in ognuno di questi luoghi ci è sempre pronta una chitarra, se vi ha chi sappia suonarla si mette alla prova, e tra un fiasco all'altro costui canta suonando, ed è nel canto accompagnato anche dagli altri.

Modo di cavalcare.

Avvezzi fin da fanciulli, siccome abbiamo veduto, a caval-

Migliavacca inv.

Pastori Spagnoli del Paraquai

care, sono i cavalcatori più costanti e più svelti, che si conoscano. Sembra ch'essi non sappiano andare a piedi: perciocchè non solamente non passerebbero da un lato all'altro di una strada senza essere a cavallo, ma a cavallo pescano, tiran acqua e fanno conversazione. In quanto poi alla sveltezza loro, bisognerebbe per farsene una giusta idea vederli maneggiare un cavallo, sia esso anche indomito e selvaggio: il che riesce anche più meraviglioso considerando l'incomodità degli arnesi che usano, e il mal ragionato modo con cui tengono ginocchia, gambe e punta di piede.

Singolarità speziali.

Ma a tanta eccellenza del cavalcare costoro aggiungono quella ancora di uno squisitissimo senso in fatto di riconoscere e distinguere anche alla distanza di mezza lega un determinato numero di cavalli, che loro s'additano, anche misti a numero assai maggiore, sparsi a pascolare in una campagna. E un'altra singolare qualità hanno pur anche, la quale è di conoscere a un solo colpo d'occhio il miglior guado che s'abbia un fiume. Così in mezzo alle immense solitudini perfettamente orizzontali, nelle quali vivono, senza incontri d'alberi, di montagne, di fiumi o di strade e senza pure il soccorso della bussola, sanno trarsi e condurre altri a lontanissimo luogo direttamente, non essendovi case che declinino mai con alcun giro vizioso. Tali sono i pastori spagnuoli della Plata e del Paraguay.

Altra razza di Spagnuoli vagabondi pei deserti.

Ma in quelle vaste pianure ci ha un'altra razza d'uomini che pur vuole essere ricordata non tanto per un più singolare loro modo di vivere, quanto per essere dagli avvenimenti di questi ultimi tempi saliti al grado d'influire altamente nella sorte di quei paesi. Sono questi di sangue spagnuolo anch'essi non meno de' pastori; ma da un misto di vizj e fors' anche di calamità, gittati fuori affatto dal conversare umano, senza volontà di lavorare e sdegnosi d'ogni servizio, qualunque compenso s'offra loro, contenti dell'aspra vita che hanno scelta, e i più di loro quasi affatto ignudi (1). Essi non vivono che di vacche selvagge, che

(1) » Ne ho incontrati diversi, (così Azara op. cit. cap. 15), e quando ho domandato loro se volevano venire al mio servigio per aver cura dei

cacciano per que' deserti, e rapiscono anche le donne, cui conducono all'estremità de' boschi deserti, ed alloggiano in picciole capanne all'uso de' selvaggi vivendo poi con esse nella più tenera unione (1). Quando la loro famiglia è sprovveduta di vestito o trovasi in qualche urgente bisogno, l'uomo parte solo, va a rubare cavalli ne' pascoli spagnuoli, e li conduce a vendere al Brasile, d'onde ritrae quanto gli occorre.

Questi sono i soldati che il Generale Artigas ha radunati sotto i suoi erranti vessilli; e questa è la sola porzione degli Spagnuoli Americani che sembri chiamata a sostenere con buon esito il partito dell'indipendenza; ma sarà l'indipendenza di una orda Tartara. Questi popoli erranti hanno interessi diversi da quegli de' Negozianti di Buenos-Ayres, e già regna la discordia fra quelle due classi di rivoltosi. La natura però assicura il trionfo ai primi.

Produzioni di Buenos-Ayres.

I vegetabili e gli animali delle immense pianure che stanno intorno a Buenos-Ayres, differiscono considerabilmente da quelli del Paraguay. Il *durasno* frutto simile al persico, e che sembra essere non altro che una varietà trapiantata dall'Europa, è molto abbondante: vi riesce anche il grano europeo. L'yaguar è colà grossissimo; ma la simia, il tapiro, il caimano scompajono o divengono estremamente rari dopo il 32 e 33 grado di latitudine. Il gatto de' Pampa, il *quouya*, nuova specie di *cavia*, che si

miei cavalli, o per qualsisia altro oggetto, mi hanno risposto col maggior sangue freddo: *Io pure vado in traccia di qualcuno che mi voglia servire: volete voi farlo? — Hai tu da pagarmi?* io rispondeva, e l'altro; *nemmeno un quattrino; ma voleva io vedere se per sorte aveste avuto genio di servirmi gratuitamente* ».

(1) » Mi è occorso (idem, ibid.) di scoprire ed arrestare molti di questi Indiani, e di trovare ancora le donne da essi rapite. Una di queste Spagnuole, giovane e bella, e che da dieci anni conveniva con tale specie di gente, non voleva ritornarsene ai parenti, ed era afflitta, ch'io ve la costringessi. Mi raccontò essa che il suo rapitore si chiamava *Cuenca*, ucciso poscia da un altro; che il secondo provò lo stesso trattamento da un terzo, e il terzo da un quarto, il quale fu l'ultimo suo marito. La medesima non pronunziava mai il nome del primo *Cuenca*, senza piangere e dirmi che quegli era il primo uomo della terra, e che sua madre doveva essere morta nel partorirlo, onde non ne nascessero altri simili ».

Verico inc.

Gli Araucani

vede anche nel Tucuman; la lepre vizcascia che abita a stuoli numerosi nelle tane; la lepre de' Pampa, il cui pelo serve a fabbricare morbidi tappeti; lo struzzo Magellanico che ama le piante saline e le pianure battute dal vento, sono i principali animali della regione di Buenos-Ayres. Vi si trovano, oltre i buoi ed i cavalli, cani d'Europa divenuti salvatici, ed i cui stormi innumerabili son temuti dagli abitatori della campagna.

Regioni non occupate.

Al sud di Valdivia e di Buenos-Ayres sono vasti paesi abitati da picciole tribù d'indigeni la maggior parte indipendenti di fatto; ma secondo il diritto pubblico d'Europa, e secondo tutti i trattati la Spagna ne possede la sovranità. Gli Spagnuoli dopo avere scoperti que' paesi compresero le coste occidentali fino allo stretto di Magellano, sotto il regno di Chili: le coste orientali sono considerate parte del vice-reame della Plata. I geografi Inglesi protestano contro queste divisioni, dicendo che que' paesi sono indipendenti, e che è permesso a tutte le nazioni di formarvi stabilimenti.

Araucania.

Abbiamo già parlato dell'isole di Chiloe e dell' arcipelago vulcanizzato delle isole Chonos. Più al sud viene la grande penisola delle tre montagne e quinci il golfo di Pennas.

Tribù diverse.

Sembra che i popoli indigeni di quella costa appartengano tutti alla razza de' Molusci, alla quale gli Spagnuoli diedero il nome di *Araucanos*, nome consacrato dalla poesia.

Molusci.

I Molusci propij abitano il fertile e ridente paese tra il fiume di Biobio e quello di Valdivia. La ubertosa qualità del terreno, le acque abbondanti e salubri, un clima temperato corrono a rendere quella regione almeno eguale alle più belle parti del Chili propriamente detto.

Cunsci, Huilisci.

I Cunsci dimorano da Valdivia al golfo di Guayateca. Gli Huilisci abitano dall'arcipelago di Chonos fin verso il golfo di Pennas: secondo qualche relazione spingono le loro scorrerie fin verso l'ingresso dello stretto di Magellano. Queste due tribù sono

alleate de' Molusci proprj. La statura di que' popoli è grande nella parte montuosa, e media verso le coste: i loro lineamenti sono piuttosto regolari, e non molto bruna la loro tinta; si frammischiarono molto cogli Spagnuoli, che non isdegnano di comperare da essi alcune delle loro donne. Questi popoli esercitano un po' d'agricoltura, raccolgono alcune frutte e fanno una specie di sidro; ma le loro ricchezze consistono nel bestiame: possedono una quantità di cavalli, buoi, guanachi e vigogne. I buoi ed i guanachi somministran loro un abbondante sostentamento, e la lana della vigogna serve a fabbricare i ponchi o mantelli. I cavalli, che discendono dai cavalli Spagnuoli trasformano questi indigeni in veri Tartari (1); si riuniscono in un subito, fan viaggi di due o trecento leghe, devastano il paese nemico e si ritirano col bottino. Ma per effetto della savia condotta di Don Higgins di Vallenar, presidente del Chili, questa bellicosa nazione, che conta 10m. uomini in istato di portar l'armi, riconobbe trent'anni fa la protezione della Spagna, e comincia a gustare la tranquillità (2). Il commercio degli Spagnuoli cogli Araucani si fa sotto l'ispezione dei due Indiani che mantengono l'ordine. Parecchi di essi vanno a lavorare come giornalieri nelle possessioni spagnuole. Anche qualche Spagnuolo si stabilisce fra gli Araucani, nè sono rari i maritaggi fra le due nazioni. Le missioni un tempo dirette da' Gesuiti, sono state riprese da' Francescani.

Costituzione fisica degli Araucani.

Ma assai più estese relazioni di questi popoli abbiamo nel più volte citato *Viagero Universal* (3) dal quale noi estrarremo colla maggior possibile brevità quelle notizie che bastano a farci conoscere lo stato civile e morale de' medesimi. Gli Araucani sono generalmente robusti, ben proporzionati, ed hanno un'aria marziale, benchè non abbiano una statura superiore all'ordinaria della specie umana. Il loro colore è di un bruno-rosso e più chiaro di quello degli altri Americani: quelli delle tribù de' *Boroani* sono bianchi e biondi, hanno le forme rotonde, gli occhi un po' piccioli, ma vivi e pieni di espressione, il naso un po' camuso, la

(1) La-Pèrouse, tom II. pag. 67, e tom. IV. pag. 96 e seg.

(2) Vancouver, tom. V. pag. 402.

(3) V. Tableau civil et moral des Araucans, traduit de l'Espagnol du *Viagero universal.* Annales des Voyages etc. tom. XVI. pag. 67 e seg.

bocca ben fatta, i denti eguali e bianchi, le gambe forti e ben formate, i piedi piccioli e piatti: hanno generalmente poca barba, come i Tartari, nè si vede mai pelo sul loro corpo, attesa la grandissima cura che si danno di svellerli. Non così de' loro neri capelli, de' quali è ricca la loro testa: il più grande affronto che loro si potesse fare, sarebbe quello di tagliarli. I lineamenti delle loro donne sono più delicati, e per la maggior parte hanno una bella apparenza. Libere dalle occupazioni penose de' popoli inciviliti, non provano le infermità della vecchiaja che in età avanzata: non hanno capelli grigi che a sessanta o settant'anni, e non divengon rugose e calve che ad ottanta. Conservano la vista forte, i denti belli e una buona memoria fino all' età più avanzata.

Qualità morali.

Le qualità morali corrispondono alla vantaggiosa costituzione del loro fisico; sono intrepidi, coraggiosi, arditi, prodighi della loro vita, quando si tratta del bene della loro patria: amano eccessivamente la libertà, e l' apprezzano più di qualunque cosa: sono gelosi del loro onore, provvidi, ospitali, riconoscenti, fedeli ai trattati, generosi ed umani verso i vinti. Ma queste belle qualità vengon oscurate dai vizj inseparabili della vita quasi selvaggia, in cui si mantengono per mancanza di coltura: tali sono l'imbriachezza, l' infingardaggine, la presunzione e l' alto disprezzo che dimostrano per tutte le altre nazioni.

Abiti ed ornamenti degli uomini.

Gli Araucani portano abiti corti, siccome più acconci allo stato militare che professano. Questi abiti sono di lana e consistono in una camicia, in una giubba, ed in calzoni stretti e corti con un mantello in forma di scapulare detto *ponco*, aperto nel mezzo per lasciar entrare la testa, lungo e largo bastantemente per coprire le mani e lasciar libere le braccia. La camicia, la giubba ed i calzoni sono sempre di color azzurro turchino, che è il color favorito della nazione, siccome lo è il rosso pei Tartari. I ricchi però ne hanno de' rossi, de' bianchi, degli azzurri, con righe larghe tessute con molto artifizio, in cui sono vagamente ricamate figure di fiori e di animali d' ogni colore: i lembi sono ornati da una bella frangia. Essi non usano nè turbanti nè cappelli, ma portano intorno alla testa una fascia di lana ricamata

come i diademi degli antichi Sovrani; e sogliono, allorchè salutano, alzarla un poco, come in segno di rispetto. Portano altresì una cintura di lana più larga ed egualmente ben ornata. Le persone di un grado distinto portano stivali di lana e pantofole di cuojo, chiamate *scelle:* il popolo va sempre a piedi nudi.

Delle donne.

Le donne si vestono con molta grazia e decenza: il loro abito tutto di lana, e di colore azzurro turchino, secondo il gusto della nazione, consiste in una tunica, in una banda ed in una corta mantelletta, appellata i *scelle*, ch'esse uniscono davanti con una fibbia d'argento. Questo vestito, consacrato dall'uso, non varia giammai: ciò non ostante per soddisfare al desiderio d'abbigliarsi più che sia possibile, esse sogliono ornarlo con tutte quelle bagattelle che il capriccio o la vanità può loro suggerire: esse dividono i loro capelli in molte trecce cui lasciano cadere con grazia sulle loro spalle, ornansi la testa con smeraldi falsi da esse assai apprezzati: portano collane e braccialetti di globetti di vetro, ed orecchini d'argento di forma quadra; tutti i diti delle mani sono ornati d'anelli, che per la maggior parte sono d'argento. Vedi la Tavola 37.

Gli Araucani hanno molte mogli e costruiscono una casa per ciascuna. Nella scelta delle suppellettili non hanno riguardo che ai bisogni di prima necessità: la magnificenza ed i comodi vi sono sconosciuti. Queste capanne non compongono villaggi regolati, ma casali posti lungo i fiumi o nelle campagne. Ogni famiglia abita in quella porzione di terra che ereditò da'suoi antenati, e la cui coltivazione le somministra la necessaria sussistenza. Questo popolo nemico della schiavitù non potrebbe avvezzarsi a vivere nelle città murate, ch' esso considera come altrettante prigioni.

Divisioni politiche, governo, leggi.

L' intelligenza di questa nazione appare chiaramente nella regolarità delle divisioni politiche del suo territorio, il quale è partito dal nord al sud in quattro *Butal-mapu* o principati di un'estensione presso a poco eguale, chiamati *Languen-mapu* o paese marittimo; *Telbun-mapu*, paese della pianura; *Inapire-mapu*, paese sotto le Ande; e *Pire-mapu*, paese nelle Ande. Ogni *Butal-mapu* è suddiviso in cinque *aillaregue* o province, ed ogni

aillaregue in nove *regue* o contee. Tale divisione, che suppone un certo grado di raffinamento nell'amministrazione politica, è anteriore all'epoca dell'arrivo degli Spagnuoli, e serve di base al governo civile degli Araucani, che forma una specie di repubblica aristocratica. Hanvi tre ordini di rappresentanti o magistrati subordinati gli uni agli altri, cioè: i *Toqui*, gli *Api-Ulmeni* e gli *Ulmeni*. I *Toqui* governano i principati o *Butal-mapu:* sono indipendenti fra di loro, ma confederati pel bene pubblico. Gli *Apo-Ulmeni* governano le province sotto i loro proprj *Toqui:* gli *Ulmeni* che sono i capi delle contee dipendono dagli *Apo-Ulmeni*; la loro dipendenza però non si estende al di là degli affari militari.

Segni distintivi de' magistrati.

Il segno distintivo del *Toqui* è un'accetta di porfido o di marmo: gli *Apo-Ulmeni* portano un bastone con un pomo d'argento, e vi aggiungono nel mezzo un anello dello stesso metallo. Tutte queste dignità sono ereditarie nella linea mascolina. Questo governo che ha l'apparenza del sistema feudale, ne ha altresì tutti i difetti: i *Toqui* non hanno che l'ombra della sovranità: il potere risiede nel corpo intero de' capi i quali decidono gli affari d'importanza in una dieta generale appellata *butacoyag* o *auca-coyag*, cioè gran consiglio o consiglio degli Araucani. Questi consigli sono tenuti ordinariamente in una vasta prateria, ove si delibera sui pubblici affari in mezzo all'allegria del banchetto.

Il loro codice.

Il loro codice è chiamato *admapu*, cioè costumanze del paese. E di fatto queste leggi altro non sono che le loro antiche costumanze o tacite convenzioni stabilite fra di loro, siccome lo fu dapprincipio il codice delle leggi di quasi tutte le nazioni. Fra le leggi politiche e fondamentali le più chiare sono quelle che regolano i limiti di ciascun principato, la successione fra le famiglie dei *Toqui* e degli *Ulmeni*, la confederazione, l'elezione ed il potere dei Generali in tempo di guerra, il diritto di convocare le diete generali, il quale appartiene ai *Loqui*, e in generale tutto ciò che concerne la conservazione della libertà.

I vassalli non sono soggetti ad alcun genere di servizio personale, fuorchè nel tempo di guerra; nè sono obbligati a pagare tributi ai loro signori, i quali devon vivere de' loro proprj beni:

essi li rispettano come i primi fra gli eguali, non s'allontanano dalle loro decisioni, e fan loro corteggio quand' escono dai loro Stati.

Leggi.

Una società i cui costumi sono semplici, e gli interessi poco complicati, non può avere molte leggi: quelle degli Araucani basterebbero loro, se fossero migliori e meno arbitrarie. Il sistema della loro giurisprudenza è assai imperfetto: i delitti che vengon puniti di pena capitale, sono l'alto tradimento, l'assassinio, l'adulterio, il furto e la stregoneria: ciò non ostante un omicida può evitare la pena capitale con un accomodamento coi parenti dell' ucciso. I padri di famiglia non vanno soggetti ad alcuna pena, quando uccidono i proprj figli e le proprie mogli. I pretesi stregoni sono tormentati col fuoco finchè abbiano scoperti i loro complici, e vengon poscia uccisi a colpi di pugnale. Agli altri delitti viene applicata la pena del taglione detta *thaulonco*.

Gli *Ulmeni* sono i giudici legittimi de' loro sudditi, ma la loro autorità è precaria; la saggia gravità della vendetta pubblica non si concilia colle idee vaghe e grossolane degli Araucani sui principj dell' unione politica, per la qual cosa la giustizia distributiva è mal amministrata, e spesse volte abbandonata al capriccio de' privati: le famiglie che sono state offese usurpano sovente il diritto di perseguitare gli aggressori o i loro parenti.

Governo militare.

Il governo militare degli Araucani non solamente è più ragionevole e più regolare del loro governo civile, ma supera ben anche per quanto sembra l'intelligenza di una nazione barbara. Appena che il gran consiglio determinò di fare la guerra, si passa all'elezione del generalissimo che deve esser scelto fra i quattro *Toqui*: se nessuno di essi è giudicato degno di una tal carica, si conferisce il grado generale al più abile fra gli *Ulmeni*, e l'eletto assume il titolo di *Toqui*, riceve l'accetta di pietra, e tutti gli altri *Toqui* devono deporla, non essendo loro permesso il portarla durante il governo dittatoriale. Prima di dar principio alle ostilità, il consiglio di guerra manda degli ambasciatori, detti *Guerqueni*, alle tribù confederate, per informarle della guerra imminente, ed agli Indiani stabiliti fra gli Spagnuoli, per sollecitarli a seguire le parti de' loro compatriotti. Le lettere credenziali

di questi ambasciatori consistono in picciole frecce legate con un fil rosso, simbolo del sangue. Quando le ostilità han di già avuto principio, si aggiugne alle frecce un dito di qualche nemico ucciso. Questa missione appellata *pulquitim*, viene eseguita ne' paesi spagnuoli con tanta precauzione, che di rado si giugne a scoprirla. Il *Toqui* prescrive ai capi delle province il numero de' soldati che ciascuno d'essi deve mandare dal suo distretto. Ogni Araucano nasce soldato: tutti si presentano a gara per andare alla guerra; la nazione raduna in breve tempo cinque o sei mila uomini, senza il corpo di riserva pronto sempre a marciare quando lo richieda il bisogno.

Soldati.

Il loro esercito è composto di cavalleria e di fanteria: non hanno cominciato a far uso della cavalleria che dopo averne esperimentati i vantaggi nelle prime battaglie date agli Spagnuoli. Fin dal 1568, cioè 17 anni dopo di essersi opposti all'invasione degli Spagnuoli, avevano già molti squadroni di cavalleria nel loro esercito. La fanteria è divisa in reggimenti ed in compagnie, i primi composti di mille uomini e le seconde di cento. Ciascun corpo ha la sua bandiera segnata di una stella, che è lo scudo della nazione.

Loro armi.

I soldati non hanno uniforme, ma portano sotto i loro abiti ordinarj corazze di cuojo durissimo: i loro elmi sono della stessa materia. La cavalleria è armata di lance e di spade, la fanteria di picche o di clave armate di punte di ferro. Vedi la suddetta Tavola. Anticamente usavano frombole o frecce che sapevano scagliare con grandissima destrezza, ma quasi tutti presentemente abbandonarono queste armi. L'esercito si pone in marcia al suono de' tamburi: la fanteria va ancora a cavallo; ma quando deve venire alle mani, discende da cavallo e si ferma in battaglioni. Ogni soldato è obbligato portare da casa sua le armi ed il vitto secondo l'usanza degli antichi Romani. I viveri di ciascun soldato consistono in un sacco di farina di segale arrostita, che si discioglie nell'acqua, e di cui si ciba fin a tanto che possa vivere alle spese del nemico.

Divisioni del bottino, prigionieri ec.

Le spoglie del nemico appartengono a chi se ne impadronisce:

gli uffiziali ed i *Toqui* non godono alcuna preferenza: i prigionieri di guerra divengono schiavi finchè non sieno riscattati. L'*admapu* ossia il codice ordina che uno di questi infelici venga immolato alle anime de' soldati morti sul campo: ma sì crudel legge non fu eseguita che una o due volte in duecento anni. Il sacrifizio viene eseguito nella seguente maniera.

Sacrifizio di uno di essi.

Gli uffiziali ed i soldati formano un circolo nel cui centro si pianta l'accetta, il distintivo onorifico de' *Toqui*, in mezzo a quattro pugnali, che rappresentano i quattro *Butal-mapu.* Questo disgraziato prigioniere, posto per dispetto su di un cavallo senza orecchie e senza coda è collocato vicino all'accetta, colla testa rivolta verso il suo paese. Gli si mette poscia nelle mani un fascetto di bacchette ed un acuto bastone con cui viene obbligato a scavare un fosso nel quale deve conficcare le dette bacchette l'una dopo l'altra pronunziando nello stesso tempo i nomi de'più valorosi guerrieri della sua nazione. I soldati Araucani rispondono a ciascun nome con orribili imprecazioni, e poi gli comandano di coprire la fossa, come se volessero seppellire la gloria ed il valore de'nemici nominati dal prigioniere. Subito dopo il *Toqui* od alcuno de'suoi coraggiosi campioni, a cui venne accordato l'onore di quella funzione, gli spacca la testa con un colpo di clava, e due ministri gli strappano il cuor palpitante cui presentano al Generale che ne succhia il sangue e poi lo consegna agli uffiziali perchè facciano lo stesso. I soldati formano flauti delle ossa scarnate del cadavere, e ne portano la testa su di una picca fra le acclamazioni del popolo, che battendo la terra co' piedi intona un'orribile canzone marziale accompagnata dal suono lugubre di questi orridi flauti. Si dà fine a questa barbara festa col porre al corpo tagliuzzato una testa di montone, e coll'imbriacarsi alla vista di sì orrendo spettacolo. Se, malgrado dei colpi di clava, il cranio non è totalmente infranto, essi ne formano una coppa della quale, secondo l'usanza degli Sciti, si servono per bere ne' loro banchetti.

Gongresso per la pace.

Quando la guerra fra le due nazioni è terminata, si tiene in una bella pianura un congresso appellato *huyna-coyag* dagli Araucani. Il Presidente degli Spagnuoli ed il *Toqui* vi si recano

colla scorta stabilita negli articoli preliminari. I quattro *Butalmapu* vi mandano quattro deputati: il loro unanime consenso è necessario per la conclusione della pace. Centotrenta *Ulmeni* col loro relativo seguito che ascendeva a due mila uomini assisterono al parlamento tenuto dopo la guerra del 1723. Le due parti contraenti alloggiano due miglia distanti l'una dall'altra. Le conferenze cominciano con molte cerimonie d'ambe le parti. In segno della loro futura amicizia legano in un fascio nel mezzo dell'assemblea i due bastoni degli *Ulmeni* e quello del Presidente spagnuolo. Un oratore araucano, presentando un ramo dell'albero della cannella, che appresso di essi è simbolo di pace, e mettendo la mano sinistra sul fascio, pronunzia un discorso sui mezzi più atti a ristabilire la buona armonia fra i due popoli, il Presidente spagnuolo gli risponde con un altro discorso conforme alle circostanze, e si stabiliscono poscia gli articoli della pace che vengono ratificati col sacrifizio di molti *chilihuequi* o cammelli Chilenesi (1), poscia il Presidente si pone a mensa coi *Toqui* e cogli *Ulmeni*, ed in nome del suo Sovrano fa loro i soliti doni. Questa cerimonia è rinnovata ogni volta che si manda a Chile un nuovo presidente spagnuolo.

Religione.

Il sistema religioso degli Araucani è semplice e conforme alla loro libera maniera di vivere. Riconoscono un Essere Supremo autore d'ogni cosa, detto *Pillan.* Il governo dell'universo è modellato sulla polizia araucana: dicono che l'Essere Supremo è il *Gran-Toqui* del mondo invisibile, ed in questa qualità egli ha i suoi *Apa-Ulmeni* ed i suoi *Ulmeni* ai quali affida l'amministrazione di questo mondo. Alla prima classe delle Divinità subalterne appartengono l'*Epunanum* che è il Marte della loro nazione, il *Meoulen* od il Dio della beneficenza, e l'amico del genere umano, il *Guecubu*, essere malefico, autore delle malattie e di tutti gli altri mali. Gli *Ulmeni* della gerarchia celeste degli Araucani sono i Geni che presedono particolarmente alle cose create, e che, d'accordo col buon Dio *Meoulen*, procurano di bilanciare l'enorme potenza di *Guecubu.* Hanvi Divinità maschi e femmine: queste sono sempre vergini, poichè la generazione non

(1) Varietà di *Lama*, o, secondo altri, della *vigogna.*

ha luogo nel mondo intellettuale: gli Dei maschi sono chiamati *Geru* ossia signori: le femmine vengon appellate *Amey-malghen* cioè ninfe spirituali; ed esercitano presso gli uomini l'uffizio di spiriti famigliari: non v'ha un solo Araucano che non si glorii di averne una al suo servizio, e quando essi riescono in qualche affare, sogliono dire: *ho la mia ninfa.*

Non hanno templi e sacerdoti.

Gli Araucani non hanno nè templi nè sacerdoti, e non fanno sacrifizj che nel caso di una grave malattia, od in occasione di un trattato di pace. Allora essi immolano animali, ed abbruciano tabacco, credendo che sia l'incenso più aggradevole ai loro Dei; nè lasciano in altri casi urgenti d'invocarli, indirizzandosi ordinariamente a *Pillan* ed a *Meoulen.*

Sono superstiziosi all' eccesso.

Se dall'un canto gli Araucani si dan poca cura delle loro Divinità, sono dall'altro superstiziosi all'eccesso sopra cosa di minore importanza. Intimamente persuasi della veracità de'loro pronostici fanno molta attenzione ai segni fausti od infausti che l'immaginazione ha loro suggeriti. Le vane loro osservazioni s'aggirano sui sogni, sul canto e sul volo degli uccelli. L'Araucano intrepido che combatte coraggiosamente l'inimico, trema alla vista di un allocco. Ne' loro affari d'importanza consultano gli stregoni ed i ciarlatani che si vantano di far piovere, d'impedire le malattie, e di distruggere i bruchi delle biade. Temono assai i *Culcu*, che sono i pretesi incantatori, i quali, secondo credono, abitano di giorno le caverne insieme coi loro discepoli appellati *Ivunchi* uomini animali, e di notte si trasformano in passeri, si spandono nell'aria e scoccano frecce invisibili contra i loro nemici. La loro credulità si scorge particolarmente ne' serj racconti che essi fanno intorno le apparizioni di questi fantasmi e degli spiriti folletti dei quali raccontano moltissime favole.

Immortalità dell' anima.

Tutti gli Araucani sono di uno stesso sentimento sull'immortalità dell'anima. Credono che l'uomo sia composto di due sostanze essenzialmente diverse; cioè del corpo che è corruttibile, e dell'anima cui essi appellano *auc* o *pulli*, che è immortale. Non sono però d'accordo sul destino dell'anime nell'altro mondo. Convengono cogli altri Americani, che le anime, dopo la morte, se

ne vanno dall'altra parte del mare, verso l'occidente, in un certo luogo detto *Guelcheman*, cioè, soggiorno degli uomini oltremontani. Ma sonovi alcuni che credono che questa regione sia divisa in due parti, l'una piena di delizie, pei buoni, l'altra priva di tutto pei cattivi. Altri al contrario pretendono che tutti gli uomini dopo la loro morte, godano piaceri eterni , e che le azioni di questo mondo non abbiano alcuna influenza sullo stato futuro.

Cerimonie funebri.

Le loro idee sulla spiritualità dell'anima non sembrano molto pure, come si può scorgere dalle cerimonie usate ne' loro funerali. Appena che un uomo passa da questa vita , i suoi parenti ed i suoi amici, seduti in terra intorno al cadavere, piangono per qualche tempo, e poscia abbigliatolo delle sue più belle vesti l'espongono su di un alto cataletto, e passano tutta la notte ora piangendo e ora bevendo cogli amici che se ne vanno a consolarli. Questa assemblea è appellata *curicahuin*, cioè *invito nero*; poichè il colore nero è appresso di essi il simbolo del lutto. Nel giorno seguente, ed alcune volte nel secondo o nel terzo, portano il cadavere in processione al cimitero della famiglia, il quale ordinariamente è posto in un bosco o su di un colle. Due giovani a cavallo, correndo a briglia sciolta, precedono il convoglio, i più vicini parenti portano il feretro circondato da molte donne che piangono. Un'altra donna spande dietro la bara calde ceneri, affinchè l'anima del morto non possa più ritornare alla casa. Giunti alla sepoltura depongono il cadavere a terra, e lo circondano, a seconda del suo sesso , di armi o d'istrumenti del suo lavoro , di una grande quantità di viveri e di vasi pieni di vino o di una bevanda di maïs, tutte cose , che secondo essi, gli sono necessarie per fare il suo viaggio all'altro mondo. Alcuni usano ben anche uccidere un cavallo e sotterrarlo nella stessa tomba. Dopo di ciò piangendo prendono congedo dal morto , gli augurano un felice viaggio, lo coprono di terra e di pietre sovrapposte le une alle altre in forma piramidale, e vi versano sopra la bevanda di maïs.

Il defunto, appena abbandonato dai parenti, vien trasportato all'altro mondo da una vecchia trasformata in balena; ma prima d'arrivarvi, esso deve pagare il passaggio ad una cattiva vecchia posta in una stretta, e che cava un occhio a tutti i passeggieri

che non pagano puntualmente. Le anime, separate dai loro corpi, esercitano le stesse funzioni, e come in questo mondo gli uomini ammogliati conservano le loro mogli, ma senza coabitare colle medesime. Siccome le anime non si spogliano delle loro passioni terrestri, così esse, quando ritornano a visitare la terra, combattono colle anime de' loro nemici, tutte le volte che s' incontrano in aria. Da questi combattimenti nascono le tempeste, i tuoni, i fulmini. Conservano la memoria di un gran diluvio, dal quale si salvò poca gente che si radunò su di un monte diviso in tre punti, appellato *Thegtheg*, cioè tonante o fulminante, monte che aveva la virtù di galleggiare. Si presume che tal diluvio sia stato la conseguenza di un'eruzione vulcanica accompagnata da un grandissimo terremoto.

Gli Araucani dividono il tempo come noi in anni, in giorni, in mesi e in ore, ma con un metodo diverso. Il loro anno solare comincia il 22 dicembre, cioè immediatamente dopo il solstizio d'estate, cui danno il nome di *Haumathi-pantu*, cioè principio e fine dell'anno. Chiamano il solstizio di giugno *Udantl-pantu*, cioè divisore dell'anno, perchè lo divide in due parti eguali, e sanno determinare questi due punti importanti con molta intelligenza, col mezzo delle ombre solstiziali. L'anno è diviso in dodici mesi di trenta giorni, di maniera che per compiere l'anno tropico, abbisognano cinque giorni di più, che probabilmente aggiungono all'ultimo mese. Dividono il giorno in dodici parti, sei di giorno e sei di notte: ciascun'ora corrisponde a due delle nostre.

Divisioni del tempo, nozioni astronomiche.

Essi danno in generale alle stelle il nome di *Haugeln*, e le dividono in molte costellazioni, che prendono i loro nomi dal numero delle stelle principali che le compongono. Le plejadi sono appellate *Cosublas*, cioè costellazione di sei stelle, la croce antartica *Meliritho*, costellazione di quattro stelle; la via lattea è chiamata *Rupue-peca*, cammino della tavola, in conseguenza di una loro tradizione popolare, cui l'autore di questo viaggio, con nostro dispiacere non ha riferito. Sanno altresì distinguere i pianeti, e vi ha ben anche taluno che crede che questi pianeti sieno altrettante terre abitate siccome la nostra.

Lingua, retorica.

La lingua Moluscia o Araucana è dolce, ricca ed elegante. Essi coltivano la retorica, la poesia e la medicina, ed hanno fatto in queste arti que' progressi che si possono ottenere senza libri; poichè fino al presente essi non sanno nè leggere nè scrivere, nè procurano d'instruirsi o per la naturale infingardia comune a tutti i selvaggi, o per la grande avversione a tutte le costumanze europee. Essi fanno gran conto della retorica perchè tale scienza conduce agli onori politici. Se il primogenito di un *Ulmeno* non sa ben aringare, è escluso dalla successione a suo padre, e ad esso si sostituisce quel fratello e quel più congiunto parente che sa meglio parlare. I discorsi de' loro oratori non differiscono da quelli di tutti i popoli barbari: lo stile è estremamente figurato, allegorico ed ornato di frasi particolari: in questa spezie di composizione impiegano molti apologhi e molte parabole che sono il fondamento di tutto il discorso.

Poesia.

I loro poeti sono appellati *gempir*, cioè maestri di lingua. Questo nome espressivo conviene perfettamente ai medesimi; poichè eccitati da quell' entusiasmo che loro inspirano le passioni non affievolite dal raffinamento della vita civile, non seguono altre regole ne' loro discorsi che l'impulso della loro immaginazione; e per conseguenza la lor poesia non è che un complesso di forti e vive immagini, di figure ardite, di frequenti allusioni e di esclamazioni patetiche. Tutto è metaforico ed animato. Le azioni de' loro eroi sono ordinariamente l'argomento delle canzoni degli Araucani.

Medicina.

Essi hanno tre classi di medici, gli *Amfibi*, i *Vilchi* ed i *Masci*: i primi che equivalgono ai nostri empirici sono i migliori di tutti, curano gli ammalati coi soli semplici, e conoscono bene il polso. I *Vilchi* corrispondono ai nostri medici metodici: il loro sistema principale si è che tutte le malattie contagiose provengono dagli insetti; e perciò le epidemie sono da essi chiamate *malattie vermiculari*. I *Masci* sono medici superstiziosi: dicono che tutte le malattie gravi provengono dai malefizj, e perciò questi vengono consultati ne' casi estremi, ne' quali, siccome essi pretendono, impiegano mezzi soprannaturali, cui pongono in pratica soltanto di notte.

Mezzi praticati dai Masci onde guarire l'ammalato.

Si illumina la camera dell'ammalato, e si colloca in un angolo fra molti rami d'alloro un grosso ramo dell'albero della cannella, a cui si sospende un tamburo magico: vi ri aggiugne un montone pel sacrifizio. Il *Masci* comanda alle donne che trovansi presenti d'intonare una canzone lugubre al suono del tamburino sul quale battono tutte nell'egual tempo. Frattanto egli con fumo di tabacco profuma per ben tre volte il ramo dell'albero della cannella, il montone e l'ammalato; poscia si avvicina all'infermo e finge di aprirgli il ventre per sapere ove trovasi il veleno che i pretesi stregoni gli hanno dato: in seguito prende il tamburo magico, passeggia cantando colle donne, e poi in un subito come fosse invaso da un potere soprannaturale si getta a terra facendo gesti e contorsioni spaventevoli; apre e chiude gli occhi, e fa tutte le smorfie di un energumeno. Durante questa ridicola convulsione, i parenti del malato gli fanno mille domande sull'origine e sui progressi della malattia: l'impostore fanatico risponde a suo capriccio, e nomina quali autori del male quelli di cui vuol vendicarsi, oppure dà ambigue risposte. Per tal maniera questi diabolici impostori sono spesse volte la causa di orribili uccisioni; poichè i parenti degli ammalati credendo alle loro imputazioni uccidono senza pietà le persone calunniate.

Costumi ed usanze.

L'*admapu*, od il codice nazionale, permettendo agli Araucani la poligamia, prendono tante donne quante ne possono dotare o comperare; poichè per ammogliarsi bisogna ch'essi diano al padre della sposa una certa quantità di beni.

Poligamia.

Sogliono evitare i gradi immediati di parentela: il celibato è tenuto in dispregio, chiamano per ironia i vecchi celibatarj *vuchiapra*, cioè vecchi inutili ec.

Cerimonie nuziali ec.

Le cerimonie nuziali non sono molte, o per dir meglio, esse non consistono che nel ratto della sposa, che vien risguardata, siccome fra i Negri dell'Africa, come una condizione necessaria. Lo sposo, d'accordo col suocero, si nasconde in compagnia di molti amici nelle vicinanze del luogo, per dove la sposa deve passare. Questa appena giunta, viene presa e posta sul cavallo

del suo marito, e legata fortemente, malgrado delle sue grida, che sono di pura cerimonia. In questa guisa ella è condotta con molto rumore a casa dello sposo, ove trovansi adunati i parenti di lui, e dove si ricevono dopo il banchetto nuziale i doni convenuti. Le spese delle nozze araucane devono essere assai considerabili, e non ci sono che i ricchi che possano avere un gran numero di mogli: i poveri non ne hanno che una o due tutt'al più. In questo paese, come in tutti quelli ne'quali regna la poligamia, il numero delle donne supera quello degli uomini. La prima moglie appellata *unemdomo* è sempre rispettata come vera e legittima sposa da tutte le altre, ch'essi chiamano *inandomo* o seconde mogli. La prima presede ai lavori domestici, e governa l'interno della casa. Il marito indica all'ora del pranzo quella colla quale vuol passare tutta la notte, comandandole d'assettare il letto: le altre dormono nella stesssa camera, ma non è loro permesso d'avvicinarsi.

Occupazioni delle mogli.

Oltre i lavori ordinarj del sesso, le Araucane sono obbligate ad occuparsi di molti altri che ne'paesi inciviliti d'Europa sono riservati agli uomini, e ciò a seconda della massima stabilità fra le nazioni barbare, che il sesso debole è nato pel lavoro, ed il forte per la guerra e pel comando. Ciascuna deve ogni giorno presentare a suo marito una pietanza preparata colle proprie mani nella sua cucina o nel suo particolar focolare; e per questa ragione trovansi nelle case degli Araucani tanti focolari quante sono le mogli che le abitano; e per la stessa ragione, quando si vuol domandare ad un Araucano quante mogli egli abbia, si suol dire più civilmente. » Quanti focolari avete? » Ciascuna moglie è obbligata ogni anno a donare al suo marito, oltre un abito finito, una di quelle coperte, appellate *poncho* che soglion formare uno de' rami principali del commercio degli Araucani.

Cibi e bevande.

Il pranzo ordinario degli Araucani è assai frugale: vivono regolarmente di formento e di legumi che condiscono in varie maniere: fan molto uso del maïs e de' pomi di terra: benchè abbiano in abbondanza pollame e grossi piccioli animali, pure mangiano poca carne semplicemente cotta ed arrostita. La loro ordinaria bevanda consiste in birra di varie specie, od in sidro che

preparono col maïs, col mele e frutta del paese. Amano però assai il vino, cui comprano dagli Spagnuoli. Il padrone di casa mangia con tutta la sua famiglia alla medesima tavola, sulla quale non si metton nè tovaglia nè salviette: i tondi sono di creta, ed i cucchiaj di corno o di legno. Gli *Ulmeni* ne hanno d'argento ma non se ne servono che per far onore ai forestieri di un grado distinto. Nell'estate mangiano all'ombra degli alberi, che a tale oggetto soglion piantare intorno alle loro case. Non usano fucile per accendere il fuoco; ma come le altre nazioni selvagge d'America si servono di due pezzi di legno secco che fregano l'uno contra l'altro colle due mani finchè si accendono. Da una tale domestica frugalità essi però s'allontanano ne' banchetti nuziali e funebri ed in altre straordinarie occasioni. Ai detti banchetti concorrono ordinariamente trecento persone, e si consuma più carne, formento e liquori di quel che si consumerebbe da un'intera famiglia in due anni. Le bevande fermentate sono l'oggetto principale di questi pranzi.

Musica, ballo, giuoco.

La musica, il ballo, il giuoco sono i loro ordinarj divertimenti: la musica però merita appena tal nome sì per l'imperfezione degli strumenti, che sono flauti e tamburi, sì pel loro canto che è assai sgraziato. Le loro danze, che sono di diverse spezie, sono allegre, ordinarie e varie. Di rado le donne sono ammesse ai balli degli uomini: esse danzano separatamente. S'egli è vero, siccome dice il celebre Leibnitz, che gli uomini non hanno dimostrato in alcuna cosa tanto spirito quanto nell'invenzione de' loro giuochi, gli Araucani possono lusingarsi di non essere in ciò inferiori alle altre nazioni. I loro giuochi dividonsi in sedentarj ed in ginnastici: questi sono in gran numero e per la maggior parte ingegnosi. Fra i primi il più singolare è il giuoco della corda da essi appellato *comican*. I giovani si esercitano ordinariamente nella lotta e nella corsa: amano assai il giuoco della palla cui formano con una specie di giunco.

Giuoco detto pacco.

I giuochi detti *pacco* e *pulican* sono fra i giuochi ginnastici i più prediletti; perchè servono come di preludio alla guerra: il primo che rappresenta l'assedio di una fortezza viene eseguito nella maniera seguente. Dodici persone almeno tenendosi per la

mano formano un circolo nel cui centro sta un fanciullo in piedi; gli avversarj, per lo più in numero eguale, tentano o coll'inganno o colla forza di rompere il circolo e d'impadronirsi del fanciullo, nel che consiste la vittoria. I difensori fanno incredibili sforzi per tenersi strettamente legati: i più robusti assediatori sono spesse volte obbligati per istanchezza ad abbandonare l'impresa.

Giuoco detto pulican.

Il giuoco detto *pulican* o del bastone curvo rassomiglia alla sferomachia dei Greci. Questo giuoco che ha tutta l'apparenza di una battaglia ordinata, si eseguisce con una palla di legno in una pianura di un mezzo miglio circa, i cui limiti sono indicati da alcuni rami d'alberi. I giuocatori in numero di trenta, armati di bastoni curvi fino alla punta, si dividono in due linee disposti in guisa che ciascuno di essi ha davanti a se il suo avversario. Allorquando gli arbitri destinati a ciò danno il segno, i due avversarj che trovansi nell'ottavo posto, tirano col loro bastone la palla da un fosso cavato nella terra, e tentano di lanciarla fino alla metà di quei del loro partito. Gli altri la respingono secondo la direzione favorevole o contraria ch'essa prende, e la vittoria consiste a farla giugnere al termine della banda.

Tutto quel, che abbiam finora riferito degli Araucani, deve essere applicato con qualche modificazione ai Puelsci od abitatori del quarto *Uthan-mapu* situato nella Cordigliera, i quali, benchè procurino di conformarsi alle costumanze degli Araucani, hanno nondimeno maniere più rustiche e più selvagge.

Il paese Tuyu.

Passiamo le Ande, ed osserviamo le regioni al sud di Buenos Ayres. Il paese chiamato Tuyu, posto tra il fiume *Saladillo* ed il fiume Hucuque, è sparso di piccioli laghi e di stagni. Il monte Casuhati, sebben lontano dal mare, si scorge ancora a venti leghe da terra, ma son poco elevati i promontorj. Il paese contiene molti buoi. Gli Spagnuoli hanno dei posti sul fiume Saladillo.

Le Pampa o pianure.

Le Pampa o pianure d'arena, vere steppe d'America, stendonsi probabilmente dal Tucuman fino al 40 grado di latitudine.

I due fiumi detti Colorado e Negro scorrono per quelle vaste e quasi sconosciute pianure: hanno ambedue origine alle radici delle Ande nel Chili. Nella regione delle loro sorgenti una serie di laghi e di piccioli canali stendesi paralellamente alle Ande, e fa comunicare insieme i due fiumi.

Indiani della Pampa e Puelsci ec.

Gli Spagnuoli hanno dato il nome di Pampa ad una nazione d'Indiani, la quale vive errante nella suddette immense pianure. I primi conquistatori li conobbero sotto il nome di Querandi, e oggidì questi selvaggi si danno ora il nome di Puelsci, ora altri nomi, secondo le diverse divisioni della nazione. Al primo giugnere degli Spagnuoli andavano essi errando verso la riva meridionale del fiume Plata in faccia ai Charrua senza avere comunicazione gli uni cogli altri perchè privi di barche e di canotti. Dalla parte dell'occidente confinavano coi Guarany di Monte-Grande, e dalla valle di Santiago, coi luoghi chiamati oggidì S. Isidoro e las Conghas; dalle altre parti non avevano vicini.

Storia di questa nazione.

Questa nazione, siccome abbiam di già veduto, disputò il terreno ai fondatori di Buenos-Ayres con vigore, costanza e valore degni d'ammirazione; ma non potendo finalmente resistere alla cavalleria nemica, si ritirò al sud nel luogo in cui sussiste presentemente. I Pampa vissero per lo passato della caccia di tatù, lepri, struzzi abbondantissimi nelle loro campagne: ma essendosi fra i medesimi moltiplicati a dismisura i cavalli *marrani*, si aggiunsero questi agli oggetti di loro caccia e cibo ordinario. Dopo i cavalli si moltiplicarono nelle stesse contrade i buoi selvaggi; ma poichè erano superflui al vitto dei Pampa già ampiamente provveduti, questi non pensarono più a nudrirsene; e perciò questo armento non trovando verun ostacolo alla sua moltiplicazione, si estese fino al fiume *Nero* verso il 41 grado, e a proporzione verso occidente fino ai confini di Medonza e alle creste della Cordigliera del Chili. Gli Indiani di questi cantoni vedendo buoi ne' loro paesi, incominciarono a cibarsene, ed avendone in copia, vendettero il superfluo agli Araucani e ad altri Indiani. Così il numero di questi animali si diminuì nelle contrade occidentali, e quelli che rimasero si rifuggirono nel paese dei Pampa. Da ciò derivò che molte nazioni Indiane abitatrici nella parte orientale

di questa grande Cordigliera, ed altre dalla parte dei Patagoni, andarono a stabilirsi ne' cantoni, ov' era bestiame; si collegarono coi Pampa, che avevano già avvezzato un gran numero di cavalli da sella, estrassero copia di questi animali non che di buoi, e corsero a venderli alle altre nazioni della Cordigliera e agli Spagnuoli del Chili. Così finì ivi di distruggersi la razza de' buoi selvaggi. I Pampa e le altre nazioni confederate ridotte per tutti i sovra esposti motivi a mancare di quel bestiame, ch' era divenuto necessario alla loro sussistenza, incominciarono poco prima della metà dello scorso secolo a rubare il bestiame domestico, che gli abitatori del distretto di Buenos-Ayres possedevano ne' proprj pascoli. Da qui ebbe origine una guerra sanguinosa; poichè gli Indiani non si contentavano d' involare gli armenti, ma ne uccidevano i padroni ed i custodi, quando erano adulti, conservando e traendo con se le donne e i fanciulli, valendosi di questi come di schiavi, finchè giugnessero all' età di contrar nozze, dopo di che li rendevano eguali a se medesimi nelle prerogative nazionali.

Nel corso di questa guerra i Pampa hanno abbruciato molte case di campagna, e ucciso migliaja di Spagnuoli. Egli è certo che questi Indiani erano collegati con altre nazioni, ma essi, dotati d' incredibile coraggio, vi hanno sempre sostenuta la parte principale. I Gesuiti tentarono di formare dei Pampa due colonie, ma furono infruttuosi i loro tentativi. Saranno incirca 13 anni, così Azara, che i Pampa fecero la pace cogli Spagnuoli, ciò nondimeno sono essi così sospettosi, che allorquando io percorsi il loro territorio, spiarono scrupolosamente tutti i miei passi, senza mai presentarmisi in faccia, nè lasciarsi vedere da me, e ciò in forza della buona scorta che mi accompagnava. Conseguentemente quanto di essi ho narrato dipende dalle informazioni che ho potuto istituire sopra i Pampa da me veduti a Buenos-Ayres.

Hanno questi Indiani copia grande di eccellenti cavalli, e li cavalcano al pari dei Charrua. Comprano dagli altri Indiani che sono al sud del loro paese, e da quelli della costa dei Patagoni i loro abiti di pelle e le penne di struzzo; e ottengono dagli Indiani della Cordigliera del Chili le coltri e i *poncho*. A queste merci uniscono altri oggetti particolari, come fermagli, stringhe, redini di cavallo, sale ec., e vanno ad esitarli a Buenos-Ayres,

donde estraggono in cambio acquavite, erba del Paraguay, zucchero, confetture, uva e fichi secchi, speroni, morsi, coltelli ec. Sono accompagnati sovente da Indiani della costa de' Patagoni e della Cordigliera del Chili; e di quando in quando i Cacichi fanno una visita al vice-re, onde ottenerne donativi.

Loro qualità fisiche.

Si crede che questa nazione non conti più di quattrocento combattenti. Il suo idioma è diverso da quello di tutti gli altri: non ha verun suono nasale o gutturale. La loro statura non è inferiore alla Spagnuola; ma in generale hanno più forti le membra, più rotonda e grossa la testa, più brevi le braccia, la faccia più larga e più severa degli altri Indiani, il colore meno cupo.

Acconciatura de' capelli.

Non usano dipingersi il corpo, o tagliarsi i capelli: gli uomini ne sollevano in alto tutte le punte e le annodano con una stringa, di cui si cingono il capo sopra la fronte: le donne separano in due parti eguali le loro chiome, e formano di esse due code grosse, lunghe e fasciate come quelle de' soldati, le quali non cadono giù loro sulla schiena, ma per le orecchie a foggia di lunghe corna, che ad esse discendono sulle spalle e lungo le braccia. Sono queste le più pulite fra le donne Indiane, ma son fors' anche più vane, orgogliose e severe.

Barbotto, abiti, ornamenti.

Gli uomini non usano il *barbotto*, nè si coprono con alcun abito, sia allorquando vanno alla guerra o alla caccia, sia standosi in casa loro, a meno che il freddo non ve li costringa: quando però si recano a Buenos-Ayres vestono il *poncho*. I più ricchi portano un cappello, una sottana e qualche stoffa che loro copre i lombi. I capitani o Cacichi hanno un abito e una sottana, dono del vice-re, ed una cintura di stoffa di bajetta. Niuno di essi porta camicia o calzoni, e avvisano anzi che non se ne diano loro, perchè troverebbero incomodo il servirsene. Le donne non si dipingono il corpo, e fanno uso di pendenti, collari e monili di poco valore. Le medesime si avviluppano in un *poncho*, che ne copre interamente il seno, nè lascia vedere del loro corpo altro che le mani e la faccia. Forse in casa propria andranno meno coperte. Le mogli e le figlie de' più agiati Indiani pongono maggior cura nel loro abbigliamento: esse inseriscono nel

loro *poncho* una dozzina di piastre di rame sottili e rotonde, che hanno un diametro fra i tre ed i sei pollici, egualmente distanti l'una dall'altra. Portano inoltre stivali di pelle o cuojo sottile copiosamente guerniti di chiodi di rame, de' quali carica è la testa e la base larga di sei linee. Le briglie e gli speroni sì di esse che dei loro mariti sono carichi di piastre d'argento. Non si è mai trovata fra altre nazioni Indiane tanta disuguaglianza di ricchezze nel vestito e nell' abbigliamento.

Loro capi o Cacichi.

Essi hanno de'capi o *Cacichi*, i quali privi del diritto di comandare, di punire, di esigere cosa veruna, sono ciò nulla ostante molto reputati dagli altri, i quali adottano ordinariamente tutte le proposizioni dei primi, perchè li suppongono maggiormente dotati d'ingegno, accortezza e valore. Ogni capo abita un distretto separato, unitamente a quelli della sua orda; si radunano tutti allorquando si tratta di fare la guerra, o che l'interesse comune il richiede. Del rimanente essi non coltivano la terra ove lavorano: l'arte di cucire e fabbricare stoffe è loro ignota. Non conoscono religione, sommissione, leggi ed obbligazioni, premj o castighi, suoni e danze: s'imbriacano solo di frequente.

Altre loro costumanze.

Alcuni di essi sono forniti d'alcun poco di barba, e ciò deriva dalla mescolanza della loro razza coi fanciulli, e colle donne che si tolsero nella cessata guerra. Sembra ad Azara che l'amicizia conjugale sia più forte fra i Pampa che presso ogni altro Indiano; che rari vi sieno la poligamia ed il divorzio; e che più di tutti gli altri selvaggi dimostrino tenerezza ai proprj figli, ad onta che non diano ai medesimi alcuna istruzione.

Abitazioni.

Le loro tende o case portatili sono ben presto costrutte. Essi conficcano in terra tre piuoli della grossezza di un pugno, quattro piedi in circa distanti l'uno dall'altro: quello di mezzo è più lungo dei laterali; tutti terminano all'alto in forma biforcuta. A due tese incirca da questi ne dispongono altri tre simili ai primi e coll'ordine medesimo; e poi sulle sommità biforcute dei piuoli che si corrispondono collocano orizzontalmente tre bastoni o canne, sopra cui stendono pelli di cavallo. Quest'è la tenda inalzata per tutta una famiglia, che vi sta sotto coricata

sopra pelli, e dormendo sempre stese sul dorso. Se il freddo è molesto, le parti laterali della tenda vengono riparate con altre pelli poste verticalmente. Contraggono nozze seguendo l'uso medesimo de' Charrua.

Armi.

I Pampa non conoscono nè archi, nè frecce. Azara è d'opinione che questi Indiani non ne abbiano fatto uso giammai, e crede, che quanto si dice nelle antiche relazioni, le quali attribuiscono le frecce a questo popolo sia effetto di equivoco fatto fra esse e quello de' Guarany suoi alleati nella guerra contro la Spagna. Niun popolo è più tenace delle sue antiche costumanze quanto il selvaggio, simile in questo ai quadrupedi delle sue contrade: quelli pertanto che usavano frecce, non vi hanno rinunziato giammai, nemmeno dopo l'arrivo degli Spagnuoli, nella quall'epoca si sono limitati ad aggiungere alle prime armi loro quelle di nuova scoperta. I Pampa usavano anticamente di un dardo o bastone armato di punta, che maneggiavano vicino al nemico, e lo lanciavano se ne erano distanti: lo hanno essi prolungato e trasformato in una lunga lancia, la quale è loro quasi inutile quando combattono a cavallo. Conservano le antiche loro palle, le quali sono di due spezie: l' una è composta di tre pietre rotonde grosse quanto il pugno della mano, coperte di pelle di bue o di cavallo, pel centro delle quali passano cordoni di cuojo della grossezza di un dito, e lunghi tre piedi. Prendono in mano la più picciola di queste, e dopo aver fatto girar con violenza le altre al disopra delle loro teste, le scagliano ad una distanza di cento passi: il moto di rotazione impresso a tali macchine fa che s'avvolgono coi loro cordoni attorno alle gambe o al collo dell'uomo od animale preso di mira, in modo che questi non se ne possa sciogliere in tempo. L'altra arme di questa natura si riduce ad una sola pietra chiamata *palla perduta.* Essa è grossa quanto l'altre, e più picciola soltanto se la materia ond'è formata sia, come accade talvolta, ottone o piombo. Coperta di cuojo sta la medesima raccomandata ad una coreggia lunga incirca tre piedi. Se ne servono i Pampa ad uso di fionda, allorquando i loro cavalli corrono a briglia sciolta, e lanciata porta colpi terribili alla distanza di 150 passi, ed anche al di là. In vicinanza dell'oggetto i Pampa vibrano il colpo senza lanciarla.

Somma è la perizia dei medesimi nel trattare queste due specie di armi utilissime loro nella caccia de' cavalli selvaggi e d'altri animali, e di cui fanno abbondante provvisione in occasione di guerra. All'epoca della conquista Spagnuola fu con queste armi ch' essi avvilupparono e fecero perire in battaglia Don Diego de Mendoza fratello del fondatore di Buenos-Ayres, e nove altri dei primi capitani, e gran numero di Spagnuoli che ascesi a cavallo loro si fecero incontro. Coll'attaccare della paglia accesa alle coreggie delle palle perdute pervennero essi ad incendiare molte case di Buenos-Ayres, e perfino alcuni bastimenti. La loro maniera di guerreggiare è simile a quella dei Charrua; ma essendo il loro paese piano e privo di fiumi o di boschi, sono per conseguenza meno esercitati alle imboscate: suppliscono però a tale imperfezione colla sagacità e col coraggio spinti all'ultimo grado, non che colla superiorità dei loro cavalli, e coll'arte loro nel maneggiarli.

Comarca desierta.

Più al sud delle suddette pianure de' Pampa, la carte Spagnuole pongono la *Comarca desierta*, vale a dire provincia deserta, che si stende dal 40 e 45 grado di latitudine. La sola costa è stata esaminata partitamente. Le baje Anegada, Camarones, San-Giorgio ed altre sono comode, ma non vi si troverebbe da far legna, da far acqua, nè abitatori: gli uccelli acquatici ed i lupi marini regnano senza rivali su quelle triste spiagge.

La tribù degli Argueli o dei Cesari.

Presso al *Capo-Bianco* la terra si copre di qualche cespuglio, e sonovi immense pianure coperte di sale. Verso le sorgenti del fiume di Camarones, e probabilmente a poca distanza da quelle del Gallego, fra il 43 e 44 grado di latitudine, dee rintracciarsi la dimora della nazione detta degli Argueli o dei Cesari. » Quel paese, dice il Padre Feuillée (1), è estremamente fertile ed ameno, e cinto a ponente da un grande e rapido fiume, che sembra lo separi dagli Araucani. Le cordigliere che accerchiano questo paese ne rendono parimente difficile l'accesso. I Cesari sono, almeno in gran parte discendenti dagli equipaggi di tre vascelli Spagnuoli, che annojati dagli stenti di un lungo viaggio si ribellarono pro-

(1) Seguendo le relazioni fattegli dagli Spagnuoli del Chili. *Observationes*, tom. I pag. 295.

babilmente e si rifuggirono in quella valle isolata. Non permettono essi a chicchessia d'entrare nel loro paese ». Certamente sarebbe bello il vedere (1) il miscuglio d'ogni cosa che debbesi esser fatto presso costoro per la convivenza di donne americane selvagge con que'rozzi marinaj, che pure in paragone qualche seme di coltura doveano aver tratto dalla prima educazione; e l'osservare come, mancata ogni comunicazione col paese nativo, e finiti gli scarsi mezzi di industria che poterono aver recato seco in quel loro stabilimento, seppero supplire ai medesimi; e che bizzarra confusione sia nata dai pochi lumi di religione e di civiltà di quei marinaj colla barbarie di quelle donne; e similmente de'corrotti costumi de'primi coi costumi semplici e schietti delle seconde: cose tutte le quali naturalmente dovettero di buon'ora trasfondersi nella figliuolanza sopraggiunta. E a tutte esse forza è aggiugnere in contrapposto l'influenza di una parte della comunicazione, forse anche fortuita solamente con qualche orda selvaggia, e dall'altra parte quella delle reminiscenze e tradizioni de'padri. Meritava questo fatto d'essere accennato, poichè considerato in tutte le sue circostanze può forse riguardarsi come unico, o per lo meno meraviglioso. E quando fia, in qualunque tempo ciò poi avvenga, che colà si penetri, le cose che di quel paese saranno riferite, non di molto varieranno del carattere che del singolare avvenimento ci siamo formati.

I Tehueli.

I Tehueli dimorano nell'interno fra la Comarca deserta e le Ande. Si dice che questi Indiani sieno uomini pacifici d'indole e di umani costumi, aventi l'alta statura de'Puelci, e da taluni creduti un'orda de'medesimi: forse per questo vedesi in alcune carte notato questo nome tra il Rio-Colorado e il Rio-Negro circa il 40 grado. Essi non conoscono nè religione, nè agricoltura, e vivono di cacciagione che somministra loro alimento e vestito. Delle pelli delle varie fiere fanno certi mantelli quadrati, che vendono ai Pampa in ricambio di acquavite, d'erba del Paraguay, di coltelli ed altre cose che i Pampa traggono da Buenos-Ayres. Pare che l'acquisto dei cavalli abbia fatto ad essi aggiungere

(1) Così l'autore della storia dell'America pubblicata in Milano nel 1821, in continuazione alla Storia Universale di Segur, tom. XII. cap. IV.

qualche rito nel tumulare i loro morti, che certamente i loro maggiori non aveano: imperocchè sappiamo, che quando credono che il cadavere sotterrato abbia perduto le sue carni, vanno a disseppellirne lo scheletro, e a mondarlo; indi lo portano o sull'arida spiaggia del mare, o nel deserto, ed ivi il pongono entro una picciola capanna in mezzo agli scheletri de'loro cavalli. Falkner, che ci ha parlato de'Tehueli, considerata l'alta loro statura e la vita vagabonda che menano, non ha esitato a confonderli coi Patagoni, dicendo essere essi appunto gli uomini singolari, che parecchi navigatori hanno veduto sulla costa dello stretto di Magellano, non dubitando punto che fin là sovente i Tehueli non ispingano le loro corse, siccome frequentano altresì unitamente ad altre orde le steppe di Buenos-Ayres. Ma se dovessimo prestar fede ad Hawkin's, il quale dice che i Patagoni sono perfidi e crudeli, questi non sarebbero al certo i placidi Tehueli di Fulker. Oltre a che facile è intendere come possano i Tehueli comprendersi tra le orde che frequentano le steppe di Buenos-Ayres, di nulla più che di due gradi distanti dal paese in cui soglionsi porre; ma è difficilissimo concepire come e perchè possano correre fino allo stretto, non distante dall'ordinaria loro dimora meno di dodici in quindici gradi. Ben sembra potersi dire, che nella vasta estensione del paese da noi circoscritto abitino orde selvagge cavalcatrici, ed alcune di statura straordinaria, le quali talora si spargono verso le coste confinanti collo stretto, qualunque sia la più o meno lunga linea che così facendo percorrano, e l'oggetto che a ciò le guidi: sicchè poi quantunque sieno di generazione diversa, dai navigatori possono essere state prese l'una per l'altra, massimamente infino a che ciascuna d'esse non sia stata ben esaminata da vicino, e non ne sia stato notato quanto può farla con giusta ragione o confondere insieme, o distinguere. Lo stesso accuratissimo Azara non ci ha su questo argomento somministrati lumi maggiori di quelli che avevamo innanzi di lui (1).

(1) Azara, viaggio nell' America meridionale, cap. X.

TERRE MAGELLANICHE.

LA PATAGONIA.

Eccoci giunti in quell'estremità dell'America meridionale denominata Patagonia da quel popolo d'alta statura, che probabilmente ne occupa l'interno, da que'giganti che eccitaron sì a lungo la curiosità de' viaggiatori, de' geografi e de' naturalisti. Le replicate relazioni avute intorno a questi popoli, purgate da ogni preoccupazione od esagerazione, non permettono più di dubitare ch'essi non sieno veramente una speziale razza d'uomini, comunque per certi aspetti, sia stato facile a taluno confonderli con altra gente frequentatrice delle coste sulle quali essi sono stati veduti. Nel tempo stesso le medesime relazioni mettono la storia d'America in diritto di dire quanto oggi è palese (1) sì intorno alla contrada da essi abitata, come intorno al carattere e ai costumi che se ne sono notati.

(1) Ecco le principali relazioni sulle Terre Magellaniche.

Bernhardi Jansz vera et accurata Descriptio cladium omnium, quae acciderunt quinque navibus anno 1598, Amstaelodamo expeditis, et per fretum Magellanium ad Moluccanas perrecturis etc. V. la IX. parte della collezione de' Grandi Viaggi di Teodoro de Bry, pag. 56.

Reyse gedaen in de Jahren 1615-16-17, door de straet Magellanes, door Vill. Corn. Schouten. *Amsterd.*, 1617, in 4.°

Découverte du détroit de Lamaire (in Olandese). *Amsterd.*, 1618, in 4.° in Francese, ibid., 1618, in 4.° in Tedesco, ibid., 1168, in 4.° Lo stesso in Latino col titolo seguente: Novi freti in parte meridionali freti Magellani in magnum mare Australe detectio facta a Guill. Corn. Schouten etc. *Amsterd.*, 1618, in 4.° Lo stesso ancora in Latino, ornata di 7 stampe. *Amsterd.*, 1620, ibid., 1621, in 4.° Lo stesso ancora in Latino sotto il titolo: Diarium, vel Descriptio laboriosissimi ac molestissimi itineris etc. *Amsterd.*, 1648, in 4.° in Francese, *Parigi*, 1619 e 1630 in 4.°

La navigazione di Lemaire senza quella di Schouten venne per la prima volta pubblicata in Latino col titolo seguente:

Situazione della Patagonia.

Mentelle e Malte-Brun limitano la Patagonia a quella regione che trovasi al sud del 46 o 47 grado di latitudine. Questa estremità del continente Americano, che è il terreno continentale più

Speculum orientalis occidentalisque navigationis quarum una Georgii a Spilbergen, altera Jacobi Lemaire auspiciis imperioque directa. *Leida*, 1619, in 4.° obl. Trad. in Francese: Miroir Oest. et West-Indical, auquel son descriptes les deux dernieres navigations etc. *Amsterd.*, 1621 in 4.° obl. fig.°

Novus Orbis sive Descriptio Indiae Orientalis, auctore Antonio de Herrera. Metaphrasti Barlaei accesserunt Navigationis nuper australis Jacobi Lemaire Historiae. *Amsterd.*, 1623, in f.°

Relazion de deux caravelles que le Roi d' Espagne envoye de Lisbonne. l' an 1618 sous la conduite du capitaine don Jean de More, pur visiter le passage de Lemaire etc. Si trova ne' cataloghi la notizia di questa relazione senza data.

Recueil et Abrégé de tous les voyages qui ont été faits devers le détroit de Magellan. V. Bibliothèque des Voyages de de-la-Richarderies, Part. V. sect. 1.

Relacion del Viage que por orden de Su Majestad hisieron los capitanes Bartholomeo Garcias y Gonzales de Nodal, descubrimiento del estrecho nuevo de San-Vincente y reconocimiento del de Magellanes *Madrid*, 1621, in 4.°

Descripcion geografica de la Region Austral y Magellanica, por Seyxas de Louero. *Madrid.* 1690, in 4.°

John Narborough's Voyage to the streights of Magellan, account of Several late voyages to the south and north, *London*, 1694, in 8.° ibid., 1711, in 8.° Trad. in Francese, *Parigi*, 1722, in 12.°

Voyages aux Terres Magellaniques, par Cowley. Trad. dall' Inglese *Rouen*, 1711, in 12.°

Voyage aux Terres Magellaniques, par Jean Wood. Trad. dall' Inglese. *Amsterd.*, 1712, in 12.°

Essai sur les Patagons, par l' Abbè Coyer. *Paris*, 1767, in 8.°

Viage à l' estrecho de Magellanes, por el cap Pedro Sarmiento de Gamboa, en los annos 1599 y 1600 etc. *Madrid*, 1768, in 4.°

Journal historique d' un voyage aux iles Malouines fait en 1763 et 1764; et de deux voyages au détroit de Magellan etc. par Antoine-Joseph Pernetty. *Berlin*, 1769, 2 vol. in 8.° Lo stesso, *Paris*, 1770, 2 vol in 8.° fig.° Trad. in Inglese. *Londra*, 1770, in 4.° e ibid, 1794, in 4.°

Description of Patagonia and the adjoining parts of South-America, and some particulars relating to Falkland islands, by Thomas Falkner.

australe che siavi sul globo, merita senza dubbio il nome di paese freddo, sterile e selvaggio.

Clima.

Ma i venti impetuosi ed i subitanei cangiamenti di temperatura non sono incomodi particolari alla Patagonia, ma bensì caratteri inerenti ai climi de' promontorj o delle estremità di un continente qualunque. Nella Patagonia però tutte le circostanze che possono contribuirvi, trovansi riunite al più alto grado. Tre vasti oceani separano quella terra da tutto l' universo: venti e correnti opposte vi si incontrano in quasi tutte le stagioni: un'alta e larga catena di montagne la percorre e la riempie a metà: non ha vicina alcuna terra temperata o coltivata.

Pianure e monti.

Si è di recente osservato che la pianura o la parte orientale differiva essenzialmente dalle montagne che formano la parte occidentale. La prima arida, nuda, arenosa, priva affatto d'alberi; gode di un' aria asciutta e serena; il calore dell' estate è dai 5 ai 9 gradi di Réaumur. La seconda formata di rocce primitive, bagnata di fiumi e cascate, coperta di boschi, va soggetta a quasi perpetue pioggie. Il caldo non è che dai tre ai sette gradi.

Vegetabili.

Tra gli alberi comuni sulla costa elevata una spezie di betulla, *betula antartica*, acquista talvolta la circonferenza di 35 piedi, e somministra ottimo legname. Una specie di palma o di felce arborescente si diffuse fino allo stretto di Magellano.

London, 1774, in 4.° Trad. in Francese. *Genève*, 1787, 2 vol in 24.°

Bernard Penrose's, Account of the last expedition to port Egmond in Falkland islands, in the year 1772 etc. *London*, 1775, in 8.°

The Narrative of the honourable John Byron containing an account of the great distresses sufferend by himself and his companions on the coast of Patagonia, from the years 1740 etc. *London*, 1780, in 12.° Trad. in Francese. *Paris*, 1765, in 8.°

Relacion del ultimo Viage al estrecho de Magellanes de la fregata de S. M. *Santa Maria de la Cabeza*, en los annos de 1785 y 1785 etc. *Madrid*, 1788, in 4.° fig.°

W. Clayton's, Account of Falkland islands. V. le Transazioni filosofiche vol. 66, part. II.

Animali.

I guanaco, una spezie di perrocchetto verde, la lepre-pampa, il vizcace e molti altri animali del Perù e di Buenos-Ayres moltiplicarono nella Patagonia. Intorno al Porto-Desiderato, baja sicura e profonda, le rocce sono composte di marmi venati di nero, di bianco e di verde, di pietre focaje e di talco sì lucente che pare cristallo. Pochi sono i vegetabili; Narboroug vide nondimeno stormi di tori selvatici nell'interno. Le conchiglie fossili formano in quelle coste grandissimi banchi e sono di rara bellezza. Presso al porto San-Giuliano si videro animali simili allla tigre, sien essi yaguan, conguari od armadillos. Sonovi grandi lagune salse.

Stretto di Magellano.

Lo stretto di Magellano ha perduto la sua importanza nautica dopo che la scoperta del Capo-Horn aperse ai naviganti un più facile accesso nell'Oceano Pacifico (1). Il celebre Magalhaens vi passò l'anno 1519, e poscia la maggior parte degli antichi viaggiatori intorno al globo ebbero ad esercitarvi la loro pazienza ed il loro coraggio. Gran numero di correnti e molte sinuosità ne rendono difficile la navigazione: è lungo cento ottanta leghe, e la larghezza è talora più di quindici, talora meno di due. A levante due strette bocche ristringono il canale: le rupi molto scoscese sembran calcarie. Nel centro si presenta un vasto bacino col *porto della Fame*, ove gli Spagnuoli avevano fabbricato e fondato una colonia sotto il nome di *Ciudad real de Felipe:* improvide misure vi fecero perir di fame i coloni. Il paese che sta intorno al porto della Fame meriterebbe di portare un nome meno terribile. Vi si veggono in abbondanza pappagalli, pivieri, beccaccine, oche, anitre; vi si trova il pepe, la scorza di winter ed il ribes. A qualche distanza nel *Freshwater-baye* Narboroug trovò faggi e betulle assai grosse. Le estremità delle Ande presso al Capo-Froward son coperte di neve; ma sui loro fianchi si veggono alberi e foreste. Il *Rio Gallego* ed altri fiumi trasportano al mare o verso lo strettto grossi alberi.

(1) Od almeno il signor di Fleurieu risguarda questa via come sempre preferibile, ad eccezione del tempo degli equinozj. *Voyage de Marchand*; tom. I. pag. 17. Egli prova altresì che gli Spagnuoli, lungo tempo prima degli Inglesi, avevano mostrato che si poteva traversare questo stretto da ponente a levante. Ibid. tom. III. pag. 261.

La costa che circonda al nord-est l' uscita occiddentale dello stretto, è stato da poco tempo riconosciuta dagli Spagnuoli, e si è veduto che in luogo di far parte del continente forma un arcipelago assai considerabile. Più al nord sta l'arcipelago di Toledo o della Santa-Trinità. La grand' isola della *Madre de Dios* ne fa parte. Gli Spagnuoli hanno un porto sull' isola di S. Martino, e fattorie in parecchi punti della costa occidentale.

Premessa questa breve descrizione della Patagonia, noi passeseremo a parlare de' famosi suoi abitatori, riportando le principali testimonianze di chi scrisse tanto in favore quanto contra la sussistenza di questa razza straordinaria d' uomini, non essendo scusabil cosa in noi l'osservare superficialmente sì fatti popoli di cui è stato detto tanto a loro riguardo.

Relazione di Garcilasso.

L' antica tradizione de' Peruviani colloca nel sud dell' America un popolo di giganti. Le esagerazioni manifeste che trovansi nella relazione di Garcilasso (1) potrebbero meritare qualche scusa: ma la ragione principale per escludere una tale testimonianza, è il dubbio ben fondato se Garcilasso in generale ha riferito le tradizioni reali della sua nazione, oppure s'egli ha abbelliti, come si può presumere, i frammenti della mitologia classica e della storia Greca-Romana.

di Magellano.

Magellano, il primo marinajo che abbia navigato sulle coste di Patagonia, vide coi suoi proprj occhi alcuni di que' giganti sì formidabili nel nuovo continente; e gli sembrò che avessero dieci palmi d'altezza, cioè sei piedi e mezzo, antica misura francese. Uno di essi era più grande degli altri, e gli Spagnuoli non gli arrivavano che alla cintura. Sei di que' Patagoni mangiavano come venti Spagnuoli, ma a quell' epoca non avevano ancora cavalli, e montavano sopra animali simili all' asino, probabilmente i *guemuli* di Molina. Ma allora come adesso eran vaganti e pastori.

di Pigafetta.

» Essi non hanno, dice Pigafetta, case stabili: fanno capanne di pelli, cui trasportano a loro voglia da un luogo all' altro. Vivono di carne cruda e di una radice appellata *capas* nella loro lingua.

(1) Storia degli Inca, lib. IX. cap. 9.

Hanno i capelli tagliati in circolo come i frati, e la testa legata con una corda di cotone, nella quale collocano le loro frecce.

Relazione di Cavendish.

Verso l'anno 1592, il cavaliere Cavendish passò per mezzo lo stretto di Magellano, ed attestò di aver veduto sulla costa d'America due cadaveri di Patagoni che avevano quattordici palmi di lunghezza. Misurò sul lido l'orma di un piede d'uno di quei selvaggi, e la trovò quattro volte più lunga d'una delle sue: finalmente poco mancò che tre suoi marinaj non fossero uccisi in mare dai pezzi di rupe che lanciò contro di essi uno di quei giganti (1). Ecco il Polifemo dell'Odissea, ed ecco la favola che viene a sfigurare i fatti storici.

di Sarmiento.

Tutti i viaggiatori che nel XIV secolo percorsero il mare del sud, parlano della sussistenza de' giganti nel circolo antartico come di una verità già nota. Il corsaro Spagnuolo Sarmiento (2) viveva nel secolo della cavalleria, eppure la sua relazione dei Patagoni è meno esagerata di quella di Cavendish. » L'indigeno preso dai nostri era gigante fra gli altri giganti, e rossomigliava ad un Ciclope. I suoi compagni eran alti tre *vara* (3), grossi e forti in prporzione . . . Si fece qualche giorno dopo un altro sbarco; ma l'artiglieria spaventò i giganti, che fuggirono con grande sveltezza, e parevano correr rapidi quanto una palla di schioppo.

di Hawkin's.

Anche l'Inglese Hawkin's parla in una maniera assai moderata. » Convien diffidare degli abitatori della costa di Magellano; chiamansi Patagoni; sono perfidi e crudeli, e di sì alta statura che parecchi viaggiatori dan loro il *titolo di giganti* (4).

di Oliviero, di Noort ec.

L'ammiraglio Olandese Oliviero di Noort non gli ha veduti, e solo intese dire esserci nell'interno della Patagonia una nazione

(1) V. la relazione di Antonio Kuivet, nella collezione di Purchass. tom IV. lib. VI.

(2) Storia delle conquista delle Molucche, di Argensola, lib. III.

(3) *Vara.* Ora questa misura varia molto in Ispagna; e le tre *vare* possono essere ridotte a meno di sette piedi e mezzo.

(4) Purchass. Collezione ec. tom. IV. lib. VII. cap. 5.

detta *Tiremenen*, i cui individui han dieci e fin dodidici piedi d'altezza; vengono a far la guerra ai popoli vicini, perchè sono mangiatori di struzzi (1). » Il vice-ammiraglio Sebald de Veert pretende averne veduti presso alla baja Verde, che avevano dieci o undici piedi d'altezza ». Ma siccome 70 piedi d'Amsterdam non fanno che 61 piedi di Francia, riduconsi i dieci o undici ad otto o nove; d'altronde una tale misura non sembra fondata che su di un vago calcolo (2).

Dubbj sulla loro sussistenza.

Alcuni naviganti del decimosettimo secolo non videro allo stretto di Magellano che uomini di picciola statura. Vood e Narboroug vengono spezialmente citati per ismentire le asserzioni degli antichi navigatori. Ma tali viaggiatori posson ben dire il vero anch'essi, senza che Pigafetta, Hawkin's e Knivet sieno impostori: non è mai stato sostenuto che tutti i popoli della punta dell'America meridionale avessero una statura colossale. Che mai si direbbe di uno storico, il quale non vedendo in Laponia che Svedesi, Norvegi e Russi, trattasse da visionarj quei viaggiatori i quali assicurano che i Laponi sono i pigmei della specie umana? L'argomento è reciproco.

Nuove relazioni.

Il secolo decimottavo somministrò nuove testimonianze della statura colossale dei Patagoni. Del 1704 Harington e Carman capitani di due vascelli Francesi videro una volta sette giganti in una baja dello stretto di Magellano, una seconda volta sei, ed una terza uno stuolo di dugento persone miste di giganti e di altre persone di statura ordinaria: i Francesi s'abboccarono in tutta pace con essi (3).

Relazione di Frezier.

Il giudizioso Frezier che fece nel 1712 il viaggio del mare del sud, riferisce, per confermare questo fatto, la testimonianza di una moltitudine di antichi navigatori, e termina le sue citazioni con questa semplice e naturale riflessione. » Si può credere

(1) Purchass. tom. I lib. II. cap. 5.

(2) Recueil des voyages de la Compagnie des Indes, tom. II.

(3) V. Histoire des Navigations aux Terres Australes du president de Brosess. tom. II. pag. 329.

senza leggerezza che ci ha in questa parte d'America una nazione d'uomini di statura molto superiore alla nostra: le particolarità de' tempi e de' luoghi, e tutte le circostanze che accompagnano ciò che se ne disse, sembrano avere un carattere di verità bastante per vincere la prevenzione naturale che si ha pel contrario: la rarità dello spettacolo ha forse prodotto qualche esagerazione nelle misure della loro statura; ma se si riflette che tali misure furono prese più per approssimazione che con rigore, si vedrà ch'esse differiscono di poco (1).

di Byron.

Senza parlare di Shelvock e di alcuni altri capitani meno noti, diremo che anche il celebre ammiraglio Byron ha veduto i Patagoni. » Questo celebre ammiraglio, così Mentelle e Malte-Brun, era d'un carattere grave e tutt'altro che credulo: tale ritratto ci venne fatto da un vecchio uffiziale della marina Danese, che ha servito sotto Byron in un'altra campagna. Per la qual cosa noi citiamo con molta confidenza la sua testimonianza, la quale porta il carattere della sincerità ». La relazione però del suo viaggio non fu scritta da lui medesimo.

» Nell'avvicinarsi alla costa, segni sensibili di spavento si manifestarono sul viso di quelli che erano nel conoè al vedere alcuni uomini di prodigiosa statura. Alcuni de' nostri per incoraggiare forse gli altri osservarono che quegli uomini giganteschi sembravano anch'essi spaventati alla vista de' nostri moschetti, siccome noi l'eravamo della loro statura. Il comodoro scese a terra con intrepidezza, fece sedere que'selvaggi e distribuì loro qualche cianfrusaglia. Erano di sì straordinaria grandezza, che seduti eran quasi alti come l'ammiraglio in piedi . . . Parve che la loro statura media fosse di *otto piedi*, e la maggiore di *nove piedi* e più (2). . . . . Ma immediatamente dopo ci vien detto che i loro cavalli avevano sedici palmi d'altezza (3), ciocchè

(1) Voyage de Frézier, ediz. del 1732, pag. 76. e seg.

(2) Si tratta di piedi inglesi, che, secondo l'accademia delle Scienze, hanno 135 line 16 cent., ma secondo le Metrologie di Kruse, di Gerhard ec. di piedi inglesi che avevano servito ne' cantieri reali non avevano che 135 linee. Dunque otto piedi inglesi non na farebbero che sette e mezzo.

(3) Quattro palmi sopra un piede inglese.

è evidentemente fuori d'ogni proporzione con chi doveva cavalcarli ».

Altra relazione più degna di fede.

La relazione più precisa e minuta e degna di fede è quella che trovasi in seguito al viaggio all'isole Maluine. Il luogotenente di fregata Duclos Guyot, ed il comandante di un bastimento di trasporto la *Giraudais*, non solamente rividero ancora l'anno 1766 que' giganti, ma soggiornarono tanto tempo fra di essi da poterci somministrare le più curiose particolarità sui loro costumi e sulla loro maniera di vivere.

Ricevettero i Francesi con canti o discorsi solenni, come gli isolani del mare del sud: dopo di avere così manifestata quella ospitalità che è propria dell'uomo della natura, condussero quegli stranieri presso al loro fuoco (1).

Costituzione fisica de' Patagoni.

Avendo i Francesi esaminati i Patagoni con tutto il comodo, li trovarono della più alta statura; il più picciolo avea cinque piedi e sette pollici d'altezza, la larghezza delle loro spalle era a proporzione ancora più enorme, ciocchè faceva parere men gigantesca la loro statura. Han le membra grosse e nervose, la faccia larga, la tinta assai bruna, fronte grossa, naso stiacciato, guance larghe, bocca grande, dentatura bianca e ben compita, capelli neri, e son più robusti de' nostri Europei di eguale statura.

Loro abiti, costumanze ec.

Veston pelli di guanaco, di vigogna ed altre, insieme cucite a guisa di cappa, scendente fino alla caviglia del piede. Son dipinte sopra que' mantelli, dalla parte opposta alla lana, figure azzurre e rosse, che rassomigliano alquanto ai caratteri Cinesi, ma quasi tutte simili, e separate con linee rette formano quadrati e rombi: hanno altresì una spezie di uose o stivaletti delle medesime pelli col pelo di dentro (2). Portano berrettoni di cuojo

(1) Voyage de *Don Pernetty*, tom. II. pag. 124.

(2) Il signor de la Graudais ricevette in dono da questi Patagoni, allorchè li visitò ritornando alle isole Maluine, molti di questi mantelli, alcune delle loro clave, alcuni archi armati di pietra, e collane di conchiglie delle loro donne. » Egli portò questi doni a Parigi, così dice Pernetty, io li ho esaminati con comodo; e benchè io sia grande cinque

Verico inc.

I Patagoni.

adorni di piume in forma de'nostri pennacchi. Vedi la Tavola 38. Pronunciarono qualche vocabolo spagnuolo o somigliante a questa lingua. Nell'indicare colui che pareva essere il loro duce lo chiamaron capitano.

Parecchi Francesi andarono a caccia un po' lungi, uccisero alcune pernici e videro carcami di vigogne, ed un paese incolto, sterile e coperto d'erica. I cavalli de' selvaggi sembrano assai deboli; ma li maneggiano con molta destrezza. I Patagoni fecero alcuni doni ai Francesi che erano andati a caccia: essi consistevano in pietre rotonde della grossezza di una palla di cannone di due libbre, aggiustate in una fascia di cuojo attaccata e cucita all'estremità di un cordoncello di budella intrecciate a guisa di una cordella di pendolo. È un laccio od una spezie di frombola di cui i Patagoni si servono con molta destrezza per uccidere gli animali alla caccia. All'estremità opposta a quella in cui è posta la pietra rotonda havvi un'altra pietra più picciola della metà dell'altra, e ben coperta da una spezie di vescica: essi tengono questa picciola pietra in mano, dopo di aver passata la corda fra i diti; ed avendo fatto il movimento del braccio, come per la frombola, colpiscono ed uccidono gli animali fino a quattrocento passi di distanza.

Le donne sono molto men brune, anzi piuttosto bianche, di statura proporzionata a quella degli uomini, coperte del pari d'una cappa, di stivaletti e di una spezie di grembiule, che giugne solo alla metà della coscia. È certo che sogliono strapparsi le sopracciglia, mentre ne mancano affatto. I capelli sono acconciati sul viso, e non portano berretti.

Questi Patagoni non conoscono la passione della gelosia, ciò che si desume dalla loro condotta, mentre incoraggiavano i Francesi a palpare il seno delle loro mogli e figlie, e li facevano dormire alla rinfusa con se e con esse (1). I Patagoni mettevansi sovente in tre o quattro addosso ai loro ospiti onde preservarli dal freddo, galanteria che parve sospetta ai Francesi, ed inspirò loro un momento d'ingiusta diffidenza.

piedi, sette pollici, ed alcune linee; uno di questi mantelli posto sulle mie spalle, alla stessa maniera usata dai Patagoni strascinava a terra almeno un piede e mezzo.

(1) Pernetty, pag. 109.

Presso una tribù o famiglia vicina, le donne parvero assai modeste, ma sforzate dalla presenza degli uomini, che sembravano gelosi all'eccesso. Il signor Duclos interrogò il capo di questa tribù, come potè, sulla religione. Questo selvaggio diede a conoscere, ch'egli non adorava nè il Sole, nè la Luna, nè gli uomini, nè gli animali, ma solamente il cielo e l'universo intero: ciò ch' egli ripetè molte volte, alzando sempre le mani giunte sulla sua testa.

Questo capo è distinto dagli altri per un berretto di pelli d'uccelli colle loro penne; cui pone in capo quando riceve visite, per dimostrare senza dubbio l'alta sua dignità. Il signor Giraudais ha voluto donare a'suoi ospiti alcuni berretti di lana rossa: ma nessuno di essi ha potuto farvi entrare la propria testa, essendo troppo piccioli pei medesimi. Si donaron loro altresì alcune coperte di letto, accette, caldaje ed altri utensili. I Patagoni diedero in cambio archi, frecce poco pericolose e collane di conchiglie.

Un viaggio alquanto recente degli Spagnuoli allo stretto di Magellano ha confermate queste particolarità. I più grandi fra i Patagoni trovaronsi alti sette piedi ed un pollice, e di più di quattro piedi di circonferenza al petto. La statura media era di sei piedi e mezzo. I piedi e le mani eran troppo piccioli a proporzione. La forma del volto e la poca barba provavano la loro origine Americana (1).

Relazione degli Spagnuoli.

Ne'nuovi Annali de' Viaggi (2) leggonsi ancora altre più recenti particolarità sulla Patagonia. Un vascello di Liverpool che trafficava lungo la costa di Patagonia, vi fece non ha guari naufragio.

Altre più recenti notizie sui Patagoni.

Era il solo Inglese che vi si era veduto; benchè ogni anno vi giunga una ventina di bastimenti per la maggior parte Americani. L'equipaggio del vascello Inglese e spezialmente un luogotenente della marina Inglese sono ritornati, e ci hanno date

(1) *Viage al estrecho de Magalhaens. Madrid.* 1788. — Il piede Spagnuolo è più lungo di un pollice e mezzo di quello di Parigi.

(2) Nouvelles Annales des Voyage etc. par Eyriés et Malte-Brun. *Paris* 1819, tom. III. pag. 445.

sulla Patagonia alcune relazioni che confermano le già accennate.

Gli indigeni consistono in due ben distinte tribù : l' una di statura gigantesca , sì soventa citata dai viaggiatori , si estende dalla costa della Plata fino allo stretto di Magellano. Il detto luogotenente vide due capi o Cacichi che avevano certamente otto piedi Inglesi di altezza: erano qualche volta accompagnati da un giovane di quindici anni, la cui statura era almeno di sei piedi e due pollici, (misura d'Inghilterra). Quella delle donne è in proporzione. Tutta questa tribù ha bellissimi lineamenti ed è benissimo fatta; vive unicamente di cacciagione; e se gli Europei formassero in quel paese un mercato centrale, esso vi recherebbe una gran quantità di pelli preziose, in ispezie di guanachi , la cui lana sarebbe di grandissimo vantaggio per la manifattura degli scial e de'panni fini. Il luogotenente ne trasportò qualche poco in Inghilterra, e venne stimata dai 15 ai 16 scellini la libbra. I Patagoni riceverebbero volentieri in cambio liquori spiritosi, tabacco del Brasile , grossi panni rossi od azzurri , grandi speroni di ferro , lunghi coltelli , lancie, chincaglie di vetro ed altre simili mercanzie. Non usano argento monetato nè armi a fuoco. L'altra tribù le s'assomiglia a questo riguardo. La loro condotta fu assai pacifica verso l'equipaggio del vascello Inglese. Allorchè si entra nello stabilimento di Rio-Negro , essi depongon sempre le loro armi, e non le riprendono, se non dopo la partenza.

L'altra tribù è composta d'Indiani Pampas , picciola razza che ha abitudine sedentaria, e che soggiorna lungi all'ouest del Rio-Negro : sono agricoltori e pastori, nè trascurano di occuparsi in alcune manifatture. Recano alla costa bestiame, panni grossolani, carne secca ec. e ricevono in cambio liquori spiritosi e tabacco. I viaggiatori ne parlano, siccome di una tribù numerosa e tranquilla.

Tutto il paese del Rio de la Plata fino allo stretto di Magellano è stato abbandonato dagli Spagnuoli , ad eccezione del Rio-Negro, ove sussistono tuttavia gli avanzi di uno stabilimento, cui gli abitatori vanno ogni anno abbandonando. Il governo di Buenos-Ayres ha solamente preso possesso di una parte, e posto semplicemente un comandante a Rio-Negro , senza un solo soldato sotto i suoi ordini. Sul principio vi si eran mandati de'Ne-

gri, ma questi tormentavan gli abitatori in tutte le maniere, ed uccidevano il loro bestiame, di cui abbondavano prima della rivoluzione.

Conclusione.

Sembra dunque provato che i Patagoni, da tre secoli in qua, conservino una statura considerabilmente maggiore di quella d'alcun' altra specie d'uomini. Se il più picciolo di essi ha più di cinque piedi e mozzo d'altezza, la loro statura mezzana deve accostarsi ai sette piedi, od almeno ai sei piedi e mezzo, nè v'ha inverisimiglianza alcuna ne' racconti di chi ci rappresenta taluno di quegli individui alto otto piedi. Altre parti del mondo furono forse anticamente abitate da tribù di non men alta statura. L'incivilimento ed il lusso gli avrà fatti degenerare, mentre i Patagoni isolati in mezzo al paese più isolato del mondo, conservarono i semplici loro costumi, il grossolano loro cibo e quindi l'immensa loro statura.

TERRA DEL FUOCO.

ISOLE MALUINE.

Giunti all'estremità del continente faremo una picciola corsa marittima onde prendere un' idea delle isole vicine, alcune delle quali a dir vero non ebbero comunicazione coll'America, ma che nulladimeno sono men lontane da quel continente che da alcun altro.

Immediatamente al sud della Patagonia giace un ammasso d'isole montuose, fredde, sterili, ove le fiamme di più vulcani non fanno che illuminare le nevi perpetue senza liquefarle. Il mare vi penetra per canali innumerabili; ma sono sì stretti i passaggi, sì violente le correnti, i venti sì impetuosi, che il navigante non osa avventurarsi in quel labirinto di desolazione: nulla d'altronde ve lo attrae; lave, graniti, basalti senz'ordine formano rupi enormi sospese sui muggenti flutti. Qualche volta una magnifica cascata interrompe il silenzio del deserto; foche di tutte

Verico inc.

I Pescierè.

le forme si trastullano nelle baje ove riposano le gravi loro membra sul lido; il pinguino, la dimodea ed altri uccelli dell' Oceano Antartico vi inseguono la loro preda. Il navigatore vi trova piante antiscorbutiche, appio e crescione.

Porto di Christmass.

Tale è la costa meridionale ed occidentale dell'arcipelago chiamato Terra del Fuoco. Il capitano Cook vi scoperse il porto di Christmass, porto di grande utilità per chi oltrepassa il Capo-Horn.

Capo-Horn.

Questo capo è stato scoperto e oltrepassato per la prima volta dall'Olandese Lemaire, dopo ch'egli ebbe passato lo stretto appellato col suo nome. De-Fleurieu però pensa che Drake, il celebre navigatore Inglese, l'abbia scoperto venendo da ponente: le isole Elisabetide, verso le quali una tempesta portò questo viaggiatore, dopo di aver passato lo stretto di Magellano, altro non sono, secondo De-Fleurieu, che la parte occidentale e meridionale della Terra del Fuoco (1).

Terra degli Stati.

La Terra degli Stati scoperta da Lemaire è un' isola staccata che deve esser considerata qual parte dell'arcipelago della Terra del Fuoco. Dovrebbonsi nominare tutte quelle isole *Arcipelago Magellanico.*

Le coste settentrionali ed orientali ebbero la natura meno matrigna: le montagne hanno un più dolce pendio verso l'Oceano Atlantico; le valli mostrano un bel verde, e vi si trovano legname, pascoli, lepri, volpi ed anche cavalli.

I Pescierè.

I Pescierè abitatori indigeni di quell'arcipelago, ed il cui vero nome sembra esser quello d' *Yacanacus*, son di media statura, con larghe facce, gote rilevate e naso stiacciato. Sono sì sudici che non si discerne il colore della loro pelle; si vestono con pelli di vitello marino: le miserabili loro capanne in forma di cono, sono sempre piene di esalazioni soffocanti e vivono di pesce e di conchiglie.

(1) Voyaga de Marchand, tom. III. pag. 245 e 266.

Come sono descritti ne' viaggi di Cook.

Ecco quanto trovasi più distintamente riferito nella storia dei viaggi del capitano Cook relativamente agli Indiani appellati da Bougainville col nome di selvaggi *Pesciere* , dal vocabolo stesso solito a pronunciarsi ogni momento da questa gente. Erano essi piccioli, brutti, magrissimi, ed avevano occhi meschinissimi, senza veruna espressione, i capelli neri e distesi, disordinati ed unti di olio fetente.

Loro qualità fisiche.

Sul mento non avevano che qualche pelo sparso qua e là, e dal naso loro colava continuamente nella loro bocca sempre aperta una sporca mucosità , talchè in tutta la loro figura leggevasi espressa la miseria e la sporcizia. Uno di questi selvaggi fu disegnato con gran verità dal solito pittore di Cook ed il ritratto di costui trovasi nella raccolta de' rami che sogliono onorare le varie edizioni della storia de' Viaggi del suddetto capitano. Noi ne presentiamo la figura nella Tavola 39. Largo ed ossuto si è lo stomaco di costoro; ma il rimanente del corpo così gracile e sottile, che vedendo separatamente queste diverse parti, non potrebbesi credere che appartenessero alla persona medesima. Tutti avevano le gambe storte, le ginocchia di una sproporzionata larghezza, e ve n' era un solo di alta statura. Il loro colore naturale sembra bruno olivastro, lucido come il rame , e dee notarsi che il viso di molti era screziato di strisce di pittura rossa, e qualche volta ancora di bianco.

Abiti.

Erano essi inoltre quasi tutti nudi; poichè taluni non avevano altro vestito che una pelle di vitello marino, alcuni ne portavano due o tre cucite insieme in modo da formare una specie di mantello fino al ginocchio; ma la maggior parte ne aveva appena una sola, larga quanto bastava per coprire in qualche modo le spalle , rimanendo affatto scoperte tutte le parti inferiori del corpo. Fu detto in quella occasione che le donne si nascondono il mezzo del corpo con un pezzo di pelle dello stesso vitello marino, e che in tutto il rimanente vestono interamente come gli uomini; ma siccome esse rimasero nelle piroghe insieme co' fanciulli , non fu possibile allora di poterle vedere assai da vicino. Forster per altro notò che queste donne tenevano attorno al collo

un gran numero di conchiglie sospese ad una striscia di cuojo, e che la testa loro era coperta di una specie di berretto composto di grosse piume di oche bianche, poste tutte per diritto. Tra questa gente però videsi appena una sola persona, che avesse avuto la grande accortezza di cucire alla sua pelle di vitello marino una squarcio di pelle di *guanaca*, ad oggetto di allungare un poco più un abito così miserabile. Si videro poco dopo due fanciulli che prendevano il latte, affatto nudi, onde non dee recar tanta meraviglia la miseria e la durezza della vita di questi Indiani, quando vengono così dall'infanzia induriti a tutte le inclemenze di quell'orrido clima. I ragazzi poi non pronunciavano ordinariamente altro che la parola *Pescierè:* vocabolo che fu dagli Inglesi preso talora per un termine di tenerezza, e qualche volta ancora per un'espressione di gemito e di dolore.

Armi.

Tenevano questi selvaggi varie armi, e spezialmente archi, frecce e dardi o piuttosto fiocine di osso, poste in cima di un bastone; credesi che con questi stromenti essi uccidano vitelli marini ed altri pesci. I manichi poi di tali fiocine sono lunghi circa sei piedi, ed hanno per tutto eguale grossezza; ma sono angolari e non tondi; e l'osso acuto, che ha da una parte una sola dentatura, vi è attaccato in caso di bisogno.

Cibo.

Volle il capitano Cook dare a questa gente un poco di biscotto; ma osservò ch'essi non lo amavano tanto com'erasi da altri riferito, talchè sembrava veramente che questo alimento non fosse per loro sì buono quanto la fetida marcita carne di vitello marino. Le medaglie, i coltelli ed altri simili lavori erano per altro assai graditi da questi selvaggi.

Piroghe.

In ciascheduna delle loro piroghe era un fuoco, intorno a cui stavano ristrette riscaldandosi le donne ed i fanciulli. Non sembra però ch'essi portino ne'battelli del fuoco unicamente per questo fine, ma piuttosto ad effetto di essere sempre pronti ad accenderne a terra dappertutto dove sbarcano; poichè qualunque siasi il metodo loro di procacciarsene quando non ne hanno, eglino non sono sempre sicuri di trovare legne secche che s'infiammino alla prima scintilla. In queste stesse piroghe sono eziandio grandi

pelli di vitello marino, destinate probabilmente a porre al coperto i selvaggi quando stanno in mare, ed a coprire le loro capanne quando si trovano in terra. Vero si è per altro che queste stesse pelli vengono da loro usate talora anche a guisa di vela. Erano queste piroghe rozzissime, fatte di scorza d'albero; e certi piccioli bastoni servivano a mantenere le piegature della scorza medesima. Pessimi erano i remi e venivano maneggiati assai lentamente, sebbene ogni battello contenesse fino ad otto persone, compresi i fanciulli.

Stupidezza ed indolenza de' Pescierè.

È cosa però degna di osservazione il sapere che, al contrario di tutti gli isolani del mare australe, accostandosi questi Indiani al vascello, se ne stavano costantemente in un profondo silenzio. Quegli stessi che salirono a bordo, non mostravano la minima curiosità, nè parevano sorpresi di niente; accettando soltanto alcuni regalucci di vetro senza dare al dono il minimo volore, e senza dimostrare la più picciola riconoscenza al donatore. Colla stessa indifferenza abbandonavano essi in mano dei forestieri le loro armi e le lacere pelli di vitello marino; e non osservando nemmeno la superiorità degli Europei al confronto loro, non fecero mai trasparire negli sguardi e ne' gesti il minimo vestigio di ammirazione, di piacere, di sorpresa alla vista di tanti oggetti meravigliosi quali doveva presentarli agli occhi loro un vascello; onde il verissimo carattere di questi selvaggi era quello della somma stupidezza e dell'estrema indolenza.

Gli Indiani veduti da Cook presso la baja di *Buon-Successo* godono di una sorte alquanto migliore: la loro statura è più alta; i piedi loro sono custoditi con una spezie di stivaletto: sono più comunicativi ed hanno perfino qualche idea di civiltà.

Isole Mauline.

Le isole Maluine appellate dagli Inglesi isole di *Falkland* ed anche *Hawkin Maidenland* trovansi settantasei leghe al nord-est della Terra degli Stati, e 110 leghe all'est dello stretto di Magellano. Quest'è un arcipelago composto di due grandi, e molte picciole isole. Le due grandi sono separate da un largo canale, al quale gli Spagnuoli, possessori di quelle terre, diedero il nome di *Stretto di San-Carlos.*

Quando furono scoperte.

Mi pare, dice Bougainville nella sua relazione dello stabilimento da lui fondato in queste isole, che la prima scoperta delle Maluine possa essere attribuita al celebre Americano Vespuccio, il quale nel suo terzo viaggio per la scoperta dell'America, percorse la costa settentrionale nel 1502.

Amerigo Vespuccio ne fa la scoperta.

Egli ignorava a dir vero, se questa apparteneva ad un'isola, o se faceva parte del continente; ma è facile conchiudere dalla via ch'ei tenne, dalla latitudine alla quale era giunto, dalla descrizione stessa che ne dà ch'essa era la costa delle Maluine. Assicurò con non minor fondamento che Beauchesne Gouin ritornando dal mare del sud nel 1700, diede fondo nella parte orientale delle Maluine, credendo di essere alle *Sebalde.*

Navigatori Inglesi e Francesi ne hanno dopo lui cognizione.

Gli Inglesi pretendono che il loro compatriotta Hawkin abbia scoperto queste isole nel 1593 dando alle medesime il nome di *Maidenland*, cioè Terra della Vergine, in onore della celebre Regina Elisabetta, la cui verginità poco rispettata dalla storia, è stata consacrata nella geografia. Ma questo *Maidenland* di Hawkin è indicato assai vagamente all'est della *costa deserta* (della Patagonia) ed al 50 grado di latitudine. Le isole Maluine sono invece fra il 51 e 52 grado di latitudine: è dunque possibilissimo che la terra veduta da Hawkin differisca da queste isole. Vi ha un *capo di Terre australi* indicato sotto il 49-50 grado di latitudine sopra tutte le antiche carte.

Gli Inglesi aggiungono che il capitano Straghan, nel 1639, scoperse il canale che separa le due grandi isole, e lo chiamò *canale di Filkland*, nome che poscia passò alle isole medesime. Ma questo viaggio del capitano Straghan è involto nell'oscurità.

Dom Pernetty è di parere che queste isole non sieno state scoperte che tra il 1700 ed il 1708 da parecchie navi di S. Malò (1). M. Frezier nella relazione del suo viaggio al mare del sud, e Fleurieu in un viaggio, nel quale confutò vittoriosamente tante pretensioni inglesi non insistono su di questa (2).

(1) Voyage aux iles Malovines. tom. I. pag. 9-14.

(2) Voyage de Marchand, tom. III. pag. 281.

I Francesi e gli Inglesi hanno tentato di formarvi alcuni stabilimenti; la Spagna si mise in allarme; ma siccome non si trovò che tale possesso fosse di tanta importanza da meditare una seria contesa, così la Spagna ottenne dalle altre due potenze la cessione de' loro diritti, ed i Francesi e gli Inglesi abbandonarono queste isole agli Spagnuoli, i quali però non vi hanno che un picciolo stabilimento.

Quadro fisico.

Le montagne sono poco elevate. Il terreno sulle eminenze vicine al mare, è un terriccio nero formato di vegetabili decomposti; in molti altri siti trovasi una buona torba. Scavando un po' la terra si trovò quarzo, piriti rame, ocra gialla e rossa. Don Pernetty descrive una spezie d' anfiteatro naturale formato di filari regolari d' una pietra *bigia porfidica.* Non vi sono alberi; gli Spagnuoli ne piantarono e trasportarono perfino la terra di Buenos-Ayres: tutto fu vano; i teneri arboscelli vi perivano nel primo anno.

Vegetazione.

Da per tutto nascono ghiaggiuoli che in distanza presentano l' immagine illusoria di boschetti verdeggianti. Ogni pianta di ghiaggiuolo forma un gruppo alto due piedi e mezzo circa, d'onde sorge un cespuglio di foglie verdi ad un' altezza quasi eguale. L' erba abbonda in quell' isole, e vi sale a grande altezza. Vi si trovò l' appio, il crescione e due o tre piante d' Europa. Gli altri vegetabili offrono qualche rassomiglianza con quelli del Canadà, Ma gli *epipacti*, gli *azederach*, i *thitymali* resinosi che formano gruppi assai elevati ed arboscelli simili al rosmarino, s' accostano alla vegetazione del Chili (1).

Animali.

Non vi si trovò che una sola spezie di quadrupede, e questo era un animale simile ad un cane selvatico: non vi era alcun rettile e vi si videro pochissimi insetti. Fra gli uccelli il *quèbranta-huessos* o l' uccello montone è uno de' più grandi; la sua testa assomiglia un poco a quello del montone. Le oche, le ottarde, le arzavole e le anitre vi abbondano talmente che la colonia francese trasse quasi unicamenta la sua sussistenza dalla

(1) Pernetty, tom. II. pag. 62.

caccia di questi volatili. Tutte le spezie di foche alle quali il volgo dà il nome di leone, di vitello e di lupo marino, vanno a riposarsi fra i ghiaggiuoli che coprono quell'isole. Il pinguino s'aggira in mezzo a quegli anfibj innocui e corpulenti. Gli Spagnuoli, secondo d'Azara, nel 1780, trasportarono all'isole Maluine 800 capi di bestiame, buoi e vacche, e vi moltiplicarono talmente che nel 1795 il loro numero oltrepassava gli otto mila: non si dà loro ricovero nè cibo; il verno è mite abbastanza perchè possono passarlo a cielo scoperto, ed appresero a cavare la neve onde pascersi dell'erba che sta sotto.

Isola di San-Pietro o Giorgia.

Sebbene l'isola San-Pietro detta Giorgia dagli Inglesi non appartenga ad alcuno, la nomineremo qui a motivo della sua vicinanza coll'isole Maluine. Essa venne scoperta da la Roche nel 1675; il capitano Cook nel 1875 non fece che visitarla una seconda volta, ed avrebbe potuto astenersi dall'imporle un nome Inglese. Quest'isola 420 leghe a levante del capo Horn è un ammasso di rupi coperte di ghiacci e composte, secondo Forster di lavagne nere che s'acostano all'anfibolio a strati orizzontali. Si scorge qualche cespo d'un'erba dura, della pimpinella e de'licheni. Il solo uccello di terra è la lodola: i pinguini e le foche o vitelli marini dividonsi in pace l'impero di quel deserto.

Terre Sandwich o Tule Australe.

Le terre coperte d'una massa di ghiacci scoperte dal capitano Cook 150 leghe al sud-est dell'isola San-Pietro, a 59 gradi di latitudine, sembran formare un arcipelago. Ei le denominò Terre-Sandwich o Tule Australe. Ma altre catene d'isole stendonsi forse verso il polo australe, e danno origine a quel variar di correnti e di diacci galleggianti che bene spesso fanno smarrire l'audace navigatore che s'avventura in un mare sì formidabile.

FINE DEL TERZO VOLUME DELL'AMERICA.

INDICE

delle materie contenute in questo
terzo volume dell' America.

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE.

IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI

TUTTI I POPOLI.

IL COSTUME
ANTICO E MODERNO
O
STORIA
DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI,
SCIENZE ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

PROVATA COI MONUMENTI DELL' ANTICHITÀ

E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISEGNI

DAL DOTTORE
GIULIO FERRARIO.

AMERICA

VOLUME QUARTO.

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1842.

IL BRASILE

O

L'AMERICA PORTOGHESE.

Nome, situazione, estensione del Brasile.

Il nome di Brasile (1) non è stato dato sulle antiche carte che alle coste marittime del Para sino al gran fiume S. Pedro. I paesi posti sui fiumi delle Amazoni, di Madera, di Xingu, portavano nelle prime relazioni il nome di *paese delle Amazoni*: essi sono al presente compresi per la maggior parte nel governo di Para. La denominazione di Paraguay, anche nelle carte della fine dell'ultimo secolo, si estende sulla maggior parte del governo di Matogrosso, e sulla parte occidentale di quello di S. Paolo; l'uso moderno ed una disposizione sovrana consacrarono in fine il nome di regno del Brasile per tutti i possedimenti portoghesi nell'America meridionale. Questa vasta contrada che si estende dal 2.° paralello di latitudine nord fino al 32.° e mezzo latitudine sud, e dal 37 grado al 71 di longitudine ouest di Parigi, racchiude probabilmente, con poca diversità, i due quinti della superficie dell'America meridionale, o più di dieci volte l'estensione della Francia. Ma la popolazione, che non è un po' concentrata che sulle coste e nei distretti delle miniere, giugne tutto al più a quattro milioni, un quarto appena dei quali è di sangue europeo.

(1) Vespuccio nel ritorno del suo secondo viaggio intrapreso per esaminare questo paese caricò i suoi vascelli di un legno rosso atto alla tintura, cui diede il nome di *verzino*. Tal legno divenne il principal oggetto di commercio; il nome di *brasil*, *bresil* o *breselje* col quale era chiamato in Europa, e che deriva dalla parola *brasa*, bragia indicante il vivissimo suo rosso colore, venne in seguito dato allo stesso paese che lo produce.

Scoperta del Brasile.

La corte di Spagna risguardava Americo Vespucci ed in ispezie Vincenzo Pinson come i veri scopritori del Brasile. E di fatto ci ha luogo a credere che Pinson nel 1499 avesse visitato la contrada vicina alla foce dell'Amazone od almeno le coste dell'isola Maranjo. Che che ne sia di ciò è cosa incontrastabile che Pietro Alvarez Cabral fu il primo Europeo che abbia estesamente conosciuto la costa orientale del Brasile.

Pinson.

Il viaggio lucroso di Pinson e di altri avventurieri fece determinare il re di Portogallo ad allestire nell'anno 1500, una poderosa flotta che atta fosse non solo a promuovere il traffico, ma anche a tentare la conquista: egli ne diede il comando a Cabral, che direttosi a ponente, con sua meraviglia si trovò sulla spiaggia di uno sconosciuto paese situato nei dieci gradi di là della linea.

Cabral.

Cabral s'immaginò da principio che fosse un'isola nell'Oceano Atlantico non conosciuta; ma procedendo lungo la sua costa per alcuni giorni, fu di grado in grado condotto a credere che un paese sì grande formasse una parte del continente. Quest'ultimo pensamento fu benissimo fondato. Il paese, in cui venne a dare, appartiene a quella provincia dell'America meridionale presentemente chiamata Brasile. Ei prese terra; ed essendosi formato un'alta idea della fertilità del suolo e della piacevolezza del clima, ne prese possesso per la Corona di Portogallo, e spedì una nave a Lisbona con la notizia di questo evento, non meno utile che improvviso.

Noi vedremo in seguito nel parlare degli stabilimenti Europei nel Brasile i vani tentativi fatti dai Francesi sotto la condotta di Villegagnon per istabilirsi in questo paese (1), ed i replicati sforzi degli Olandesi per impadronirsene (2). Ma salvare il Brasile fu una delle più segnalate operazioni della dinastia di Braganza ch'era ascesa sul trono degli Emanuelli e de' Sebastiani. Da quell'epoca

(1) V. Voyage de Jean de Lery.

(2) Voyages et etablissement des Hollandois au Bresil. V. Hist. Générales des Voyages, *Amsterd.*, 1773, tom. XX. pag. 461.

in poi il Portogallo fu quasi sempre tranquillo possessore di quella vasta e ricca contrada.

Relazioni.

Molte sono le relazioni che abbiamo di questa sì importante porzione del nuovo continente, siccome si scorge dal qui annesso elenco (1). L'esattezza però delle notizie che in esse si conten-

(1) Descrizioni del Brasile.

Staden's (Hans) Wahrhaftige Historia und Beschreibung einer Landschaft der Wilden, nacketen, grimmigen, Menschenfressrer in der neuen Welt, America, gelegen (Brasilien), durch eigene Erfahrung erkannt. *Francfurt*, 1556, in 4.° Trad. in Latino col titolo—Stadii Navigatio in Brasiliam. *Francf.* De Bry, 1592, in f.°

Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil, contenant les navigations et choses remarquables vues sur mer etc., les moeurs et façons de vivre étranges des Sauvages Américains, la description de plusieurs animaux, arbres etc. par Jean de Lery, 1578, in 8.° fig.° La stessa, 1580, in 8.° fig.° La stessa, *Genève*, 1580; ibid., 1585 ibid., 1594, in 8.° La stessa trad. in Latino, *Genève*, 1594, in 4.°

Copie de quelques lettres sur la navigation du chevalier de Villegagnon ès terres de l'Amèrique, oultre l'AEquinoxial jusque soulz le tropique de Capricorne (le Bresil) etc. *Paris*, 1557, in 12.°

Histoire de la mission des Péres Capucins en l'île de Maragnan (au Brésil), et terres circonvoisines etc. par le R. P. Claude d'Abbeville. *Paris*, 1614, in 8.°

Jornada dos vassalos de coroa de Portugal, per a se recuperar a cidade de S. Salvador a bahyra de Todos os Santos etc. feita pollo Padre Bartolomeo Guerreiro. *Lisbona*, 1625, in 4.°

Restauracion de la ciudad del Salvator en la baya de Todos Santos, por D. Thomas de Vargas. *Madrid*, 1626, in 4.°

Joh. Greg. Aldenburg's Westindianische Reise und Beschreibung der Eroberung von S. Salvador in Brasilien, anno 1613 bis 1626. *Coburg*, 1627, in 4.°

Casparis Barlaci Rerum per octennium in Brasilia et alibi nuper gestarum Historia. *Amsterdam*, 1648, in f.° fig.° La stessa in tedesco, 1659, in 8.° Altra edizione in Latino. *Cléves*, 1660, in 8.°

Historia naturalis Brasiliae, in qua non solum plantae et animalia sed et indigenarum morbi, ingenia et mores describuntur et iconibus supra quingenta illustrantur (autore Guill. Pisone). *Leida*, 1648, in f.° La stessa ristampata nell'opera intitolata: De Indiae utriusque re Naturali et Medica. *Amsterd.*, 1651, in f.°

Historia Brasiliae (autore C. Margraff de Liebstad.) *Leida*, 1648, in f.°

gono è sempre relativa ai tempi ne' quali furono scritte. I Portoghesi hanno generalmente pubblicato poche cose sui paesi ch'essi possedevano fuori dell' Europa: i loro storici hanno riferite le valorose imprese degli uomini che si resero illustri colle loro con-

Cronica da Compania de Jesu do estado do Brasil, por lo Padre Simao de Vasconcellos. *Lisbona*, 1648; ibid., 1662; ibid., 1668, in 4.°

Relaçao da viage que fez a estado do Brasilo a armeda, da Campanhia no anno 1655, a cargo do general de Britto-Freyre. *Lisbona*, 1657, in 12.°

Nova Lusitania o Historia da guerra Brasilica, desde 1624 hato 1638, por Fr. Britto-Freyre. *Lisbona*, 1675, in f.°

Brasilianische und Indische Reise-Beschreibung, von Amb. Richshoffer *Strasburg*, 1677, in 8.°

Gedenkweerdige Brasiliensche zee en land-Reise, door Joh. Nieuhof. *Amsterd.*, 1682, in f.° fig.°

Descriptio totius Brasiliae, in qua agitur de natura et indole regionis et incolarum etc. *Clèves*, 1698, in f.°

Si possono avere molte altre cognizioni sugli stessi oggetti nelle seguenti relazioni raccolte da Hackluyt nella sua collezione, vol. II. parte prima.

Voyage de Guillaume Hawkins au Brésil, en 1530 et 32. — Voyage de Robert Reniger et Thomas Forét au Brésil, en 1540. — Voyage de Pudsey dans la baie du Brésil, en 1542. — Voyage de Hare au Brésil, en 1580; — Voyage de Jean Lancaster au-dessous et dans les environs de Pernanbuc au Brésil, en 1594. — Finalmente Le-Routier expositif des côtes du Brésil, de l' isle Sainte-Catherine et de la rivière de-la Plata.

Istoria delle guerre del regno del Brasile accadute tra la corona di Portogallo e la repubblica di Olanda, con le carte e piani, del Padre Gio. Giuseppe di Santa Teresa, 1700, in f.°

Relation de la mission du p. Martin (de Nantes) dans le Brésil, parmi les Indiens appelès *Carivis*. *Quimper*, 1706, in 12.°

Historia da America Portuguesa, de anno 1500 de su descobrimento are o de 1724 por Rocha-Pitta. *Lisbona*. 1730, in f.°

Beschreibung des Portugiesischen Amerika, spanisch und teutsch, mit Anmerkungen von Chr. Leiste *Brunswick*, 1780, in 8.° Trad in Francese da Tomaso Lindley. *Paris*, 1806, in 8.°

Questa descrizione del Brasile in un'estensione di 1038 miglia, scoperta da Maragnon ec. fu scritta in i spagnuolo nel 1634 da Pietro Cudena, e il MSS. venne scoperto da Lessing nella Biblioteca di Wolfenbuttel nel 1780.

Non poche cognizioni sullo stato attuale del Brasile si possono avere nella

quiste; gli ecclesiastici ed i monaci ci descrissero le fatiche dei Missionarj che guadagnavano le anime al cielo; ma si cerca inutilmente in sì fatti libri un'esatta descrizione di queste contrade, ed essi non si estendono tutt'al più che sulle costumanze degli indigeni, soggetto curioso, ma che non basta alla nostra istruzione. Si aggiunga poi a ciò che la maggior parte de' libri portoghesi non sono conosciuti fuori del loro paese, di modo che possiamo asserire con franchezza che noi non siamo debitori a questa nazione delle più importanti cognizioni che abbiamo sul Brasile.

Opere di Vasconcellos e di Rocha-Pitta.

Simone di Vasconcellos e Sebastiano di Rocha-Pitta che pubblicarono in Lisbona le loro relazioni sul Brasile, il primo nel 1668 ed il secondo nel 1730, sono i due scrittori più conosciuti fuori del Portogallo. Queste produzioni però sono ben lungi dal soddisfare la nostra curiosità, ed il secondo ha di più uno stile ributtante per esser troppo ampolloso (1). Nè dobbiamo essere sorpresi se poche cognizioni possono aversi da questi due autori: poichè quando il governo pensa che sia del proprio interesse il proibire la pubblicazione delle notizie spettanti certi oggetti ch'egli

relazione dell'ambasceria di Lord Macartney alla Cina e nell'eccellente Memoria sul Brasile di M. Malte-Brun inserita nella sua traduzione del viaggio di M. Barrow alla Cocincina. Ma le notizie esatte e recentissime si hanno nelle seguenti opere.

The History of Brazil by Robert Soutey, vol. 2, in 4.°

Travels in Brazil by Henry Koster. *London*, 1816, in 4.° fig.° trad. in Francese. *Parigi*, 1818, 2 vol. in 8.° fig.°

Mawe Jèan, Voyages dans l'intèrieur du Brèsil faits en 1809 et 1810. Traduits de l'Anglais par J. B-B Eyriès. *Paris*, 1816, vol. 2 in 8.° fig.°

Reise nach Brasilien in den Jahren 1815, bis 1817 von Maximilian Prinz zu Wied-Neuwied. *Frankfurt*, 1820-1821, 2 vol. in 4.° con Atl. in f.°

Brasilien in seiner Etwickelung seit der Entdeckung bis auf unsere zeit von Joh. V. Spix. Münchèn, 1811.

(1) » Quest'opera di un dotto Brasiliano, membro dell'accademia reale di storia di Lisbona, contiene molte notizie sulla fondazione della colonia, sui suoi successivi governi e sopra i suoi stabilimenti ecclesiastici, ma è assai mancante di tutto ciò che spetta alla storia naturale, al commercio, e in una parola, ad ogni utile cognizione: di più essa è scritta con uno stile molto ampolloso ». Tale è il giudizio che ne dà Lindley nella prefazione del suo viaggio al Brasile.

vuol tenere occulti (1), è assai difficile l'imparare qualche cosa. Questo è ciò che per sì lungo tempo ha tenuto le nazioni Europee in una grande ignoranza di quello che concerne i possedimenti degli Spagnuoli e de' Portoghesi, mentre che l'Inghilterra, la Francia e le altre potenze non si opponevano alla pubblicazione di tutto quel che apparteneva alle loro colonie. Quindi a ragione Lessing, celebre scrittore tedesco, disse che il mondo non dovrebbe essere posseduto che dalle nazioni che lo fan conoscere; e fece tal osservazione in occasione di aver dissotterrato nella biblioteca di Wolfenbuttel un vecchio libro dimenticatovi già da lungo tempo. Questo libro originalmente scritto in ispagnuolo era stato tradotto in Tedesco e portava per titolo: *Descrizione del Brasile in un' estensione di* 1038 *miglia scoperta da Maragnone ec.*

Relazione di Pietro Cudena.

Tale relazione è di Pietro Cudena viaggiatore spagnuolo che la scrisse nel 1634 dopo di esser ritornato dal Brasile. Sembra ch'ei la componesse pel Duca d'Olivarez, cui la dedicò, e che volesse far conoscere a quel ministro il danno che avrebbe cagionato alla Spagna la perdita del Brasile, del quale gli Olandesi avevano in allora conquistata una parte. Questo libretto trovato nel 1780 contiene succinte ma preziose notizie sul Brasile; ed allorchè Lessing indusse il suo compatriotta Leiste a pubblicare una nuova edizione della traduzione Tedesca col testo Spagnuolo, rese un vero vantaggio alla scienza geografica; ma esso è quasi sconosciuto in Francia, e la sua utilità scemerà sempre a misura che si vanno acquistando più recenti notizie su di questo paese.

di Giuseppe d' Acunha ec.

In questi ultimi tempi il governo Portoghese rinunziando alla stretta politica che aveva seguito per sì lungo tempo, permise la pubblicazione delle opere concernenti le sue colonie, e noi abbiamo presentemente un eccellente *Saggio sul commercio del Portogallo e delle sue colonie* di Giuseppe d' Acunha, Vescovo di

(1) Il suddetto Lindley nel luogo citato proseguendo a parlare della storia di Rocha-Pitta aggiugne, che il governo Portoghese alcuni anni dopo la pubblicazione di quest' opera, ne proibì pubblicamente la lettura sotto severissime pene, e che a' suoi tempi non si trovava più che nei gabinetti de' curiosi e scrupolosamente nascosta.

Pernambuco, e molte altre relazioni assai instruttive nelle *Memorie economiche dell' accademia di Lisbona.*

Relazione di Gio. de-Lery.

I tentativi de'Francesi e degli Olandesi per istabilirsi nel Brasile hanno prodotto molti libri che ci somministraron non poche cognizioni di questa vasta contrada. La relazione di Gio. De-Lery che andò al Brasile nel 1556 e ritornò nel 1558 ci fece conoscere il clima, alcune produzioni naturali del paese, ed i costumi di qualche indigena nazione. Appena però noi potremmo presentemente ravvisare i luoghi descritti da questo viaggiatore, poichè la presenza degli Europei li sottopose ai più grandi cangiamenti.

del P. Claudio d' Abbeville.

Il Padre Claudio d' Abbeville cappuccino, che nel 1612 si recò in qualità di capo di una missione a S. Luigi di Maragnan, ha voluto farci conoscere tutti i tentativi da lui fatti per istabilire la fede in questi lontani paesi, ed al suo ritorno in Francia ne pubblicò la relazione. Egli vi si dimostra un po'troppo credulo, ciò nonostante si scorge in lui un uomo di molto ingegno, che consacrò una gran parte della sua opera a descrivere il clima dell'isola di Masagnan e de'luoghi circonvicini, gli animali che vi abitano, le produzioni naturali, la costituzione fisica e le costumanze degli indigeni cui dà il nome di *Topinambas.*

di Piso e Margraf.

Il conte di Nassau, durante la sua amministrazione, favorì le arti della pace; ed in tale occasione i naturalisti Piso e Margraf visitarono il Brasile e ne esaminarono le ricchezze del suolo. Le loro osservazioni ci hanno procurate importantissime notizie sulla storia naturale e sulla geografia fisica di questa regione. Il clima del Brasile è in ispecie descritto da Piso con una precisione sì filosofica, che al dire di Robertson, si desidererebbe di trovarne sempre un' eguale nelle relazioni delle altre province dell' America.

di Gaspare Baerle.

Gaspare Baerle, più noto sotto il nome latino di *Barlaeus*, scrisse la storia di ciò che gli Olandesi suoi compatriotti avevano fatto nel Brasile sotto il comando del Conte di Nassau. Questo libro ornato di un gran numero di figure, offre molte particola-

rità relative alla geografia, alla storia naturale ed ai costumi degli indigeni; nè mancarono mezzi all'autore di farlo con qualche esattezza, poichè il Conte di Nassau mandava a quando a quando delle spedizioni nell'interno del paese per conoscerlo meglio che gli fosse possibile.

Relazione di Herkmann, Nieuhoff ec.

Degne di particolar menzione sono poi fra le altre la relazione del viaggio di Elia Herkmann, quella di Nieuhoff e la storia delle Indie di Laet, nelle quali opere si trovano sparse le cognizioni che gli Olandesi avevano acquistato sul Brasile fino a que'tempi. Nella raccolta di Debry trovansi le avventure di Gio. Stade che passò molti anni fra gli indigeni del Brasile, e nella collezione di Hackluyt molte altre relazioni di viaggiatori inglesi in queste contrade. Finalmente Morisot ci diede la storia della guerra del Brasile fra i Portoghesi e gli Olandesi, ed il viaggio di Roulox Baro fra i Tapuyas.

Tutti questi libri non contengono, come abbiamo veduto, che notizie concernenti lo stato antico del paese. Molti viaggiatori dopo la fine del secolo decimosettimo, scorrendo il mar delle Indie o il grande Oceano nel loro ritorno, hanno approdato a diversi porti del Brasile, e spezialmente a Rio-Janeiro e San-Salvador. Le loro relazioni danno le descrizioni de' luoghi veduti; ed alcune contengono altresì varie notizie generali su tutto il paese. Si posson ben ache consultare con molto vantaggio La-Condamine, Froger, Frezier, Bougainville, Cook, La-Pérouse, Staunton, Barrow, Krusenstern e molti altri.

di Southey.

Southey ci diede in Inglese una storia del Brasile per compilare la quale ei consultò in Portogallo un gran numero di documenti affatto sconosciuti prima della pubblicazione della medesima. Si può rimproverare a quest'opera una prolissità che opprime. L'autore si estese nel riferire una moltitudine di particolarità di poco o nessun interesse: egli vi inserì alcuni interi estratti di antiche relazioni, dimenticandone altre che hanno almeno un' eguale importanza. Il signor De-Beauchamp pubblicò una storia del Brasile che può essere considerata come un compendio di quella di Southey, introducendovi soltanto alcuni estratti del viaggio di Mawe.

Relazione di Koster.

Di non molta importanza ci parvero pure i viaggi nella parte settentrionale del Brasile fatti dal 1809 al 1815 da Enrico Koster cui pubblicò a Londra, senza che avesse alcuna intenzione, durante il suo soggiorno in que' paesi, di far conoscere colle stampe ciò che aveva veduto o inteso raccontare. Egli si confessa debitore di questa sua relazione alle cognizioni ed alla vasta biblioteca del suddetto signor Southey. Vi si trovan però delle estese ed esatte notizie sul commercio, sull'agricoltura, sull'industria e sulle costumanze della provincia di Pernambuco. Buona parte poi di tal' opera serve a provare l'infamia e la crudeltà del commercio degli schiavi, nel riferire i trattati d'alleanza, di commercio e di navigazione fra l'Inghilterra e il Portogallo firmati a Rio-Janeiro il 19 febbrajo 1810, e nel riportare due dissertazioni del Dott. Arruda da Carrara, l'una sulle piante del Brasile, dalle quali si possono ottenere sostanze fibrose atte a'varj usi della società; l'altra sull'utilità di stabilire de' giardini nelle principali provincie del Brasile per la coltivazione delle piante recentemente scoperte.

di Hawe.

Il signor Hawe dotto mineralogista ottenne dal Principe reggente oggi Re di Portogallo la permissione di visitare l'interno del Brasile (1), e così ebbe campo di comunicarcene colla rela-

(1) Da non molto però, sonosi cangiate in meglio le circostanze (così il Principe Massimiliano di Wied Neuwied nell'introduzione al suo viaggio nel Brasile) che rendevan difficile l'esplorazione del Brasile. Dacchè il Monarca si recò presso quella fonte sì bella, e da esso non mai veduta delle sue ricchezze, fu subito tolto il sistema della più misteriosa clausura; la fiducia sua cedette alla diffidenza, ed i viaggiatori stranieri ottennero l'accesso a quel campo di nuove scoperte; la magnanimità di un savio Monarca, secondato da un illuminato ministero, non si contentò già di concedere agli esteri il solo accesso, ma ne promosse anche nei modi più generosi le indagini. Quindi ottenne l'Inglese Mawe di poter visitare quelle ricche cave di diamanti ec. Dopo tal epoca qualche altro viaggiatore percorse quella provincia . . . . Raccomandati al Re dal promotore degli scientifici studj ministro Conde de Barca, ottennero la facoltà non solo di aggirarsi senza impedimento pei varj capitanati della monarchia, ma furono anche generosamente assistiti coll'assegnamento di un'annua somma ec. Quanto addietro da sì illuminata e liberale condotta del-

zione de' suoi viaggi molte estese ed esatte cognizioni. Si deve render giustizia a Mawe col confessare ch' ei non parlò se non che di cose vedute da lui stesso, o sulle quali potè avere sicure notizie, e che non ha voluto accrescere il suo libro col riprodurre alcune già note particolarità della storia del Brasile. Ci duole ch'ei nulla ci dica relativamente alle produzioni generali delle miniere d'oro, ma fortunatamente si trovano già nel saggio sulla Nuova-Spagna del signor De-Humboldt tutte quelle notizie che possono supplire al suo silenzio su di questo oggetto.

Relazione del Principe Massimiliano di Wied-Neuwed.

Finalmente il Principe Massimiliano di Wied-Neuwed sparse una nuova ed ampia luce sulla storia di questo vasto ed importantissimo paese colla recentissima pubblicazione del suo viaggio nel Brasile.

Gli sguardi del naturalista, (egli ci dice nell' introduzione alla sua opera) furono lungamente rivolti al Brasile a preferenza d' ogni altro paese. Ma sebben collocato nella più felice situazione, e sebben promettesse una assai ricca messe di cognizioni, si era non pertanto chiuso scrupolosamente l' accesso allo studioso indagatore della natura. Le vecchie informazioni di qualche viaggiatore, le informazioni date dai navigatori Spagnuoli e Portoghesi, e quelle in fine più fondate dateci dai Gesuiti, unite alle osservazioni di Margraf e di Piso componevano la misera letteratura intorno a quelle sì importanti contrade e da tanto tempo scoperte. Dacchè però, come abbiam già osservato, sonosi cangiate le circostanze, i viaggiatori ottennero l' accesso a quel campo di nuove scoperte. Il tenente collonnello d' Eschwege, il quale ha soggiornato più anni nel Brasile, ha già dato alla luce alcune importanti memorie. Altri Tedeschi ancora animati da simile ardore vi si recarono di già; nè mancherà certamente ad essi pure una ricca messe di osservazioni.

Ninas-Geraes essendo ora già stata visitata da Mawe e da Eschwege è già conosciuta se non del tutto almeno per la maggior

l' attuale governo non rimane l' antico sistema, secondo il quale il viaggiatore al suo arrivo al Brasile veniva attorniato e scrupolosamente guardato dai soldati! Sia qui pubblicamente e scrupolosamente consegnata a questi fogli l' espressione di que' sentimenti di riconoscenza, de' quali io mi sento penetrato verso un Monarca, che diramò ordini sì liberali ».

parte. Il Principe Massimiliano trovò dunque al suo arrivo al Brasile cosa più confacente allo scopo, quella di prescegliere la costa orientale sconosciuta ancora del tutto, vale a dire non ancora descritta. Vivono colà parecchie tribù di indigeni in tutta la loro originalità, e non molestati ancora dagli Europei che a poco a poco vanno estendendosi da per tutto. Gli elevati e nudi dossi centrali del Brasile son divisi dalla costa orientale per mezzo di un'ampia lista di foreste primitive che stendonsi da Rio-de-Janeiro fin presso Bahia de Todos os Santos, per un tratto di undici gradi circa di latitudine. In quelle foreste, ove finora trovaron sicuro ricovero i Brasiliesi indigeni da per tutto respinti addietro, posson essi vedersi ancora nel loro stato originario. Questa fu la parte che più dell'altra allettar dovea il nostro viaggiatore, conoscendosi poco o nulla quegli indigeni che vivono ancora nello stato di natura, non che la storia naturale di quelle parti. Egli effettuò una parte del suo viaggio in compagnia di due dotti Tedeschi il signor Freyreiss ed il signor Sellow, e confessa ingenuamente di aver avute spezialmente dal primo parecchie importanti notizie pubblicate nel suo *Viaggio al Brasile*. Gli amatori della storia naturale, della geografia e della storia de' popoli troveranno in questa eruditissima relazione molte cose utilissime all'incremento di quelle scienze.

DESCRIZIONE DEL BRASILE.

Prima di passare a descrivere il costume degli abitatori di questo sì importante paese, ragion vuole che noi ci formiamo una certa idea della giacitura e configurazione del medesimo e delle principali sue parti.

Montagne.

Al settentrione di Rio-Janeiro s' alza la massa principale delle montagne del Brasile, verso le sorgenti del fiume S. Francesco. Dipartendosi da quel punto, si stende una catena paralellamente alla costa settentrionale, sotto il nome di *Cerro-das-Esmeraldas*;

Cerro-do-Frio ed altri: una seconda catena o piuttosto la medesima segue una simile direzione a mezzodì, prende fra gli altri nomi quello di *Parapanema*, e non termina che alle foci del fiume Parana o della Plata. Essa è assai scoscesa e pittoresca dalla parte dell'Oceano, ma non sembra che giunga da nessuna parte ad una elevazione che oltrepassi le mille tese: si perde verso l'interno in un grande altipiano chiamato dai Portoghesi *Campos-Geraes*. Questa parte marittima del Brasile è tutta granitosa e fu osservata da Mawe che ce ne lasciò un'esatta descrizione (1).

La costa settentrionale fra Maranhao ed Olinda contiene una catena particolare chiamata la catena *d' Itiapaba*; è una delle più considerabili del Brasile, e sembra granitosa. Le rive dell' Amazone non offrono da tutte le parti che una immensa pianura ove trovansi frammenti di granito.

Catena dell' interno.

La catena di *Marcella* lega le Cordigliere marittime con quelle dell' interno; sembra che il nucleo di queste ultime occupi la regione ove sorgono il Parana, il Tocantino e l'Uraguay. Pare che la *Sierra-Martha* ne formi la parte più alta, sebbene un altro ramo lungo l'Uraguay abbia preso il nome di *Grande-Cordigliera.*

Altipiano centrale.

Nel centro dell' America meridionale stendesi *l' altipiano dei Parexis* formato di una lunga serie di colline di sabbia e di terra leggiera, che presentansi in distanza a guisa di grosse onde di mare agitato. Escon da quello verso ponente l'erte colline dello stesso nome che dopo essersi prolungate dugento leghe verso il nord nord-ouest terminano a 15 o 20 leghe da Guapure. Un'altra catena di montagne, che n' esce verso il mezzodì, va lungo la riva orientale del Paraguay.

Influenti dell' Amazone.

Da quell' arido altipiano scendono in direzioni diverse il Madeira, il Topayos, il Xingu (Scingu) influenti dell' Amazone; ed il Paraguay col Jaura, il Sypotuba ed il Cujaba, suoi influenti superiori. Quegli influenti sono per la maggior parte auriferi, e la sorgente del Paraguay bagna un sito di diamanti,

(1) *Mawe*, travels in Bresil, pag. 149, pag. 122, pag. 89, pag. 96.

Lago sul Xacurutina.

Un lago situato sul Xacurutina, che produce tutti gli anni una grande quantità di sale, è continuo soggetto di guerra fra gli indigeni. Presso *Salina-de-Almeida* sul Jaura sono pozzi salsi che somministraron sale a Mato-Grosso sin dalla fondazione della colonia.

Picciole montagne dell' altipiano.

La catena di montagne, che sin dalle sorgenti del Paraguay ne segue la sponda orientale, termina sette leghe al di sotto della foce del Jaura, pel *Morro-Excavado*. A levante in quel punto tutto è palude fino a *Rio-Nuovo*, torrente profondo, ma ingombro di piante acquatiche, e che si getta nel Paraguay nove leghe più sotto. A 17.° 25' di latitudine, le rive occidentali del fiume divengono montuose alla testa di *Serra-da-Insua*. Superiormente alla foce del *Porrudo*, quelle montagne prendono il nome di *Serra-das-Pedras-de-Amolar*, per lo schisto *novaculare* che ne costituisce la massa. Quella picciola catena è terminata da quella dei *Durados*, inferiormente alla quale un canale conduce al lago di *Mendiuri*, lungo sei leghe, ed il maggiore di quelli vicini al Paraguay. Più sotto quel fiume bagna le *Serras d' Albuquerque* che formano un quadrato di dieci leghe e contengono molte pietre calcarie. Dopo sei leghe incomincia la *Serra-do-Rabicho* ed il fiume riprende la sua direzione meridionale fino alla foce del Taquari, bel fiume frequentato tutti gli anni da *flottiglie* che vengono da Sau-Paolo per andare a Cujaba. Nel sito ove il *Mbotetey*, ora chiamato *Mondego*, mette nel Paraguay, due alte colline isolate stanno l' una rimpetto all'altra sulle due rive di quest' ultimo fiume. Il posto di *Nuova-Coimbra* occupa l' estremità meridionale d' un' altura che costeggia il fiume a ponente. Undici leghe al mezzodì di Coimbra verso ponente havvi la foce di *Bahia-Negro*, gran nappo d'acqua di cinque leghe dal nord al sud, e di sei leghe di estensioni ove colano tutte l'acque dei vasti terreni sommersi al mezzodì ed a ponente de'monti Albuquerque. A quella baja terminano i possedimenti Portoghesi attuali sulle due rive del fiume.

Lago temporaneo di Xarayes.

Dalla foce del Jaura fino a 21.° 22' ove alte montagne stendonsi a ponente e più ancora a levante, l'intero paese è regolar-

mente inondato tutti gli anni, di modo che entro uno spazio di cento leghe di lunghezza sopra quaranta di larghezza, l' acque traripate del fiume non offrono più che un immenso lago dai geografi chiamato *lago di Xarayes*. Durante tale inondazione, le montagne ed i terreni elevati pajono all' occhio estatico altrettante isole incantate divise da un labirinto di canali, di baje, di seni e di bacini, parecchi dei quali sussistono anche dopo che le acque si sono abbassate. A tal epoca i venti da ponente si fanno malsani al Brasile.

Le sette cascate.

Fra il Paraguay ed il Parana stendesi dal nord al sud una catena considerabile di montagne chiamata *Amarbay* che va a terminare al sud al fiume Igoatimy per una diramazione che va da levante a ponente e che chiamasi *Maracayer*. Da quelle montagne nascono tutti i fiumi che sgorgano nel Paraguay al sud del Taquari: non che molti altri che prendendo una direzione opposta, sboccano nel Parana ed il più meridionale de' quali è l' Igoatimy che ha la sua foce alquanto superiore alle *sette cascate*. Quella maravigliosa cateratta presenta uno de' più sublimi spettacoli: vi brillano sei arcobaleni, uno sopra l' altro nelle nubi di vapori che alzandosi costantemente dall'acqua ridotta in polvere dalla violenza dell'urto tutto avvolgono l'orizzonte.

Roccie.

Le coste settentrionali del Brasile sono circondate da roccie contro le quali vanno ad infrangersi l'onde dell'Oceano. Le roccie sono coralline, e gli abitatori di Olinda e di Parayba se ne servono per fabbricare le loro case.

Terre sommerse.

Tutte le coste vicine alla foce dell'Amazone ed al Tocantino sono terre basse, paludose o fangose, formate da alluvioni riunite del mare e de'fiumi. Nessuno scoglio s' oppone colà alla violenza delle maree e del mare: banchi di sabbia, isole basse ed anche a metà sommerse stringono però le imboccature. Il concorso di tanti gran fiumi, che scorrono in direzione contraria all'andamento generale delle correnti e delle maree (da levante a ponente), produce colà una specie di marea straordinaria di simili alla quale se ne veggono pochissime al mondo.

Torrenti.

È cosa notabile che la costa da Para sino a Pernambuco non offre alcun fiume di lungo corso; eppure il *Maranhao*, il *Rio-Grande* ed il *Parayba* han larghe foci in un terreno mobile: nella stagione piovosa sono torrenti che inondano tutto il paese, e nella stagione asciutta hanno appena un rigagnolo d'acqua, come se il terreno delle montagne interne se l'assorbisse tutta; anzi quegli alvei rimasti asciutti del tutto servono sovente di sentiero agli indigeni. Dal Capo Frio fino al trentesimo paralello di latitudine sud l'elevatissima costa non versa nell'Oceano alcun fiume di qualche considerazione. Tutte l'acque dirigonsi verso l'interno e vanno a terminare nel Parana o nell'Uraguay che hanno ambidue le sorgenti in quelle montagne. Il *Rio-Grande di San-Pedro* non ha un lungo corso, ma una lunghissima foce su di una costa bassa e fiancheggiata di dune.

Clima.

L'estensione del Brasile essendo vastissima ne viene per conseguenza che il clima e le stagioni esser non possono dovunque le medesime. L'umidità continua che regna sulle rive pantanose dell'Amazone vi rende il caldo meno intenso; e le burrasche su quel fiume sono tanto pericolose quanto sul mare. Risalendo la Madera, il Xingu, il Tocantino, il San-Francesco trovansi piani elevati o montagne, e la temperatura è colà più fresca. Il clima dei dintorni di San-Paolo permette alle piante fruttifere d'Europa di crescervi, tra le quali la più che abbonda è il ciriegio. Quel punto sembra nel miglior clima di tutto il Brasile. Piso dice che il vento di ponente è malsano nelle parti interne del Brasile, perchè passa sopra vaste boscaglie pantanose (1). Pare che la costa marittima, da Para fino ad Olinda, goda di un clima analogo a quello della Gujana, ma un poco men umido. La stagione piovosa ad Olinda di Pernambuco, comincia di marzo, qualche volta di febbrajo e termina in agosto. Le osservazioni di Margraf provano che i venti spiranti dal sud-est dominano non solamente per tutta la stagione piovosa, ma anche un poco prima e un poco dopo (2). I venti del nord soffiano con qualche interruzione du-

(1) *Piso*, Med. Bras. lib. I. pag. 1.

(2) *Margraf*. Hist. Natur. Bras. lib. VII. cap. 2.

rante la stagione asciutta; allora le colline non presentano che un terreno arso ove tutti i vegetabili muojono o per lo meno languono. Le notti in quella stagione sono freddissime. Per tutto il resto dell'anno il caldo estremo del clima vi è temperato dai venti freschi di mare, e la natura è colà in una continua attività. Ogni mattina all'alzarsi del sole spira un venticello, che continua per una parte della notte; ma un poco prima del mattino gli effetti della rugiada son tanto incomodi quanto nelle Antille ed alla Gujana. Rispetto al clima di Rio-Janeiro si possono vedere le osservazioni del signor Dorta accademico di Lisbona, le quali coincidono con quelle di Don Pernetty sull'isola di Santa Catterina ov'ebbe a sopportare grandi nebbie.

Produzioni del Brasile.

Una delle più preziose produzioni del Brasile è il diamante. L'inviluppo o *cascalchao* di quelle pietre tanto appezzate è una terra ferrugginosa mista di ciottoli conglutinati. Trovansi generalmente allo scoperto nel letto de'fiumi e lungo le loro rive.

Diamanti e Minerali.

Le roccie che accompagnano i diamanti e che indicano la presenza, sono il più sovente minerali di ferro, risplendenti ed in forma di piselli, lavagne di fina tessitura, e che s'accostano alla pietra lidia, ferro ossidulato nero in grande quantità, frammenti rotolati di quarzo azzurro, cristallo giallo ed altre materie affatto diverse da tutte le parti costitutive e conosciute delle montagne aggiacenti. Nè i diamanti trovansi esclusivamente nel loto de'fiumi o ne'profondi burroni; se ne rinvenne scavando, ed entro correnti d'acqua sulle sommità delle più alte montagne.

Territorio dei diamanti.

Il *Cerro-do-Frio* è un'unione di montagne scoscese, in direzione sud e nord, che son credute le più alte del Brasile. Il territorio de'diamanti propriamente detto, si stende circa sedici leghe dal sud al nord ed otto da levante a ponente. Fu in origine esplorato da alcuni minatori, intraprendenti di Villa-do-Principe, i quali unicamente occupati dell'oro, sdegnarono per lungo tempo i diamanti come cristalli senza valore. Finalmente se ne presentò una quantità al Governatore di Villa-do-Principe, il qual pure non conoscendoli se ne servì come di segni da giuocare. Recati per caso a Lisbona, se ne consegnarono alcuni all'ambasciatore

d'Olanda, affinchè li facesse esaminare nel suo paese che era allora il principale mercato di pietre preziose. I lapidarj d'Amsterdam li conobbero per bei diamanti. L'ambasciatore nell'informare il governo Portoghese della scoperta, conchiuse nel tempo stesso un trattato pel commercio di quelle pietre, e Cerro-do-Frio divenne un distretto a parte. L'immensa quantità di diamanti esportati ne' primi venti anni, e che dicesi avere ecceduto le mille oncie, ne diminuì tosto il valore in Europa, e si inviarono in appresso alle Indie, ove avevano un maggior valore, e donde provenivano esclusivamente per lo addietro.

Produzione annuale.

Le miniere di Cerro-do-Frio fruttano al governo da venti a venticinquemila carati all'anno. Dal 1801 al 1806 le spese per la ricerca de' diamanti ammontarono a 204.000 lire sterline, non comprese 17m. lire sterline provenute dall'oro ritrovato nello stesso periodo. I diamanti inviati al tesoro di Rio Janeiro pesano 115,675 carati, di modo che costano al governo 33 scellini 8 denari, circa 42 franchi al carato; ma quegli anni furono anni di abbondanza. Si può poi contare esservene sempre molti sottratti per frode, ad onta della più rigorosa vigilanza, e del severo castigo de' contrabbandieri. La difficoltà dell'esportazione li ritiene nel distretto, ove circolano in luogo di numerario (1). Trovansi anche miniere, o per dir meglio lavacri di diamanti nel fiume Tibigi, che bagna le pianure di Corritiva; ve ne ha nelle pianure di Coyaba, ed anche in molti altri siti sconosciuti al governo.

Lavacro de' diamanti a Mandanga nel Brasile.

Ecco in qual maniera, secondo la descrizione di Mawe, si procede nel lavacro de' diamanti a Mandanga. S' innalza una tettoja, vedi la Tavola 40, di forma bislunga larga circa 45 piedi e lunga 120: essa consiste in pinoli verticali che sostengono un tetto coperto da lunghe erbe. Nel mezzo di questo edifizio si fa passare un canale d'acqua coperto di forti tavole sulle quali si pone del cascalhao all'altezza di due o tre piedi. A lato ed al disotto del canale un impalcamento lungo dai 12 ai 15 piedi e ben fermo nell'argilla si estende in tutta la lunghezza della tettoja,

(1) *Mawe,* travels, pag. 258. pag. 249, pag. 255.

ed ha il pendio di un pollice per piede. Questo impalcamento è diviso nella sua lunghezza da tavole poste in venti spartimenti ciascuno de' quali ha tre piedi di larghezza. La parte superiore di tali spartimenti cui si dà il nome di casse, comunica col canale, ed è disposto in maniera che l'acqua vi è introdotta fra due tavole paralelle fra esse e l'orizzonte, e distanti l'una dall'altra circa un pollice. L'acqua cade da questa apertura, di circa sei pollici d'altezza, nello spartimento; e si può dirigerla in qualunque siasi parte, o fermarla a piacimento col mezzo di un po'di creta. Un picciolo condotto cavato nell'estremità inferiore dello spartimento, serve allo scolo dell'acqua. Al disopra del mucchio di cascalhao stanno gl'inspettori. Allorchè questi sono seduti (1), i negri entrana negli spartimenti: ognuno tien nelle mani un rastello di corto manico, e con esso fa cader nello spartimento dalle 50 alle 80 libbre di cascalhao; poscia introducendovi l'acqua dimena ed agita continuamente tal materia, spingendola sempre nell'alto dello spartimento. Questa operazione dura circa un quarto d'ora, dopo il quale l'acqua che cade nel condotto inferiore, comincia a divenir chiara. Trasportate per tal modo tutte le particelle terree, la ghiaja che rimane viene spinta verso l'estremità superiore dello spartimento; e quando l'acqua è perfettamente limpida, si comincia dal gettar fuori la ghiaja più grossa, poi la meno, e si esamina la rimanente con molta attenzione per iscoprire i diamanti. Il negro che ne ha trovato uno si drizza, batte le mani, le apre tenendo la pietra fra l'indice ed il pollice; un inspettore la riceve e la depone in una gavetta sospesa nel mezzo della tettoja, nella quale si pongon tutti i diamanti che a mano a mano si trovano durante la giornata: alla sera si trasporta la gavetta e viene consegnata al primo offiziale, che pesa le pietre e le descrive partitamente nel registro.

Volume ed altre qualità de' diamanti del Brasile.

Il volume dei diamanti è assai vario; alcuni sono sì piccioli che ne occorron quattro o cinque onde formare il peso di un grano, e quindi sedici o venti per un carato. Ben di rado se ne trova nel corso di un anno più di due o tre dai diciassette ai

(1) I sedili non hanno nè braccia nè spalliera per rendere gl'inspettori sempre più vigilanti.

Verico inc.

Lavacro de' Diamanti a Mandanga

venti carati, e possono passare due anni senza che se ne incontri uno che giunga ai trenta. Allorchè uno de'lavoranti negri impiegati nel lavacro, trova un diamante di un *octavo* o di diciassette carati e mezzo, è coronato di fiori e condotto in processione presso l'amministratore che lo veste di nuovo e gli compra la libertà.

Sir Staunton parlando delle miniere di diamanti del Brasile riferisce che ultimamente era stato trovato in una di quelle miniere un diamante più grosso e più prezioso di quelli che furon comperati dall'Imperatrice delle Russie, ed anche di ogni altro fin ad ora scoperto.

Diamante del re di Portogallo.

Il re di Portogallo possede un diamante del Brasile che pesa 1680 carati (1).

Si pretese che i diamanti del Brasile avessero minor durata di quelli dell'Indie orientali; si è anche creduto che il diamante d'oriente tendesse di più alla forma ottaedra, e quello del Brasile alla dodecaedra. Ma il celebre Haüy non crede provate tali diversità. È opinione generale fra i lapidarj che i diamanti del Brasile abbian l'acqua men bella.

Topazj.

Pare che i topazj del Brasile sieno di varie qualità; ma forse vennero confuse sotto questo nome pietre di diverse specie. Il loro colore ordinario è il giallo. Ne' ruscelli di *Minas-Movas* al nord-est di Tejuco, trovansi topazj bianchi, azzurri ed acque marine. Tra i topazj azzurri s'incontra qualche volta una varietà particolare con un lato azzurro e l'altro chiaro limpido. I topazj di Capor non hanno mai che una sola piramide, anche allorchè trovansi inseriti ne'cristalli di quarzo, che sembrano egualmente fratturati e cangiati di posto. Mawe ricusò di credere all'esistenza dei topazj verdi, che gli fu asserita; ma perchè non ve ne potran essere di verdi, se ve n'ha di un azzurro verdognolo. Quel mineralista lasciò indecisa un' altra curiosa quistione. Si pretese che la maggior parte delle pietre che si spacciano sotto il nome di rubini del Brasile, altro non fossero che topazj dello stesso

(1) Actes de la Sociètè d'histoire naturelle de Paris, et de Minèralogie de M. Haüy.

paese stati esposti al fuoco onde far succedere un più grato colore al giallo rossigno che è la loro tinta naturale. È certo che un topazio del Brasile, posto entro un crogiuolo, ed esposto ad un fuoco capace di fare arrossire il crogiuolo, prende un bel color di rosa (1). Il *crisoberillo* che tra le mani de' lapidarj prende il bel lucido, è molto stimato al Brasile, ma non potè ancora diffondersi in Europa.

Miniere d' oro.

Sembra che tutto l'altipiano centrale, dai contorni di San-Paolo e di Villarica sino in riva al fiume Itene, contenga miniere d'oro ma non se ne lavora alcuna: esse sono ancor intatte; e tutto l'oro che venne dal Brasile in Europa derivò dai lavacri stabiliti lungo i fiumi ch'escono da quelle montagne. Cinque leghe circa al sud-ouest di San-Paolo sono gli antichi lavacri di Jaragua, famosi già da due secoli, e che vantavansi allora come il Perù del Brasile. L'oro trovasi per lo più immediatamente al di sopra del macigno, entro un letto di ciottoli e grossa arena detta *cascalhao.* I buchi dai quali fu cavato pel lavacro sono larghi dai cinquanta ai cento piedi e profondi diciotto o venti: sovente il metallo tocca le radici dell'erbe. L'oro varia assai nel volume de' suoi grani: talvolta le sue particelle sono sì minute che nuotano nell' acqua agitata. Il ricavo delle miniere d' oro ammonta, secondo alcuni al valore di cinque milioni e mezzo di piastre. Humboldt però lo valuta un quinto meno.

Miniere di ferro ec.

Anche il ferro abbonda nel Brasile, ma è vietato l' estrarlo. Link vide a Lisbona nel gabinetto d' Ajuda un pezzo di miniera di rame vergine, che fu trovato in una valle a due leghe Portoghesi di distanza da Cachoeira ed a quattordici da Baja.

Sale.

Ma questo regno ricco d' oro e di diamanti è mancante di sale, ed il caro prezzo di sì necessaria derrata impedisce agli abitatori di salare le carni di una quantità innumerabile di animali che uccidonsi onde averne la pelle, e che divengono per lo più preda delle bestie feroci. Il sale necessario all'operazione costerebbe tre volte di piò delle carni. Non già che la natura non produca al

(1) Encyclopedie mèthod., arts et metiers, tom. II. e art. I, pag. 46.

Brasile molto sale marino, ma il commercio dei sali è vietato ai privati ed appaltato per 48 milioni di *rey* (1). L'appaltatore ne ricava più di 96, e dopo di averne pagato 48 al tesoro reale rimane padrone de' rimanenti. Per tal guisa si arricchisce un sol uomo a danno di tutti gli abitatori del Brasile.

Pietre calcarie.

Il sale non è la sola cosa rara in questi paesi; un autore indigeno (2) assicura che al Brasile non trovansi pietre calcarie, o che tutta la calce fatta con conchiglie è per l'ordinario di cattiva qualità. Ma tale asserzione sembra un po' troppo generale; poichè Mawe (3) racconta di aver trovate belle pietre calcarie nel territorio di Gorosuara, di averne scoperte di assai grosse al nord di Rio-Janeiro ed in altri luoghi.

Vegetazione del Brasile.

Le coste marittime sono coperte di paletuvieri rossi, ed a poca distanza incominciano le numerose specie delle palme, fra le quali si distingue il cocco del Brasile, più grosso ed alto di quello delle Indie (4), dal cui frutto s'estrae un ottimo burro, sebbene l'operazione non possa farsi con buona riuscita che in quanto il colore dell'aria sia minore dei 20 gradi di Réaumur; se ascende ai 23 il burro diventa un olio liquidissimo.

Alberi principali delle foreste.

I *crotoni* compongono quasi tutti i boschi cedui che coprono le montagne pittoresche onde è cinta la baja di Rio-Janeiro. Il mirto Brasilese brilla per l'argentea sua corteccia. La *bigonia leu-*

(1) Un *rey* equivale ad una lira e nove soldi della moneta d'Italia.

(2) *Da Acunha de Coutinho,* IX., 7.

(3) *Mawe*, travels, pag. 92, 126, 224.

(4) *Cocos butiracea,* Linn. *Pindova* è il nome Brasiliano, secondo *Piso*, tom. II, cap. 10. V. Castiglioni storia delle piante forestiere ec. tom. II. » Evvi nel Brasile e in altre parti dell'America meridionale una bellissima pianta di cocco di una specie differente dal comune, chiamata da Linneo il figlio *cocos butiracea* per l'olio denso che quegli abitanti ne cavano, schiacciando il guscio cartilaginoso del frutto colla sua polpa o mandorla, e mettendo ogni cosa nell' acqua: onde senza l'ajuto del fuoco, e senza espressione l'olio viene a nuoto, mentre le altre parti precipitano sul fondo. In questa guisa, e per mezzo di una triplice lavatura se ne ottiene tutto il butirro possibile, purchè il termometro di Réaumur non oltrepassi li gradi 23 sopra la congelazione ec. ».

coxylon, chiamata in paese *guiraparìba* fiorisce parecchie volte l'anno, ed il suo fiorire è per lo più foriero di pioggie, quest'albero tutto coperto di bei fiori gialli, non forma allora che un mazzo e dà nell'occhio a grandissima distanza. L'*icica eptaphylla*, la *copayfera officinalis* e parecchie altre somministrano resine preziose. Ma i frutti degli alberi indigeni come i *jacas*, i *jaboticaba*, *gormichama*, sebben mangiati dagli abitatori di Rio-Janeiro, hanno un gusto ingrato, un po'amaro e resinoso. Tutti questi alberi appartengono alla famiglia delle mirtee (1). Il curupitò della Gujana, chiamato *pekia* al Brasile, direbbesi produrre piuttosto palle da cannone che frutti, poichè questi sono sì grossi e duri che rassomigliano realmente per la forma e la grandezza ad una palla da 36, ed è cosa pericolosa l'esporsi a riceverne una contusione allorchè cadono a terra. È mirabile quest'albero allora quando essendo in fiore si osservano gli enormi suoi calici e i suoi larghi petali si alzano in forma di alte piramidi fiorite e tinte dai più varj e brillanti colori. Le foreste del Brasile sono ingombre di cespugli ed arboscelli, e fra questi di una specie di aloè spinoso; e sono in certo modo soffocati da arbusti sarmentosi e da liane che salgono fino alla cima degli alberi più elevati. Alcune di queste liane, come la *passiflora-laurifolia*, fan pompa di magnifici fiori.

Il Portoghese da Acunha (2) pretende che nessun altro paese produca legni sì preziosi da fabbrica come il Brasile. » Tutti i nostri ingegneri, ei dice, conoscono la qualità superiore del tapinnoam, della peroba, del pino del Brasile, del ciriegio, del cedro, del cannelliere salvatico, della guerrama, della jequetiba ec. Alcuni di questi legni resiston meglio all'azione dell'acqua, altri a quella dell'aria. L'ulivo ed il pino del Brasile sono particolarmente atti all'alberatura ». Noi ricorderemo altresì che il Brasile è il paese in cui si ammirano quegli alberi giganteschi che oltrepassan spesso i cinquanta palmi d'altezza (3): essi sono però esposti a mille

(1) Lettere de *M. Auguste de Saint-Hilaire.*

(2) *Da Acunha de Coutinho.* Essai sur le commerce du Portugal, pag. 1, cap. 8.

(3) La Condamine (Voyages à la la rivière des Amazones, pag. 91) parlando dei canot, di cui si servivano i Carmelitani inviati dai Portoghesi, come Missionarj sul fiume delle Amazoni, dice di averne montato uno

pericoli; le loro radici poco profonde stendonsi molto sulla superficie della terra; ogni colpo di vento che scuota i loro rami più forti, gli atterra e per colmo di male, quelli che cadono ne trascinano altri ancora nella loro caduta.

Legni da tintura.

I legni da tintura del Brasile sono notissimi, quello spezialmente che porta il nome del paese presso alcune nazioni Europee, e di legno di Pernambuco presso altre. Quest' albero, *caesalpina echinata*, è dell' altezza delle nostre quercie, alligna fra le rupi e ne'terreni aridi, non molto bello comparisce all'aspetto, poichè, quantunque carico di rami, è generalmente storto e nodoso; i fiori molto rassomiglianti per la forma a quelli del mughetto sono di un bel color rosso: la foglia è simile a quella del bosso, e la corteccia è assai grossa.

Piante alimentari.

Il manioco è colà come in tutta l'America, il principale alimento dell'uomo: gli ignami, il riso, il maïs, e dal 1770 anche il formento, sono coltivati con diligenza. Il pistacchio di terra (1) sembra indigeno, e se ne ricava in ispezie olio eccellente. Il popone, la zucca, la banana abbondano in tutte le parti basse. Il limone, la pampelimosa, l'arancio, il gojavo sono comuni sulla costa. Il fico di Surinam, *cecropia peltata*, cresce principalmente fra i rovi ne'campi abbandonati. L'albero mangaba cresce soltanto ne'dintorni di Bahia; si estrae una specie di vino dal frutto. Le pine abbondano spezialmente sulle coste della provincia di S. Vincenzo e nell' interno, verso le frontiere del Paraguay. L'ibipitanga (2) dà un frutto che rassomiglia alle ciriege. La provincia di Rio-Grande produce tutte le frutta Europee in buona qualità ed abbondanza. Vuolsi che i legumi d' Europa abbiano degenerato ne'contorni di Rio-Janeiro, tranne i fagiuoli, de'quali ve ne ha di moltissime qualità.

fatto di un solo albero, lungo 90 palmi, largo ed alto dieci e mezzo. Roccha-Pitta (America Portugueza, lib. I. N.° 58, 59) parla di questi canot fatti di un sol tronco, il cui diametro era dai sedici ai venti palmi, con venti o ventiquattro remiganti da ciaschedun lato e carichi di cinque o seicento tonnellate di zucchero ognuno di 40 arobe.

(1) I Brasiliani lo chiamano *mandubi Margraf,* Hist. nat. I. e. 17.

(2) È una *plinia*, secondo Jussieu a Corrèa di Serra; nell'Enciclop. met. vien riguardata come una *eugenia*.

Coltivazioni coloniali.

La coltivazione dello zucchero, del caffè, del cotone, dell' indaco divenne sempre più considerabile. Il famoso tabacco del Brasile non è coltivato che nel vasto distretto di Cachoeira quindici leghe distante la Bahia: tale coltivazione è assai lucrosa; ma quella del cotone lo è ancor più (1). Il cacao forma boschi immensi nel governo di Para, lungo la Medera, il Xingu ed il Tocantino. In questi boschi medesimi la vaniglia s'attacca co' suoi viticcj al tronco degli alberi.

Piante aromatiche ec.

Il Brasile produce altresì parecchie specie di pepe, e fra le altre il *capsicum frutescens*, L., il cannelliere salvatico e la cassia del Brasile. Il *caopia* de' Brasiliesi è l'*hypericum guyanense* che dà per incisione una resina simile alla gomma-gotta. Fra le piante medicinali si nota il caaccica o erba serpentina cioè l'*euphorbia capitata*, L., l'arapabaca o *spigelia anthelmiae*, L., la salutare *ipecacuanha*, la scialappa, il gajaco e la specie d'*amyris*, che produce la gomma elemi. Il conami serve ai pescatori ad assopire il pesce.

Animali.

La maggior parte degli animali del Perù, della Gujana e del Paraguay trovansi anche al Brasile; tali sono i jaguari, i cugnari, i tapiri, i pecari ed i coati. Ma questo paese ha poi anche le sue particolarità. I buoi ed i cavalli non prosperano nella maggior parte del Brasile, ma vi restano generalmente deboli. La pelle de' buoi salvatici viene impiegata nella costruzione de' battelli (2). Gli animali particolari al Brasile appartengono per la maggior parte al genere delle simie, o a generi che vi si accostano. Tale è la simia marikina di Buffon, detta *simia rosalia* da Linneo, che sembra confusa da Azara, per quanto osserva Walckenaer, col suo miriquoina o *simia pithecia*, che è una specie molto diversa. Questa simia viene appellata dai viaggiatori simia leone, perchè ha intorno al collo lunghi peli che formano una spezie di giubba; quest'è la sola somiglianza che trovasi fra il detto picciolo animale ed il leone. La figura 1 della Tavola 41,

(1) Note di *Corréa*. Viaggio di Koster. *Londra*, 1816.

(2) *Langsledl*, viaggio al Brasile ed alle Indie orientali, pag. 64.

Scimie

ne presenta un'esattissima immagine. Il titi o uistiti, di Buffon *simia jaachus* di Linneo, è particolare al Brasile, ed Azara non la incontrò mai al Paraguay (1). L'uistiti è il più bello de' saguini. Vedi la figura 2 della Tavola suddetta. Essi vivono in società sugli alberi, i frutti sono il loro principale nutrimento, ed i loro figli se ne stanno attaccati al dosso della madre. L'altre simie sono il saju di Buffon, *simia apella* di Linneo, ed il pinche di Buffon, *simia aedipus* di Linneo, ancor più picciola dei titi. La prima è fra tutte le simie dell'America quella che vien più sovente trasportata in Europa ove è ricercata per la sua docilità e gentilezza; essa, se non a stento può sopportare il rigore dei nostri climi, nondimeno però colla cura e col tenerla al caldo si giugne a conservarla viva, e qualche volta anche a farla moltiplicare. Buffon ne cita qualche esempio, vedi la figura 3 della Tavola citata. Il pinche poi è un bell'animale che trovasi di rado nelle collezioni, anzi sembra che la specie non sia molto numerosa nell'America meridionale: ignote ci sono le sue costumanze, ed il silenzio de' viaggiatori a tal riguardo prova che o le occasioni di osservarlo sono rare, o che la sua maniera di vivere non differisce da quella delle altre simie del suo genere. Audebert ce ne presentò la figura (Fam. VI. sez. II. fig. I.). Assai più rara del pinche è un'altra bellissima simia del Brasile detta mico da Buffon e simia argentata da Linneo. Non se ne conosce che una sola, ed è quella medesima che venne trasportata in Europa da M.r de la Condamine: vedi la figura 4 della Tavola suddetta: pare anche ch' essa sia rara nelle foreste vicine al Para sulle rive dell'Amazone, poichè secondo M.r de la Condamine questa era l'unica della sua specie veduta nel paese. Assai rimarcabile è questo bell'animale pel colore della sua faccia e delle sue orecchie che sono di un rosso estremamente vivace, e tanto più brillante, quanto che tutto il pelo del mico è bianco.

Fanno schifo all'Europeo i pipistrelli che sono grandissimi e assai numerosi; vi si distingue il vampiro ed il pipistrello detto col muso lungo, *vespertilio soricinus*. Due spezie di pigro si trascinano sugli alberi del Brasile, *l'ai e l'unai*, *bradypus tridactylus et didactylus*. Linneo si è probabilmente ingannato nel-

(1) *Azara*, quadrupedi del Paraguay, tom. II. pag. 200.

l'attribuire quest'ultima specie anche alle Indie o a Ceylan; ed ebbe ragione Buffon nel credere che questi animali fossero particolari al Messico ed all'America meridionale (1). Trovansi anche al Brasile formichieri e tatu, come nelle altre parti d'America. Il *tatu-bolla* sembra essere una specie di riccio (2); ma se lo storico Beauchamp visitasse un giorno il Brasile, temerebbe a torto » che i ricchi gli avventassero contro le loro punte ». La marmosa, *didelphis murina*, la *cavia pace ed aperea*, sono particolari al Brasile ed alla Gujana non che lo *sciarus aestuens*, che porta il nome distintivo di scojattolo del Brasile. Il tapeti o la lepre del Brasile non ha coda.

Uccelli.

Gli uccelli del Brasile sono quelli che forse più si distinguono pe' bei colori di cui natura ne tinse le piume. I pappagalli del Brasile superano tutti gli altri per la varietà e per la vivacità de'loro colori. Pernetty asserisce non pertanto che il color rosso di alcuni pappagalli è dovuto a operazioni artificiali.

Il tucan.

Il tucan *anser americanus* è ricercatissimo a motivo delle sue belle penne, che sono in parte di color cedrato, in parte di un rosso di carne, ed in parte nere a strisce trasversali da un' ala all'altra. Noi vi presentiamo al *num.* 1 della Tavola 42, la figura di un tucano che abbiamo cavato esattamente dalla storia naturale di questi uccelli (3), in cui se ne contengono molte varietà. In essa l'autore seguì l'ordine stabilito dalla stessa natura, formando del genere intero di questi volatili due famiglie distinte: quindi egli divise la sua storia in due sezioni, la prima delle quali contiene i tucani propriamente detti, e la seconda gli aracari che appartengono anch'essi al genere de'tucumani, ma che hanno alcuni particolari attributi che li distinguono dai suddetti. Tra i tucani del Brasile mirabilmente dipinti in quest'opera distinguonsi il tucano col collare giallo *num.* 4, il tucano colla gola di color arancio *num.* 5 ed il picciolo tucan col ventre rosso *num.* 8, cui noi abbiamo fedelmente ritratto nella qui annessa Tavola. Fra gli

(1) *Buffon,* ediz. in 12.o tom. II. pag. 89.

(2) *Lindley*, viaggio al Brasile, pag. 175, trad. Francese.

(3) Histoire naturelle des toucans, in f.° fig.a

Uccelli del Brasile

aracari merita special menzione il kulik maschio del Brasile rappresentato nella suddetta storia sotto il num. 15.

Il guranthé engera o teitei.

Uno dei più belli uccelli del Brasile è quello che chiamasi colà *guranthé engera*, cioè fiore alato, e che viene altresì appellato *teitei:* è grande quanto un canarino; ha le ali, il collo e la coda di color azzurro, alcune macchie bianche nel mezzo delle grandi penne delle ali e della coda; ciò che lo rende alquanto somigliante al cardellino; le penne del petto cominciando dal becco inferiore fin sotto la coda sono di un bel giallo dorato; esso imita il canto degli altri uccelli.

Il colibri.

Il bel colibri coperto di penne dei colori dell'iride splende ne'siti coperti dai fiori, nel cui calice spesso si nasconde come per succiarne più sicuramente il nettare. Egli sarebbe il più caro degli uccelli Brasiliani, se non fosse superato dall'uccello mosca, la cui bellezza i Brasiliani non potevano meglio esprimere che col chiamarlo, siccome hanno fatto, *raggio del sole.* Essi ne posseggono ventiquattro varietà: le sue penne rappresentano i colori delle pietre preziose: il più picciolo di questi uccelli non arriva ad avere quindici linee di lunghezza; gli altri non diversificano che di poco. Fra i colibri del Brasile noi vi presentiamo al *num.* 1 della Tavola suddetta, il *giovine colibri co' piedi vestiti* che è il colibri del Brasile di Brisson, ed al *num*, 2 il *brin-blanc* o *trochilus thaumantias* di Linneo, che ha la parte superiore del corpo di un verde-oliva dorato, la coda dello stesso colore ad eccezione di due penne bianche nell'estremità e che oltrepassano le altre, tutta la parte inferiore del corpo è di un giallo-grigio: i piedi sono bianchi. Fra gli uccelli-mosca vedesi al *num.* 3, il gran rubino, *trochilus rubineus major* di Linneo, abitatore del Brasile e della Gujana, che ha la gola e la coda rossa, il ventre azzurro carico e i piedi neri. Nelle stesse contrade trovansi pure l'uccello mosca bruno-grigio, *trochilus obscurus*, *num.* 4, posto da Audebert subito dopo l'antecedente, perchè gli parve che si avvicinasse assai alla sua specie; ed il *rubino-topazzo* maschio, *trochilus moschitus* Gmelin *num.* 5, uno de'più belli uccelli-mosca la cui specie è assai numerosa, benchè non se ne conosca bastantemente la femmina, non essendo d'accordo gli autori sul colore delle sue

penne; l'uccello-mosca violetto colla coda biforcuta, *trochilus furcatus*, Gmelin, *num.* 6, specie comune nelle collezioni, è sparso in una gran parte dell'America meridionale, ma non se ne conoscon abbastanza le abitudini e la differenza de'sessi. Chi fosse vago d'osservare altre specie d'uccelli che popolano il Brasile potrebbe consultare la già citata bellissima opera di Audebert (1). I boschi sono popolati da più di dieci specie d'api, alcune delle quali ricoveransi sotto terra, altre negli alberi: sono per la maggior parte nemiche della vita sociale, parecchie però compongono un mele aromatico (2).

Dopo di aver conosciuto l'estensione e la forma della superficie del Brasile, le varietà delle sue produzioni e quanto di più distinto ivi la benefica natura ha voluto creare, ragion vuole che si conoscan per la prima cosa le diverse generazioni e l'indole e i costumi degli uomini che erano in questo vasto paese quando gli Europei lo invasero.

Tribù indigene.

Selvaggi intrepidi e feroci, diversi di lingua e d'origine, occupavano allora o disputavansi l'immensa estensione di terra che dal fiume delle Amazoni corre fino al Rio-della-Plata. Alcune loro razze sono forse oggi sparite affatto; alcune hanno cambiato nome; alcune sono ite in più remote contrade. Ma di parecchie di queste rimangono ancora tradizioni non inutili per la storia; ed un gran numero poi sussiste di altre, le quali hanno un pieno diritto alla nostra considerazione, essendo esse le vere e le più legittime proprietarie del Brasile, se proprietà di un paese dona natura agli uomini che in esso fa nascere.

Narrasi che per tutta la costa, od almeno nell'interno per l'intera linea paralella alla costa che si stende dal fiume San-Francisco fino al Capo-Frio, abitasse alquanto prima dell'arrivo de'Portoghesi nel Brasile il popolo dei Tupuyas, e che ne fu cacciato dall'altro chiamato dei Tupy.

(1) Histoire naturelle et générale des colibris, oiseaux-mouches etc. etc. par J. B. Audebert et L. Vieillot. *Paris*, *Desray*, 1802, 2 vol. in f.o fig.°

(2) *Coelho de Seabra*, memoria dell'Accademia di Lisbona, II. pag. 59.

Varie orde di selvaggi.

Quello che è certo si è che i Tupy possedevano la costa marittima quando vi giunse Cabral. Bisogna dire che questa nazione fosse negli antichi tempi passata per grandi e diverse rivoluzioni: essa si divise in sedici orde, ciascheduna delle quali volle distinguersi con un particolar nome: le seguenti sono quelle colle quali i Portoghesi furono più sovente o in relazioni amichevoli, o in guerra. I Cariò abitavano all'austro di San-Vincenzo, e tenevano l'isola di Santa-Caterina. I Temoi stavano ne' contorni di Rio-Janeiro, stendevansi fino a San-Vincenzo, e non conoscevano altri alleati che i Tupinambi loro vicini, coi quali avevano comuni molte costumanze. I Tupinichini possedevano il paese di Porto-Seuro e la costa detta d' Os-Ilhèos dal fiume Camaum fino al Circaru per un'estensione di circa cinque gradi. Questi erano selvaggi più trattabili per certa loro buona indole, più fedeli alla loro parola e più valorosi. I Tupinai abitavano vicino a quelli, ed aveano con essi qualche conformità d'indole e di maniere. Il paese noto sotto il nome di Bahia, e tutto il lido all'intorno era tenuto dai Tupinambi, la più numerosa e guerriera delle nazioni Tupy. La costa di Pernambuco era per la massima parte abitata dai Cahéti, tribù sopra molte altre ferocissima; e il rimanente d'essa costa era posseduta dai Tabajari, selvaggi della stessa razza dei Cahéti, ma più inclinati a sensi umani. Finalmente abitavano la contrada della Paraiba settentrionale fino al Rio-Grande i Pitagoari, che di tutta la razza dei Tupy erano i più crudeli. Tutte queste orde aveano l'orribil costume di divorare con gran festa i prigionieri di guerra.

Costumanze de' Tupy.

I Tupy eanno nudi; si levano tutti i peli; s'impiastrano eccettuata la faccia, il corpo intero con un color rossiccio, sul quale stendono strisce di altri colori; e portano il barbotto (1), in cui mettono un pezzetto di diaspro verde. Credono che il naso schiacciato sia un'altra bellezza; e fin dai primi momenti della vita le madri con diversi artifizj procurano loro questo vezzo.

Loro ornamenti.

Quando vanno alla guerra, o quando solennizzano alcuna fe-

(1) Vedi pag. 238, Tavola 31. Vol. III.

sta, si attaccano sulla fronte, sulle gote e sulle braccia con una gomma, o con mele selvatico, varie penne di diversi colori, e ne coprono pure le loro clave. I loro capi hanno per decorazione una grande collana composta di conchiglie. Le donne non hanno il barbotto; ma non mancano di difformarsi con larghi buchi nelle orecchie, alle quali sospendono lunghe filze di piccioli ossi bianchi e di pietre colorate, che vengon loro giù sino alle spalle.

Matrimonj.

Ogni uomo si prende quante donne vuole, e le rimanda quando più non gli vanno esse a genio. Condizione al matrimonio rispetto alla donna è che abbia avuto i segni di essere giunta all'età nubile; rispetto all'uomo, che abbia preso od ammazzato qualche nemico. Le donne prima di andare a marito si abbandonano senza vergogna a qualunque uomo non ammogliato; i genitori stessi le offrono a chiunque venga da essi, ma andate a marito non mancano d'essere fedeli: i Brasiliani riguardano l'adulterio con orrore. Misera è intanto la condizione delle mogli, poichè sono vere schiave del marito, e quando egli va alla guerra gli servono da bagaglioni. In tutt'altro tempo le donne filano il cotone per fare le reti in cui i Brasiliani dormono, fanno corde e fabbricano vasi di terra.

Cibi.

Il manioco ed altre radiche messe in farina formano il loro alimento principale: la caccia e la pesca danno loro altre provvigioni.

Malattie.

La dieta è il rimedio generale che usano nelle malattie: vi aggiungono talora qualche semplice, la cui efficacia è stata loro dimostrata dalla esperienza. Se la malattia si dichiara incurabile spezzano la testa all'infermo, poichè sono d'avviso che val meglio morire presto che soffrir lungamente.

Cerimonie funebri

Piangono i morti, e ne cantono le lodi: se trattasi di un capo di famiglia, seppelliscono con essolui le sue armi, le sue piume, le sue collane. Mettono i loro morti nella fossa ritti in piedi, e v'alzan sopra un mucchio di pietre con una pianta nel mezzo che secca si conserva lungamente; nè passano presso a tali tombe senza piangere.

Guerre.

Essi non conoscono che l' autorità de' vecchi, il cui incarico principale è di eccitare coi loro discorsi i giovani a prender le armi quando occorre di dover far la guerra, nella quale singolarmente dimostrano e l'attività e la fierezza di che sono capaci. Il solo motivo delle loro guerre è la vendetta; e ciò spiega come vi si portino ferocemente. L'arma principale che usano è una clava di legno durissimo e pesante, lunga sei piedi e larga uno, la quale ha due coste acute attissime a fendere: hanno anche un arco parimente di legno, la cui corda è di cotone: le frecce sono di canna, armate di lunghe spine o di denti di pesce. Servonsi della clava con massima forza, e con somma destrezza dell' arco. Le ossa delle coscie e delle gambe de' loro nemici servono loro per far i pifferi che sono i principali strumenti della loro musica guerriera; usano anche il corno. Essi d'ordinario non attaccano i loro nemici alla scoperta, e aspettano la notte per penetrare nella borgata e mettervi il fuoco. Nella prima confusione che il loro improvviso assalto produce, commettono ogni sorta di crudeltà; ma la principale loro cura è quella di fare de' prigionieri. Se le circostanze gli obbligano a combattere in aperta campagna, si serrano in battaglione e marciano in cadenza, talora fermandosi per ascoltare aringhe focose che li mettono in un incredibil furore. Danno fiato ai loro corni, stendono le braccia, agitano le armi, e si provocano reciprocamente con grida e con urli spaventevoli, mostrandosi le ossa de' prigionieri che hanno divorati.

Divorano i loro prigionieri.

Terminata la battaglia, i vincitori legano i prigionieri, e coll' agitar delle clave e col mostrare i denti annunziano loro il fine che gli aspetta. L'arrivo alla loro borgata è un trionfo in cui prendon parte anche le donne de' vincitori. Intanto i prigionieri sono ben pasciuti, e trattati sì bene, che niuna strettezza soffrono se non quella che basta ad impedirne la fuga, e vien loro accordata anche la compagnia delle donne (1). Ma quando sono ingrassati si stablilisce il giorno della loro morte. Le donne preparano i vasi di terra che debbono servire alla cucina e al pasto; fanno il liquore da bersi in quel dì, e fabbricano la corda di

(1) Hist. Gèn. des Voyages, tom. XX. pag. 532 ediz. *d'Amst.* 1775.

cotone colla quale si dee legare la vittima. I capi, coperto il proprio corpo di picciole piume a varj colori, ornano di altre simili la terribile mazza dell'eccidio. Due interi giorni vengono prima impiegati a ballare e a bere col prigioniero, che spiega tutta la sua virtù in distinguersi sopra gli altri nella vivacità del tripudio. Le donne infine recano la funesta corda, la gettano a'piedi del prigioniero, la più vecchia incomincia la canzone di morte, gli uomini mettono al collo del prigioniero il fatal laccio, altri lo legano a mezzo il corpo e lo conducono in trionfo per la borgata. Questi guardano con fierezza quanti accorrono; e dice loro le belle sue imprese, e come ha ammazzato il padre dell'uno, e come ha divorato il figliuolo dell'altro. Giunta finalmente l'ora, una donna cantando porta la mazza funesta e la consegna all'esecutore accompagnato da quindici amici, ornati anch'essi di piume. Questi la presenta al primo personaggio della festa che se la fa più volte passar tra le gambe, indi restituisce all'esecutore, il quale con un colpo solo fracassa la testa al prigioniero. Alcune donne gettansi in folla addosso al cadavere, e coi loro ben affilati coltelli di pietre lo mettono in brani, bagnando col sangue di lui i loro figliuolini. Altre più attempate ne nettano le viscere, che insieme colle carni in un attimo sono arrostite e divorate. Durante questo banchetto i vecchi predicano ai giovani di cercare colle loro guerriere imprese di avere spesso pasti di simil sorte. Un sì orribil gusto di carne umana non si estende però che sopra i prigionieri di guerra: i nemici caduti sul campo di battaglia restano intatti. Le teste de'prigionieri mangiati vengono ammonticchiate in monumento di vendetta soddisfatta, e si tien conto anche delle loro maggiori ossa per fabbricare de' pifferi, e dei loro denti per farne collane.

Tali sono in generale i costumi di questi ferocissimi selvaggi che trovansi ora ridotti ad alcuni stuoli erranti sui confini delle provincie spagnuole dell'Uraguay. Essi parlano un dialetto della lingua Guarani, diffusa in tutte le parti interne e meridionali del Brasile.

Carigai, *Petivari*, *Mologagos*, *ec.*

I Carigai, che sono i più pacifici fra gli indigeni, dimorano al sud dei Tupy. Alcuni viaggiatori danno il nome di Topinambu a certe tribù erranti e ferocissime che abitano lungo il fiume To-

cantino. I Petivari al nord-est del Brasile sono ospitali e coltivatori. I Mologagos sul fiume Parayba del nord rassomigliano agli Alemanni per l'alta loro statura. I Guainazi e Guaizacari, che al tempo della scoperta possedevano le pianure di Piratininga e i contorni di San-Vincenzo non erano antropofagi. Così pure differivano dai Tupy i Maracchi, popolo abitatore delle terre interne circa otto o dieci leghe lungi da Bahia: ben è vero che gli uomini andavano nudi, ma le loro donne coprivansi intorno alle anche con una specie di grembiule. Essi di più pescavano con una rete che ingegnosamente costruivansi con lunghe filamenta di una scorza arrendevole, e sapevano anche coltivare la terra.

I Barbados.

I *Barbados* stabiliti in riva al Sipotuba, primo influente occidentale del Paraguay, distinguonsi dagli altri nativi del nuovo continente per la grande loro barba; per la qual cosa furono dagli Spagnuoli e dai Portoghesi indicati sotto la detta denominazione.

I Tapuyas.

I Tapuyas, stati in addietro dominatori del Brasile, furono in fine rilegati nell'ultima parte settentrionale del medesimo. Distinguevansi dagli altri indigeni per l'alta statura, pei lunghi e nerissimi capelli, per la tinta di un bruno assai cupo, per una forza prodigiosa e pel loro coraggio e valore (1).

(1) Un popolo intrattabile e feroce (V. J. *Stadius*, Hist. Brasil. p. I cap. 19 e 42) andava errando sotto il sole ardente del Brasile. Ad onta della grande ineguaglianza dell'armi i Brasiliesi non retrocedettero giammai. Non si lasciarono giammai vincere da un nemico debole e senza coraggio; e fu cosa facile riportar vittoria sopra di essi, solo perchè non avevano cognizione alcuna di un modo di far la guerra affatto nuovo per essi, e colla discordia che erasi appositamente fatta nascere in mezzo a loro. » La conquista della provincia di San-Vincenzo nel Brasile, dicono gli autori portoghesi, noi la dobbiamo al solo famoso Tebireza; quella di Baja al valoroso Taebira (*Vasconcellos*, storia del Brasile, lib. III.); quella di Pernambuco al coraggioso Stagiba, il cui nome in lingua degli indigeni significa *braccio di ferro*. La conquista di Para e Maranhao è dovuta al famoso Tomagia (*Berrid*. ann. hist. do Estado do Maranhao, lib. VI. N.° 534), e ad altri che servivano nell'esercito portoghese contra gli Olandesi, non che all'invincibile Camarao che si è immortalato nella impresa di Pernambuco nella guerra contro gli Olandesi » (*Rafal de Jesus*, nel suo *Ca-*

Dicesi da taluno (1) che fra tutti i selvaggi del Brasile essi sieno i meno crudeli; perciocchè non mettono a morte i loro prigionieri; e molto meno pasconsi delle carni de'loro nemici. Tale asserzione però è smentita da altri che riferiscono il contrario (2); nè sì facilmente possiamo prestar fede a quanto ci vien in seguito raccontato delle costumanze de'detti popoli, cioè che la domestica pietà li conduca ad un rito troppo lontano dalle nostre abitudini. Essi credono, così nella citata storia dell'America, non poter dare ai loro morti miglior sepoltura che dentro le proprie viscere; per il che al morir di un fanciullo i suoi genitori sel mangiano; e se il morto è un adulto, tutta la famiglia si raduna e ne fa banchetto. I Tapuyas cambiano di soggiorno ad ogni stagione, quantunque però non escano dai confini del paese che riguardano come loro proprio. Hanno de' capi che distinguonsi pel taglio a corona de' loro capelli e per l'unghia del pollice che portano eccessivamente lunga. Essi adornansi anche di un mantello di cotone lavorato a rete, e ricamato con piume di diverse specie di uccelli, al quale è attaccato un cappuccio per coprirsi la testa; ma di questo maestoso vestimento essi fanno uso ne' soli giorni di grande festività.

Orde appartenenti ai Tapuyas.

I Tapuyas sono ora divisi in un gran numero di orde quasi tutte sparse sotto nomi particolari verso la Paraiba settentrionale, la Serra e Rio-Grande; noi non ometteremo d'indicarne le più distinte. Appartengono ad essi i Tucanuco che abitano le pianure

striot Lusitan., p. I lib. III). Gli indigeni del Brasile valutano principalmente la forza del corpo e la ferocia. Al momento d'essere scannati e divorati dai loro nemici, gl'insultano ed esprimon loro il proprio disprezzo, e voglion provare con ciò che si può ben privarli della vita, ma non del coraggio. (*Stadius*, p. II. cap. 29). È necessario ben anche di notare che una parte della colpa della salvatichezza e cattivo carattere di quegli indigeni risede nell'oppressione e mal inteso trattamento cui dovettero soggiacere per lo addietro per parte degli Europei che appena riconoscerli volevan per uomini, e collegavano al vocabolo di *caboclos* o *tapuyas* l'idea di creature destinate soltanto ad essere da essi tiranneggiate e maltrattate.

(1) V. storia dell'America in continuazione della storia universale di Segur. *Milano*, 1821, tom. XIV. pag. 49.

(2) V. Hist. Gén. des Voyages, tom. XX. pag. 519, ediz. sudd.

di Caatinga verso Rio-Grande, gli Oquigtaiuba ed i Pahi che copronsi con una tunica di canape senza maniche, i Mandevi, i Macutuo ed i Napora che esercitano l'agricoltura; gli Anhelimé, gli Aracuito ed i Caiviarè che alloggiano nelle caverne; i Canucuiarè le cui donne hanno le mammelle pendenti fino alle coscie. Si dice che tutti questi selvaggi sieno antropofagi; ma in mezzo ad essi trovausi i Cumpeha, quasi i soli che si astengano dal mangiar carne umana, contenti di tagliare ai loro nemici la testa e di portarla attaccata alla loro cintura.

Petivarè.

I Petivarè, i quali, secondo la relazione di Knivet (1), abitano un vastissimo paese nella parte settentrionale del Brasile, sono, egli dice, meno barbari degli altri selvaggi di queste province; trattano con molta ospitalità i forestieri, e non lasciano di essere assai valorosi in guerra. Sono di mediocre statura: nell' infanzia si fa loro un foro nelle labbra colla punta di un corno di capra, e quando sono adulti vi introducon una picciola pietra verde, della qual cosa si vantan tanto che disprezzano tutte le nazioni prive di sì fatto ornamento. Hanno tante donne quante ne possono mantenere; ma alle donne non è permesso che il commercio di un un solo uomo.

Moroquité.

Sulla costa tra Fernambuco e la baja di tutti i Santi colloca il suddetto viaggiatore i Moroquité abitatori de' boschi, i quali di rado attaccano alla scoperta i loro nemici, impiegando con più felice riuscita le imboscate e le astuzie. Le loro donne, benchè di avvenente figura, sono guerriere al par degli uomini. Nella Capitania dello Spirito Santo Knivet annovera una nazione ferocissima cui dà il nome di Tomomymi, e contra la quale guerreggiò spesse volte al servizio de' Portoghesi.

Ovetaguasè.

Nelle vicinanze di Capo-Frio abitano gli Ovetaguasè, appellati dagli indigeni *Jocox*, popolo d' alta statura, che si lasciano crescere i capelli, che non dormono come gli altri nelle amache ma stesi in terra su poco musco innanzi ai loro focolari, e che hanno accostumate le donne a far la guerra. Essi sono mortali nemici di tutti i loro vicini.

(1) Hist. Gén. des Voyages, tom. cit. pag. 521.

Ueyanessè.

L'Isola-Grande situata a diciotto leghe dalla foce di Rio-Janeiro è abitata dagli Ueyanessè di picciola statura con pancia grossa, deboli e vili in mezzo a tante nazioni piene di forza e di coraggio. Belli sono i lineamenti del volto delle loro donne, che hanno poi il rimanente del corpo deformissimo, benchè cerchino di farsi belle pingendosi diligentemente di color rosso. Sì gli uni che le altre gelosissimi della loro cappellatura, la portano lunghissima con una tonsura sulla testa in forma di corona.

Poriè.

Non differiscon dai suddetti nella statura e nelle usanze i Poriè che vivon lungi dal mare. Gli uomini copronsi il corpo, ma le donne vanno nude e dipingonsi a varj colori: essi non hanno abitazione veruna; le loro amache di scorza d'albero sono sospese agli alberi, e guarentisconsi dalle ingiurie dell'aria coprendole con un picciol tetto intrecciato di rami e di foglie. Pare che a tale modo di vivere sieno stati indotti dalla necessità di salvarsi dalle bestie feroci delle quali abbonda il loro paese.

Molopagui.

Al di là della Paraiba australe vivono in paese vastissimo i Molopagui, nazione tra le Brasiliane di alquanto dolci costumi, quantunque non abbiano rinunziato all'uso di mangiare i prigionieri di guerra. Essi vivono in grosse borgate, e posseggono un territorio ricco di miniere d'oro, cui non si danno briga alcuna di scavare, contenti soltanto di raccogliere ne' torrenti e ne' ruscelli le pagliette di quel metallo le quali trovansi spezialmente a piedi delle montagne dopo le piogge. Questi indigeni sono del picciol numero di quelli che si lasciano crescere la barba: essi copronsi altresì con molta decenza: non sono poligami, quantunque le loro donne sieno belle e spiritose. Il loro capo soltanto da essi chiamato *Moroshova* ha il privilegio di avere più spose.

Motayè.

I Motayè, quantunque vicini ai Molopagui, pure hanno tutta la barbarie degli altri selvaggi; sono di picciola statura e vanno nudi; tagliansi i capelli fino alle orecchie, e si strappano tutti i peli del corpo senza eccettuarne le ciglia. Knivet continua a riferire i nomi di varj altri indigeni Brasiliani che ci furon anche descritti nella citata storia generale dei Viaggi.

Le notizie che noi abbiamo finora date delle non poche tribù d'indigeni Brasiliesi sono appoggiate alle relazioni lasciateci dai Gesuiti e da parecchi altri viaggiatori, relazioni che al dire del Principe Massimiliano di Wied-Neuwied, sono affatto imperfette e miste di favole (1). Noi quindi approfittando delle esatte osservazioni fatte in questi ultimi anni sulle costumanze di parecchie tribù di indigeni che nelle primitive foreste della costa orientale vivono ancora in tutta la loro originalità, non faremo che riprodurre le importanti scoperte già pubblicate da quest'illustre viaggiatore, sebbene esse non debbansi considerare, siccome egli si esprime, che quali foriere di quelle più estese notizie che mercè le ulteriori ricerche e ripetute osservazioni del signor Freyreis gli verranno in seguito comunicate per riempire la lacuna che trovasi in questa sua relazione.

Indigeni Goaytaca.

Il Principe Massimiliano nel suo viaggio di Rio-Janeiro e Capo-Frio ci descrive S. Pedro dos Indos, villaggio di indigeni, *Aldea*, che deve essere stato formato originariamente dai Gesuiti con indigeni Goaytaca (2). Ivi trovasi a dir vero una chiesa ragguardevole, e molte vie dividono il paese, ma le case non sono che capanne di terra, tutte abitate da indigeni, come la maggior parte delle case coloniche di que' contorni, e questi conservan

(1) *Reisa nach Brasilien etc.* tom. I Einleitung, pag. 5. Perfino i nomi di quelle tribù d'indigeni onde son popolate quelle solitudini son cosa sconosciuta in Europa, eccettuato forse il Portogallo. I Gesuiti e Vasconcellos tra essi nelle sue *Noticias curiosas do Brazil,* divisero in due classi tutte le tribù di selvaggi che abitavano la costa, e quella fila di antiche boscaglie. Chiamavano Indios Mansos quelli della costa e che dai Portoghesi, e principalmente dai Gesuiti, erano stati fatti alcun poco partecipi della civiltà Europea; e Tapuyas quelli altri che anche a'dì nostri vivono nel rozzo stato di natura, e meritano d'essere conosciuti più davvicino, e che sin d'allora rimanevan ne'boschi e nelle solitudini sconosciuti e ritrosi.

(2) La corografia Brasilica tom. II. pag. 45, dà la seguente notizia dell'origine di quel villaggio d'Americani. — Furono investiti Salvador Correa de Sa, i tre fratelli Cotreas Gonsalo, Manuele Duarte, il capitano Miguel Ayres Maldonado e parecchi altri in aprile 1629 d'un grosso pezzo di paese in queste parti, ricuperato dagli indigeni Goaytacases, che lo avevano ricevuto in dono in agosto 1533 —.

tuttavia in gran parte la pura loro fisonomia americana. Il loro vestimento e la loro lingua è quella delle infime classi tra i Portoghesi, e alcuni solamente conoscon ancora l'antica loro lingua. Hanno la vanità di voler esser Portoghesi e guardano con disprezzo i loro fratelli ancora rozzi abitatori de' boschi, cui chiamano *Caboclos* o *Tapuyas*. Le loro donne si legano i lunghi e nerissimi loro capelli in un gruppo sull'alto della testa alla foggia delle Portoghesi. Negli angoli della loro capanna trovansi pendenti le brande ove dorme la famiglia; gli uomini sono per la maggior parte buoni cacciatori, ed esercitati a tirar d'archibugio, ed i ragazzi colpiscono ottimamente col piccol arco di legno aïri detto *bodoc*. Gli archi han due corde tenute l'una distante dall'altra da un pajo di piccioli pezzetti di legno; nel mezzo si trova un punto ove le due cordicelle son riunite da una spezie di reticella, onde apporvi la pallottola di creta, o la picciola pietra rotonda detta *pelotta*. Quindi si tira colle dita della mano destra la corda e la palla ad un tempo, lasciandola poi ad un tratto in libertà, ciocchè le imprime molta velocità. Anche il Consiglier Aulico Langsdorf fa menzione di un cotal arco da essolui veduto a Santa Caterina, che è il più usato in quella costa, ed anzi gli stessi uomini già adulti ne fann'uso a *Rio-Doce* per loro difesa contra i Botocudi, allorchè mancano d'armi da fuoco. Hanno molta pratica di quell'arma, ed uccidono un piccolo uccello a considerabile distanza, ed anche le farfalle sui fiori, come narra il signor Langsdorf. Azara nella sua descrizione del Paraguay, dice che quivi si lanciano molte palle ad un tempo con quella specie d'archi. Vedi la fig. 1 della Tavola 43.

Coroados e Coropos.

Una missione od un villaggio di indigeni Coroados e Coropos sussiste pure a S. Fidelis sulle belle rive del Paraiba, e fu fondata circa 30 anni fa da alcuni frati cappuccini italiani. Minas Geraës è propriamente la sede di quelle due tribù, sebbene stendansi colà fino al Paraiba ed alla costa del mare; sulla riva destra o settentrionale del fiume abitano i Coroados, ed a S. Fidelis anche alcuni Coropos, i quali ora son tutti inciviliti o per meglio dire stabiliti. Il loro cantone si stende lungo la riva settentrionale del fiume Paraiba fino a Rio-Pomba; ivi sulla riva sinistra di quest' ultimo fiume, sono per vero dire ancora in uno stato di rozza natura, ma

Utensili de' Coroados &c.

fabbrican ciò nondimeno più belle capanne che quelle dei Puris, coi quali vivono in guerra, e dai quali devon esser temuti (1). Cominciano appena adesso a tralasciare i grossolani ed aspri loro usi: coltivano maniocca, maïs, patate, zucche e simili; sono cacciatori nati, e sanno servirsi ottimamente dei forti loro archi e delle loro frecce.

Loro capanne.

Appena spuntato il giorno, il nostro viaggiatore si cacciò per entro alle capanne fabbricate dai Missionarj ai Coroados e Coropos. Trovò quella gente ancora assai originale, bruni di pelle, di una fisonomia affatto nazionale, con lineamenti assai spiegati e capelli nerissimi. Le loro abitazioni sono buone e spaziose, fabbricate con legno e terra, e coperte di canne e foglie di cocco come quelle de' Portoghesi. Vi si veggono le loro brande attaccate, ed in un angolo gli archi e le frecce; il resto delle loro semplici suppellettili consiste in pentole da essi medesimi fabbricate, in piatti o coppe di *cuia's* o zucche o dell' albero da calebasse (*crescentia cuiete*, Linn.), corde da trasporto, *panacum* di foglie di cocco intrecciate, e pochi altri oggetti.

Abiti.

Il loro vestire consiste in bianche camicie e pantaloni di stoffa di cotone; la domenica però vestono meglio, e non distinguonsi allora dalla povera classe de' Portoghesi. Anche in que' giorni però vanno gli uomini colla testa scoperta e co' piedi nudi; le donne per lo contrario sono eleganti, portano bene spesso un velo e si adornano volentieri.

Lingua.

Tutti parlano Portoghese, fra di loro però la propria lingua natia. Le lingue dei Coroados e dei Coropos sono molto affini, ed anzi amendue i popoli comprendono anche il Puris.

Armi.

Le armi, delle quali i Coroados fanno tuttavia molto uso, sono l'arco e la freccia; che differiscono solo in qualche picciola parte da quelle dei Puris, di cui siamo per parlare. Le piume di quei dardi sono per la maggior parte prese dal bell' *araos* rosso, *psittacus macao* di Linn., che trovasi sull'alto Paraiba presso

(1) Di questi indigeni parleremo in seguito.

Aldea da Pedra. Sono essi molto esercitati in quelle armi, come tutte le tribù loro affini, e si occupano sovente della caccia ne' vasti boschi a'quali sono attigue le loro stesse capanne. Nella *Corografia Brasilica* (1) si dice che parecchie famiglie di Coroados abitano entro una sola casa, ma Wied-Neuwied le ristringe a due sole.

Modo di sotterrare i morti.

Altre volte questo popolo sotterrava i suoi padri entro un vaso di terra bislungo, che chiamavasi *Camucis*, ed in posizione di sedere; ma quest'uso ed altri molti, siccome quello di bagnarsi allo spuntare del giorno, furono da essi abbandonati.

Il Principe non tralasciò nel giorno susseguente di visitare il chiostro, la chiesa della missione di S. Fidelis e l'amena valle in cui trovansi, rappresentandocene altresì una bella veduta nella Tavola 44.

Ma la mira sua più importante era quella di far conoscenza de' Puris selvaggi nelle loro foreste (2). A tale oggetto si trasferì sull'altra sponda del Paraiba, ove trovò la migliore accoglienza nella *Fazenda* di certo dignor Furriel o Furier.

Puris.

Il padrone di casa spedì anzi suo fratello ne' boschi a dire ai Puris, che erano arrivati forestieri i quali bramavano di vederli. A tale invito ecco uscire i selvaggi da una valle e venire a noi. Erano i primi uomini di quella specie che noi vedemmo; e la gioja da noi provata non poteva paragonarsi che alla nostra curiosità.

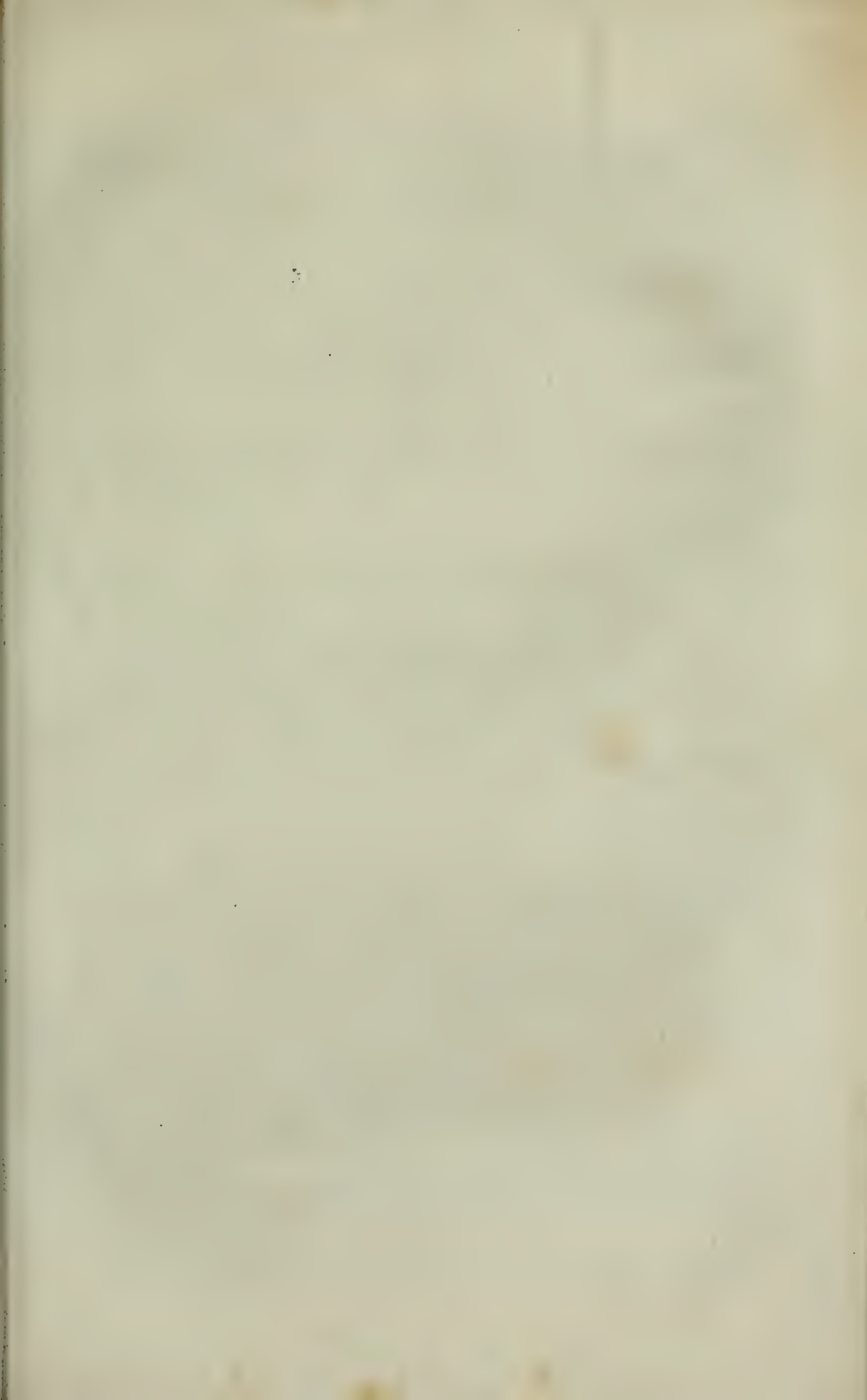
Loro costumanze.

Corseci incontro: noi pure ci avvicinammo a loro e maravigliati della novità della cosa ci soffermammo a guardargli. Eran tutti non più alti di cinque piedi e cinque pollici, ed i più di essi, comprese le donne eran larghi e grossi. Ad eccezione di qualcheduno che portava cinti di panni i lombi e corti calzoni avuti dai Portoghesi, essi erano affatto nudi. Chi aveva tutto il capo raso, chi portava i capelli naturalmente nerissimi e folti, tagliati verso gli occhi soltanto, e cadenti sul dorso.

(1) Tom. II. pag. 54.

(2) Reise nach Brasilien etc. vol. I. cap. V.

Veduta della missione di S. Fidelis.

Nasi inc.

Armi ed altri Utensili de' Puris, Coroados &c.

Barba.

Alcuni di essi avevan rasa la barba e le sopracciglia: in generale hanno poca barba, ed anzi presso la maggior parte non forma quella che una leggiera corona intorno alla bocca e cade solo circa tre pollici sotto il mento. Ciò prova, dice il detto Principe, quanto siensi ingannati quegli scrittori che asserirono tutti gli Americani essere senza barba, sebbene la lor barba sia ordinariamente molto sottile e leggiera.

Ornamenti.

Alcuni de' nostri Puris s'eran dipinti la fronte e il dorso tutto all'intorno con macchie rosse di urucù (*bixa orellana* di Linn.); sul petto o sulle braccia per lo contrario avevan tutti striscie di un azzurro bruno, formato col sugo del frutto del genipaba (*genipa Americana* di Linn.); son questi i due colori de'quali fann'uso tutti i Tapuyas. Intorno al collo o sul petto o sopra una spalla portavan collari di dure e nere bacche infilzate, nel cui mezzo sul dinanzi stavano denti mascellari di simia, di pantera, di gatto e d'altre bestie di rapina, vedi la fig. 5 della Tavola 45, alcuni poi portavano i suoi collari senza i denti, vedi la fig. 6 Tavola suddetta. Altri ancora portavano una specie di simile ornamento composto di corteccia dei germogli di una certa pianta, probabilmente le spine di qualche arbusto. Questo ornamento consiste in corpicciuoli bislunghi, incavati e di color bruno, che rassomigliano perfettamente nella forma ad un *dentalium*, e che si reputan quindi oggetti d'origine animale finchè un più esatto esame faccia conoscere che sono di corteccia, e indubitatamente la parte esteriore di certa qualità di spine.

Accoglienza amichevole.

Gli uomini portavano in mano i lunghi loro archi e le frecce, cui tosto tramutaron con tutto ciò che possedevano per alcune nostre cianfrusaglie che abbiam loro offerte. Quegli uomini per verità singolari furon da noi accolti con molta cortesia. Due di essi erano stati allevati da fanciulli tra' Portoghesi e ne parlavano quindi un poco la lingua. Si regalaron loro coltelli, rasoi, specchietti od altro, e dividemmo pure con essi loro alcuni fiaschi d'acquavite ciocchè ce li rese ancor più amici e confidenti.

Puris nelle foreste.

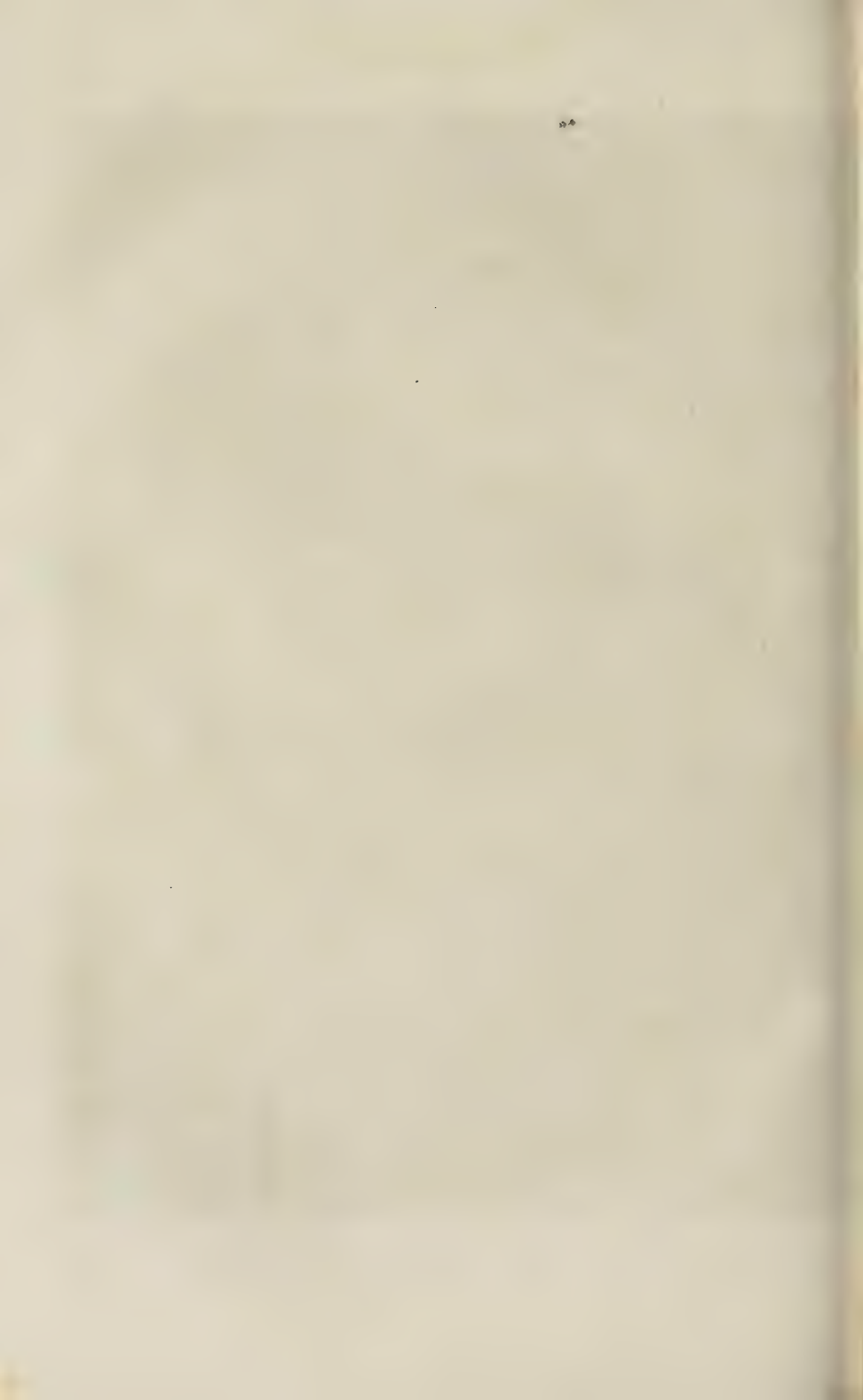
Allora gli avvertimmo che la mattina susseguente avremmo

fatto loro visita nelle foreste. Giunto il mattino, ed abbandonata appena la casa, scorgemmo gli indigeni che venivano dalle loro valli di mezzo ai boschi. Vedi la Tavola 46. Oltrepassata la fabbrica di zucchero della *Fazenda*, trovammo colà tutta l'orda dei Puris seduta sull' erba. La bruna comitiva di costoro formava un interessantissimo spettacolo. Uomini, donne e fanciulli eran tutti affollati e frammisti, e ci osservavano con curiosità e con un certo ritegno. Si eran tutti fregiati di ornamenti per quanto lo comportava il loro stato; alcune poche donne portavano un pannilino intorno ai lombi e dinanzi al petto; le altre erano interamente scoperte. Alcuni uomini si erano ornati con un pezzo di pelle di simia detto *momo* (ateles), attaccato alla fronte, e due uomini furono anche da noi osservati, i quali avevano rasi i capelli quasi per intero. Le donne portavano i loro bamboli parte con legacci di corteccia d'albero attaccati alla spalla dritta, e parte sulle spalle col mezzo di una larga bindella sostenuta alla loro fronte; e quest' ultima è la maniera con cui portano per lo più le loro gerle per le vittuaglie, allorchè viaggiano. Alcuni uomini ed alcune ragazze avevan la fronte ed il dorso punteggiati di rosso, ed altri anche rosse strisce sulla faccia, e strisce nere perpendicolari o traversali pel loro corpo, ed alcuni fanciulli erano tutti tigrati con piccioli punti neri. Sembra che quel dipingersi sia cosa arbitraria e di semplice gusto. Alcune donzelle avevano bende al capo, ma in generale portavano legacci di corteccia o d'altro intorno ai polsi ed al collo del piede, onde essere in quelle parti più snelle ed adorne, come dicono elleno stesse.

Loro qualità fisiche.

Gli uomini sono per l'ordinario forti, piccioli di statura e spesso carnosi; hanno la testa grossa e rotonda, larga la faccia e spesso colle ossa delle guance sporgenti; occhi piccioli e neri e spesso obliqui; naso corto e largo, bianchissimi i denti: alcuni però distinguevansi pel picciol naso arcuato, e pei vivissimi occhi, che in alcuni pochi spiran piacevolezza, ma che nella maggior parte sono cupi, serj e profondati sotto la fronte assai prominente. Uno di coloro era affatto diverso dagli altri per la fisonomia calmucca: aveva una testa grossa e rotonda, coi capelli tutti tagliati fino alla lunghezza di un pollice; corpo mu-

Puris nelle loro foreste

Migliavacca inc.

scoloso e stiacciato, collo torto e largo, faccia grossa e piana; gli occhi posti obliquamente, un po' più grossi ch'esser non sogliono que' de' Calmucchi, nerissimi ma severi; le sopracciglia folte e nere, molto arcuate, picciolo naso con larghe narici, bocca grossa. Questa persona, cui i nostri conduttori asserivano non aver prima d'allora giammai veduto in quelle parti, ci parve sì terribile, che non avremmo voluto al certo ritrovarci con essolui in parte solitaria e disarmati. Il signor d'Eschwege dà pel carattere distintivo dei Puris la picciolezza delle parti genitali negli uomini: io però, così il Principe Massimiliano, debbo confessare di non aver conosciuta differenza alcuna fra essi e le altre tribù: i Puris sono in generale assai piccioli, e tutte le tribù brasiliane la cedono in grandezza agli Europei ed ancor più ai Negri.

Armi.

Tutti gli uomini che trovavansi colà, portavano le solite loro armi, cioè lunghi archi e frecce. Alcuni popoli dell'America meridionale, que' principalmente che stanno sul Maranham, portano corte lancie di duro legno ornate di piume, altri, come quelli del Paraguay, di Matogrosso, di Cuyaba e Guyana, come anche la tribù de' Tubi sulla costa orientale del Brasile, erano armati di corte mazze di duro legno, che sono tutt'ora in uso, ma tutti que' popoli indigeni d'America, hanno per arma principale un forte arco ed una lunga freccia. Solo alcune poche tribù che abitano le pianure dell'America settentrionale, le Pampas di Buenos-Ayres ed alcune parti del Paraguay, perchè vanno per lo più a cavallo, e portano qual arma principale una lunga lancia, hanno, come la maggior parte de' popoli indigeni dell'Africa, arco e cortissime frecce (1). Non così i Tapuyas della costa orientale: l'uniche loro armi sono un arco colossale, e le frecce, cui, a guisa de' Payaguas del Paraguay, non portan già entro il turcasso, ma nelle mani a motivo della loro estrema lunghezza (2). L'arco dei Puris e dei Coroados è lungo sei piedi e mezzo e talvolta di più. Vedi la fig. 1 della Tavola 45: è liscio e di un duro legno di palma detta *aïri*, di color bruno; e la corda che vi è tesa è di *grawatha* (*bromelia*). Le frecce dei Puris sono bene

(1) *Azara*, viaggi ec. vol. II.
(2) *Ibid.* pag. 145.

spesso lunghe più di sei piedi e fatte di una canna forte e nodérosa detta *taquara* ed hanno all'estremità belle penne rosse o azzurre, o quelle del mutum, *crax alector* di Linn., o del *jacutinga*, *penelope*, *leucoptera*; quelle de' Coroados sono fatte di una altra canna senza nodi. Le frecce di tutte queste tribù sono di tre specie, e distinguonsi per la qualità delle loro punte. La prima (fig. 2 Tavola suddetta) è la freccia propriamente di guerra ed ha una punta larga, frastagliata agli orli ed appuntata assai all'estremità della canna, detta *taquarussù*, fosse la *bambusa*. La seconda specie (fig. 3 della detta Tavola) ha una lunga punta di legno *aïri* con molti uncinetti o barbe da una parte. La terza specie (fig. 4. Tavola suddetta) che ha una punta ottusa ed è sparsa di qualche nodo, vien lanciata contra i piccioli animali, ed è generalmente usata dai Tapuyas della costa orientale. Tutte le tribù visitate dal Principe Massimiliano su quella costa ignorano l'uso di avvelenare le loro frecce.

Cuari ossia capanne de' Puris.

Soddisfatte da' nostri viaggiatori queste prime curiosità, essi pregarono que' selvaggi di condurli alle loro capanne, e questi ben volentieri condiscesero ai loro desiderj. Sono queste capanne, dette *cuari* nel linguaggio de' Puris, le più semplici che veder si possano. Vedi la Tavola 47. La rete o branda americana che fanno coll' *embira* (corteccia di una spezie di *cecropia*), è attaccata a due tronchi d'albero, sui quali sta più in su una pertica trasversale assicurata con un arbusto rampicante, *cipo*, contra la quale essi appoggiano grosse foglie di cocco in direzione obliqua e dalla parte donde soffia il vento; e queste poi sono rivestite nell'interno con foglie di *eliconia* o di *pattioba*, ed in vicinanza alle piantagioni con foglie di banano. Per terra, e presso un picciol fuoco stavano alcuni fiaschi formati col frutto della *crescentia cajete*, ovvero qualche guscio di zucca, un po' di cera, varie coserelle da ornamenti, canne per le frecce, e per punte di frecce, non che alcune penne, e qualche cosa da mangiare, come banane ed altre frutta; gli archi e le frecce del padre di famiglia stanno attaccate ad uno dei due tronchi, e magri cani assalgono con forti latrati il forestiere che s'accosta a quella solitudine. Le capanne sono picciole e talmente esposte da tutte le parti al mal tempo che in caso di temporale veggonsi i bruni loro abitatori

Migliavacca inc.

Capanna de' Puris

ammucchiati l'uno addosso all'altro presso al fuoco e seduti sulla cenere, onde stare al coperto, altrimenti l'uomo sta negligentemente disteso nella sua branda, mentre la sua donna mantiene il fuoco e fa arrostire un po' di carne infilzata su di uno spiedo di legno appuntato. Il fuoco detto *poté* dai Puris è un oggetto di prima necessità presso tutte le tribù del Brasile: non lo lasciano mai spegnersi, poichè essendo senza vesti, gelerebbero; oltre di che esso procura loro il vantaggio di allontanare le fiere dalle loro capanne. Simili abitazioni sono abbandonate da que'selvaggi senza rincrescimento alcuno, allorchè il paese più non somministra loro abbastanza da vivere; quindi si trasferiscono in altra parte, ove posson trovare simie, majali, capriuoli, pacas, agutis ed altro selvaggiume in maggior quantità. Dove stavano allora i Puris avevano uccise molte simie muggenti o barbados, *Mycetes illigeri*; ce ne offerivano varj pezzi arrostiti da comperare: orrida e nauseosa cosa a vedersi, spezialmente per l'uso loro di lasciar sempre la pelle agli animali che fan cuocere, la quale si presenta quindi nera ed abbrustolita. Sì ghiotti bocconi, duri e intrisi di sangue vengono da essi squarciati co' bianchi loro denti; ma che divorino i proprj loro morti, onde dare ai medesimi più onorata sepoltura, come antichi scrittori ci tramandarono, ella è cosa questa di cui ora non sussiste più traccia presso i Tapuyas della costa orientale. I Portoghesi delle vicinanze di Paraiba sostengono generalmente che i Puris mangiano le carni de' loro nemici uccisi, e sembra che ciò sia vero in parte, siccome vedremo in seguito; alle interrogazioni però date loro in proposito, risposero che i Botocudos non ebbero mai un tal uso.

I nostri viaggiatori appena giunti alle capanne, stabilirono un mercato di permute: essi regalarono rosarj alle donne, cosa che amano assai; ma ne strapparono la croce deridendo quel segno: piacevan loro particolarmente le berrette rosse di lana, i coltelli, i fazzoletti e davano in cambio volentieri i loro archi, e le loro frecce: gli specchi divertivano molto le donne. Ricevemmo in cambio da essi una quantità d' archi, di frecce e parecchie ceste da trasporto. Sono queste di verdi foglie di cocco intrecciato, ed ai lati hanno un' orlatura intrecciata del pari: superiormente però son quasi tutte aperte, e vi sono tesi cordoni di filo o di corteccia. Le portano, siccome portan pure i loro

figli, assicurate col mezzo di una bindella alla fronte, ma talvolta anche con un legaccio alle spalle. Vedi la fig. al num. 7. della Tavola 45. Portano a vendere quei selvaggi molte e grosse palle di cera, che raccolgono tra' boschi, cavandola dagli alveari delle api salvatiche; di questa cera fanno candele che ardon benissimo, e che vendono ai Portoghesi. Attaccano un gran prezzo ai loro coltelli che appesi ad una cordicella lascian pendere dietro le spalle: consistono questi talvolta in un pezzetto di ferro, che van però sempre arruotando sulla pietra, rendendolo per tal modo estremamente tagliente. Se si regala loro un coltello ne tolgono ordinariamente il manico, e se ne fanno uno nuovo secondo il proprio loro gusto, collocando la lamina fra due pezzi di legno, che stringono fortemente con una cordicella.

Terminato un tale traffico di permuta il Principe Massimiliano si diresse ad altre capanne più internate nella foresta, e ne vide altre abitate da molti selvaggi, dove trovò una quantità di cani magri. I Puris devono aver ricevuto dagli Europei quel domestico animale, cui chiamano *joare*: il detto viaggiatore l' ha trovato presso tutte le Tribù d'indigeni della costa orientale. Entro queste capanne stavano principalmente molte donne e fanciulli, ed anche in alcune parecchie brande o reti da riposo; sebbene nella maggior parte non se ne trovasse che una. Vedi la fig. 7 della Tavola 43. Un Puris distaccò tosto la sua branda e la permutò con un coltello; altri diedero in cambio i loro legacci della fronte di pelle di simia, le loro collane e simili.

Idioma.

L'idioma de' Puris è diverso da quello della maggior parte dell' altre tribù, ma ha qualche affinità con quello de' Coroados e de' Coropos.

Religione.

Alcuni scrittori e fra gli altri Azara, vollero ricusare ogni idea religiosa a quelle tribù; ma questa opinione sembra tanto meno fondata, quantochè quello stesso scrittore ci comunica opinioni tali e ammesse da taluno de' suoi indigeni del Paraguay, che certamente traggono origine da qualche religione ancora informe. Walkenaer, traduttore di quella relazione fa in varj passi di essa la stessa giusta osservazione, ed il suddetto Principe ha pure trovato presso tutte le tribù de' Tapuyas chiarissime prova di qual-

che religiosa credenza; e quindi egli ritiene per una verità inconcussa che non sussista popolo sulla terra il quale non abbia qualche idea di religione. I selvaggi del Brasile credono l'esistenza di varj esseri potenti, de' quali il più forte è da essi riconosciuto nel tuono sotto il nome di *Tupà* o *Tupan*. Combinano nella denominazione di questo essere parecchie tribù, ed anche alcuni Tapuyas colle tribù de' Tupi o degli indigeni della lingua *geral*. I Puris lo chiamano Tupan, ed Azara deriva questo nome dalla lingua dei Guarani, prova novella dell' affinità di quella nazione colle tribù della costa orientale. Non veggonsi idoli fra i Tapuyas, e nemmeno *Maracas*, ossiano i preservativi magici de' Tupinambas. Solo sul fiume delle Amazzoni, per quanto ci si racconta, si sono ritrovate certe immagini che parvero relative alla credenza religiosa degli abitatori. Gli indigeni dell' America meridionale hanno pure per la maggior parte una oscura idea di un diluvio universale, e diverse tradizioni che trovansi annoverate spezialmente nelle *notices curiosas do Brasil* di Simiam de Vasconcellos.

Botocudos.

Gli indigeni Botocudos (così chiamati dagli Europei) (1) vanno vagando sempre ne' boschi sulle rive del Rio-Doce, e si estendono fino all' origine di questo fiume nella Capitania di Minas Geraes. Essi si distinguono per loro spirito militare, pel costume di mangiare carne umana; e per la loro continua resistenza ai Portoghesi.

Guerre dei Botocudos di Rio-Docc coi Portoghesi.

Se questi indigeni si presentano in un luogo con sentimenti di pace, commettono in un altro le più fiere ostilità, e con essi non ci ha mai luogo a durevol amicizia. Da principio era stato posto, nel luogo ove ora si è fabbricato il *Provoacao* di *Linhares*,, un distaccamento di sette soldati con un cannone per ispaventarli, ma il loro timore andava sempre scemandosi a misura che si rendevano familiari colle nostre armi. Un giorno essi assalirono il corpo di guardia, uccisero un soldato, ed avrebbe rag-

(1) Essi furon chiamati *Botocudos* pei cannoncini di legno che portano nelle orecchie e nel labbro inferiore: poichè *Botoque* in lingua Portoghese significa turacciolo di botte: essi appellansi tra di loro *Engeraeckmung*, e soffrono di mal animo il nome di *Botocudos*.

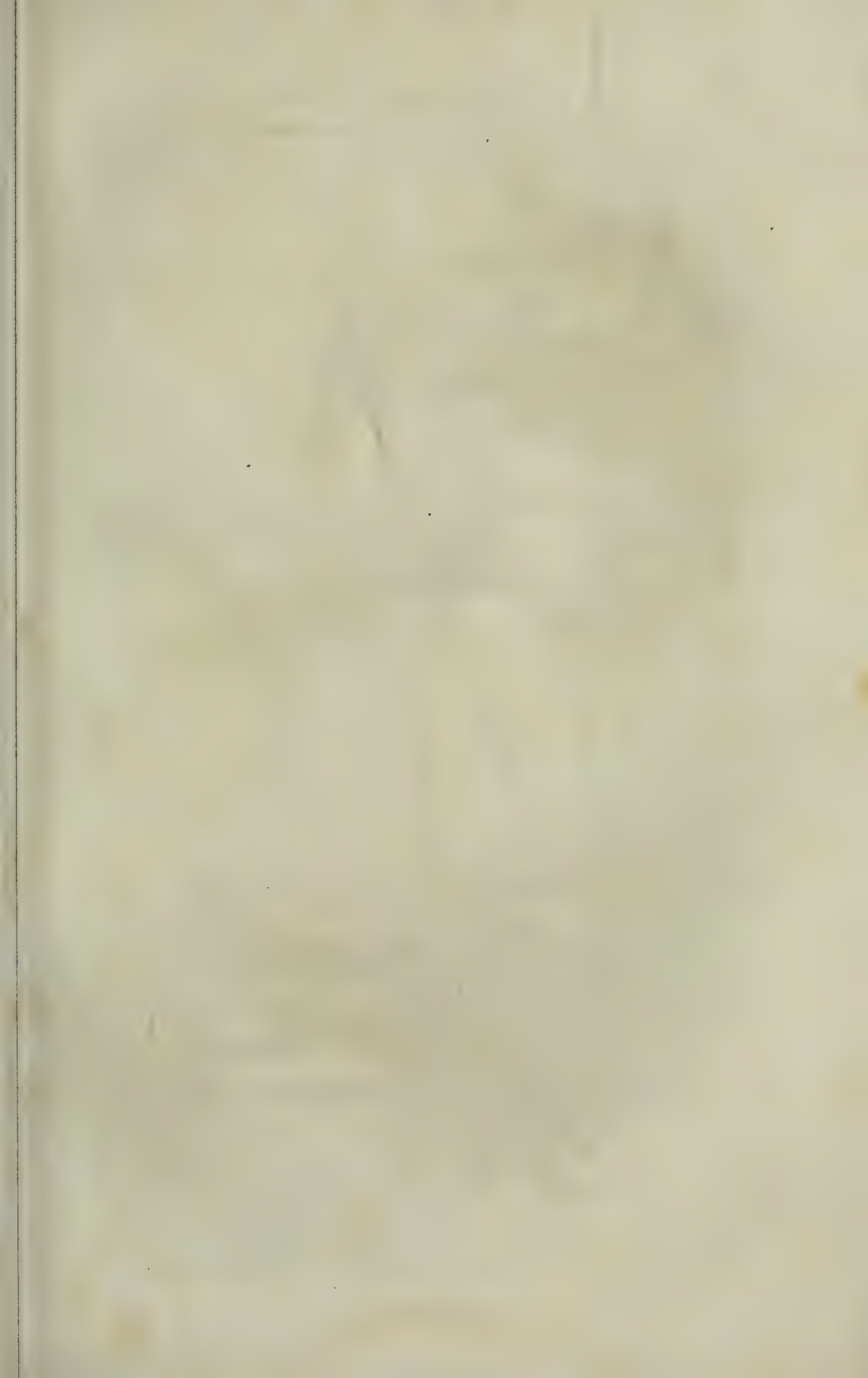
giunti ed uccisi anche gli altri, se non si fossero gettati a nuoto nel vicino fiume, e salvati poscia in un battello di altri soldati che andavano a cambiar la guardia. Non avendo potuto i selvaggi raggiugnerli si accontentarono di chiudere la bocca del cannone con pietre e rifuggironsi di nuovo ne' boschi. Il ministro di Stato Conte di Linhares morto poc' anzi dichiarò loro formalmente la guerra; fece rinforzare i posti militari sopra Rio-Doce affine di assicurare i domicilj degli Europei ed il commercio con Minas sul fiume. Da quel tempo in poi non si risparmiaron più i Botocudos, e senza distinzione alcuna di età e di sesso furono sterminati ovunque se ne trovarono: e soltanto in particolari circostanze si sono conservati e poscia educati alcuni fanciulli non ancora giunti all' età maggiore. La guerra che li distrusse era fatta con tanto maggiore accanimento in quanto che si sapeva che i Portoghesi caduti nelle loro mani venivano uccisi e mangiati.

I Botocudos di Rio-Grande di Belmonte.

Queste continue guerre rendevano assai difficile il conoscere perfettamente le costumanze de' fieri Botocudos di Rio-Doce. Il Principe però trovò minor difficoltà nell' osservare quelle de' Botocudos al nord di Rio-Grande di Belmonte, nel *Quartel dos Arcos* perchè vivendo in pace con essi li poteva osservare senza verun pericolo: quindi egli passa a farne la seguente descrizione. I Botocudos, vanno nudi, sono di color bruno, e portano cannoncini o tavolette di legno bianco nelle orecchie e nel labbro inferiore, nelle mani tengono archi e freccie. Io ne incontrai alcuni, i quali se avessero avuto sentimenti poco amichevoli mi avrebbero trapassato colle loro frecce prima di trovarmi ad essi vicino. Io mi accostai arditamente, e dissi loro ciò che sapeva nella loro lingua. Essi mi strinsero al seno, secondo il costume dei Portoghesi, mi batterono sopra le spalle mandando fuori dalle loro fauci rauchi suoni; ed allorchè videro il mio fucile a due canne gridarono ripetutamente queste parole: *Pun Uruhù* (molti fucili). Alcune donne cariche di pesanti sacchi s'accostarono a me; e mi guardarono con egual curiosità, comunicandosi reciprocamente le loro osservazioni. Uomini e donne erano interamente ignudi; i primi di una mediocre grandezza, forti, muscolosi, ben formati e snelli (1); ma i cannoncini di legno nelle orecchie e

(1) Nel secondo tomo del viaggio al Brasile or ora pubblicato, il Prin-

Migliavacca inc.

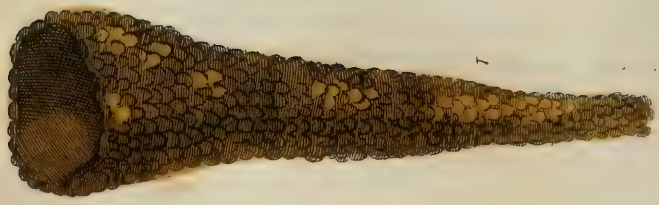
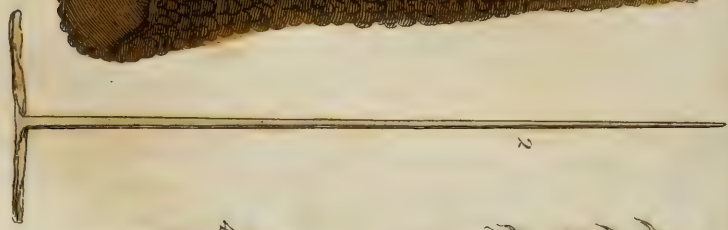
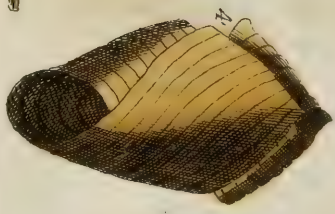
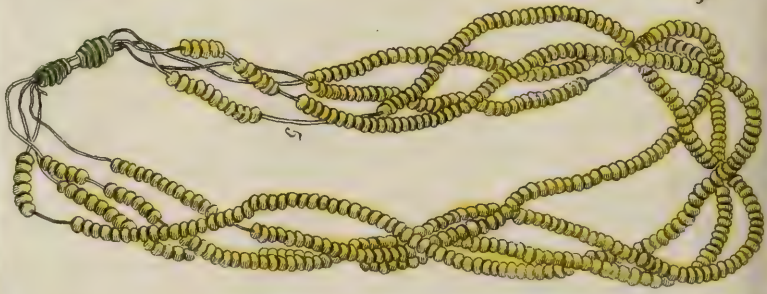
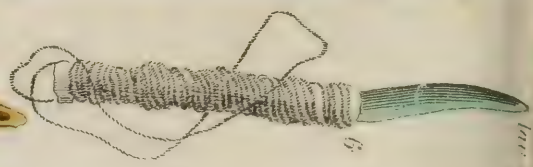
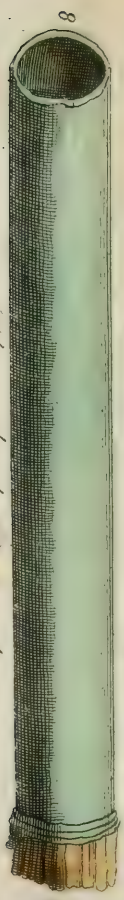
Capo de' Botocudos

nel labbro inferiore li rendevano assai deformi. Essi portavano fasci di archi e di frecce sotto il braccio, ed alcuni anche vasi per l'acqua fatti di *Taquarassù*. Vedi la Tavola 48, nella quale

cipe Massimiliano ci dà una più esatta descrizione della costituzione fisica de' Botocudos. La natura, egli dice, ha dato a questi indigeni una bella forma di corpo: essi sono la maggior parte di mediocre statura, robusti, larghi di petto e di spalle, carnacciuti, musculosi, ma proporzionati ed hanno i piedi e le mani ben fatte. La faccia ha, come quella degli altri indigeni, lineamenti ben distinti, e ordinariamente larghe guance e qualche volta un po' piatte: i loro occhi sono generalmente neri e vivaci, e la bocca un po' gonfia: i nasi sono grossi, ma per la maggior parte dritti o dolcemente piegati, corti, e in alcuni anche con larghe narici. Il loro colore è un bruno rossiccio che varia coll'essere o un po' più chiaro o un po' più oscuro: alcuni dipingonsi interamente le guancie di bianco e di rosso. Il Principe non ha mai trovato questi indigeni di sì oscura pelle siccome alcuni scrittori ci hanno voluto far credere, anzi qualche volta gli ha veduti all'incontro di un color giallo-bruno. I loro capelli sono folti, duri e neri come il carbone: i peli nel rimanente del corpo sono sottili e tesi: molti si strappano le ciglia e la barba, altri la lasciano crescere o soltanto se la tagliano. Le donne non soffrono peli sul loro corpo: i loro denti sono bianchi e ben formati. Essi bucano le orecchie e il labbro inferiore e ne allargano le aperture con pezzi di legno leggiere di forma cilindrica; la sola volontà del padre regola il tempo di una tale operazione, la quale ordinariamente viene eseguita fra il settimo e l'ottavo anno. Distendono a tal fine il lobo delle orecchie ed il labbro inferiore, e con un pezzo di legno duro ed acuto vi fanno de' fori entro cui ficcano da principio piccioli pezzi di legno, indi progressivamente altri più grossi, i quali van sempre più dilatando le aperture. Quanto orribilmente un tal costume debba sfigurare le orecchie, il labbro e tutta la faccia si può facilmente dedurre nell'osservare sotto il *num.* 4 della Tavola 43, la grandezza del cannoncino ivi rappresentato al naturale, e più ancora nel vedere le diverse fisonomie de' Botocudos disegnate nella Tavola 50. Servonsi questi indigeni per formare i loro cannoncini del legno dell'albero *Barrigudo*, legno assai bianco e leggiero quanto il sughero, e possono levarli dai fori a loro piacimento. Coll' andar però degli anni sì fatti buchi divengono tanto grandi, che la pelle si rompe ed allora ne uniscono le estremità con *Cipo*. Le persone avanzate in età hanno generalmente i lobi delle orecchie rotti; e poichè il cannoncino posto nel labbro inferiore urta continuamente i denti di mezzo della mascella inferiore, così questi o prendono una cattiva figura per esser continuamente spinti in dentro, o cadono mentre non son essi ancor giunti all' età di 20 o 30 anni. Il *botoque* portato dalle donne è un po' più piccolo e gentile come si può vedere sotto il *num.* 5 della Tavola 43.

venne rappresentato Kerengnatnuck capo dei Botocudi colla sua famiglia. I loro capelli erano tagliati in guisa da formare una picciola corona in cima al capo (1): tali eran pur quelli de' fanciulli portati dalle loro madri sulle spalle, le quali ne conducevano non pochi a mano. Il condottiere di questi Botocudos era un certo *Capitam June* uomo di truce aspetto, ma di buone maniere. Egli mi salutò cortesemente, ma la faccia di lui mi sorprese più di quella degli altri indigeni: poichè egli portava nelle orecchie e nel labbro inferiore cannoncini di legno del diametro di quattro pollici e quattro linee misura inglese.

Loro avidità di mangiare.

Allorquando ritornai al *Quartel* trovai una quantità di Botocudos che si erano adagiati secondo loro tornava più a comodo. Alcuni si erano posti al fuoco ed arrostivano frutte ancora acerbe di *mammào;* altri mangiavano della farina che avevano ricevuta dal comandante. Essi si maravigliarono nel vedere la bianca pelle, i capelli biondi e gli occhi azzurri della mia gente: visitarono ogni angolo della casa onde trovare de' commestibili, ed in ogni loro azione dimostravano sempre il desiderio di mangiare; salirono su tutti i tronchi di *mammào* e dove trovarono qualche frutto che appena incominciasse a maturare, lo coglievano; ne mangiavano molti affatto acerbi, e ne facevano arrossire alcuni sulla brace ed altri cuocere nell' acqua. Io cambiai con essi coltelli, fazzoletti rossi, vetri ed altre cianfrusaglie con armi, sacchi ed altri utensili: amavano soprattutto cose di ferro, ed attaccavano subito ad una cordicella, cui soglion portare al collo secondo il costume di tutti i Tapuyas, i coltelli che avevano acquistati. Alcuni, fra i quali Sellow, pretendono che i Botocudos per darsi il benvenuto, si fiutano reciprocamente alle articolazioni della mano: io però non vidi mai una simile cerimonia. Le scuri e i coltelli sono da essi tenuti in gran pregio: si servono delle prime

(1) I Botocudos per tagliare i capelli si servivano di un pezzo di canna spaccata, cui essi rendevano assai tagliente da una parte; ora però usan generalmente coltelli di ferro. È falso, dice il Principe suddetto, che gli Americani sieno senza barba, imperciocchè ce n'ha moltissimi che hanno una folta barba, quantunque la maggior parte non abbia ricevuto dalla natura che una corona di sottili peli intorno alla bocca. Trovansi per fino fra i Botocudos alcuni ragazzi che hanno de' peli sulle braccia; essi però si danno tutta la cura di strapparseli.

Utensili de Botocudos

per ispaccare un legno tenace, *bignomia*, di cui formano i loro archi, ma tanta è la loro avidità di mangiare, che cambiano subito queste armi per un po' di farina. Questi selvaggi usano anche dipingersi il corpo in istrane maniere; alcuni cioè si dipingono la faccia fino alla bocca di un color rosso assai vivo; lasciando il rimanente del corpo di color naturale, altri l'interno corpo di nero ad eccezione delle mani, de' piedi e del volto.

Varie maniere di dipingersi il corpo.

I colori, di cui i Botocudos si servono per dipingersi il corpo, così in un altro luogo il Principe Massimiliano, vengon loro somministrati dall'albero detto *urucù* e dal frutto di *genipaba:* il primo dà un rosso gialliccio assai vivo, ed è cavato dalla scorza che copre i semi; dall'altro si ottiene un nero azzurro sì durevole che rimane sulla pelle circa quattordici giorni. Col primo, che facilmente svanisce col lavarsi, si dipingono la faccia e la bocca, ed acquistano così un aspetto selvaggio ed infuocato; col secondo anneriscono il colpo, i cubiti, i piedi e le gambe dalla polpa in giù, separando sempre le parti dipinte dalle non dipinte con una striscia di color rosso. Altri col colore dividonsi per il lungo il corpo in due parti eguali, lasciando la metà nello stato naturale, e tingendo l' altra di nero, di modo che s' assomigliano a quelle maschere che si appellano *giorno e notte.* Altri finalmente non dipingonsi che la faccia di rosso vivissimo, ed alcuni sogliono aggiugnere una striscia nera, che, simile alle basette, passando sotto il naso va da un' orecchia all' altra.

Ornamenti.

Al Botocudos così dipinto non sembra tuttavia d' essere giunto alla vera idea del bello, se non si adorna con una collana composta di noccioli di frutte, o di nere coccole infilzate con filo di refe, frammischiate a denti di simia o di fiere; ornamento usato altresì dai Puris e da altri indigeni Brasiliani che se ne cingon pur anche la fronte. Le donne poi in ispezie ed i fanciulli amano assai di portare simili collane. I Botocudos hanno pure il costume di nascondere il membro genitale in una specie di guaina fatta di foglie seccche d' issara, copertura cui essi chiamano *giucann* ed i Portoghesi *tacanhoba* o *tacanìoba*, e che noi rappresentiamo nella figura 4 della Tavola 49. Ma la cosa più preziosa che gli uomini sogliono portare al collo è un coltello che ordinariamente

consiste in una lama di ferro assai tagliente, che pel grand'uso che ne fanno è sovente ridotta ad un piccolo pezzo. Tale coltello ch'essi conservano sempre ben affilato è rappresentato nella fig. 6 della suddetta Tavola. I loro condottieri per lo più si distinguono col portar sul capo o sopra qualche altra parte del corpo alcune penne d'uccelli. Una volta usavano, ben anche ornare il capo con una specie di ventaglio composto di 12 o 15 penne gialle della coda del tapù, *cassicus cristatus*, cui essi univano con cera ed attaccavano alla sommità della testa. Questo ventaglio chiamato dai medesimi *nucancann* o *takeràïunn-ioka* è rappresentato sotto la fig. 6. della Tavola 43: la moda però lo ha da lungo tempo abolito, ed ora non se ne vede che in qualche capanna. Alcuni condottieri usano attaccare alla loro fronte col mezzo di una cordella un pajo di penne d'uccelli che ordinariamente sono di pappagalli I condottieri però de' Botocudos portano di rado penne d'uccelli, perchè vanno anch' essi per la maggior parte affatto ignudi e si dipingono il corpo. Le donne amano assai gli ornamenti, ed apprezzano moltissimo le corone, i fazzoletti di naso di color rosso, ed i piccioli specchi; gli uomini al contrario preferiscono le scuri, i coltelli ed altri utensili di ferro.

Infingardaggine.

L'infingardaggine è uno de' principali caratteri di questi indigeni. Sopito da una naturale indolenza riposa il Botocudos inoperoso nella sua capanna finchè la necessità del nutrimento non lo spinge a procacciarselo; anzi non tralascia in simile occasione di far uso dei diritti del più forte, obbligando al lavoro la moglie e i figli. Le mogli obbediscono come schiave ai mariti, e le cicatrici di cui sono coperti i loro corpi, fanno testimonianza della rabbia e della crudeltà de' medesimi.

Maniera d' ottenere il fuoco.

I Botocudos si procacciano il fuoco nella seguente maniera; prendono un lungo pezzo di legno, e ficcano in un foro dello stesso un altro legno perpendicolare cui superiormente attaccano un pezzo di canna, onde poterlo tener sicuro nelle mani e girarlo in fretta. Nel legno orizzontale dove aggirasi la punta del bastone pongono un po' di *bast* (*estopa*) delle piante chiamate dai Portoghesi *pao d' estopa (lecythis)*: i pezzetti di legno che si distaccano per la confricazione prendon fuoco e accendono i fili del

bast. L'effetto di questo *accendi fuoco* detto dai Botocudos *nomnan*, e rappresentato nella fig. 2 della Tavola 49; è sicuro, ma costa assai fatica e tempo; onde ottenerlo si servono di due qualità di legno, l' una di *gamelera* (*ficus*), e l' altra di *imbabüa baum* (*cecropia*).

Loro capanne.

Le capanne dei Botocudos sono fatte di sole palme di cocco, piantate in terra in figura ovale, di modo che le punte mentre si piegano le une sopra le altre formano una specie di volta. Io non trovai nelle loro capanne alcuno stromento, tranne alcune grosse pietre, colle quali rompono le noci di una certa specie di cocco selvatico da essi chiamato *ororo*.

Utensili.

In altro luogo però ci riferisce di aver veduti nelle loro capanne altri utensili sparsi qua e là per terra, e fra questi annovera alcune pignatte fatte di terra grigia cotta al fuoco; vasi da bere e da conservare acqua per la maggior parte di scorza di zucche, e pezzi di canna lunghi dai tre ai quattro piedi, che ordinariamente servono di recipienti d'acqua quando sono ne' boschi: tale stromento da essi chiamato *käkrock* è rappresentato sotto la figura 8 della Tavola 49: esso si spacca facilmente, ma ne chiudono tosto le fessure con cera.

Essi hanno un altro stromento rappresentato dalla fig. 7 Tavola 49 di cui si servono per levare del cocco il nocciuolo, e lo fabbricano ordinariamente colle ossa dell' unze o di grossi gatti, tagliandole obliquamente ed appuntandole a guisa di un cavo scalpello. Quantunque ogni orda di Botocudos posseda al presente una scure di ferro, ciononostante alcuni si servono qualche volta di una dura, verde o grigia pietra *nephrit*, (*caratu* nella loro lingua) cui aguzzano alquanto, e ne fan uso per tagliar piante ec.

Allorchè una truppa di Botocudos si pone in viaggio, le donne pongono le loro minuterie in piccioli sacchi di spago, vedi la fig. 3 della Tavola suddetta, cui portano sulle spalle per mezzo di una corda che passa sulla fronte. Questi sacchi contengono ordinariamente pezzi di *taquara* per far punte di frecce, scorze di *tatù*; *urucù* per colorire, una forte pietra per rompere i cocco: corde di *grawatha* o *tucum:* cera in grosse palle, collane, legno per formare i cannoncini che portano nelle oreccchie e nella labbra ec.

Matrimonj.

Un Botocudos ha tante mogli quante ne può mantenere, e ordinariamente il numero di queste ascende fino a 12. Il Principe Massimiliano però confessa di non averne mai trovato alcuno che ne avesse più di due o tre. I matrimonj si conchiudono senza tante cerimonie, dipendendo soltanto dalla volontà de' contraenti e da quella dei parenti; essi però si sciolgono con eguale facilità.

Sepolcri.

Non lungi da una delle suddette capanne vidi, dice il Principe, il sepolcro di un uomo cui volli esaminare: esso era in un luogo all' aperta fra alti tronchi e coperto di molti pezzetti di legno, cui dopo levati, trovai la sepoltura piena di terra, nella quale si scorgevano qua e là delle ossa. Il giovane Botucudos per nome *Burnetta* che mi aveva colà condotto, dimostrò gran dispiacere nel veder toccare le ossa, ond' io tralasciai di scavare, e me ne ritornai a casa.

Disfida di alcuni Botocudos.

In altro luogo il principe Massimiliano (1) ci descrive una singolar disfida di alcuni Botocudos. Strada facendo, egli dice, incontrai una mano di Botocudos seduti intorno al fuoco: erano persone appartenenti al *Capitam Gipakeiu* che avevano passato a guado il fiume. Molti giovani balzarono nei nostri cannotti per fare il viaggio con noi fino al distaccamento. Appena colà arrivati trovammo un' altra banda di selvaggi: quest' era la truppa del *Capitam Jeparak*. Bello era il vedere tutta questa gente bruna passare a guado il fiume, tenendo in alto archi e freccie: tutti portavano sopra le spalle mazzi di bastoni lunghi sei in otto piedi per battersi coi *Capitam June e Gipakeiu*; ma l' ultimo erasi di già molto innoltrato nel bosco, e *June* col suo corpo trovavasi tuttora assente dal *Quartel*. Solleciti correvano i selvaggi in tutte le camere delle case per cercare i loro avversarj ma non avendo trovato alcuno, ivi deposero i loro bastoni, quai segni di provocazione; e verso sera si ritirarono. Giunse il *Capitam Jeparak* colla sua gente che portavano anch' essi lunghi bastoni da guerra e dimandarono conto, ma inutilmente, del *Capitam Gipa-*

(1) Tom. I. cap. XI.

keiu. Siccome però essi non erano distanti, così trovarono facilmente occasione di saziare la loro smania di battersi. Il *Capitam June* con tre suoi figli e coll'altra sua gente aveva accettata la disfida e seguiva la parte del *Capitam Gipakeiu*. Nel giorno seguente si videro tutti i Botocudos del *Quartel* dipinti in faccia alcuni di nero ed altri di rosso, marciare improvvisamente e passar a guado all'altra riva portando sulle spalle fasci di bastoni. Dopo breve tempo uscì dal bosco dove, in alcune capanne eransi rifuggite molte donne e fanciulli, il *Capitam June* colle sue genti. Sparsa appena la voce al *Quartel* dell'imminente zuffa, una quantità di curiosi, fra i quali altri forestieri ed io, ci affrettammo al campo di battaglia. Ognuno di noi prese per maggior sicurezza una pistola ed un coltello nel caso che alcuno si volgesse contro di noi. Appena colà arrivati trovammo tutti i selvaggi affollati in un mucchio: la zuffa incominciava in quel punto. Da principio i guerrieri d'ambe le parti mandaron grida di sfida, e poscia girando intorno l'uno all'altro come fieri cani mettevano in ordine i loro bastoni. Quindi comparì il *Capitam Jeparak*, si frammischiò ai guerrieri, guardò con occhi spalancati e torvi ora gli uni ora gli altri, e poi cantò con voce tremolante una lunga canzone, che probabilmente aggiravasi sull'offesa che gli era stata fatta. In tal maniera aizzandosi sempre più, due di essi si urtarono scambievolmente col braccio sul petto e con sì grand'impeto che ambidue traballarono. Quindi diedero di piglio ai bastoni, e l'uno battè con tutta la forza l'altro senza osservar dove cadesse il colpo: l'avversario sostenne intrepido e costante il primo assalto, poi cominciò anch'egli a battere, e così proseguì l'uno contra l'altro con sì potenti colpi che i loro nudi corpi eran pieni di lividure e di vesciche e taluno grondava pur anche di sangue. Quando due combattenti eransi coraggiosamente percorsi, comparivano altri due, e sovente vedevansi nello stesso tempo varie coppie in combattimento, senza però mai toccarsi colle mani. Terminati i duelli, si mettevano nuovamente a girar pensieriosi per qualche tempo mandando sempre grida di disfida fin a tanto che una nova eroica inspirazione s'impadronisse di loro, e ponesse in moto i loro bastoni. Intanto anche le donne combattevano coraggiosamente, e fra il pianto e gli urli si prendevano l'una l'altra pei capelli, si strappavano a vicenda i cannoncini di legno

dalle labbra e dalle orecchie, che quasi trofei vedevansi qua e là sparsi sul campo di battaglia, si percuotevano con pugni e si graffiavano colle unghie. Se una gettava un'altra a terra, eravi una terza dietro la prima che la prendeva pei piedi e la capovolgeva. Gli uomini non avvilivansi col battere le donne del partito contrario, ma soltanto le spingevano lontano colla punta dei loro bastoni, e co' piedi urtandone nei fianchi le facevano rotolare. Anche le vicine capanne risonavano de' lamenti e delle strida femminili e del pianto de' fanciulli, ciò che accresceva la singolarità di questo spettacolo, che durò forse un'ora. Il *Capitam Jeparack*, il cui ritratto vien rappresentato nella figura 1 della Tavola 50, essendo la principal persona della parte offesa resistette fino alla fine: tutti sembravano stanchi, ma egli non si dimostrava tuttavia disposto a conchiudere la pace, e continuava con voce tremolante il suo canto e incoraggiava le sue genti ad una nuova zuffa. Finalmente, prosegue il Principe Massimiliano, noi ci accostammo a lui, gli ponemmo le mani sulle spalle, dicendogli esser lui un valente guerriero, ma essere anche tempo di far la pace; dopo di che egli all' improvviso abbandonò il campo di battaglia e se ne andò verso il *Quartel*. Il *Capitam June*, essendo vecchio si tenne sempre indietro senza combattere. Noi abbandonammo il campo coperto di cannoncini e di bastoni rotti, ci siamo recati al *Quartel* ove trovammo *Jukeràcke*, *Medcann*, *Aho* ed altri coperti di lividure e di vesciche, che senza mostrare di darsi il più picciolo pensiero per le parti del loro corpo offese, s' assisero sulle loro ferite, e mangiarono con appetito la farina che il comandante fece loro distribuire. Durante il combattimento gli archi e le frecce di tutti questi selvaggi stavan appoggiate agli alberi, nè mai venne ad alcuno il pensiere di farne uso: tuttavia si crede che qualche volta anche in simili occasioni sieno passati dai bastoni alle armi, poichè i Portoghesi temono di veder da vicino tali disfide.

Il motivo che mosse questi indigeni al descritto combattimento fu il seguente. Il *Capitam June* co' suoi seguaci sulla sponda meridionale del fiume aveva uccisi alcuni cignali ne' luoghi riservati alla caccia di *Jeparaok*: questi risguardò tal fatto come una grave ingiuria alla sua persona; poichè i Botocudos non sogliono oltrepassare i confini stabiliti ne' loro luoghi di caccia. Si-

Fisonomia di alcuni Botocudos

Disfida de Botocudos

Migliavacca inc:

mili offese sono ordinariamente la causa delle loro zuffe. Nelle vicinanze del *Destacaments dos Arcos* pel passato non era accaduto che un solo combattimento simile a questo, quindi riesce difficile ai viaggiatori il poter essere spettatori di una scena tanto singolare quanto importante per avere una più esatta cognizione de' Botocudos e del loro originale carattere. Il principe Massimiliano ci rappresentò un tale spettacolo nella Tavola 51.

Loro frecce.

Le frecce che durante il detto combattimento stavan appese alle piante erano di tre specie; ad ognuna di esse danno i Botocudos un nome diverso secondo la diversità delle loro punte. La freccia di guerra chiamato *uagicke komm* ha un'acuta e lunga punta fatta di canna di *taquarussù* abbrustolita per renderla più forte, ed è raschiata in modo da divenir tagliente come un coltello ed acuta come un ago: queste frecce fanno grandissime ferite, e sono usate per conseguenza in guerra e nella caccia delle più grosse fiere. La freccia cogli uncini *uagicke nigmeran* ha la punta lunga circa un piede e mezzo, ed è fatta, come pure è l'arco, o di *aïri* o di *pao d' arco*; è sottile, acutissima, ha da un lato otto o dodici tagliuzzi che formano altretanti uncinetti, e se ne fa uso e per la guerra, e per la caccia di grandi e piccioli animali. La terza *uagicke bacannumock*, che serve soltanto per la caccia delle picciole bestie, invece di essere acuta ha nell'estremità un gruppo di cinque o sei nodi. La tavola 45 ci rappresenta sotto i *num.* 2, 3 4, queste tre qualità di frecce delle quali, siccome abbiam di già osservato, fanno uso i Puris ed i Botocudos, colla differenza che l' asta di quelle de'Botocudos non ha nodi.

I Patachos.

Il principe Massimiliano, mentre aveva quasi deposta ogni speranza di conoscere i Patachos; s' abbattè in una truppa di questi selvaggi, che tutti nudi colle loro armi in mano portavano a vendere grosse palle di cera nera; ei diede loro de' coltelli e fazzoletti rossi da naso per avere in cambio una quantità d' archi e di frecce. Essi nulla aveano di particolare; non erano nè dipinti, nè trasformati; alcuni eran piccioli, gli altri di mediocre statura, ma tutti di corpo sciolto e svelto, con faccia grande e lineamenti grossolani. Il loro condottiero (chiamato *Capitam*

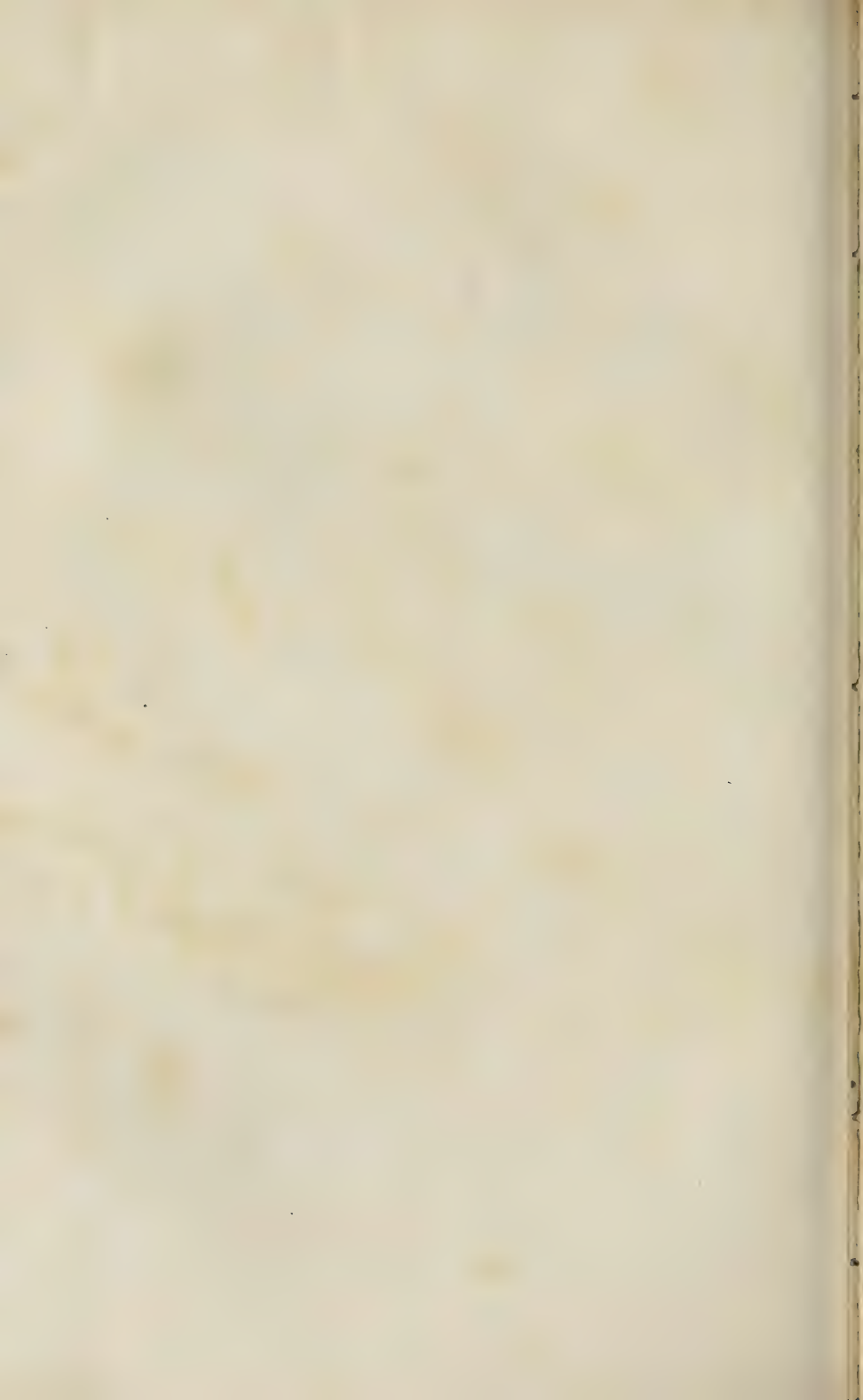
dai Portoghesi) portava una berretta di lana rossa e calzoni azzurri, che gli furon regalati: si diede loro da mangiare farina e cocchi cui aprivano con una scure, e faceva meraviglia l'avidità colla quale ne divoravano il bianco midollo. Nella Tavola 52, vedesi il *Capitam* intento ad aprire un cocco.

Anzioso il detto Principe di conoscere i Patachos un po' più da vicino, navigando sul fiume Prado si recò fin sulle rive del Sucurucù dove trovò molti Patachos e Machacans. Questi ultimi sono sempre stati più inclinati alla pace cogli Europei, che i primi; coi quali soltanto da tre anni si è potuto stabilire un' amichevole corrispondenza. I Patachos s' assomigliano molto nell' esterno ai Puris; sono però un po' più grandi, ed eguali ai Puris ed ai Machacaris non deformano coi colori i loro volti ed il loro corpo, e portano i capelli pendenti e tagliati soltanto al di sopra degli occhi. Alcuni però si radono del tutto il capo, e lasciano solamente davanti e di dietro una piccola ciocca, ed usano forare le orecchie ed il labbro inferiore ficcando nelle picciole aperture un corto e sottile pezzetto di canna. Gli uomini portavano al collo, siccome pure tutte le altre tribù della costa orientale, il coltello appeso ad una cordella, e le corone che loro furono regalate. Assai singolare e soprendente è il loro costume di allacciare il prepuzio col viburno, per la quale operazione esso prende una figura singolare. Le loro armi non differiscono gran fatto da quelle degli altri selvaggi: gli archi fatti di legno di *aïri o pao d' arco* (*bignonia*) sono un po' più grandi di quelli dei Tapuyas: le frecce, di cui si servono comunemente per la caccia, sono corte, e lunghe quelle per la guerra. Presso nessuna tribù si trovò la corda dell' arco fatta di budello o di tendine di qualche animale, come venne falsamente asserito dal signor Lindley. Ognuno porta sulle spalle una borsa o sacco di *embira* (corteccia) attaccato al collo, od anche diverse corde intrecciate, dentro le quali pongono varie cianfrusaglie. Anche le loro donne non sono dipinte, e vanno interamente nude. I Patachos si discostano pure nella costruzione delle loro capanne da quella poc' anzi descritta dei Puris: esse sono assai semplici ed umili: e consistono in alcuni rami ficcati nella terra, piegati in cima e legati insieme o coperti di foglie di *pattioba* o di cocco: vedi la Tavola suddetta: vicino a ciascuna di esse vedesi una spezie di graticola consistente in quat-

Migliavacca inc.

I Patachos

Nasi inc.

I Camacani nel bosco

tro pali forcuti piantati in terra, i quali sostengono altri quattro legni, su cui son ordinati altri bastoni l'uno vicino all'altro onde sostenere gli animali uccisi che vi si soprappongono per farli arrostire. I Patachos ed i Machacaris, o Machacalis, i cui linguaggi hanno tra essi qualche somiglianza, fanno lega contra i Botocudos, e sembra che trattino i loro prigionieri come schiavi, poichè non ha guari offrirono di vendere agli abitatori della Villa-de-Prado una giovane Botocuda; ma non si è mai avuto fondamento da credere, che i Patachos mangino i loro prigionieri. Questi selvaggi più sospettosi e ritenuti degli altri vanno errando nelle foreste, e compariscono ora ad Alcobaba, ora a Prado, a Comechatiba e Trancozo, e si dà loro in occasione di tali viste qualche cosa da mangiare ed alcune bagattelle onde avere in cambio cera ed altre produzioni de' loro boschi.

I Camacan.

I Camacan nella configurazione del loro corpo poco o nulla differiscono dagli altri Indiani della costa orientale: sono ben formati, grandi, forti, larghi di spalle, lineamenti bene spiegati, e si conoscon da lontano, poichè sì gli uomini che le donne lascian cadere sulle spalle i lunghi loro capelli.

Loro qualità fisiche.

Hanno la pelle di color oscuro, qualche volta gialliccio od anche rossigno: vanno quasi del tutto nudi: gli uomini portano la *tacanhoba*, cui parlando dei Botocudos, abbiamo rappresentato nella Tavola 49 fig. 4, e che dai Camacan vien chiamata *hyranayka*: si strappano o si tagliano i peli delle ciglia e delle altre parti del corpo, e fanno talvolta nelle orecchie un'apertura della grandezza di un pisello. Essi sogliono cangiare il colore delle loro pelli coi sughi dell' urucù, del genipaba o con altro color rossigno appellato *catua*.

Erano pel passato i Camacan una nazione inquieta, guerriera ed amante della libertà: non si recano che mal volentieri ne'dintorni delle abitazioni Europee, e fan presto ritorno ai loro folti boschi ove hanno le loro capanne di legno, coperte di scorza d'alberi, e vivono di caccia senza però trascurare la coltivazione. Vedi la Tavola 53.

Capanne.

Essi piantano intorno ai loro abitacoli molte banane, grano

turco, patate e manioca di cui mangiano le radici arrostite. Coltivano anche in poca quantità il cotone, onde farne cordelle; e le donne principalmente ne fanno molto uso per coprirsi ed ornarsi. La figura 4 della Tavola 54, rappresenta un grembiule cui elleno allacciano ai fianchi: esso consiste in una corda ornata di un fiocco nelle estremità dalla quale pendono molte cordelle rotonde, alcune delle quali sono bianche, altre colorite di rosso col *catua*.

Utensili.

Questo è il solo ornamento che ora portano, poichè pel passato andavano interamente nude. Esse costruiscono altresì colle dette cordelle di cotone alcuni sacchi cui portano sul dosso tutte le volte ch' escono delle loro capanne, e cui sogliono tingere di giallo o di rosso. Anche gli uomini, quando vanno a caccia, si portano sulle spalle sì fatti sacchi, e li sostengono per mezzo di una coreggia fatta a nodi. Vedi la tavola 54 fig. 5.

Armi.

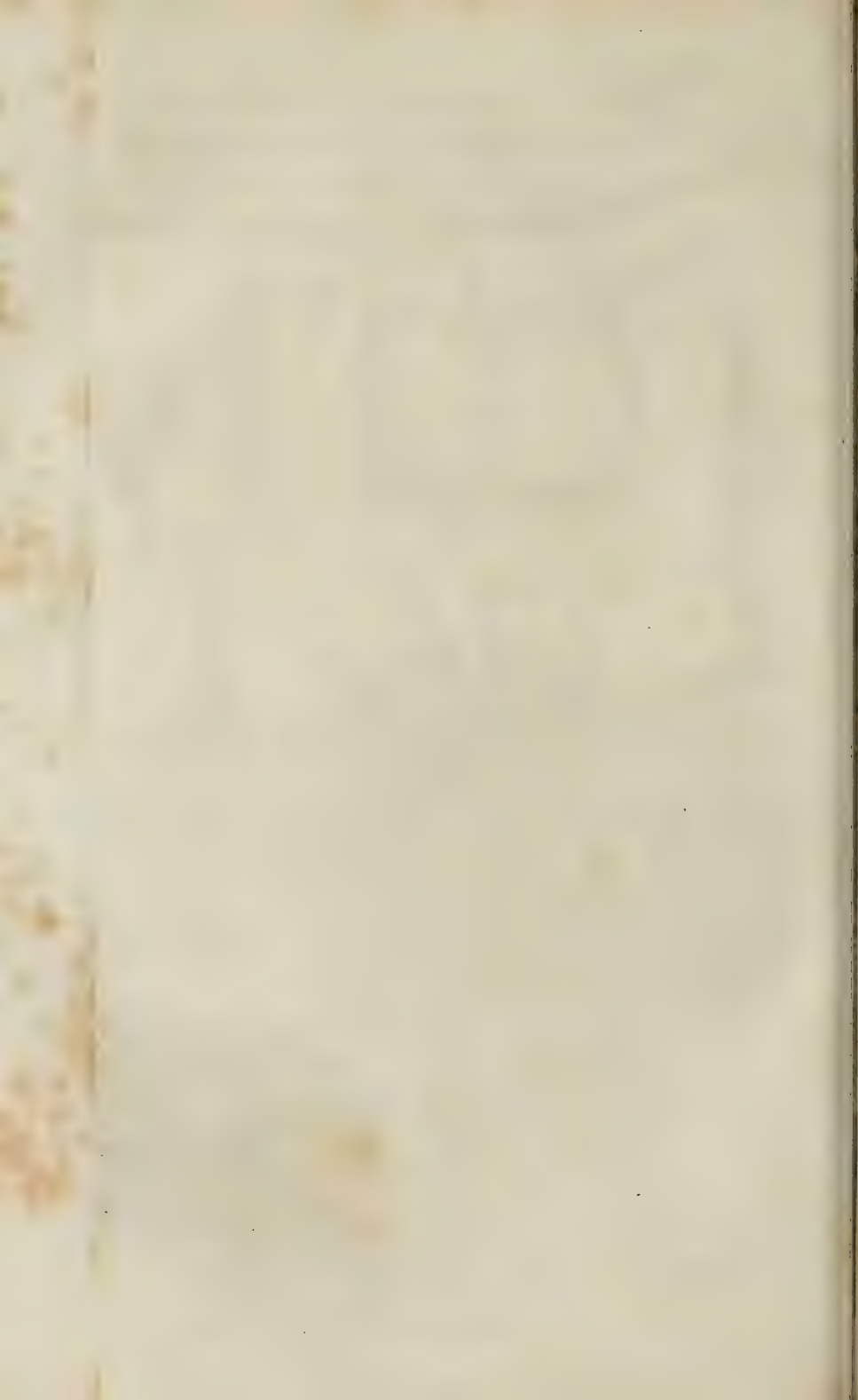
Le armi de' Camacan mostrano ch' essi sono più industriosi delle altre tribù de' Tapuyas: il loro arco di legno di *braüna* è forte, liscio, molto elastico, assai ben lavorato ed alto più di un uomo: le frecce superano anche l'altro nella squisitezza del lavoro: sono di tre sorta, e non distinguonsi da quelle degli altri Indiani se non dall' ornamento che hanno sotto la punta. Vedi le figure 1, 2 e 3 della Tavola suddetta.

Feste da ballo.

In occasioni di feste e principalmente in quelle da ballo usano i Camacan portare sulle loro teste un berretto di penne di pappagalli, appellato *scharò:* ad una rete fatta di fili di lana allacciano essi tutte le penne, verdi e rosse, le quali sono disposte in forma di corona, dalla cui cima escono due penne di coda di *juru.* La fig. 6 della Tavola 54, ci dà un' esatta idea di questo ornamento, che vedesi anche rappresentato nella Tavola 55 sulla testa di alcuni Camacan in una festa da ballo. Se questi Indiani fanno una buona caccia, o se hanno altri motivi di gioja si danno alla danza ed al canto; quindi molti di essi si radunano a dar principio ai loro divertimenti nella maniera seguente. Prendono un grosso tronco di *barrigudo* che contiene un tenero midollo, lo votano, lasciandovi però il fondo, e formano per tal modo una

Utensili de Camacani

Migliavacca inc.

Festa da ballo de' Camacani 1

spezie di secchio alto due o tre piedi, e lo collocano in un luogo piano vicino alle loro capanne. Mentre gli uomini si occupano di ciò, le donne fanno *caüi* di grano turco e manioca. Dodici ore prima masticano esse grani ed anche patate, e le sputano in un secchio d'acqua calda in cui ne succede la fermentazione; quindi votano sì fatta materia nel descritto tronco sotto del quale facendo fuoco continua a fermentare. Intanto tutti i ballerini si adornano; gli uomini dipingonsi a strisce; e le donne si dipingon le mammelle a tanti mezzi circoli concentrici, e tirano anche alcune linee sulla faccia: alcuni copronsi la testa coi loro berretti di penne; altri cacciano penne colorite nelle orecchie. Uno di loro tiene in mano uno stromento composto di molte unghie d'*anta* divise in due fascetti ed assicurate a molte cordelle. Esso è chiamato nella loro lingua *herenehedioca*, e se ne servono per far la battuta, dando, quando è scosso, un suono crocchiante, vedi la fig. 8 della Tavola 54. Qualche volta usano anche uno stromento più picciolo chiamato da essi *kechiech*, vedi la fig. 7 della Tavola suddetta, il quale consiste in una zucca attaccata ad un manico di legno, in cui si son poste alcune pietruzze, e che quando è scossa fa pure un cupo rumore. Quattro uomini danno principio alla danza portandosi innanzi alquanto piegati, e con misurati passi si seguon l'un l'altro in circolo cantando quasi sempre con egual modulazione *hoy! hoy! he! he! he!* ed uno di essi suona questo stromento ora forte, ora piano come a lui pare più conveniente. Quindi le donne si frammischian anch'esse agli uomini prendendosi due a due, pongono la mano sinistra alla guancia, e tutti insieme se ne vanno al suono de' suddetti stromenti intorno al favorito loro secchio. Dan essi principio alla loro danza verso il mezzodì e nella stagione più calda, di modo che il sudore scorre in gran quantità dai loro corpi: e quindi l'un dopo l'alro se ne vanno al secchio a bevere *caüi*. Le donne accompagnano il loro canto con alte grida senza alcuna modulazione; e se ne vanno con piegata la testa e la parte superiore del corpo, nè si stancano di ballare finchè rimane qualche stilla di *caüi* nel secchio. Un simile ballo viene rappresentato nella già citata Tavola 55. Qualche volta disponsgonsi i ballerini in due file l'una di contro all'altra, e una linea tenta sempre di spinger l'altra indietro.

Altro divertimento.

In occasione di simili feste dopo di aver ballato tutto il giorno e tutta la notte ha luogo qualche volta un altro divertimento. I giovani a fine di dar prova della loro forza se ne corrono al bosco e colà giunti tagliano un pesante pezzo di un ramo di *barrigudo* in forma cilindrica, e ficcano in mezzo ad ogni pezzo tagliato un bastone onde poterlo sollevare con maggior facilità. Uno di essi pel primo comincia dal prendere sì fatto tronco, lo pone sulle spalle e se ne corre a casa: tutti gli altri lo inseguono in fretta e tentano di levargli il peso. In questo modo van gareggiando fino al luogo dove trovansi radunate le loro belle, le quali dimostrano il loro aggradimento a chi ne riman vittorioso. Appena colà arrivati tutti grondanti di sudore, sogliono tuffarsi nel fiume per rinfrescarsi; ciò che spesse volte cagiona loro la morte.

Altre costumanze.

Se un Camacan si ammala, si lascia quietamente riposare: se può reggersi in piedi, ei si procura da sè i mezzi di sussistenza; in caso contrario rimane senza alcun soccorso.

Cura degli ammalati.

Molti scrittori fanno fede di questa indifferenza per gli ammalati. Si sa però che uno de'loro rimedj usati in occasione di grave malattia, e considerato come efficacissimo, consiste nel soffiar fumo di tabacco sopra l'ammalato, il qual soffre pazientemente tale operazione, mentre il medico sta borbottando alcune parole.

Cerimonie funebri.

S'egli muore, i parenti e gli amici si uniscono intorno al suo cadavere; piegano il capo sopra del medesimo, e si pongono a gridar fortemente per alcuni giorni interi, dandosi reciprocamente il cambio per prender qualche riposo. Il morto rimane alcune volte per molto tempo insepolto; poichè quando si crede che tal funebre cerimonia sia giunta al suo termine vedesi incominciare di nuovo. Essi risguardano le anime de'trapassati come altrettante Divinità, le adorano, attribuiscono ad esse i temporali, e sono d'opinione che se i morti durante la loro vita sono stati trattati malamente, ritornano in questo mondo in forma di lonze per recar danno ai loro nemici. Essi li seppelliscono nudi e seduti, e pongono ne'loro sepolcri una *caüi*, una pignatta, un poco di *caüi*, un arco con alcune frecce, quindi empiono la fossa di terra e vi accendon sopra un gran fuoco.

STABILIMENTI EUROPEI

NEL BRASILE.

Finora non abbiamo fatto menzione che delle tribù indigene del Brasile senza parlare degli stabilimenti portoghesi. Ma per intender bene la serie dei fatti che siamo per esporre, era necessario averli prima conosciuti, dappoichè essi vi hanno gran parte.

Primi stabilimenti portoghesi.

Benchè le terre del Brasile non sembrassero al governo portoghese nè meno belle nè meno fertili di quello ch'eran state descritte da Cabral, pure non offrendo esse in abbondanza nè in un subito il metallo prezioso che dirigeva tutte le imprese degli Europei in America, se ne riguardò da principio il possedimento come cosa di poca importanza; e la corte di Lisbona teneva il Brasile come un luogo d'esilio, in cui faceva trasportare i delinquenti cui voleva salvare la vita.

Difficoltà di formarli.

Ben lungi però dall'ottenere un tale intento essa gli esponeva in vece a perderla ad ogni istante, poichè gli indigeni, uomini naturalmente feroci e indomabili non potendo tollerare lo stabilimento degli stranieri alle loro terre, facevano agli Europei una guerra sì crudele, che non lasciava alcuna speranza di vita ai vinti o sorpresi.

Grandi concessioni di terra ai coloni.

La Corte non si faceva molto pregare per concedere immense terre a tutti quelli che offrivano di formare degli stabilimenti; e passò perfino ad assegnare a non pochi signori intere province, nella speranza ch'essi fossero per radunarvi molti abitatori. Malgrado di tante condiscendenze questi nuovi possedimenti non prosperavano nè venivano popolati da molti coloni, e per la necessità in cui trovavansi continuamente di difendersi e per quella di

lavorare con un'assidua fatica terre, le quali benchè fertilissime, esigevano una assai diligente coltivazione per supplire ai bisogni de'loro possessori. Intanto si mandavan nel Portogallo simie, pappagalli e legno di tintura, tutti oggetti che non costavan che la pena di raccoglierli, e che in Europa eran venduti a caro prezzo.

Intanto la necessità rendeva i coloni industriosi; il frutto che ricavavano dalle loro fatiche allettò altri Europei a seguirli; l'agricoltura fece grandi progressi; la guerra ch' essi dovevano continuamente sostenere contra le tribù indigene gli obbligò a dividersi in Capitanati, e questo fu il principio dell'organizzazione politica.

Principio della organizzazione politica.

Nello spazio di cinquant'anni si vider nascere lungo la costa varie borgate, fra le quali distinguevansi Tamaraca, Pernambuco, Ilheos, Porto-Seguro e San Vincenzo. I vantaggi di queste nuove colonie fecero finalmente aprir gli occhi alla Corte di Portogallo; conobbe il torto ch' essa si fece accordando tante illimitate concessioni, e si pose all'impresa di rimediarvi.

De-Souza Governator del Brasile nel 1549.

Quindi il re cominciò dal rivocare tutti i privilegj accordati ai capi delle Capitanerie; e durante l'anno 1549, mandò Tommaso de-Souza al Brasile col titolo di Governator generale. Souza aveva ricevuto l'ordine non solo di stabilire una nuova amministrazione, della quale portava il piano, ma di fabbricare ancora una città nella baja di *Tutti i Santi*. Giunse nel Brasile accompagnato da truppe e da Missionarj, e fondò la città di San-Salvador, la quale fino alla metà del secolo decimo ottavo fu la capitale del paese. Souza ebbe a sostenere lunghe e sanguinose guerre contra gli indigeni; ma ciò non impedì che le città si moltiplicassero. Le prime non ebbero che semplicissime fortificazioni, le quali bastavano a guarentirle dalle sorprese de'selvaggi; ma l'apparizione di diverse nazioni europee ne'mari vicini fece pensare a più valevoli mezzi di difesa.

Stabilimento francese nel Brasile nel 1555.

Erano appena cinque anni che Souza governava il Brasile, quando i Francesi intrapresero di formarvi uno stabilimento. Nel 1555 Villegagnon Cavaliere di Malta che aveva abbracciata la riforma di Calvino, concepì il progetto di formare in America una

colonia di Protestanti: lo presentò alla Corte sotto la semplice vista di fare uno stabilimento francese nel Nuovo-Mondo, all'esempio de' Portoghesi e degli Spagnuoli, ed ottenne da Enrico II tre vascelli sui quali giunse al Brasile, e si stabilì in un luogo detto Guanabara nelle vicinanze di Rio-Janeiro.

Abbandonato nel 1558.

La discordia nacque fra i coloni; i Cattolici e i Protestanti dimenticandosi della carità cristiana, si posero a quistionare sul dogma, invece di vivere in pace per consolidare lo stabilimento: gli attacchi dei Portoghesi, la carestia, le scorrerie degli indigeni terminarono di rovinare la colonia, e bisognò abbandonarla nel 1658.

Miniere d'oro scoperte nel 1577.

I Portoghesi all'incontro si estendevano sempre più nel paese; ed i Missionarj facevano pacifiche conquiste fra le nazioni indigene. Penetrando sempre più nell'interno giunsero finalmente a scoprir dell'oro, oggetto continuo de' loro voti: le prime miniere furon trovate nel 1577.

La catastrofe che nel 1581 fece passare il Portogallo sotto il dominio di Filippo II re di Spagna, cagionò la perdita de' suoi possedimenti nelle Indie Orientali, e quasi quasi era per togliergli anche il Brasile.

Gli Olandesi sulle coste del Brasile.

Gli Olandesi, dopo di essersi sottratti al giogo del Monarca spagnuolo, cercarono di nuocergli in tutti i paesi sottoposti al di lui dominio. I loro vascelli incominciarono dal far delle incursioni sulle coste del Brasile: essi conoscevano perfettamente la ricchezza e la fertilità di quella vasta contrada: le grandi famiglie portoghesi vi possedevano per la maggior parte delle terre, vi avevano introdotta la cannamele, cui avevano trasportata dall'isola di Madera, e facevano coltivarla dai Negri condottivi dalla costa d'Angola. L'importanza del Brasile cominciava ad esser meglio conosciuta; e questo paese prendendo poca parte nelle dissensioni che agitavano l'Europa, godeva d'una profonda pace: i governatori non si occupavano che del commercio, e gli stessi soldati erano divenuti negozianti. In tal epoca gli indigeni abitavano tuttavia una parte delle coste, ed i negozianti olandesi che vi si erano recati per trattare coi medesimi, ne furono benissimo accolti,

perchè vendendo loro le mercanzie a buon mercato, trovaron maggior profitto a comperare da questi che dai Portoghesi. Questo commercio clandestino aveva già disposto gli indigeni in favore degli Olandesi.

L'ammiraglio olandese Wilkens s'impadronisce della capitale nel 1625.

Tale era la situazione delle cose quando la loro flotta comandata da Wilkens si mostrò davanti a San-Salvador nel 1625. I Portoghesi pensaron meno a difendersi che a porre in salvo le loro ricchezze. L'ammiraglio olandese s'impadronì della capitale. Il Governatore non ebbe nè il coraggio di difendersi, nè la prudenza di salvarsi. Il solo Arcivescovo Don Michele di Texeira intraprese a sostenere l'onore della propria nazione col fortificarsi in un borgo vicino, e col cagionar poscia non pochi imbarazzi ai conquistatori; ma questi intanto fecero un immenso bottino, e in pochi giorni s'impadronirono della maggior parte della Capitananza.

Questa nuova sparse nel Portogallo la costernazione che andava sempre più aumentandosi dalla generale opinione, che il governo spagnuolo vedesse con indifferenza perdersi dai Portoghesi un sì bel paese, nella speranza che non avendo essi più tale vantaggio, diverrebbero più docili ed ubbidienti: ma il Re di Spagna che pensava assai diversamente, scrisse di proprio pugno ai Grandi del Portogallo, esortandoli a fare tutti gli sforzi possibili onde ricuperare i paesi perduti, e nello stesso tempo spedì una flotta di ventisei vascelli, che appena approdata al Brasile obbligò gli Olandesi a capitolare.

Gli Olandesi abbandonano il Brasile, ritornano ad impossessarsene ed a perderlo di nuovo.

Essi però non perdettero la speranza di riuscir più felicemente in un nuovo tentativo per riacquistare questo ricco paese, di cui bramavano ardentemente il dominio. Quindi vi ritornarono nel 1630; s'impadronirono di Pernambuco e de' paesi circonvicini; e, malgrado degli ostacoli che loro opposero le truppe spagnuole, riuscirono nel 1636, ad impadronirsi di tre Capitanarie. Dopo ciò fecero ogni sforzo per conquistare tutto il Brasile: scelsero per generale il conte di Nassau che giunse alla testa di un corpo di truppe, le quali unite alle altre che trovavansi ne' possedimenti

olandesi formarono un esercito considerabile. Il Conte riportò molte vittorie, ed estese i limiti del Brasile olandese fino a Sergipe nel sud, ed a Scara nel nord; ma la compagnia delle Indie Occidentali non seppe apprezzare il merito di questo valente capitano, poichè dopo di avergli cagionati mille dispiaceri, cessò dal sostenerlo con forze bastanti, e finì col sostituirli nel comando degli uomini, i quali essendosi fin allora occupati soltanto nel commercio, sollevarono colle loro concussioni i coloni portoghesi e gli indigeni; per tal modo agevolarono ai Portoghesi l'intera riconquista di sì importante possedimento. La rivoluzione che aveva tolto il Portogallo alla Spagna, aveva altresì restituita ai Portoghesi tutta la loro energia; ma il Conte di Nassau difendevasi tuttavia nel Brasile. Un trattato firmato il 23 giugno 1641, conservò a ciascuno il possedimento di ciò che avrebbe occupato nel giorno della pubblicazione, ed i ministri dei due Stati dovevano adunarsi a La-Haye per istabilire una pace generale. Alcune difficoltà impedirono l'esecuzione di questi trattati preliminari; finalmente la cattiva amministrazione dei nuovi Governatori olandesi cagionò nel 1654, la rovina totale del dominio della loro nazione nel Brasile (1).

Il Portogallo tranquillo possessore del Brasile.

Dopo l'espulsione degli Olandesi il Portogallo rimase tranquillo possessore del Brasile; sebbene, a dir vero, Duguay-Trouin s'impadronisse, nel 1711, di Rio-Janeiro; ma tale spedizione non cagionò che un torto passeggiero a questa colonia, e rese i Portoghesi un po' più diffidenti verso i bastimenti delle altre nazioni europee che andavano ad approdare ne' loro porti.

La scoperta delle molte miniere d'oro nella provincia di Minas-Geraes verso la fine del secolo decimosettimo, e quella delle

(1) I Francesi, nel 1612, avevano fatti nuovi sforzi per formare uno stabilimento in questo paese: scelsero il luogo della loro nuova colonia nella parte settentrionale; vi fabbricarono la città di S. Luigi nell'isola di Maragnan; ma il progetto fu malamente concepito: la Francia poco tranquilla nell' interno non poteva occuparsi de' possedimenti lontani: questi suoi coloni furono costretti ad abbandonare il paese tre anni dopo. Anche gli Inglesi avevano voluto stabilirsi in questa contrada: Hawkins nel 1530, vi era approdato; ma questa impresa non ebbe alcuna conseguenza.

miniere di diamanti ne' primi anni del decimo ottavo, sono i due avvenimenti più importanti nella storia del Brasile, la quale ordinariamente non contiene che relazioni di alcune intestine dissensioni e di guerre contra gli indigeni. Nel 1777, una discordia insorta fra le Corti di Lisbona e di Madrid minacciò di rendere le frontiere del Brasile un teatro di sanguinose scene; ma fortunatamente non ci furono che poche ostilità che ebbero un pronto termine.

La casa di Braganza si stabilisce a Rio-Janeiro nel 1807.

Si sa che verso la fine del 1807, la casa di Braganza per evitare il pericolo di essere cancellata, almeno momentaneamente, dal numero delle dinastie regnanti in Europa, abbondonò Lisbona per andare a stabilirsi a Rio-Janeiro. Questo avvenimento, nel trasportare la sede del governo portoghese al Brasile, deve far interamente cangiar di faccia a questo paese: esso non contiene più una colonia che obbedisce agli ordini di una metropoli, e che quantunque florida, mercè la dolcezza degli agenti, trovasi però sempre in una spiacevole dipendenza. Oggi il Brasile è un vasto impero che possede il proprio monarca nel suo seno, e che, posto immediatamente sotto gli occhi di lui, non può che giugnere al più alto grado di prosperità.

GOVERNO PORTOGHESE NEL BRASILE.

Divisioni politiche.

Il Brasile è diviso in nove grandi governi, l' uno indipendente dall'altro, de'quali però quello di Rio-Janeiro era reputato il primo, e portava il titolo di vice-reame, che rimase poi soppresso allorchè la Corte di Lisbona andò a stabilirsi a Rio-Janeiro. L' aumento della popolazione e della coltura diede origine alla creazione di dieci governi di secondo ordine, ciascheduno de' quali è subordinato ad uno de' primi; anzi alcuni di quelli, ne' quali la popolazione si è aumentata di molto, dovettero recentemente es-

sere dichiarati indipendenti. Eccone il prospetto. I governi di primo ordine sono: Rio-Janeiro; Para sull' Amazone; Maranhao, Pernambuco, Bahia sulla costa orientale; San-Paolo, Matogrosso, Goyaz, Minas-Geraes nell' interno.

Divisioni eielesiastiche.

I governi di secondo ordine sono: Rio-Grande e Santa-Catharino subordinati a Rio-Janeiro; Espiritu-Santo e Sergipe a Bahia; Saara e Paraiba a Pernambuco, indipendenti però quanto al civile; Piauhi subordinato a Maranhao; Rio-Negro, Macapa e Rio-Grande do Nort subordinati a Para, il primo però indipendente quanto al militare. I governi prendono in portoghese il nome di Capitaneria o Capitanato.

Havvi un Arcivescovo primate del Brasile a Bahia e sei Vescovati: Belem nel Para, Maranhao, Olinda nel Pernambuco; Rio-Janeiro, Can-Paulo, Mariana in Minas Geraes. Senovi inoltre due diocesi senza capitolo che chiamansi *Prelacias*, amministrate da Vescovi in partibus, cioè Goyazes e Cuyaba. I parrochi non sono gran fatto numerosi, ma al picciol loro numero supplisce una moltitudine di succursali mantenuti dai privati.

Giudiziarie.

Quanto alla giustizia, sonovi due corti sovrane, *Relaçoés*, una a Bahia, l'altra a Rio-Janeiro. Para, Maranhao, Pernambuco, Goyazes, Bahia dipendono dalla prima; Rio-Janeiro, Minas-Geraes, Matogrosso e San-Paulo dalla seconda. I Governatori di Bahia e Rio-Janeiro ne sono presidenti nati.

Comarcas.

Il Brasile è oltre di ciò diviso in *Comarcas*, come il Portogallo, in ciascheduna delle quali havvi un *ouvidor*, giudice in seconda istanza, dal quale si appella alle corti sovrane. Queste *Comascas*, sono ventiquattro: Alagoas, Bahia, Ceara, Espiritu-Santo, Goyazes, Jacobina, Ilheos, Maranhao, Matogrosso, Para, Paraiba, Pernagua, Pernambuco, Piauhy, Porto-Seguro, Sio dos Mortes, Rio-Janeiro, Rio-Negro, Sabara, Santa-Catharina, San-Paulo, Serro do Frio, Sergipe del Rey, Villarica.

Capitanato di Rio-Janeiro.

Cominceremo la nostra descrizione dal governo di Rio-Janeiro che comprende la capitale dello stesso nome. La fortezza fabbricata su di una lingua di terra, chiamasi S. Sebastiano, nome che

parecchi autori rendon comune a tutta la città (1). Le colline e le rupi sono a grande distanza coperte di abitazioni, di conventi e di chiese. Il porto vasto ed eccellente è difeso dal castello di Santa-Cruz, fabbricato su di una roccia di granito. L'ingresso del golfo che forma il porto, è chiuso da parecchie isolette e da scogli di granito che producono un bellissimo effetto; su quell'isole son anche fabbricati alcuni magazzini e cantieri. Pochi siti al mondo pareggiano la vaghezza di quel vasto bacino, le cui acque tranquille riflettono per ogni dove un misto di rupi appuntate, di densi boschi, di case e di tempj (2).

Descrizione della capitale secondo la relazione di Barrow.

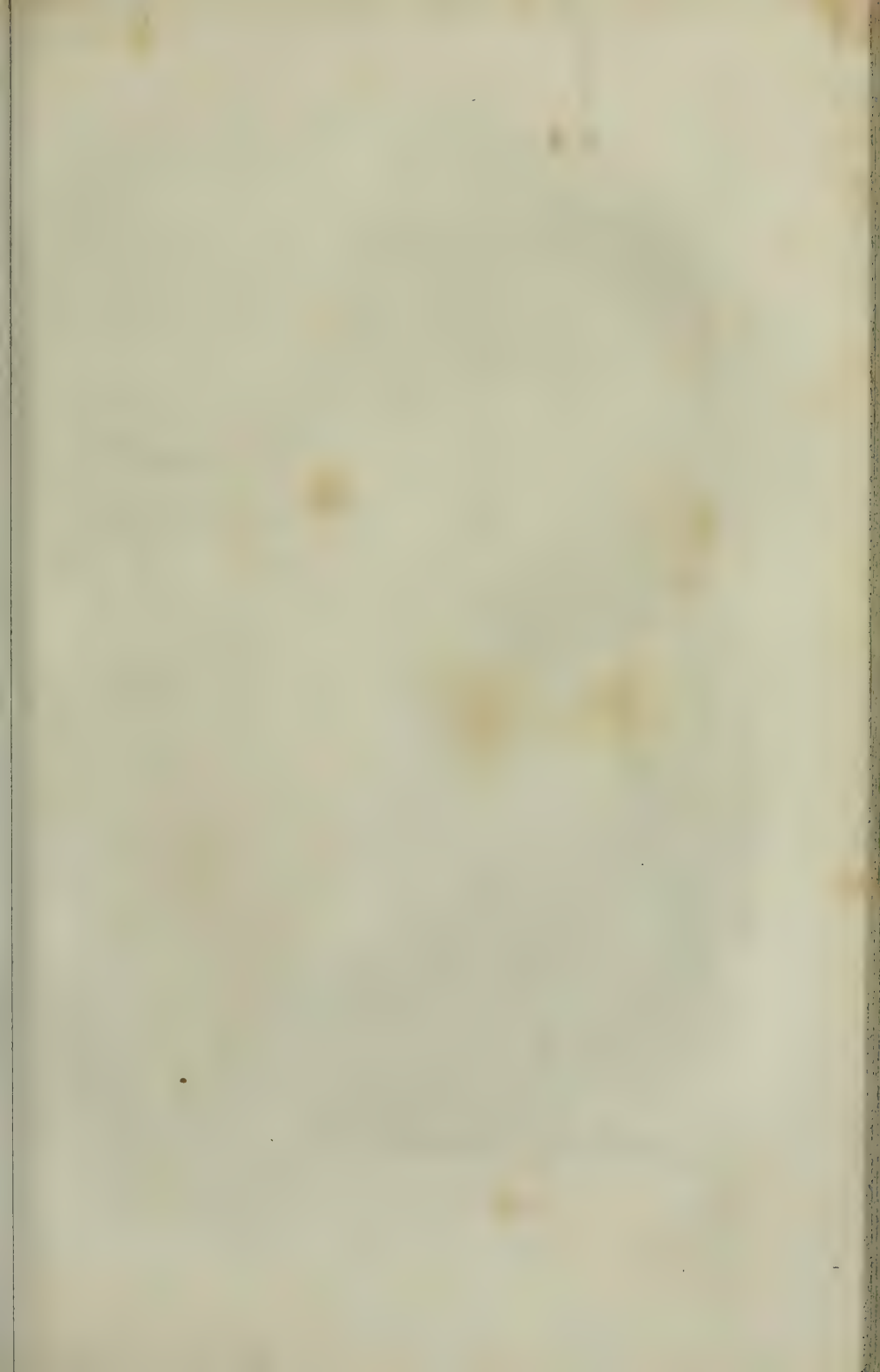
Fra gli scrittori che ci diedero la descrizione di questa capitale, noi seguiremo spezialmente Barrow, il quale ce ne lasciò un'idea abbastanza chiara. Questa città, egli dice, è posta in un'amena situazione, su di un promontorio quadrato di superficie irregolare: tre lati son rivolti al porto, ed il quarto circondato da alte montagne coperte di boschi lo difende dai burrascosi venti di ponente. Appena approdato, il primo luogo che attrae la nostra attenzione è una bella piazza quadrata circondata a tre lati da case; il quarto riguarda il mare. Lungo quest'ultimo lato vedesi una superba strada lastricata di pietre con larghe scale alle due estremità ed una nel mezzo ove ordinariamente si sbarca. In poca distanza dalla scala di mezzo s'innalza un obelisco quadrangolare che dai quattro lati getta continuamente un torrente d'acqua limpidissima a comodo della parte bassa della città e de' vascelli del porto. La parte più elevata della piazza in faccia al porto è occupata dal palazzo reale, edifizio semplicissimo, senza eleganza d'architettura e regolarità di proporzioni. Il palazzo, l'obelisco e la diga sono fabbricate di un ben lavorato granito; e siccome questo granito contiene una grande quantità di arena brillante, così è assai nocivo all'occhio, il quale appena può sopportare i raggi del sole ripercossi durante tutto il giorno o nell'uno e nell'altro lato di questa gran piazza.

Nell'eseguire un piano per condurre agevolmente in tutti i

(1) La città di Rio (dice Barrow, Voyage à la Cochinchine, tom. I. pag. 97. traduzione Francese) o per parlare con quella dignità che conviene alla capitale del Brasile, la città di S. Sebastiano ec.

(2) *Mawe.*, travels, pag. 97 e seg.

Acquidotto di Rio-Janeiro

Migliavacca inc.

quartieri della città una gran quantità d'acqua, oggetto di somma necessità, spezialmente in un sì caldo clima, il governo dimostrò una lodevolissima premura; ed il nome del vice-re Vasconcellos, sotto la cui amministrazione venne eseguita l'opera, è giustamente collocato nell'iscrizione latina scolpita a tale oggetto su di un lato dell'obelisco che serve d'ornamento alla gran piazza.

Acquidotto.

Tutte le fontane ricevono le loro acque da un gran serbatojo scavato sulla sommità di un monte poco distante dalla città: tal serbatojo è mantenuto per mezzo di un acquidotto innalzato sopra molti archi che attraversano una profonda valle, e riceve dall'altra parte l'acqua condottavi per mezzo di canali di pietra coperti di volte di mattoni che si estendono fino alle prime sorgenti nelle montagne. La parte di questo grande edifizio che attraversa la valle per comunicare immediatamente col serbatojo è opera assai dispendiosa; poichè l'acquidotto è sostenuto da un doppio ordine di altissimi archi, ciascuno dei quali è composto almeno di quaranta, e tale grandioso edifizio serve altresì di non picciolo ornamento alla città, come si può giudicare dalla qui annessa Tavola 56.

Giardino pubblico.

Altr'utile opera che ha per oggetto la salute ed il divertimento del pubblico, è il *passao pubblico* o giardino pubblico formato di boschetti, di viali e di *parterre*. Un gran terrazzo nella parte bassa del giardino che domina il porto, offre un'amenissima veduta delle sue ripe, che innalzandosi a gradi a gradi sono coperte di bellissime piante: alle due estremità del terrazzo trovasi un padiglione quadrato benissimo fabbricato, le cui interne mura sono coperte di pitture rappresentanti le vedute delle miniere d'oro e de' diamanti, varj generi di coltivazione ed altri importanti oggetti.

Molte case di S. Sabastiano sono ben fabbricate, ed hanno per la maggior parte due piani, ma sono sfigurate da balconi di legno che si estendono lungo la facciata ne' piani superiori con graticciate. Vedi la Tavola 57. Le principali strade sono larghe, ed hanno marciapiedi lastricati di granito. La città è grande, e contiene, per quanto si dice, sessantamila abitatori compresi

gli schiavi. Il palazzo del Re, la zecca, il teatro, le carceri, le scuderie reali sono i principali edifizj, ai quali si possono aggiugnere alcuni vasti conventi posti in superbe situazioni, e molte chiese cariche d'oro, d'argento e di pietre preziose.

Costumanze.

Le donne di un grado distinto portano mantelli rossi (1); quelle di colore o le Negre non possono portarne che di neri, con gonnellini azzurri. I diamanti con cui si caricano la testa e le braccia, le perle ed i coralli, e qualche volta gli amuleti preziosi fanno parte dell'abbigliamento femminile.

Gli abitatori di mediocre fortuna escono in mezze-seggiole tirate da muli; quelli di un grado superiore si fan portare dai loro Negri in un letto di tela di cotone, sospeso ad un bambù di 12 o 14 piedi. Questi letti sono ornati con molto lusso, di frangie e di ricami; le cortine permettono, a chi vi si trova coricato, di passare senza farsi conoscere, o di salutare i suoi amici, ed anche di conversare per qualche tempo senza mai uscire del letto. Sonosi poscia (2) introdotte anche qui le lettighe che si usano a Bahia. Vedi la Tavola suddetta.

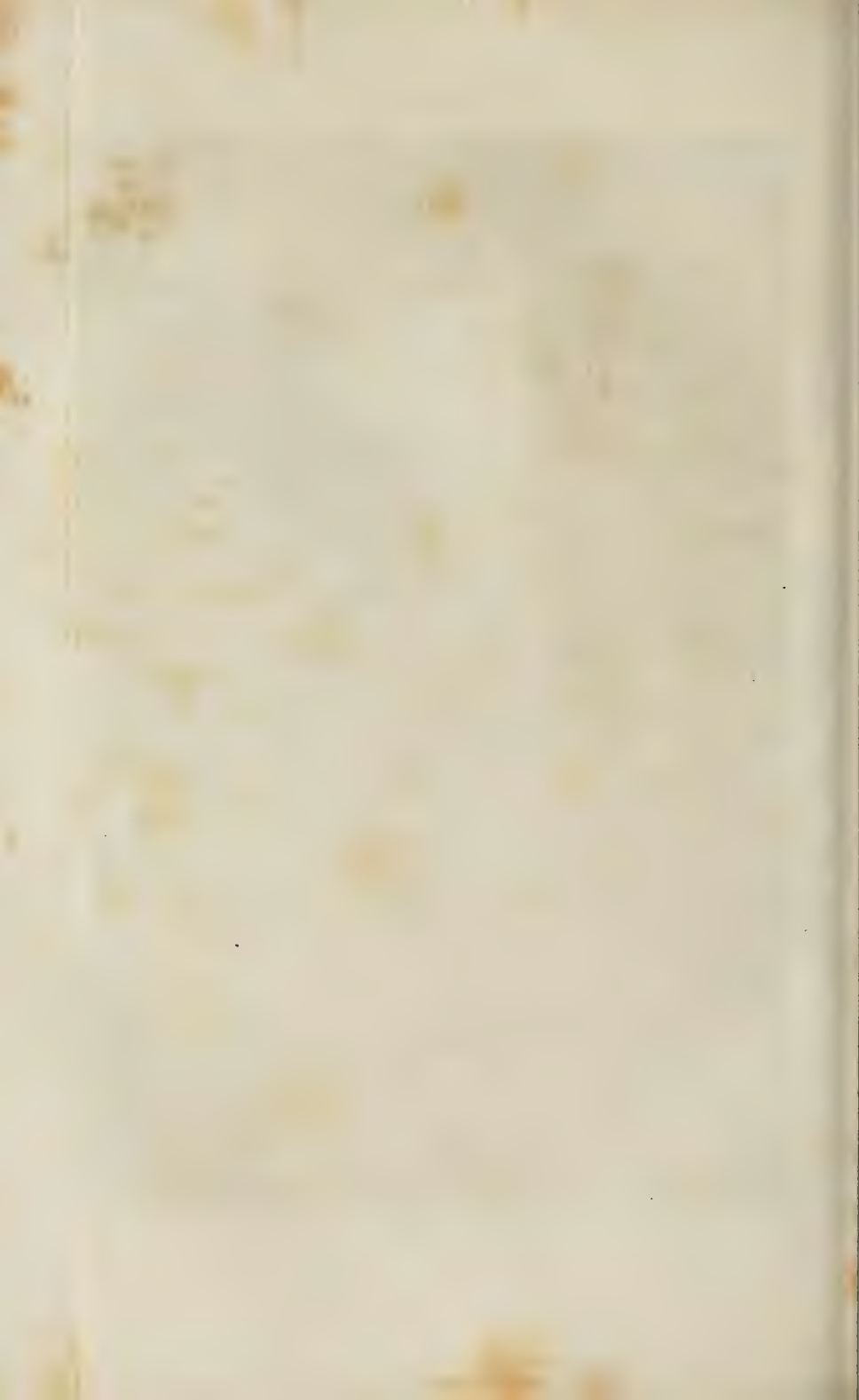
I Portoghesi, dice Langstedt, sono stati calunniati a torto (3), e ci vennero descritti come persone corrotte, vili, indolenti e nello stesso tempo vendicative, ipocrite e barbare: niente di tutto ciò. Essi hanno i vizj degli altri popoli meridionali; la plebaglia porta le sue passioni all'eccesso, fra le quali però predomina il gusto delle feste, del lusso e dell'ozio. Nelle classi superiori trovansi oneste persone come in ogni altro luogo. I Portoghesi si sacrificano per gli interessi di quelli cui portano affezione. Il clero è assai tollerante: è ad esso proibito il fare de'proseliti, e di parlare ben anche con calore contra le altre sette religiose. L'inquisizione non ha più alcuna influenza. Le feste religiose formano una parte essenziale dei pubblici divertimenti.

(1) Reise nach Sud-Amerika etc. von. F. L. Langstedt etc.

(2) Lindley, viaggio al Brasile, pag. 192.

(3) E soprattutto dagli Inglesi che si dicono loro alleati. Si sa che gli Inglesi dividono il genere umano in due classi, l'una composta di persone ch'essi odiano, l'altra di quelle che disprezzano. Le nazioni dell'Europa non hanno che la scelta.

STRADA DI RIO - JANEIRO - Amer. Tav. 57

Migliavacca inc.

Vivacità delle dame di Rio.

La dimestichezza, colla quale le signore di Rio trattano gli stranieri, non s'accorda forse interamente colle nostre nozioni sulla modestia del sesso: Barrow però si dimostra ben lungi dal pensare, ch'essa sia tanto colpevole, quanto l'ha voluto far credere il capitano Cook nella relazione de' suoi viaggi, ove dice: che il mezzo ordinario usato dalle dame di Rio per assegnare un appuntamento ai forestieri consiste nel gettar sul loro capo de' fiori allorchè passano nelle strade. Non si può negare che una tale costumanza non sia generalmente adottata dalle dame di Rio; Barrow però si dichiara d'opinione contraria a quella di Cook, e dopo di aver dimostrato che tal uso deriva piuttosto da una consuetudine presa ne' conventi fino dalla loro infanzia che da alcuna immortalità, passa a dire che, malgrado delle forti presunzioni promosse contro delle medesime, ei non ha giammai potuto scoprire nella loro condotta cosa alcuna che lo potesse confermare nell'opinione, ch'elleno fossero più galanti o più immorali delle donne degli altri paesi. Sulle prime forse, ei prosegue, ci potrebbe fare qualche impressione l'allegro e festevole umore ch'esse sogliono manifestare col loro sorridere, co' segni della testa, e co' fiori gettati dai loro balconi sui forestieri che passano per le strade; ma dopo di averle vedute cento volte far la stessa cosa a' fianchi dei loro padri e de' loro mariti, si può mai ragionevolmente supporre che tai segni vogliano indicare qualche galante appuntamento? Barrow però dopo di aver riferite queste e molte altre ragioni, onde difendere le dame di Rio dalle imputazioni di Cook, termina il suo capitolo col confessare, ch'esse hanno un'estrema vivacità e che sono anche poco oneste.

L'aspetto di questa capitale ora è cangiato.

Ora però, dice il principe di Wied-Neuwied (1), l'aspetto di questa capitale si è cangiato affatto: essa si è ora sollevata al grado di una delle prime città del nuovo continente. Dopo che circa 20,000 Europei vi migraron dal Portogallo insieme col re, gli usi Brasiliesi creder dovettero il luogo a quei di Europa. Miglioramenti d'ogni specie furono intrapresi nella capitale, la quale

(1) Reise nach Brasilien etc. Tom. I. cap. II.

perdette molto della sua originalità, e divenne quindi molto più simile alle città d'Europa. Il viaggiatore appena giunto risente però una prima sorpresa nel vedere tra la moltitudine che si risospinge per le vie, la maggior parte delle persone di color nero o di un giallo bruno. Rio contiene fra la sua considerabile popolazione più neri e gente di colore che bianchi. Il commercio riunisce colà persone di tutte le nazioni, e dalla loro unione nacquero sempre nuove specie di bastardi.

Grandissima varietà di abitatori secondo la relazione di Wied-Neuwied.

La porzione più distinta di tutte le città del Brasile è formata di Portoghesi, veri nativi d'Europa detti *Portuguezes* o *Filhos do reino*; sonovi poi i *Brasileiros* o Brasiliani, cioè Portoghesi nati al Brasile di più o meno pura provenienza: i *Mulatos* o Mulatti, cioè i figli di un Bianco e di una Negra, i *Mamaluccos* o Mamalucchi detti anche mesticj o metici cioè figli di un Bianco e di una Americana indigena; *Negras* o veri Negri d'Africa detti anche *Muleccos*; *Creolos* o Creoli, nati da Negri nel Brasile; *Caribocos*, nati da Negri ed Americani indigeni; *Indios* o puri Americani, cioè indigeni primitivi del Brasile, fra i quali distinguonsi i *Coblocos* inciviliti, e quelli che vivono ancora nel rozzo loro stato originario conosciuti sotto i nomi di *Fentios Tapuyas* o *Bugres*.

Tutta questa strana mescolanza si muove per le strade della città di Rio variamente occupata, e veggovinsi tutte le nazioni d'Europa presso di essa. Gli Inglesi specialmente son colà in gran numero; gli Spagnuoli, gli Italiani e i Francesi vi migrano adesso in gran quantità dalla loro patria; Tedeschi, Olandesi, Svedesi, Danesi e Russi sono i meno numerosi. I Negri in gran parte nudi a metà portano grossi pesi, e quell'utile classe d'abitatori serve a trasportare tutto ciò che appartiene ai negozianti dal porto in città; portano sì fatti pesi sopra grosse stanghe, riuniti a dieci o a dodici, cantando o piuttosto strillando in cadenza. Non si fa mai uso dei carri pel trasporto delle merci; veggonsi però carrozze ed altre vetture tirate da muli, che s'incrociano per le vie in generale mal lastricate, ma munite di marciapiedi: son quasi tutte ad angolo retto e le case per la maggior parte basse di non più d'uno o due piani. Havvi però in

alcune parti della città considerabili edifizj; spezialmente vicino al porto a *Rua di reita* e vicino al palazzo reale. Rio possede altresì un teatro d'opera di una certa importanza con ballerini Francesi.

Miglioramenti dopo la residenza del re.

Fra i molti miglioramenti che Rio ebbe dopo la presenza del re, occupano il primo luogo le disposizioni tendenti a promovere un attivo commercio, sul quale però la Gran-Brettagna gode di troppo grande influenza a danno dei sudditi stessi: basti il dire che perfino i bastimenti portoghesi pagano maggiori gabelle degli Inglesi. Il gran corso però del danaro ha aumentato di molto il ben essere della città, al che contribuisce non poco il soggiorno della Corte; essa medesima dà da vivere a molta gente; oltre di che gli inviati delle corti d'Europa ed altri stranieri tratti colà da tal circostanza, diffusero un grado non indifferente di lusso fra le diverse classi degli abitatori. Le foggie e le mode sono assolutamente quelle delle nostre città d'Europa; e vi si trovan già tanti artefici ed operaj di ogni specie e di tutti i paesi che tra pochi anni non mancherà più cosa alcuna di ciò che appartiene alla piacevolezza della vita. S'aggiunga a ciò la quantità di frutta e di altre produzioni d'ogni spezie, di cui abbonda un sì bel clima, e dai quali la cura, la coltivazione ed il miglioramento dell'uomo sanno trarre un miglior profitto. Una numerosa milizia serve pur essa al sostentamento di molti. È assai notabile la differenza fra le truppe colà trasportate dal Portogallo e che militarono sotto Wellington in Ispagna, e quelle formate al Brasile. Distinguonsi le prime per un marziale contegno; ma le altre han la debolezza e la poltroneria che imprime loro il caldo clima, e si fan portare a casa il fucile dai Negri dopo fatti gli esercizj sulla piazza.

Ciò che abbiamo finora riferito sui miglioramenti di Rio-Janeiro dopo la residenza del re, è tratto, siccome abbiam accennato, dalla relazione di Wied-Neuwied. Da un viaggiatore che si trattenne per poco in quella città, non si può esigere una esatta descrizione di essa e de' suoi abitatori. Dobbiamo però aspettare fra breve tempo importanti notizie di quella capitale dai molti Europei che vi si sono stabiliti.

Rio-Grande. Notizie storiche.

Al fiume appellato dai Portoghesi Rio-Grande vien dato dagli indigeni il nome di *Poteingi.* I Francesi avevano intrapreso di stabilirvisi dopo di aver abbandonato Rio-Janeiro, e vi si erano fortificati col mezzo di un'alleanza coll'indigeni Petivarè; ma il re di Spagna che in allora teneva il dominio del Portogallo, non soffrì lungo tempo un sì pericoloso vicino. Feliciano Cuello de Cervallio, Governatore di Paraiba, ricevè l'ordine di scacciarli; ed in una lettera del 1597 ei si vantava di aver respinti quelli che tentarono di sorprendere il forte di Capo-Delo, domandando nello stesso tempo de' soccorsi onde poterli scacciare da Rio-Grande. Knivet racconta che nel 1601, partì da Rio-Janeiro per recarsi a Pernambuco, da dove il governatore Mascarenhas condusse quattrocento Portoghesi e tremila indigeni in soccorso di Feliciano Cuello che trovavasi in allora incalzato da una moltitudine di barbari alleati dei Francesi; e che avendo egli con tal mezzo disfatti i nemici del Portogallo, li costrinse ad accettare la pace sotto certe condizioni; che poscia fece costruire una fortezza sulla riva del fiume, e che questo paese divenne un nuovo governo Portoghese oggi detta Capitaneria di Rio-Grande.

Descrizione della Capitaneria di Rio-Grande.

Questo Capitanato, più meridionale di tutti, è irrigato da parecchi fiumi, le cui rive trovansi ben munite d'alberi, e sulle quali si è di recente intrapreso di stabilire lavacri d'oro. Presso al capo-luogo si cava carbone di terra, e si è trovato anche manganese che sembra annunciare dello stagno. Stuoli numerosi di struzzi, di una varietà bruna, vanno errando per le pianure, ed uccelli e quadrupedi abbondano nelle folte selve. Il terreno è sì ferace sotto quel cielo temperato che potrebbesi chiamar Rio-Grande il granajo del Brasile: se ne esporta per tutte le parti della costa formento imballato nelle pelli, ove spesse volte fermenta innanzi giugnere alla sua destinazione. La coltivazione della canapa tentata con buon esito per ordine del governo, fu abbandonata come troppo faticosa. Le uve assai buone vi provederanno il vino, ora che le leggi esclusive in favore della metropoli sono state abolite. Il grosso bestiame, la cui razza è colà assai bella, forma la principale occupazione degli abitatori; i cavalli spezialmente sono ottimi. La vendita del sevo, della carne salata e delle

pelli, delle quali si esportano circa 300m. l'anno, è una gran fonte di ricchezze pel paese.

Città dello stesso nome.

La capitale che porta lo stesso nome, è difesa da parecchi forti, alcuni de'quali sono fabbricati sopra isolette. Molti scogli e banchi di sabbia, soggetti ad essere smossi dalla violenza delle correnti, rendono pericoloso l'ingresso del porto alle navi che pescano più di dieci piedi; ma nell'interno della baja trovano un'acqua tranquilla e profonda.

Le rive del fiume detto Rio-Grande sono infinitamente popolose, e si calcola che sienvi centomila abitatori entro una circonferenza di venti leghe; ma le vicinanze immediate della capitale nulla han di bello. Il terreno non consiste che in colline di sabbia irregolarmente accumulata dai venti, che sovente la smuovono, la portan via facendola volare per la città, ove la polvere penetra allora in tutti gli angoli delle case.

Isola di Santa-Cattarina.

L'isola di Santa-Cattarina ci vien descritta esattamente da Mawe, il quale da circostanze imprevedute fu obbligato a trattenervisi più di quel che avrebbe voluto. Il 29 settembre del 1807 ei vide le rupi coniche dell'isola che sorgon dritte dal fondo del mare, e che formano una veduta pittoresca colle alte montagne del vicino continente; le sommità delle quali coronate di boschi confondonsi coll'orizzonte azzurro de'cieli. Quest'isola situata al grado 27 19' di latitudine australe è separata dal continente da uno stretto, che in alcuni luoghi non è largo più di una mezza lega.

Porto, città.

Entrando nel porto dalla parte settentrionale si passano molte isole, sopra l'una delle quali è situato il forte Santa-Cruz, e dopo di aver fatto qualche miglio si penetra in uno stretto passaggio dominato da due forti, e che forma il porto. La città ci presenta un bell'aspetto, coronato dalla chiesa cattedrale. Le case hanno due piani, sono ben fabbricate, e ciascuna ha un ameno giardino: essa è popolata da circa seimila anime: ed è un soggiorno prediletto da quei negozianti ed ufficiali di nave mercantile che guadagnarono bastantemente per poter vivere in un onorato riposo. Gli abitatori sono in generale affabili cortesi cogli stranieri; le

donne sono belle e assai vivaci; la loro principale occupazione consiste nel far merletti, e in ciò si distinguono per la loro speditezza e pel loro buon gusto.

Clima, produzioni ec.

Il caldo de' solstizj è colà costantemente temperato da piacevoli venticelli spiranti dal sud-ouest e dal nord-est; i secondi regnano dal mese di settembre fino in marzo, e gli altri da aprile fino in agosto. I boschi che ne occuparono un tempo in gran parte la superficie furono considerabilmente diminuiti negli ultimi anni. Tutte le rocce della costa e dell'interno sono di granito primitivo. Vicino al porto si mostra una vena di grunstein in diversi stati di decomposizione e che passa finalmente in una specie d'argilla, di cui si fa uso per fabbricare buon vasellame. L'umidità naturale del terreno mantiene nell'interno dell'isola una splendida vegetazione di palme, di mirti, di fiori di possèon, di rosaj, di garofani, di gelsomini, di rosmarino e di una quantità di piante aromatiche, il cui soave odore si fa sentire tre o quattro leghe in mare allorchè spira vento da terra (1). Le principali produzioni dell'isola sono riso, maïs, manioca, caffè di eccellente qualità, aranci, forse i migliori del mondo, ed una gran varietà d'altri frutti: vi si raccoglie altresì zucchero ed indaco, ma in picciola quantità.

Costa vicina.

Rimpetto alla città sul continente, alte montagne coperte d'alberi d'ogni specie formano una barriera quasi impenetrabile. Sono belli a vedersi il picciolo porto di *Peripi* abbondante di pesce, e l'amena valle di *Picada*, tutta piena di casucce bianche ascose a metà fra i boschetti d'aranci e le piantagioni di caffè. Più all'occidente dimorano certi selvaggi chiamati *Bugueres*, che turbano talvolta la pace degli abitatori delle più rimote case. Continuando a seguire la costa verso il nord-est, sparsa da per tutto di abitazioni fra boschetti e piantagioni, si giunge al porto di *S. Francesco*, posto in una baja dello stesso nome, difesa da forti.

(1) Questa circostanza contraria alle osservazioni di S. Hilaire sulla Flora di Rio-Janeiro, ci fe'credere che la vegetazione del Brasile meridionale abbia un carattere suo proprio.

Costruzione delle navi.

La costruzione delle navi forma la principale industria degli abitatori. Le navi che vi si lanciano in mare sono preferite dagli Spagnuoli e dai Portoghesi a quelle dei cantieri d'Europa: il legno ha principalmente il vantaggio di ben ritenere i chiodi, e di non corrodere il ferro come fa la nostra quercia. Lo stesso dicasi del legname di Bahia. Il suolo è quasi tutto pianura intorno a S. *Francesco* posto a qualche distanza dalla costa, ed i fiumi che vi passano in mezzo sono navigabili ai canotti sino alle falde della grande catena di montagne alta più di quattromila piedi oltre il livello del mare, ed intersecata da una strada formata con prodigioso travaglio, e che diverià al certo in breve uno de' più bei monumenti del Brasile.

Pianura di Corritiva.

Una salita regolare di venti leghe conduce alla superba pianura di *Corritiva*, ove pascola un'immensa quantità di bestiame destinato a provvedere Rio-Janeiro, S. Paolo ed altre piazze, e vi si allevano anche moltissimi muli. I cavalli di *Corritiva* sono generalmente più belli di quelli dell'America Spagnuola.

Città e distretto di Santos.

Il porto di *Santos* chiuso dall'isola di S. Vincenzo è sicurissimo: ha un buon ingresso ed un'eccellente piaggia; alcune volte però le correnti e le maree cagionano alcuni inconvenienti, e la grande elevazione della costa produce molte variazioni ne' venti che recano non poco imbarazzo ai marinarj. La parte più stretta è difesa da due forti, passati i quali si trova una specie di laguna, lunga circa quattro leghe e quasi interamente coperta da manglieri. All'estremità è situata la città di *Santos*, uno de' più antichi stabilimenti Europei nel Brasile, e che deve la sua origine, come la città di S. Paolo, al primo vascello che naufragò sull'isola di S. Vincenzo. *Santos* popolata da circa settemila abitatori è una piazza di gran commercio, e deposito di tutte le produzioni della Capitaneria di S. Paolo. La sua situazione è malsana, poichè il terreno circonvicino essendo basso, è spesse volte inondato dalle acque: molti piccioli fiumi che discendono dai vicini monti, tagliano il paese in ogni direzione, e si uniscono poi per formare un gran fiume un poco al di sotto della città di *Santos*. Il riso di questo distretto, che ne somministra in molta quantità passa pel migliore del Brasile.

Strada di S. Paolo.

I possedimenti Spagnuoli e Rio-Grande ricevono dal porto di *Santos* zucchero, caffè, rhum, riso, manioca ed indaco. La strada selciata che monta a serpeggiamenti sulla montagna, conduce alla città di S. Paolo (1): essa, scavata talvolta nel vivo macigno, tal'altra sui fianchi di montagne perpendicolari, guida sovente il passeggiero su per coniche rupi, o lungo spaventevoli precipizj difesi da parapetti. Qualche vena d'acqua che scende in cascate pittoresche, s'apre il passo intorno alle rocce: ivi può esplorarsi la natura del monte, che sembra composto di granito, ed in parte anche di pietra bigia ferruginosa. Tutto il rimanente è coperto di sì folte boscaglie, che sovente i rami di un albero intrecciandosi con quelli di un altro, formano degli archi sul capo del viandante. A metà strada trovasi un sito di fermata, che è più alto della regione delle nubi, e dopo tre altre ore di strada, si giunge alla sommità alta seimila piedi per lo meno. Consiste in un altipiano di una certa estensione, e principalmente composto di quarzo coperto di sabbia. Da quel punto l'occhio crede vedere il mare che lambisca le radici del monte, quando invece ne è lontano sette leghe: non si vede nè il porto di *Santos*, nè la costa. Mezza lega più avanti veggonsi giù correre i fiumicelli che dirigendosi a ponente, formano riuniti il gran fiume *Corrientes*, che va in quello della Plata. Questa circostanza serve ad indicare che il declivio del fianco interno della catena de' monti che seguono tutta la costa del Brasile, è meno elevato e più dolce.

Città di S. Paolo.

La città di S. Paolo è posta su di un colle ameno (2), cinto da tre lati da basse praterie e bagnato da piccioli limpidissimi ruscelli che ne formano quasi un'isola nella stagione piovosa, e vanno ad unirsi col bel fiume *Tietis*. Essa venne fondata dai Gesuiti, sedotti probabilmente più dalle miniere d'oro delle vicinanze, che dalla salubrità della sua posizione, essendo il clima uno de' più sani di tutta l'America meridionale, mentre non vi si conoscon malattie endemiche. La temperatura media si mantiene dai 50 agli 80 gradi Far. Le case alte hanno generalmente due

(1) *Mawe*, Tom. I. pag. 104. Traduzione Francese.

(2) *Mawe*, Tom. I cap. V pag. 112. Traduzione Francese.

piani, e son ben dipinte a fresco; le strade sono ben tenute e selciate di schisto lamellato, legato con un cemento d'ossido di ferro, che racchiude grossi ciottoli di quarzo rotondato; e sono pietre d'alluvione che contengono oro, di cui trovansi picciole particelle nei buchi e nelle fenditure, ove gli abitatori poveri le vanno a cercare dopo le forti piogge. La popolazione oltrepassa le 15m. anime, e forse giugne alle 20m. Un secolo fa questo distretto abbondava d'oro; solo dopo avernelo spogliato coi loro famosi lavacri, gli abitatori si diedero all'agricoltura; ma siccome una tale occupazione fu l'effetto più della necessità che della loro scelta, così non seguiron che a lenti passi i miglioramenti fatti dalle altre nazioni in quest'arte sì utile. I giardini di questa città sono tuttavia disposti con molto gusto, e sovente con particolare eleganza. Havvi molto lusso e mollezza in S. Paolo; la civiltà è più inoltrata e diffusa che nelle altre città: le signore sono celebri in tutto il Brasile per la loro bellezza, amabilità e nobiltà di maniere.

Costumanze.

Quando le signore, dice Mawe, escon di casa, e spezialmente per recarsi alla chiesa, vanno vestite di seta nera, con un velo di egual stoffa, guernito di un largo merletto: durante l'inverno usano vestirsi di casimir nero: esse si mostrano quasi sempre nelle strade coperte di velo; questo però venne in parte rimpiazzato da una lunga gonna di lana grossolana orlata di velluto, di gallon d'oro, di frustagno o di peluzzo secondo il grado di chi la porta. Questa gonna è una specie d'abito succinto usato in casa, alle passeggiate vespertine, ed in viaggio, e quand'esse lo portano han sempre un cappello rotondo. Il loro esercizio favorito è la danza, nella quale dimostrano molta grazia e vivacità. Allorche esse intervengono ai balli ed agli altri pubblici divertimenti vanno generalmente vestite di bianco e con molta eleganza, usando ornare il seno con una profusione di catena d'oro, d'assettare i capelli con assai buon gusto; e la loro conversazione sempre allegra sembra acquistare ancora maggior vivacità nella musica. Gli uomini ed in ispecie quelli di un grado distinto vestono riccamente. Nella società si dimostrano civili, attenti, officiosi; sono gran parlatori ed amici de' piaceri della mensa. Le persone delle classi inferiori sono molto più inciviliti di quelle delle altre città

dell'America. Sonovi molti bottegaj, molti artigiani, ma poche manifatture di qualche importanza: si fila a mano cotone grossolano, si fabbricano tele per gli abiti, e belle reticelle per le amache che sono orlate elegantemente di merletti, nel fare i quali alcune donne riescono eccellentemente. Gli abitatori, per la maggior parte, sono affittajuoli, agricoltori, giardinieri, o persone occupate a mantenere e ad ingrassare il bestiame, ed in particolare majali e pollame. Vi si trova una specie singolare di galli, simili a que' d'Europa nella forma e nelle penne, ma che distinguonsi per un fortissimo grido, la cui ultima nota è da essi prolungata uno o due minuti: allorquando la loro voce è bella, sono molto apprezzati, e vengon cercati quale oggetto di curiosità in tutto il Brasile.

La situazione di S. Paolo, che è fuor di mano, e le difficoltà che il governo ha per lungo tempo frapposte ai viaggi nell'interno, sono le cause per cui quella città è poco frequentata dagli stranieri, la cui apparizione vi è anzi considerata quale straordinario avvenimento. Io, ed i miei compagni, dice Mawe, fummo obbligati nell'andare a S. Paolo, a far vedere per ben tre volte la permissione dataci dal Governatore di *Santos*. La nostra presenza eccitò una prodigiosa curiosità in tutte le classi degli abitatori, come se non avessero mai veduto un Inglese ec.

Origine de' Paolisti.

Da ciò provengono senza dubbio, i favolosi racconti sull'ignobile origine dei Paolisti, e sul loro carattere selvatico, raccolti e pubblicati ben anche da alcuni moderni geografi; sulle relazioni sparse dei Gesuiti del Paraguay, contrarie a quelle dei migliori storici portoghesi, e confutate pienamente a' dì nostri da Fr. Gaspar de Madre de Dios, membro dell'Accademia delle scienze di Lisbona. Dopo aver fatto vedere la poca fede che meritano Vaissette e Charlevoix, allorchè attribuiscono l'origine della città di S. Paolo ad una banda di avventurieri Spagnuoli, Portoghesi, Meticcj, Mulatti, fuggitivi da varie parti del Brasile onde formare colà una repubblica di masnadieri, ei dimostra nel modo più veritiero che alcuni indigeni di Piratininga, ed alcuni Gesuiti vi si stabilirono pei primi, e che fin dalla sua fondazione non conobbe la città altro sovrano che il Re di Portogallo. La verità dell'esposto riceve nuova conferma dall'elevazione del carattere

de'Paolisti, dalla delicatezza de' loro sentimenti, dal loro punto d'onore, dalla probità, dall'industria loro e dallo spirito pubblico da cui sono animati, che esser non potrebbe un retaggio ad essi trasmesso da un branco di vagabondi (1).

Loro imprese.

I Paolisti fra tutti i coloni del Brasile, prosegue Mawe, sonosi spezialmente segnalati per lo spirito loro intraprendente, audace, infaticabile, e per quell'ardore per le scoperte, che distinse un tempo i Portoghesi fra le nazioni d'Europa. In luogo di coltivare pacificamente il loro bel territorio, percorsero essi il Brasile in tutte le direzioni; si aprirono nuove strade a traverso impenetrabili foreste, portando seco di che vivere; non le montagne, non i fiumi poterono arrestarli, non i deserti, non gli indigeni antropofagi, che contendevan loro dovunque il terreno. Ad essi specialmente è dovuta la scoperta di tutte le più ricche miniere, che si lasciaron levare dal governo ben di mal animo, e non sempre senza opporre qualche resistenza. Anche al dì d'oggi la loro energia guarentisce la sicurezza del Brasile occidentale, ed è noto che le truppe portoghesi avrebbero fatto una ben trista figura nella guerra coloniale del 1770, se non fossero state secondate dalla cavalleria de'Paolisti, che sparse il terrore del suo nome dal Paraguay al Perù.

Città di Porto-Seguro.

I tre piccioli governi d'*Espirito-Santo*, di *Porto Seguro* e d'*Ilheos* poco contengono di singolare. Il primo è vantato come uno dei più fertili del Brasile. Porto-Seguro conserva tuttavia il nome ricevuto da Cabral, allorchè discese pel primo su di quella costa: la città è fabbricata sulla sommità di uno scoglio alla foce di un fiume, e venne così denominata a motivo dell'ottimo suo porto, difeso da scogli di corallo che sorgono perpendicolari (2).

(1) *Mawe*, luogo citato pag. 149, porta un esempio della nobile fierezza ch'essi manifestano nelle ingiurie fatte ai privati, e dello spirito pubblico con cui assumono la difesa degli oppressi. Sono circa sessant'anni, egli dice, che un loro Governatore, nobile di nascita, aveva avuto un'avventura colla figlia di un artigiano; la città intera abbracciò la causa della donzella, ed obbligò il Governatore, col pericolo della sua vita a sposarla.

(2) *Lindley*, pag. 135, 150. Traduzione Francese. Wied-Neuwied ce ne presentò la veduta nella tavola 16.

In poca distanza da questa costa cominciano i famosi scogli detti *Abrolkos* che si estendono assai in mare, senza che siasi finora potuto stabilirne i confini: essi sono il terrore de' piloti, soprattutto nelle navigazioni alle Indie Orientali: vi si sono però scoperti molti canali, pei quali si apre un passaggio, ma sempre pericoloso, e che esige perciò grandissime precauzioni. *Ilheos* è così denominato da molte isole che coprono l'ingresso di una baja, in cui è situata la sua principale città. Eccone nella Tavola 58 la veduta che ci diede Wiedde-Neuwied.

Governo di Minas-Geraes.

La Capitaneria di Minas-Geraes, di cui abbiam già fatto conoscere le ricchezze metalliche, ci fu ultimamente descritta da Mawe ne' suoi viaggi nell'interno del Brasile (1), quindi noi seguiremo questo esatto viaggiatore a preferenza di ogni altro.

Popolazione.

„ Si crede, egli dice, che questa importante provincia contenga 360m. abitatori, dugentomila dei quali sono Negri o discendenti immediati di questa razza d'uomini. Gli indigeni non sono compresi in tal conto: il loro numero però non può essere molto considerabile, poichè essi non si oppongono mai ad una benchè debole forza armata.

Milizia.

La milizia della Capitaneria consiste in 1400 uomini di cavalleria, numero prescritto dalla legge, e che non può essere aumentato. Il posto principale è a Villa-Rica dove risiede il Generale, il quale unitamente al Governatore dà gli ordini relativi al servizio. Indipendentemente da questa truppa ci ha la milizia composta di tutti gli abitatori maschi della Capitaneria, e chiamata a recarsi dove il bisogno lo esige. La politica de' ministri consiste nel destare ne' Creoli il gusto di una vita attiva, obbligandoli alla coltivazione delle loro terre, ad arrolarsi e a divenir militari. La Capitaneria è divisa in quattro distretti, San-Jaao-del-Rey, Villa-Rica, Sabara e Cerro-do-Frio.

Quadro fisico.

La coltivazione e l'industria non fecero finora molti progressi. Una lega distante dal sito ove trovasi la più fina terra da por-

(1) Tom. II. cap. V. pag. 125. Traduzione Francese.

Migliavacca inc.

Ilheos

cellana, non v'ha che una cattiva fabbrica di stoviglie. Tutti i frutti e i grani d'Europa, la canapa e il lino vi allignano, ma se ne trascura la coltivazione; la vite vi dà dell'ottimo vino, ma si preferisce bever acqua in vicinanza alle più ricche miniere d'oro e di diamanti, piuttosto che coltivare la vite con quella cura che le si deve. Gli animali cornuti, obbligati a cercarsi da loro l'alimento nelle campagne, vi muojono sovente di fame o di caldo: appena si sa mugnere le vacche. Alcune cortecce d'albero servono a tingere giallo, rosso, nero, o a conciare e preparare i cuoi e le pelli; ma gli abitatori non amano d'occuparsene. Una specie di lichene che cresce sui vecchi tronchi d'albero, dà un superbo colore cremisino. La gomma dragante vi si trova in grande abbondanza e d'eccellente qualità. La cannamele vi si alza sovente fino ai 30 piedi, e forma archi sulle pubbliche strade. Il distretto di San Jaao-del-Rey è il meglio coltivato, e vien chiamato il granajo del paese. Lo stato presente di Villa-Rica, capitale della provincia, smentisce il fastoso suo nome, poichè ne sono incolti i contorni. Essa è fabbricata sul fianco di un'alta montagna; ha le vie scoscese e mal selciate, sebben rendute amene da bei giardini e terrazzi, e siano adorne di belle fontane che conducon l'acqua in quasi tutte le abitazioni. Il clima è dolcissimo attesa la sua situazione elevata. Vi si contengono circa 2,000 case e 20m. abitatori, fra i quali sono più i bianchi che i neri. Vi è proibita l'orificeria onde prevenire la frode ed obbligare i minatori a recare e a far fondere il loro oro alla zecca, affinchè il governo possa dedurre il suo quinto. Tre leghe distante da Villa-Rica, in riva a *Rio-del-Carmen* è *Mariana*, picciola e bella città vescovile con circa sette mila abitatori per la maggior parte minatori. La *Villa-do-Principe* sui confini del *Cerro-do-Frio* o distretto dei diamanti, possede pur essa una zecca o fonderia regia per l'oro, ed ha una popolazione di cinque mila abitatori.

Severità coi contrabbandieri.

Nessuno vi passa senz'essere assoggettato ad un rigoroso esame. Mawe così ce ne informa: un mulattiere diretto con mercanzie per Rio-Janeiro, è arrestato da due uomini a cavallo che gli chiedono il suo fucile da caccia; ei lo consegna. Que' due conficcano un succhiello nel calcio, lo trovano voto, ne strappano le ferramenta, e ne estraggono trecento carati di diamanti. Il po-

vero mulattiere protesta invano la sua innocenza; è arrestato e condotto in prigione onde rimanervi pel rimanente dei suoi giorni, od essere deportato entro un forte della costa d'Africa. Era stato tradito da un amico.

Abitatori di Tejuco.

Gli estremi si toccano a Tejuco, residenza dell' intendente generale delle miniere dei diamanti. Gli abitatori di quella città posta in un arido terreno sono obbligati a far venire da lontano i loro viveri. Languono per la maggior parte in una vergognosa miseria, e vivono di carità pubblica. Le botteghe per lo contrario fan mostra delle più belle mercanzie inglesi; l'oro e i diamanti trovati ne' varj scavi del distretto si accumulano tutti i mesi nel tesoro dell'Intendenza, e gli impiegati del governo riccamente stipendiati, formano la più brillante società del Brasile (1).

Governo di Goyazes.

A ponente di Minas-Geraes giace il governo di Goyazes, il più centrale di tutto il Brasile; confina esso al nord con quello di Para, ed a ponente con quello di Matogrosso. È un bel paese bagnato da un gran numero di fiumi abbondanti di pesce, che scorrono per boschi pieni di superbi uccelli, ma esso è mal conosciuto e mal popolato. Sonovi parecchie miniere d'oro, diamanti grossi e brillantissimi, ma non sempre di un'acqua pura; e presso alle frontiere, alcune piantagioni di cotone, che viene poi esportato a Rio-Janeiro con altri generi di minore importanza. Quel Capitanato comunica anche con S. Paolo, Matogrosso e Para col mezzo di fiumi navigabili, sebbene di frequente interrotti da cascate. Villa-Boa capo-luogo e sede del governo ha un ufficio di assaggio per tutto l'oro della provincia.

Governo di Bahia.

Il Capitanato di Bahia situato a settentrione di Minas-Geraes occupa una lunga estensione di coste: ha per limite al nord il gran fiume di San Francisco che mette foce nel mare all'11 grado di latitudine australe, ed al sud il fiume di Contas che sotto il 14 lo separa dal distretto d'Ilheo. Questa provincia venne così chiamata dalla vasta baja *de-todos-os-Santos*, sulla quale è posta la città di San-Salvador appellata ben anche *Ciudade-de-Bahia*,

(1) *Mawe,* Tom. II. pag. 33, 52, 56, 93, ec.

che ne è la capitale, e che era per lo passato la sede del governo generale del Brasile (1).

Clima, produzioni ec.

Il clima che vi è naturalmente caldo, è temperato da venti regolari di mare, e dalla lunghezza delle notti quasi sempre eguale in tutto il corso dell'anno: esso è più ardente, ma vien giudicato più sano di quello di Rio-Janeiro, perchè l'aria vi è più viva, e l'acqua più abbondante. Il terreno consistente in un terriccio vegetabile e bagnato da parecchie correnti d'acqua, è spezialmente adattato alla coltivazione della cannamele. E di fatto il solo porto di Bahia manda all'estero maggior quantità di zucchero che tutto il Brasile, ed è in generale di bonissima qualità. Una seconda produzione particolare di quelle provincie è il tabacco, ricercato non solamente nel Portogallo, ma in Ispagna ancora ed in tutta la Barbaria: esso forma una parte essenziale del carico delle navi che voglion far tratta d'oro, d'avorio, di gomma, d'olio a parecchie piazze della Guinea e dell'Africa in generale. Il cotone di Bahia, la cui coltivazione aumenta ogni anno, entra già in concorrenza con quello di Pernambuco. Le altre sue produzioni sono il caffè, meno stimato di quello di Rio-Janeiro; il riso è di ottima qualità, ma difficile a perdere la scorza, ed il legno da tintura, conosciuto in commercio sotto il nome di Brasile, è eguale a quello di Pernambuco. L'indaco di quella provincia non sostiene il confronto con quello dell'India; sembra anzi che la pianta da cui si estrae, possegga qualità velenose, perchè i Negri che ne preparano le foglie, cadon facilmente malati.

Città di San-Salvador o di Bahia.

La città di San-Salvador, conosciuta generalmente sotto il nome di Bahia, è divisa in due parti; l'una fabbricata su d'un terreno basso lungo il lido è abitata dai negozianti, dagli operaj

(1) Allorchè il Principe reggente si trattenne per alcuni giorni a Bahia prima di recarsi a Rio-Janeiro, gli abitatori gli manifestarono il più affettuoso attaccamento colle più grandi testimonianze di pubblica gioja e magnificenza; e per dargli una prova più reale del loro amore e del profondo loro rispetto, stabilirono unanimemente una somma corrispondente a dodici milioni di franchi per la costruzione di un palazzo, se il Principe consentiva di risedere nella loro città.

e dai marinari; l'altra posta su di un'eminenza alta seicento piedi sopra il livello del mare è la dimora di tutte le persone agiate, ed è risguardata come la parte più salubre. La popolazione vien valutata da Mawe 70m. anime. Le case non differiscon da quelle di Rio-Janeiro: le chiese ed i pubblici edifizj si distinguono per uno stile d'architettura grandiosa. Il porto è difeso piuttosto bene: un arsenale e numerosi magazzini stan lungo il lido (1): le navi che vi si lanciano dai cantieri sono ben fabbricate e di un legno più solido della nostra quercia. La città è governata da un vice-re o Governatore nominato dalla Corte per tre anni. I giudizj de'magistrati sono in certi casi portati per appellazione innanzi la Corte suprema di Rio-Janeiro.

Costumanze.

Benchè le costumanze degli abitatori di Bahia sieno poco diverse da quelle di Rio-Janeiro, nulladimeno si dice che in quelle società regni più civiltà e maggiore giovialità, e le classi distinte sieno più sociabili. Vi si coltiva generalmente la musica: le dame nel loro vestire seguono la foggia inglese: portano molte catene d'oro e pochi diamanti, elleno preferiscono i grisoliti; in casa sogliono coprirsi con una molle e morbida veste, e si gettano intorno un velo quando entra un forestiere: si crede ch'esse sieno meno operose delle donne delle provincie più meridionali. Gli uomini mentre stanno in casa portano una giubba e pantaloni di pastosa tela di cotone stampata.

Sergippe.

La città di Sergippe capo luogo di una provincia popolata di novemila abitatori, portava originariamente il nome di Serijé. Oliveira l'onorò col titolo di Capitaneria, e l'appellò *Sergippe-del-Rey.*

Governo di Pernambuco.

Nessuno meglio di Koster ci descrisse i costumi, il commercio, l'agricoltura e l'industria degli abitatori dell'importante provincia di Pernambuco (Fernambuco), e chi fosse vago di conoscerne alcune minute particolarità potrebbe consultare spezialmente il primo volume de' suoi viaggi, nel quale troverà altresì una pianta

(1) La veduta e la pianta di questa città trovansi rappresentate in una tavola del vol. XX. *Hist. Generale des Voyages* de M. Prevost. Ediz. *d' Amst.* 1773.

esatta del porto di quella città. A noi basterà il notare ciò che principalmente la distingue dalle altre province del Brasile. Il Pernambuco produce ottimo legno di tintura, vaniglia, caccao, riso ed una quantità considerabile di zucchero; ma il cotone forma l'oggetto più importante del suo commercio, sebbene abbia di recente perduta una parte della sua riputazione per la negligenza degli agricoltori nel purgarlo: altre volte era stimato il migliore del mondo (1). La capitale è in certo modo una città doppia: il porto e la città bassa, situati in due isole, portano in particolare il nome di *Récif* o di Pernambuco. A tre miglia inglesi di distanza sopra amene colline sorge la città propriamente detta, ed alla quale sola appartiene il dolce nome *d'Olinda* che in Portoghese significa *Oh bella!*

La città d' Olinda.

La città d' Olinda, dice Koster, è su di una collina: osservata dal mare fa di sè bellissima comparsa: le sue chiese, i suoi conventi che s'innalzano sulle sommità e sui fianchi del colle, i suoi giardini ed i suoi alberi posti qua e là fra le case danno la più alta idea della sua estensione e della sua bellezza. Allorchè però si entra in città, si trova che le strade sono mal conservate, le case, per la maggior parte picciole, basse e trascurate, ed i giardini pochissimo coltivati (2). Gli abitatori delle due città ammontano a 60m., ed in proporzione della popolazione trovasi maggior numero di negozianti ricchi che in alcun'altra parte del Brasile.

Parayba.

Parayba, capo-luogo di un governo di second'ordine, venne dagli Olandesi denominata *Fredéricstad.* Difficile è l'ingresso della baja che vi serve di rada. La città, secondo Koster, contiene circa tremila abitatori: è facile il vedere che una volta fu molto più importante di quello che non lo è presentemente. Si cerca però d'abbellirla a spese del governo, o per meglio dire, è lo stesso Governatore che desidera in ciò di lasciare qualche memoria della sua amministrazione. La principale strada è larga e lastricata di grosse pietre; le case non hanno generalmente che un

(1) *Mawe*, ediz. cit. Tom. II. pag. 157.

(2) *Koster*, Tom. I. pag. 3 e 25. Traduzione Francese.

solo piano: il convento de' Gesuiti serve di palazzo al Governatore: le fontane pubbliche sono le sole opere di questo genere da lui vedute lungo questa costa (1). Il paese è ricco di legno da tintura, e dicesi, che esistano miniere d'argento in un luogo detto *Tayciba*. Trovasi cristallo di rocca pei contorni di *Céara* detta propriamente *San-Josè-de-Ribamar*. Dietro la provincia di questo nome stendesi il montuoso paese di *Piauhi*; paese visitato da una spedizione Olandese sotto gli ordini di Elias Herkmann, la cui relazione, siccome riferisce Mawe, non è conosciuta che in via d'estratto.

Governo di Maranham.

L'isola di Maranham forma la costa sud-est della baja di San Marcos, e per conseguenza questa baja trovasi all'occidente dell'isola; all'oriente è la baja di San-Jozè.

Città di S. Luigi.

La città di S. Luigi fondata dai Francesi in quest'isola nell'anno 1612 è la capitale dell'*Estado-do-Maranham*, ed è la residenza di un capitano generale, e la sede di un Vescovo. Essa fu fabbricata su di un terreno molto ineguale, e si estende dalla riva del mare fino circa un miglio e mezzo nella direzione del nord-est. Lo spazio occupato da questa città potrebbe contenere un maggior numero di abitatori, ma le case sono assai lontane le une dalle altre, e le strade sono larghissime e assai vaste le piazze. Secondo Malte-Brun essa contiene venti mila anime, secondo Koster non ne contiene che circa dodici mila, compresi i Negri che in proporzione sono in maggior numero che a Pernambuco. L'aria non vi è malsana ad onta della sua posizione vicina all'equatore; l'ombra delle foreste ed il vento marino ne mitigano il caldo. Maranham ad onta della poca estensione del suo territorio si è renduta importante in questi ultimi tempi per le sue produzioni, e spezialmente per la bontà e quantità del cotone, del quale si esportano parecchi carichi tutti gli anni: assai considerabile è pure la quantità del riso che vi si raccoglie. Vi è comunissimo l'albero che produce *l'annatto*. Il capiscum, il pepe, il zenzero ed ogni spezie di frutta vi si trovano in grande abbondanza. Parecchi fiumi, le cui rive son ben popolate, sboccano nella baja ed offrono facilità al commercio.

(1) *Koster*, Tom. I. pag. 85. e 86. Trad. cit.

Capitanato di Gran-Para.

Il Capitanato di Gran-Para è il più grande del Brasile, se vi si comprenda quello di Rio-Negro, che ne deve dipendere militarmente; ma le carte recenti d'Arrowsmith lo dividono in province. Il Gran-Para comprende la parte inferiore del bacino dell'Amazone, sulla destra; paese pantanoso, coperto d'impenetrabili foreste ove le abitazioni sparse dell'uomo son come isolette in mezzo all' Oceano.

Città di Para.

Fra i posti stabiliti dai Portoghesi lungo il fiume, parecchi s'innalzano già al grado di città; ma non si conosce bene che la capitale denominata Gran-Para, sotto l'invocazione della *Madonna di Belem.* Questo doppio nome uno civile e l'altro ecclesiastico diede motivo ad un singolare errore del dotto viaggiatore Mawe (1), che distingue la città di Para da quella di Belem. Questa città è posta in un terreno basso e malsano. La foce del fiume Tocantin o Para che ne forma il porto è ingombra di scogli, di bassifondi e di correnti contrarie; la costa è pericolosa ed il mare continuamente agitato. La città contiene circa diecimila abitatori, alquanto poveri per mancanza di commercio. Non se ne esporta che un po'di riso e di caccao, con alcune droghe medicinali, per Maranham, ove quelle derrate sono poscia imbarcate per l'Europa. Ardente è il clima; ma dopo mezzogiorno sorgono d'ordinario temporali con pioggia i quali rinfrescano molto l'aria.

Governo di Rio-Negro.

Il governo di Rio-Negro, che confina colla Gujana Francese e Spagnuola, colla Nuova-Granata, con Quito e col Perù presenta una solitudine ancor più selvaggia di quella del Gran-Para. Nessuno dei posti che vi si trovano offre l'immagine di regolare città.

Governo di Matogrosso.

La provincia di Matogrosso (2) contiene le sorgenti de'principali influenti che versano l'acqua loro da una parte nel Pa-

(1) *Mawe*, Tom. II. pag. 158 e 159, ediz. cit.

(2) Mawe ci lasciò nel cap. VII. del vol. II. molte circostanziate notizie sopra questa sì estesa porzione del Brasile.

rana, dall'altra nell'Amazone. Noi ne abbiamo già data la descrizione fisica parlando della costituzione generale del Brasile. Le rive dei fiumi copronsi spontaneamente di boschi di caccao e di altri alberi comuni nella region bassa del Brasile: le eminenze composte di sabbia non copronsi che di un'erba dura e salvatica. I fiumi menano pagliuole d'oro, e lo stesso metallo abbonda in parecchie valli, temute a motivo dell'estrema loro insalubrità. Sonovi anche cave di diamanti. La città di Cuiaba posta presso alla riva orientale dello stesso nome a 96 leghe dal suo confluente col Paraguay, ed altrettante dallo Stato di Villabella, contiene colle sue dipendenze circa trentamila anime. Le carni, il pesce, le frutta ed ogni specie di vegetabili vi abbondano. Il territorio aggiacente è assai acconcio alla coltivazione, e contiene ricche miniere d'oro scoperte l'anno 1718, la cui annua produzione è valutata più di venti arobe di 32 libbre di peso ciascheduna. Lo stabilimento di San-Pedro del Rey conta già duemila abitatori.

Stato politico dell'impero Brasilese.

Noi avremmo voluto chiudere questa descrizione rapida ed imperfetta di un paese non ancora ben conosciuto con qualche nozione certa sulle forze politiche del nuovo impero, ove ora è la sede del re; ma mancano tuttavia i materiali autentici. Il governo Portoghese, quasi dispotico in Europa, lo divenne totalmente al Brasile; nessuna autorità fa equilibrio a quella dei ministri che governano in nome del re, ed in conseguenza non sussiste alcuna pubblicità. Si crede generalmente che il Brasile racchiuda 3,800,000 abitatori, de'quali un milione sono i Portoghesi; ma questa popolazione trovasi incagliata dall'influenza di una nobiltà feudale e di un clero poco illuminato. I negozianti, legati co'forestieri, partecipano dei lumi del secolo, e godono della protezione di un governo destro abbastanza per non opprimere chi lo arricchisce.

Spirito della corte.

La Corte priva dei godimenti d'un'antica civiltà, di grandiosi palagi, di splendidi teatri, male alloggiata entro conventi o in case di campagna, non fa che sospirare le amene rive del Tago; ne è infiammata da quelle grandi idee di un nuovo impero da fondare, di un emisfero da incivilire o da dominare. Il governo

brama che il Brasile prosperi onde aumentino le rendite, e queste mire d' interesse l' indussero a proclamare i principj di tolleranza religiosa, ed a prometter favore a quegli stranieri che andassero a stabilirsi al Brasile. Ma gli istruiti Europei non vi trovarono quello spirito d' incivilimento che anima e consola la nostra Europa. Le scienze, le lettere, le belle arti han pochi amici in un paese ove il commercio e l' agricoltura aprono soli la strada alla fortuna. La legislazione civile e criminale molto imperfetta e complicatissima cede sovente alla possa de' Grandi. La nobiltà gode molte esenzioni quanto alle imposte prediali.

Rendite.

La rendita della monarchia Brasiliese somma a quasi 45 milioni di franchi: il quinto sull' oro, la decima su le produzioni della terra, ed il dazio d' entrata del 15 per cento ne sono le fonti principali.

Mulatti e Negri.

I Mulatti godono di gran favore, e vi ottengono impieghi civili ed ecclesiastici; quella razza vede tutti i giorni crescere il suo numero e la sua influenza. La schiavitù dei Negri è molto mitigata; ma il numero degli schiavi, che va estremamente crescendo, non aumenta la forza politica della monarchia, e può far nascere grandi pericoli.

Marina ed esercito.

La marina mercantile, attiva e numerosa, è protetta da una flotta di dieci o dodici vascelli di linea, e da una trentina di fregate e brigantini: circa trenta mila uomini occupano a grandi distanze le immense frontiere terrestri e marittime del Brasile. Questa monarchia è però sempre importantissima, sì per la sua posizione che domina le vie dell' Oceano Indiano e del grande Oceano Pacifico, ed in parte quelle del mare Atlantico, sì per l' estensione di un superbo territorio suscettivo di veder raddoppiarsi in pochi anni la propria popolazione.

LA GUJANA

FRANCESE, OLANDESE ED INGLESE.

Nome, estensione ec. della Gujana.

Sembra che il nome di *Gujana* o *Gujana* derivi dal picciolo fiume *Guiare* tributario dell' Orenoco; e che sia stato dato per ampliazione a quella parte di terraferma dell' America meridionale, o più esattamente parlando, a quella specie d'isola, che è circondata al sud, all'ouest ed al nord dalle acque del fiume delle Amazoni, del Rio-Negro, del Casiquiari e dell'Orenoco, e bagnata al nord ed al nord-ouest dall'Oceano Atlantico; dal che risulta un' estensione di costa, maggior di 200 leghe, ed una larghezza corrispondente a quella della Francia. Questa contrada fu chiamata ben anche *Nuova-Andalusia.*

Quando scoperta.

Cristoforo Colombo avanzatosi nel 1464, verso il mezzogiorno delle Antille, scoprì ai 10 d'agosto l'isola della Trinità, e il giorno dopo vide il continente vicino, da esso lui chiamato *Terra di Paria*; tale essendo il nome, che a quella parte d'America davano gli Indiani della costa.

Cristoforo Colombo.

In quel viaggio medesimo conobbe una delle bocche dell' Orenoco, da lui detta bocca del *Drago*, a cagione de' pericoli, ch'ebbe ad incontrarvi la sua nave; ma di là essendosi egli portato verso ponente, non vide nè l' Orenoco nè la Gujana.

Alfoneo Ojeda, Americo Vespucci ec.

Il primo pertanto (1) che veramente toccò questo paese fu lo

(1) La scoperta della Gujana (così Stedman cap. II.) da taluni chiamata la *Costa selvaggia*, fu per lungo tempo, sebbene con poca certezza, attribuita al comandante Spagnolo Vasco Nunes, il quale nell'anno 1504 dopo aver riconosciuto che Cuba era un' isola, approdò al continente dell' America meridionale, penetrò fino all' Orenoco ed al fiu-

Spagnuolo Alfonso Ojeda, il quale accompagnato da Americo Vespucci e da Giovanni della Cosa, il più valente piloto, che allora avesse la Spagna, approdò al continente d' America dugento leghe circa al levante dell'Orenoco, e scorse lungo tutta la costa spingendosi verso ponente. Giusto è dire però, che nemmeno questo viaggio fece conoscere la Gujana gran fatto, comunque ne venisse in certo modo ad aprire l' adito agli altri.

Diego di Ordaz ec.

Fu soltanto nell' 1535, che Diego di Ordaz, Spagnuolo anche egli come Giovanni della Cosa e Alfonso Ojeda, tentò d'entrare nelle foci dell' Orenoco, e navigò quell' immenso fiume per più di 400 leghe: la quale impresa, costatagli navi e uomini e fatiche incredibili, non altro gli fruttò, che l' apprendere quanto potevasi internare entro terra.

El-Dorado.

Forse questa fu la circostanza, che più di ogni altra contribuì alla voce allora sparsasi, che nell' interno di sì vaste terre fosse una contrada, la quale dicevasi *El-Dorado*, contenente immense ricchezze in oro e in pietre preziose. Raccontavasi spezialmente di un lago grande quanto un mare, chiamato il *Lago di Parima*, le cui sponde supponevansi piene di polveri e di grani d' oro.

Gonzale Pizarro ec.

Ond'è che tre capitani Spagnuoli, i quali furono Gonzale Pizarro, fratello di colui che conquistò il Perù, Pietro di Ordaz, e Gonzale Ximenes di Quezeda, si posero arditamente in cerca di tante ricchezze.

Questo *El-Dorado* però non fu che una chimera; nè si è trovato infine che ne' romanzi di Voltaire (1). Ma se non si trovò

me delle Amazoni, e comprese questa regione nell' immenso spazio di terra, cui, in opposizione alle isole aggiacenti ed a quella di Cuba, diede il nome di *Terraferma*.

(1) Secondo le relazioni degli avventurieri spagnuoli ed inglesi questo paese nell'intorno della Gujana, abbondante d'oro, e detto *El-Dorado* aveva per capitale *Manoe* che racchiudeva tempj e palagi coperti di quel prezioso metallo. Questo scopo famoso di tante spedizioni è stato anche quasi raggiunto per quanto si legge in autentiche relazioni. Un Cavaliere tedesco, Filippo di Hutten, il cui nome è stato sfigurato in Urre, con-

l' *El-dorado*, meglio intanto si conobbero le rive dell'Orenoco, e si fondò sulla sponda orientale di questo fiume una città chiamata S. Tommaso della Gujana.

I Francesi in Cajenna.

I Francesi in progresso di tempo si erano stabiliti nella picciola isola di Cajenna, che sta in faccia alla Gujana; e non mancarono anch' essi di spargere maraviglie intorno ad un paese sì poco ancora conosciuto.

L' Inglese Raleigh nella Gujana.

Tutte queste prevenzioni mossero gli Inglesi a voler aver parte essi pure a tanta fortuna; e Raleigh, uno de' loro distinti navigatori, fu il primo della loro nazione, che si mosse nel 1595, verso quei *ricchi paesi*, che così chiamavansi in Europa allora l' Orenoco e la Gujana. Raleigh era tanto persuaso di queste ricchezze, che non dubitò di dire nella sua relazione, che » colui il quale conquistasse la Gujana, possederebbe più oro e regnerebbe sopra più popoli di quello, che potesse dirsi del re di Spagna e dell' imperatore dei Turchi ».

Relazioni.

Bisogna intanto confessare, che nè queste poche notizie, nè

dusse nel 1541 al 1545 una piccola truppa di Spagnuoli da Coro sulla costa di Caracas, fino a vista di una città abitata dagli *Omegas*, piena d' abitazioni, i cui tetti brillavano come se fossero d'oro, ma circondato da un territorio poco coltivato. Questo ardito capitano respinto dagli *Omegas*, si proponeva di ritornarvi con forze più considerabili, allorchè un assassinio terminò i suoi giorni. (*Oviedo* ed i comm. di *Ehrmann* e di *Mensel* nelle Effemeridi geografiche di Bertuch. vol. XXV. pag. 136 e 486). I tetti d' oro possono essere una favola od un'illusione ottica, prodotta da rupi di talco; il nome degli *Omegas* sembra identico con quello degli *Omaguas* nazione alquanto incivilita, intraprendente e sparsa sulle due rive dell' Amazone. Una picciola città chiamata Manoa, è stata visitata da' missionarj Peruviani in riva all'Ucayal. Ma Filippo di Utten ha egli realmente veduto una città di *Omagua*? Un' altra spiegazione può darsi anche indipendentemente dalla storia di questa spedizione. Gli indigeni della Gujana poterono avere un' idea oscura dell' impero degli Inca dei tempj e palazzi di Cuzco, coperti in parte d'oro, siccome pur anche del gran lago Titicaca. I loro racconti non sarebbero in allora che un po' esagerati, e gli Spagnuoli avran cercato ciò che possedevano di già. In tutti casi sembra che l' *El-Dorado* non possa trovarsi che sugli altipiani di granito e pochissimo metallico della Gujana.

tutto ciò che fu detto prima del viaggio di Stedman intorno alla Gujana, divisa poscia tra Olandesi, Francesi, Portoghesi e Spagnuoli hanno potuto somministrarci che scarse cognizioni intorno alla coltura, amministrazione e topografia della medesima (1).

(1) Eccone le principali relazioni:

Brevis et admiranda Descriptio regni Gujanae, auri abundantissimi, in America, Seu Novo Orbe, sub linea aequinoctialia siti, quod nuper admodum annis nimirum 1594, 1595 et 1596 per Waltherum Ralegh equitem Anglum detectum est etc. *Norimbergae,* 1599, in 4.° In inglese, *Londra*, 1599; ibid., 1602, in 4.° Trad. in francese nel secondo volume de' viaggi di Corréal. Part. V.

Robert Harcourt's Relation of voyage to Guyana, with a descrition of the country. *London*, 1613, in 4.° Trad. in olandese. *Leyda*, 1707, in 8.°

Relation d'un voyage des Français au Cap-Nord de l'Amèrique (dans la Guyane) par Jean de Léon. *Paris*, 1654, in 8.°

Voyage de la France èquinoxiale, en l'île de Cayenne, entrepris par les Français en 1652 etc. par Antoine Biet. *Paris*, 1664, in 4.°

Nouvelle Relation de la France èquinoxiale, appelée Guyane, et par les Espagnoles, El-Dorado, nouvellement mise sous l'obèissance du Roi, par Fevre de la Barre. *Paris,* 1666, in 4.°

Description de la France èquinoxiale par le Fevre de la Barre. *Paris*, 1666, in 4.°

Relation de ce qui s'est passè dans les îles et terre ferme de l'Amèrique; pendant la dernière guerre avec l'Angleterre etc. avec un Journal du dernier voyage du Sieur de la Barre, en la terre ferme et cotê de Cayenne etc. *Paris,* 1671, 2 vol. in-8.°

Journal du voyage des P. P. Joan Grillet et Français Bechemel à la Guyane, en 1674. (Vedi il terzo vol. del viaggio di Wood Roger).

Bescheyving van Guyana, geleegend an het vaste kust van Amerika. *Amsterdam*, 1676, in-4.°

Beschryving van de rivier end colonie van Berbice. *Amsterdam*, in 4.°

Le Voyage du capitaine Leig dans la Guyane (in Olandese). *Leyde*, 1706, in 8.°

Beschryving van de volk ptantinge Zurinam, vertoonende het opkomst derselven Colonie etc. door J. D. H. L. Leuwarden, 1717. *La-Haye*, 1727, in 4.°

Reise-Beschryving naar Gujana, door Jan-Staden. *Amsterdam*, 1724, in 4.°

Dissertation sur la generation et les trasformations des insectes de Surinam par Sibille Merian. *A La-Haye*, 1 vol. in f.°

Nouveau voyage de Guyane, îles voisiones et Cayenne. *Amsterdam*, 1731 2 vol. in 8.°

Sarebbe però un' ingratitudine la nostra il non rammentare quanto dobbiamo a Biet per le notizie dateci sugli indigeni della Gujana.

Nouvelle description de la France équinoxiale, contenante la description de la côte de la Guyane etc. par Pierre Barrère. Paris, 1743, in 12.° fig.°

Essai sur l' Histoire naturelle de la France èquinoxiale, par Pierre Barrère *Paris*, 1749, 1 vol. in-8.°

Description de Surinam, par Thomas Pistorius (in Olandese). *Amsterdam*, 1763, in-8.°

Description gèographique de la Guyane, contenante les possessions et les établissemens des Francais, des Espagnols, des Portugais et des Hollandois dans ces vastes pays etc. par lo sieur Bellin. *Paris*, 1763, in 4.°

Histoire naturelle de la Hollande équinoxiale par Philippe Fermin. *Amsterdam*, 1765, in 8.°

Description gènèrale, historique, gèohraphique et physique de la colonie de Surinam etc. par Philippe Fermin. *Amsterdam*, 1766, 2 vol. in 8.°

Ed. Brankroft. Essay of the Natural History of Guyana in South-America etc. *London*, 1769, in 8.°

Beschryving van Guyana, of de Wildekust in Zuid America etc. van Jan. Jac. Hartsink. *Amsterdam*, 1770, in 4.°

Tableau historique et politique de l'état ancien et actuel de la Colonie de Surinam etc. par Philippe Fermin, 1778, in 8.°

An historical and political View of the present state of Surinam in South-America. *London*, 1781, in 8.°

Beschryvinge van Guyana gelegen van het vaste kust van America. *Amsterdam*, 1781, in 8.°

Brieven over het bestaand der Colonien Essequebo end Demerary. *Amsterdam*, 1788, in 8.°

Neueste Nachrichten von Surinam, von J. F. Ludwig, herausgegeben mit Ammerkungen von Ph. F. Binder. *Jena*, 1788, in 8.°

Eine besonders merkwürdige Reise von Amsterdam mach Surinam, und zurück nack Bremen in den Jahren 1783 und 1784, von B. M. Peters. *Brema*, 1788, in 8.°

Voyage à la Guyane et à Cayenne, fait en 1789 etc. par L. M. B. Armateur, avec des cartes et des figures. *Paris*, 1789, in-8.°

Beschruibung seiner Reise nach Rio de Berbice und Surinam. *Memmingen*, 1789, in-8.°

Beschryvinge van de rivier en colonie van Berbice. *Amsterdam*, in 4.°

Neue Reise nach Cayenne etc. von G. *Leipzic*, 1795, in-8.°

Voyage à Surinam et dans l'intèrieur de la Guyane etc avec des dètails

Relazione di Biet.

Egli ce li dipinse in tutta la loro primitiva semplicità nella relazione del suo viaggio, il cui titolo ci annunzia che allo stabilimento Francese nella picciola isola di Cajenna si dava da principio il pomposo e ridicolo nome di *Francia equinoziale.*

Relazione di Barrère.

Dobbiamo pur essere obbligati a Barrère non solo per le sue osservazioni sulla storia naturale di queste contrade, ma ben anche per le esatte descrizioni degli stromenti degli indigeni, delle loro armi, de' loro costumi, e delle loro opinioni religiose.

Relazione di Fermin.

Anche la storia naturale dell' Olanda equinoziale fu trattata con molta estensione ed intelligenza nell' opera di Fermin, il quale però si restrinse di troppo, e mostrò molta circospezione in tutto ciò che risguarda il governo civile e politico della colonia. Egli dimostrò altresì ben poca filosofia nella sua disamina sulla schiavitù de' Negri, sforzandosi coll' appoggio della Sacra Scrittura di

sur les Indiens de la Guyane et sur les Nègres, par le capitaine J. G. Stedman, traduit de l' Anglais par P. F. Henri etc. *Paris*, 1799, 3 vol. in 8.°

Collection de 44 planches gravèes en taille-douce par Tardieu l'aìnè, contenante des vues, des marines, des cartes gèographiques, des plans, des portraits, des costumes etc. dessinèes sur les lieux par l' auteur. Ibid. gr. in 4.° Trad. in Italiano dal Cavalier Borghi ec. *Milano*, 1818, 4 vol. in 12.

Description abrègèe de la Guyane Française, par M. Leblond, correspondant de l' Institut avec une carte dressèe pai M. Poirson.

Tableau de Cayenne ou de la Guyane Française, contenat des renseignemens et acts sur son climat, ses productions; les naturels du peys, les diffèrentes ressources que l'on y trouve etc. *Paris*, 1799, in 8.°

La France èquinoxiale, ou Exposé sommaire des possessions de la Rèpublique Française sous l'èquateur, par Mongrolle. *Paris*, 1800, in 8.°

Voyage des Missionnaires à Surinam et là Berbice, chez une nation de Nègres libres sur les bords du Surinam, par J. M. Riaener (in Tedesco) *Zittau*, 1803, in 8.°

Voyage dans le forêts et les rivieres, de la Guyane, per Mons. Malouet, (Inserito nelle Memorie sulle Colonie pubblicate dallo stesso autore) *Paris*, 1803, Tom. III., in 8.°

Voyage à Cayenne, dans le deux Amèriques et chez les anthropophages contenant la liste gènèrale des dèportès etc. etc. par Louis-Ange Pitou etc. *Paris*, 1805, 2 vol. in 8.°

provarne la legittimità. Questo errore però del suo giudizio merita più scusa che la sua dissimulazione sul governo tirannico dei coloni Olandesi verso i loro schiavi; ma l' umanità offesa da questo colpevole silenzio fu ben vendicata nella relazione di Stedman. Nessuno può negare che l'abolizione della *tratta dei Negri* sostituita dalla cupidigia europea ai distretti indigeni dell' America non sia l' atto forse più notabile che comprendasi nelle transazioni politiche del secolo XIX., perciocchè esso toglie finalmente di mezzo il più barbaro abuso, di che l'avarizia e la violenza avessero mai dato spettacolo al mondo.

Relazione di Stedman.

Or nel viaggio del capitan Stedman si dimostra con lunga serie di fatti, quanto l' atto, di cui parliamo, sia giusto ed opportuno. Nessuna pagina dell' antica storia presenta, in proposito di schiavitù e di schiavi, le atrocità inumane, che popoli fra moderni vantati de' più colti si sono permesse per tre secoli contro una infinita massa d' innocenti, nei quali era delitto il ricordare d' essere uomini. Il quadro che di queste atrocità ci offre il capitano Stedman guiderà chiunque abbia sensibilità d' uomo a benedire codesta deliberazione, che va a formare una delle più grandi epoche negli annali del genere umano. E fra quanti scrittori in diversi tempi alzarono la voce contra la iniquità della *tratta dei Negri*, dee considerarsi il capitano Stedman per uno dei più benemeriti; perciocchè i fatti creano persuasione più d'ogni perorazione qualunque. E sulle intenzioni di lui rispetto a quanto narra intorno alla condizione de' Negri nella Gujana, come sul carattere della descrizione che ha fatto di questo gran paese, udiremo ciò che a questo proposito lo stesso capitano Stedman ha dichiarato annunciando il suo viaggio. » Io, dice egli, mi sono ingegnato di disporre le diverse parti di quest' opera in modo da procurar piacere ed istruzione insieme. Nè ho aggiunto cosa del mio: chè la sola verità mi è bastante all' uopo. Tracciando i varj caratteri di *Ispettore*, di un *Negro marone*, di un *piantatore* e di uno *schiavo* ho voluto dimostrare la benevolenza e l'umanità da un lato, e svelare dall' altro la tirannia. Lo storico, lo studioso della natura, il guerriero, il negoziante troveranno forse piacere scorrendo l' opera mia. Io non presento al lettore che un semplice racconto, produzione di un uffiziale che si servì della sua spada,

che impiegò la sua penna e la sua matita sui luoghi stessi de' quali parla: circostanza forse delle più rare. In quanto alle inaudite crudeltà, di cui fo più d' una volta memoria dolentissima, basterammi il dire, che pubblicandole non ho avuto altro motivo, che di fare che in avvenire non ne succedano ec. » I doveri però del capitano Stedman, così l' eruditissimo signor Cavaliere Borghi che tradusse in Italiano il detto viaggio, non gli hanno permesso di vedere della Gujana che una sola ed assai limitata frazione; la colonia Olandese del Surinam. Egli ha osservato con criterio, ha descritto con fedeltà ed ha parlato di ogni cosa, compresovi lui medesimo, con principj e con intenzioni che suppongono un raro concorso di sensibilità, d' istruzione e di franchezza di carattere. La relazione del giovane viaggiatore e militare è di un genere tale da soddisfare a tutte le viste del fisico, del naturalista, del politico.

Supplimento del Cavalier Borghi al viaggio di Stedman.

Il solo desiderio, e non irragionevole, che potrebbe risvegliarsi nel lettore, sarebbe quello, che dopo di essere stato trattenuto lungamente sopra un punto solo di un vastissimo paese, gli si porgesse qualche rapido cenno anche delle altre parti. Una sì ovvia considerazione ha dato luogo all' eccellente supplimento del suddetto traduttore, sulle altre parti della Gujana nè visitate nè descritte da Stedman. Essa versa 1.° sugli altri possedimenti Olandesi della Gujana; 2.° sulle altre parti meno frequentate e conosciute della medesima contrada, cioè la Gujana Spagnuola e Portoghese; 3.° sulla Gujana Francese; 4.° finalmente sulla letteratura e sull' industria dei Negri. I materiali di questo lavoro sono trattati dalle più sicure fonti, e raccolti e disposti con quella critica e con quell' ordine che sogliono distinguere i più dotti scrittori.

Relazione anonima intitolata: Il Quadro di Cajenna *ec.*

Dopo il viaggio di Stedman merita spezial menzione l'opera anonima intitolata: *Il Quadro di Cajenna o della Gujana Francese*, in cui l' autore dopo di aver dato un' idea generale della Gujana passa alla particolare descrizione della Gujana Francese dando esatte notizie del clima, della coltivazione, delle produzioni, e della storia naturale del paese. Il suo pennello venne altresì impiegato nel rappresentarvi le usanze particolari de' coloni,

la condizione dei Negri che vi furon trasportati, e i costumi degli indigeni. Questo quadro dell' isola di Cajenna è una produzione tanto più da apprezzarsi in quanto che l'autore trattando un soggetto, di cui si era già tante volte parlato, ha saputo in certa qual maniera ringiovanirlo con un gran numero di nuove ed importanti osservazioni.

Viaggio di Malouet.

Il viaggio nelle foreste e sui fiumi della Gujana di M. Malouet è un picciol volume che più di molte altre estese relazioni ci dà esatte notizie della Gujana ed in ispezie dei popoli indigeni di questa vasta contrada appellata *Galibi*. Esso è, per così dire, un rapido ma penetrante colpo d'occhio di un amministratore illuminato, di un diligente osservatore, di un filosofo imparziale. Questa relazione è scritta con uno stile in cui la concisione e la profondità non vanno disgiunte da una grande sensibilità.

Viaggio a Pitou.

Finalmente le poche notizie sulla Gujana dateci da Pitou nel suo viaggio a Gajenna oltre il contenere quasi nulla di nuovo, sono ben anche affogate in un caos di poco importanti avventure, e scritte altresì con molta negligenza. Trovansi ciononostante in tale relazione alcuni aneddoti curiosi sui deportati, che possono avere qualche interesse nella storia della rivoluzione Francese.

DESCRIZIONE GENERALE DELLA GUJANA

Situazione e confini della Gujana.

La Gujana, dice Stedman cap. II., lunga circa 1226 miglia geografiche e larga 680, è situata fra 8 gradi, 20 minuti di longitudine nord, e 3 gradi di latitudine sud, e fra 50 e 70 gradi di longitudine ouest dal meridiano di Londra nella parte nord est del sud dell' America. I suoi limiti sono il Viapary od Orenoco al nord-ouest, ed il Maranone, ossia il fiume delle Amazoni al sud-est. Il nord est è bagnato dall' Oceano Atlantico; il Negro ossia il fiume Nero contermina la sua estensione al sud-ouest: configurazione topografica, la quale forma una specie d'isola e separa la Gujana dalla Nuova-Granata, dal Perù e dal Brasile.

Coste.

Le coste sono per ogni dove poco elevate ed anche per la maggior parte sì basse che il flusso le cuopre per un' estensione di più leghe. Non si scorgono che a poca distanza i capi o promontorj; ciò nondimeno le navi vi si accostano senza pericolo, poichè una profondità soggetta ad una certa regolarità indica in modo quasi uniforme la vicinanza della costa. Le acque del mare fino alla distanza di dieci a dodici leghe sono torbide a motivo della gran belletta che vi recano i fiumi.

Terre basse.

Fra le *terre basse* quelle, nelle quali le acque del mare rimangono stagnanti, copronsi di paletuvjeri; l'altre inondate soltanto dalle acque dolci, producono giunchi e servon d' asilo ai caimani, ai pesci ed agli augelli palustri. Queste ultime sono appellate savane allagate; le savane asciutte producono ottime erbe da pascolo (1). Sembra che quel terreno, composto d' arena, di

(1) *Bajon*, Mémoires sur Cayenne, II., pag. 7. *Pikard*, Notes on West India, Tom. III. pag. 388. etc. *Leblond*, Description abrégée de la Guyane Française, pag. 18.

fango, di conchiglie, sia in parte prodotto dal mare, che in ogni inondazione vi lascia un deposito, e che formando qua e là mucchi di sabbia va inalzando lentamente quella barriera che deve arrestarne un giorno il furore (1).

Terre alte.

Pare che alcuni poggi isolati che sorgono di mezzo alle terre basse sieno stati isole anticamente; le successive alluvioni gli avvolsero e gli unirono al continente.

Montagne.

Ma a quattro e più ancora a dieci leghe dal mare, incontransi montagne primitive, quasi tutte granitose, quarzose o schistose: le rocce calcarie sono sconosciute alla Gujana. Le piccole montagne sulla costa, distanti d'ordinario una o due leghe, hanno generalmente la loro direzione paralella a quella della costa medesima; mentre nell'interno non trovansi che montagne isolate, le quali generalmente si presentano a guisa di piramidi o di colli (2). Le prime intersecano il corso ai fiumi, e danno origine ad un infinito numero di cascate d'acqua, la cui elevatezza è varia dai venti ai cinquanta piedi. Le montagne nell'interno non hanno ne' loro più alti vertici più di trecento tese d'altezza sopra il livello del mare (3).

Fiumi.

I fiumi principali, come l'Oyapock, il Maroni, il Surinam e l'Essequibo hanno la foce larghissima e poco profonda, siccome avviene ordinariamente in un terreno mobile e basso. Le loro cateratte presentano ben di rado un maestoso aspetto. L'Oyapock ne conta otto nello spazio di venti leghe; il Maroni le ha meno numerose ma più grandi; l'Essequibo non ne ha meno di trentanove entro un piccolissimo spazio. Gli stessi caratteri hanno pure gli altri fiumi che sono il Demerari, il Berbice, il largo Corentino, il Sinamari, l'Apruague e l'Aruari, confine per alcuni anni tra i Francesi ed i Portoghesi. Stedman riferisce che nel Maroni si trova spesso un curioso sassolino, conosciuto sotto il nome di *Diamante del Maroni*, il quale pulito che sia rassomiglia molto

(1) *Leborde*, Journal de Physique, 1773, Tom. I. pag. 464 etc.

(2) *Bajon*, Mémoires, Tom. I. pag. 11.

(3) *Leblond*, Description abregée, pag. 55 etc.

ad un vero diamante, e quindi se ne fanno anelli ed altri ornamenti.

Clima.

Il caldo della Gujana, benchè posta sotto la zona-torrida al pari della Guinea, è però più terribile di quello che lo sia in detta parte della costa d'Africa. I raggi cocenti del sole sono ivi temperati ogni giorno da venti freschi di mare, laddove nella Guinea l'intensità del calore è aumentata dal vento che soffia continuamente da terra, e che nel suo passaggio attraversa numerosi deserti d'arena. I venti d'est ossieno alisei, che dominano generalmente fra i tropici, sono freschissimi sulla costa della Gujana fra le 8 o 10 antimeridiane e le 6 della sera; punto in cui cessano, e dopo appena sentesi il soffio del più lieve zeffiro. Cotesti venti sono susseguiti da folte nebbie e da vapori esalanti dalla terra; il che rende le notti di detto paese non soltanto freddissime, ma umide altresì ed insalubri (1). Alla Gujana il dì non varia mai più di 40 minuti: il sole spunta sempre verso le 6 antimeridiane, e tramonta all'ora medesima di sera.

Stagioni.

L'anno è diviso dalle stagioni del bel tempo e delle piogge, le quali possono chiamarsi la state e l'inverno, siccome quelle del caldo e del freddo in Europa. Havvi però una notabile differenza, e si è che la Gujana ha tutti gli anni due state e due inverni distinti l'uno dall'altro colla denominazione di grande e picciolo; non perchè il caldo sia meno sensibile, o che le piogge sieno meno violente in questi ultimi, ma perchè si suppone che la durata loro sia minore della metà. Tuttavia questa distinzione sembra più immaginaria che reale rispetto alle stagioni delle piogge, perciocchè non ricorrendo se non se quando il sole è verticale, circostanza, la quale in vicinanza alla linea ha luogo due volte all'anno, e per un tratto di tempo uguale; è probabile, che la loro durata debba essere identica nelle due stagioni. La

(1) Il termometro di Reaumur a Cajenna, secondo Baion, Tom. I pag. 6, sale a 28 nella stagione asciutta, ed a 24 nella piovosa. Il signor Cotta (Memoires de Meteorologie, Tom. II) indica per Surinam termini che sembrano ancora più bassi cioè: 25 gradi 8 minuti pel maximum medio del caldo, e 20 pel caldo medio dell'anno.

differenza fra le due stagioni del bel tempo consiste in questo, che la grande comincia al Surinam spesso in ottobre, al momento in cui il sole attraversa l'equatore per passare al tropico del capricorno, ed allora un caldo opprimente, accompagnato da una continua siccità, domina sino al ritorno di quest' astro in marzo. Cadono indi piogge copiose e non interrotte sino al mese di giugno, in cui il sole si è inoltrato verso il tropico del cancro; succede poscia una breve stagione di calore, la quale dura sino al mese di luglio, seguita nuovamente da piogge sino al mese di ottobre, ed in siffatto modo compiesi la rivoluzione annuale delle stagioni. Noi abbiamo indicate alcune epoche nella mutazione delle stagioni alla Gujana; è però necessario riflettere ch'esse non sono assolutamente periodiche, e che variano come in Europa. Queste variazioni sono sempre annunziate da lampi e tuoni violentissimi che durano per più settimane, e che bene spesso riescono funesti al bestiame ed anco agli abitatori.

Malattie.

Si è troppo detratto di quel clima quanto alla sua salubrità. Esso ha i doppj inconvenienti proprj di tutti i paesi incolti, coperti di boschi o di pantani, e di tutti i paesi umidi e caldi (1). Le malattie che assalgono gli Europei che vi giungono per la prima volta, sono febbri continue: il taglio delle piante ultimamente fatto è quello che più espone la salute de' nuovi coloni. Il sole sviluppa così i miasmi esalati da un terreno formato di avanzi di vegetabili accumulati da secoli; ma non ci ha questo pericolo che ne' primi anni. Le terzane, e doppie terzane che regnano abitualmente nel paese sono incomode, ma poco pericolose. Le epidemie sono rarissime, e vi fu estirpato il vajuolo.

Inondazioni.

Le inondazioni della Gujana presentano al viaggiatore un aspetto curioso: tutti i fiumi gonfi per continue piogge traripano; tutti i boschi cogli immensi loro tronchi, coi loro labirinti di arbusti, colle loro ghirlande di liane, ondeggian sull' acqua. Il mare congiugne i salsi suoi flutti alle acque correnti che vi recano un fango giallo; i pesci di mare, gli uccelli acquatici, i caïmani si spandono da per tutto; i quadrupedi sono obbligati a rifuggirsi

(1) *Leblond*, Traité de la fievre iaune, pag. 221 etc.

altrove; e sull' alto degli alberi a canto alle simie che van facendo le loro capriuole, veggonsi correre enormi lucertole, gli aguti, i pecari usciti dai loro inondati covili. L'indigeno che nel suo battello scorre in mezzo a quel nuovo caos non trova che a stento un angolo ove riposare.

Vegetazione. Alberi da frutto.

In tutto l' anno si han sempre diversi ricolti di frutta; ma gli alberi che ne producono continuamente ne danno in abbondanza solamente in certi dati tempi che sembrano essere l' epoche destinate al ricolto: tali sono gli aranci, i limoni, i peri, *laurus persea* (1), la saputiglia, il popone corossol, e parecchie altre specie che non producono se non coltivate. Gli alberi che crescono spontanei nelle foreste non producono che una volta l'anno, e per la maggior parte in quei mesi che corrispondono alla primavera d' Europa; tali sono il frutto della palma, quello del *mari-tembur*, del prugno *mombain* ed altri. Fra gli alberi da frutto trasportati d' Europa, solo tre riuscirono generalmente, cioè: la vite, sebbene le uve marciscano in tempo delle pioggie e sieno divorate nell'estate dagli insetti, il melagrano e più di tutti il fico. Gli alberi da frutto delle Indie Orientali, come il mangliere ed il giambosiere vi allignano assai meglio.

Alberi da droghe.

Innanzi l'arrivo degli Europei la Gujana possedeva tre specie di caffè, la *coffèa Gujanensis*; la *paniculata* e *l' occidentalis*; ma vi si introdusse il caffè d' Arabia. Vi si trasportò anche con ottima riuscita la cannella, il garofano e la noce moscata: sonovi varie specie di pepe (2), ed il caccao nasce spontaneo a levante dell'Oyapok. Vi sono indigeni l' indaco e la vainiglia; e fra

(1) La pera del *lauras persea*, così Stedman. Tom. II pag 74. Traduzione Italiana, è grossa, ed è a parer mio il frutto più saporito di tutti quelli che sono conosciuti nella colonia, e forse nel mondo. Giallo ne è l' interno, e la mandorla è inviluppata in una specie di pelle, come lo è la castagna. La sua polpa è sì nutriente e salubre, che taluni la chiamano *midollo vegetale*, e si mangia spesso con pepe e sale. Io crederei di doverla paragonare alla pesca, al pari di questo frutto si scioglie essa in bocca; è meno dolce, ma senza paragone più squisita. Il *laurus* suddetto è una pianta alta più di 40 piedi che rassomiglia molto al noce.

(2) *Aublet,* Plantes de la Guyane, Tom. I pag. 21.

le piante alimentari del paese il manioco amaro ed il ca-manioco (1) tengono il primo posto: gli ignami, le patate, le tayove, due specie di miglio somministrano un altro abbondante alimento.

Piante medicinali.

La Gujana ha dato alla medicina la preziosa quassia, radice di un arboscello riguardata come efficacissima per corroborare lo stomaco e ridonare l' appetito, e che a detta qualità unisce pur quella di essere un esimio febbrifugo (2). L' eruditissimo signor Conte Castiglioni nella sua *Storia delle piante forestiere più importanti* ci lasciò un' esatta descrizione di questo arbusto, per la moltiplicità de' suoi fiori e pel vario colore delle sue foglie bellissimo a vedersi, e che potrebb' essere di grande ornamento ne' giardini (3). Stedman ebbe il piacere di conoscere il famoso *Graman-Quacy* che nel 1730 scoprì la detta preziosa radice, la quale prese poi il nome del medesimo (*legno di quassia*, *o quacy*). Codesto Africano (egli era nativo della costa di Guinea) si presentò a Stedman col bell' abito e colla medaglia d' oro di cui il principe d'Orange gli aveva fatto dono: egli disegnò il ritratto di quest' uomo colla sua testa canuta e col suo vestito scarlatto e turchino, gallonato d' oro, e noi ve lo presentiamo nella Tavola 58, unitamente alla figura del detto arbusto quale trovasi disegnata nella citata storia del signor Conte Castiglioni. Molti altri vegetabili producono sughi amari ed astringenti di grande utilità medica, come il *dolichos pruriens*, la mammola ytonbu specie d' ipecacuana, la noce d' olio di castoro, il *costus* arabico, la potalea amara: se ne troveranno i nomi nella Memoria de' signori Bajon e Aublet. Fra le gomme e resine merita menzione la gom-

(1) *Bajon*, Vol. I Memoire XV; ma *Aublet*, Tom. II Memorie III distingue cinque sotto-specie di manioco proprio o velenoso.

(2) Schleger, Tromsdorff, Paarmann o Murray hanno parlato dell'efficacia medicinale della *quassia*, ed i primi tre in particolare ne hanno fatto l' analisi chimica. Tutte le sue parti; cioè corteccia, legno, foglie, fiori ec., sono di un'amarezza energica, ed alla quale non si accosta quasi nessuna delle droghe finora conosciute. Ma la scorza della radice, i fiori ed i semi sono le parti, in cui l' amarezza delle piante risiede per eccellenza.

(3) Vedi il tom. III pag. 181, ed il dott. *Fermin* nella descrizione storica e geografica del Surinam.

Migliavacca inc.

Guaman - Quaçy ec .

ma *capahu o capivi.* Il laborioso medico Leblond vi cercò in vano la chinachina perfino sulle montagne dell' interno. Quel vegetabile non potè passare a traverso le basse pianure che circondano ed isolano l' altipiano della Gujana.

Veleni.

Ma presso a quegli arbusti salutari le selve della Gujana celano i più terribili veleni. La *duncana* è un arboscello che dà immantinente la morte a quell'animale che ne mangia, e vuolsi che l'istinto non insegni agli animali ad astenersi da quella pianta fatale (1). Gli effetti del veleno vegetale detto *wurara* sono tali, secondo Stedman, che un bambino morì subitamente per avere succhiato il latte della madre un istante dopo che era stata colpita da una freccia avvelenata.

Alberi delle foreste.

Fra gli alberi delle foreste della Gujana, alcuni molli e spugnosi, come il banano ed il paletuviere, non servono che ad accendere il fuoco; altri estremamente duri, incorruttibili e suscettivi del più bel lucido, han l' inconveniente di resistere alla sega e agli altri stromenti; tali sono l' uatapa, il balata e l'angelin. Qualche altra specie che s'accosta a questi dà maggior presa agli stromenti: distinguonsi il ferolo chiamato anche legno serico; la *licaria* che tenera ancora, porta il nome volgare di legno di rosa, e vecchia è falsamente chiamata dai coloni, come se fosse un albero diverso, col nome di sassafrasso (2); due specie d' *icica* che onoransi del titolo di cedro nero e bianco; il bagassiere, il cui-mari e l' acaju. Le selve della Gujana presentano un aspetto importante e vario: il maestoso *panax monototoni*, la *bignonia copaia*, il norante giungono fino ad ottanta e cento piedi d' altezza:

(1) La massima parte dei montoni (così Stedman, Tom. II. pag. 106 traduzione italiana) furono sgraziatamente avvelenati nel mangiare di una pianta, dai Negri appellata *duncana.* Duolmi di non aver osservato più attentamente codesta pianta. Ecco tutto ciò che dir ne posso. Essa è un arbusto di larghe foglie verdi: cresce spontaneamente ne' luoghi bassi e paludosi, e produce sul fatto la morte di ogni animale che ne mangia. Quindi gli schiavi hanno una particolare cura di svellerla dai pascoli, perciocchè pretendesi che i buoi ed i castrati ne siano ghiotti, non ostante che l' arbusto in questione sia loro nocivo ec.

(2) *Aublet*, Tom. II, all' articolo *licaria.*

il faramiere, l'urrata, il mayepo spandono un odore balsamico a grande distanza.

Liane ec.

Le liane e gli arboscelli rampicanti abbelliscono i boschi, ma li rendono sovente impenetrabili; il murucu od il malaui coi loro rami sermentosi s'avviticchiano ai tronchi ed ai rami degli alberi, e l' urupari ed il ruhamon, uno colle sue spine adunche, l'altro co'suoi viticcj, salgono fino alle cime degli alberi più alti. Veggonsi grappoli di fiori pendere da tutte le parti di qualche albero le cui proprie foglie scompajono quasi del tutto sotto quegli estranei ornamenti (1). Potremmo ancora annoverare una moltitudine d'altri alberi utili e curiosi, come la simia, che dà una bella tintura rossa; il cotone selvatico che ha talvolta dodici piedi di circonferenza, e del quale si fabbricano grandissimi canotti; il patavua che forma un grande ombrello, ed un solo dei quali serve di tetto ad una capanna per venticinque persone; il vuay le cui grandi foglie servono a coprire le abitazioni, e resistono per molti anni alle ingiurie del tempo.

Quadrupedi.

I quadrupedi della Gujana non differiscon da quelli del Paraguay e del Brasile.

L' jaguar.

L' jaguar, dice Stedman (2), che da alcuni autori venne rappresentato come debole, dispregevole e della grossezza di un levriere è all'oppòsto vigorosissimo, e assai pericoloso e feroce: la sua lunghezza presa dal muso all'origine della coda è talvolta di sei piedi, è di un colore arancio-cupo ed ha il ventre bianco e la schiena segnata da strisce nere longitudinali: la sua forma rassomiglia in tutte le parti a quella della tigre africana: divora un montone o una capra colla facilità stessa, con cui il gatto uccide un sorcio. Nemmeno le vacche e i cavalli, malgrado del loro volume, sono al sicuro del suo furore: spesso gli assale nelle piantagioni, e benchè pel loro peso non possa strascinarli nelle foreste, gli strazia, crudelmente e li fa in brani, unicamente per succhiarne il sangue di cui è sempre sitibondo.

(1) *Aublet*, Tom. I pag. 172.

(2) Tom. II pag. 263, traduzione italiana.

Il cuguar.

Il secondo animale dell'identico genere è il cuguar, chiamato al Surinam la *tigre-rossa*: esso è men grosso del jaguar, ne è più agile ed ha l'eguale ferocia: la sua pelle è di un rosso-bruno; il petto e la pancia sono di un bianco-smorto; ha il pelo lungo e non macchiato; la sua testa è picciola con due occhi sporgenti e sfavillanti: ha i denti assai larghi, il corpo sottile e le gambe lunghe armate di orribili artigli biancastri.

Gatto-tigre ec.

Un terzo animale dello stesso genere, ma bellissimo, è il gatto-tigre che quivi è grosso come un gran gatto: il suo colore è di un bel giallo macchiato di piccioli nei col contorno nero, il pelo è finissimo e si fa molto conto della sua pelle: nel resto è tanto feroce e sitibondo di sangue quanto i precedenti. Secondo Stedman il jaguaretto di un color nerastro con macchie più nere sarebbe un quarto animale della suddetta specie; ma ciò è contrario all'opinione oggidì invalsa, che fa che i naturalisti riguardano jaguar e jaguaretto come sinonimi. Gli orsi formichieri sono giudicati, dopo il tapiro, i più grandi quadrupedi: le due specie meglio conosciute sono il *tamuanda* ed il *tamanoir*; questo ha qualche volta otto piedi di lunghezza dalla testa alla coda; si difende colla sue branche contra il jaguar, e se riesce a stringere quel suo nemico fra le zampe non l'abbandona che ucciso. Il cane grachivoro non vive che sulla spiaggia del mare, e fa uso delle zampe, quasi come l'uomo delle mani, per estrarre i granchi dal loro buco.

Simie ec.

Fra le numerosissime famiglie delle simie, si distingue il cojata, che s'attacca ai rami colla sua lunga coda attorcigliata a spirale, il picciolo e bel *saki-winski*, appellato *tamarin* da alcuni Francesi; il dolce ed amabile *kisi-kisi*, e molti altri cui sarebbe troppo lunga cosa l'annoverare. Alcuni naturalisti dicono che trovisi nella Gujana *l'urang-urang*, ma non si può asserir ciò con sicurezza. Delle tre specie di cervi il cariacu s'accosta per forma e grandezza al capriuolo d'Europa. L'aguti è il migliore e più comune salvatico, sebbene si preferisca tuttavia la carne del paca: il cabiai (1) soggiorna in riva ai fiumi ed ai la-

(1) *Stedman*, Tom. III. pag. 97, traduzione Italiana.

ghi, e per le setole e le sanne è simile al majale; ma è, come l'aguti ed il paca, del genere cavia. Il tajasu o porco di bosco, animale assai diverso dal nostro majale, va in grandi frotte. Passa senza scomporsi attraverso i giardini e le corti ed anche attraverso le file di un esercito.

Scojattoli ec.

Sembra che gli scojattoli mentovati da Bancroft non differiscano sensibilmente dalle specie conosciute in Europa. Le viverre sono in gran numero ed assai incomode. Il coati, lungo qualche volta due piedi, porta via con tutta facilità le oche ed i polli d'India; il grisone, *viverra vittata*, detta *crabbodago* a Surinam, è di sì feroce carattere che senza essere stimolato dalla fame, mette a morte qualunque animale in cui s'abbatta e che possa abbrancare. La Gujana possede parecchie specie di tatu e di didelfi. Stedman nega la sussistenza del famoso *didelphus aeneas* che in caso di pericolo porta per quanto si dice, i suoi piccini sul dosso. Temesi fra i pipistrelli il vampiro della Gujana, il quale ha talvolta due o tre piedi da un'estremità all'altra delle ali; il *vespertilio lepturus*, descritto e figurato da Schréber non è stato finora trovato che nei contorni di Surinam.

Rettili. Il boa o aboma.

Il serpente *boa* di Linneo chiamato *aboma* al Surinam, così Stedman (1), allorchè è giunto all'intero suo sviluppo ed incremento, è di 40 piedi, e la sua circonferenza di oltre 4: esso è interamente coperto di squame, alcune delle quali hanno la forma di uno scellino. Sotto la pancia è armato di acute branche rassomigliantesi agli speroni di un gallo, le quali lo ajutano ad afferrare la sua preda. Esso è anfibio ed ama le terre basse e palustri, ove appiattasi, ravvolgendosi circolarmente a guisa di un rotolo di corda, sotto i frantumi delle piante, sotto foglie ed i licheni: si cela così, onde prendere il suo nemico per sorpresa, non potendo inseguirlo a motivo del suo enorme volume. Quando è affamato, divora qualunquesisia animale che può ghermire, sia esso un cignale, un cervo od una tigre: si avviticchia intorno alla sua preda in modo che non può più sfuggirli; rompe con una forza irresistibile le ossa dell'animale che gli serve di pasco-

(1) Idem. Vol. I. pag. 202, ediz. cit.

lo, e per rendere ogni brano più scorrevole, lo spalma di una bava o di un moccio che trae dalla sua bocca, e finalmente vi fa entrare tutta la preda. L'*aboma* allora non può mutar situazione. L'animale ingojato gonfia eccessivamente la parte del suo corpo destinata alla digestione e gli impedisce di muoversi. Alcuni Negri ne sono stati divorati: si dice però che il suo morso non sia velenoso, anzi si crede che non morda, se non stimolato dalla fame. Stedman insieme con alcuni Negri ferì mortalmente un giovane aboma della lunghezza di circa 22 piedi: mentre il serpente continuava a contorcersi ed a ripiegarsi in mille maniere, un Negro presa una fune e, fatto un cappio, glielo gettò al collo con molta destrezza, e tenendo nelle mani un capo della fune salì sopra una pianta, pose la corda tra due rami, e gli altri Negri alzarono il serpente in modo che rimase sospeso. Fatto ciò il Negro discese, e con un acuto coltello fra i denti slanciossi sul mostro che dimenavasi sempre: cominciò egli l'operazione dallo spaccargli la pelle presso il collo; in seguito gliela levò, continuando così e discendendo fino all'estremità. Vedi la Tavola suddetta. Questa operazione ebbe i suoi vantaggi, perciocchè, oltre la pelle, si estrassero più di 16 pinte di un grasso, o piuttosto olio fino e chiarissimo, sebbene se ne fosse perduta forse una quantità maggiore. Stedman consegnò quest'olio ai chirurghi di *Devils-Harwar* pei feriti, e ne ricevè i loro ringraziamenti, essendo esso un ottimo rimedio, segnatamente per le contusioni. L'animale, benchè spogliato de'suoi intestini e della sua pelle, continuava a dimenarsi: i Negri lo tagliarono in pezzi per prepararlo e convitarsi: dichiararono tutti ch'esso era squisito e sanisssimo, ma con loro grave dispiacere Stedman ricusò di assaggiarlo.

Il crotalo od il grage.

I due serpenti velenosi più conosciuti sono il crotalo o serpente a sonagli e l'altro detto grage: il crotalo della Gujana è lungo otto in nove piedi: esso è assai grosso verso la metà del corpo, ed assottigliasi verso il collo e la coda: la sua testa larga e schiacciata è orribilmente deforme: gli si scorgono vicine alla gola due narici spalancate, e una protuberanza superiormente agli occhi di un nero lucidissimo: all'estremità della coda spuntano diverse squame di una specie di corno sottile, durissime e com-

messe insieme, cui l'animale agita allorchè è irritato, e che rendono un suono simile a quello di un campanello, donde tragge esso la sua denominazione. Il suo colore è un rancio cupo, misto ad un bruno oscuro con istrisce nere, le quali sono altresì visibilissime sul capo: il ventre è di color di cenere con isquame traversali: il suo veleno è reputato mortale o pericolosissimo, almeno in tutta l'America. Il serpente detto *grage* abita le selve dell' interno ed è il più nocivo: il suo veleno non è sì attivo, ma la curvatura e la particolare disposizione de' suoi denti incisori ne rendono terribile il morso (1).

Uccelli.

Nella Gujana vive la maggior parte degli uccelli indigeni e particolari del nuovo continente. Tre uccelli della Gujana rassomigliano esteriormente al fagiano; uno di essi, il *paragua* ha il grido assai forte. Questo paese abbonda di rospi, di lucertole e di caïmani. Fra i pesci d'acqua dolce il *pacu* e *l'aymara* offrono al viaggiatore un cibo delizioso (2). Il *warapper* vien preso fra gli alberi ove va ad ingrassarsi in tempo dell' inondazione, ed ove resta intricato fra i rami allorchè si abbassan le acque (3).

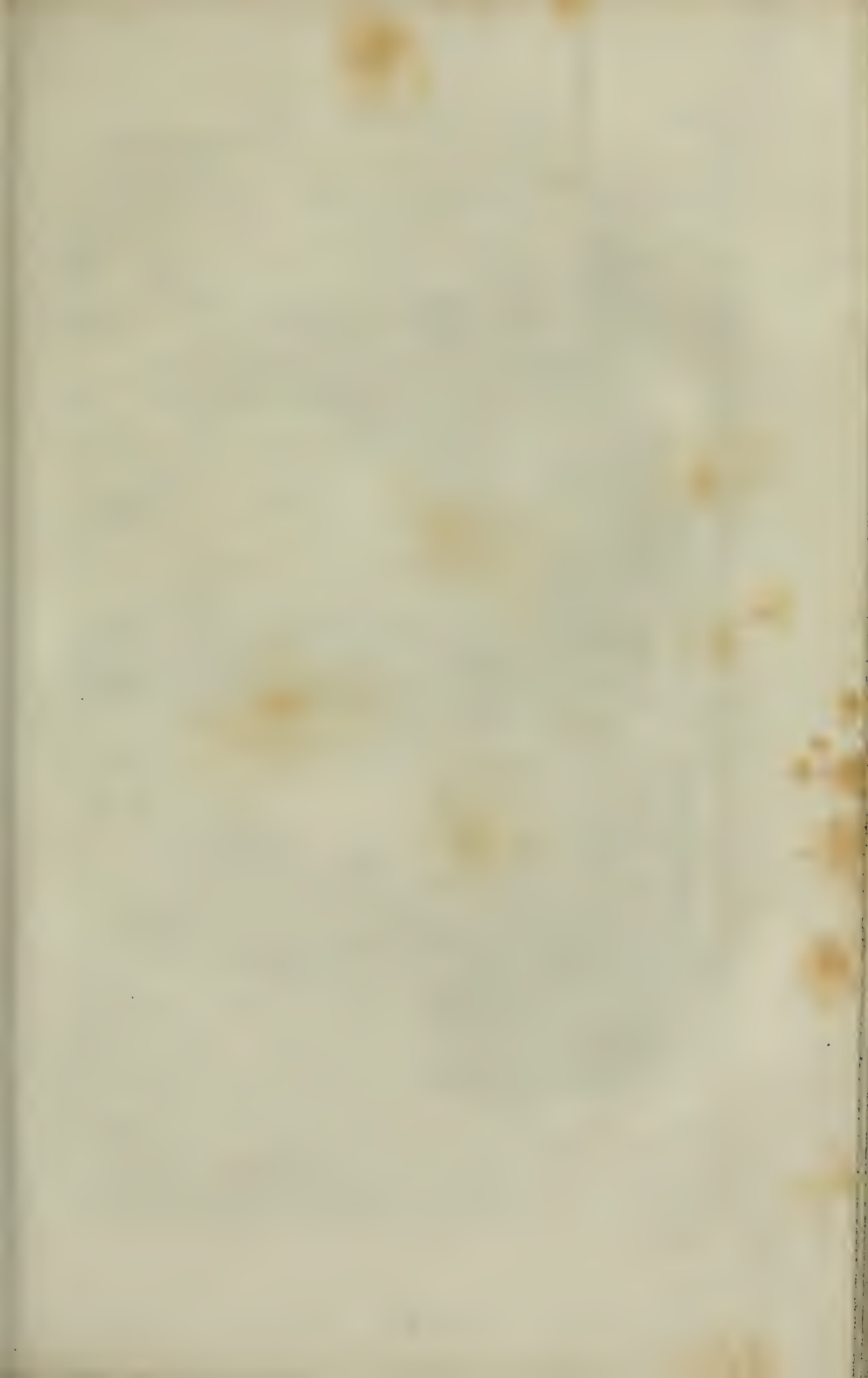
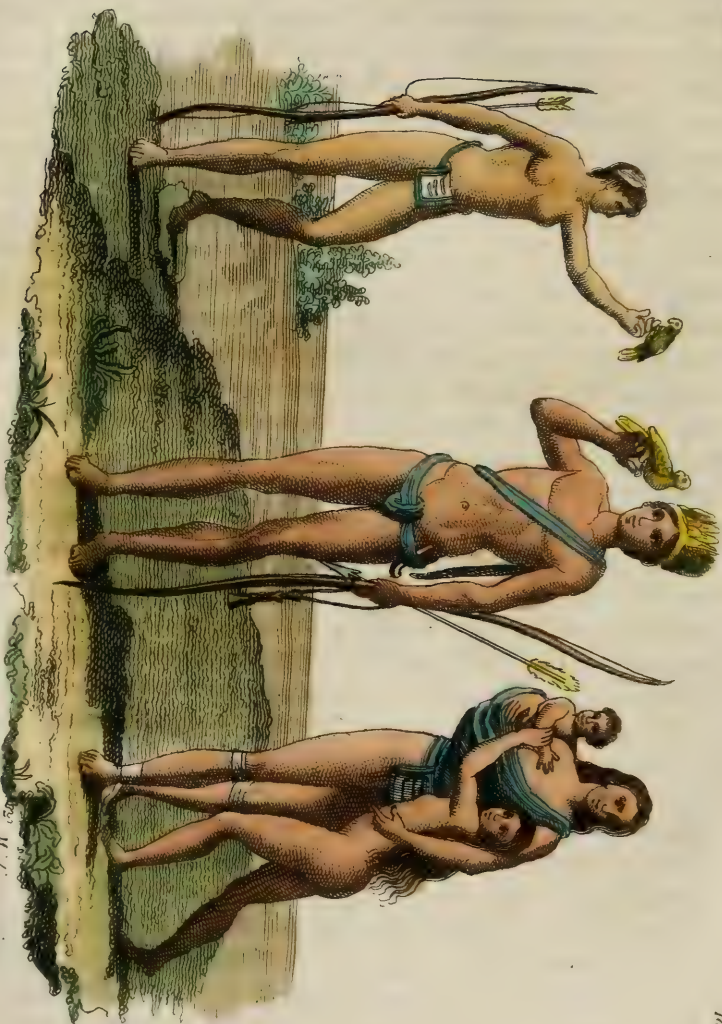
Aborigeni. Loro qualità fisiche.

Gli aborigeni della Gujana i più conosciuti vengono da Stedman divisi nelle seguenti caste o tribù: i Caraibi, gli Accawaus, i Worrows, gli Arrowuks, i Tairras ed i Piannacotaus. In generale tutte le anzidette tribù hanno un color di bronzo. Vedi la Tavola 60. Non sono nè alti, nè vigorosi, nè nerboruti, ma il loro corpo è diritto, e godono ordinariamente di una buona salute. Il loro volto non ha altra espressione se non se quella della bontà e della contentezza. Hanno egli lineamenti regolari e belli, labbra sottili, denti bianchi, occhi neri, ma piccioli. Sono generalmente pulitissimi; bagnansi due o tre volte al giorno nel fiume o nel mare. Sì gli uomini che le donne si radono interamente, a riserva della testa. La loro cappellatura è folta, di un nero luccicante e non incanutisce giammai, gli uomini non diventano mai calvi, e portano i capelli corti, le donne però se li lasciano crescere fino alla metà della schiena.

(1) *Bajon*, Mémoires, Tom. I. pag. 345.

(2) *Leblond*, Description abregèe, pag, 56.

(3) *Albert de Sack*, Narrative of a voyage to Surinam. *London*, 1808.

Migliavacca inc.

Aborigeni della Gujana.

Si dipingono il corpo.

Tutti più o meno sfiguransi coll'uso dell'*arnotta* o del *rucu*, cui danno il nome di *cossowy*, e gli Olandesi quello di *Orleans*. I semi dell'*arnotta* macerati bene nel sugo di limone e mescolati con acqua e gomma dell' albero *mawna*, o con olio di castoro, compongono una tintura di un colore scarlatto, colla quale tutti gli Indiani si dipingono il corpo (e gli uomini anche i loro capelli); il che imprime alla pelle il colore di un granchio di mare bollito. Sogliono inoltre stropicciarsi con *caraba*, od olio di granchio di mare; e devesi convenire, che siffatto uso è utilissimo per individui, che sono quasi nudi in un clima ardente; poichè rammorbidisce la pelle, previene una traspirazione di soverchio copiosa, e preserva in parte dalle morsicature degli insetti che li tormentano. Questi indigeni servonsi allo stesso fine di un azzurro porporino assai carico, cui appellano *tapowripa*, ma unicamente in circostanze nelle quali vogliono dipingersi elegantemente, e tale sostanza rimane nove giorni sulla pelle. Eglino la spremono dal sugo di un picciolo frutto rassomigliante ad un pomo che cresce sull'albero da essi chiamato *tawna* e che fanno macerare nell'acqua: se ne servono per disegnare su tutto il loro corpo, non escluso il viso, alcuni geroglifici, vedi la suddetta Tavola, e codesta tintura s'attacca talmente alla pelle che non isvanisce se non dopo otto giorni.

Il loro vestire.

Il solo vestito che abbiano gli indigeni consiste in una fascia di tela di cotone nera o celeste, che gli uomini portano alla cintura: essi l'annodano ai reni, la fanno passare fra le cosce, ed essendo lunghissima ne gettano l'estremità sulle spalle, o la lasciano strascinare per terra. Le donne invece di questa fascia hanno una specie di grembiule di tela ugualmente di cotone, ornato di grani di vetro da essi chiamati *queiou*. Detto grembiule è largo un piede e lungo otto pollici; è guernito di frangie e legato con cordoncini di filo di bambagia. Queste picciole dimensioni, benchè pesanti, lo rendono poco atto all'oggetto cui è destinato. Parecchie donne portano pure un cinto di capelli, a cui elleno attaccano di dietro e davanti una larga lista quadrata di tela nera di cotone; ma più leggiera e senza strascico.

Ornamenti delle donne.

Nell'interno del paese non pochi Indiani d'ambo i sessi vanno affatto ignudi. La sola ricercatezza delle donne è di farsi passare in alcuni piccioli fori che si fanno al labbro inferiore, delle spine, ed anco le spille che possono raccogliere, le punte delle quali pendono loro sul mento. Nello stesso modo si ficcano nelle orecchie pezzetti di sughero, o di un altro legno leggiero. Alcune altre si traforano le guancie ed il naso per introdurvi delle penne. Un ornamento assai bizzarro è pur quello delle ragazze in età di 10 in 12 anni, il quale consiste in una specie di legaccio di cotone con cui stringono il malleolo e la parte inferiore al ginocchio, e che non levandosi mai, all'epoca della pubertà ingrossa loro smisuratamente il polpaccio delle gambe e dà loro un aspetto grottesco. Esse poi portano generalmente cinti, braccialetti di coccole di varj colori, conchiglie, denti di pesce, al collo, alle braccia, sugli omeri, e bene spesso anche inferiormente al gomito.

Ornamenti degli uomini.

Gli ornamenti degli uomini consistono in ghirlande di penne di varj colori, o in una sorta di bandoliera fatta di denti di tigre o di cinghiale, che portano come indizio di valore e d'intrepidezza. Talvolta i capi di famiglia copronsi della pelle del primo dei detti animali, appesa con una lastra d'argento in forma di mezzaluna. Frequentemente s'infilzano nella cartilagine del naso de' pezzetti di questo stesso metallo, e talvolta una pietra di color verde o giallo.

Abitazioni.

Tutte queste nazioni vivono nelle foreste, presso i fiumi, lungo le spiagge del mare, ed abitano o in capanne qua e là sparse, o in piccioli villaggi. Queste loro case che chiamano *carbets* sono coperte di foglie di *rattans*, ovvero di vimini, denominati nella colonia *tas*, e che crescono a ciocche nei luoghi paludosi. Più comunemente ancora adoperano a quest'uso delle *troulie*, specie di foglie che sono divergenti immediatamente alla radice della pianta, che hanno una lunghezza non minore di 20 in 24 piedi sopra due o tre di larghezza, e che guarentiscono efficacemente dalle intemperie dell'aria pel corso di più anni.

Utensili.

Semplicissimi sono gli utensili di questi indigeni, ma bastano ai loro bisogni: essi consistono in istoviglie di una terra nera che fabbricano essi medesimi, in alcuni panieri, in una pietra per macinare, denominata *matta*, ed in un'altra per far cuocere il loro pane di *cassava*, in una specie di ventaglio per avvivare il fuoco, in una seggiola di legno, in un vaglio, in un torchio che serve ad estrarre la parte acquosa della *cassava*, e finalmente in un letto pensile, ossia rete, nella quale si coricano. Vedi le seguenti Tavole 67, 68 e 69. Ora acquistano eglino dagli Europei scuri e coltelli cui portano in cintura. Ogni famiglia è altresì provveduta di una barca, colla quale trasporta tutto ciò che possede allorchè viaggia per acqua.

Coltivazione, Manioco.

I soli vegetabili coltivati da questi popoli sono la *dioscorea sativa*, la palma minore, il *fico d'Adamo*, e specialmente il manioco, d'onde traggono la cassava. Quest'ultima pianta è un arbusto nodoso e di un colore tendente al grigio-cupo che cresce all'altezza di circa tre piedi. Di due specie sono questi arbusti, distinti l'uno dall'altro colla denominazione di *dolce* ed *amaro*. Le radici sole sono buone, poichè hanno una qualità farinacea ed un sapore dolcissimo: pel colore poi, per la forma e per la grossezza rassomigliano molto alla pastinaca d'Europa. Il manioco dolce, cotto sotto ceneri calde a guisa delle piantagioni verdi, e mangiato con burro, è un alimento sano e grato, avente il sapore della castagna. Ma il manioco amaro, quando è crudo, è un veleno fatalissimo sì per gli uomini, come per gli animali; tuttavia per quanto ciò possa sembrare strano, ove sia stato sottoposto all'azione del fuoco, diviene un cibo sanissimo e serve di pane tanto agli indigeni quanto agli Europei ed ai Negri.

Modo di preparare la cassava.

Ecco il modo usato dai primi nel preparare la cassava. Cominciano essi dal raschiare o stritolare le radici sulla *matta*; ripongono la detta raschiatura sotto uno strettojo per separare il sugo dalla sostanza farinacea. Il torchio è una specie di tubo fatto di *warimbo*, o vimini intrecciati. Dopo averlo empito della sostanza della *cassava*, si sospende ad un albero, attaccandovi inferiormente un grosso pezzo di legno, il cui peso allunga, e così

la compressione progressiva di detto tubo fa stillare la parte liquida dai fori del tessuto di giunchi. Vedi la seguente Tavola 69. Terminata questa operazione si dà alla parte farinacea la forma di una focaccia che si fa cuocere sopra una pietra calda fino a che essa si annerisca e faccia crosta; allora si ha un cibo eccellente benchè un po' insipido e che può essere conservato per lo spazio di sei mesi. Se nelle piantagioni gli schiavi non avessero l'avvertenza di gettare via l'acqua estratta da dette radici, la si berrebbe dal bestiame e dal pollame; il che li farebbe sull'istante gonfiare e perire in mezzo alle più atroci convulsioni. Eppure l'acqua stessa bollita con carne e pepe serve a fare una buona zuppa.

Altri cibi.

Questi indigeni nutronsi anco di noce di *acaju*, le cui mandorle, che rassomigliano agli arnioni d'agnello, sono sommamente delicate, e fanno altresì uso delle testuggini di terra e di mare e di granchi di mare che trovansi in copia nel limo durante il riflusso del mare lungo le spiagge della Gujana. Ma il cibo, di cui sono più ghiotti, è *l'iguana* ossia la lucertola *wayamaca*. Tutto ciò ch'eglino mangiano è talmente condito con pepe di Cajenna, che un Europeo, il quale ne gustasse, si abbrucierebbe la bocca. Fanno scarsissimo uso di sale, e fan seccare il loro selvaggiume al fumo; operazione che impedisce la putrefazione.

Bevande.

Essi hanno più specie di bevande, e fra le altre il sugo del frutto che chiamano *comù*; frutto di una picciolissima palma i cui semi sono contenuti in bacche di un azzurro-porporino, che rassomigliano a grappoli d'uva, e la cui polpa aderisce leggiermente ad un nocciolo duro e rotondo. Si fanno sciogliere e macerare dette bacche nell'acqua bollente: le persone agiate fanno infondere in quest'acqua zucchero e cannella; e tale bevanda ha tutto il sapore della cioccolata. Un'altra bevanda, dagli indigeni appellata *pivorry*, è una mistura di pane di cassava masticato dalle donne e fermentato nell'acqua: essa ha il gusto della birra dolce e può ubbriacare. Anche il pane di grano-turco serve loro per comporre un altro liquore: vi levano la mollica e lo fanno macerare nell'acqua, fino a tanto che questa mescolanza fermenti come la precedente e la chiamano *chiaccar*. Hanno altresì un

altro liquore detto *cassiryy* di cui fanno grandissimo uso, ed esso è composto d'ignami, cassava, aranci acidi, zucchero, ben macerati e fermentati nell'acqua. Aggiugneremo che tutte le accennate bevande imbriacano ove se ne abusi, come accade frequentemente.

Occupazioni degli uomini.

Le principali occupazioni degli uomini consistono nella caccia e nella pesca, ed in ognuno di questi esercizj la loro abilità è grandissima.

Caccia.

Servonsi essi per la caccia di archi e di frecce, opera delle loro mani, e ne hanno di varie sorta, adatte ai varj generi di cacciare. I loro archi, di un legno compattissimo e durissimo, sono lunghi cinque o sei piedi all'incirca, e lisciati perfettamente con una pietra. Questi archi sono tesi con corde, ossia fibre di piante setose, e l'impugnatura è coperta di cotone.

Loro frecce.

Le loro frecce generalmente sono fatte con una specie di giunco assai forte e diritto, all'estremità del quale si fissa un pendolino della lunghezza di un piede onde equilibrarle; e sono armate di una punta d'acciajo o di osso di pesce, sempre dentata. La lunghezza di dette frecce è generalmente di quattro piedi. Molte di esse invece di essere acuminate finiscono con un nocchio rotondo della grossezza di una castagna. Questi indigeni ne fanno uso per isbalordire e far cadere i pappagalli e le picciole scimie, che non tardano a riaversi, e si mandano allora vivi a Parmaribo. Alcune delle accennate frecce destinate ad uccidere i pesci, hanno la forma di un tridente, e sono munite di tre, ed anco di cinque punte. Essi ne intingono pure un picciol numero nel veleno appellato *wurara* (1), l'effetto del quale è terribile e pronto; ma allorchè temono che il colpo vada fallito, usano un'altra specie di frecce, le quali non sono più lunghe di 10 in 12 pollici, sottilissime e fatte di corteccia di palma durissima. In vece di penne sono guernite di un fiocco di bambagia, sufficiente per empiere un tubo voto di giunco, e lungo sei pie-

(1) Intorno a codesto veleno veggansi le opere di *La-Condamine*, del Dott. Brancfort, e sopra tutto di Felice Fontana.

di, nel qual tubo gli Indiani soffiano col loro fiato, e vibrano questi stromenti di morte alla distanza di 40 passi, ed in un modo sì sicuro, che l'animale cui mirano non può loro sfuggire.

Mazze.

Non dobbiamo altresì omettere d'avvertire, che ogni Indiano porta a sua difesa una mazza detta *aputu*, fatta di legno pesantissimo: essa è lunga 18 pollici, piatta e quadrata alle due estremità; ma assai più pesante da una parte che dall'altra. La parte media è più sottile, ed inviluppata in fortissimi fili di cotone che ne agevolano il maneggio; di più è coperta di una specie di guardia che guarentisce l'impugnatura. Un colpo solo di detta clava, nella quale d'ordinario si conficca un sasso acuminato, rompe il cranio. Spesso gli Indiani della Gujana incidono sopra il loro *aputu* figure emblematiche ed il numero dei nemici che hanno ammazzati. Per rinfrancare il sasso nella mazza, si usa d'incastrarlo nell'albero stesso che somministrar deve la materia, intanto che cresce. La pietra vi aderisce sì fattamente, che non è più possibile di smoverla; tagliasi indi il legno per lavorarlo.

Pesca.

Il loro modo di pescare consiste nel formare dei recinti e delle palizzate all'ingresso di piccioli seni di mare, o là dove le acque sono basse; uccidono il pesce colle loro frecce a tre punte, ovvero attossicano l'acqua, gittandovi entro radici di *hiary*, appellato al Surinam *tringy-vuao* od anche *konamy*. Questa radice intorpidisce il pesce, ed in tale stato esso galleggia a fior d'acqua, e si può pigliarlo colle mani.

Guerra.

Quantunque questi Indiani sieno pacifici, tuttavia si fanno la guerra, ed unicamente per avere de' prigionieri. Ma sono gli Europei che troppo spesso li provocano coll'intenzione di farli schiavi; schiavi però per breve tempo, poichè ricusano di lavorare, e se vengono maltrattati, ricusano ogni sorta di alimenti, fino a che muojono di languore e di cordoglio. Essi eseguiscono sempre i loro attacchi nel cuor della notte; e le loro operazioni guerresche consistono nel circondare i villaggi nemici nel tempo in cui gli abitatori sono sepolti nel sonno, a far prigioniere le donne ed i ragazzi d'ambidue i sessi, ad uccidere gli uomini colle loro frecce avvelenate, ed a spaccar loro il cranio colle loro clave.

Spogliano pure gli uomini della loro capellatura, e la portano in trionfo a casa loro. Le frecce dentate sono le loro principali armi offensive, e colpiscono ed uccidono il nemico alla distanza di oltre 60 passi. Quando entrano in guerra, si scelgono un Generale, che intitolano *ouill.*

Occupazioni delle donne.

Le donne si occupano in piantare manioco, banani, ignami ed altre radici. Preparano le vivande, fabbricano stoviglie, letti pensili, braccialetti e canestri. Questi ultimi sono costrutti in un modo ingegnosissimo, sia pel doppio tessuto di vimini, sia per la varietà dei colori che si danno loro, sia infine perchè sanno foderarli al segno di preservarli dall'umido. I letti pensili sono tessuti, e tale lavoro esige infinito tempo e pena, non essendo esso dissimile da quello di una calza fatta a telajo; e siffatti letti, quando sono allestiti vengon tinti di quel colore che più loro va a genio.

Religione e governo.

» Mi sia permesso, dice Stedman (1), di chiamare felici questi Indiani della Gujana, la cui morale e tranquillità non furono punto turbate dai vizj degli Europei, i cui errori sono quelli semplicemente della primitiva ignoranza, e non derivano da uno stato di preteso incivilimento, o da una religione, che si è tanto scostata dai suoi veri principj. Per verità non ci sarebbe divisamento più plausibile di quello di accingersi a comunicare massime emanate dalla Divinità stessa a uomini di una mente sì pura, e che merita cotanto di essere illuminata; ma temerei, e non senza ragione, che gli sforzi di un rispettabile apostolo possano aver gran successo fino a tanto che il contegno dei Missionarj e dei fratelli *Moravi* stabiliti fra gli Indiani delle rive della Sarameca, ove attendono alla conversazione degli Indiani medesimi e dei Negri, sarà in opposizione diretta coi loro precetti (2) ».

(1) Tom. II. cap. XVI, pag 176 ec. edizione Italiana.

(2) Tali riflessioni hanno fatto risovvenire a Stedman la risposta di un Indiano ad un sermone di un predicatore Svedese detto in occasione di un trattato di pace conchiuso a Covestogno. Eccone la sostanza: » E che? credete voi seriamente che i nostri antenati e noi siamo tutti, siccome voi asserite, condannati a soffrire eternamente in un altro mondo, perchè noi non siamo stati ammaestrati nelle vostre misteriose novità? Non siamo

Loro Dio.

Tutti gli Indiani della Gujana credono in un Dio, qual supremo autore d'ogni bene, e che non ha mai l'intenzione di arrecar loro il menomo nocumento; ma adorano il Dio malefico all'oggetto di rimovere i mali, con cui può esso tormentarli: eglino lo chiamano *yawahu*; gli attribuiscono il dolore, le infermità, le ferite e la morte, e dappertutto ove muore un Indiano, l'intera sua famiglia, onde evitare in avvenire l'influsso della fatalità, cambia tosto soggiorno.

Governo dei vecchi capi di famiglia.

Questi Indiani sono popoli perfettamente liberi; che è quanto dire non conoscono divisione alcuna di terre, e non hanno altro governo, eccetto quello dei vecchi, i quali nel seno delle loro proprie famiglie esercitano le funzioni di capitani, sacerdoti e medici. Si professa loro una rispettosa ubbidienza: sono appellati *peii* od anco *pagayers*, e come praticasi da diverse colte nazioni, godono eglino di maggiori vantaggi sul rimanente de' loro compatriotti.

Matrimonj ec.

Codesti popoli ammettono la poligamia, ed ogni uomo ha la libertà di sposare tante mogli, quante ne può mantenere, sebbene generalmente se ne sposi una sola, della quale il marito è geloso eccessivamente, e ch'egli uccide sul fatto alla prima certa prova di sua infedeltà. La pubertà delle Indiane previene i dodici anni, e talvolta è anche più precoce. A quest'epoca esse maritansi. Rispetto allo sposo tutto il cerimoniale sta nel presentare alla giovane una certa quantità di selvatici e di pesci, frutto della sua propria caccia e pesca; e se ella accetta l'offerta, il pretendente le domanda se vuol esser sua moglie. Se ella risponde affermativamente, tutti i concerti sono presi, e quando è allestita la casa, si celebrano le nozze in un festino ove ciascuno finisce coll'im-

noi dunque l'opera di Dio? E questo Dio sommo non può egli rivelarci i suoi voleri senza il sussidio di un libro? Se ciò è vero, e se Dio è giusto, come conciliare colla sua giustizia il collocarci quaggiù senza il nostro assenso, e poscia dannarci a pene eterne, perchè noi non andiamo d'accordo con voi? No, no certamente. Noi saremo convinti, che gli Europei hanno una morale più depravata di quella degli Indiani se vogliam giudicare la loro dottrina dalla loro condotta ».

briacarsi. Le donne incinte sgravansi senz'assistenza e con pochissimo disturbo: esse nel giorno medesimo del loro parto sbrigano tutte le solite faccende domestiche e servono i loro mariti. Per quanto ridicola ed inverisimile sembrar possa l'usanza seguente, è però un fatto positivo; cioè che in questa circostanza ogni sposo se ne sta oltre un mese sdrajato nel suo letto, ove si duole e sospira, quasichè fossero toccate a lui le doglie del parto; e durante tutto questo tempo sua moglie deve prendersene le maggiori cure, ed allestirgli le migliori vivande. Ciò chiamasi dagli Indiani godere di se stessi, e ristorarsi delle proprie fatiche. Molti di questi popoli hanno in conto di una singolar bellezza una fronte schiacciata, e subito dopo la nascita di un bambino gliela comprimono, siccome abbiam già veduto praticarsi da alcuni selvaggi dell' America settentrionale.

Cerimonie funebri.

Allorchè taluno di essi è agli astremi di sua vita o per malattia o per vecchiaja, il *peii* ossia sacerdote, esorcizza il *yawahon* o spirito malefico al punto della mezzanotte, agitando un vaso pieno di ciottoli, di legumi, e di granellini di vetro, durante la quale operazione improvvisa un lungo sermone. L'uffizio di *peii* è presso questi popoli ereditario, e chi lo esercita, ottiene le primizie d'ogni sorta d'alimenti e bevande, e conduce anche una vita più comoda. Quando un Indiano è morto, viene lavato, strofinato d'olio e posto in un sacco di cotone nuovo, in attitudine di sedere coi gomiti sulle ginocchia, e col viso coperto da ambe le mani; e presso di lui sono pure collocati tutti i suoi attrezzi di guerra e di caccia. Durante siffatta cerimonia i suoi parenti, amici e vicini assordano l'aria di lugubri grida, ma indi a poco s'imbriacano con bevande spiritose, e seppelliscono così il loro dolore per non rinnovarlo più se non l'anno susseguente. In capo all'anno si dissotterra il cadavere; e distribuiscono le ossa fra i congiunti e gli amici, osservando i riti medesimi della prima volta. Alcune tribù osservano talvolta un altro uso. Dopo di aver collocato il corpo de' loro parenti ed amici estinti nell'attitudine or ora descritta lo calano nell'acqua e ve lo lasciano per parecchi giorni. I pesci ne divorano le carni, ed allorchè non ne rimane più, ritirasi lo scheletro che si fa seccare al sole, e che dappoi sospendesi al tetto delle capanne. Questa è la prova mag-

giore di stima e di tenerezza che presso tali popolazioni tributar si possa ai morti.

Caraibi.

Fra tutte le nazioni Indiane i Caraibi distinguonsi per numero, attività e valore. Essi abitano per la maggior parte verso gli stabilimenti spagnuoli, cui inquietano spesso per ispirito di vendetta delle crudeltà commesse da questi Europei sui popoli del Messico e del Perù, che i Caraibi riguardano come loro antenati. Hanno eglino un duce che li guida, e radunansi al suono di una conchiglia di mare, e sogliono mangiare i loro prigionieri.

Accawaus.

Gli Accawaus sono poco numerosi, e più lontani de' primi dalle spiagge del mare. Vivono in buona armonia cogli Europei, ma sono traditori, e sanno preparare un lento veleno, che nascondono sotto le loro ugne. Le loro capanne sono cinte da pali, le cui punte sono parimente avvelenate.

Worrows.

I Worrows, se non sono i più inumani, possono credersi almeno i più spregevoli di tutti quelli della Gujana. Sono eglino stabiliti lungo l'Orenoco fino alla colonia del Surinam: il loro colore è tetro e disaggradevole; sebbene robusti, sono pusillanimi: a tanto giugne la loro inerzia naturale e la loro miseria che non si procacciano di che coprirsi, vivono per la maggior parte del tempo di soli frutti selvatici, e bevono acqua sola.

Taiiras.

I Taiiras sono pure stabiliti lungo la costa del mare fra la colonia del Surinam ed il fiume delle Amazoni. Il numero loro è notabilissimo, e si fa ascendere in questo solo stabilimento a quasi 20m. Codesti Indiani sono pacifici, ma indolentissimi, e non differiscono gran fatto.

Pinnacotaus.

I Pinnacotaus vivono ne' luoghi più interni del paese, e sono nemici dichiarati degli Europei, coi quali ricusano di avere la più picciola relazione; essi scannerebbero tutti i Cristiani della Gujana, se ne avessero il modo.

Arrowukas.

Gli Arrowukas differiscono notabilmente dagli altri Indiani: essi non solo vivono in pace colla maggior parte delle altre na-

zioni Indiane, ma amano eziandio ed in un modo speciale gli Europei, i quali dal canto loro non lasciano di stimarli. Entrano però in guerra ove sieno provocati: le armi loro sono l'arco, le frecce ed una clava cui appellano *abowtu*, ma non divorano i loro prigionieri. Stedman ebbe il piacere di esaminare le forme di una giovane Arrowukas che usciva da un fiume nel quale erasi tuffata per rinfrescarsi. » Osservai, egli dice, che la pelle di questa fanciulla all'uscir dall'acqua non essendo più dipinta di semi di oriana mi parve molto più bella di quella di color di rame delle Indiane delle altre nazioni. Le sue membra non erano sformate da anelli angusti o da fasce di cotone. Le sue chiome non cadevano sparse, ma erano intrecciate e fermate allla sommità del capo per mezzo di una lunga piastra d'argento. Il suo unico vestito che conservò nel bagno era un picciolo grembiule. Ella era adunque perfettamente nuda rispetto al rimanente del corpo. Il suo volto era seducente oltre ogni credere: il suo corpo snello, la sua forza, la sua gioventù, la sua vivacità, tutti gli indizj felici della sanità mi convinsero di questa verità, che allorquando il fisico di una persona scopresi interamente ai nostri sguardi (il che senza dubbio prescritto era dalla natura) si bada poco alla bellezza del viso. La di lei fisonomia annunziava quell'amabile semplicità, quella schietta innocenza, la quale esclude un oltraggio solo al pudore, e la quale non può essere il dono di chi sentesi conscio del fallo più lieve. Una carnagione color d'ulivo non è incompatibile coll'avvenenza. Vedi la Tavola 60. Questa leggiadrissima giovinetta sembrava altresì pienamente felice. Incontrasi più spesso la felicità nello stato di pura natura, che in quello del più raffinato incivilimento. Egli è certo che un'Europea arrossirebbe dalla testa ai piedi, all'idea sola di presentarsi nuda; ma tutto deriva dall'educazione e dai pregiudizj, poichè egli è una assioma inconcusso, che ove non si abbia lo stimolo di rimorsi interni, non si può certamente aver l'idea della vergogna. Teneva ella nelle mani un pappagallo vivo, che aveva fatto cadere da un albero con uno strale a punta rotonda, e che io mi feci cedere dandole un coltello a doppia lamina. Gli Arrowukas sono sì abili in questo genere di caccia, che non di rado colpiscono essi un macaw in tutta la forza del suo volo ».

Altre tribù.

I Galibi sono la tribù principale e più numerosa della Gujana Francese: coloro che dimorano presso Cajenna sono affastellati nelle loro capanne alla foggia degli animali: ce ne ha dove contansi talvolta fin venti o trenta famiglie. I Galibi hanno un idioma dolce, grato, copioso di vocaboli e sinonimi, e regolare nella sua sintassi. Si distinguono in oltre per una serie di altre felici combinazioni. Hanno eglino una specie di governo patriarcale, e sono scrupolosi osservatori delle consuetudini de'loro antenati. Sono molto ospitali e rispettosi verso i Missionari Europei. Non possedendo questi popoli proprietà, non possono avere contese fra loro, e quindi nessun bisogno di leggi. La pace o la guerra, un'alleanza, un cangiamento di stagione; ecco a un di presso tutte le deliberazioni del loro consiglio, che il loro capo dirige ed eseguisce. I Kiricotso ed i Parabuyani, sull'alto Marony sono tribù possenti pur esse. Distinguonsi anche i Palicuri e dieci o dodici altre tribù che abitavano le terre inondate ed i ricchi pascoli fra l'Oyapok e l'Aruary; ma siamo assicurati che i Portoghesi, a'quali fu ceduto quel territorio col trattato di Vienna, ne condussero via tutti gli abitatori onde far sì che un deserto assoluto copra la frontiera settentrionale del loro impero nel Brasile (1).

Ma è tempo di passare alla descrizione particolare delle colonie Europee.

Colonie Europee, Gujana Olandese ora Inglese. Essequibo.

Le colonie un tempo Olandesi di Essequibo, Demerary e Berbice, formano oggidì la Gujana Inglese, popolata da 9,000 Bianchi e da 80m. Negri. Lo stabilimento d'Essequibo assume questo nome da un fiume distante 20 leghe dal Berbice. Gli Olandesi, i quali ad imitazione di altri Europei sul declinare del secolo XVI portavano le loro devastazioni nella Gujana, accecati dalla speranza di trovar oro, furono i primi a stabilirvisi. Non è ben certa l'epoca di questa prima occupazione, come è certo all'opposto, che ne furono cacciati nel 1595 dagli Spagnuoli. Nel 1666 gli Olandesi ricuperarono Essequibo per esserne poi cacciati dagli

(1) Chi desidera altre notizie sugli indigeni della Gujana può consultare il *supplimento* citato dall'erudito traduttore di Stedman.

Inglesi, e questi dal canto loro non avendolo potuto conservare un anno intero, lo stabilimento ritornò in potere dei primi occupanti. Ma la colonia ch'era sempre stata di poca importanza, divenne un nulla dopo la sua rioccupazione. Nel 1740 tutte le sue produzioni non giungevano a formare il carico di un solo bastimento.

Il borgo e porto d'Essequibo, benchè vantaggiosamente situato sul confluente di due ampj fiumi, *Curna* ed *Essequibo*, non è mai stato giudicato importante. I pochi abitatori soggiornano per la maggior parte nelle loro piantagioni poste lungo i detti fiumi. Essendovisi tagliati i boschi havvi più libera circolazione d'aria, ed il clima è quindi più temperato e più salubre di quello del Surinam. Si credette già tempo fa che si fossero rinvenute alcune miniere verso le sorgenti d'Essequibo, e d'ordinario le carte geografiche più reputate segnano spezialmente una cava di cristallo, ma i tentativi del Batavo indefesso per iscoprire codesti tesori rimasero infruttuosi. I deboli stabilimenti di Middelborgo e di Zelandia situati sul Pumarone dipendono da Essequibo.

Bancroft nella sua storia naturale della Gujana e Robertson hanno osservato che gli Olandesi sulle sponde dell'Essequibo hanno ottenuto trenta ricolte di zucchero, una dopo l'altro, mentre nelle isole delle Indie Occidentali non se ne aspettano mai più di due.

Demerary.

Alcuni coloni d'Essequibo gettando gli occhi sul vicino fiume Demerary, e ravvisandone le sponde assai fertili, vi fondarono uno stabilimento: e questa scoperta ebbe i più favorevoli risultamenti. Demerary è la più florida di quelle colonie. Stabroek che ne è la capitale, conta circa diecimila abitatori, che congiungono oggidì il lusso Inglese alle maniere Olandesi (1). Le grandi ricchezze dei coloni vi fecero salire tutte le derrate estranie a prezzi esorbitanti: non ha guari una libbra di tè costava una ghinea. Fin dal 1769 si contavano 130 abitazioni, e prosperava singolarmente la coltivazione dello zucchero, del caffè e del cotone. Nè ad Essequibo nè a Demerary osservansi que' banchi

(1) *H. Bolingbrok*, a voyage to Demerary.

di conchiglie, i quali sono pure sì frequenti su tutta la costa della Gujana. Siffatti depositi marini cominciano solo a Berbice. Il terreno di Essequibo e di Demerary è una belletta talora azzurrognola e talora grigia che spesso non è più consistente del fango.

Berbice.

La colonia di Berbice, circoscritta a levante dal fiume Corentino ed a ponente dal territorio di Demerary, comprende dieci leghe di costa marittima. Prende essa il suo nome da un fiume che è navigabile per 36 leghe dal mare; il qual punto è altresì il termine delle più lontane piantagioni. Un' epoca di floridezza di Berbice fu l'anno 1756; ma i Bianchi furono assaliti da un epidemia che durò sette anni. Lo stato di debolezza, a cui fu ridotta la colonia da questo infortunio, incoraggiò i Negri a ribellarsi nel 1763. Fu essa soccorsa, ma tardi ed insufficientemente. I coloni poterono ritornare alle loro piantagioni, ed anche reprimere i Negri, ma unicamente per regnare sopra rovine e cadaveri. La colonia nel 1774 contava appena 104 piantagioni, per la maggior parte di poca importanza, e sparse a grandi distanze lungo le rive del Berbice e del Canjé, che confluisce nel primo, alla distanza di tre leghe dal mare. Si contavano settemila schiavi d'ogni età e sesso; 250 Bianchi, oltre il presidio. Il ricolto annuo e generale di caffè, zucchero e cotone formava il carico di 4 in 5 navi della metropoli, e poteva essere venduto un milione od anche un milione e dugentomila franchi. Nella colonia di Berbice il luogo principale è la Nuova-Amsterdam sul fiume Berbice, il quale non ha cascate, come generalmente hanno tutti gli altri fiumi della Gujana. Le terre basse stendonsi colà senza interruzione due, tre e quattro leghe nell' interno. Ivi si coltiva più il caccao ed il caffè, che lo zucchero. Il forte Nassau protegge la colonia dalla parte del mare. Un'anagrafe autentica, compilata nel 1815, presentava intorno alla popolazione di Demerary e di Berbice i seguenti risultamenti: Bianchi 3,421; gente di colore 3,220; schiavi 96,349.

Gujana Olandese. Surinam. Limiti.

La superba colonia di Surinam rimane agli Olandesi, ed è forse il capo lavoro di questo genere d' industria umana. Nessuna delle Antille presenta una coltivazione sì estesa e lucrosa. Gli Olandesi

assegnano alle loro amene e floride colonie di Surinam tutto il territorio all'ouest dal fiume Kuruk, distante circa 40 miglia dal fiume Corentino, all' est del fiume Sinamari: ma tali limiti sono loro contesi dai Francesi, i quali li ristringono alle rive del Maroni, su cui hanno un posto militare.

Fiumi.

I fiumi principali di questo stabilimento sono: quello di Surinam, donde assume il nome la colonia; il Corentino, il Copenama, il Sarameca ed il Maroni. Il primo soltanto è navigabile; gli altri, non escluso il Maroni, benchè assai lunghi ed ampj, sono sì bassi e sì sparsi di scogli e d' isolette, che divengon di poca importanza per gli Europei: anche le loro sponde sono appena abitate da pochi indigeni.

Fortezze per la difesa dei detti fiumi.

All' est delle foci del Surinam havvi un picciolo promontorio chiamato *Punta-Braam*, il quale forse originariamente portava il nome di *Punta-Pram* ossia *Parham* da quello di Lord Francesco Villagh by di Parham, a cui fu concesso questo stabilimento da Carlo II nel 1662. Si suppone, che ivi abbia preso terra il suddetto Lord per la prima volta, dieci anni addietro. Questa parte non è fortificata, ma superiormente, alla distanza di circa 8 miglia su amendue le sponde havvi due ridotti; uno chiamato Leida e l' altro Pormerent. Alquanto più in su incontrasi la nuova fortezza d'Amsterdam, fabbricata sopra una lingua di terra che divide i due fiumi di Surinam e Comewina. In vicinanza della città di Paramaribo, a 6 o 7 miglia dal forte Amsterdam, havvi un altro forte che porta il nome di forte Zelanda, e che protegge la città e tutti i vascelli di rada. A 16 miglia circa dal primo, sul Comewina si trova un altro forte, chiamato Somalsdyk che domina le due opposte sponde, ossia quella del Comewina e del Cottica. Inoltre sonvi diversi posti militari sul Corentino, sul Sarameca e sul Maroni. Dopo questi s' incontra un forte corpo di guardia allo sbocco del Motta-Cricca, alla distanza di circa 50 miglia dal fiume Surinam. Ivi si è eretto un faro per avvisare le navi che vogliono entrare nel fiume, che hanno passato le foci del pericoloso Maroni. Lungo le rive superiori del Surinam, del Comewina e del Cottica si sono stabilite alcune guardie avanzate per proteggere gli abitatori contra le invasioni degli Indiani o dei

Negri fuggitivi dall' interno. Il sistema principale di difesa consiste in tutte le rammentate fortificazioni. Chi desiderasse di avere esatte notizie sulle rivoluzioni più importanti di questa potente colonia legga il viaggio del capitano Stedman.

Città di Paramaribo.

La principale o per meglio dire la sola città del Surinam è Paramaribo, della quale il suddetto viaggiatore ci diede un'interessante descrizione. Questa amenissima città è situata in riva al maestoso fiume di Surinam alla distanza di circa 18 miglia dalle sue foci. Vedi la Tavola 61. È fabbricata sopra una specie di frantumi di roccia, a livello coi contorni, e forma un quadrato lungo un miglio e mezzo e largo meno di mezzo miglio. Tutte le contrade sono dritte e ornate d'aranci, di palme, di tamarindi e cedri sempre fioriti. Il selciato è di ciottoli, che non sono inferiori a quelli de' più eleganti giardini Europei, ed ai quali si dà ancora un maggior risalto, framischiandovi conchiglie marine. Le case, che per la massima parte hanno due, e talvolta anche quattro piani, sono costrutte di un bellissimo legno. Quasi tutti i fondamenti sono di mattoni, ed i tetti sono coperti, in luogo di tegole o di lavagne, di alcune picciole tavole spaccate. Sono rare le finestre con invetriate; poichè il vetro vi cagiona un soverchio calore, e vi si sostituiscono delle graticce. Non ci ha un cammino solo in tutta la colonia, e non si fa fuoco se non se nella cucina, la quale è sempre lontana dal corpo principale della casa; si accende in terra, ed il fumo esce da un pertugio praticato nel mezzo del tetto. In tutta la città non trovasi una sorgente d'acqua: ogni casa ha un pozzo scavato nella roccia, il quale somministra un'acqua salsa, e che serve soltanto pei Negri e pel bestiame. Gli Europei hanno alcuni serbatoj ed alcune cisterne, nelle quali conservano l'acqua piovana per loro uso. Tutti gli abitatori dormono in letti pensili, tranne i Negri, che per la maggior parte dormono sul suolo. I letti de' signori sono di tela di cotone, guerniti di frangie ricchissime fatte dagli Indiani, che le vendono a caro prezzo. Sono inutili le coltri, e bastano alcune cortine onde preservarsi dalle zanzare. Taluni hanno de' letti circondati da tende di velo, che guarentiscono dal più picciolo insetto senza impedire la circolazione dell' aria. In generale le case di Paramaribo sono elegantemente fregiate di dipinture, di spec-

Città di Paramaribo

Migliavacca inc.

chi, di dorature, di lumiere e vasi di porcellana. Le pareti delle stanze non sono mai intonacate di stucco, nè tappezzate di carta ma commesse bensì di magnifiche e preziose intarsiature. Il principale palazzo è quello del Governatore, il quale mediante un accesso nel giardino comunica col forte Zelandia. Codesto palazzo e quello del comandante del forte non ha guari consunti dalle fiamme, erano i soli edifizj in mattoni che contasse la colonia. Il palazzo di città è un edifizio elegante e nuovo con tetto di tegole. Ivi risiedono le varie corti di giustizia, e trovansi le carceri per gli Europei. Nella chiesa dei Protestanti si uffizia in Olandese ed in Francese: i Luterani hanno essi pure la loro, e gli Ebrei posseggono due sinagoghe, una Portoghese, l' altra Tedesca.

Forte Zelandia.

La città di Paramaribo ha una grandiosa rada, ove spesso ad un tiro di pistola sono ancorate più di cento navi mercantili. Il forte Zelandia non è separato dalla città se non se per un'estesa spianata, ove le truppe vanno a quando a quando a fare la parata. Esso forma un regolare pentagono, ed ha una sola porta, situata dalla parte della città: due de' suoi bastioni dominano il fiume. Questa fortezza è picciolissima, ma capace di valida difesa, essendo costrutta di pietre, e cinta da un largo fosso abbondante d'acqua.

Abitatori e loro costumanze.

Paramaribo è popolatissima; in pressochè tutte le vie s' incontra una moltitudine di *piantatori*, di marinaj, soldati, Ebrei, Indiani e Negri. Il fiume è sempre seminato di barche e battelli che portano spesso bande di sonatori. I vascelli in rada ornati delle loro fiamme abbelliscono il punto di vista, e ad animarlo vieppiù contribuiscono diversi gruppi di giovinetti e di fanciulli che folleggiano nell' acqua. Il numero degli Europei ossia de'Bianchi giugne secondo Stedman in tutta la colonia a cinquemila, esclusa la guarnigione: essi dimorano principalmente nella capitale; ma i Negri schiavi sono a un dipresso 75m. Il quadro della popolazione di Surinam pubblicato per ordine del governo nel 1815 monta a 2029 Bianchi, 3075 Mulatti e Negri liberi, 51,937 schiavi. Due volte al giorno alle sei ore il vascello comandante fa una scarica della sua artiglieria nel porto. Al se-

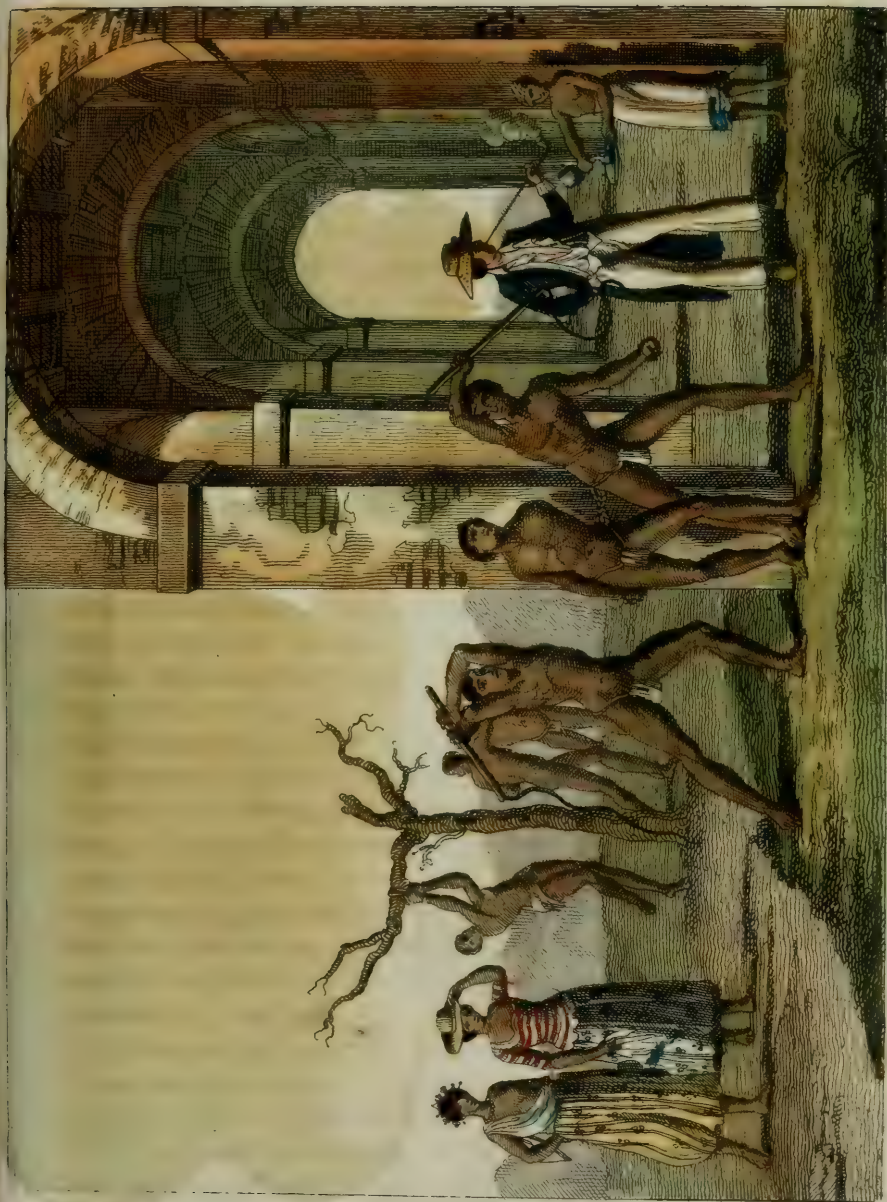
gnale della sera, le campane suonano; i tamburi ed i pifferi scorrono la città. Nessuno schiavo dell'uno e l'altro sesso può allora comparire nelle vie, o sul porto senza la permissione del suo padrone. Il trasgressore è arrestato ed immancabilmente frustato alla mattina vegnente. Nulla havvi che più annunci il lusso dei coloni del Surinam, quanto il numero degli schiavi che mantengono al loro servizio, e che in parecchie famiglie è maggiore di 20 e di 30. Di rado incontransi domestici Bianchi nella colonia. Gli abiti ed i cocchj de' principali abitatori sono veramente sontuosi: ogni giorno evvi sfoggio di velluti di Genova, di trine di oro e d'argento, di diamanti, e fino i padroni delle navi mercantili portano fibbie e bottoni d'oro massiccio. La mensa non è meno ricercata: vi si apprestano le vivande più squisite in vasellame d'argento e in porcellana la più moderna e di un lavoro finissimo. Le signore nelle loro conversazioni fanno servire di gelati e di *sangary*, che è un miscuglio d'acqua, di vino di Madera, di noce moscada e di zucche: esse vi tengono discor si i meno equivoci tanto sul conto dei loro mariti, quanto di loro stesse: spesso hanno seco le loro giovani schiave, e le propongono agli uomini a condizioni venali e per lo spazio di una settimana. Ogni paese ha le sue consuetudini, e dappertutto havvi luogo ad eccezione. Si sono conosciute non poche signore al Surinam, le quali coi loro modi avrebbero formato la delizia delle società più amabili d'Europa. Gli abitatori di Paramaribo, oltre i piaceri della tavola, delle passeggiate in cocchio, della danza, del giuoco, hanno un teatrino sul quale rappresentano commedie per loro trattenimento e dei loro amici. Tale è la capitale, e tali sono gli abitatori, il cui carattere si è quello di tutti gli Olandesi degli stabilimenti delle Indie Occidentali.

Piantatori di Surinam.

Avendoci Stedman rappresentate qua e là per entro la relazione del suo viaggio le costumanze de' *piantatori*, e degli schiavi dei Surinam, noi non ometteremo di darne brevemente un'idea. Un piantatore, egli dice, allorchè vive nel suo stabilimento (caso raro, preferendo egli d'ordinario il soggiorno di Paramaribo) levasi alle sei del mattino. Recasi indi al portico situato in faccia alla sua casa, ove trova il suo caffè e la sua pipa. Una mezza dozzina di schiavi sì maschi che femmine, lo attendono ivi per

Tav. 62.

Piantatori di Suriman

Migliavacca inc.

servirlo. Il suo soprantendente gli si accosta, dopo di avergli fatto in distanza molti rispettosi inchini, gli rende conto sommessamente del lavoro del dì precedente, del numero dei Negri che sono fuggiti, degli ammalati, de' morti, dei convalescenti, di coloro che si sono comperati, dei neonati, ma soprattutto del nome degli schiavi che hanno trascurato il loro dovere, che hanno simulata un' indisposizione, che si sono imbriacati, e che si sono allontanati.

Crudeltà de' medesimi verso i loro schiavi.

Per lo più i prigionieri accusati sono presenti a questa relazione che si fa sotto la custodia dei carnefici Negri, i quali al menomo cenno li legano o ai pilastri del portico od a qualche albero, senzachè spesso il padrone degnisi di ascoltare le loro discolpe. Appena legati, i colpi di frusta piovono sovra di essi, indistintamente sieno uomini, donne, ragazzi. Vedi la Tavola 62. Questi stromenti di servizio sono lunghe funi di canapa le quali ad ogni battitura strazian le carni: nell'atto della flagellazione gli sventurati ripetono: » *danky massera*, grazia, signore » e il piantatore passeggia innanzi e indietro col suo ispettore senza badar punto alle loro grida. Dopo ch'essi sono stati crudelmente battuti, vengono sciolti, e si ordina loro di riprender tosto i loro lavori.

Loro foggia di vestire ec.

Passata l'ora delle correzioni il piantatore fa il suo passeggio in abito di mattina, che consiste in pantaloni di tela d' Olanda la più fina, in calze di seta bianche ed in pianelle di marrocchino giallo e rosso; tiene il collo della camicia aperto, e le sovrappone una veste svolazzante di bella tela delle Indie. Il suo capo è coperto di un berretto di cotone di rara finezza e di un enorme cappello di castoro che difende dai raggi del sole il suo tetro volto. Vedi la suddetta Tavola, nella quale il piantatore è rappresentato nel momento, in cui colla sua pipa in bocca riceve dalle mani di una schiava *Quarterona* un bicchiere di vino di Madera che beve per rifocillarsi nel suo passeggio. Dopo di aver vagato lentamente intorno alla casa, o di esser montato a cavallo per visitare i suoi campi ritorna a casa per vestirsi se ha intenzione di fare qualche visita; diversamente resta vestito come si trova. Nel primo caso sostituisce ai pantaloni un pajo di calzoni di tela

sottile o di seta; indi s'asside e porge le gambe ad un giovane Negro che lo calza, mentre un secondo lo pettina e lo sbarba, ed un terzo si occupa a cacciare da lui le zanzare. Terminata questa *toletta*, si mette egli un'altra camicia, una giubba ed un vestito sempre di tela bianca. Allora sotto un largo ombrello portato da un giovane Negro è condotto alla sua barca, cui il suo ispettore ha avuto cura di provvedere di frutta, vino, acqua e tabacco. Se il piantatore non esce della sua casa, fa colezione a dieci ore. Va perciò a sedersi ad una tavola situata in un'ampia sala, e coperta di presciutti, di lingue fumicate, di polli, piccioni, di piantaggini, di cassava dolce, di pane, burro, cacio ec. Beve birra o vino di Madera, di Sciampagna o della Mosella. Il suo ispettore gli fa compagnia; ma situato ad una certa distanza, ed entrambi sono serviti dagli schiavi più belli e più ben conformati di corpo. Dopo ciò prende un libro; giuoca agli scacchi od al bigliardo, o sona fino a che sia costretto dal calore della giornata a rimettersi nel suo letto pensile per passarvi il meriggio: durante il sonno due Negri gli fan vento e lo rinfrescano. Si risveglia sulle tre pomeridiane; il desinare è servito nella guisa stessa e dagli stessi schiavi della colezione, e il pranzo termina con una copiosa tazza di fortissimo caffè e con alcuni bicchieri di liquore. Alle sei ricompare l'ispettore col corteggio dei manigoldi e dei delinquenti, ricominciano i castighi, e dopo che il padrone ha dato i suoi ordini pei lavori del dì vegnente, congeda la radunanza, e passa la serata bevendo *punch*, *sangary*, giuocando alle carte o pipando. Quando comincia a sentire i forieri del sonno si fa spogliare dai suoi schiavi; indi si corica gettando il fazzoletto bianco a questa o a quella delle sue favorite. Egli è in una parola un picciolo despota, ma altero e spregevole quanto altri mai. Qui però giova ricordare che in tutto e dappertutto ci sono le sue eccezioni. Si conoscono nel Surinam piantatori veramente rispettabili per loro probità: anzi non ometteremo di dire che in nessun paese del mondo come in questo l'ospitalità è esercitata più nobilmente e gentilmente. Uno straniero si trova dappertutto come in casa propria: in ogni piantagione egli è fornito di tavola ed alloggio, ed in un modo il più grazioso: vantaggio tanto più importante, in quanto che non si sa che cosa sia un albergo nelle vicinanze di tutti i fiumi della colonia del Surinam.

Schiavi.

Nella colonia molti padroni obbligano i loro schiavi ad abbracciare qualche mestiere, esigendone una determinata retribuzione ogni settimana. Se sono attivi, in breve lucrano assai per proprio conto, e alcuni anche si arricchiscono. Ma se all'opposto sono eglino infingardi, e se non adempiono i loro impieghi, sono certi di essere severamente puniti. Si conoscono al Surinam alcuni schiavi, i quali giovandosi del detto uso ne compravano altri per proprio conto. Parecchi di loro si riscattano dai loro padroni; altri preferiscono di conservare il loro danaro allorchè i padroni sono umani e giusti: imperciocchè lo stato di servitù gli esenta dalle gravezze pubbliche, laddove emancipati vi sono soggetti. Bisogna però convenire che siffatti esempj sono rari, perciocchè se alcuni schiavi sono ben trattati in Paramaribo, ciò non toglie che la massima parte non vi meni una vita meschinissima, e coloro specialmente che dipendono da donne, più gelose di fare una vana pompa di opulenza che di umanità.

Quarteroni, Mulatti ec.

La classe più considerata degli schiavi è quella dei *Quarteroni*, per la loro affinità cogli Europei. È noto ch'eglino sono generati da un Bianco e da una *Mulatta*. In codesta colonia il loro numero è considerabilissimo. D'ordinario i ragazzi di questo colore sono istruiti nelle professioni di ebanista, orefice, giojelliere. Le ragazze sono destinate all'ufficio di cameriere. Insegnasi loro a cucire, a far calze, a ricamare, nelle quali cose riescono esse alla perfezione. Generalmente sono assai leggiadre e si vestono con decenza ed eleganza. La maggior parte di una statura alta, svelta e regolare, sono più disinvolte delle *Mulatte*, e non si mostrano mai ignude al di sopra della cintura come queste ultime. Vedi la Tavola suddetta.

Loro vestire.

Il loro vestito usuale consiste in una gonnellina di raso con falbalà di velo a fiori. Esse portano un farsetto corto e stretto di tela delle Indie o di seta, annodato davanti che lascia vedere alla parte superiore della sottana una camicia di finissimo mussolo. Di scarpe e di calze gli schiavi non fanno uso al Surinam. La testa di queste giovani è ornata di belle chiome nere che finiscono in piccioli ricci naturali. Allorchè escono di casa si co-

prono con un cappello di feltro nero o bianco, con bottone e nastro d'oro; hanno il collo, le braccia ed il malleolo ornati di catene, monili ed altre galanterie. Gli Europei non veggono con indifferenza queste avvenenti *Quarterone*; il che umilia assai le Creole. Tuttavia se si venisse a sapere che un'Europea avesse una pratica con uno schiavo qualunque, essa sarebbe detestata da' Bianchi, e l'amante sarebbe inesorabilmente condannato a morte. A tanto giunge nella Gujana Olandese il dispotismo degli uomini contra il bel sesso. La Mulatta da noi rappresentata nella suddetta Tavola 62, è la leggiadra giovane di nome Giovanna tanto da Stedman decantata nella relazione del suo viaggio. Questa amabile persona, egli dice, non poteva avere più di quindici anni. Di una statura piuttosto alta, le sue fattezze avevano tutta l'eleganza e la perfezione possibile. I suoi grandi occhi neri e pieni di espressione annunziavano la bontà del suo cuore. Malgrado del colore oscuro della sua carnagione, un amabile rossore copriva le sue gote quando era osservata con qualche attenzione. I suoi capelli di un bruno pressochè nero formavano un numero infinito di ricci naturali, ornati di spille d'oro e di fiori. Essa portava al collo, alle mani, al malleolo degli anelli pure d'oro con ciondoli dello stesso metallo. Uno sciallo di mussolo delle Indie negligentemente gettato sugli omeri copriva con garbo una parte del suo bel seno; finalmente una sola gonnella di una finissima tela e dipinta a colori vivacissimi compiva il suo abbigliamento. Col capo e co' piedi nudi, ella presentava anche maggiori vezzi segnatamente quando portava in mano un cappello di feltro, ornato di un nastro d'argento.

Negri.

Noi parlando del costume degli Africani avendo già bastantemente osservate le fisiche e morali facoltà dei Negri, ora non altro faremo che considerarli nello stato di schiavitù.

Come trattati sotto di un padrone tiranno.

Giungono questi infelici dalla costa di Guinea nel Surinam in uno stato di estenuazione e di miseria; ma in breve ricuperano essi il loro buon aspetto, e sono affidati alle cure di un vecchio schiavo, il quale gl'istruisce nella lingua della colonia. Pervenuti a questo punto, sono eglino mandati a lavorare in campagna; al che si assoggettano di buon grado, benchè si sieno ve-

duti alcuni, i quali vi si ricusarono non ostante le promesse, le preghiere, le minacce e le battiture cui si ebbe ricorso per costringerveli; ma trattavasi di Principi o personaggi di un grado distinto nel loro paese, i quali per le vicende della guerra caduti erano nella schiavitù, ed i cui elevati sentimenti facevano loro anteporre la morte all'abbjezione ed ai guai di detto stato.

Dacchè questi infelici cominciano a rallentarsi nel lavoro, fruste, nervi di bue, bambù, funi, ferri e catene; tutto, siccome abbiamo già in parte osservato, è posto in opera per costringerveli. Havvi alcuni padroni che li tengono occupati giorno e notte, non eccettuata pure la domenica. Ci racconta Stedman che un Negro giovane ed assai robusto, per nome *Marchese*, il quale aveva moglie e figli, impiegava tanta attività nel suo lavoro, che alle quattro pomeridiane aveva finito di scavare una fossa lunga 500 piedi, e ciò per avere il tempo di coltivare il suo orticello, o di andare alla pesca od alla caccia pel mantenimento della sua adorata famiglia. Il suo padrone essendone informato, gli provò, che se per le quattro ore poteva scavare 500 piedi di terra, ne avrebbe sicuramente terminati 600 prima del tramonto del sole. D'allora in poi lo sventurato fu condannato ad eseguire ogni giorno questa misura di lavoro.

Al Surinam gli schiavi vanno pressochè ignudi, ed il loro cibo quotidiano consiste in pochi ignami ed alcune piantaggini. Forse due volte all'anno ricevono essi una moderata porzione di pesce salato ed alcune foglie di tabacco che chiamano *sweety-muffo*: ecco tutto. Ma il tratto più crudele per essi si è che malgrado della tenerezza che un Negro e sua moglie possono professarsi a vicenda, se quest'ultima è avvenente, deve soffrire gli oltraggi di uno scostumato ed adultero ispettore, o ritrosa, vedere il proprio marito trucidato. Tale indegnità gli ha frequentemente spinti ad atti i più violenti e disperati, ed ha cagionato un gran numero di omicidj.

Un concorso di tanti mali riuniti insieme rende familiare il suicidio; e li determina a fuggire nelle foreste per associarsi ai loro compatriotti ribelli, de' quali parleremo in seguito: ovvero se non fuggono, cadono in una cupa melanconia, e divengono vittime di infermità, le quali sono la conseguenza de' mali trattamenti che soffrono. Dal complesso di tutte queste sciagure viene

che un gran numero di schiavi è ridotto all' incapacità di lavorare; alcuni per la totale e repentina prostrazione delle loro forze; alcuni altri per una precoce vecchiaja; ma il despota di una piantagione trova ai loro guai un rimedio col farli morire senza strepito, e nessun Negro può deporre in giudizio contro di esso. Che se talvolta accadesse ad un Europeo di provare l'omicidio, il reo sarebbe assolto con una multa di 30 lire sterline, o con un risarcimento verso il proprietario, ove questi lo esigesse. Col favore di questa *tariffa* di sangue umano è in sua facoltà di sacrificare ogni schiavo dipendente dalla sua ispezione, il quale abbia avuto la sfortuna di eccitare la sua collera. A fronte di tale contegno come potremo noi maravigliarci, se eserciti di schiavi ragunansi nelle foreste e cercano tutte le occasioni di soddisfare la loro vendetta?

Noi chiuderemo questo ingrato racconto con una considerazione generale, che dimostrerà fino a qual grado tante crudeltà influiscano sulla popolazione. Abbiamo già notato sopra che si contano al Surinam circa 75m. Negri schiavi. Se si dibatte il numero de' vecchi dei due sessi e dei bambini, rimarranno soli 50m. atti al lavoro. È calcolato da 6 a 12 il numero delle navi che annualmente importano 250 in 300 Negri per ciascuna. Si può quindi ragguagliare la totale annua importazione a 2500 schiavi che sono necessarj per compiere gli anzidetti 50,000. Per conseguenza il numero de' morti eccede ogni annno di 2500 quello delle nascite (non ostante che ciascun Negro abbia una moglie, ed anche due, se ciò gli aggrada); il che sulla totalità forma precisamente il 5 per 100, e prova perciò, che un'intera generazione è onninamente estinta nel periodo di venti anni. La verità però ci obbliga a dichiarare che le crudeltà che producono un tale risultamento, non sono generali; poichè, siccome abbiam già accennato, in alcune piantagioni gli schiavi sono trattati come a uomini si addice. Sì fatta condotta sarebbe anche più generale, se le leggi non concedessero sovra di essi un potere assoluto, di cui è impossibile che non si abusi.

Negri sotto di un buon padrone.

Noi cominceremo dal presentarvi una famiglia di Negri in quello stato di calma o di felicità ch'eglino godono sotto di un buon padrone. Nella Tavola 63, veggonsi alcune persone della

Migliavacca inc.

Negri sotto di un buon padrone

nazione o tribù di Loango ai segni delineati sul corpo dell'uomo (1), che porta pure sul petto una cifra formata dalle iniziali I, G, S, per mezzo della quale il padrone può provare che lo schiavo gli appartiene. Questo Negro tiene sulla testa una rete ed un paniere colmo di pesci, produzione della sua caccia. Sua moglie reca frutta di varie specie, filando bambagia, e fumando tranquillamente la sua pipa: ella porta un bambino dietro le spalle ed un altro le corre d'appresso. In siffatta guisa sotto un padrone umano il lavoro di un Negro è un salutare esercizio che finisce sul tramontar del sole e che gli permette d'impiegare il superfluo del suo tempo nel cacciare, pescare, coltivare il suo picciolo giardino, o nel tessere panieri e nasse pel mercato. Col prezzo ch'ei ricava da questi oggetti compera qualche porco, alcune anitre ed altri volatili, che mantiene senza dispendio sopra un suolo che produce spontaneamente di che alimentarli. In tale situazione scevro di amarezze, non soggetto a tasse, suol risguardare il suo padrone come il suo protettore. Il clima che abita è analogo al suo, e lo dispensa dall'uso degli abiti: cosa che trova più comoda e più salubre. Ei può fabbricarsi la sua abitazione come gli aggrada; e la foresta gli somministra i materiali necessarj. Il suo letto è un'amaca o stuoja denominata *papaya*. Si fabbrica pure da se stesso le sue stoviglie, e le zucche che gli tengon luogo di piatti, crescono nel suo orto. Egli non si condanna mai a vivere con una donna che non ama, ed allorchè due conjugi sono reciprocamente annojati, si lasciano d'accordo. Oltre gli alimenti ch'ei riceve ogni settimana dal suo padrone, la sua compagna sa preparargli molte squisite vivande, quali sono il *braf*, manicaretto composto di piantaggini e d'ignami bolliti in-

(1) I Negri sono divisi in varie tribù che si distinguono dai varj segni che gli individui singoli si fanno sul corpo. A cagion di esempio i Negri del Coromantyn, che sono i più pregiati, hanno tre o quattro sfregi sopra ciascuna guancia, siccome si può conoscere nell'effigie del Negro armato coi calzoni e berretto rosso della Tavola 65. I Negri di Loango, che sono i meno stimati si distinguono col delinearsi sulle braccia, sui fianchi e sulle coscie alcune figure quadrate, molto somiglianti ad un dado. Eglino si aguzzano i loro denti anteriori, il che imprime loro un non so che di ferocia. I loro figliuoli sono circoncisi a un dipresso nella guisa medesima degli Israeliti.

sieme con carne salata, pesce fumicato e pepe di Cajenna; il *tom-tom*, specie di *pudding*, fatto con farina di melica, polli, pesce, pepe di Cajenna, e teneri baccelli di *altea ec.* La bevanda ordinaria del Negro si è acqua schietta, corretta alcune volte con un poco di rhum. Se ammalasi, o se si ferisce, egli è assistito gratuitamente, ma ben di rado ricorre al chirurgo, avendo una sufficiente cognizione delle erbe medicinali; altronde si fa da se medesimo delle scarnificazioni, che suppliscono al salasso. Ei si conserva la testa monda, spargendo sovra i suoi capelli dell'argilla umida, che poscia si leva con acqua e sapone. Per mantenere i suoi denti bianchi come l'avorio, si serve di un pezzo di legno d'arancio, avente le fibre assottigliate all'estremità, e non havvi uomo o donna che non sia munita di questo picciolo arredo il quale ha di più la proprietà di raddolcire l'alito.

Loro divertimenti. Nuoto.

Il loro più favorito divertimento si è quello di nuotare; esercizio che gli occupa due o tre volte al giorno, alla rinfusa ed in gruppi di giovani e giovinette, come gli Indiani, ed i due sessi si fanno un pregio di distinguersi per coraggio, per forza e per destrezza.

Danza.

Hanno una danza che appellano *soesa*, la quale consiste nel saltare davanti al suo ballerino od alla sua ballerina, battendo le mani sui fianchi per andar con misura. Eglino hanno tale passione per codesto esercizio, che spesso viene eseguito da sette od otto gruppi ad un tempo; e con tale impeto da cagionar talvolta la morte; motivo pel quale esso venne proibito dalle autorità di Paramaribo. Alle altre danze che usano gli schiavi si presentano essi nella massima attillatura; le donne colle loro più vaghe gonnelle di tela delle Indie e gli uomini con pantaloni di finissima tela d'Olanda. È tale il piacer loro pel ballo, che talvolta si odono i loro tamburi dal sabato sera fino alle sei ore del lunedì mattina, avendo eglino passate 36 ore a ballare, cantare, gridare e batter le palme. I Negri danzano sempre due a due, gli uomini fanno le figure e segnano i passi; le donne girano tenendo la loro gonnella spiegata a foggia di ombrello. Essi appellano codesta danza *waey-cotto.* I giovani che si riposano versano da bere; le ragazze incoraggiano i ballerini, ed asciugano la fronte ai loro indefessi sonatori.

Stromenti di Musica de Negri.

Ogni sera di sabato gli schiavi che sono ben trattati chiudono la settimana con una ricreazione di questo genere, e d' ordinario ogni tre mesi si dà loro una gran festa, alla quale sono invitati anche i loro colleghi del vicinato. Spesso il padrone abbellisce la festa colla sua presenza, o per lo meno invia del rhum ai ballerini.

Loro stromenti di musica.

I loro stromenti musicali, ingegnosissimi e fabbricati da loro medesimi, si riducono a 18 principalmente. Vedi la Tavola 64, 1, il *qua-qua*, asse di un legno duro e sonoro, che si percuote a guisa di un tamburo con due bacchette di ferro o due ossa: 2, il *kiemba-toetoe*, giunco concavo, nel quale i Negri soffiano col naso, come praticano gli isolani di Taïti: 3, *l' ansoko-baina*, una spezie di gran timpano: 4, il gran tamburo Creolo, fatto col tronco di un albero scavato, e coperto di una pelle di montone: 5, il gran tamburo di Loango, coperto alle due estremità, e che produce il medesimo effetto di un timballo: 6, il picciolo tamburo, detto *papa-drùm:* 7, il picciolo tamburo di Loango: 8, il picciolo tamburo Creolo: 9, il *coeroema*, tazza ingegnosamente lavorata, e coperta di pelle d' agnello che si batte alla maniera stessa del *qua-qua:* 10, il *Loango-bonia:* 11, un' ampia zucca vota, che serve a gonfiare il Loango suddetto, le cui canne sono alzate colle dita, a un di presso come i tasti di un pianoforte, e questi suoni sono aggradevoli e delicati: 12, il *saka-saka*, ossia zucca forata con un bastone, e non dissimile dalla conchiglia magica degli Indiani: 13, la conchiglia di mare, nella quale i Negri soffiano tanto per diporto, quanto per dare l'allarme, ma che non serve mai d' accompagnamento per la danza: 14, il *benta*, ramo teso a guisa di arco, che si tiene coi denti, e che girato a destra ed a manca e percosso da un corto bastone, produce un suono quasi somigliante a quello di una tromba: 15, il *creolo-bania*, è una specie di chitarra: 16, la tromba guerriera, destinata a comandare l' avanzarsi, o il ritirarsi, e detta dai Negri *tu-tu:* 17, il corno destinato a chiamare gli schiavi dalle abitazioni al lavoro: 18, il *Loango-tu-tu*, flauto che i Negri sonano come gli Europei. Questi sono gli stromenti di musica dei Negri, coi quali essi danzano con maggior brio che non si fa in Europa colle migliori orchestre. Rifletteremo però che questa loro

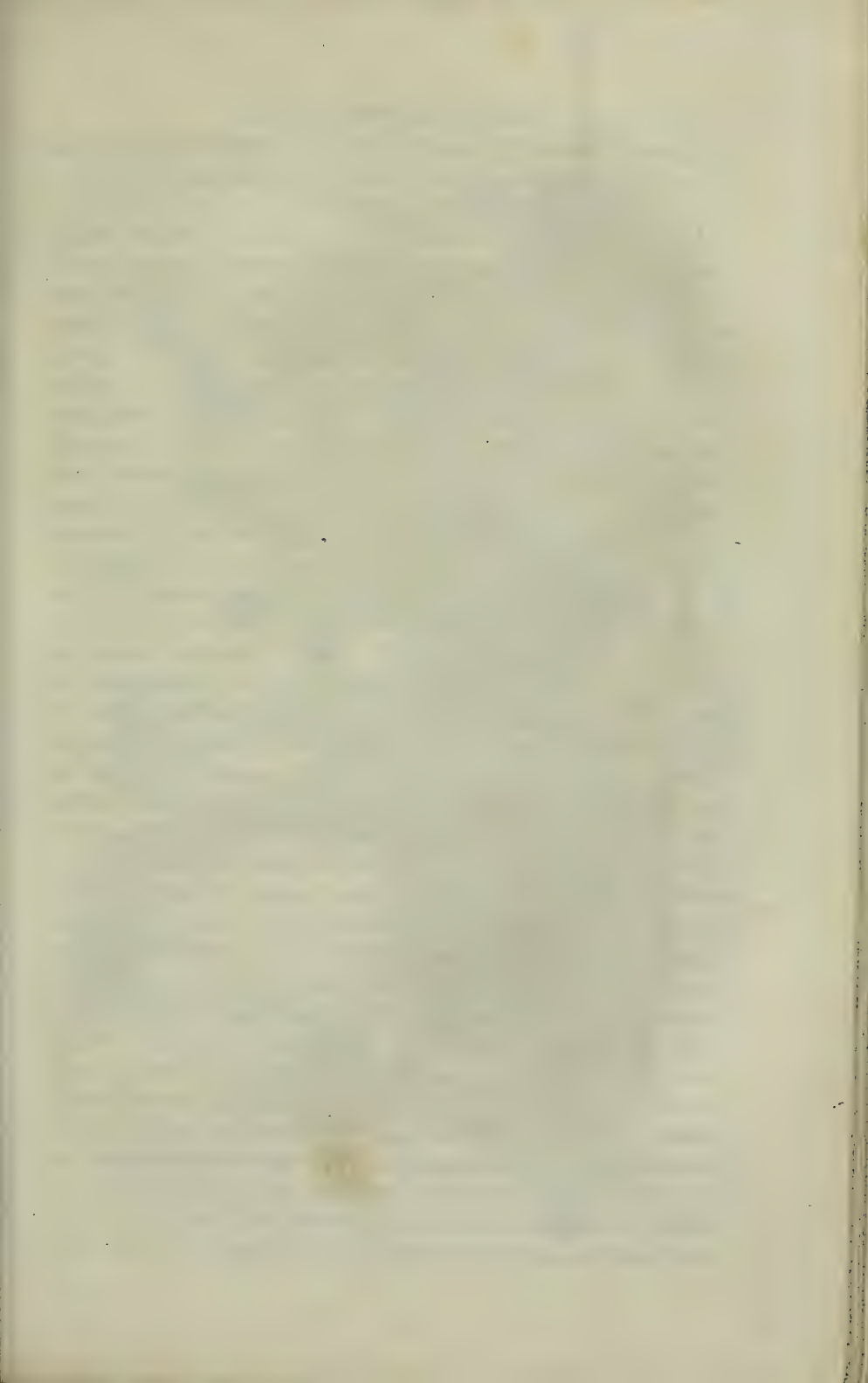
musica è assai monotona, e che battono solamente un tempo ed un mezzo tempo, e non mai tre.

Cerimonie funebri.

Quando un Negro ha cessato di vivere, i suoi parenti ed amici lo portano in un boschetto d' aranci, ove gli danno sepoltura, non senza qualche spesa, poichè generalmente il collocano essi in una bara di un bel legno, ben lavorata, e al tempo stesso l' aria echeggia di funebri canti, di gemiti e di grida. Colmata la fossa e coperta di un verde tappeto d' erba, gli si pongono accanto due ampj vasi, uno pieno d' acqua, l' altro di varie specie di carne bollita e di *cassava*; il che si fa non già perchè da essi si creda che il trapassato possa averne bisogno, ma bensì come un attestato di rispetto che si tributa alla sua memoria: talvolta eziandio si trasportano le poche suppellettili che può aver lasciati, e si spezzano sulla sua tomba. Compiute queste cerimonie, tutti gli astanti gli dicono addio; gli parlano come s'ei dovesse intenderli; lo assicurano del rammarico che provano nella loro separazione, gli dicono per ultimo, ch' eglino sperano nel rivederlo nel luogo beato, ov'ei gode ora della presenza de'suoi antenati, de'suoi congiunti, de'suoi amici. Altre strida di dolore chiudono questi funerali, e la comitiva se ne ritorna a casa. All'indimani si ammazza un grosso majale, con anitre, pollami ec. ed i parenti danno agli altri Negri una festa, la quale si protrae fino al giorno successivo. In segno di lutto uomini e donne si radono il capo, e vi ravvolgono attorno un fazzoletto turchino cui portano per un anno intero. Allo spirar del medesimo, eglino ritornano al sepolcro, vi depongono le ultime offerte; dicono un nuovo addio al defunto; poscia danno in casa una nuova festa, che termina con danze festive e con canti in lode del congiunto e dell' amico che gli ha lasciati.

Negri ribelli e indipendenti.

I Negri che si sottrassero alla dipendenza fondarono parecchie repubblichette nell' interno, vanno nudi e vivono nell' abbondanza. Fanno ottimo burro col grasso chiarificato dei bachi-palmisti, ed estraggono ottimo olio dai pistacchi di terra. Col mezzo d'ingegnosi trabocchetti e profittando del flusso prendono selvaggina e pesce che seccano fumicandolo onde conservarlo. Le loro campagne sono coperte di riso, di manioco, d' iguami, e ricavano il

Negri Ribelli.

sale dalle ceneri della palma, come fanno gli Indù, e vi suppliscono bene spesso col pepe rosso. Han sempre vino di palma in abbondanza, cui si procurano col mezzo di un'incisione di un piede quadrato nel tronco, donde ricevono il sugo entro un vaso. Il latano somministra loro tutti i materiali necessarj alla costruzione delle loro case. Del calebasso fan vasi e coppe, e dei filamenti della *mauricia* fanno le loro brande. Crescono anche sulle palme certe specie di berretti di un tessuto naturale, come il *sustillo* del Perù. Le liane d' ogni specie servon loro di corde; accendono il fuoco confricando insieme due pezzi di legno che chiamano *by-by*, e siccome quel legno è pur anche elastico, ne fanno ottimi turaccioli. Colla grascia e coll'olio di cui abbondano possono far candele o accendere lampade: le api selvatiche dan loro cera ed ottimo mele.

Noi vi offriamo nella Tavola 65, uno di questi Negri ribelli, contra i quali il capitano Stedman stava per azzuffarsi: questi ci presentò uno di essi, che fa sentinella e che mostrasi spaventato dal romore che ode.

Cacciatori Negri emancipati che inseguono i ribelli.

Alcuni volontarj di un corpo di cacciatori Negri emancipati stanno in agguato per sorprenderlo. Questo Negro è armato di un fucile e d' una scure. I suoi capelli, benchè lanuti, sono intrecciati presso il capo. Era questo un segnale, per mezzo del quale i ribelli distinguevansi dai suddetti cacciatori. La sua barba è recisa in punta, come la portano tutti, quando non hanno il comodo di radersi. Il suo vestito principale consiste in una fascia di tela di cotone, negligentemente gettata dietro le spalle, la quale lo guarentisce ad un tempo dalle intemperie dell' aria, e gli serve per coricarsi sopra; ciò che ognuno di loro fa sempre al coperto e nei luoghi più cupi che può rinvenire, allorchè è disgiunto da' suoi compagni. Lo stesso Negro porta una camicia legata attraverso il corpo a foggia di un fazzoletto. Il suo carniere è fatto di pelle; e gli pende dal collo un amuleto superstizioso, nel quale ripone tutta la sua fiducia. I cacciatori che stanno per inseguirlo appartengono ad un corpo di schiavi Negri emancipati che, al tempo di Stedman, ascendeva a 300 uomini, e che fu più utile alla colonia di qualunque altro corpo. Questi Negri eran tutti volontarj, ed in generale giovani e robusti. Erano

stati scelti da diverse piantagioni, ed i loro padroni ne avevano ricevuto il prezzo in danaro. Non vi si ammise alcuno, che non fosse di un carattere irreprensibile. Stedman fu testimonio oculare delle prove sorprendenti di fedeltà di questi schiavi emancipati relativamente agli Europei, e del loro valore contra i Negri ribelli. I loro capi principali sono tre o quattro Bianchi, chiamati condottieri, ai quali eglino professano la più stretta obbedienza. Codesti emancipati sono sempre accompagnati da uno o due di tali Bianchi, allorchè vanno a qualche impresa importante. Ogni compagnia è composta di 10 volontarj soltanto; ha un capitano che la comanda nella foresta con suoni variati di corno, come è comandata in Europa la cavalleria col suono delle trombe. Con questo mezzo i volontarj s'avanzano, attaccano e si ritirano. Le loro armi sono la sciabola ed il fucile: se ne servono con pari forza che destrezza, preferiscono di camminar nudi nei boschi, a riserva di un pantalone e di un berretto scarlatto, emblema della loro libertà, sul quale è i loro numero, e che unito al loro grido d'unione *Orange* previene ogni equivoco nella mischia e li distingue dai Negri ribelli. Negli ultimi anni si è dato loro una divisa verde. Qui giova osservare, che i ribelli più volte impadronironsi di questi segni distintivi, e che avendone fatto uso nel tempo dell' azione non solamente salvarono eglino la propria vita, ma poterono ancora immolare più facilmente i loro avversarj. Hanno spesso impiegato un altro strattagemma. Essendo rare tra loro le armi da fuoco, molti di essi mescolavansi nelle proprie file, portando sulle spalle un pezzo di legno lavorato a guisa di fucile. Simile astuzia trattenne non di rado gli schiavi addetti alle piantagioni dal difenderle, allorchè i ribelli si sono presentati per metterle a sacco, e talvolta ha incusso loro tanto timore da lasciar tranquillamente appiccar il fuoco ai loro antichi stabilimenti, dopo di aver condotto via le loro famiglie.

Gujana Francese. Cajenna.

La colonia Francese è sempre rimasta in uno stato di languore. Cajenna ne è il capo luogo. Questa città ben fortificata dalla parte del mare, è quasi inaccessibile da quella terra, ove boschi e paludi empiono l'isola nella quale è situata (1). La città e fortezza di Cajenna sono situate sulla punta settentrionale dell'i-

(1) *Rapport official* nel *Moniteur* 1809, N.° 356.

sola, la quale è formata all' ouest dal fiume dello stesso nome; all'est dal Mabury; al sud da un braccio di fiume in cui vanno ad unirsi i due detti fiumi, e al nord dal mare. La città fa una spezie d' esagono irregolare, circondato da mura con cinque bastioni, da alcune mezze lune e da un fosso. In questo ricinto e su di un' altura alla riva del mare è situata la fortezza chiamata una volta *Forte-Luigi di Cajenna*, che domina la città ed il porto. Le case per la maggior parte sono di legno; le altre di terra e poscia imbiancate: ora tutte sono coperte d' assicelle: pel passato lo erano di foglie di palma, ma gli incendj che spesso accadevano hanno indotto gli abitatori a preferire l'altra maniera. Non se ne annoverano più di dugento delle quali alcune hanno due piani. La popolazione di Cajenna è di circa tre mila anime; quella di tutta la colonia senza gli indigeni è di 18m. abitatori, dei quali due mila solamente sono Bianchi (1). I confini attuali sono l' Oyapok (2) a levante ed il Marony a ponente; ma le abitazioni Europee, nella parte occidentale, non si stendono che fino in riva al Curon. Tra le produzioni quella del garofano ha dato fin 110 milioni di libbre. L' oriana e l'indaco riescono perfettamente. Il valore delle esportazioni si è per lo meno triplicato dall' anno 1789, nel quale non oltrepassavano di molto il mezzo milione (3). La natura non trattò Cajenna men favorevolmente di

(1) Secondo l' enumerazione fatta nel 1788 erano nella colonia 1,307 Bianchi, 394 Mulatti, o Negri emancipati, 10,748 Negri schiavi; in tutto 12,449 abitatori.

(2) Il fiume Oyapok è uno de' più considerabili di questo continente: la sua foce è nel mezzo di una specie di baja larga quattro leghe, nella quale si scaricano due altri fiumi il Curipi a levante e l'Uanari a ponente. L' Oyapok è largo due leghe alla sua foce: dopo di averlo rimontato circa sei leghe trovasi un bel porto, ove nel 1726 si edificò un nuovo forte ed un borgo. Molte nazioni Indiane si sono stabilite nelle vicinanze; e nel 1735 si fondò in poca distanza dal forte *la missione di S. Paolo*.

(3) Le esportazioni nel 1788 erano come segue:

	Quintali	prezzo franchi
Zucchero	20 Quintali prezzo	1000 franchi.
Caffè.	159	21,000
Caccao.	210	13,000
Cotone	925	185,000
Indaco	50	45,000
Diversi articoli. .	0	274,000
	Valore totale	539,000

V. Géographie Universelle publiée par Mantelle etc. Tom. XV. pag 350.

Surinam, ma l'ignoranza sì comune fra gli uomini di stato Francesi, la presunzione compagna dell'ignoranza, la forza infine combinata dall' abitudine e dal raggiro, incatenaron sempre quegli uomini illuminati ed intraprendenti che proposero i veri mezzi onde far uscire quella colonia dalla sua troppo lunga infanzia. Un bravo medico il signor Leblond che dimorò lnngamente a Cajenna, propose ultimamente d'incivilire le due tribù indigene de'Rucujeni e de' Purpurui, le quali non chiedono che l'istruzione onde potersi dare all' agricoltura. Oltre l' indaco, il cotone, il caffè che quegli indigeni coltiverebbero, potrebbero somministrare tutti i viveri necessarj ad una grande popolazione di Negri. Se all' esecuzione di questo progetto andasse unita qualche misura onde stabilire a Cajenna gli esperti coloni della parte Francese di San-Domingo, scacciati dai Negri indipendenti, e trasportare colà sotto la vigilanza della pubblica autorità alcune migliaja d' Africani, vedrebbesi iu breve sorgere un nuovo Surinam, che, grazie allo stabilimento indicato dal signor Leblond, non avrebbe a temere la fuga de' Negri.

DESCRIZIONE DELL'ARCIPELAGO DI COLOMBO

OSSIA

DELLE GRANDI E PICCOLE ANTILLE.

Fra i due continenti d' America, de' quali abbiamo compiuta la descrizione, stendesi in forma di un arco una catena d'isole, cui si diede il nome insignificante d' Antille (1), e quello inesatto d' Indie Occidentali, che si estende ben anche a tutta l' America (2), ma che la ragione e la riconoscenza chiamar devono *Arcipelago di Colombo*, il quale traversando l' Oceano Atlantico lo scoprì dal 1492 al 1498, anno in cui penetrando fino alle coste della Terra-Ferma ed alle foci dell' Orenoco, s' accorse di aver scoperto altresì quel nuovo continente, chiamato ancora *America* dai posteri ingrati. L' estremità meridionale di quell' Arcipelago corrisponde al capo Paria nell' America meridionale; mentre la sua estremità settentrionale si lega alla Florida per le isole Bahama, e la punta occidentale di Cuba corrisponde in qualche modo alla parte più sporgente dell' Yucatan. Per tal modo le Antille attengonsi doppiamente al continente dell' America settentrionale.

(1) Secondo la più comune opinione il nome di *Antille* fu dato a queste isole dai primi navigatori per indicare ch' esse erano situate innanzi al novo continente, *ante-insulae*. Alcuni credono che questo sia il nome dell' isola immaginaria d' *Antilia* applicato alle scoperte di Colombo. Gli Inglesi, i Francesi e gli Spagnuoli sogliono chiamarle *isole del Vento* o di *Barlovento* o con più appropriata espressione di *sopravvento*, ed in isole di *sottovento*. Ma siccome il senso di questa espressione di marina dipende dalla posizione del vascello, e dalla via che si ha intenzione di seguire, così pare cosa affatto assurda l' impiegare in geografia una sì vaga denominazione.

(2) Bryan Edwards nella sua storia delle Indie Occidentali ha indicato l' origine di questa abusiva espressione.

Descrizioni generali delle Antille.

Molte sono le descrizioni generali di queste isole, molte le particolari alle grandi e picciole Antille, come sono generalmente divise dai geografi: noi ne presentiamo al solito la lista (1) fa-

(1) Descrizioni generali e particolari delle Antille:

Henri May's Navigation to East-Indias, 1591 and 1592, in his return with M. Lancaster by the isles of Trinidad, Mona, Hispaniola etc. (Vedi il tom. III. della Collezione di Hakluit).

Christ. Newport's Voyage to Dominica, Portorico, Hispaniola and to the bay of Honduras, 1593 (ivi).

Robert Dudley's Voyage to the osle of Trinidad etc. (ivi).

Histoire naturelle et morale des Antilles etc. par Rochefort. *Rotterdam*, 1660, in 4.° fig.° La stessa accresciuta ec. *Ibid*, 1665, in 4.° fig.° Tradotta in Inglese. *Londra*, 1666, in f.° In Olandese, 1662, in 4.°

Histoire générale des Antilles, habitées par les Francaise etc. par le P. Du-Tertre. *Paris*, 1667-1671, 4 vol. in 4.° fig.°

Histoire de la compagnie des îles d'Amérique par G. D. T. (Gonnelier du Tronchin) etc. *Troyes*, 1709, in 12.

Voyages et aventures du Chevalier de***, en 1728 et 1634 contenants les voyages de l'auteur dans les îles Antilles Francaise de l'Amérique septentrionale, y compris les îles Caraïbes de Saint-Vincent, etc. *Paris*, 1749, in 12.

Geschichte und Handlung der Europaeischen Pflanzstade auf den Antillischen Inseln. *Stutgard*, 1760, in 8.°

Histoire et commerce des Antilles Anglaises etc. 1758, in 12 Trad. in Tedesco. *Leipsic*, 1786, in 8.°

Voyages d'un Suisse dans différentes colonies de l'Amèrique, pendant la dernière guerre, avec une table d'observations mineralogiques faites à Saint-Dominigue. *Neuschâtel*, 1783, in 8.°

Geographische, Historische, Statistische Belustigungen (von den Amerikanischen Inseln (von Bonne. *Leipsic*, 1783, in 8.°

Versuch Beschreibung und Geschichte der Antillischen Inseln. (Inserito nei piccoli viaggi di Bernoulli, Tom. I, II, III e VIII).

History civil and commercial of the West-Indies, by Bryan Edwards. *London*, 1801, 3 vol. in 4.° Trad. in Francese per estratto sotto il seguente titolo.

Histoire civile et commerciale des Indes Occidentales, depuis leur dècouverte par Christophe Colomb jusqu'à nos jours; suivi d'un tableau historique et politique de l'île Saint-Dominigue etc. *Paris*, 1802, in 8.° La stessa, *Ibid.*, 1804, 8.°

Histoire de l'îsle Espagnuole on de Saint-Dominigue, écrite particulièrement sur les Mèmoires MSS. du P. J. B. Pers, et sur les pièces origi-

cendo nel tempo stesso spezial menzione di quelle che meritano d' essere distinte per la maggiore loro importanza.

Storia del P. Du-Tertre.

Fra le relazioni comuni a tutte le Antille la parte storica dell' opera del P. Du-Tertre viene stimata per la grande sua esat-

nales qui se conservent au dépôt de la marine, par le P. Charlevoix etc. *Paris*, 1722, 2 vol. in 4.° fig.° La stessa. *Amsterdam*, 1733, 4 vol. in 12.

Essai sur l' Histoire naturelle de Saint-Dominigue (par le P. Nicolson) *Paris*, 1776, in 8.°

Loix et constitutions des Colonies Françaises Sous-le-Vent etc. *Paris*, 1784-1785, 4 vol. in 4.°

Voyage à Saint-Dominigue, dans les années 1788-89-90, par le Baron du Wimpffen. *Paris*, 1793, 2 vol. in 8.° Trad. in Inglese. *London*, 1794, in 8.°

Description topographique et politique de la partie Espagnole de l' île de Saint-Dominigue, par M. Moreau de Saint-Méry, en Anglais et en Français. *Philadelphie*, 1797, 2 vol. in 4.°

— Description de la partie Française de l' île de Saint-Dominigue, en Anglais et en Français. *Philadelphie*, 1797, 2 vol. in 8.°

Historical Survey of the Franc Colony of Saint-Domingo, by Bryan Edwards. *London*, 1797, in 4.°

Histoire de l' île de Saint-Dominigue, estraite de l' Histoire civile et commerciale des Antilles, de M. Bryan Edwards, et continuée par J. B. J. Breton. *Paris*, 1803, in 12.

Histoire des aventuriers Flibustiers par Alexandre Olivier Oexmelin, 1700, venne trad. in Inglese dal capitano Thomson.

Storia dei Flibustieri del signor n'Archenholtz Traduz. di G. B. Margaroli ec. *Milano*, 1820, in 12.

Description of the island of Jamaïca. *London*, 1672, 2 vol. in 8.°

Discourse upon the modern state of Jamaïca, by. Thom. Tropham. *London*, 1679, in 8.°

Jamaïca Wieved, with all the ports and Settlements thereunto belenging, etc. *London*, 1705, in f.° Terza edizione.

Some modern observations upon Jamaïca, and to its natural history, improvement, in tonde, manner of living. *London*, 1727, in 8.°

History of Jamaïca. *London*, 1750, in 4.° Trad. in Francese col titolo seguente.

Histoire de la Jamaïque, traduite de l' Anglais par M. *** *Londres*, 1751, in 12 fig.°

P. Brown the civil and Natural History of Jamaïca. *London*, 1756, in f.°

The History of Jamaïca, or generale Survey of the ancient and modern state of that island etc. *London*, 1774, 2 vol. in 8.°

tezza, la quale pero condusse l'autore ad essere troppo prolisso. Egli trattò i differenti rami di storia naturale con tanta sagacità nelle sue ricerche, che tutto ciò che ne scrisse fa autorità: ma non contento Du-Tertre di avere descritti gli animali ed i vege-

An Inquiry concerning the trade and policy of Jamaïca. *London*, 1777, in 4.°
Description pe l'île de la Jamaïque, traduite de l'anglais par Pingeron. *Paris*, 1782, in 12.
Picturesque Views of Jamaïca, by Beckfort. *London*, 1790, in 8.° Trad. in francese. *Lausanne*, 1793, 2 vol. in 12.
Histoire des Nègres marrons à la Jamaïque, par Dallas (in Inglese): *Londres*, in 8.° Se ne trova la traduzione in Tedesco nel 22 vol. della Biblioteca de' Viaggi Moderni di Sprengel e di Ehrmann.
Relation de l'établissement des Français, depuis l'an 1635, en l'île de la Martinique, l'une des Antilles de l'Amerique etc. par le P. Jacques Bouton. *Paris*, 1640, in 8.°
Relation de l'établissement d'une Colonie Française dans le Guadeloupe etc. par François Dupuis. *Caen*, 1652, in 8.°
Histoire générale des îles de Saint- Christophe, de la Guadeloupe, de la Martinique etc. par le R. P. Jean-Baptiste. Du-Tertre *Paris*, 1654, in 4.°
Relation de l'île de Tabago ou de la Nouvelle-Ovalcre etc. par Rochefort. *Paris*, 1666, in 18.
The History of the Caraby Islands, viz Barbades etc. to John Daviez. *London*, 1666, in f.°
The present State of the island of Tabago. *London*, 1683, in 4.°
History of Barbadoes, by Richard Ligon. *London*, 1695, in 8.°
Nouveau Voyage aux îles de l'Amérique, contenant l'histoire naturelle de ces pays, l'origine, le moeurs, la religion (par le P. Labat) etc. *Paris*, 1722, 6 vol. in 12 fig.° Lo stesso, *La-Haye*, 1724, 2 vol. in 4.° e 6 vol. in 12 fig.° Lo stesso, *Parigi*, 1742, 8 vol. in 12 fig.°
Relation of the late intended Settlement of the islands of Ste-Lucia and St.-Vincent in America, in the year 1722. *London*. 1725, in 12.
The Natural History of the island of Barbadoes, by Griffith Hugues. *London*, 1758; *Ibid.*, 1793, in f.°
Beskrivelse over Eyland of Ste.-Croix i Amerika i West-Indien. *Kiob*, 1758, in 4.°
Historisch Geographische Beschreibung der von den Engländern eroberten Französischen Antillischen Inseln, besonders Guadeloupe und Martinique. *Stutgard*, 1762, in 8.°
An Account of the expedition to the Wes-Indies, against Martinico etc. by capitain Gardiner. *Birmingham*, 1762, *in* 4.°
Voyage a la Martinique etc. par Chanvalon. *Paris*, 1763, in 4.°

tabili, passò a delinearci un quadro fedele del picciolo numero degli indigeni, degli Europei che si sono stabiliti in quell'isola e che hanno preso il nome di Creoli, e degli Africani in fine che vi furono successivamente trasportati, e che vi formarono una nuova e numerosissima popolazione.

Short History of Barbados. *London*, 1768, in 2.°

The present State of the island of Tabago. *London*, 1768, in 8.°

Description of the islande Nevis etc. by James Rymer. *London*, 1776, in 8.°

Etat des îsles Danoises aux Indes Occidentales par Oxholm (in Danese). *Copenhague*, 1772. in 8.° e trad. in Francese, *Parigi*, 1799, in 8.°

Geschichte der Mission der Evangelischen Brüder auf den Caraibischen Inseln etc. von C. G. A. Oldendorp. *Barby*, 1777, 2 vol. in 8.°

Beschryvinge van het Eyland Curaçao end de aronder jerende Eylande. *Amsterdam*, 1781, in 8.°

Historical Account of the Virgin-Islands, by George Stuklins. *London*, 1782, in 8.°

Beskrifning om S. Barthelemi etc. författad af S. Dahlmen. *Stockholm*, 1786, in 8.°

History of the island of Dominiga etc. by Atwood. *London*, 1791, in 8.° Trad. in Tedesco, *Gottingue*, 1795, in 8.°

Efterretningerr om den a S. Thomas etc. ved G. Hoest. *Copenhague*, 1791, in 8.°

Beretning om det Danske eiland S. Croix etc. af H. West. *Inserito nel Giornale Iris*, 1791.

Voyage á Saint-Barthelemi, fait aux frais de l'Académie des sciences de Stockholm, par Euphrasen. Trad. dallo Svedese in Tedesco, 1798, in 8.°

Bidrag til Beskrivelse over Ste-Croix etc. af H. West. *Copenhague*, 1801, in 8.°

Voyage à la Martinique etc. par J. R, ***, Général de brigade. *Paris*, 1804, in 8.°

Travels in Trinitad etc. by F. M. Cullum. *London*, 1805, in 8.°

Nachrichten aus den Bahamischen Insel, von Franz. Joh. Märter (Inserito nella collezione fisica degli Amici della Concordia a Vienna, secondo anno primo trimestre).

Reise .... nach Ost-Florida und den Bahama Inseln etc. von J. D. Schop, 1788, 2 vol. in 8.°

A Tour throngh the British West-Indies etc. by Daniel Mackinnen. *London*, 1804 in 8.° Trad. in Tedesco nel 22 vol. de' Viaggi moderni di Sprengel ad Ehrman.

Voyage aux Antilles et dans l' Amérique Méridionale: par M. Leblond, Medecin naturaliste etc. *V. Annales des Voyages*, 1812, Tom. XVIII

Storia di Bryan Edwards.

Bryan Edwards coll' intitolare la sua opera *Storia delle Indie Occidentali ec.* indusse in errore il pubblico il quale si aspettava di trovare in essa la storia di tutta l'America nota sotto l' impropria denominazione *d'Indie Occidentali*, giacchè avendo anch' egli voluto conformarsi a questo abuso doveva darle per titolo *Storia delle isole nelle indie Occidentali*, non comprendendo esse che la descrizione di alcune Antille. Questo scrittore si occupa da principio nell' indagare l'origine de'Caribi, popolazione sparsa nelle picciole Antille, e che sì nel fisico che nel morale non ha, per quanto egli dimostra, niente di comune cogli abitatori delle grandi Antille. Alle nozioni sugli antichi abitatori di quest' isole Bryan Edwards fa succedere la storia della scoperta della Giamaica e de' successivi stabilimenti degli Spagnuoli e degli Inglesi nella medesima, e passa in seguito a darci un quadro delle isole della Granata, della Barbada, di S. Vincenzo, della Dominica, di S. Cristoforo e di Nevis, sull' ultimo stato delle quali noi non abbiamo nozioni più esatte di quelle ch' ei ci ha procurato. Dopo queste descrizioni egli passa a delinearci il carattere degli Europei stabiliti nelle Antille Inglesi, quello dei Creoli, dei Negri e dei Mulatti, e fa alcune osservazioni sugli effetti del clima sui medesimi. Nel quinto libro di quest'opera ci dà l' autore un prospetto della coltivazione delle Antille; nel sesto ci descrive la forma del governo degli stabilimenti Inglesi, e i diversi generi di commercio, dimostrando in questa parte profonde cognizioni e molta sagacità. Pone poi fine alla sua storia con un quadro rapido dello stato politico della colonia di San-Domingo prima del 1786, e colla relazione degl'infelici avvenimenti di questa colonia fino alla fine del 1794. Il traduttore Francese la continuò fino all' epoca della morte del capitan-generale Le-Clerc.

Descrizioni delle grandi Antille.

L' isola di Cuba, la più considerabile delle grandi Antille se non per la coltura, almeno per la sua estensione, non ha una descrizione particolare; ma essendo essa un luogo in cui dan fondo le flotte Spagnuole e molti vascelli delle altre nazioni nell' andare alle Indie Occidentali o nel loro ritorno, trovansi delle relazioni in molti viaggi ed in ispezie nelle Memorie di Fischer.

San-Domingo.

Lo stesso può dirsi dell' isola di Porto-Rico, una anch' essa delle grandi Antille, sulla quale non trovansi notizie che nelle relazioni comuni ad altri paesi. Non così dell' isola di San Domingo e della Giamaica.

Charlevoix.

Charlevoix ci diede una storia della prima, compilata in gran parte sulle Memorie del Missionario Pers, troncando giudiziosamente le particolarità relative soltanto alle laboriose operazioni de' Missionarj per occuparsi con maggior diligenza ed esattezza nella storia politica, militare e morale dell' isola; e questa è forse la miglior opera del detto scrittore, il quale la divise in dodici libri, descrivendo nel duodecimo le due parti dell' isola sottoposte al dominio della Spagna e della Francia.

Moreau de Sant-Mèry ec.

La parte Spagnuola spezialmente non ci era nota che per la sua relazione prima che venisse pubblicata quella assai più circostanziata di Moreau de Saint-Mèry. Charlevoix descrisse altresì, ma rapidamente gli animali ed i vegetabili dell' isola, ci dipinse il carattere de' coloni e terminò il suo quadro con osservazioni assai giudiziose sui Negri. Il P. Nicolson col suo saggio sulla storia naturale di San-Domingo presentò poscia al pubblico un utilissimo supplimento a quanto laciava desiderare su tale materia l' opera di Charlevoix. Della descrizione topografica e politica di San-Domingo dataci da Moreau de Saint-Mèry possiamo ricavare notize certe sull' ultimo stato della colonia Francese prima della funesta ribellione che coperse quest' isola di rovine e di sangue. Ma la descrizione di questa colonia tale quale esisteva prima del 1789 non appartiene più che alla storia. Quella parte dell' opera sopraccitata di Bryen Edwards che risguarda la colonia Francese di San-Domingo venne pubblicata separatamente e continuata da J. B. J. Breton che descrisse minutamente gli ultimi avvenimenti durante la rivoluzione in questa importante colonia.

La Giamaica.

La storia della Giamaica pubblicata in Londra nel 1750, e scritta da un anonimo Inglese è il frutto di un lungo soggiorno fattovi dall' autore. Esso dopo di averci data una descrizione del-

l' isola passa alla storia dell' occupazione fattane dagli Spagnuoli, delle posteriori conquiste degli Inglesi, e degli stabilimenti che i medesimi vi formarono. Questa relazione contiene molte importanti nozioni sulla forma del governo della Giamaica che ha molta analogia con quello delle colonie Inglesi del continente dell' America settentrionale, prima però della loro separazione della metropoli. Ma assai più circostanziate notizie della medesima colonia si trovano nella storia naturale e civile della Giamaica di P. Brown; opera preziosa spezialmente pei naturalisti.

Brown, Beckfort.

Non meno pregiabile è l' opera di Beckfort, nella quale l'autore oltre le preziose cognizioni che ci dà sulle produzioni, sulla coltivazione e sulle costumanze degli agricoltori ci descrive con uno stile assai animato le più belle situazioni delle Giamaica.

Descrizione delle picciole Antille. Relazioni di Bouton.

La relazione dello stabilimento de' Francesi nella Martinica del P. Gesuita Bouton è stimata principalmente per le cognizioni ch' egli ci dà sui Caribi innanzi che i loro costumi fossero alterati dalle frequenti comunicazioni cogli Europei, e prima che la fisica costituzione fosse indebolita dall' uso funesto de' liquori spiritosi. Sarebbe da desiderarsi che il P. Bouton non avesse dimostrato in materia di religione una troppo semplice credulità. Questo quadro della nazione Cariba non differisce di molto da quello fattone da Bryan Edwards; anzi sembra che questi ne abbia cavati i tratti principali per rappresentarcela.

di Du-Tertre, di Rochefort.

Nuove cognizioni sugli stessi indigeni trovansi nell' opera di Du-Tertre divenuta rara e che merita d' essere consultata anche per la parte che risguarda la storia naturale, che è trattata minutamente ed anche con molta intelligenza rispetto ai tempi in cui l' autore scriveva. La relazione dell' isola di Tabago di Rochefort non è letta che per le notizie ch'ei ci diede sulle costumanze degli indigeni.

di Labat.

Fra tutte le opere del P. Labat il suo Nuovo Viaggio alle isole dell' America è la più apprezzata. Le cognizioni che ci lasciò sui varj metodi d' operare nelle manifatture, le descrizioni degli animali e de' vegetabili dimostrano molta intelligenza nelle

arti meccaniche e nella storia della natura. Spiace soltanto che egli abbia ingrossata la sua relazione con una quantità di piccoli aneddoti, per la maggior parte maligni, sulle famiglie del paese, e che di una mediocre importanza in allora, non ne hanno alcuna a' nostri tempi.

di Chanvalon.

In gran pregio è tenuto il Viaggio alla Martinica di Chanvalon, che nella prima parte notò le osservazioni meteorologiche da lui fatte ne' sei ultimi mesi del 1751; nella seconda descrisse la storia naturale della Martinica, e nella terza con molta imparzialità e con uno spirito assai filosofico i costumi e le usanze dei coloni. Ma la parte più bella di questa relazione si è quella in cui ragiona dei Negri e dei Caribi, de' quali sussistevano ancora alcune famiglie quando l'autore visitava la Martinica. Le isole di Santa-Croce, di S. Tommaso, di S. Giovanni, Tortola ec., ci furono descritte dal Danese West in alcune sue Memorie, delle quali ci diede un estratto il compilatore del Giornale della letteratura straniera (1).

di West ec.

L'opera è divisa in tre sessioni, delle quali la prima tratta del clima, degli abitatori Bianchi e de' Negri; la seconda della maniera di vivere e dell' economia pubblica; la terza della storia, della situazione e delle produzioni di Santa-Croce ec. Sarebbe a desiderarsi, osserva l' autore dell'accennato estratto, che noi avessimo delle notizie così istruttive e così autentiche sulle altre isole delle Indie Occidentali, e raccolte da testimonj di veduta. Il viaggio alla Martinica di un anonimo generale di brigata sarebbe affatto inutile dopo quello del suddetto Chanvalon che lasciava nulla a desiderare sullo stato di quest' isola prima della rivoluzione. Non dovevasi dunque sperare di dar qualche importanza ad una nuova relazione della Martinica se non col presentarci un quadro dello stato presente della medesima; e questo è ciò che venne giudiziosamente eseguito dall'autore durante il suo soggiorno alla Martinica ove fu chiamato per adempire un servizio militare. Finalmente l' isola della Trinità, la più considerabile delle picciole Antille, almeno per la sua estensione, fu

(1) Secondo anno, sesto fascicolo, pag. 237.

troppo trascurata dagli Spagnuoli, che ne furon per lungo tempo i padroni. Gli Inglesi, ai quali fu essa ceduta in conseguenza del trattato d'Amiens, l'hanno considerata di grande importanza, siccome atta, per la sua situazione e per la sua rada, a proteggere i loro stabilimenti nelle Antille. Questo è ciò che fece osservare Cullum nel suo viaggio alla Trinità fatto nel 1803. Il viaggio di Danele Mackinnen fatto negli anni 1802 e 1803, può servire di supplimento all' opera di Bryan Edwards particolarmente in ciò che risguarda le isole di Bahama.

DESCRIZIONE DELLE ANTILLE.

Queste isole sono divise, come abbiamo accennato, in grandi ed in piccole Antille. Le grandi sono: Cuba, la Giamaica, San-Domingo e Porto-Rico.

Mare de' Caribi.

Il mare che trovasi fra le Antille, l'America meridionale e le coste di Mosquitos, di Costarica e di Darien, chiamasi oggidì mare de' Caribi, perciocchè molte di codeste isole erano abitate dagli indigeni di tal nome. Questo mare uno de' più frequentati del globo ci offre parecchi fenomeni che furono esattamente descritti da Malte-Brun (1), e che interessano spezialmente i navigatori.

Montagne e rupi.

Tutte le isole un poco considerabili di quell' Arcipelago racchiudono alte montagne: le più elevate trovansi nella parte occidentale di San-Domingo, a levante di Cuba ed al nord della Giamaica, precisamente nei siti ove quelle grandi isole son tra loro più vicine. Sembra che la direzione di queste montagne, considerandola in massa, sia dal nord-ouest al sud-est; ma esaminando attentamente le migliori carte di ciascun' isola, scopresi nella maggior parte un punto centrale d' onde scendono i fiumi ed ove i

(1) V. Precis de la Gèographie Universelle, Tom. V. pag. 724

varj rami di montagne sembrano unirsi come ad un nocciolo comune. In qualche isola, come alla Guadalupa questo nocciolo racchiude vulcani: sembra esso più generalmente formato di granito nelle picciole isole e di rocce calcari nelle grandi. Ma la geologia delle Antille non è ancora stata esaminata colla mira di conoscerne l'insieme. Si è osservato a ragione che nelle picciole Antille le pianure più estese trovansi sulla costa orientale (1); ma questo fatto cessa d' aver luogo nelle isole Vergini e nelle grandi Antille. Trovasi soltanto qualche uniformità nei rapidi scoscendimenti, che nella maggior parte delle isole separano le terre alte dalle basse, e sono specialmente notabili a San-Domingo, ove chiamansi *Morne*.

Scogli di corallo.

Gli scogli di corallo o di madrepore sono tanto comuni quanto le pietre pomici; e più diligenti indagini dimostraron forse che questa sostanza ebbe una parte tanto importante nella formazione di quell' Arcipelago, quanto n'ebbe in quella degli Arcipelaghi del Grande-Oceano. L' isole di Cuba e le isole di Bahama sono circondate da immensi labirinti di scogli che sorgono a livello del mare, e che copronsi di palme: queste sono precisamente le isole basse dell' Oceano orientale.

Clima e stagioni.

Tutte le Antille han presso a poco lo stesso clima. In tempo della siccità che dura ordinariamente dal cominciar di gennajo alla fine di maggio, il caldo sarebbe insopportabile di giorno, se non sorgessero i venticelli di mare a misura che il sole prende forza. Le piogge che caratterizzano la stagione dell' estate, e che dalla metà di luglio alla metà di ottobre cadono a torrenti, sono veri diluvj: i fiumi si gonfiano in un istante e tutta la pianura è inondata. L' aria pregna di grande umidità diventa un inevitabile principio di corruzione singolarmente per tutto ciò che serve al vitto, e copre di ruggine tutti i metalli soggetti ad ossidarsi. L' umidità continua sotto un cielo in fiamme, che fa in certo modo vivere gli abitatori come in un bagno a vapori, e non contribuisce poco a rendere il soggiorno, nella parte bassa di quell' isole, disgustoso, malsano ed anche pericoloso per un Euro-

(1) *Leblond*, Voyage aux Antilles, I. 141-320.

peo (1). Il successivo rilassamento delle fibre turba e interrompe l'attività delle funzioni vitali, e produce alla lunga un' atonia generale.

Malattie endemiche.

La mancanza abituale d'elettricità sembra contribuire a cancellare quelle tinte animate che distinguono l'Europeo. I miasmi sparsi dall'acque del mare stagnanti e da bellette infracidate divengono, specialmente per le persone nate in paesi freddi, i germi della terribile febbre gialla. La natura ha indicato un mezzo di salute, ed è quello di cercare un'aria più fresca sulle montagne.

Tremuoti.

Ma se a molti di questi incomodi recati dalle piogge proprie del clima delle Antille può la previdenza dell'uomo procacciare un riparo, non così a'tremuoti assai frequenti in queste isole, e qualche volta terribilissimi; i quali per ordinario si fanno sentire durante la stagione delle piogge, o poco avanti le medesime, o verso il loro fine, e nel tempo delle grandi maree.

Razzo di mare.

Tremendo poi è quello che chiamasi razzo di mare, e che infallibilmente succede una o due, e talora anche tre volte tra luglio e ottobre. Vi sono esposte le coste occidentali, essendone come conduttori i venti di ponente e di mezzodì. S'appressan allora i marosi alla spiaggia tranquilli così, che niun direbbe mai poter essi recare il minimo incomodo. Ma giunti alla distanza di circa 500 passi, improvvisamente s'alzano sulla sponda e vanno a rompere con tanta violenza, che i vascelli i quali allora trovansi alla costa o nelle rade esterne, non potendo nè guadagnare il largo, nè sostenersi sulle ancore, vanno a spezzarsi contro terra senza alcun mezzo di scampo.

Uragano.

Ma qual turbamento repentino agita quella moltitudine di uccelli e quadrupedi che cercano un asilo coll'inquietudine in tutti i loro moti? Que'sinistri presentimenti sono forieri d'un imminente uragano. L'atmosfera si fa di un peso insopportabile;

(1) Mèmoire du Doct. *Cassan*, inserita nelle *Mémoires de la Société Mèdicale d'emulation.* Tom. IV. Mèmoires de M. Moreau de Jonnes.

s'alza straordinariamente il termometro; cresce ognor più l'oscurità, cessa affatto il vento, e tutta la natura sembra immersa nel silenzio. Ben presto è questo interrotto dal sordo romoreggiar del tuono, e s'apre la scena con un lampeggiar che va ognor più crescendo; i venti scatenati soffian già orribilmente, e lor risponde il mare muggliando; boschi, foreste vi uniscono il lor mormorio ed il fischiar lamentevole delle loro frondi: cade dirottissima pioggia, precipitano con immenso fracasso i torrenti dal monte e dal colle, gonfiansi i fiumi, e già l'onde loro traripano e sommergono il piano. Non è già più un cozzare di venti infuriati, più non è già il mare muggbiante che scuote la terra, ma bensì il disordine di tutti gli elementi che confondonsi e distruggonsi a vicenda. Il fuoco si mischia coll'acqua, e più non sussiste l'equilibrio dell'atmosfera, vincolo generale della natura. Tutto fa quasi ritorno all'antico caos. Quali scene d'orrore verranno ad illuminare il nuovo giorno! Gli alberi schiantati e divelti e le abitazioni rovesciate coprono tutto il paese. Il proprietario si smarrisce nel voler rinvenire i suoi possedimenti. Giacion per ogni dove i cadaveri degli uomini e degli animali domestici e selvaggi travolti insieme in vortici di sabbia, di sassi e di rottami d'ogni specie; ed enormi pesci vomitati sulla terra spaventano il passeggiero che gli incontra dibattersi tuttavia tra le macerie (1).

Un mattino delle Antille.

Ma si riposi in braccio alla tranquilla e ridente natura lo spirito stanco dallo spettacolo di tante sciagure. Contempliamo un mattino delle Antille nella stagione delle forti rugiade (2); e per godere pienamente, cogliam l'istante in cui il sole comparisce in tutta la sua luce in un cielo tranquillo e puro, e co'suoi primi raggi indora la cima del monte. Sotto i sottilissimi reticini di luce, che velano delicatamente tutte le varie foglie, esse prendono l'apparenza di un tessuto di fina seta trasparentissima; le goccie della rugiada ci si presentano come altrettante perle dal sole tinte di mille colori, e dal centro di ogni gruppo di foglie scintilla l'insetto che nuota in quelle goccie d'acqua. I prati non appajono

(1) Vedi la spiegazione degli uragani nel primo volume della Geografia Universale di Mentelle ec. §. 534.

(2) Vedi Malte-Brun, Prècis de la Geographie etc. Tom. V. pag. 760.

in meno seducente aspetto; e tutta la superficie della terra non è che una pianura di cristallo e di diamante. Quando i raggi del sole hanno dissipate le nubi che coprivano il vasto specchio dell'Oceano, sovente accade che un'illusione ottica venga a raddoppiarne i flutti e le sponde vicine. Talora par di vedere un immenso strato di sabbia ove dianzi vedeasi il mare; talora lontane barchette sembrano perdute entro un vapore infiammato, o sollevate più alte dell'Oceano ondeggiare in un mare d'aria, nel tempo che se ne vede l'ombra riflettuta esattamente sull'acqua. Questi effetti del così detto *miraggio* sono frequenti ne' climi equatoriali. La dolce temperatura del mattino permette al cupido osservatore della natura di ammirare i ricchi paesaggi di quell'Arcipelago. Alcune montagne nude e rovesciate le une sopra le altre dominano colle superbe loro alture tutta la scena inferiore. Alle loro radici prolungansi monti più bassi vestiti di folte boscaglie, e le colline formano il terzo gradino di quel maestoso anfiteatro, dalla loro cima fino alla sponda del mare coperte d'alberi e d'arbusti della più bella e variata struttura. Ad ogni passo s'incontrano mulini, piantagioni, case, capanne che in parte appariscono, in parte sono nascoste all'ombra della foresta. Le pianure presentano i più nuovi e variati aspetti; ed onde formarsene una idea, riuniscansi col pensiero tutti quegli alberi ed arbusti, la cui magnifica vegetazione forma l'ornamento dei nostri giardini botanici. L'Oceano stesso presenta colà nel mattino un aspetto ben raro in altre parti. Non un alito di vento ne increspa la superficie, e la sua trasparenza è tale che vi si distingue entro ogni cosa alla profondità d'oltre sessanta braccia sopra un letto bianchissimo di arena che ti par toccare col dito. Sembra che il bastimento sia sostenuto dall'aria, e il navigante è preso da una specie di vertigine mentre fissa l'occhio attraverso del fluido cristallino, che gli presenta giardini, in cui coralli e conchiglie di brillanti colori, e pesci dorati si avvolgono fra i gruppi di fuco e boschetti d'alghe. Ma passiamo oramai a dare una più particolare descrizione de' vegetabili e degli animali di queste isole.

Vegetabili.

Quando gli Europei approdarono alle Antille, essi le trovarono coperte di grandi alberi, legati tutti insieme da piante, che

a modo dell' edera si attaccano al tronco ed ai rami, ma che poi di là scendendo a terra, e sorgendo ancora, s'alzano di bel nuovo, e si abbarbicano agli alberi che incontrano. Sono esse queste piante parassite che chiamansi liane, le quali in quegli antichissimi boschi formata aveano tale incrociatura e rete, che li rendevano impenetrabili.

Alberi da bosco.

Di mille generazioni sono ivi gli alberi, e direbbonsi nelle Antille poco meno che sovranamente privilegiati dalla natura; perciocchè quantunque in altre parti dell' America se ne trovino di singolare altezza e grossezza, in queste isole in più numero s' incontrano e drittissimi di fusto e senza difetto alcuno. Ivi il banano, che debole dapprima, cerca l' appoggio di un albero vicino, forma solo cogli anni un boschetto; il cavo tronco del cotone salvatico, *bombax ceibe*, forma solo un canotto capace di contenere cento uomini; una foglia di palma-ventaglio basta a difendere otto persone dal sole e dalla pioggia; il così detto cavolo-palmizio alza la verdeggiante sua cima sopra una colonna alta qualche volta dugentotrenta piedi. Filari d' alberi di campeggio e di brasile stanno intorno alle piantagioni. La fibrosa corteccia della gran *cecropia* somministra solide corde. L'elegante tamarindo, il legno di ferro, il cedro, ed una specie di *cordia* chiamata nelle isole Inglesi *olmo di Spagna*, sono stimatissimi per le costruzioni solide e durevoli. Incalcolabile è l' utilità dell'albero a ruota, *laurus chloroxylon*, ottimo per fabbricare mulini.

Alberi da frutto.

L'arancio, il limone, il fico, il melagrano, piantati intorno alle abitazioni, empiono l'aria del delizioso loro olezzare, e danno frutta squisite. Il melo, il pesco, la vite non maturano che nelle parti montuose, mentre le pianure ove nulla modera gli ardori del sole si adornano di produzioni indigene, come *l' anacardium occidentale, l' achras mammosa, l' achras sapotilla, il laurus persea, la mammaea Americana* con parecchie frutta delle Indie Orientali, come il pomo rosa o *eugenia jambos*, la goyava o *psidium pyriferum*, la mangu, o *volkameria aculeata*, e qualche specie di spondias e d' annona.

Arbusti, fiori.

Tra i fiori che smaltano le vaste savane si distingue il *serpi-*

dium di Virginia, *l'ocymum Americanum*, il *cleomene* da cinque foglie, la *turnera pumicea.* Fra gli altri vegetabili, i più curiosi sono l'elci arborescenti, piante vivaci che acquistano un grande incremento tanto costà come in tutta la zona torrida. Il *polypodium arborerum* in particolare, mette un tronco alto più di venti piedi, ed è coronato di larghe foglie dentellate che lo fan parere una palma.

Vegetabili di traffico.

La maggior parte delle produzioni che formano ora la ricchezza mercantile delle Antille proviene dai vegetabili ivi trasportati e mantenutivi per mezzo della coltivazione. Trovasi però la vaniglia salvatica ne' boschi della Giamaica e di San-Domingo; l'aloes coltivato alla Barbada cresce spontaneo sul terreno pietroso di Cuba, delle Lucaje e di parecchie altre isole.

Indigeni.

La *bixa orellana* d'onde s'estrae l'oriana, è comune colà come in tutti i paesi caldi d'America. Il pepe lungo è non solamente indigeno, ma ricusa di moltiplicare il coltivato. Il *myrtus-pimenta* alligna particolarmente sui fianchi delle montagne che guardano il mare.

Piante alimentari.

L'ignamo e la patata, egualmente indigene, formano il principale alimento dei Negri. L'Africa diede alle Indie Occidentali il manioco e l'arboscello dei piselli d'Angola. Ma le coltivazioni che servono al lusso ed alle fabbriche d'Europa assorbono tutta l'attenzione di un colono delle Antille; e senza l'immensa quantità di grano che giugne dal Canadà e dagli Stati-Uniti d'America, la fame affliggerebbe bene spesso quelle magnifiche contrade.

Cannamele.

Il genere principale d'esportazione delle Indie Occidentali è lo zucchero. Pare difficile il non credere indigena d'America la cannamele; eppure si vuole che la specie coltivata vi si recasse dall'India o dalla costa d'Africa. Dicesi che fu trasportata l'anno 1606 dalle Canarie a San-Domingo da un certo Aguillar abitatore della Concezione-de-la-Vega, e che il primo mulino da zucchero fu fabbricato da un chirurgo di San-Domingo detto Vellosa. Ma questo fatto non servirebbe a provare che una intro-

duzione locale, senza decidere la base della quistione. Da venti anni in qua la canna d'Otaiti è generalmente introdotta alle Antille, e somministra maggior quantità di sugo della canna ordinaria o creola.

Aspetto di un campo di cannamele.

Un campo di cannamele nel mese di novembre, epoca del loro fiorire, presenta un colpo d'occhio de' più incantatori che possan descriversi colla penna e imitar col pennello. L'altezza degli steli che varia dai tre agli otto piedi e più, è il gran distintivo della varia qualità di terreno e di coltivazione. Nel momento della maturazione, il campo spiega un vasto tappeto d'oro, che i raggi solari interrompono producendo larghe strisce porporine. La sommità degli steli è di un verde cupo, ma a mano a mano ch'essi seccano, per maturazione o per effetto del gran caldo, cangian di colore e divengon di un giallo-rosso; foglie alte lunghe e strette pendono dall' alto dei fusti, e sembrano dividersi per lasciar luogo ad una bacchetta argentina, la cui lunghezza è varia da due a sei piedi, e sulla cui sommità ondeggia mollemente un pennacchio bianco che termina con una frangia dilicata del più bel colore gridellino.

Cotone e caffè.

L'arboscello, che ci dà il cotone, trova sovente in quelle isole il terreno asciutto e sassoso che gli è confacente; ma il ricolto che richiede il bel tempo non è sicuro. Il caffè originario dell'Arabia Felice fu per molto tempo una invidiata proprietà. I semi troppo vecchi non vollero mai germinare in altri paesi, quindi si trasportò la pianta stessa a Batavia; indi per moltiplicazione in Amsterdam ed a Surinam, a Parigi ed alla Martinica. Talora quest'albero ricompensa le cure del coltivatore il terz'anno; talora solo il quinto o il sesto; qualche volta non produce una libbra di caffè, qualche altra fin tre o quattro; dove dura solo dodici o quindici anni, dove venticinque o trenta.

Animali.

Non si trovano nelle Antille che i più piccioli quadrupedi salvatici, come il pipistrello-ferro-di-lancia, il *vespertilio molussus*, il kinkaju o *viverra caudivolvula*, *il mus pilorides:* son comunissimi la lucertola, gli scorpioni e le serpi; ma fra le picciole Antille, la Martinica e Santa-Lucia sono le sole che racchiudono

la vera vipera e gli scorpioni velenosi. Lo scorpione sussiste a Porto-Rico e probabilmente in tutte le grandi Antille. Il vorace caimano abita l'acque stagnanti, e qualche volta i Negri stessi non possono sottrarsi al suo dente micidiale. Le testuggini più delicate si prendono sulle spiagge vicine alla Giamaica. I perrocchetti ed i colibri abbelliscono la foresta, e stormi innumerabili di uccelli acquatici ravvivano i lidi e le sponde.

Uccello mosca o uccello mormorio.

Vi si ammira l'uccello mosca, che chiamasi anche *uccello-mormorio*, a motivo del ronzio prodotto dal moto continuo delle sue ali.

Sue bellissime penne.

Lancia esso il suo becco affilato negli olezzanti fiori dell'arancio e del limone, onde spremerne il sugo e l'essenza; altrove in vederlo librarsi in aria sui campeggi in fiore direbbesi ebbro de' profumi che ne esalano; si vede poi tosto scomparire colla rapidità del lampo per ritornar pochi momenti dopo ad assaporare di bel nuovo quei deliziosi odori, e spiegar sempre bellissimi colori nelle magnifiche sue penne, ove dominano le più belle gradazioni di porpora e d' oro, d'azzurro e di smeraldo.

Ora ci rimane d'aggiugnere a questo quadro generale delle Antille tutte quelle notizie che ci possono far conoscere gli abitatori indigeni delle medesime ora quasi interamente distrutti dagli Europei.

I Caribi nazione assai estesa.

Abbiam già veduto come la generazione Cariba s'estende anche oggi nelle terre della Gujana. Potente in addietro colà, e dominatrice inoltre in molte terre del continente posto al settentrione dell'Orenoco, fu veduta dai primi scopritori delle Antille tenere anche molte di queste isole. Come mai sì numerosa? Come sì dispersa? Alcuni hanno creduto d'averne trovate delle orde al di là degli Apalasci. Rozzi, silvestri e fieri come tante altre nazioni selvagge, i Caribi più delle altre presentano in questa loro ampiezza una prova d'essere stati assai grandi in tempi a noi sconosciuti; e la bella loro lingua dolce, armoniosa, copiosissima può sostenere anche la congettura, che anticamente sieno stati un popolo incivilito. Come mai in mezzo alla vita vagabonda e povera uomini non giunti che a poche e imperfettissime arti, e le più

Nasi inc.

I Caribi

necessarie per sussistere, possono giugnere a portare alla perfezione il linguaggio?

I Caribi delle Antille hanno in sostanza i costumi, le usanze, il carattere di quelli della Gujana; ma s'ingannerebbe chiunque non volesse ravvisare certe notabili differenze tra gli uni e gli altri. E quantunque la Gujana per le particolari circostanze di clima, di suolo, d'acqua e di meteore sia fra tutti i paesi continentali quello che più si assomiglia alle terre circondate dal mare, e perciò abbia impresso ne' suoi abitatori primitivi certi segni, pe' quali essi s'avvicinano agli isolani, dobbiamo però conoscere che i Caribi delle Antille più manifestamente sentono l'influenza de' grandi agitamenti delle acque e dell'aria in mezzo a cui vivono, e di quella irresistibile forza che per le improvvise e somme loro commozioni quei due elementi patiscono a certe riprese, intanto che nel resto ricopiano ancora quello stato tranquillo de' medesimi, che rende sì belli il clima e il suolo delle Antille.

Loro nome ec.

Alcuni scrittori vogliono che il nome di Caribo significhi nell'antico linguaggio di questi popoli, valoroso guerriero, e ch'essi preferiscano d'essere chiamati con tale denominazione. Alcuni viaggiatori li fanno discendere dai Galibi, popoli della Gujana, e raccontano, appoggiati ad antiche testimonianze, che i loro antenati essendosi rivolti contro i loro capi, si videro sforzati a cercare un rifugio nelle Antille. Du-Tertre abbraccia l'opinione del P. Raimondo, uno de' primi Missionarj, che era vissuto con questi popoli, il quale ci lasciò scritto in questo proposito che il nome di Galibi e di Caribi era stato dato loro dagli Europei per una erronea applicazione, e che l'originale loro denominazione era quella di Gallinago; e che si distinguevano in *Ubaulennum* e *Baulebanum*, cioè in abitatori delle isole o del continente. Aggiugne il detto Missionario che gli isolani erano Gallinaghi del continente, cui essi in gran numero abbandonarono per recarsi alla conquista delle isole sotto la condotta di un capitano, uomo di picciola statura, ma di un gran coraggio, che mangiava poco e beveva anche meno, che esterminò gli antichi abitatori delle isole, salvo le donne, le quali hanno sempre conservato qualche cosa dell'antica loro lingua, e che per non perder la memoria

delle sue conquiste aveva fatto radunare tutte le teste de'nemici negli antri delle rocce che circondano il mare.

Loro qualità fisiche. Ornamenti ec.

Malgrado della differenza d'opinione sull'origine de'Caribi, tutti sono d'accordo nell'assegnarne loro una comune, da qualunque parte dell'America e da qualunque nazione essi possano trarla; e si appoggiano alla somiglianza della figura e delle costumanze dei Caribi in tutte le isole abitate dai medesimi. E di fatto essi sono generalmente d'alta statura ed in ogni parte di loro persona eccellentemente proporzionati: non se ne trova uno deforme: i loro capelli sono neri, ed eguale in tutti è la premura di pettinarli pulitamente: si strappano la barba a misura che cresce: anche dopo la loro comunicazione cogli Europei, i due sessi vanno interamente nudi, il corpo è tinto di rosso: portano la testa coperta da una specie di berretto, vedi Tavola 66, e qualche volta cinta soltanto da una corona di penne: si fanno nelle labbra molti buchi ne' quali introducono spille di osso: le narici, anch'esse forate, sono ornate di granelli di vetro o di pietruzze colorate. Gli uomini portano armille alla parte carnosa del braccio, e le donne ai polsi della mano e sopra del cubito: esse sogliono portare collane di granelli di vetro a varj colori non solo al collo, ma ben anche al di sotto della polpa delle gambe ove facendo più giri formano una specie di stivaletto. Copronsi le parti davanti con un picciolo pezzo di stoffa sostenuto da una cintura. Quegli uomini che non hanno alcun commercio cogli Europei portano intorno al collo de'zufoli fatti, per quanto si crede, di ossa de'loro nemici. Ma i più ricchi loro ornamenti consistono in larghi pezzi di un finissimo e liscio rame, fatto in forma di mezza luna ed incassato in legno prezioso. Tale ornamento è chiamato *caracoli*: ed è il simbolo d'onore che distingue i capitani ed i loro figliuoli dalle persone comuni.

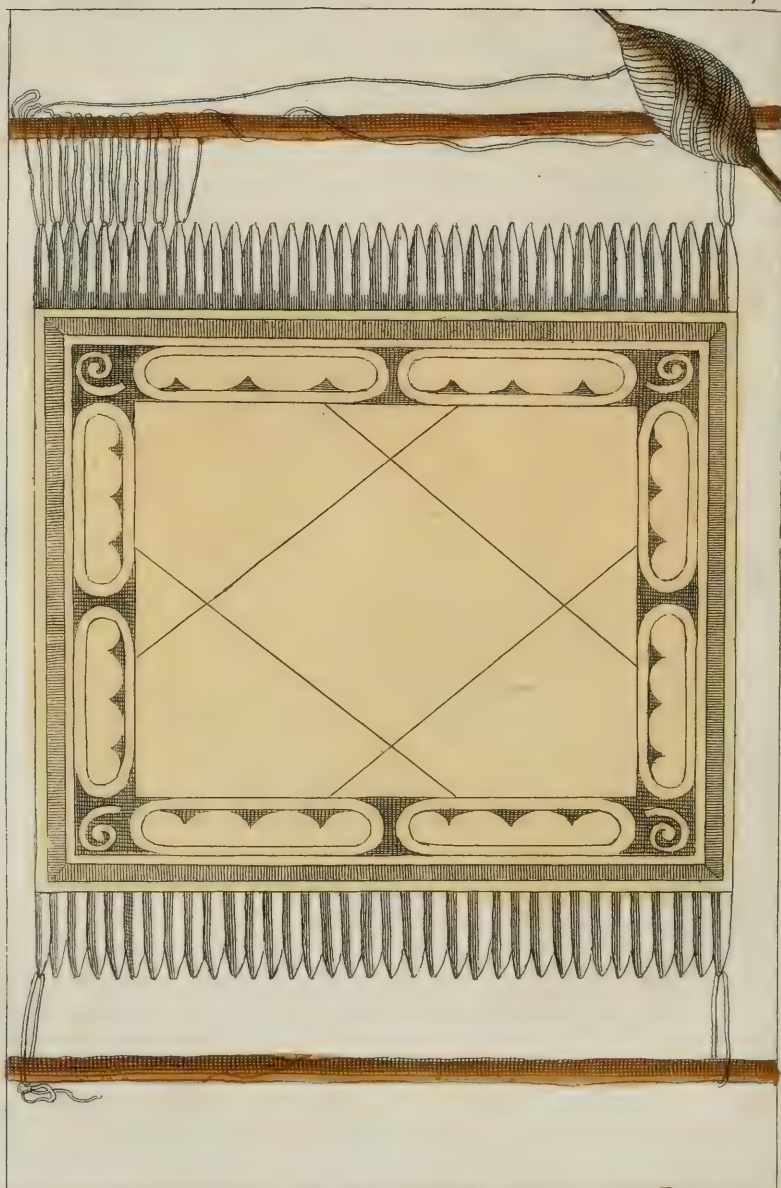
Benchè questa descrizione de'Caribi, tratta dai viaggiatori Inglesi, non sia estesa quanto quella che siamo per dare, pure troveremo una grande somiglianza fra l'una l'altra; e malgrado della differenza delle isole noi vi ravviseremo facilmente la stessa nazione.

Qualità fisiche de' Caribi secondo Labat.

La statura ordinaria de'Caribi (così Labat (1), che trovan-

(1) Tom. II. pag. 72 e seg.

Utensili de' Caribi.

Migliavacca inc.

Letto pensile, ?

dosi alla Martinica ebbe occasione di conversare lungamente con molti Caribi di San-Domingo), supera la mediocre: sono tutti ben fatti e proporzionati; piacevoli sono i lineamenti del loro volto, e assai più belli apparirebbero se fin da piccioli non venisse loro alquanto compressa con artifizio dalle loro madri la fronte; ciò che esse eseguiscono col mezzo di una tavoletta legata fortemente di dietro della testa, e che vi lasciano finchè la fronte abbia acquistato consistenza, e rimanga talmente appianata, che senza alzare la testa, possano vedere quasi perpendicolarmente gli oggetti che stan sopra di loro. Tutti hanno occhi neri e piccioli, denti bianchi e ben disposti, capelli neri, lunghi e lucenti per esser unti d'olio. Vuolsi ancora che il color naturale della loro carnagione sia meno tinto di quello che lo sia la carnagione di moltissime razze Americane abitatrici sotto i tropici; ma non è agevole cosa di farne retto giudizio, dappoichè vanno continuamente coperti di oriana impastata con olio di carapat o di *palma Christi* che li fa somigliare ai gamberi cotti. Vedine la figura 2 nella Tavola 67 e 68. Di questa pittura fanno pur uso onde coprire anche i ragazzi, il che dimostra ch'essi seguono una tale costumanza per salvare la pelle dai morsi degl'insetti de'quali i loro boschi, per lo più umidissimi, sono pieni, o dalle cotture che gli ardenti raggi del sole cagionerebbonle; piuttosto che per supplire al vestito, o per una vana appariscenza, quantunque invero queste cose pur entrino nella loro intenzione. Quando vanno alla guerra o che vogliono far pompa della loro persona, le donne col sugo di *genipa* fan loro delle basette e molte linee nere sul viso e sul corpo, e questi segni distintivi duran circa nove giorni. Tutti gli uomini veduti da Labat avevano intorno alle reni una cordella, che serviva a sostenere un nudo coltello cui passano fra la corda e la coscia, e dalla quale pende un pezzo di tela larga cinque o sei pollici, che copre una parte della loro nudità.

Carattere morale.

La loro fisonomia sembra melanconica, ma per indole naturale sono affettuosi, leali e di animo generoso. Amansi a segno tra loro i conjugi, che la disgrazia dell'uno fa sovente morir di tristezza l'altro. Non mancano alla fede data anche con istranieri, ed odiano l'avarizia. Rifuggono lo stato servile, si adontano della più picciola ingiuria immeritata, corrono alla vendetta colla pre-

cipitazione con cui i venti e le onde nelle grandi procelle spingonsi sopra le loro isole, e guardano i loro nemici con un odio succhiato col latte. I primi navigatori alle Antille dissero che i Caribi mangiavano le carni de' loro nemici, e dissero vero; nè se ne sono scolpati mai, rispondendo francamente a chi loro fa rimprovero di ciò, non essere vergogna il vendicarsi. Così pensando di codesto loro uso, non è maraviglia, se sdegnansi contra chi la chiama canibali e selvaggi; poichè a tali vocaboli aggiungono essi nel loro concetto un senso di viltà che non credono convenir loro.

Fattezze, abiti, ornamenti delle donne.

Le donne sono più picciole degli uomini, assai ben fatte, ma un po' troppo grasse, vedi la Tavola 67: hanno, come gli uomini, occhi e capelli neri; faccia rotonda, bocca picciola, denti bianchissimi, e fisonomia più aperta, più gioviale e ridente di quella degli uomini; ciò che però toglie nulla alla loro modestia: si dipingon anch'esse di rosso, ma non si fanno mustacchi e linee nere: i loro capelli sono legati dietro la testa con una cordella. Il perizoma ondato di piccioli grani di vetro di varj colori, e guernito al basso di una frangia parimenti di granelli di vetro copre la loro nudità. Questo *camisa*, nome ch'elleno gli danno non è più largo di otto o dieci pollici, nè lungo più di quattro o cinque senza comprendere l'altezza della frangia, ed ai due lati, una cordella di cotone lo tiene legato sulle reni. Portano generalmente al collo molte collane di granelli di vetro di diverse grossezze che pendono sul seno, e maniglie della stessa materia ai polsi delle mani ed al di sopra del cubito, e pietruzze azzurre o grani di vetro infilati pendenti dalle orecchie. I fanciulli dell'uno e dell'altro sesso dalla mammella fino all'età di otto o dieci anni portan braccialetti ed un cinto di grani di vetro intorno le reni. Un ornamento riservato alle donne è una specie di stivaletto di cotone che loro serra la gamba un po' al di sopra della noce del piede, e che ha quattro o cinque pollici d'altezza. Vedi la Tavola 68. Verso l'età di dodici anni si dà il *camisa* alle ragazze invece del cinto di grani di vetro, cui elleno portarono fino a questa età, e la madre o qualche parente mette loro gli stivaletti alle gambe, che non si levano giammai, ammeno che non sieno consunti o stracciati per qualche accidente:

anzi sarebbe quasi impossibile il levargli, poichè essendo lavorati sulle loro gambe sono così stretti che non possono nè ascendere nè discendere; e le gambe strette per così fatta maniera, non essendo ancor giunte in quell' età a tutta la loro grossezza, non posson crescere cogli anni, e la noce del piede divien più grossa e più dura di quello che sarebbe stata naturalmente. Questi stivaletti, oltre la grossezza del tessuto hanno un orlo alla loro estremità, largo un mezzo pollice al basso, e il doppio all'alto, ornamento che non è senza grazia alle gambe di una donna; ma bisogna ch'esse lo conservino per tutta la loro vita, e che lo portino con se anche nella tomba.

Matrimonj.

Una ragazza dacchè ha ricevuto il *camisa* e gli stivaletti, non conversa più coi fanciulli, ma si ritira presso la madre, nè più se ne allontana. È però cosa rara che in tale età non sia già stata chiesta da qualche giovane, che la considera allora come sua moglie, aspettando ch'ella possa divenirla realmente. Questa scelta vien fatta anche in età di quattro o cinque anni, e quasi sempre nella famiglia. Per ciò che spetta ai gradi di consanguinità od alla pluralità delle mogli è libero ad ognuno, ad eccezione però de' fratelli e delle sorelle, il prendere tre o quattro sorelle che sieno sue nipoti, o sue più strette cugine. Essi hanno per principio che le fanciulle allevate insieme si ameranno di più, vivranno insieme con buona armonia, si faranno più volentieri reciproci servigj e serviranno meglio il loro parente e marito.

Ornamenti degli uomini.

Se le collane, i braccialetti, il *camisa* o gli stivaletti formano l'abbigliamento delle donne, anche gli uomini hanno i loro ornamenti particolari, che consistono ne'caracoli e nelle piume. Si crede che il caracoli sia una mescolanza d'argento, di rame e d'oro: egli è certo che il suo colore non si appanna giammai nè nella terra nè nell'acqua. Gli orefici Francesi ed Inglesi hanno fatto molti tentativi per imitarlo, ma la composizione che ne risultò è di molto inferiore in bellezza al caracoli de'Caribi, che sembra argento indorato con un so che d'infiammato nel suo splendore. Le figure che ne fanno sono mezze lune di varie grandezze, secondo l'uso cui le destinano: vedi la Tavola 68: ne portano una pendente a ciascun orecchio attaccata ordinariamente ad

una catenella, e la distanza di un corno all'altro è di circa un pollice e mezzo; in mancanza di catenella gli attaccano con un fil di cotone passato nel centro della mezza luna: portano un altro caracoli della stessa grandezza appeso alla cartilagine nel mezzo delle narici e che batte sulla bocca: anche il labbro inferiore è forato e sostiene un quarto caracoli più grande di un terzo degli antecedenti e che passa per metà il mento: finalmente ne hanno un quinto aperto circa sei pollici che vien attaccato al collo con una cordella, e che pende sul petto. Quando non portano i caracoli empiono i buchi delle orecchie, dal naso e dal labbro per impedire che si otturino da se. Alcune volte portano delle pietruzze verdi nelle orecchie e nel labbro, e se non hanno nè pietre nè caracoli vi mettono delle penne di pappagallo. I loro figliuoli portano ne'capelli una quantità di penne di varj colori, e attaccate in guisa di star ritte sul capo.

Abitazioni.

Le loro case da esse chiamate *carbet* hanno una forma singolare. Labat che ebbe occasione di vederne una delle più belle, aggiugne alla descrizione che ce ne fa, una esatta e piacevole pittura di alcune usanze della nazione. Noi trovammo, dice, una grande compagnia in questo *carbet*: erano circa trenta Caribi che ci si erano radunati per una cerimonia che non abbiam potuto prevedere, e che descriveremo quanto prima. La casa od il *carbet* era lungo circa sessanta piedi e larga circa ottantacinque: i piccioli pali s'innalzavano nove piedi fuor di terra ed i grandi in proporzione: i travicelli toccavano terra dai due lati; i correnti erano di canne, ed il coperto che scendeva basso fino a terra era di foglie di palma. Un braccio dell'edifizio era interamente chiuso di canne e coperto di foglie, eccettuata un'apertura che guidava alla cucina: l'altro lato era quasi interamente aperto. Dieci passi lontano da quest'edifizio ce n'era un altro della metà di grandezza e diviso in due da un palizzato di canne. Noi vi entrammo; nella prima camera ad uso di cucina alcune donne occupavansi a far la *cassava*. La seconda divisione serviva di camera da letto per tutte queste donne e pei fanciulli che non erano ancora ammessi nel grande edifizio: non vi si videro altre suppellettili che ceste ed amache. Queste parimenti erano le uniche suppellettili del gran *carbet*. Il padrone ed i suoi quattro figli-

uoli avevano vicino alle loro amache un cofano, un fucile, una pistola, una sciabola ed un carniere. Alcuni Caribi erano occupati a far ceste, e due donne a fare un'amaca. Gli archi, le frecce, le clave pendevano in gran numero dai travicelli. Il pavimento era di terra battuta, assai liscio e pulito: eravi un fuoco vivo verso la metà del *carbet*, intorno al quale nove Caribi seduti sulle calcagna, fumavano, aspettando che il loro pesce posto sulla bragia fosse cotto.

Alcune notizie sulle loro cerimonie funebri.

Essendo giunta anche per noi l'ora del pranzo, così prosegue Labat, ordinai ai nostri Negri di preparare una tovaglia, e vedendo in un angolo del *carbet* stesa una bella stuoja, pensai che noi potessimo servircene. Ivi dunque feci portare pane, sale e carne fredda, mi sedei co' miei due compagni di viaggio, e mentre cominciavamo a mangiare vidi i Caribi guardarci di mal occhio e parlare al padrone con qualche alterazione; gliene domandai la ragione; ei mi rispose freddamente che sotto la stuoja, sulla quale eravamo seduti, giaceva un Caribo morto, e che ciò dispiaceva assai a' suoi parenti. Al momento ci siamo alzati, ed abbiam tosto fatto trasportar altrove le nostre provvigioni, e, continuando il nostro pranzo, il padrone ci raccontò che tutti quei Caribi eransi radunati in casa sua per celebrare le esequie di un loro parente, e che ne aspettavano ancora alcuni altri per compiere la cerimonie. Egli è necessario, secondo le loro costumanze, che tutti i parenti di un Caribo morto abbiano dopo la sua morte a vederlo per assicurarsi ch' essa fu naturale. Se uno solo non giugnesse ad esaminarlo, la testimonianza di tutti gli altri non basterebbe a persuaderlo; giudicando al contrario, che tutti abbiano potuto contribuire alla sua morte, si troverebbe in dovere di ucciderne alcuno per vendicarla. Noi osservammo che il nostro albergatore avrebbe desiderato che questo Caribo non gli avesse fatto l'onore di scegliere il suo *carbet* per morire. Gli domandai, s'egli, come loro amico, poteva farci ottenere la grazia di vedere il morto; venni assicurato che tutti avrebbero acconsentito con piacere purchè avessi fatto dar loro da bere. La stuoja e le tavole che coprivano la fossa furon levate sull' istante: essa aveva la forma di un pozzo di circa quattro piedi di diametro, e di sei a sette di profondità. Il corpo era posto coccoloni: i

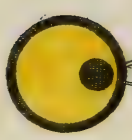
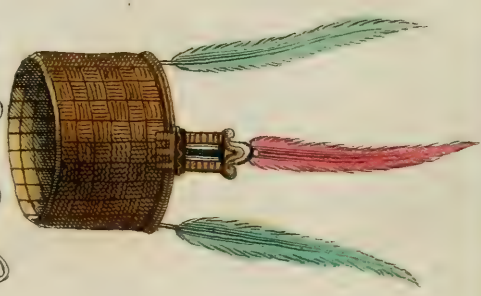
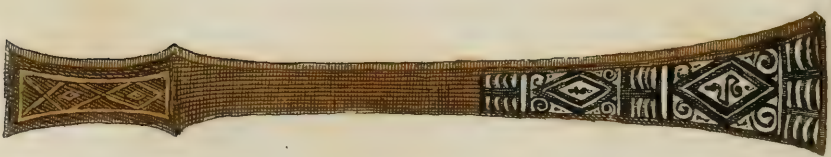
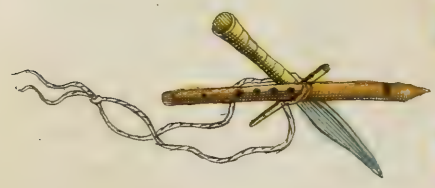
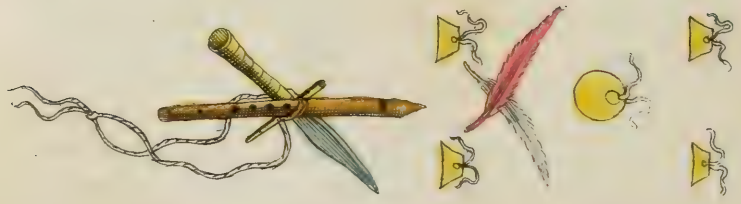
suoi gomiti stavano sulle ginocchia, e le palme delle mani sostenevano le sue guancie: era tutto dipinto di rosso, colle basette e colle righe nere: i suoi capelli erano legati dietro la testa: il suo arco, le sue frecce, la sua clava ed il suo coltello erano collocati al suo fianco. Domandai se mi fosse permesso il toccarlo, nè mi si negò tal grazia; gli toccai le mani, la faccia, il dorso, e trovai tutto secco e senza alcun cattivo odore, benchè appena spirato non avessero preso altra precauzione che quella di tignerlo d'oriana. I parenti che trovavansi presenti lo visitarono attentamente, e si stava in aspettazione che giugnessero tutti gli altri per la stessa cerimonia, e per empiere poi la fossa di sabbia e chiuderla per l'ultima volta.

Loro cibi e maniera di prepararli e di mangiarli.

Appena che i loro pesci furon cotti, le donne recarono tre ceste quadre, senza coperchio, sostenute da quattro piedi, che servono di tavola e di piatto ai Caribi che le chiamano *matatu*, vedi la Tavola 69. Queste erano piene di *cassava* fresca: esse portarono unitamente due gran *couï*, l'uno pieno di Taumali di granchi di mare (1) e l'altro di Pimentada (2), accompagnati da un gran paniere di granchi bolliti, di pesci cotti sulla brace. I Caribi, ad eccezione de' granchi, non mangiano mai cosa alcuna bollita nell'acqua, e contenti delle loro salse non fanno mai uso di sale. Tutte le loro vivande sono cotte arrosto o fumicate. La loro maniera d'arrostire consiste nell'infilzare la carne divisa in tanti pezzuoli in una spranghetta di legno che piantano nella terra d'innanzi al fuoco, e quand'essa è cotta da un lato, la rivolgono dall'altro. Se si tratta poi di un pollo o di un uccello piuttosto grosso, essi sogliono gettarlo nel fuoco senza sventrarlo e spiumarlo, ed arrostite appena le penne, lo coprono di cenere e di carboni per lasciarlo cuocere in tale stato. Poscia lo levano, ne tolgono facilmente la crosta cui le penne e la pelle formarono sulla carne, ne estraggono le interiora, e mangiano il rimanente

(1) È la sostanza verdiccia de' granchi di mare, che stemperata con grascia, acqua, sugo di cedro, sale e pimento, compone una salsa attissima ad aguzzare l'appetito.

(2) La Pimentada è composta di sugo di manioca bollito con sugo di cedro in cui mettono molto pimento pesto.

Mighavacca inc.

Ornamenti

Ornamenti

senz'altra preparazione. Il loro esempio, dice Labat, m'indusse a mangiar più volte di questo arrosto, e l'ho sempre trovato assai sugoso, tenero e di un'ammirabile delicatezza.

Era uno spettacolo piacevolissimo il vedere questa banda di Caribi posti coccoloni come tante simie, mangiare con grande appetito senza pronunziare una sola parola, e sbucchiare con pulitezza e prestamente le più picciole zampe de' granchi. Appena terminato di mangiare, alcuni andarono a ber dell'acqua, altri si posero a pipare, altri si gettarono nelle amache, ed alcuni si misero a far conversazione. Le donne trasportarono i *matatu* ed i *couï*; le ragazze pulirono il luogo in cui si mangiò, e tutte insieme coi fanciulli andarono in cucina e postesi nell'egual positura degli uomini mangiarono con buon appetito. L'uso di questi popoli porta che le donne non abbiano a mangiare co' loro mariti.

Amache.

Le amache de' Caribi sono e per la forma e per la bellezza del lavoro superiori a quelle degli altri Indiani. Esse consistono in un pezzo di grossa tela di cotone lunga circa sette piedi e larga quattordici avente le estremità divise in 50 o 55 parti, infilate in cordelle appellate *ruban*. Vedi la Tavola 67. Queste cordelle per lo più di cotone ben filato e ben torto sono lunghe circa tre piedi, e si uniscono insieme nelle estremità per formare un anello per cui passa una più grossa corda che serve a sospendere l'amaca a due alberi o a due muri. Le amache dei Caribi sono d'ordinario tinte d'oriana non solo perchè essi danno alle medesime tal colore prima di usarne, ma ancora perchè, avendo essi il corpo tutto tinto di rosso, non possono coricarvisi senza lasciarvi in parte la loro tintura. Vi disegnano altresì tanti spartimenti di nero, e con tanta precisione che sembrano eseguiti col compasso. Sì fatto lavoro spetta alle donne: un Caribo sarebbe disonorato se impiegasse il suo tempo a filare o tessere cotone od a dipingere un'amaca, quindi essi ne lasciano la cura alle donne, cui fa d'uopo molta industria e molta fatica per fare una tela sì larga.

Maniera d'usarne.

La maniera Cariba di attaccare o di stendere un'amaca è di allontanare le due estremità l'una dall'altra in maniera che colle

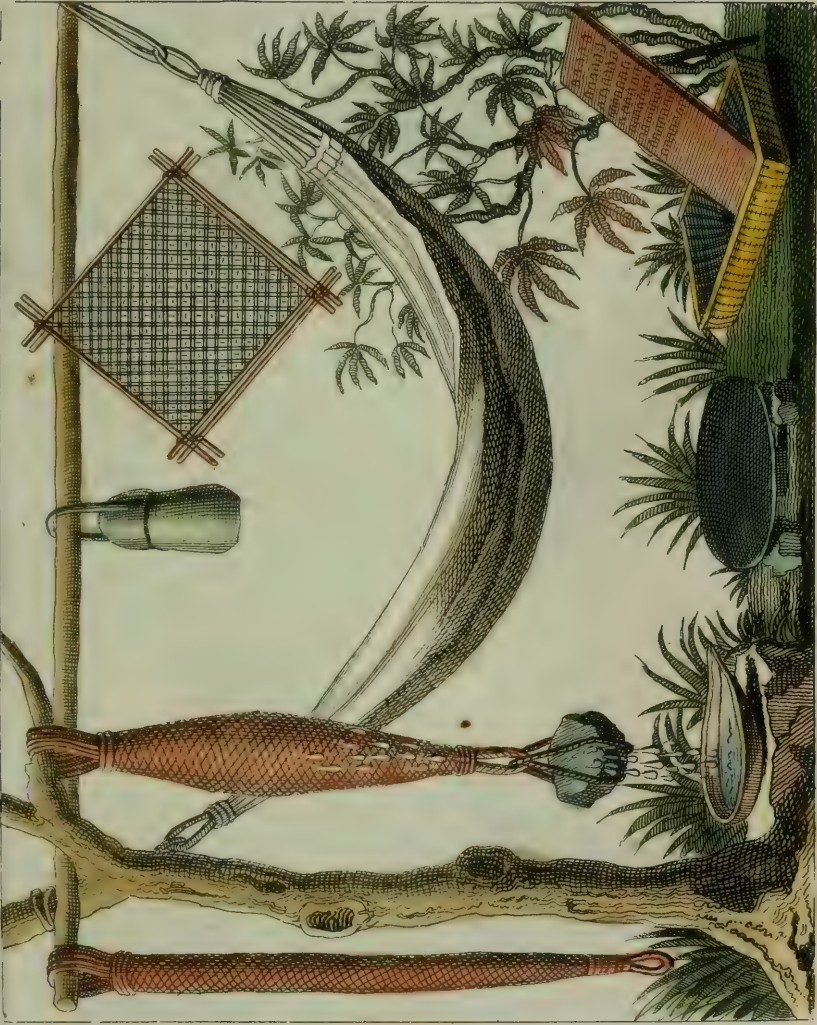
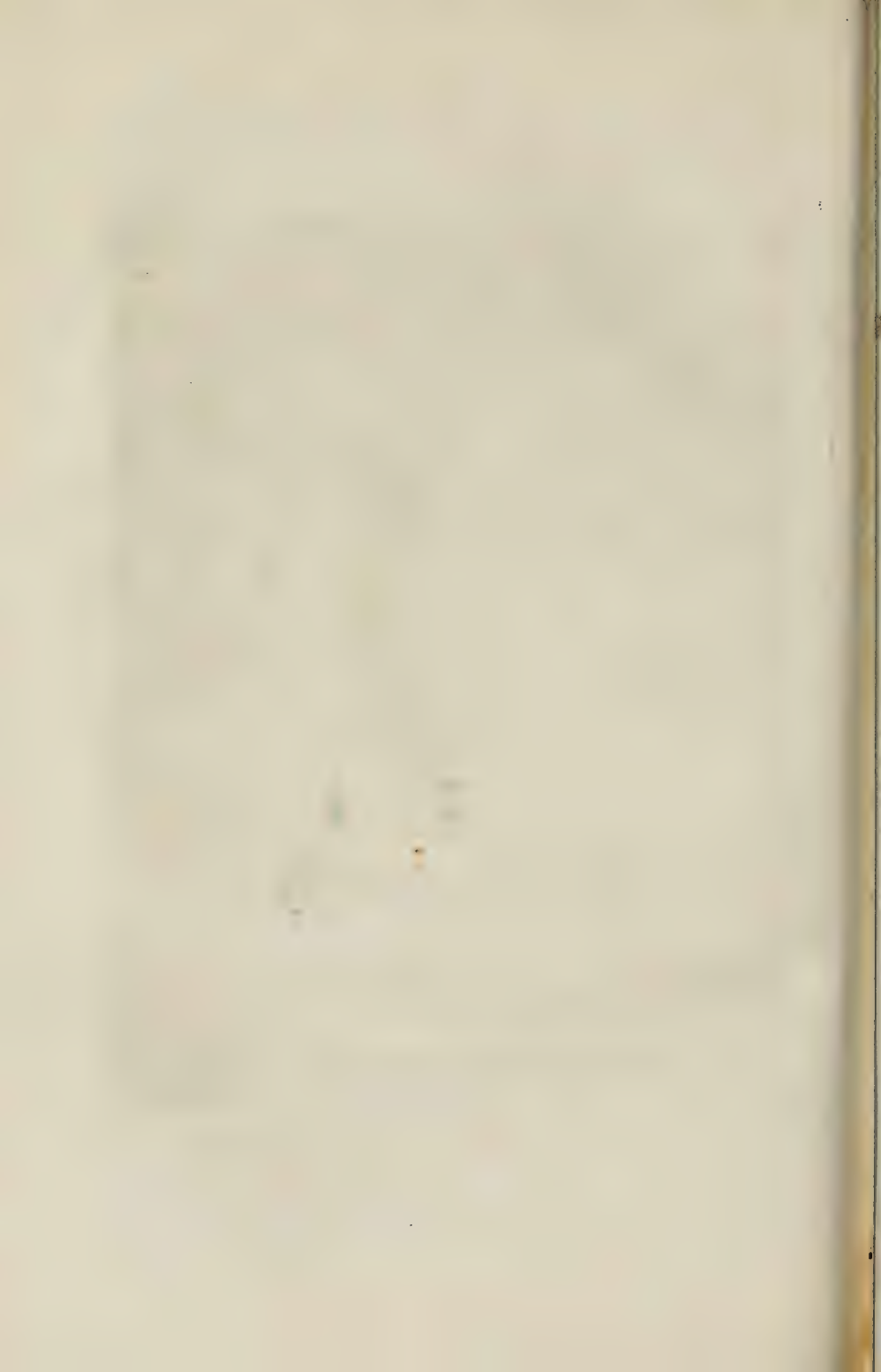
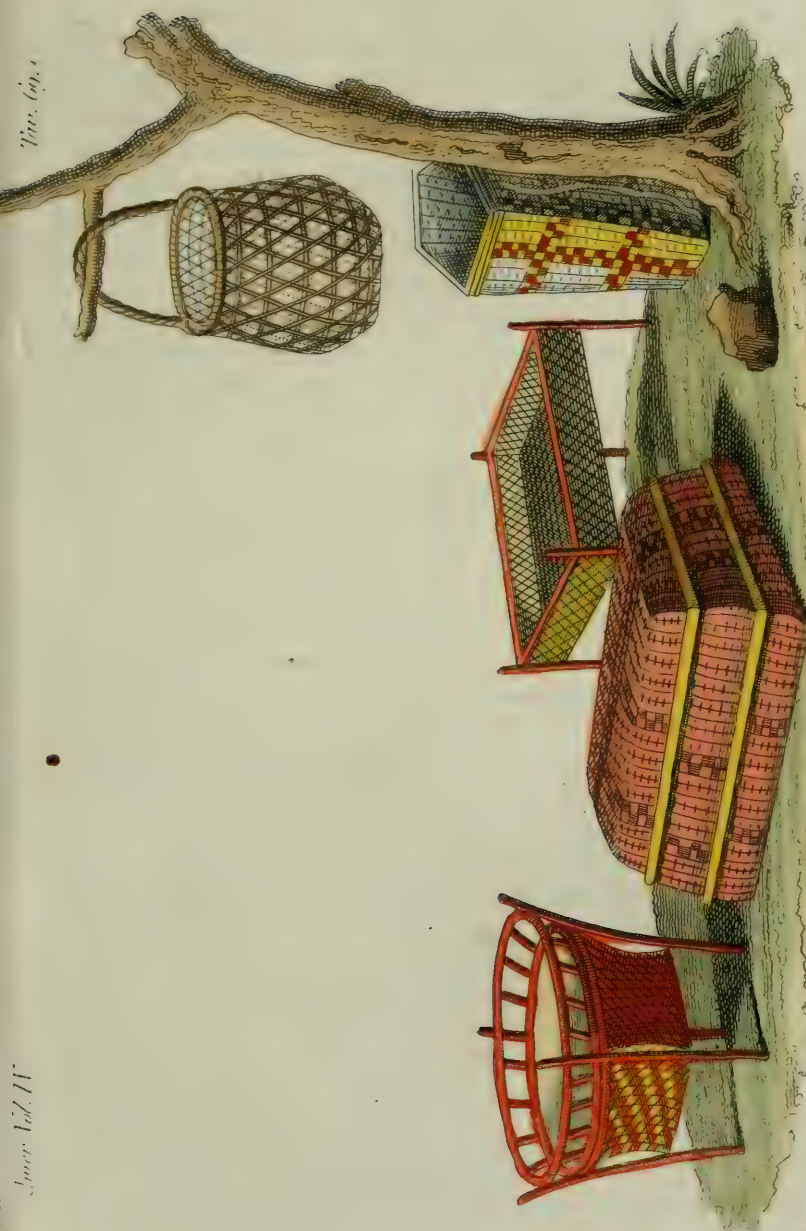
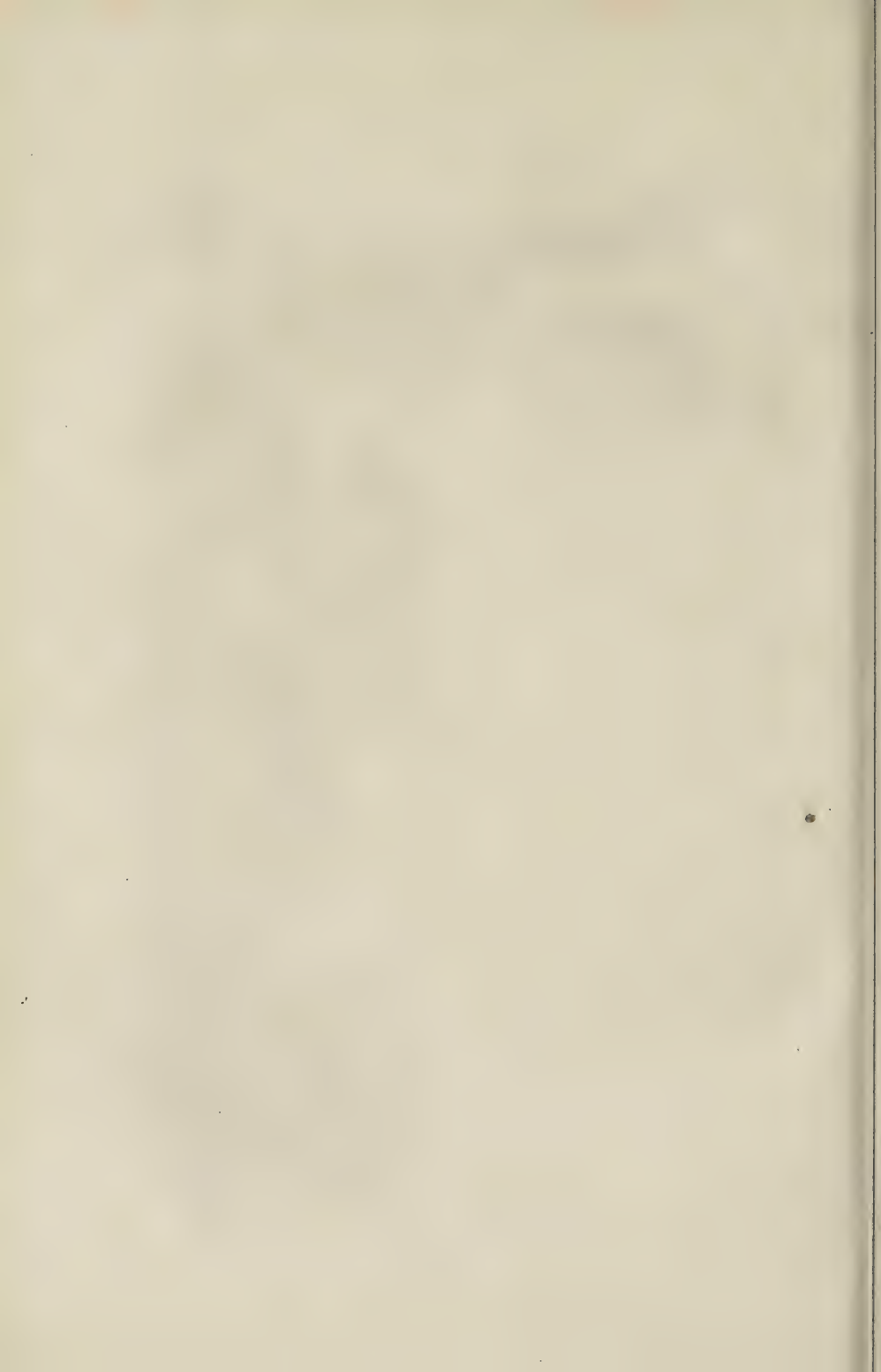
sue corde faccia un mezzo cerchio, la cui distanza dall'un all'altro capo sia il diametro. S'innalza da terra tanto quanto bisogna per sedervisi come su di una seggiola. Si deve osservare nel coricarvisi di stendere una mano per aprirla, altrimenti si farebbe un capitombolo. Non bisogna stendervisi in tutta la sua lunghezza, di maniera che la testa ed i piedi sieno in linea diritta che segna la lunghezza dell'amaca: tale situazione riuscirebbe incomoda alle reni; ma vi si corica diagonalmente, tenendo i piedi verso un lato, e la testa verso il lato opposto. Allora l'amaca fa le veci di un buon materasso; si può moversi a piacimento, stendersi quanto si vuole, e coprirsi ben anche colla metà dell'Amaca. Se si vuol voltarsi da un lato all'altro, bisogna cominciar sempre dal porre i piedi dall'altro lato, e voltando il corpo, si passa sull'altro diagonale. La comodità di questi letti consiste nel poterli facilmente portare con sè; nel dormirvi più al fresco; nel non aver bisogno nè di coperta, nè di lenzuola, nè di guanciali, e nel non recare imbarazzo in una camera, poichè appena cessato il bisogno, si può piegarli, due ramponi di ferro bastano per tenerlo disteso. Labat ne ottenne uno da un Caribo, e dopo di essersene servito per dieci anni continui e di averlo fatto passare infinite volte al ranno sembrava tuttavia nuovo. Egli si fa stupore che non se ne sia introdotto l'uso negli eserciti.

Canestri ec.

Si vantano altresì i canestri che sono lavori degli uomini di questa nazione, e che gli Europei resero celebri sotto il nome di *panieri Caribi*. Labat ne studiò la fabbricazione a vantaggio de'nostri artigiani. I Caribi ne fanno di varie dimensioni e figure: alcuni sono lunghi tre piedi e larghi circa venti pollici; altri lunghi otto o dieci pollici e larghi a proporzione: l'altezza ne'più grandi non oltrepassa d'ordinario i dieci pollici; ma questa dipende dall'uso cui vengon destinati: il fondo è di forma piana, i lati sono diritti e perpendicolari al fondo: il coperchio è dell'egual figura del rimanente, ma l'altezza ne è minore di un terzo. In queste ceste i Caribi ripongono i loro piccioli utensili ed ornamenti. Essi adoperano canne o corteccie di lataniere per fabbricar panieri, *matatu*, gerle appellate *catoli* ed altre suppellettili di simil genere. Il *catoli* che vedesi nella Tavola 69, è una spezie di gerla della quale servonsi le donne per portar

Utensili &c.

Migliavacca inc.

Utensili &c.

al *carbet* manioca, banane, pesci ec. Ce ne ha di due spezie; gli uni lavorati di straforo, gli altri perfettamente uniti, ma tutti sono senza dossiere; il loro fondo è piano, il rimanente è di figura piramidale con molti lati; sono leggieri, puliti e bene ornati. Le canne o la corteccia di lataniere di cui si fabbricano, sono tinte a varj colori e messe in opera a diversi spartimenti a straforo: i *catoli* che sono interamente uniti possono contenere dell'acqua senza che n'esca una sola goccia: vien portato sulle spalle per mezzo di due galloni di cotone larghi due pollici ed assai fitti. Il *catoli* non è usato che dalle donne, ed un Caribo che lo portasse sarebbe riguardato come un infame. Essi fanno molti di questi lavori non solo pel loro uso domestico, ma ben anche per venderli e per acquistare in cambio coltelli, accette, grani di vetro, tela d'Europa e soprattutto acquavite.

Religione de' Caribi.

Molto hanno affaticato i Missionarj Europei per farne de' Cristiani e sempre inutilmente. Non è già che parecchi Caribi non si sieno fatti battezzare; a tal cosa facilmente si sottomettevano di buon animo; ma troppo erano attaccati alla loro maniera di vivere, nè sapevano intendere alcun punto della dottrina religiosa che loro si predicava. Per ciò colla stessa indifferenza si facevano battezzare più volte, se l'occasione loro si offriva di compiacere altrui, o di ricevere qualche bicchier d'acquavite, poi perdevano ogni memoria del battesimo avuto. Non dirassi però per questo che affetto ad altra religione in essi prevalga. Essi portano un certo qual rispetto al sole ed alla luna, ma senza adorazione e senza culto, e non hanno nè templi nè altari. Se hanno qualche idea di un Essere Supremo, lo credono tranquillo nel godimento della sua facilità, e sì poco attento alle azioni degli uomini, che non pensa neppure a vendicarsi di quelli che l'offendono. Riconoscono però, dice Labat, due sorta di spiriti, gli uni benefici che stanno in cielo, e de' quali ogni uomo ha il suo per custode; gli altri di maligna natura, che, durante la notte se ne van girando per l'aria, non hanno alcuna stabile dimora, e non si occupano che di recare altrui nocumento. Questo sentimento di un potere superiore è mischiato a tante stravaganze che fan torto alla umana ragione. Sogliono offrire agli spiriti benefici della *cassava* e del fumo di tabacco: gli invocano per ottenere

la guarigione delle loro malattie, pel buon esito delle loro imprese, e per poter condurre al desiderato fine le loro vendette. I loro sacerdoti, o per meglio dire, i loro medici e indovini, appellati *Boye*, hanno le loro particolari Divinità, di cui vantano il potere e ne permettono l'assistenza, in ispezie contra la malignità de' *Maboya* che sono gli spiriti malefici (1). I Caribi danno ai *Maboya* un'origine che rinchiude la loro opinione sulla natura dell'anima. Ogni uomo, dicono essi, ha nel corpo tante anime quante sono i luoghi delle pulsazioni delle arterie: la principale sta nel cuore, da dove dopo morte se ne va al cielo sotto la condotta del genio benefico, che durante la vita gli servì di guida, e colà essa gode una felicità, cui paragonano alla più felice vita che si possa condurre sulla terra. Le altre anime che non riseggono nel cuore, si spandono nell' aria; le une sopra il mare ove cagionano le procelle ed i naufragi, le altre sopra le terre e le foreste ove fanno tutto il male possibile. Le idee de' Caribi non si estendono più oltre; ma si crede di scorgervi, ch'essi riguardino l' anima del cuore come il principio di tutto il bene che vien operato dall' uomo, e le altre anime come sorgenti dei vizj e dei delitti.

Loro governo.

Il governo de' Caribi non è meno barbaro della loro religione e delle loro costumanze: essi hanno in ciascun' isola molti capitani che sono ordinariamente i capi delle più numerose famiglie e la cui autorità non è riconosciuta che in tempo di guerra. Il

(1) Essi hanno, dice Du-Tertre, certe figurine grottesche di cotone, per la cui bocca, siccome asseriscono i Maboya, loro parlano. Lo stesso Du-Tertre aggiugne. » Il signor di Parquet, Luogotenente-generale di S. M. nella Martinica, mi assicurò che i Caribi di quest' isola avevano trovato entro caverne certi idoli di cotone, in forma d'uomini, (vedi la Tavola 70) cui essi dicevano essere gli Dei degli Igneri, antichi abitatori del paese, e che nessuno de' Caribi ardiva entrare in quelle caverne ec. Il signor di Parquet trasportò questi idoli, che furono poi causa di uno spiacevole avvenimento; poichè avendoli posti in una cassa ch' ei diede ad un capitano di S. Malò con ordine di portarli al duca d' Orléans, questo disgraziato capitano fu preso da una fregata di S. Sebastiano e condotto in Ispagna ove a cagione di quelle figure tenute per idoli fu messo nelle carceri dell' inquisizione, e sarebbe stato, qual fattucchiero, rigorosamente punito, se le lettere di quel governatore al Duca non avessero scoperta la sua innocenza.

nome di Cacico che i primi Spagnuoli presero dai Caribi, e che hanno portato in tutte le loro colonie, non è più che un vano titolo, al quale non sta annesso nè potere nè prerogativa di sorta alcuna. Ciononostante ogni isola ne ha alcuni, rare volte però più di due. Il capitano generale viene scelto all'avvicinarsi di una guerra; durante la pace un Cacico non è distinto dagli altri capitani che pel suo titolo, e per una certa qual considerazione che segue naturalmente il merito che si suppone in lui: è necessario per divenir Cacico essersi distinto più volte in guerra; aver superato tutti i suoi competitori alla corsa ed al nuoto; aver portato più gravi pesi, e soprattutto aver dimostrato maggior pazienza nel soffrire varj generi di patimenti. Il Cacico che in occasione di guerra divien capitano generale, ne ordina i preparativi, raduna il consiglio, ed occupa sempre il primo grado. Ma in una nazione senza leggi, e senza un certo qual potere pel mantenimento delle usanze, ogni cosa è soggetta a variare a seconda de'tempi e delle circostanze.

Armi.

Le armi de'Caribi sono gli archi, le frecce, la clava da essi appellata *buton* (1), ed il coltello cui portano nella cintura, e più sovente in mano. Vedi le Tavole 67 e 70. La loro allegrezza è estrema quando possono procurarsi uno schioppo. I loro archi sono lunghi circa sei piedi, hanno le due estremità rotonde perfettamente con due tacche per tener ferma la corda. La grossezza aumenta egualmente dalle due estremità andando verso il mezzo che è di figura ovale nel di fuori e piatto nel di dentro; di maniera che il luogo che sostiene la freccia ha un pollice e mezzo di diametro. L'arco è ordinariamente di legno verde o di uno spazio di legno di *lettre*, il cui colore assai bruno è mischiato di alcune onde di un rosso carico. Questo legno è compatto e pesante, e vien da essi lavorato con eleganza, spezialmente dopo che il commercio cogli Europei procura loro stromenti di ferro invece di pietre taglienti ch'essi adoperavano prima per intagliarlo. La corda sempre tesa lungo dell'arco ha due o tre linee di diametro. Le frecce sono composte dello stelo che le

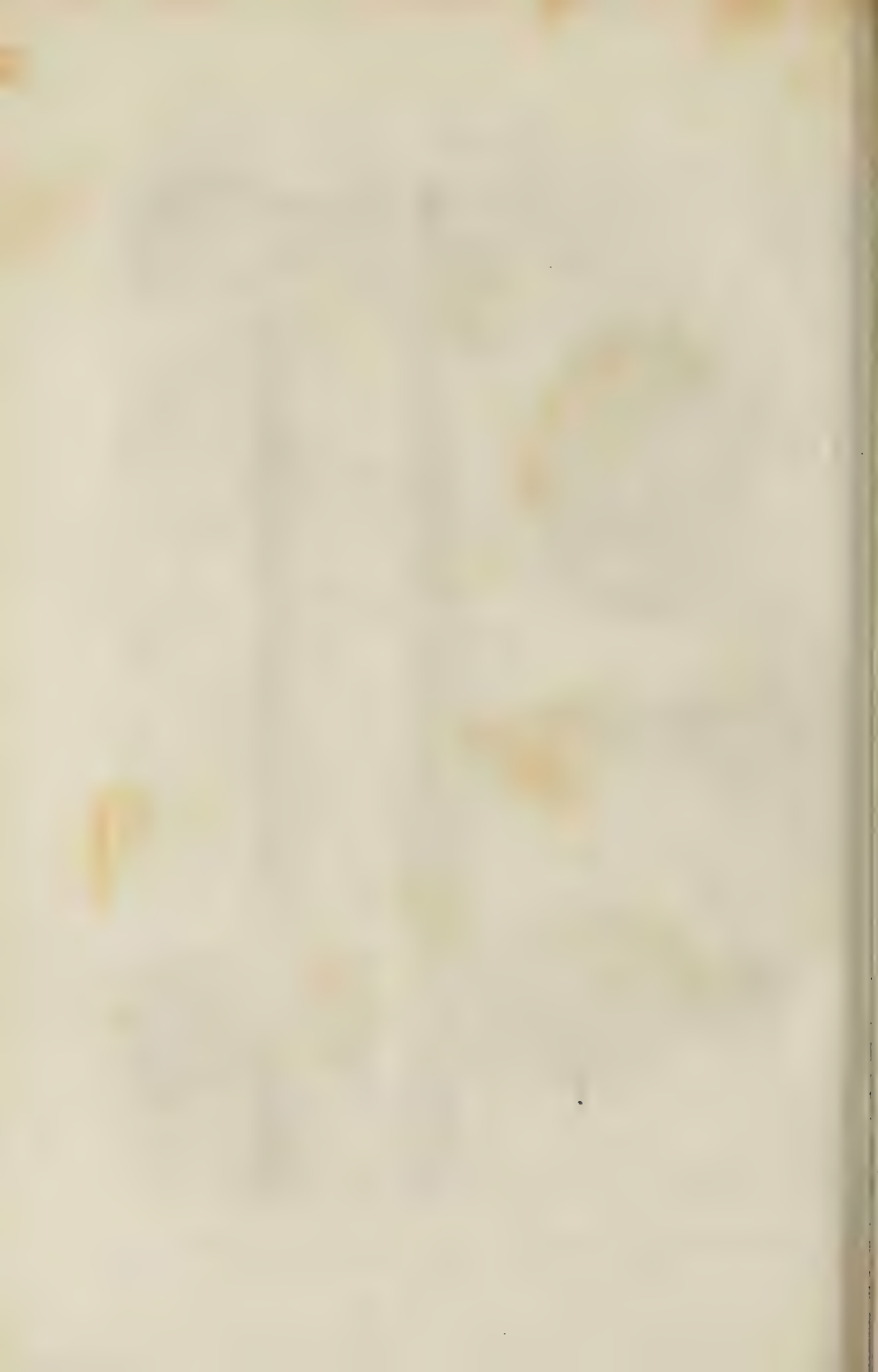
(1) Secondo Du-Tertre *Butu*, dalla quale parola gli Europei fecero *Buton.*

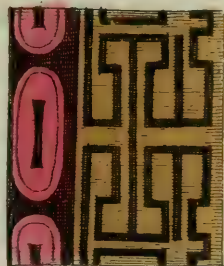
canne mettono per fiorire: sono lunghe circa tre piedi e mezzo, compresa la punta, che fa parte separata, ma innestata e fortemente legata con filo di cotone. Questa terribile punta è di legno verde lunga circa otto pollici, e grossa quanto la canna nel luogo della loro unione, dopo che diminuisce insensibilmente fino all'estremità che è assai acuta e tagliuzzata in picciole tacche, le quali senza impedire alla freccia di entrare in un corpo, non permettono di cavarnela senza allargare di molto la ferita. Benchè tal legno sia naturalmente durissimo, pure per accrescerne la durezza lo mettono nella cenere calda, la quale consumando a poco a poco l'umidità, termina col chiuderne i suoi pori. È cosa rara che i Caribi ornino le loro frecce di penne: non si dimenticano però d'avvelenare quelle di guerra. Le frecce usate dai Caribi per la caccia de'grossi uccelli hanno la punta liscia nè sono mai avvelenate: quelle di cui si servono pei piccioli uccelli hanno l'estremità rotonda che gli uccide senza ferirli e senza guastar loro le penne.

La clava detta *buton* è lunga circa tre piedi e mezzo, piatta, grossa due pollici in tutta la sua lunghezza, eccettuato il manico che diminuisce alquanto: è larga due pollici all'impugnatura e di circa cinque all'altra estremità: è fatta di un legno pesantissimo: incidono varj ornamenti sui lati più larghi, ed empiono i tagli di molti colori. Vedi le Tavole 69 e 70. Un colpo di *buton* spezza un braccio, una gamba, spacca la testa in due parti, ed i Caribi servonsi di quest'arma con molta forza e destrezza. I fanciulli dei Caribi hanno archi e *buton* proporzionati alla loro statura ed alla loro forza: si esercitano per tempo a trar d'arco, e dalla prima loro gioventù vanno a caccia degli uccelletti senza quasi mai sbagliare il colpo.

Loro destrezza al nuoto.

I Caribi destri in ogni cosa lo sono spezialmente al nuoto: sembra che sieno nati nell'acqua e per l'acqua. Se vuolsi sapere fin dove giunga la loro sveltezza ed il loro coraggio, basta considerare come assaltano uno de' più grossi e de' più voraci pesci del loro mare, e ne facciano loro preda (1). Chiamasi questo

(1) V. Prevost, Hist. des Voyages, Tom. XXIII. pag. 144, edit. *d'Amsterdam*, 1777.

Idoli dè Caribi

Idoli dè Caribi

pesce *zigena*, lungo talora venti piedi, e grosso quanto un cavallo, simile di forma dal collo alla coda al pesce cane, ma colla testa in proporzione più grossa assai, più larga e quasi a figura di un mantello, con due occhi piantati alle due estremità, tondi e grossi molto, e spaventosissimi pel fiero movimento con cui li volge. Larghissima è la sua gola armata di due fila di denti acutissimi e lunghi. Oltre ciò, questo terribil mostro è agilissimo nelle sue mosse e furioso quanto forte. Ora il Caribo ardisce affrontarlo cacciandosi a nuoto ove il discopra; e armato di due bajonette, una per mano, tosto che il vede muoverglisi con impeto contro, s'approfonda sott'acqua e va a ferirlo nel ventre. Il dolore accresce la ferocia naturale del mostro che, agitando orribilmente l'acqua d'intorno, cerca il nemico, e spalanca l'immensa gola per divorarlo. Il Caribo si approfonda di nuovo sott'acqua, e va di nuovo a ferire il suo nemico in qualunque parte possa colpirlo. Il mare intanto rosseggia di sangue, e forma tanti vortici, quanti fa giri la *zigena* per giugnere al suo assalitore. Ma dopo una mezz'ora di lotta, perdute le forze, vedesi venire a galla supina: il Caribo che le ha attaccata una corda alla coda, con essa incomincia a strascinarla verso terra. Gli spettatori di questo combattimento accorrono coi loro canotti a celebrare con festa il trionfo del valoroso.

Descrizione delle piroghe e delle bacassa.

Le piroghe e le *bacassa* sono i loro legni di mare: Labat ce ne diede una lunga ed esatta descrizione. Le piroghe Caribe, egli dice, sono assai meno grandi delle *bacassa*, quelle che ei vide erano lunghe 29 piedi e larghe circa cinque piedi nel mezzo: le due estremità terminavano in punta, ed eran più alte del mezzo dai 15 ai 20 pollici: erano divise da nove banchi o tavole, e di dietro a ciascuna, in distanza di circa otto pollici, e un po' più alto della tavola erano de' bastoni grossi un braccio, le due estremità ficcate nei lati della piroga servivan alle medesime di sostegno, tenendole sempre in eguale distanza e servivan d'appoggio a quelli che seggono sulle tavole: gli orli in alto erano forniti di molti buchi guerniti di corde per sostenere le bagaglie. Le *bacassa* sono lunghe circa 42 piedi e larghe sette: il davanti è alto ed acuto poco a presso come quello delle piroghe; ma il di dietro è piatto, e tagliato in poppa, con una testa

d'uomo in rilievo, ordinariamente malissimo eseguita, ma dipinta di bianco, di nero e di rosso: i banchi non differiscono da quelli delle piroghe: ma gli orli delle *bacassa* hanno un'elevazione di tavole di circa 15 pollici che accresce di molto la grandezza della nave. Tanto le piroghe quanto le *bacassa* sono senza timone: il Caribo che le governa, sta seduto od in piedi alla poppa e le dirige col *pagallo* (1) più grande di un terzo di quelli ch'essi adoperano per vogare. Le piroghe hanno ordinariamente due alberi e due vele quadre: le *bacassa* hanno tre alberi, e sovente vi si metton picciole vele di gabbia. Grandissima è l'abilità de' Caribi in mare, e Labat ne porta qualche esempio.

Le nozze, funerali, le danze e le feste de' Caribi non differiscono tanto dalle usanze degli altri Indiani, da meritare particolari osservazioni. Devesi però notare, in onore della loro nazione, che essi non mangiano i loro nemici in guerra che nel trasporto del trionfo e sul campo stesso della vittoria (2), che trattano con umanità non solo i forestieri che vanno nelle loro isole, ma ben anche i prigionieri fatti senza resistenza, e che dimostrano spezialmente molta compassione per le donne e pei fanciulli. Il timore che hanno di essere sorpresi dagli Europei e cacciati dalle isole che tuttavia rimangono in loro potere, gl'induce a tenere sulle loro coste alcun corpi di guardia per iscoprire i legni stranieri che se ne avvicinano. Se li credono loro nemici si radunano per difendere i loro possedimenti, non mai con forza aperta e con truppe regolari, ma con imboscate, facendo da prima cadere sui medesimi una tempesta di frecce, ed impiegando poscia i loro *buton* con tutta la furia immaginabile. Se trovano una resistenza che li metta in forse dell'esito, se ne fuggon tosto ne' loro boschi e nelle loro rocce, aspettando una più favorevole occasione per sorprenderli e indurli a lasciar loro libero il possedimento dell'isole.

(1) Sorta di remo corto e largo assai di cui servonsi gli Americani per le loro piroghe.

(2) Essi si saranno in oltre ben guardati dal mangiare de'frati, seppure è vero il fatto che ci vien narrato dal P. Du-Tertre. » I Caribi, egli dice, fecero una discesa in Portorico ove uccisero un religioso del mio ordine; que'che lo avevano mangiato morirono per la maggior parte, e que' pochi che sopravvissero furono poscia tormentati da gravissime malattie ».

Descrizione topografica delle Antille.

Dopo di aver brevemente esposto tutto quanto abbiam potuto raccogliere sull'origine, sul carattere, sulle costumanze de'Caribi, noi daremo principio alla descrizione topografica delle Antille col cominciare dalla più grande e più occidentale di quelle isole.

L'isola di Cuba.

Cuba, che per la sua estensione è la più considerabile fra le grandi Antille, si estende da ponente a levante, ed ha la Florida e le Lucaje a tramontana, l'Ispaniola a ponente, la Giamaica e il continente meridionale a mezzodì, ed il golfo del Messico a levante. È situata fra il 19, 30 e i 23 gradi di latitudine settentrionale, e fra i 70' 20' e gli 87 di longitudine occidentale. Herrera dice, che è lunga 230 leghe, 40 nella sua parte più larga e 12 dove è più stretta. Malte-Brun che la dice vasta quasi come la Gran-Bretagna le assegna 280 leghe di lunghezza e dalle 20 alle 40 di larghezza. Quest'isola fu scoperta dal famoso Colombo che non la esaminò che superficialmente, ma la sua dimora, benchè breve, fu fatale agli indigeni, poichè essendogli stato presentato dell'oro, ne furono portati alcuni pezzi in Ispagna, e ciò diede motivo ad un'immediata risoluzione di stabilirvisi: ciò che venne eseguito nel 1511 da Gio. Velasquez, il quale vi trasportò circa 500 fanti ed 80 cavalli. Questi era un uomo altiero, crudele, inesorabile: il degno Vescovo di Chiapa, che fu testimonio oculare della sua barbarie, fece palese al mondo le inaudite crudeltà degli Spagnuoli ed il gran numero d'innocenti sagrificati alla loro avidità d'impossessarsi di tutta l'isola e di tutte le sue reali o supposte ricchezze.

Coloro che ora le accordarono maggior popolazione, non le diedero più di 722m. abitatori, 257m. de'quali Bianchi e persone di colore libere, e 465m. schiavi (1). Se questa valutazione era giusta nel 1794, l'isola, parte in grazia del gran numero di coloni e di schiavi novelli che ha ricevuti, deve al presente racchiudere un milione di abitatori. Una catena di montagne traversa l'isola da levante a ponente; ma le terre presso al mare sono in generale basse ed inondate nelle stagioni delle pioggie. Questa superba isola ha fama di essere la più ferace di tutte

(1) *Communications concerning Cubà etc.* London.

le Antille; il suo clima è caldo ed asciutto, ma più temperato di quello di San-Domingo, per cagione delle pioggie e dei venti settentrionali ed orientali che lo rinfrescano. Conviene eccettuarne alcune valli esposte al mezzodì ed arse dalla riverberazione delle rupi.

Minerali.

Gli antichi storici vantano l'oro fino di quell'isola, ed havvi tradizione che i cannoni del forte *El-Morro* sieno stati fatti di rame indigeno (1). Una maniera cavata a'dì nostri ne' contorni di San-Yago-de-Cuba, diede argento grigio, calamita, malachiti seriche e cristalli di rocca color di topazio (2). Nella giurisdizione dell'America si è scoperta da poco una miniera di ferro d'ottima qualità. Vi si trovano molte acque calde minerali ed abbondanti saline.

Vegetabili.

Ma le ricchezze attuali dell'isola sono le sue eccellenti e numerose zuccheriere, che danno da due a tre milioni *d' arrobas* di zucchero finissimo. Esso abbonda ancora di manioco, maïs, anice, cotone, caccao, caffè e tabacco preferibile ad ogni altro d'America. Vi si veggono tutti gli alberi e vegetabili delle Antille, particolarmente la bella palma reale. L'isola somministra ai cantieri di Spagna magnifico legname da costruzione. Da mezzo secolo in poi vi furono introdotte le api dagli emigrati della Florida, ed ora se ne esporta già una quantità considerabile della più bella cera bianca. Fra le frutta è assai nominato l'ananas. (3). Non si trova in tutta l'isola un solo animale velenoso e feroce.

Abitatori antichi.

I primi abitatori erano pacifici, timidi, non conoscevano l'abbominevole costume di mangiar carne umana, e detestavano il furto e la lussuria. Herrera ci dice, che erano un'ottima razza di gente ed inclinata al bene. Avevano, egli prosegue, i loro Principi e città di due o trecento case, con diverse famiglie in ciascuna di esse. Non avevano nè templi, nè idoli, nè sacrifizj;

(1) *D. Ferrer*, nel Viajero universal, XX. pag. 90.
(2) *Descourtils*, Voyage d'un naturaliste, I. pag. 339.
(3) Viajero universal, pag. 98 e 100.

ma solo medici o sieno sacerdoti scongiuratori, i quali, come credevano, comunicavano collo spirito malefico che rispondeva alle loro domande. Questi scongiuratori, detti *Behiques*, inducevano i popoli in mille superstizioni e stoltezze, curando i Mulatti col respirar sopra loro, e col borbottare alcune parole fra i denti, o col fare altre tali esterne operazioni (1).

Abitatori moderni.

Oggidì i coloni di Cuba sono i più industriosi ed attivi di tutti gli altri dell'isole Spagnuole. Le donne sono affabili e vivaci, quelle delle classi inferiori vanno pochissimo coperte; anzi le dame pur esse nell'interno delle loro abitazioni non sono vestite che di leggieri veli. Nelle campagne l'ospitalità degli abitatori obbliga il viaggiatore a sedere alla tavola di famiglia, e sonovi sempre posti riservati per chi passa.

Città principali.

La città d'Avana è popolata di 70m. abitatori, ed è residenza del Governatore, di una università e di un dipartimento della marina: il suo porto che è il migliore dell' America, può contenere mille vascelli, e domina la via della Nuova-Spagna per mare, a levante, ove appunto non ci ha stabilimento marittimo. Ristretto e difficile ne è l'ingresso guernito di fortini, il principale de'quali è quello di Morro. *Puerto-del-Principe*, verso la metà della costa settentrionale, contava vent'anni sono trentamila abitatori, e promette di crescere tutti i giorni. *San-Yago-de-Cuba*, capitale ecclesiastica dell' isola, è fabbricata sulla costa meridionale in fondo ad una bella baja, sopra un porto comodo e sicuro. È popolata da circa ventimila anime, e dà al commercio zucchero e tabacco che sono famosi. La città di *Bayamo*, che è la quarta dell' isola, conta dodicimila abitatori. *Matanzas*, la *Vega*, *Trinidad*, e quattro o cinque altre città posseggono ciascheduna la metà di questa popolazione.

La Giamaica. Nome.

L'isola della Giamaica per la sua estensione è la terza dello Arcipelago delle Antille. Essendo essa stata scoperta da Colombo nel 1494, nel suo secondo viaggio dalla Spagna a questa parte di mondo, le cangiò il nome di *Jamaica* in quello di S. Jago,

(1) V. Gazzettiere Americano. Art. *Cuba*.

che ritenne finchè fu nelle mani degli Spagnuoli, cioè a dire 150 anni. Ma dopo che ne furono spogliati nel 1656 dagli Inglesi, durante l'usurpazione di Cromwell, con una flotta, che era principalmente destinata per la riduzione della Spagnuola, sotto il comando di Penn e Venables, riprese la sua antica denominazione (1). Dopo di questo gli Spagnuoli cedettero l'isola alla Corte Britannica, e l'industria Inglese la rese delle più floride, ma non pareggiò mai la fertile San-Domingo.

Situazione, estensione.

Essa è situata fra il grado 78 20' ed il 80 48' di longitudine occidentale, e fra il 17 e 19' di latitudine settentrionale da levante a ponente: è lunga circa 46 leghe ed è larga nel mezzo circa venti diminuendo a poco a poco verso le estremità quasi a guisa d'uovo.

Montagne.

Una catena di scoscese montagne composte di rupi rovesciate l'una sull'altra da frequenti tremuoti, la traversa in tutta la sua lunghezza. Fra i nudi macigni che stanno sulla superficie sorge una grande quantità d'alberi superbi che presentano l'aspetto di una primavesa perpetua, ed alle loro falde zampillano moltissimi ruscelli limpidi e chiari, le cui numerose cascate scorrenti fra le verzure, formano, colle eminenze che le attorniano, il più bel paesetto che mai si possa immaginare. La grande catena di montagne è appoggiata ad altre che diminuiscono gradatamente; i colli inferiori sono pieni di rigogliose piante di caffè, e più sotto ricchissime piantagioni di zucchero stendonsi a perdita d'occhio nella pienura. Le *savane*, il cui fondo consiste in creta argillosa, producono un'erba folta e bella, che, secondo il signor Beckfort, ricorda le praterie d'Inghilterra. Ciò che si chiama terra da pietra cotta è un misto d'argilla e di sabbia grigiastra; quel terreno

(1) Gl'Inglesi osservano (così nell'Hist. Genérale des Voyages, tom. XXIII. edit. cit.) essere un errore comune alla maggior parte dei Geografi il prendere il nome *Jamaïca* per l'antico nome Indiano di quest'isola. Ognuno sa, dicon essi, ch'essa venne chiamata da Colombo *Sant-Jago*, vale a dire S. Giacomo; e di *James* che significa Giacomo o Jago, nella loro lingua, essi hanno fatto *Jamaïca*, nome ammesso poscia da tutte le altre nazioni.

è spezialmente adattato alla coltivazione della cannamele (1). Nelle montagne vicine a Spanish-Town sono acque termali rinomate; nelle praterie trovansi parecchie sorgenti di sale; il piombo è fino ad ora il solo metallo che sia stato scoperto.

Clima.

Il clima della Giamaica è più temperato che nelle altre isole Caribi; nè vi è paese fra i tropici, dove il caldo sia meno incomodo essendo l'aria continuamente rinfrescata dai venticelli di levante, da frequenti piogge e dalle rugiade notturne. Si osservò già da lungo tempo che le parti orientali e occidentali dell'isola sono più soggette ai venti ed alle piogge. L'aria nelle parti montuose è assai più fresca, e sovente le mattine non vanno esenti da brine. Quantunque piova frequentemente di gennajo, non ostante il maggio, l'ottobre e il novembre sono i mesi che si distinguono col nome d'inverno, per ragione delle piogge e dei tuoni che sono più violenti in un tempo che in un altro. Durante tutto l'anno di mattina fa un caldo eccessivo fino verso le otto ore quando cominciano a spirare i venti di levante, i quali crescono gradatamente fino alle ore dodici circa, e durano così fino alle due o alle tre, cominciando dopo a mancare fino alle cinque circa, finchè cessano interamente, e non tornano più fino alla mattina seguente (2). Le tramontane gagliarde portano tempeste con grandini grossissime; lampeggia quasi ogni notte, ma senza molti tuoni; e questi quando cominciano fanno un rumore terribile. I terremoti non son qui comuni come nella Spagnuola, però quando accadono, vi arrecano guasti orrendi, come fecero particolarmente nel 1692. Un avvenimento tanto singolare merita d'essere riferito con una parte delle sue circostanze (3).

Uracano del 1692.

Un tremendo uracano accompagnato da tremuoto orribile venne in tal anno a conquassar quest'isola per modo che sarebbe difficile trovar nella storia più disastroso avvenimento. Non sola-

(1) *Bryan Edwards*, History of the West-Indias, II., 205.

(2) Vedi sul clima di quest'isola le curiose osservazioni del Dottore Stubbs comunicate alla società Reale di Londra. Se ne trova un estratto nel tom. XXIII. sopraccit. della Storia Generale de' Viaggi.

(3) Le particolarità di questo avvenimento trovansi nelle *Transazioni filosofiche*, tom. II, pag. 411 e 412.

mente le onde del mare si rovesciarono sulla costa, e seppellirono entro i loro vortici campi, abitazioni, piantagioni e quanto altro incontrarono; ma caddero le montagne stesse, alcune sfasciate, altre inghiottite nelle viscere della terra; altre dianzi distanti tra loro si congiunsero; e dove i fiumi restarono asciutti, e dove ebbero colmati i letti, obbligati ad arrestare il corso delle loro acque che, alzatesi perciò, produssero non meno ruinosi allagamenti. E il suolo stesso in molte parti si aprì, mandando colonne d'acqua, che all'ampiezza di un fiume alzavansi in aria ammorbando tutto di un odor fetidissimo; e qua e là sparirono in un momento piantagioni di diecimila e più acri; e dove si ebbero laghi che prima non erano, dove s'ebbero orrendi abissi. Per più di due mesi durarono, ripetendosi le tremende scosse. Si contavano perite tredicimila persone senza dire altre migliaja d'infelici morti di malattie contratte e da vapori pestiferi, e dal dolore di tanto infortunio. E mentre sulla terra le città rovesciavansi, i vascelli ancorati ne'porti, o furono spezzati violentemente, o cacciati in terra, alcuni sulle case che ruinavano; altri meno sfortunati, ricondotti in alto mare, nella convulsione medesima da cui le acque erano comprese, trovarono scampo; e il mare intanto videsi all' intorno dell'isola coperto di milioni d'alberi, non si sa se spinti dai venti, o balzati dalle agitazioni della terra.

Vegetabili.

Ma l'umana industria ha saputo risarcire l'isola di tutti i danni sofferti; ed essa è risorta più bella e più ricca di prima. Dà la Giamaica zucchero più lucido e fino di quello della Barbada, ed è la più vantaggiosa produzione dell'isola. Molte volte abbiam parlato di questo importante vegetabile, ma non ci siam mai trattenuti nel descriverne la coltivazione, e le varie operazioni ch'esso richiede onde ottenere quel dolce sugo che vien poi convertito in zucchero; per la qual cosa trattandosi qui, come si disse, della più vantaggiosa produzione di quest' isola noi non vogliamo por fine al costume dell' America senza dare un esatto ragguaglio anche di questa fabbricazione; ciò che noi eseguiremo senza dipartirci da quanto ci vien riferito dal più volte lodato signor Conte Castiglioni.

Una specie di canna poco dissimile da quella delle nostre

Migliavacca inc.

Piantagioni

paludi è la pianta che produce il vero zucchero, alla quale Linneo diede il nome di *saccharum officinarum* (1). Non è ben deciso, se fosse conosciuta dagli antichi questa sostanza da noi così comunemente usata.

Epoca della introduzione della pianta cannamele.

L'epoca della prima introduzione è affatto oscura; alcuni però credono che lo zucchero sia stato la prima volta scoperto nelle isole Canarie, dove cresce spontaneamente, dagli Spagnuoli e dai Portoghesi, quando incominciarono a negoziare lungo le coste dell' Africa, e che questi ne trasportassero le piante nella Spagna e nel Portogallo. La coltivazione di questa utile canna era assai ristretta infino alla scoperta d' America, da quel tempo in poi le piantagioni di zucchero crebbero a dismisura. È spontanea questa pianta nell' Africa, nelle Indie Orientali e nell' Arabia felice, come pure, secondo alcuni botanici, nelle parti meridionali dell' America. Nella Nuova-Spagna, nel Brasile, e in quasi tutte le Antille è al dì d' oggi coltivata in grandissima abbondanza, formando la maggiore e più ricca produzione di quelle parti.

Descrizione della detta pianta ec.

La pianta dello zucchero caccia dal piede molte canne di quattro a sei braccia in altezza, liscie, lucide e piene di un midollo sugoso e biancastro di sapor dolce. Le sue foglie sono lunghe e strette a guisa di quelle della canna palustre, disposte alternativamente a nodi, colla punta lunga ed acuta. Vedi la Tavola 71. Quando essa fiorisce, il che succede dopo undici o dodici mesi, getta dalla sommità una pannocchia di fiori color d' argento. Si propaga coi colmi snudati dalle loro foglie, i quali si tagliano in pezzi lunghi dai quindici ai diciotto pollici, piantandoli alla distanza di qualche piede ed alla profondità di sei a sette pollici. Il terreno deve esser molle, leggiero ed umido; vi si fanno dei solchi, e si piantano i pezzi suddetti obliquamente, perchè dalle gemme dei nodi possono uscire i nuovi getti. Nel termine di 14 a 18 mesi prendono il color giallo, segno della loro maturanza, ed allora si tagliano; giacchè lasciandoli più lungo tempo, s' induriscono, ed il loro sugo diventa di qua-

(1) Vedi la Storia delle piante forestiere (del signor Conte D. Luigi Castiglioni Presidente dell'Imp. R. Accademia di Belle Arti in Milano).

lità inferiore. Bisogna ben osservare che non s' introduca nelle piantagioni di zucchero alcuno di quegli insetti che ne guastano le piante, e procurarne sollecitamente la distruzione (1).

Coltivazione.

Le campagne, dove si pianta lo zucchero, sono generalmente di cento passi in quadro, e fra l'una e l'altra si lascia un comodo sentiero pel passaggio delle carrette, che devono trasportare le canne al mulino. La casa del padrone è d' ordinario situata su di un'altura, vedi la suddetta Tavola, che domina la campagna, e si preferisce una situazione vicina a qualche fiume, o grosso ruscello per costruirvi il molino e gli altri luoghi necessarj alla manifattura. Le capanne dei Negri sono distribuite in linea, ed alquanto lontane fra loro per impedire quanto è possibile gl'incendj: la coltivazione di una piantagione mediocre, cioè di 140 e 150 campagne di canne, esige cento e centoventi Negri disposti in tre classi, la prima delle quali comprende i fabbricatori, e raffinatori dello zucchero, la seconda gli artigiani, e la terza i coltivatori, che sono divisi in truppe dirette da un Negro col nome di *Comandante.* La situazione del terreno, la stagione, le malattie dei Negri ne fanno variare la rendita. Si può però calcolare che una piantagione di 150 campagne con cinque caldaje per purgare lo zucchero, e 120 schiavi, può rendere un anno per l'altro 45 a 50m. lire d'Italia.

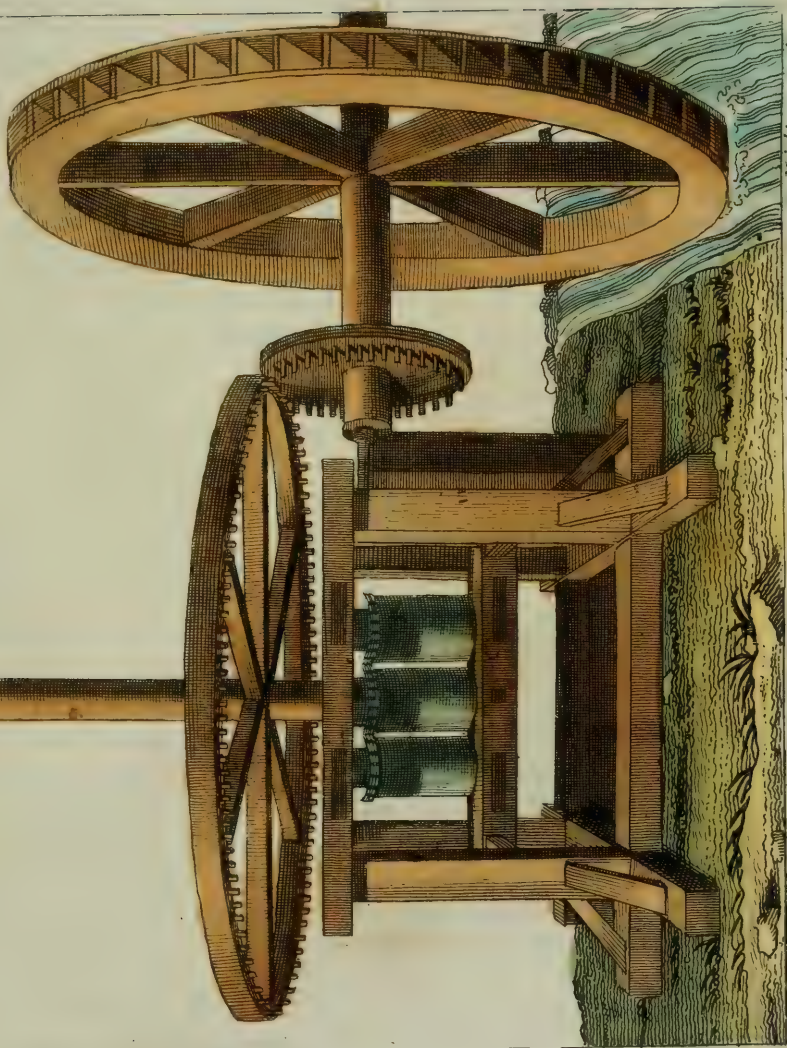
Maniera di estrarre il sugo dalla cannamele.

Tagliate le canne vicino alla radice, si spogliano delle foglie e della pannocchia, e quindi si legano in fascetti per trasportarle al mulino, avendo attenzione, che i pezzi di canna siano da un braccio e mezzo a due braccia in lunghezza, e che se ne tolga appena quella quantità, che possa occupare il mulino per lo spazio di 24 ore; poichè altrimenti le canne rimaste fermentano, e divengono acide.

Mulini.

Si fa girare il mulino per mezzo dell'acqua, vedi la fig. 1 della Tavola 72, o del vento, vedi la fig. 2 della Tavola sud-

(1) La formica, fra gli altri insetti, detta da Linneo *saccharivora* fa grande strage delle piantagioni di zucchero passando da un terreno all'altro e formando i suoi nidi nelle canne medesime col distruggerne il midollo, e farle marcire.

Molino per estrarre il sugo dalle Cannamele

Migliavacca inc.

Molino per estrarre il sugo dalle Cannamele.

detta, ovvero anche coi cavalli e co' buoi, vedi la Tavola 73, ed è composto di tre cilindri di legno coperti di grosse lamine di ferro posti verticalmente, e messi in moto da una ruota, la quale facendo girare il cilindro di mezzo, che è il più alto e il più grosso, fa rivolgere gli altri due in senso contrario. Un Negro situato alla parte anteriore del molino introduce le canne fra il cilindro di mezzo ed uno dei laterali, dove si schiacciano, e si ricevono da un altro Negro, che le piega, e le fa ripassare framezzo al cilindro opposto. In tale modo se ne ottiene tutto il sugo, e la canna schiacciata allora detta *bagassa*, vien posta in un luogo coperto, perchè si secchi, e si serva per accendere i fornelli. Il sugo spremuto dalle canne, discende per mezzo di un canaletto in un recipiente o caldaja, da dove si toglie per purificarlo col fuoco. Questo sugo chiamasi *vino di canna*, e più comunemente *vesou*: esso è un liquore molto gustoso, e che si crede salubre. Dipende dalla maturità delle canne e dal terreno in cui crescono, che sia diversa la qualità del *vesou*, il quale ha perciò bisogno d'essere più o meno chiarificato e digrasssato per mezzo della cottura, perchè il sale essenziale si possa separare dallo sciloppo e cristallizzarsi. Si noti che di tempo in tempo conviene lavare i cilindri, giacchè il *vesou* è soggetto a fermentare ed inacidire; per la qual cosa non si deve lasciarlo riposare lungo tempo senza cuocerlo.

Maniera di purgarlo.

Quest'operazione si fa nel modo seguente. Sonovi sei caldaje appoggiate sopra altrettanti fornelli, la prima delle quali è la più grande, e le altre vanno a mano a mano diminuendo così in grandezza come in profondità. La caldaja detta *la grande*, serve alla prima purificazione del *vesou*, che vi si ripone all'uscire che fa dal mulino, aggiugnendovi calce e cenere in quantità sufficiente. Si fa bollire il tutto leggermente, si schiuma il liquore e facendolo passare da un panno, s'infonde nella seconda caldaja chiamata *la propre*, dove collo stesso metodo maggiormente si purifica. La terza dicesi *la lessive*, perchè vi si aggiugne una forte lisciva, che genera una maggiore quantità di schiuma, e rende il liquore più puro. *Flambeau* è il nome della quarta caldaja, dove il liquore esposto ad un fuoco più vivo forma delle bolle chiare e trasparenti con poca schiuma. La quinta caldaja

chiamasi *la sirop*, perchè ivi il *vesou* prende la consistenza dello sciloppo; e l'ultima detta *la batterie* serve a perfezionarne la cottura ed a purgarlo per mezzo della lisciva ed acqua di calce che vi si getta, da quelle impurità che vi potevano essere rimaste. In quest'ultima il fuoco è assai violento, e la ebollizione si innalza considerabilmente; onde perchè lo sciloppo non si perda, vi gettan dentro a quando a quando piccioli pezzi di burro, o altra materia grassa. Questa operazione ripetuta fa abbassare il liquore, e dà tempo di levarne tutta la schiuma. Se il *vesou* è ben cotto e ben purgato, forma alla superficie una grossa crosta di zucchero, la quale si rompe, e si trasporta unitamente allo sciloppo ancor caldo in alcuni recipienti di un solo pezzo detti *canots*, dove si lascia raffreddare. Allorchè sia ridotto a segno che vi si possa tener dentro un dito, si versa nei barili, i quali sono collocati perpendicolarmente sopra di un cisterna, in modo che vi si raccolga il liquore che da essi ne scola. Questi barili sono aperti nella parte superiore, ed hanno sul fondo due o tre buchi, nei quali s'indroducono alcune canne sottili, perchè lo sciloppo possa colare senza portar seco i grani dello zucchero: separandosi lo sciloppo rimane ne' barili un sal essenziale di colore più o meno oscuro, che chiamasi *zucchero brutto o moscovade*. A questo si aggiugne altro zucchero brutto per riempiere i vacui lasciati dallo scolo dello sciloppo, e si chiudono i barili.

Zucchero moscovade.

Lo zucchero brutto o *moscovade* di miglior qualità deve esser composto di grani grossi, bianchicci, ben spogliati di sciloppo, e senza alcun odore empireumatico. Dallo zucchero di questa qualità si possono ottenere due terzi di zucchero bianco.

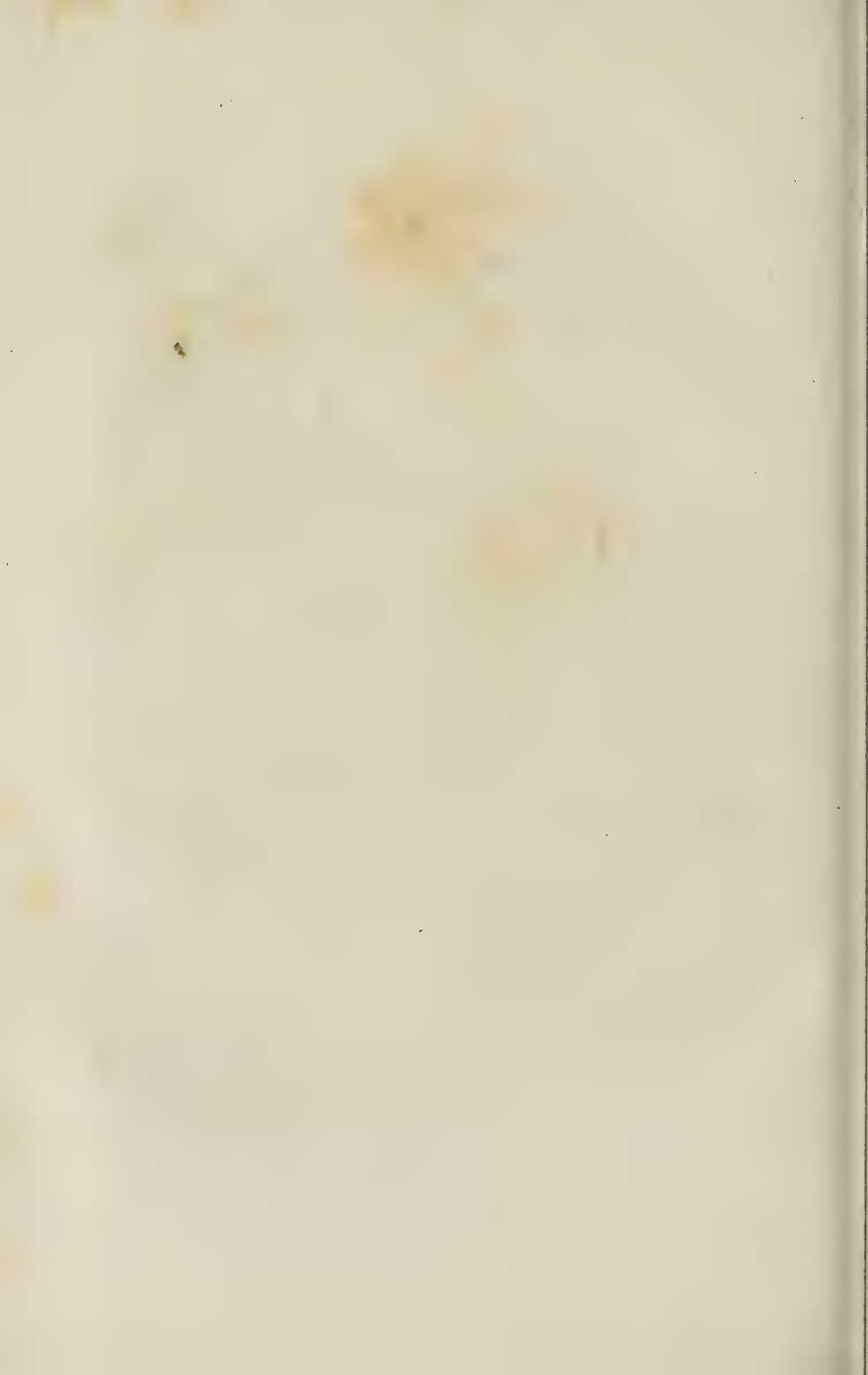
Cassonade grise e blanche.

Lo zucchero purgato delle Antille distinguesi sotto i nomi di *sacre passè* o *cassonade grise*, e *sacre terrè* o *cassonade blanche*. Il primo si forma col ripurgare di nuovo la *moscovade* e filtrarla attraverso di un panno di lana, per mezzo della quale operazione lo zucchero prende un color grigio. La *cassonade blanche* si ottiene facendo passare lo zucchero ben purgato dal recipiente dove si raffredda nelle forme di creta a ciò destinate. Queste si collocano in una stanza chiusa disposte in ordine, ap-

Migliavacca inc.

Molino per estrarre il sugo dalla Cannamele

Migliavacca inv.

Altro Molino per estrarre il sugo dalla Cannamele

poggiandole ciascuna sopra di un vaso. Si fa un buco all'estremità della forma, che si riempie di zucchero, e della parte opposta si copre di una sorte d'argilla bianca, magra, bagnata nell'acqua. L'umido contenuto nell'argilla a poco a poco si feltra attraverso alla massa dello zucchero, e trasporta seco il residuo dello sciloppo e le parti impure. La stessa operazione si ripete con altra argilla quando la prima sia asciutta e questa seconda finisce di precipitare il resto della sostanza colorante, della quale potrebbe ancora essere impregnata la punta del pane di zucchero. Ottenuto che abbiasi l'effetto, si cava dalle forme, e si pone nella stufa per farlo seccare, dopo di che si riduce in una polvere bianca, e se ne riempiono i barili. Lo zucchero in polvere, che noi comunemente adoperiamo, è di questa specie, ed ebbe in America il nome di *cassonade*, perchè gli Spagnuoli ed i Portoghesi, che furono i primi a farne commercio, lo spedivano riposto nelle casse.

Zucchero in pane.

Così in America come in Europa si raffina lo zucchero facendolo cuocere di nuovo con acqua di calce, e chiarificandolo col sangue di bue. Quando sia ridotto a perfetta cottura si versa nelle forme di creta, e sovrapponendovi argilla bagnata (come abbiamo già spiegato di sopra), si rende affatto puro, ed è quello che chiamasi zucchero in pane, e si vende involto in carta azzurra. Se è del più puro, chiamasi anche zucchero reale, o zucchero di Canarie, che è quasi lo stesso.

Melasse delle quali si ottiene il rhum ec.

Lo sciloppo ch'esce dai barili, e si raduna nelle cisterne, quando si fa la *moscovadè* o la *cassonade*, come pure le schiume che si levano dalle caldaje sono di color bruno, ed hanno quasi la consistenza e la dolcezza del mele, onde chiamansi *melasse*. Di queste si fa gran commercio cogli Stati-Uniti d'America e col Canadà, servendo esse non tanto pel condimento di varj cibi, come anche per formarne una sorta di birra, mischiandole colla decozione dei rami e foglie di una specie di pino, distinta dagli Inglesi sotto il nome di *spruce*. Colla distillazione poi si ottiene dalla melassa un'acquavite assai forte detta *taffià* dai Francesi delle isole Antille, e *rhum* dagli Inglesi, al qual oggetto si fa fermentare coll'acqua, e si distilla. Il migliore

rhum è quello della Giamaica, del quale fanno moltissimo uso gli Inglesi per preparare il *punch*, bevanda ad essi gratissima. L' uso dello zucchero nella domestica economia è tanto noto, che sarebbe superfluo farne parola.

Altre volte si coltivava nella Giamaica molto caccao, ma da dieci anni le piantagioni di caffè furono assai ampliate in questa isola, di modo che sembra ch' essa produca attualmente più di 3/4 del caffè e più della metà dello zucchero che l' Inghilterra ritrae dalle sue colonie. I ricolti nella Giamaica sono più sicuri ed eguali di quelli dell' isole del vento e sottovento; poichè queste sono più soggette agli accidenti della siccità e degli uragani. Antigoa per esempio produsse qualche anno quasi ventimila *oxhofts* di zucchero, e qualche altro meno di mille (1). La Giamaica produce anche zenzero e pepe lungo. Il *mogano*, del quale si fa grand' uso per le suppellettili vi è della migliore qualità, ma ora incomincia a mancare. Tra gli altri legni di cui abbonda, accenneremo il saponiere, il cui seme ha tutta la qualità del sapone; il mangrove e l' ulivo, le cui cortecce sono utilissime ai conciapelli; il fustic ed il legno rosso impiegati per tignere; finalmente il campeggio. Eravi altre volte coltivatissimo l' indaco, e lo è ancora il cotone; l' albero a pane vi fu trasportato da Otaiti dall' illustre botanico Giuseppe Banks. Vi si raccoglie una grande quantità di frutta di tutte le specie conosciute alle Antille (2). La Giamaica somministra anche allo speziale il guajaco, la salsapariglia, la china, la cassia ed il tamarindo.

Animali.

Secondo Blome (3) abbondano nella Giamaica i cavalli, gli asini ed i muli; e quando vi andarono gli Inglesi non ci era forse isola od altra loro colonia che avesse tanto bestiame. Grandi vi sono i buoi e le vacche; ma la loro razza è negletta: il porco è migliore che in Europa; eccellente il castrato, ma di lana cattiva; trovansi capre e conigli in quantità, ma nè cervi nè lepri. Vi ha ogni sorta di volatili domestici e salvatici, e parti-

(1) *Edward Young*, West-India commonplace-book.

(2) *Bryan Edwards*, I., 214.

(3) *Blome*, cap. I. pag. 21.

colarmente anitre, oche, gallinacci, piccioni, galline di Guinea, beccaccini, pappagalli e pellicani. L'*humming brid* è una spezie di cantaridi o lucciole volanti, che si trova nei boschi; come anche nelle cale, sulle spiagge e ne' fiumi la testuggine marina. A' tempi che Blome scriveva, vi andavano dalle Caribe vascelli a far provvigione di queste tartarughe. Il coccodrillo infesta i fiumi e gli stagni di Giamaica: il forte odor di muschio che ha il fa conoscere agli uomini ed agli animali per fuggirlo. I Negri sanno ammazzarlo investendolo di fianco con bastoni, o ficcandogli in gola un ferro per impedirgli di mordere. Fra gl'insetti reca gran molestia ai Negri e talvolta anche ai Bianchi il pellicello, *chegos*, che penetra sovente nella carne: esso entra in tutte le parti del corpo, ma particolarmente ne' piedi e nelle gambe, ove si moltiplica assai e si rinchiude in un guscio. Appena alcun lo sente, ciò che non accade forse che otto giorni dopo ch' esso si è introdotto nella carne, bisogna che lo tolga con un ago o colla punta di un temperino, o che si dia ogni premura per distruggere interamente il guscio per non lasciarvi alcun uovo. Esso penetra qualche volta nel dito grosso del piede e ne lo rode fino all' osso.

Stato politico.

L' isola è divisa in tre contee, e soggetta ad un governo rappresentativo. Il potere legislativo è composto da un Governatore o capitano generale, da un consiglio di dodici persone nominate dal re, o da una camera di quarantatre rappresentanti eletti dai possidenti. Le tre principali città, cioè Kingston, Santiago e Porto-Reale vi spediscono tre membri, le altre parrocchie due ciascheduna.

Città.

Porto-Reale, altre volte capitale della Giamaica, era situato sulla punta di una stretta lingua di terra arenosa ed arida, che verso il mare formava parte della scogliera di un superbo porto capace di contenere mille grossi bastimenti, e sì profondo che potevano scaricarvi e caricarvi colla più grande facilità. I tremuoti resero deserto quel sito. *Kingston* capitale attuale è composta di duemila case, parecchie delle quali sono eleganti, ad un solo piano con porticati. Vi si contano 30m. abitatori. A qualche distanza da Kingston trovasi *San Yago-de-la-Vega*, antica

capitale al tempo degli Spagnuoli, e sede tuttora del governo e delle corti di giustizia; ha seimila abitatori.

Popolazione.

Nel 1787 erano nell'isola della Giamaica 23m. Bianchi, 4093 persone di colore, libere, e 256m. schiavi; di modo che avevasi oltre undici Negri per un Europeo, e presso a poco nove schiavi e mezzo per ogni persona libera. Nel 1805 eranvi 28m. Bianchi, 9000 di colore e 280m. schiavi, di modo che contavansi dieci Negri per ogni Bianco, e circa sette schiavi e mezzo per ogni persona libera. Nel susseguente intervallo di tempo crebbero meno gli Europei delle persone di colore, il cui numero si è più che raddoppiato. Ma sul totale la popolazione della classe libera cresce più di quella degli schiavi. Secondo i registri presentati all'adunanza coloniale il numero degli schiavi che l'anno 1811 ammontava a 326m. non era più del 1815 attesa l'abolizione della tratta, che si è fatta di 315m. (1). La popolazione Bianca è di 30m. persone, e quella dei Mulatti di 15m., totale 360m. abitatori. L'esportazione e la coltivazione diminuirono dal 1806 in poi; l'isola però aveva ancora esportato dal 1815, 119m. *hogsheads* di zucchero, 53m. *puncheons di rhum*, e 27 milioni 560m. libbre di caffè.

San-Domingo.

La più grande delle Antille dopo Cuba, è l'isola ora detta di San-Domingo, e la regina delle colonie; ma è una regina in gramaglie, dal cui lacero seno sgorga il sangue de'suoi figliuoli. Gli indigeni non comprendevano sotto alcuna denominazione generale i piccioli stati che vi si erano formati.

Denominazione.

Haïti ed Eyana non sono che nomi di particolari distretti. Gli Spagnuoli, quando Cristoforo Colombo la scoperse nel 1492 la chiamarono *Hispaniola* o picciola Spagna. Siccome poi Bartolomeo Colombo fratello del suddetto vi fondò sulle rive orientali dell'Ozama nel 1494 una città cui diede il nome di San-Domingo in onore di suo padre Domenico, così se ne estese il nome, prima a quella parte dell'isola, ed in progresso di tempo all'isola tutta; talmente che ora chiamasi comunemente San-Domingo.

(1) Colonial Journal, I., pag. 245. *London*, 1816.

Situazione, estensione.

Essa si estende dal 71 al 77 grado longitudine ouest di Parigi, e dal 18 al 20 paralello di latitudine. Secondo l'ultima carta di San-Domingo, pubblicata per ordine del ministro della marina Francese nell'anno XI. 1803 e disegnata dietro le più autentiche ed esatte osservazioni, essa ha 160 leghe di lunghezza da levante a ponente, e ne ha 30 nella sua mezzana larghezza. La sua circonferenza è di 600 leghe facendo il giro delle cale.

Montagne.

Dal centro dell'isola sorge il *Cibao*, gruppo di montagne, che dividesi in tre principali catene, delle quali la più lunga si estende verso levante.

Fiumi.

I fiumi principali dell'isola sono al mezzodì l'Ozama, la cui foce forma il porto di San-Domingo, e la Neyva; la Jaga, o fiume di Monte-Cristo, al settentrione; la Juna, a levante, che si scarica nella baja di Samoca: e l'Artibonita a ponente. Gli altri non sono che torrenti e ruscelli, e fra tutti quelli che abbiam nominati non ce ne ha uno solo che sia navigabile più di quattro leghe dalla sua foce. Le montagne atte in gran parte alla coltivazione fino alla sommità, producono una varietà di esposizioni e di climi, sovente diametralmente opposti, sebbene in picciole distanze.

Clima.

Il clima che è sanissimo sulle eminenze, al piano snerva prestamente gli Europei, e loro cagiona micidiali malattie (1). A levante ed al mezzodì dell'isola non si conosce autunno nè primavera. La stagione delle piogge, che chiamasi inverno, vi dura da aprile fino in novembre. Nel settentrione l'inverno comincia in agosto, e termina il mese d'aprile. Soffiano in allora i venti settentrionali, accompagnati da un tempo fosco e piovoso, e durano tre o quattro giorni di seguito, e ritornano due o tre al mese; in allora le notti e lo mattine sono fresche ed anche un po' fredde; le piante hanno poca vegetazione benchè in mezzo alle piogge: compare la primavera e continua fin verso la fine di mag-

(1) *Moreau de Saint-Mery*, Description de la partie Française de Saint-Domingue, I., pag. 529.

gio; i vegetabili sono coperti di fiori e di frutti; l'aria è imbalsamata. Giugno conduce un'aria infiammata, grande siccità e venti meridionali che soffocano. Quest'è la state della zona torrida che dura fino in ottobre, in cui dominano i temporali, stagione dell' autunno che termina in novembre. Quest' è l' epoca delle malattie ed in ispecie delle febbri.

Suolo.

Il suolo, generalmente poco profondo, ed in parte formato di un unico e leggiero strato di terra vegetale su di un letto d'argilla, di tufo e di sabbia, presenta ciò nondimeno grandi modificazioni che lo rendono atto ad ogni genere di coltivazione.

Minerali.

Si è voluto porre tra le favole ciò che lasciarono scritto antichi autori relativamente alle miniere ed ai metalli delle montagne di San-Domingo, che sianvi, cioè, miniere d' oro, d' argento, di rame, di stagno, di ferro e di calamita, e vi si trovino pur anche cristallo di rocca, solfo, carbon di terra, marmo, diaspro e porfido della più gran bellezza. Ma un mineralista Spagnuolo verificò a' dì nostri la sussistenza di queste ricchezze metalliche che potrebbero ancora cavarsi in parte con profitto (1). Herrera dice che le miniere di la Vega e Bonaventura producevano 460m. marchi d' oro all' anno. Nella seconda si trovò un pezzo d'oro del peso di 200 once. Anche al dì d' oggi i Negri marroni di Giraba esportano una certa quantità d' oro in polvere (2).

Vegetabili, animali.

Si vuole che quest' isola sia la più fruttifera e la la più deliziosa delle Indie Occidentali (3). Ivi trovansi ampie foreste di alberi di cavolo (4), di palme, d'olmi, di querce, di pini, ge-

(1) *D. Nieto*, relazione al re di Spagna, inserita nel *Dorvo-Soulastre*, viaggio al capo Francese, pag. 90.

(2) *Walton*, state of the Spanish colonies, I., pag. 117.

(3) T. Gazzettiere Americano. Art. *San-Domingo.*

(4) Quest'albero chiamato dagli Inglesi *Cabbage Tree* e dai Francesi *Palmiste*, non ha altra somiglianza col cavolo, se non nel gusto e nella delicatezza di certe foglie non ancora sviluppate, che si trovano nel cuor della pianta, dopo che è stata sfrondata. L'albero è grossissimo, e si solleva ad una grande altezza e non ha foglie che alla cima. Nel cuor della

nipa, acaiù e di altri alberi più alti ancora e più grossi; frutti molto più piacevoli all' occhio e di miglior sapore che nelle altre isole, particolarmente gli ananas, i banana, gli aranci, e cedri, i limoni, i datteri ec. Quivi sono tutti gli uccelli comuni alle Indie Occidentali. Ne' prati trovansi innumerevoli mandre di bestiame: nella parte Francese dell' isola è una quantità di cavalli sufficiente per provvedere tutte le colonie confinanti, oltre i cavalli salvatici, e i porci parimenti salvatici della razza portatavi la prima volta dagli Spagnuoli.

La colonia Spagnuola San-Domingo dopo breve splendore decade.

L' isola di San-Domingo erasi alzata ben presto a grande splendore, e nel 1528 la sua capitale avea preso tale aspetto di magnificenza e di ricchezza, che poche città della Spagna omai più la superavano. Non durò però molto sì brillante fortuna. Un tremuoto orribile rovesciò ivi parecchie città; indi regnando in Inghilterra Elisabetta, nemica, piucchè della potenza di Spagna, del perverso Re che la tiranneggiava, mandò il famoso Drake alle Indie Occidentali, il quale dopo di avere depredati i ricchi convogli degli Spagnuoli, rotte le loro forze navali, e saccheggiate con altre piazze San-Jago e Cartagena, s' impossessò di San-Domingo, vi regnò per un mese da sterminatore: e quando ebbe ruinata una terza parte della città, si fece pagare un' enorme somma per non demolirla tutta. Ma questi disastri, quantunque assai gravi, sarebbero stati riparati senza altri avvenimenti che tutti concorsero ai danni di quella superba colonia. La razza degli antichi abitatori era perita (1); nè potevasi supplire alla

pianta, quando è tagliata, si generano dei bachi di un color biancastro, grossi un dito, e lunghi due pollici, che furon presentati per vivanda al P. Labat, il quale asserisce esser essi considerati un cibo squisito in quei luoghi, e tali essere di fatto, vinta che sia la repugnanza che si concepisce a vederli.

(1) Gli Spagnuoli dopo di avere a poco a poco conquistato il loro paese, distrussero in battaglia e a sangue freddo niente meno di tre milioni di uomini, donne e fanciulli. Mentre gl' indigeni erano in possesso dei loro effetti, coltivarono le loro terre per gli Spagnuoli, provvedendoli di pesce, o di qualche quantità di oro, e durante tal tempo gli Spagnuoli vissero assai più felicemente che non hanno fatto dopo ec. V. Gazzettiere Americano. Art. citato.

loro perdita che procacciando a troppo costo braccia che lavorassero nelle miniere e nelle piantagioni. I capitali dai primi avventurieri accumulati erano stati consunti dai figli troppo avidi di godere: il Messico, il Perù, il nuovo regno di Granata chiamavano con isperanza di più pronta e miglior fortuna gli speculatori; e quelli che restarono nell'isola, generazione di tutti i colori e di tutti i vizj, abbandonati i lavori delle miniere, e quelli delle terre, si diedero infamemente a corseggiare e al trafficare di contrabbando. A tale estremità furono principalmente condotti dagli errori del governo, il quale tra le altre pessime misure quella adottò di proibire ogni commercio cogli stranieri. Invece poi di riparare ai mali con buone instituzioni, si lasciò trasportare dalla collera, e demolì i porti migliori dell'isola; e allora fu che si videro abbandonate dai loro abitatori le città di Salvaterra, di Savano, di Puerto-Real ed altre dianzi assai floride. Ritiratisi gli abitatori d'esse nell'interno del paese, non furono più che una massa di gente sciagurata e mendica. Nel principio del secolo XVII tutta l'isola non contava più di 14m. od Europei o Creoli d'ogni condizione; e mille dugento Negri fuggiaschi eransi trincerati in una montagna inaccessibile, da dove facevano tremare i loro padroni incapaci omai di sottometterli.

I Francesi e gli Inglesi nemici degli Spagnuoli si stabiliscono in San-Cristoforo.

Tale era lo stato del più antico stabilimento Spagnuolo, quando nel 1625 accadde che mentre Inglesi e Francesi, nemici del pari degli Spagnuoli, frequentando il mar delle Antille attendevano sia a far bottino, sia a piantare stabilimenti delle loro nazioni in quelle isole, due vascelli delle medesime, uno da una parte, l'altro dall'altra, nel giorno stesso approdarono all'isola di San-Cristoforo. I Caribi che abitavano quell'isola, al giugnere di questi stranieri si ritirarono, dicendo loro che doveano ben essere nel loro paese scarsi di terre se venivano a cercarne in tanta distanza; e gli avventurieri colà capitati se ne divisero amichevolmente il suolo. Erano cinque anni da che sussisteva un tale stabilimento, ed incominciava già a prendere una certa forma di colonia, quando comparve in quelle acque un'armata Spagnuola condotta da Don Federico di Toledo, il quale spedito dalla sua Corte contra gli Olandesi, occupatori di una porzione del Brasile,

avea avuto ordine di esterminare nel suo passaggio quanti stabilimenti avesse trovati di nazione straniera nelle Antille. Toledo con tanta forza non ebbe difficoltà a distruggere i coloni di San-Cristoforo, i quali non potevano resistergli. Parte dunque di loro fu trucidata, parte fatta prigioniera; e il rimanente si disperse fuggendo in altre isole. Ma appena l'armata di Toledo fu partita, il maggior numero di que' fuggiaschi ritornò al primo loro stabilimento. Due avvenimenti importanti ebbero origine da questo fatto.

Origine de' Flibustieri e stabilimento de' Francesi in San-Domingo.

Uno fu il nascimento di quella singolar razza d'uomini noti poscia sotto il nome di Flibustieri che fra tanti ladroni di mare stati in ogni tempo, sopra tutti hanno tratta a sè l'ammirazione del mondo; l'altro il principio della dominazione de' Francesi in San-Domingo, la quale ai nostri giorni ha poi dato luogo a quella de' Negri per tre secoli stati miseramente gli schiavi di padroni ingordi e crudeli.

Noi prima di passare a descrivere lo stato attuale della parte Spagnuola che comprende il mezzo e la parte orientale di San-Domingo, e quello pure dell'antica parte Francese, che è la parte occidentale della medesima, crediamo necessario il far conoscere le costumanze di que' singolarissimi uomini che hanno empito l'universo del loro nome.

Francesi rifuggiti alla Tortue e sulla costa settentrionale di San-Domingo.

I fuggiaschi di San-Cristoforo di cui abbiamo poc' anzi fatto menzione, cercando di salvarsi dall' assalto di Toledo, capitarono in una picciola isola deserta situata al settentrione di San-Domingo, e poche leghe distante dalla medesima, detta Tortue, Tartaruga. Ivi fermatisi perchè il luogo era ameno, e fertile il suolo, alcuni si diedero alla coltivazione, ed in ispezie a quella del tabacco che riusciva di qualità eccellente; altri a corseggiare a danno degli Spagnuoli; altri passarono sulla vicina costa di San-Domingo, aspra invero e deserta, poichè gli Spagnuoli non ne avevano fino allora fatto caso; ma entro i suoi boschi vagando armenti di buoi e di majali, che moltiplicativi all'eccesso erano divenuti selvatici, que' fuggiaschi potevano colla caccia de' mede-

simi procurarsi un opportuno sussidio. L'isoletta della Tortue divenne presto il centro di tutto ciò che questo miscuglio di disperati poteva accumulare e colla coltivazione e colle prede fatte al corso e colla caccia che somministrava gran copia di carni e pelli, e pare che gli Olandesi fossero i primi ad accorrervi per fare traffico con essi. La Tortue cominciò quindi a prendere un certo stato di fortuna, molto più, che, da San-Cristoforo prima, poi da altre parti, altri Francesi e Inglesi vi si aggiunsero.

Divengono i famosi Bocanieri.

Non andò guari che gli Spagnuoli, gelosi di uno stabilimento sì prossimo a San-Domingo, e più d'esso di quello che i così detti Bocanieri potevano fondare nella stessa San-Domingo, deliberarono di esterminare quanti stranieri trovavansi nell'una e nell'altra. Colto pertanto il momento in cui era assente dalla Tortue il maggior numero degli abitatori, andarono con grandi forze ad assaltare l'isoletta, e trucidarono que' pochi che loro si opposero, e impiccarono quelli che volontariamente si arresero. In quanto poi ai Bocanieri della costa istituirono varie partite di cinquanta uomini ciascuna, e le mandarono a fare una caccia generale di que' miserabili, trattandoli come bestie feroci.

Alla nuova della crudele condotta dagli Spagnuoli tenuta nell'isola della Tortue da ogni parte si unirono agli abitatori della medesima, e quelli ch'erano assenti quando fu invasa, ed altri che disperati cercavano o fortuna od asilo, e sotto la condotta di uomini pieni d'ingegno e di ardimento riconquistarono la Tortue, e messa in buono stato di difesa, crebbe di popolazione in modo che si pensò di mandare una parte degli abitatori a formare un nuovo stabilimento a San-Domingo; e fu questo il principio dei luoghi Francesi all'occidente di quest'isola. Non mancarono gli Spagnuoli di assalire le nuove abitazioni; e i Bocanieri ch'erano con essi in aperta e continua guerra, salvarono que' nuovi coloni, sostenuti dai corsari della Tortue. Ciò mosse gli Spagnuoli a pensare ad una nuova spedizione contra la Tortue, come quella che era il ricettacolo di una turba ognora crescente di corsari, che da ogni parte spiando i loro legni arditamente gli assaltavano e nel circuito di San-Domingo e in tutti i mari vicini. E tanto era il profitto che da questo corseggiare traevasi, che per la

maggior parte gli abitatori della Tortue abbandonavano la coltivazione per cercare più pronti guadagni sul mare; per lo che poi accadeva che spesso quell'isola rimanesse senza gente. Or colsero gli Spagnuoli uno di questi contrattempi; e presero sì bene le loro misure, che potrebbero sorprendere il picciol forte che lo guardava, ed obbligare il presidio ad arrendersi. Ma è tempo omai che diciamo quanto al loro costume appartiene.

Costume de' Bocanieri e de' Flibustieri.

Erano di già scorsi molti anni da che i nomi di Bocanieri e Flibustieri si conoscevano in Europa, ma non si distingueva in essi che una corporazione di uomini selvaggi, che un ammasso di masnadieri di varie nazioni. Per lungo tempo le loro imprese, macchiate da rapine e da assassinj, nulla offrirono di segnalato, ed i più potenti non avevano per grido di unione che l'esterminio. Non erano costoro riguardati che quali ordinarj pirati; perciò l'Europa sdegnò di rivolgere sui medesimi la sua attenzione, finchè colla bizzarra loro organizzazione, colla specie di costituzione, e con molte altre singolarità, destarono lo sdegno generale, che vie più s'accrebbe con fatti che uscivano dall' ordine comune. La narrazione di tali avvenimenti ci rappresenta uomini che con mezzi assai limitati produssero dei risultamenti straordinari, spiegando forze incredibili; uomini, che pel loro spirito, che pel loro indomabile coraggio, per la loro pazienza ed attività, sprezzando le pene, superando le privazioni ed affrontando con indifferenza i pericoli più evidenti e la morte medesima, seppero meritare la nostra ammirazione, nel tempo stesso che ci fecero raccapricciare d'orrore pei loro vizj, pei loro delitti e per le loro crudeltà d'ogni genere.

Bocanieri.

Le prime tracce di questi pirati di nuova specie furono impresse dai cacciatori di tori salvatici dell'isole Spagnuole. Erano costoro distinti colla denominazione di *Bocanieri*, nome che si estese pure ai cacciatori degli orsi e dei cignali i quali fecero in seguito causa comune. Questi uomini passavano interi messi nelle foreste, lungi dalle loro abitazioni. Allorchè ne uscivano si dividevano la produzione delle loro cacce, e solcavano ben tosto per l'isola delle Tortue, ove tenevano il loro mercato, e vendevano ai coloni le pelli e le carni salate e fumicate. All'incontro vi si

provvedevano di nuove armi, di polvere, di piombo e di molti altri oggetti neccessarj al proprio mestiero. Noi ne descriveremo brevemente il loro genere di vita, i costumi e le principali azioni loro.

Perchè così appellati.

I Bocanieri cho avevano stabiliti i loro covili nelle Antille e precipuamente nell'isola di San-Domingo, presero la propria denominazione dai luoghi ove avevano le baracche, i loro campi, ed ove fumicavano e salavano le carni. Tal sito chiamavasi nella loro lingua, o sia in quella della loro professione *bocan.* Le baracche, che consistevano in grandi capanne, coperte al di sopra ed aperte lateralmente, li riparavano dal sole e dall'acqua, ma lasciavanli esposti ai venti da qualunque parte soffiassero.

Se la maggior parte Normanni.

Questa società era composta dai coloni venuti dalla Francia e da altri paesi, o da Europei spinti dai capricci della sorte a spatriare; la maggior quantità però era formata da Francesi della Normandia; oltre questi si debbono aggiugnere i discendenti dei coloni già Bocanieri. Siccome, finchè erano Bocanieri, non avevano nè donne nè figliuoli, così ci aveva una certa comunanza di beni.

Loro costumanze.

Si accoppiavano a due a due per ajutarsi reciprocamente nei proprj bisogni, prestandosi quei servigj che si ricevono in famiglia e dividendosi le fatiche ed i profitti.

Costumanza di beni.

Quello dei due che sopravviveva all'altro, era l'erede necessario; e tale unione era da essi chiamata *matelotage.* Oltre a questa comunanza particolare, sussisteva pure la generale, in forza della quale ciascun Bocaniere doveva somministrare all'altro quanto gli abbisognava. Non ci erano quindi serrature, nè nascondigli: ciò sarebbe stato risguardato qual delitto di *lesa società* e quindi punito. Il *mio* ed il *tuo* erano due parole vote di senso in questa specie di repubblica.

Liti.

Le liti vi erano perciò assai rare. Allorchè ne sorgeva alcuna era subito pacificata colla intermissione di comuni amici. Se poi le parti erano ostinate, si passava a decidere la questione a

colpi di fucile. Allorchè la palla colpiva al di dietro o nei fianchi si giudicava esservi stata perfidia, e si schiacciava la testa al traditore.

Codice.

Il loro codice si riduceva quasi a nulla, giacchè essi non conoscevano che alcune convenzioni conchiuse fra di essi: quando alcuno proponeva dei cambiamenti, gli si rispondeva *che ciò non era in uso sulla costa.* Le antiche loro idee di sommessione e di religione facevano che essi riconoscessero il Governatore della Tortue come capo, e che si chiamassero Cristiani, senza uniformarsi per niente alle regole del Cristianesimo. Qualunque persona bramasse di essere ascritta ai Bocanieri doveva rinunziare a tutti gli altri usi sociali e persino al nome stesso di famiglia. Per distinguere poi varj membri della loro società, a ciascuno s' imponeva od un nuovo nome od un soprannome, che si trasfondeva sovente nei loro discendenti. Solamente quando passavano a nozze dichiaravano il loro primitivo nome di famiglia. Da ciò appunto nacque il proverbio, che tuttora sussiste nelle Antille » che non si conoscono le persone se non quando passano alle nozze ». Il matrimonio poneva immediatamente un termine alla loro maniera di vivere: maritati non avevano più nulla di comune colla società: cessando da quel punto di essere Bocanieri, divenivano coloni. In allora sotto la denominazione di abitatori erano formalmente sommessi alle leggi ed alle ordinanze del Governatore della Tortue.

Vesti.

Il vestimento dei Bocanieri consisteva in una lunga camicia di grossa tela tinta nel sangue degli animali da loro uccisi, e rare volte un pantalone simile. Il loro calzamento era di pelle di porco, ma senza scarpa. Una testa di cappello con uno sporgimento nel solo davanti copriva il loro capo. Un cinto di pelle non preparata serviva di fascia sulla quale sospendevano una sciabola assai corta ed alcuni coltelli.

Armi.

Il loro equipaggio veniva formato da una sola tenda di tela sottile, che si attortigliavano al corpo in guisa di bandoliera. L'armamento si riduceva ad un fucile di una canna lunga per lo meno quattro piedi, e montato diversamente dagli ordinarj cui

caricavano con doppia palla d'oncia. Vedi la Tavola 74. Ciascuno a proprio piacimento teneva uno o più servi, e da venti a trenta cani che lo seguivano alla caccia.

Occupazioni e maniere di vivere.

Quella dei tori costituiva la principale loro occupazione: l'altra dei cignali serviva di passatempo e di riposo; quantunque ci fossero però alcuni Bocanieri che a quest' ultima si dedicavano esclusivamente. La carne di questi animali somministrava ad essi nutrimento, ed il midollo delle ossa era pei medesimi un pasto assai prelibato. Il pane non era da essi usato: vivevano nella più disgustosa sporcheria: non avevano nè tavole nè banchi e dormivano sulla nuda terra: alcuni tronchi al più o radici servivano di tavolino o di origliere. Questo metodo di vivere era loro piacevole, e se ne dimostravano assai contenti: godevano buona salute e campavano lunghi giorni in mezzo a gravissime fatiche.

Loro ricoveri o bocani.

I loro ricoveri o *bocani* erano nella penisola della Savana sulla costa settentrionale di San-Domingo, in un'isoletta della baja di Bayaha (o del forte Delfino), in altri siti del nord di San-Domingo; al porto Margot, nella Tortue, nella Savana Bruciata, nel Mirbalois, e nell'isola del sud di San-Domingo, appellata dai Francesi Avache. In questi luoghi conducevano i Bocanieri la libera e pacifica loro vita. Gli Spagnuoli s'ingelosirono dappoi dei loro vicini; e senza considerare che il traffico innocente di questi tranquilli stranieri era vantaggioso alla loro nazione, s' immaginarono di cacciarli da San-Domingo, ed anzi cospirarono perfino alla totale loro distruzione.

Gli Spagnuoli cospirano alla totale loro distruzione.

Dopo varj sanguinosi combattimenti ora favorevoli agli uni ed ora agli altri, convenuti gli Spagnuoli dell' impossibilità di esterminare i Bocanieri, e meno poi di tenerli lontani da San-Domingo colla forza, si determinarono a tagliare il male dalla sua radice, togliendo a costoro l' unico mezzo di sussistenza. Ordinarono pertanto una caccia generale di tori in tutta l'isola, e la seguitarono con tale ardore e costanza, che in breve tempo tutta la razza di questi animali venne distrutta.

I Bocanieri si trovarono così ridotti senza occupazione, senza

Filibustieri. 1

Migliavacca inc.

mezzi, per le quali cose furono forzati a scegliere un altro sistema di vivere. Alcuni si stabilirono come coloni al Bayaha, alla Tortue e nelle altre isole. La maggior parte però, accostumati ai pericoli e ad una vita indipendente, sdegnando una sussistenza pacifica e soggetta alle leggi, e risguardando la coltura de' campi come cosa disonorevole, altro non sentirono che la passione, inspirata loro dagli ultimi avvenimenti, di vendicarsi degli Spagnuoli eterni loro nemici.

I Bocanieri s' associano coi Flibustieri.

Per condurre a termine il proprio divisamento, s' associarono coi Flibustieri già loro amici, i quali principiavano a farsi un nome; ma che divennero realmente formidabili soltanto dopo la loro intima associazione coi Bocanieri.

L' isola di San-Domingo fu il luogo principale di unione di questi pirati che si chiamavano col nome di fratelli della costa, *Fréres de la côte*, ed erano uomini presso che selvaggi, che aspiravano ad una perfetta indipendenza. Questi, avvicinati dai reciproci bisogni, si risguardavano come amici, e la loro eguale animosità contra gli Spagnuoli ne aveva formati dei veri alleati. A bel principio la necessità gettò le fondamenta di questa società. Siccome molti oggetti che richiedeva la loro professione e la loro sussistenza giungevano soltanto al di fuori del loro circondario ed il metodo di provvedersi traeva con se molti inconvenienti, così per toglierli, quei Bocanieri, ai quali non andava a grado la vita di cacciatore, si appigliarono alla navigazione. Poterono in tal guisa per mezzo de' loro navigli procurarsi quelle cose delle quali abbisognavano. A prima giunta se la procuravano per mezzo di cambi; ma siccome sovente non trovavano nulla da cambiare e meno ancora da comperare ed anzi non era neppure loro dato di rinvenire compratori delle loro pelli, furono costretti ricorrere alla forza, che di passo in passo li strascinò in una pirateria, dapprima circoscritta e moderata, ed in appresso tanto estesa da ridursi, per modo di dire, ad un vero sistema, così che formossi da chi la esercitava una formidabile unione.

Questi *Fratelli della costa* che vivevano nella più grande armonia, si dividevano in tre classi; in *Bocanieri* che cacciavano i tori; in *Abitatori*, che si chiamavano quei pochi i quali si

occupavano della coltivazione delle terre, in *Flibustieri* che erano propriamente detti coloro i quali esercitavano unicamente la pirateria.

Etimologia del nome Flibustiere.

Il nome Francese di *Flibustier* che proviene dalla corruzione della parola Inglese *Free Booter* (1), quantunque richiamasse alla memoria il loro mestiere di pirata o di ladro marittimo, faceva sì che ne andassero fastosi, e lo preferissero al loro primitivo di Bocaniere; poichè risvegliava l'idea di una professione più onorevole. Nulladimeno eglino amavano maggiormente di essere chiamati fratelli della costa, *Frères de la côte.*

La classe de' Flibustieri composta da varie nazioni Europee.

La classe de' Flibustieri s'accrebbe subitamente, giacchè il profitto che costoro traevano dalla pirateria era una grand'esca per tutti quelli che senza beni di fortuna avevano il mare per elemento favorito. Ben tosto una folla di marinaj sì de' legni da guerra come de' mercantili, coloni caduti in rovina, ed altri avventurieri, senza distinzione nè di nazione nè di religione nè di lingua, si congiunsero ai Flibustieri e finirono per formare un miscuglio di Francesi, Inglesi, Olandesi, Portoghesi ed altri popoli di Europa uniti per un unico e comune interesse, cioè quello della rapina. I soli Spagnuoli, i cui tesori formavano l'oggetto primario della generale cupidigia, furono esclusi dal favore di essere ammessi in questa società armata. E di fatto come avrebbero mai potuto esserlo, se sino dal cominciamento dell'associazione de' Flibustieri furono considerati per loro mortali nemici?

Si stabiliscono nella Tortue e sulle coste di San-Domingo.

Questa ripartizione d'impiego nei Flibustieri principiò soltanto ad effettuarsi alla Tortue e sulle coste di San-Domingo. Imperciocchè allorquando eransi stabiliti nell'isola Francese di San-Cristoforo, le loro corse si eseguivano sopra picciole barcacce, ed erano di poca importanza, non avendo fino a quel momento se non che una poco solida consistenza. Gettarono essi in seguito

(1) Che significa propriamente pirata, ladro di mare. Questo nome se seguiamo i dizionarj della Crusca e dell'Antonini, si traduce *Flibustiero* in Italiano; quantunque molti abbiano usato di dire *Filibustiere.*

gli occhi sulla Tortue che tolsero agli Spagnuoli nel 1632, e che divenne poi la loro ordinaria residenza. Questo cambiamento di luogo fece loro acquistare una reale esistenza, e facilitò di molto quelle grandi imprese che tanto servirono a segnalarli. Chi fosse vago di porsi al fatto delle loro sorprendenti avventure, ed in ispezie della loro audace ed inaudita spedizione nel mare del sud, la quale basterebbe sola ad immortalare il nome di questa nuova spezie di uomini, potrebbe consultare la storia che ne scrisse con esattezza il signor d'Archenholtz. Noi limitandoci a que' confini che ci siamo prescritti per la nostr'opera, faremo un cenno sui loro costumi, sulla loro maniera di vivere, e sui principj che dirigevano questa straordinaria società.

Regole dei Flibustieri.

Le regole de' Flibustieri si circoscrivevano per lo più a trattati, limitati d'assai nella loro durata, e qualche volta riguardanti solamente tale o tal' altra spedizione; violati spesso dai comandanti, ma osservati religiosamente dai soldati.

Gli uomini avevano un'alta idea della loro indipendenza. Fuori di servigio ciascuno di essi seguiva i proprj capricci, senza menomamente imbarazzarsi dell'approvazione altrui. Tenevano egualmente questa condotta a bordo dei loro legni, ove alcuni, quando il loro capriccio lo richiedeva, si ponevano a cantare e ridere, a rischio d'intorbidare il sonno dei loro compagni, i quali con tuttociò non avrebbero mai osato di lagnarsi. Perocchè tutte queste contrarietà, lo scopo delle quali era di eccitare il coraggio, di mettere a prova la pazienza, di abituarli alle privazioni, di esercitarne la forza, dovevano essere sopportate senza lagnanze. Questa rassegnazione formava una parte essenziale dei loro principj. Erano similmente legati con una costante fedeltà, gli uni cogli altri. Colui che avesse osato defraudare qualunque dei suoi compagni della abbenchè menoma porzione dei loro profitti, doveva aspettarsi le più severe punizioni. Veniva dichiarato indegno e decaduto dal nome di Flibustiere, privato delle sue proprietà, sbarcato senza viveri e senza vestimenta in un'isola deserta, ed abbandonato senza alcuna pietà in braccio al suo infelice destino. La loro pazienza era incredibile, essi soffrivano la fame, la sete e le più grandi fatiche, con una serenità sempre uguale, e senza permettersi la più lieve lagnanza. Per questo motivo appunto

prima di essere ricevuto Flibustiere bisognava sottomettersi alle più crudeli ed inaudite prove di coraggio e di pazienza. Alcuni persino venivano sopra false accuse tradotti a morte, e la loro intrepidezza in tale terribile incontro decideva della loro accettazione o ripulsa da così formidabile società.

Le determinazioni di questi uomini straordinarj erano per lo più invariabili. Quando avevano data la loro parola, si tenevano irrevocabilmente legati. Non era che dopo di aver concepita ed ammessa una proposizione che deliberavano, non mai sulla verisimiglianza o inverisimiglianza del successo, ma bensì unicamente sui mezzi per condurla al suo termine.

Loro barche, schifi ec.

Nei loro primordi non possedevano che pochi legni senza ponte, barcacce, schifi ed anche scialuppe, ove si giacevano ammonticati gli uni sugli altri, ed ove esposti a tutte le intemperie dell'aria e a tutti i pericoli del mare che si moltiplicavano in uno spazio così ristretto, trovavano appena di che nutrirsi. Queste privazioni servivano loro di stimolo per ispiegare tutte le proprie facoltà, e per eccitarli a migliorare la loro situazione con qualche ricca preda. Tormentati dalla fame, se, nel mentre che vogavano, si presentava loro qualche legno, non calcolavano nè il numero de' cannoni, nè la forza dell'equipaggio, nè l'estensione de' pericoli che dovevano superare. Essi volevano la vittoria: ne avevano necessità e l'ottenevano, sempre coll'abbordare il legno. Questo genere di attacco era totalmente proprio a questa gente. Sapevano arrampicarsi da tutte le parti e giugnere a bordo del vascello, il quale, essendo preso all'improvvista, poichè all'apparire di un picciolo schifo scoperto non si poteva sospettare nè scorgere alcuna apparenza di pericolo. Tosto che giugnevano a porre piede sul ponte il bastimento era conquistato. Se i loro nemici avessero avuto il tempo di prepararsi, era certo che un solo colpo di cannone avrebbe bastato per affondare il loro fragile legno, ma essi sapevano dirigerlo in maniera da rendere impossibile questa operazione. Non si presentavano giammai ai fianchi della nave, e si avanzavano sempre con una delle estremità dello schifo. D'altronde alcuni dei loro abili cacciatori si tenevano preparati ed erano sicuri di colpire qualche cannoniere: ciò che portava il disordine sul ponte. La certezza poi che aveva l'av-

versario di battersi con uomini determinati, coraggiosi, che non conoscevano ostacoli, e che ad ogni costo volevano vincere, incagliava ogni mezzo di difesa. Ordinariamente non cercavano che di eccitare la loro compassione col darsi vinti al più presto, giacchè irritandoli con un' ostinata resistenza, erano certi di vedersi gettati in mare.

Loro religione.

Chi potrebbe mai credere che questi briganti, la cui vita era un miscuglio di vizj e di delitti, si mostrassero assai attaccati alle pratiche esteriori di religione. Avanti di combattere si trattenevano in divozioni; pregavano con fervore e si battevano aspramente il petto. Nel seguito si riconciliavano fra di loro, si chiedevano reciprocamente perdono delle loro offese, e si abbracciavano in segno di concordia. Essi non davano giammai principio ai loro pasti senza avere recitata la loro preghiera. I Cattolici recitavano il *Magnificat* od il *Miserere*, ed i Protestanti leggevano un capitolo della Bibbia o recitavano un salmo.

Accostumati a vivere nei boschi, e dati meno al ladroneggio, i Bocanieri erano migliori de'Flibustieri. Differivano però da questi ultimi, che avevano grandi sentimenti di religione e molte religiose cerimonie; invece essi, quantunque meno viziosi, facevano niun conto dei dogmi e dei precetti di religione. Col convivere insieme sparì nel seguito una tale distinzione. Gli scrittori contemporanei, che hanno vissuto seco loro, s' accordano in dipingere questi uomini più cattivi delle orde più selvagge d'America e più rinomate per la loro barbarie; ma tutti si uniformano pure a dirci, che con tutto questo si piccavano di una inaudita fedeltà fra loro, e che si astenevano dalla carne umana: nel resto si distinguevano per nulla dai canibali i più feroci. Questo quadro però è un poco esagerato, come ognuno può scorgere nello scorrere la storia dei Flibustieri.

Codice.

La pirateria era di troppo profitto e troppo conforme ai costumi di questi uomini semi-selvaggi, perchè non vi si abbandonassero con grande passione. Non pertanto conobbero bene che per consolidare la loro società, per meglio assicurare il frutto delle loro rapine, e per godere della vita secondo il loro pensamento, non potevano astenersi dallo stabilire un certo accordo fra loro.

Giuramento.

Tale fu l' origine del regolamento e della spezie di codice che giuravano di osservare al loro entrare in società. Siccome per la maggior parte non sapevano scrivere, così vi supplivano firmando il loro giuramento con una croce. Questo regolamento, che formato era da varie leggi assai ristrette, fu ricevuto da tutte queste picciole repubbliche galleggianti con leggieri differenze. Alcuni articoli del medesimo meritano di essere menzionati. Principiava esso dallo stabilire il dogma di una perfetta uguaglianza di diritti che provenivano dalla loro società. Ordinava che nelle circostanze importanti, ciascun fratello della costa dovesse dare il suo voto.

Distribuzione dei viveri depredati.

Ognuno aveva diritto ad una eguale distribuzione dei viveri freschi e delle bevande forti che fossero predate, e poteva fare della sua porzione quell' uso che gli andava più a grado, a meno che la mancanza della sussistenza e l' interesse della comunità non prescrivessero un sacrificio, che, in questo caso, doveva decidersi colla pluralità de' voti.

Regolamento riguardo alle donne.

Per togliere ogni soggetto di gelosia e di discordia, nessuna femmina era tollerata a bordo de' bastimenti. Se alcuno avesse osato introdurre una donna travestita veniva punito colla morte. Quello che disertava o che abbandonava il suo posto durante il combattimento incorreva nella stessa pena.

Furto come punito.

Il furto fra di loro era punito colla massima severità. Alcune di queste picciole repubbliche avevano alquanto mitigato il rigore di queste leggi, ma alcune altre, e particolarmente le Francesi, ve ne aggiunsero altre più rigorose. Presso quest'ultime quando un compagno rubava ad un altro, gli si tagliava il naso e le orecchie, e si trasportava sopra qualche spiaggia, ove la sua sorte non poteva riuscirgli che fatale e deplorabile. Se poi avesse defraudato qualche cosa anco di poco valore appartenente alla società, era, come nella loro lingua dicevano, *maronnè*, vale a dire, si esponeva sopra la costa di un qualche capo deserto, lasciandogli per sua provvigione un fucile, un poco di piombo, un fiaschetto di polvere ed una bottiglia piena d' acqua.

Loro armi.

Ogni Flibustiere era obbligato di mantenere le sue armi, il suo fucile, le sue pistole nel migliore stato. Le armi erano un vero oggetto di lusso e di emulazione. Essi davano da trenta a quaranta lire sterline per un pajo di pistole, che portavano sospese alla spalla, attaccate a bandoliere di seta di diversi colori. A norma de' regolamenti il fuoco ed i lumi dovevano essere estinti alle ore otto di sera a bordo di tutti i legni, e, passata quest'ora, tutti i bevitori dovevano votare sul punto le bottiglie ed i vasi. Un'altra legge vietava loro di giocare danaro alle carte ed ai dadi. Non pertanto queste due leggi fatte per mantenere il buon ordine venivano quasi sempre violate.

Metodo nelle divisioni del bottino ec.

Ciascuna società stabiliva particolarmente il metodo da seguirsi nelle divisioni del bottino. Ciascun Flibustiere faceva col suo capo un accordo, nel quale gli prometteva d'ubbidirlo sotto pena di essere privato alla fine della crociera della sua porzione di bottino, ed era obbligato di legarsi a questa convenzione con un giuramento solenne. In generale questi pirati non erano avari di giuramenti. I capi facevano giurare alla fine della spedizione che nulla avevano distolto dalla preda per un parziale profitto. Erano tutti obbligati di partecipare a questi contratti che dovevano firmarsi da chi sapeva scrivere. Si determinava il trattamento del comandante che d'ordinario avanzava le somme necessarie pei preparativi della spedizione, e ne veniva rimborsato sulle produzioni delle prede. Ce ne era uno pure per il chirurgo e per gli altri impiegati a bordo. I feriti ricevevano un risarcimento per la perdita de' loro membri: per il braccio diritto avevano seicento piastre o sei schiavi; pel braccio sinistro o la gamba diritta cinquecento piastre o cinque schiavi; per la gamba sinistra quattrocento; per un occhio e per un dito, cento piastre od uno schiavo. Tutti questi risarcimenti de' danni erano difalcati dalle prede prima di farne la divisione. Il capitano ne aveva sei porzioni; gli altri ufficiali tre; ed alcuni soltanto due ed in generale una sola. I novizj del vascello al di là di un moderato salario ricevevano una mezza porzione.

Ricompense per le azioni di valore.

Independentemente da questa ripartizione di prede ci erano

alcune ricompense per le azioni di valore. Quello che toglieva la bandiera di un vascello, inalberandovi a suo luogo quella dei Flibustieri, (o quella di Francia o quella d'Inghilterra, poichè navigavano per lo più sotto una di queste due, secondo le circostanze e secondo l'attaccamento del maggior numero) riceveva un premio di cinquanta piastre. Allorchè nelle critiche congiunture erano senza notizia dell'inimico, chi giugneva a condurre un prigioniere otteneva una regalìa di cento piastre, e si davano cinque piastre per ogni granata che si gettava al di là delle muraglie di un forte assediato.

Provvigioni.

Allorchè si equipaggiava il bastimento, chiunque avesse parte nella spedizione, doveva, andando a bordo, portar seco una quantità determinata di polvere e di piombo. Le loro provvigioni consistevano in carne salata di majale e di tartaruga marittima, che solevano procurarsi in una maniera assai speditiva cioè col rapire quanto loro fosse bisognevole: sovente ciò accadeva nell'isola stessa ove trovavano protezione, ed ove si dispensavano di pagare gli oggetti che loro si somministravano. Cercavano durante la notte, luoghi che contenessero dei majali, ed obbligavano il guardiano a darne loro un certo qual numero. La menoma resistenza si espiava con una morte pronta. Il terrore che inspiravano questi assassini, preveniva ogni doglianza, e gli assicurava della impunità.

Disposizioni testamentarie.

Prima di dare alle vele, ordinariamente facevano il loro testamento. L'uso era di scegliersi per ciascuno di essi un compagno, col quale dividevano quello che già possedevano, non che le produzioni delle loro crociere, e quindi anche le pene, le fatiche ed i pericoli. Coloro che avevano moglie e figli non disponevano in favore del suo compagno che una parte delle loro proprietà: il rimanente restava alla famiglia.

Come trattate le donne che cadevano in loro potere.

Tutte le donne giovani e di forme piacevoli che avevano la disgrazia di cader preda di questi mostri, venivano trattate come bestie da soma. Non era che col darsi la morte che queste sventurate giugnevano a sfuggire dalla loro crudele dominazione. Ben di rado l'innocenza e la modestia trovavano grazia presso

costoro. Allorchè molti in una volta possedevano qualche donna, frutto delle loro prede, per evitare qualunque contestazione la tiravano a sorte. Il vincitore la prendeva con se e la denominava sua moglie, ma nullameno essa restava in comunione, in quanto allo sfogo delle loro brutali voluttà, e la gelosia non disturbava giammai la loro concordia. Siccome usavano i Bocanieri, chiamavano questa specie di fraternità *matelotage* marinaresca.

I Flibustieri si mostravano sempre curiosi di divorare e distruggere rapidamente le produzioni delle piraterie. Giunti a terra si davano in braccio ai più stravaganti capricci.

Loro vestire, modo di nutrirsi ec.

Vestivano abiti i più ricchi, sopraccaricati d'oro e di argento; ostentavano un lusso il più ricercato, le stoffe più preziose servivano al loro ornamento, i magazzini delle Tortue e della Giamaica, quantunque ben forniti, non bastavano a soddisfare le loro voglie. Nelle orgie rompevano tutti gli oggetti che passavano per le loro mani, sì di vasellame, bottiglie, bicchieri ec. Quando si rimproverava la loro pazzia nello scialacquare quelle ricchezze che avevano acquistate con tanti pericoli e fatiche, rispondevano: » La nostra sorte in mezzo ai rischi che ci circondano in ogni istante è ben diversa da quella degli altri uomini. Noi viviamo oggi, e domani saremo morti. Perchè dunque risparmiare? Noi contiamo la nostra esistenza soltanto in que' giorni che ci è dato di vivere nella gioja; e non pensiamo giammai a giorni futuri ed incerti. Amiamo meglio godere della vita presente, che cercare di prolungarla con de' risparmi e delle privazioni. ».

Ognuno ben vede che con tali principj i loro eccessi non avevano limiti. Non sussisteva godimento brutale che non si gustasse da costoro. L'ubriachezza non era risparmiata. Il loro cibo più favorito, massime quando si trovavano a terra, era la carne di tartaruga, che riesce di buon gusto ed assai nutritiva. Essi la stimavano atta a dissipare i cattivi umori, a promover l'appetito ed anche un rimedio nelle loro malattie. Anzi si vuole che qualcuno, colpito dal male venereo, usando di questo cibo, dopo una espulsione sulla cute, si risanasse.

Tale era il sistema di vivere di questi uomini straordinarj. Aggiugneremo la seguente osservazione, onde dimostrare i motivi dell'origine e della durata di questa società.

Osservazioni sull' origine e durata di tale società.

Gli Spagnuoli avevano svegliati tutti i sentimenti astiosi delle altre nazioni. S' invidiavano le miniere d'oro e d' argento delle loro colonie. La loro condotta tenuta in America verso que' popoli innocenti e senza difesa aveva inspirato un orrore, che non erasi per anco infievolito in Europa. La loro ributtante arroganza, la rimembranza delle loro guerre devastatrici, di quella, sopra ogni altro, sostenuta nei Paesi Bassi sotto il manto della religione, concorrevano a rendere costoro l' oggetto dell' universale animosità. Quegli che armavansi contro degli Spagnuoli erano difensori di una causa comune a tutte le nazioni, come i vendicatori dell' umanità oltraggiata, come i distruggitori di una ignorante superstizione armata. Per ciò si videro non solo giovani, ma uomini assennati, non già mossi dal libertinaggio, dalla povertà e dall' amore del saccheggio, ma penetrati da un violento risentimento contra gli Spagnuoli, unirsi ai Flibustieri per far loro la guerra. Un simil caso avvenne in un nobil giovane di Linguadoca, nominato *Monbars* che ancora scolaro, si era riscaldata la immaginazione sui fatti che si narravano delle atrocità commesse dagli Spagnuoli in America, ed aveva loro giurato un odio irreconciliabile. Erasi fissato in mente che subito ch' egli fosse libero, avrebbe fatto espiare a costoro l'innocente sangue di tanti milioni d'Indiani uccisi per ingordigia di ricchezze, per superstizione e per indomabile arroganza. Di fatto appena potè egli disporre delle sue sostanze, tutte le consacrò all'armamento di un vascello, col quale si unì a' Flibustieri. Si distinse tanto in mare quanto in terra fra i loro capi più audaci e più abili. Il bottino e la licenziosità non avevano per costui alcun allettamento. Risparmiava gli uomini disarmati, ma uno Spagnuolo in armi non poteva sicuramente sfuggire ai colpi della sua spada, per cui veniva denominato lo sterminatore.

Molti Flibustieri professavano questi principj. Non volevano convenire che la cupidità delle prede fosse il motore delle loro guerre contro degli Spagnuoli. Essi fondavano i loro diritti di muover guerra all' avidità di questa nazione, che ad essi negava di cacciare nelle loro isole e di pescare lungo le sue coste, sebbene immensi fossero i suoi possedimenti. Secondo costoro questa sola circostanza bastava per legittimare tali ostilità contra gli Spa-

gnuoli. Velavano la propria passione per il bottino sotto questo specioso pretesto, ed in qualunque impresa erano ben anche eccitati, alle volte apertamente ed alle volte segretamente, dalle altre nazioni, che invidiavano la fortuna della Spagna.

Ma riuscì finalmente agli Spagnuoli di scacciare dal mar Pacifico questi tremendi loro nemici, e di sterminarli interamente. Finì la razza di questi uomini singolari e formidabili; nè fuvvi più congrega di *Fratello della Costa*, nè più Flibustieri, sebbene per molti anni ancora s'udissero ne' mari d'America pirati che qualche volta n'emularono l'arditezza e ne usurparono il nome. Questi ultimi s'erano procurato un rifugio nell'isola della Provvidenza, che è una delle Bermude; e due donne fra essi si rendettero celebri diviso avendo con loro i pericoli e le fatiche, per solo amor di bottino. Furono entrambi Inglesi. Vestivano gli abiti del loro sesso, unendovi i lunghi calzoni da marinajo; portavano sparsi e lunghi i capelli, al fianco una sciabola, sotto il petto due pistole, e in mano un'asta della forma stessa che usata aveano in guerra gli Inglesi dei tempi di mezzo. Vedi le figure della Tavola 74. I loro nomi furono Maria Read e Anna Bonay. La storia che ha conservate queste particolarità intorno ad esse, aggiugne ch'elleno, fosse fierezza d'animo, fosse vanità, non piegaronsi mai a desiderj d'uomo.

Stato attuale della parte Spagnuola.

La parte Spagnuola racchiude presentemente centomila abitatori, sui quali non ci sono che trentamila schiavi. Il mantenimento del bestiame, il taglio delle legne, qualche piantagione di caccao, un picciol numero di zuccheriere occupano quella poco industre popolazione.

Produzioni.

Nel 1808 il numero delle bestie cornute ammontava a 200m. Si esportavano 40m. pezzi di legno di mogano pel valore di 3,360m. franchi. Il caccao indigeno di quest'isola, secondo Valverde, è rinomato per la delicatezza del suo gusto; nel secolo sedicesimo, l'isola ne somministrava a tutta la Spagna.

Città.

San-Domingo conta 25m. abitatori. Si vuole che nella sua cattedrale riposino entro due casse di piombo le ossa di Cristoforo Colombo, e quelle di Don Luigi suo fratello: quelle di

Cristoforo vi furono trasportate da Siviglia, ove erano state deposte nel Panteon de' Duchi d'Alcalà, dopo esservi state trasferite da Valladolid. Questa città era magnifica, ricca e popolosa sotto Carlo Quinto: ma perdette moltissimo del suo splendore. Tuttavia sarà sempre celebre, per essere stata il luogo, ove i conquistatori del Messico, del Perù, del Chili formarono i vasti loro progetti, e trovarono i mezzi di eseguirli.

Descrizione della città di San-Domingo.

Ecco in breve la descrizione che di questa celebre città ci diede Oviedo nella sua storia di San-Domingo. Dopo che la capitale di San-Domingo venne atterrata dall' oragano, Ovando Governatore generale ne cangiò la sua situazione che era a levante del fiume d'Ozama, e la trasportò sull' altra riva per la sola ragione che vi si trovavano già alcune abitazioni Spagnuole. Quelli che hanno veduto la capitale di San-Domingo in tutto il suo splendore ci assicurano ch' essa era una delle più belle città del mondo: è situata su di un terreno perfettamente piano; si estende da settentrione a mezzodì lungo il fiume sulle cui rive si coltivano amenissimi giardini: ha il mare a mezzogiorno ed il fiume a levante, e questi due lati occupano più della metà dell' orizzonte, perchè il fiume si rivolge alquanto a ponente. La campagna da questi due lati è di una amenità singolare. L' interno della città corrispondeva perfettamente alla bellezza dell' esterno. Le strade erano larghe, le case di gusto Spagnuolo erano disposte a linea retta, e per la maggior parte fabbricate di una spezie di marmo che trovasi in vicinanza: le altre erano di una certa qualità di terra estremamente tenace, che s' indurisce all' aria e che prende quasi la consistenza del mattone. Ovando innalzò una fortezza che si conservò fino al dì d'oggi: il palazzo che fece edificare per se era assai magnifico: fondò un convento pei Padri di S. Francesco ed un ospitale sotto il titolo di S. Nicola di cui portava il nome. Alcuni anni dopo vi si stabilirono i Domenicani ed i Mendicanti; ed il tesoriere Passsamonte fondò un secondo ospitale sotto il nome di S. Michele. Vi si innalzarono una superba cattedrale, molte belle chiese ed altri pubblici edifizj. Alcuni ricchi privati si recavano ad onore di fabbricare intere contrade. Giammai città pervenne sì prontamente al più suo alto grado di splendore. In una parola San-Domingo divenne una

sì grande e bella città che Oviedo non ebbe timore di dire all' Imperatore Carlo Quinto, che la Spagna non ne aveva una sola che le si potesse preferire, e che S. M. Imperiale abitava sovente de' palazzi che non avevano nè la comodità, nè l' estensione, nè le ricchezze di alcune case della capitale delle Indie Spagnuole (1). Ma questo suo splendore non fu di lunga durata: più brillanti conquiste fecer scegliere alla Spagna un' altra sede delle sue forze e della sua grandezza (2).

San-Yago e la Vega sono le due principali città dell'interno, ove sovente il viaggiatore può andar vagando le intere giornate per superbe praterie, senza trovare altre tracce di popolazione oltre le capanne de' pastori. Le eminenze son coronate di grandiose boscaglie, e vi si veggon sovente lave nericcie, o forse basalti ridotti in piccioli frammenti (3). La baja di Samana, difesa da parecchi scogli ed isolette, presenta il più bel porto dell'isola, ma le rive di quel vasto bacino diconsi insalubri. Qualche nuovo colono, fra i quali alcuni Francesi procurarono di ridurre quel distretto a cultura (4). L' Yuna, che mette in quella baja, può rendersi navigabile per lo spazio di 20 leghe. Tutto indica colà il sito ove naturalmente star dovrebbe la capitale.

Parte francese.

L' antica parte Francese, che è la parte occidentale dell'isola, è valutata 1700 leghe quadrate da 25 al grado, ciocchè dà 5,207,524 tese quadrate, o 2,601,000 quadrati da 350 piedi per ciascun lato. Eranvi solamente 771,275 quadrati occupati, ed i sette decimi di quella parte dell' isola che sono montagne erano coperti di boschi (5). Non si può a meno d' ammirare, o di stupirsi al meno, allorchè si vede a San-Domingo che uno spazio di 186,142 quadrati, eguali a 121 leghe ed un duodecimo qua-

(1) *Oviedo.* Storia di San-Domingo, lib. III. pag. 292.

(2) Chi desiderasse di vedere una pianta di San-Domingo, potrebbe osservare il vol. XVIII. della Storia Generale de'Viaggi, ediz. *dell'Aja*, 1762, e Charlevoix, tom. I. pag. 223, il quale ci rappresentò altresì nello stesso volume le cerimonie religiose degli indigeni di San-Domingo.

(3) *Dorvo-Soulastre*, Voyage au Cap Francais, pag. 50, etc.

(4) *Guillermin*, Précis des événemens de St.-Domingue, pag. 22, 407 e seg.

(5) *Moreau de St-Méry*, Description de St.-Domingue. I., pag. 3.

drato di superficie, producono in zucchero, caffè, cotone, indaco e caccao, una quantità di derrate d'esportazione stimata moderatamente al loro arrivo in Francia 169,667,000 franchi, prodotti da 452m. Negri, ciocchè dà una produzione di 398 franchi per Negro (1).

Regno e repubblica d'Haiti.

Il Capo-Francese, città un tempo sì florida e capitale di quella bella colonia, venne non ha guari chiamato Capo-Enrico, dal nome del Negro Cristoforo, che si era proclamato re d'Haïti, sotto il nome d'Enrico I., capo di un esercito ben disciplinato, e di una popolazione risoluta a non più sottomettersi ai Bianchi.

Carattere di Cristoforo proclamato poi re d'Haiti.

Dicesi che Cristoforo nascesse alla Granata e che fosse schiavo in San-Domingo nel 1790. Egli era umanissimo, buon marito, buon padre, portato quanto mai all'ospitalità; generoso e magnifico, scioltissimo nelle maniere, e pieno di una cert'aria di nobiltà, che faceva stupore in un uomo il quale non aveva avuta nessuna educazione. Cristoforo possedeva grandi talenti naturali, parlava con molta forza ed anche con eloquenza, e sapeva la lingua Inglese che parlava con molta facilità. Tale è il ritratto che di lui ha delineato chi l'ha veduto con occhio imparziale: gli uomini prevenuti da particolari interessi ne hanno fatto poco meno che un mostro. Egli ricusò il pomposo titolo d'imperatore e si contentò di quello di capo del governo d'Haïti; ma appena aveva egli incominciato ad occuparsi della prosperità del paese di cui è un bel monumento un proclama da lui indirizzato sotto il 24 d'ottobre del 1806 alle potenze neutrali, si vide sorgere incontro un rivale; e fu Petion.

Trova un rivale in Petion.

Era questi un Mulatto, che da giovine aveva fatto i suoi studj alla scuola militare di Parigi, di dolce carattere e di obbligantissime maniere, colto in letteratura, il più chiaro fra gli ingegneri Negri, ed istruttissimo ancora nell'arte militare. Ambiziosi entrambi, Cristoforo, ed egli vollero sostenere le loro pretensioni colle armi, e il dì primo del 1807 si diedero battaglia, in cui Petion fu disfatto, ed obbligato a rifuggirsi in Porto-Principe,

(1) *Page,* Traité du commerce des colonies.

ove Cristoforo lo assediò. Ma come pareva che nelle province settentrionali fermentasse qualche malcontento, e d'altronde Petion non era in istato di ricomparire presto con molta forza, Cristoforo abbandonò l'assedio e si trasse al Capo-Francese.

Costituzione.

Ivi si radunò un'assemblea composta di Generali e dei principali cittadini e si fece una costituzione, che dichiarava libere tutte le persone residenti sul territorio d'Haïti; abolita per sempre la schiavitù; il governo dato ad un magistrato supremo che aveva il titolo di Presidente e Generalissimo delle forze di terra e di mare, non ereditario, ma avente il diritto di scegliere il successore tra i Generali. Il Presidente avea il potere di fare la guerra e la pace, e trattati colle potenze straniere; e quello pure di nominare i membri del consiglio di Stato, il quale era un corpo deliberante. Per le quali cose il governo partecipava della monarchia e della oligarchia insieme. E lasciando le altre disposizioni per ciò che risguardava ministri, tribunali, religione ed educazione pubblica, era molto opportuna la dichiarazione che il governo non avrebbe mai cercato di turbare le colonie delle altre nazioni, nè tentato conquiste fuori dell'isola.

Guerra con Petion.

Cristoforo non lasciò di animare il commercio del paese che egli governava, ma durò per alcuni anni la guerra tra lui e Petion con varia fortuna e con danno comune. Nel 1810 egli investì il Molo di San-Nicola, lo prese, unì all'esercito suo la guarnigione del medesimo, e licenziata la maggior parte delle sue genti, ritornò al Capo-Francese. Avea cercato di farsi amici gli Spagnuoli di San-Domingo; concluse con essi un trattato d'alleanza e di commercio, e loro somministrò armi e munizioni contro i Francesi, che tenevano ancora due piazze nella parte orientale dell'isola. Gli Inglesi poi ricuperarono quelle due piazze, le quali erano Samana e San-Domingo.

Cristoforo Incoronato Re nel 1811.

Nel 1811 Cristoforo fu incoronato re di Haïti per una riforma dell'antecedente costituzione fatta dal consiglio di Stato; riforma che introdusse nel regno de' Negri le principali istituzioni delle monarchie d'Europa, e quelle in ispecie della Francia. L'epoca della esaltazione alla regia dignità di Cristoforo, che prese il

nome di Enrico, è quella ancora di una tale sospensione d'armi fra lui e Petion che senza stipulazione veruna ha per tutta la vita d'entrambi fatto in Haïti le veci di una pace stipulata con tutte le formalità diplomatiche. » Noi sappiamo, diceva uno scrittore di Haïti, che i partigiani della schiavitù godono delle nostre dissensioni; che meditano di distruggerci: e pare che facciamo dal canto nostro ogni sforzo per secondare a gara i loro disegni, scannandoci gli uni gli altri! ».

Petion fatto Presidente.

Il re Enrico dunque e Petion penetrati da questa considerazione, dal 1811 in poi si applicarono con egual fervore ad incoraggiare l'industria, la morale, le scienze; e a cercar di consolidare l'indipendenza del paese e la libertà degli abitatori, medianti buoni ordini di amministrazione e di militar disciplina.

Loro condotta all' arrivo a San-Domingo dei commissarj di Luigi XVIII.

Finchè regnò Napoleone, la guerra riaccesasi, e la preponderanza marittima dell'Inghilterra, non permisero che i Francesi rinnovassero tentativi contra San-Domingo. Ma quando Luigi XVIII montò sul trono de' Borboni, s'incominciarono le antiche macchinazioni, sostenute dagli interessi medesimi e da nuove passioni. Le prime aperture che furono fatte alla Corte del Re Enrico ebbero per risultamento la dichiarazione che i bastimenti Francesi erano liberi di entrare nei porti d'Haïti come quelli delle altre nazioni: che il Re Enrico desiderava d'essere in buona intelligenza col Re di Francia; ma che non tratterebbe colla Francia se non da pari a pari. Lo stesso spirito si vide animare il paese governato da Petion. Poco dopo furono mandati tre commissarj, fra quali un certo Lavaysse, il quale dalla Giamaica scrisse a Petion per impiegarlo a riconoscere l'autorità di Luigi XVIII., e scrisse parimente a Cristoforo minacciandolo di tutte le forze combinate dell'Europa se ricusasse di sottomettersi alla Francia. Enrico convocò un' assemblea straordinaria de' rappresentanti del paese; comunicò loro quella lettera; e la conclusione fu che l'assemblea offrì a lui beni, persone e vita per la difesa del Re, della patria e della libertà. Petion avea invitato Lavaysse a recarsi a Porto-Principe. Costui propose che il Presidente riconoscesse la sovranità del Re di Francia, e inalberasse la bandiera

bianca. Fu convocata a Porto-Principe un' assemblea delle principali autorità, e queste rigettarono la proposta. Luigi XVIII sapute queste cose, dichiarò autenticamente che Lavaysse non avea avuta altra incombenza che d'informarsi dello stato di San Domingo per tutte quelle deliberazioni che il governo Francese avesse dovuto prendere. Dicesi che gli intrighi de' coloni avessero fatto risolvere la Corte ad armare una flotta; l'esecuzione del qual pensiere fu sospesa pel ritorno di Napoleone in Francia. Quello che di più certo si sa, che tre commissarj, scelti fra gli antichi coloni nel 1816, i quali dovevano essere incaricati dell'amministrazione di tutti gli affari civili e militari di San-Domingo, costeggiando l'isola sopra un vascello Americano, spedirono a terra lettere con soprascritta al signor Generale Cristoforo, le quali furono rimandate senza che fossero aperte, e che essi poi con sopra coperta indirizzarono al Comandante del porto di Gonaives. Esse non servirono che ad infiammare la collera degli abitatori di Haïti. D'allora in poi nulla si è più tentato contro di essi.

Alla morte di Cristoforo è abolita in Haïti la monarchia.

La morte tragica del re Enrico ha fatto abolire nella parte settentrionale di San-Domingo il governo monarchico; e il Generale Boyer, successore di Petion nella presidenza del governo della parte meridionale, sembra destinato ad unire sotto un'amministrazione sola il paese, in cui per lo zelo di quei due valenti uomini la civiltà ha già fatti progressi che non sono ammirati in Europa soltanto perchè grandi avvenimenti più importanti per essa hanno in questi ultimi tempi occupata la sua attenzione, e perchè tutto è stato dissimulato, od alterato da particolari passioni.

Isola di Porto-Ricco.

L'isola di Porto-Ricco è situata fra i gradi 67 40' e 68 40' di longitudine occidentale, ed al grado 18 di latitudine settentrionale, fra San-Domingo e San-Cristoforo: è lunga 34 leghe e larga 14.

Situazione, estensione ec.

Pare ch'essa sia una continuazione della grande catena delle Antille; ma le sue montagne che sembrano stendersi da levante a ponente con una curva verso il mezzodì, sono meno alte di

quelle di San-Domingo, il *Layvonito* domina la parte orientale, ed il *Lopello* quella di mezzogiorno: trovansi vaste savane nell'interno e sulla costa settentrionale. Le montagne dell' interno, adorne di cascate pittoresche, racchiudono saluberrime valli; ma nelle pianure basse l'aria è qualche volta malsana nella stagione delle piogge. Il terreno generalmente fertile e profondo, è bagnato da un numero considerabile di correnti d'acqua purissima. L' oro, la cui abbondanza aveva tratti dapprima gli Spagnuoli a stabilirvisi, è divenuto raro; essa però produce buon legname da costruzione, zucchero, zenzero, caffè, incenso, cotone, lino e cuoj. Le mule di Porto-Ricco sono assai apprezzate nelle isole di San-Domingo, Giamaica e Santa-Cruz. Rende anche cassia, tabacco, riso, melica, aranci, limoni, poponi e buon sale.

Descrizione della città di S. Giovanni di Porto-Ricco.

Quest'isola fu scoperta da Colombo nell'anno 1493, ma costò molto agli Spagnuoli il sottometterla, essendo i suoi abitatori un popolo fiero, valoroso e amante estremamente della libertà; ma alla fine vi riuscirono, e non solamente la conquistarono, ma ne distrussero affatto gl'indigeni. S. Giovanni di Porto-Ricco è la capitale dell'isola; essa è situata in un'isoletta della costa settentrionale, unita alla terra per mezzo di una diga, e che forma un porto eccellente. Essa è grande, ben fabbricata e più popolata della maggior parte delle città Spagnuole. Nella parte a Libeccio della città è una fortissima cittadella, che la domina a un tempo e la difende; la bocca del porto è protetta da un ben fortificato castello.

Drake e Cumberland a Porto-Ricco.

Nell'anno 1595 il cavaliere Francesco Drake bruciò tutti i bastimenti ch'erano nel porto; ma vedendo impossibile il conservare il posto, non fece tentativo alcuno per impadronirsene. Tre anni dopo il conte di Cumberland prese l'isola, ed ebbe qualche intenzione di ritenerla, ma avendo perduto in un mese 400 de'suoi per una malattia contagiosa, si determinò d'andarsene, portando seco 70 pezzi di cannone e un immenso bottino in argento. Nel 1615 gli Olandesi mandarono una grossa flotta contra Porto-Rico, ma con poco profitto; poichè presero solamente e saccheggiarono la città, ma non poterono sottomettere il castello.

Suo stato dal 1765 *al* 1808.

Nel 1765 la Corte di Madrid portò la sua attenzione sopra S. Giovanni, e trovando il suo porto di tal capacità da poter contenere i più grossi bastimenti colla massima sicurezza, circondò di fortificazioni la città che lo domina. I lavori furono tutti moltiplicati verso una lingua dritta e pantanosa, il solo luogo ove la piazza poteva essere attaccata dalla parte di terra. In quest' epoca una possessione, che non aveva ricevuto annualmente dal fisco che 378,000 lire, gliene costò 2,624,433 che arrivarono regolarmente dal Messico. Questo numerario eccitò ad intraprendere alcuni lavori. Nello stesso tempo l' isola che era stata fin allora ne' legami del monopolio, potè ricevere tutti i navigatori Spagnuoli. Questi due mezzi uniti tolsero Porto-Rico dal suo stato di nullità. La sua decima, che prima del 1765 non rendeva che 81,000 lire giunse alle 230,418. Nel gennajo del 1778 Porto-Ricco contava 80,660 abitatori, dei quali 6530 solamente erano schiavi. Noi, dice Mentelle (1), non conosciamo partitamente i progressi di questa colonia dopo il 1778, cioè, dopo lo stabilimento del commercio libero fra la Spagna e le sue colonie.

Ma nella Geografia Universale di Malte-Brun (2) troviamo che la popolazione di Porto-Rico montava dieci anni fa a 136m. persone, delle quali sole 17m. erano Negri. Siccome quest' isola, egli prosegue, grazie ad alcuni destri governanti, rimase intatta dal contagio rivoluzionario, così è divenuta l' asilo di parecchie migliaja di coloni fedeli. La rendita vien ora valutata 413,000 franchi, e la spesa 1,484,000, anzi talvolta la spesa oltrepassò i due milioni (3).

Altri luoghi rimarcabili dell' isola.

Gli altri oggetti topografici di quest' isola che meritano menzione sono: l' Aguadilla, con un porto aperto nella parte nord-ovest, pregevole per la sua salubrità; San-Germano, borgo considerabile abitato dalle più antiche famiglie dell' isola, la baia di Guanica e quella di Guayauilla, posta sulla costa meridionale, ed opportuna a grandi stabilimenti, e Fexardo borgo amenissimo sulla costa orientale.

(1) Gèographie Universelle, tom. XV., pag. 51 etc.

(2) Tom. V. pag. 745.

(3) *Ledru*, Voyage au Ténériffe, Porto-Rico etc. pag. 157.

Isola di Biequen.

A cinque leghe dal Capo-Pinero che è la punta orientale dell'isola, si scorgono le alture verdeggianti e bene boscate dell'isola di Biequen disabitata, ma sulla quale pretende d'aver diritto la Spagna.

Isole Bahama o Lucaje.

Premetteremo alla descrizione delle picciole Antille quella delle isole Bahama o Lucaje, che stendonsi nel sud-est della Florida, dalla quale sono separate da una rapida e larga corrente di mare, che chiamasi golfo di Florida, o nuovo canale di Bahama. Il vecchio canale di Bahama la separa dall'isola di Cuba. Ve ne ha circa 500, alcune delle quali non sono che nudo sasso; ma dodici in particolare sono grandi e fertili, ed il loro terreno non differisce da quello della Carolina.

Lucaje divise in tre classi.

Quantunque tutte queste isole che guidarono Colombo alla scoperta dell'America sieno state comprese sotto la generale denominazione di Lucaje, sono però state distinte in tre classi. La prima contiene quella che stendesi al levante dell'isola di Bahama e dal canale che da questa ha nome; la seconda contiene quelle che ordinariamente vengono chiamate gli Organi, i Martiri e le Caje o Cajiche, e sono tanti scogli pericolosissimi ai naviganti; la terza contiene quelle che diconsi Tartarughe, *Tortues.* Herrera e Laet hanno notate non poche particolarità riguardanti quest'isole, e noi non ometteremo di riferire almeno quelle che riguardano le principali.

Alcune particolarità riguardanti le principali.

Abacoa, posta in mezzo alle sabbie e agli scogli di Bimini, è lunga dodici leghe e larga sei. Al levante d'essa è Athacambey, della quale s'ignora la precisa estensione. Bahama è lunga tredici leghe e larga otto: il canale cui essa diede il suo nome è largo sedici leghe e lungo quarantacinque fino al capo della Florida. Bimini, lunga cinque leghe, e cinta di sabbie e di scogli che da essa han nome, è quella di cui Giovanni Ponce andò in traccia per cercarvi la famosa fortuna, le cui acque, siccome egli supponeva, avevano la virtù di far ringiovanire i vecchi. All'estremità degli scogli di Bimini è Mimbras, pericolosissima per chi passa il canale di Bahama. Le Caje o Cajiche sono parecchie

isole situate in cerchio, e divise le une dalle altre da molti canali, e al levante da sabbie assai estese. Lucajonecca è la più grande e l'ultima delle Lucaje dalla parte di tramontana. Guanahani è la prima isola del Nuovo-Mondo, che Colombo scoprì e chiamò San-Salvadore. Guanima, che ne è sette leghe distante, fu da Colombo chiamata Santa-Maria della Concezione; è assai pericoloso l'accostarvisi a cagione degli scogli e de' banchi di sabbia: ma l'interno suo, abbondante d'acqua viva, è bello ed è fertile.

Sotto la denominazione de' Martiri, s'intende un ammasso d'isolette o di scogli, che si stendono tra levante e ponente innanzi alla punta meridionale della Florida; ed hanno tratto il nome dall'apparenza che prendono a chi comincia a vederli, che è quella di tanti uomini attaccati al patibolo. Ma più che per questo, sono famosi pei naufragj infiniti che vi succedono. Mira-porvos, che è lo stesso che dire *Guardati*, è il nome dato dagli Spagnuoli a tre isole poste in triangolo, fra sabbie e scogli, poco distanti da Yameto, isola che è precisamente sotto il tropico, lunga circa 15 leghe al mezzodì di Yuma. Yuma vicinissima a Guanima ha 20 leghe di lunghezza e otto di larghezza. Saomoto è la quarta delle isole scoperte da Colombo, dal medesimo nominata Isabella.

Le Tartarughe sono sette o otto piantate in cerchio al ponente dell'ultima punta della Florida, e distanti per retta linea 36 leghe dal Porto dell'Avana. Veja è un' ammasso d'isolette vicinissime le une alle altre, e poste tra scogli e sabbie. Gli Spagnuoli le hanno chiamate *Los-baixos-de-Babucca.*

Quando Colombo capitò nel mar delle Antille, le Lucaje erano, almeno in parte, piene di abitatori; ma essi sparirono, morti o sotto il ferro o sotto la schiavitù degli Spagnuoli, i quali a mano a mano che colle loro crudeltà spopolavano Haïti, andavano cercando nelle Lucaje vittime da sostituire. Erano dunque da lungo tempo tutte le Lucaje senza abitatori; nè molto adescavano la curiosità de' navigatori a cagione de' troppi pericoli, che, volendosi approssimare alle medesime, s'incontravano, quando una tempesta gittò sulla principale tra quelle che stanno nel canale di Bahama un vascello Inglese. Veleggiava questo verso la Carolina, ed era condotto da un capitano chiamato Guglielmo Sayle. Es-

sendosi ivi riparato dal disastro sofferto, non mancò di prenderne cognizione, e le diede il suo nome.

Isola della Provvidenza.

Pare però che nel ritorno soffrisse presso la medesima un nuovo naufragio, e che in essa trovasse salute: ond' è che d' allora in poi la chiamò l' isola della Provvidenza, e l' annunciò sotto tal nome appena giunto in Inghilterra. La Compagnia de' Signori divenne poi proprietaria dell' isola e delle altre del contorno, ma gli Spagnuoli che da trent' anni erano furenti veggendo gli Inglesi stabilirsi verso il mezzodì, assaltarono l' isola della Provvidenza, vi distrussero tutte le provvigioni che non poterono portar via, abbruciarono le abitazioni, e, caricato avendo il Governatore di catene, finirono col trucidarlo. Gli abitatori dell' isola si dispersero per le altre colonie Inglesi, ed essa seguitò a rimanere deserta sino ai tempi procellosi della rivoluzione d' Inghilterra, nella quale occasione molti malcontenti andarono a rifuggirsi nell' isola della Provvidenza. Per la qual cosa alzandosi a nuove speranze la Compagnia di quelli che l' aveano dianzi acquistata, mandò certo *Jones* affinchè desse buon ordine alla colonia. *Jones* giunto colà nel 1690 vi fu ricevuto senza resistenza, ma costui, tendendo a governare il paese, secondo il suo solito arbitrio, si attribuì tutte le prerogative reali, e per procacciarsi un appoggio, invitò i corsari a farsi del porto dell' isola un luogo di lor ritirata. Ma le gravi ingiustizie e violenze ch' egli commetteva non potevano sostenersi più a lungo; onde gli abitatori dell' isola s' alzarono finalmente a tumulto e lo cacciarono in una stretta prigione. I corsari però e la mala gente da lui protetta entrarono a mano armata nell' isola e scarceratolo, il ristabilirono nell' esercizio della sua carica. In questo mezzo venne un certo Trott da Londra, fatto nuovo Governatore dell' isola; il quale col mezzo delle forze che si recò seco si fece tosto riconoscere e temere. Ma checchè fosse del carattere di Trott, il primo atto di autorità ch' egli esercitò fu di accordare a *Jones* la impunità e la libertà di partirsi dall' isola.

Nassau città della suddetta.

Ad onta di tanti sconcerti la colonia avea non mediocremente prosperato; ed era sorta la principale borgata sua sotto il nome di Nassau come una nuova città avente fin d' allora 150 case.

Trott vi edificò un forte. Accadde ancora che la città di Nassau fu rinforzata di popolo pel naufragio che nel 1695 soffrì un vascello reale, il quale ritornando dalla Giamaica si era rotto contro le isole dei Martiri, e la gente che se ne salvò stabilì appunto ivi la sua dimora. Ma gli abitatori, abituatisi nel commercio de' Flibustieri, contrassero il gusto di cercare la ricchezza nella pirateria: quindi i Francesi e gli Spagnuoli hanno riguardata l'isola della Provvidenza come nemica del loro commercio. Essa nel 1713 fu saccheggiata da una squadra, la quale abbruciò la città di Nassau, imprigionò il Governatore, e trasportò altrove una parte de' Negri introdotti per ampliare varj rami di coltivazione. Nè quella fu la sola volta che venne orribilmente guastata.

Quando nel 1719 vi fu mandato Governatore il capitano Wodes Rogers, il quale incominciò dal cacciarne tutti i corsari; e in pochi anni rimise in buono stato la città di Nassau, che presto giunse ad avere quasi 400 case. D'allora in poi l'isola della Provvidenza ebbe coltivazione e commercio, e alcune altre crebbero anch'esse di popolo e d'industria. Le Lucaje guadagnarono tanto nella perdita che la Gran-Brettagna fece delle sue colonie del continente settentrionale, quanto nella grande estensione presa dal suo commercio.

Abitatori.

La popolazione delle Lucaje ora ammonta, secondo Malte-Brun, a circa dodicimila persone. I *Lealisti* degli Stati-Uniti vi si stabilirono in gran numero. I Negri sono colà ben trattati dai loro padroni che li sopravvegghiano in persona; non vi sono inspettori, e per naturale conseguenza non vi si ode sì sovente lo scoppiettare della frusta insanguinata. Si assegna ai Negri un lavoro proporzionato alle loro forze, e la buona loro condotta prova che sono degni di un sì umano trattamento (1).

Produzioni.

Si esporta da quest'isole un po' di cotone, d'indaco e di tamarindo, molte frutta, specialmente limoni, aranci, ananas, banane, uova di testuggine, ambra-grigia, mogano, campeggio e

(1) *Mac-Kinnen,* Voyage aux îles du Vent et aux îles Bahama. *London,* 1804. Vedi altresì il *Tableau des positions géographiques de l'Amerique,* in seguito al detto libro.

fernambuco. In tempo di guerra gli abitatori guadagnano considerabilmente pel numero di prede che vengono in esse condotte, e sempre poi pei naufragi che son frequenti in quel labirinto di sirti e di scogli.

Le isole Turche o Caiche, all'uscita di San-Domingo, sono occupate dagli Inglesi, ed anche fortificate. Ritorniamo alle Antille propriamente dette.

Isole delle Vergini.

Anegada, Virgin-Gorda e Tortola, sono le principali isole possedute dagli Inglesi nell' Arcipelago delle vergini, a levante di Porto-Rico. Il terreno è poco fertile, ma il commercio di contrabbando con Porto-Rico è di grande importanza. Quell' isole, nel 1788, non avevano che 1200 abitatori Bianchi e 9000 Negri.

Antille Danesi.

I Danesi non sono entrati nella carriera del commercio che dopo gli Spagnuoli, i Francesi, gli Inglesi e gli Olandesi. Trovaron quindi il Nuovo-Mondo già diviso fra le altre potenze, nè poterono ottenere che a stento alcune picciole porzioni di quel ricco bottino; ma nulla fu da essi trascurato per dare a que' piccioli possedimenti, tutto il valore di cui potevano essere suscettibili.

Isola di Santa-Croce.

In conseguenza le Indie Occidentali non posseggono un pezzo di terra, tranne Antigoa e la Barbaba che sia meglio coltivata e che proporzionatamente produca più dell' isola Danese di Santa-Croce. Presenta poi anche da una quindicina d'anni, il modello di un' ottima polizia, e lo stato dei Negri fu colà riformato nel più savio modo. Christianstad, vicino alla punta orientale dell'isola, è la capitale.

Isola di S. Tommaso.

L'isola di S. Tommaso è piuttosto un posto di commercio. La superficie di quest' isole e delle isolette che ne dipendono, non è che dalle 36 alle 40 leghe quadrate: la popolazione è di circa mille anime per lega quadrata, e la rendita netta versata nella cassa del Re, è di di 100m. risdalleri (400m. franchi) secondo la statistica del signor Thaarup. Lo zucchero di Santa-Croce è considerato della miglior qualità, ed il rhum è pari a quello della

Giamaica. L'isola di Santa-Croce è stata comperata dalla Francia per 160m. risdalleri (720,000 franchi); al dì d'oggi trovansi parecchie piantagioni che vendonsi il doppio prezzo. S. Tommaso ha un ottimo porto capace di cento navi di linea. Vasti magazzini ricevono colà giornalmente le merci dell' Europa e degli Stati-Uniti.

Isola di S. Giovanni.

La picciola isola di S. Giovanni ha bonissimo il clima ed il terreno; ma la coltivazione non vi fece ancora grandi progressi: la rada è buona e fu anche chiamata porto da qualche autore. Secondo Oxholm, la totalità del terreno dell' isole Danesi, è di 71,453 acri Inglesi; 32,014 dei quali sono piantati di cannamele e 1358 di cotone, che sono i due generi principali di coltivazione (1).

Isola dell' Anguilla.

L'isola Inglese dell' Anguilla è tutta piana: essa venne così chiamata dalla forma di una lingua di terra lunga, stretta e piegata in più sensi: i suoi poco numerosi abitatori si occupano d'allevarne il bestiame e di coltivare le campagne che danno eccellente tabacco.

Isola di S. Martino.

S. Martino racchiude men terreno di quello che promette la sua dimensione, perchè le coste sono frastagliate di baje e stagni. L'interno è montuoso, il terreno leggiero, pietroso e soggetto a frequenti siccità. Una palude salsa dà un utile annuo che vien valutato 100m. scudi. Gli abitatori sono quasi tutti d'origine Inglese, ma la Francia ne possede la metà e l'altra metà l'Olanda. Quest' isola, quantunque senza porti e senza fiumi, e col soccorso solo di cisterne e di pozze salmastre, era stata messa a coltura dagli Spagnuoli, i quali vi raccoglievano oriana, tabacco, indaco, piselli e manioco. Non si sa perchè gli Spagnuoli nel 1648 si risolvessero di abbandonarla.

Gustavo III avendo osservato i vantaggi mercantili che ritraeva la Danimarca dalle sue isole, volle procurare alla Svezia un possedimento nelle Indie Occidentali.

(1) *Oxholm*, Etat des Antilles Danoises. *Copenhague*, 1798, *West*, Mémoires sur les îles de Sant-Croix etc. *Copenhague*, 1801.

Isola di S. Bartolommeo.

In conseguenza ottenne dalla Francia l'anno 1784 l'isola di S. Bartolommeo, situata fra le isole Inglesi di San Cristoforo e dell'Anguilla, e l'isola Olandese di S. Eustachio. Questa posizione facilita il commercio di contrabbando. Il terreno sebben montuoso, manca assolutamente d'acqua: vi riesce assai bene il cotone. Se ne esportano anche cassia, tamarindo e legno di sassafrasso. La vegetazione è in generale molto più ricca, e molto più varia che non parrebbe permetterlo la grande siccità del suolo. Quest'isola è battuta da violentissimi colpi di vento. Gustavia, capitale ed unica città dell'isola, è fabbricata sul porto detto il *Carenaggio*, e quantunque non sia accessibile a bastimenti che peschino più di nove piedi, esso però può contenerne cento (1).

Antille Olandesi.

Gli Olandesi considerano le loro isole come depositi di commercio, e soprattutto di commercio di contrabbando coi sudditi delle altre potenze; nella Gujana avevano essi concentrati tutti i loro stabilimenti di coltivazione.

Isola di S. Eustachio.

L'isola di S. Eustachio, la quale non ha che due leghe di lunghezza ed una di larghezza, è formata di due montagne che lasciano fra l'una e l'altra una strettissima valle. La sommità orientale è un antico cratere di vulcano senza lava, e circondato solamente di pietra pomice pesante e di rocce di gneiss (2). Sebbene l'isola manchi di fiumi e di sorgenti, vi si coltiva tabacco e un po' di zucchero. Dicesi che gli abitatori ammontino a 5000 Bianchi, 600 uomini di colore ed 800 schiavi.

Come divenne proprietà degli Olandesi.

Alcuni Francesi cacciati da San-Cristoforo andarono nel 1626 a stabilirsi in quest'isola; ma scelsero imprudentemente un sito sì cattivo per ogni rispetto, che dovettero abbandonarla. Nel 1639 v'erano Olandesi, i quali non è noto come è quando vi fossero andati. È noto solamente che gli Inglesi ne li cacciarono; che Luigi XIV cacciò questi; e che nei negoziati di Breda,

(1) *Euphrasen,* Voyage à Saint-Barthelemy, fait aux frais de l'Académie de Stokolm, 1798.

(2) *Isert,* Voyage à la Guinée, pag. 320.

quantunque gli Olandesi, allora alleati di quel re, facessero ogni sorta d'uffizj perchè l'isola di S. Eustachio fosse loro restituita, il Monarca Francese volle però conservarla come sua conquista, e, conchiusa la pace, ne fece dono agli Olandesi senza considerare ch'essa era un antemurale sicuro per conservare San-Cristoforo.

Isola di Saba.

Più picciola di S. Eustachio è l'isola di Saba, che le è assai vicina, e a cui deve i suoi primi coloni. Essa sembra a prima vista un nudo scoglio, ha circa cinque leghe di circonferenza, ed è circondata da un mar basso che non permette che alle scialuppe di accostarvisi. Dopo essere sbarcato sulla spiaggia convien rampicarsi in mezzo ai precipizj. Giunti sull'alto trovasi una bella valle ove frequenti piogge fanno lussureggiare la vegetazione. In nessuna parte delle Antille v'ha erbaggi e frutta di miglior sapore che in questa isoletta. Un'aria purissima vi mantiene la salute e le donne vi conservano quel fresco colorito che si desidera, e che si cerca invano nelle altre Antille. Semplici ed eleganti abitazioni sono altrettanti tempj sacri alla felicità domestica. Gli abitatori coltivano un poco d'indaco e di cotone che filano: essi, come riferisce il P. Labat, si procacciano un agevole mantenimento facendo scarpe, nelle quali consiste il loro traffico principale.

Isole Inglesi Sottovento.

Quivi la catena delle Antille diventa doppia; la Barbada e l'Antigua ne formano l'anello orientale.

Antigua o Antigoa.

Antigua o Antigoa è situata al grado 64 7' di longitudine occidentale, ed al 17 di latitudine settentrionale. Essa è cinta dappertutto di scogli che ne rendono l'accesso difficile; ha una forma circolare e quasi sette leghe di estensione in tutte le direzioni. Quest'isola, che riguardavasi un tempo come inutile, è al presente una delle più importanti. Fu scoperta dal Cavaliere Tommaso Warner nel 1623 quasi nello stesso tempo che quella di San-Csistoforo; e nel 1636 vi si stabilirono alcune famiglie Inglesi; e furono esse il fondo su cui calcolò Lord Willoughby di Farham, quando nel 1663 avutane l'investitura da Carlo II, prese a volervi stabilire nel 1666 una colonia di qualche impor-

tanza. Antigoa si andò popolando a poco a poco, e deve il suo splendore al Colonnello Codrington, il quale nel 1680, divenuto Governator generale dell' isole di Sottovento, la scelse per residenza. Il figliuolo di Codrington non contribuì meno del padre alla prosperità della colonia; ma succedettero a lui nel governo della medesima altri che, abusando dell' autorità, turbarono le cose; e poco mancò che la colonia non andasse in rovina. Ciò fu singolarmente nel 1710 essendo Governatore un certo Park, uomo che non ebbe misura nelle sue ingiustizie e violenze, tanto per accumulare somme ricchezze, quanto per saziare la sua libidine. Seduttore di tutte le donne dell' isola, crudelmente imprigionando mariti e padri se osavano alzare un lamento, una ne avea rapita a forza, e pubblicamente viveva con essa sotto gli occhi dello sposo. Sì turpe sfacciataggine eccitò la sollevazione; per la qual cosa in pieno giorno, assaltato da una mano di abitatori, fu trucidato, e cacciato nudo cadavere sulla strada, ove quelli, le cui spose e figliuole avea disonorato, il misero rabbiosamente in pezzi.

Il porto d' Antigoa chiamato *English-Harbour*, è il cantiere più atto e sicuro pel trattamento della marina reale in quei mari. Dicesi che da sei anni il numero degli schiavi siasi ridotto da 38m. a 36m. mentre invece la popolazione libera aumentò da 2590 a 3000 (1). S. Giovanni residenza ordinaria del Governatore dell' isole Inglesi, dette Sottovento, è il porto che fa maggior commercio.

In Antigoa hanno prosperato più, che in ogni altra isola Inglese di quelle di Sottovento, i bestiami. Ivi s' incominciò dal coltivare lo zucchero, l' indaco, lo zenzero e il tabacco. Lo zenzero e l' indaco furono poscia trascurati per dare ogni cura al tabacco e allo zucchero; e quest' ultimo che da prima era di bassissima qualità, per le cure usatevi, oggi è buono quanto quello della Barbada.

La Barbuda o Barbuthas.

La Barbuda 35 miglia a tramontana d' Antigoa, è lunga sette leghe e larga altrettante. Essa è fertile ed abbonda di bestiami, capretti, majali e frutta; le noci di cocco vi sono eccellenti. Pro-

(1) *Edward Young,* West-India commonplace-book.....

duce inoltre cotone, pepe, tabacco, anici, zenzero e cannamele. Il numero degli abitatori ammonta a 1500. Barbuda è sottoposta alla famiglia Codrington che vi mantiene un gran numero di Negri.

San-Cristoforo.

L'isola di San-Cristoforo, distante circa 14 leghe da Antigoa, è lunga sette leghe, e larga due. Gli indigeni la chiamavano Liamniga, e il famoso Cristoforo Colombo che la scoperse per gli Spagnuoli, le diede il suo nome. Questi l'abbandonaro no poscia come indegna della loro attenzione; e nel 1626 alcuni avventurieri Francesi e Inglesi se ne divisero amichevolmente il possesso e vi fondarono alcuni stabilimenti. Nella pace d'Utrecht seguita nel 1712 l'isola fu ceduta interamente agli Inglesi.

Coltivazione.

Da principio il tabacco fu il genere di coltivazione che sostenne i coloni e li mise in qualche agiatezza. Ma siccome la quantità ne fece abbassare il prezzo, così si formarono piantagioni di zucchero, di zenzero, indaco e di cotone. Con questi mezzi, essendo propizj e suolo e cielo, presto la colonia sarebbesi alzata a grande fortuna se non fosse venuta la guerra a rovinarla. Vuolsi che la particolarità dell'aria, delle frutta e d'ogni alimento proprio di quell'isola abbia influito a dare ai costumi dei Francesi di San-Cristoforo una certa pulitezza di modi, un certo contegno temperato di cortesia e di gravità, per cui nelle Antille distinguevansi, passando per proverbio la nobiltà di San-Cristoforo, come passarono per proverbio i borghigiani della Guadalupa, i soldati della Martinica e i villani della Granada.

Abitatori ec.

Ivi poi tutti gli abitatori di sangue Francese e Inglese sono generalmente ben formati. Le donne hanno un colorito mirabile, e regolari e belle fattezze, e lo spirito e la vivacità sono qualità comuni ad ambi i sessi, non meno che lo è un certo squisito gusto che scorgesi perfino nella coltivazione de' terreni e dell'ordinamento delle loro abitazioni. Ma sì bel paese è spesso funestato dagli uragani.

Porta quest'isola fra gli Inglesi il nome di Saint Kitts (1): la

(1) *Malte-Brun*, Geogr. Univers., tom. V., pag. 750.

sua popolazione nel 1788 non era che 4,000 Bianchi, 303 Mulatti e 26,000 Negri. Si esportò nel detto anno in zucchero, rhum e cotone pel valore di dodici milioni di franchi.

Nevis e Montserrat.

Le due picciole isole di Nevis e Montserrat, fra San Cristoforo e la Guadalupa, hanno il terreno arenoso e leggiero, ma assai fertile di cotone, tabacco e zucchero. Appartengono come le tre precedenti agli Inglesi. Warner fondatore della colonia di San-Cristoforo, lo fu anche dell' isola di Montserrat. Essa era stata deserta fino al 1632, e per lungo tempo stette sotto i Governatori di San-Cristoforo. È stato osservato che dal momento che Antigoa cadde nelle mani di Lord Willoughby, Montserrat cominciò ad alzarsi, come per emulazione, superando l' altra nei suoi progressi. Allora non aveva che 700 abitatori, e alla fine del settecento non ne contava meno di 4,000 Inglesi, Scozzesi, Irlandesi. Esso ebbe spesse volte a dolersi degli uragani. Montserrat ha nove lege di circuito; l' isola di Nevis non ne ha che sei. Warner mandò nel 1628 a popolarla alcuni pochi Inglesi, i quali lasciati in pace, perchè non destavano gelosia ad alcuno, in venti anni formarono una colonia di quasi 4,000 anime. Sotto Carlo II era giunta ad avere 10,000 uomini liberi e 20,000 Negri; popolazione che, stante la tenuità del suo territorio, parrebbe incredibile se non si dovesse aggiugnere che oltre al zucchero, Nevis faceva traffico di Negri. Una squadra Francese comandata da d' Iberville, le diede nel 1706 un gran gasto, e nell' anno susseguente venne rovinata da uno de' più terribili uragani.

La Guadalupa.

La Guadalupa, chiamata dagli indigeni *Karuvera o Carriccura*, ebbe il suo nome dagli Spagnuoli i quali allorchè la scopersero, la denominarono così per una certa somiglianza delle sue montagne con quelle della Guadalupa di Spagna. Alcuni vogliono che il nome di Guadalupa sia una corruzione di *Agua de Lopez* con cui gli Spagnuoli vollero indicare l' eccellenza delle acque di quest' isola. Essa è composta di due isole separate da uno strettissimo canal di mare. La più orientale chiamata *Terra Grande*, è lunga 14 leghe e larga sei; l'altra detta *Terra-Bassa* ha 15 leghe di lunghezza e sette di larghezza. Si distingue la

Terra-Bassa propria dalla sua parte più alta detta *Cabesterre*. La picciola isola *Desiderade* a levante, quella di *Maria-Galante* al sud-est, ed il gruppo detto delle *Sante* al sud dipendono dalla Guadalupa, e fan parte del governo di questo nome.

Popolazione.

Se ne valuta la superficie 204 085 ettari, e la popolazione 159,520 anime (1). L'anagrafe del 1788 non la faceva ascendere che a 13,466 Bianchi, 3,044 persone di colore, libere, 85,471 schiavi Negri: in tutto 101,971 anime. Sembra che l'aumento della popolazione provenga dalle migrazioni di San-Domingo.

Vulcani.

La *Terra-Bassa* racchiude parecchi indizj di fuoco sotterraneo ed alcune montagne vulcaniche, una delle quali getta ancora fumo, ma non fa più esplosioni: chiamansi la *Solfaneria*. Trovansi intorno tutte le produzioni ordinarie de' vulcani, spezialmente la pirite solforica e la pietra pomice. Presso Goyave il mare gorgoglia, ed il Padre Labat asserisce che vi si posson cuocere le uova. Del resto la *Bassa-Terra* presenta quasi per tutto un terreno gradevolmente variato di colline, boschi, recinti e giardini. La *Terra-Grande* ha in più siti il fondo sterile e paludoso. Tutte le montagne vicine al mare sono composte di madrepore petrificate, che hanno acquistato la durezza della pietra da fabbrica. L'isola *Cochon* consiste interamente in madrepore petrificate, ed in avanzi di conchiglie (2).

Produzioni.

Nei recinti delle abitazioni veggonsi il limone salvatico, l'albero che produce il galbanum (3), ed il campeggio, qualche volta la poinciana, la erythrina-corallodendrum, e la volkameria spinosa (4). La cannamele viene assai alta e forte, ma di sostanza qualche volta troppo acquea. Il caffè dell'isola è meno stimato di quello della Martinica. Le api sono nere, e fanno un mele assai liquido e porporino (5).

(1) Statistique générale de la France.

(2) *Isert,* Voyage à la Guinée et aux îles Caraïbes, pag. 328.

(3) *Calophilum palaba.*

(4) *Isert*, pag. 324.

(5) Ecco quanto ne riferisce il P. Labat. » Le api in questo luogo sono più nere e più tonde delle nostre d'Europa, ma più piccole la metà,

Città.

La città di *Bassa-Terra* ha le strade regolari, ed ornate di varie belle fabbriche. Passeggiate, siepi, giardini, fontane contribuiscono ad abbellirla. Il forte che la difende, la fa tenere per una buona fortezza anche in Europa; esso domina una rada aperta poichè la città non ha altro porto. *Pointe-à-Pitre* è il capo luogo della *Terra-Grande*, città ben fabbricata e regolare, ma alcune paludi vicine pregiudicano alla salubrità dell'aria. Il suo porto è spazioso ed uno de' migliori d' America (1). Recentemente si rimproverò agli abitatori una certa inclinazione all'anarchia, quale avanzo delle loro abitudini di corsari.

La Desiderada produce ottimo cotone, ed a Maria-Galante si coltiva in un terreno montuoso una buona quantità di zucchero e di caffè.

Stabilimento de' Francesi nella Guadalupa.

Non ometteremo di dare qualche ragguaglio dello stabilimento de' Francesi nella Guadalupa. Il signor De-Olive, o secondo il P. Labat, il signor De-Loline loro luogotenente a San-Cristoforo, ed il signor Du-Plessis, avendo fatto un contratto con alcuni mercanti di Dieppe, giunsero in quest'isola nel 1635 con una commissione della Compagnia Generale delle isole d' America in Parigi, di dover fondare colonie ed essere Governatori o di questa, o della Dominica e della Martinica.

nè pare che abbiano alcun pungiglione, o seppure lo hanno, è troppo debole per forar la pelle. Non hanno alveari se non nelle cavità degli alberi; la loro cera è nera, o di un color di porpora molto cupo, e quegli agricoltori con tutta la loro arte non hanno potuto riuscire a darle un color bianco o giallo: e troppo tenera per farne candele, onde non viene adoperata che per tappare i sugheri delle bottiglie, dopo che è stata ben raffinata ec. ec.

In quest'isola, prosegue il P. Labat, trovasi un'altra sorte di mosche affatto straordinarie in grandezza e figura: il signor Rochefort le ha scambiate colle falangi, ed il capitano Dampier coi ragni. Vi sono veramente dei ragni, e alcuni forse tanto grossi quanto il pugno della mano, ma non velenosi, ed i Francesi si guarderanno bene dal distruggerne la specie, poichè questi mangiano un insetto puzzolente chiamato *ravets* della grandezza e presso a poco della figura di un bruco, ma un poco più piatto e più tenero, che rode carta, pitture ed altre suppellettili, e sporca dovunque si posa con i suoi escrementi ec. ec.

(1) *Labat* ci presentò nel tom. II., pag. 397, la pianta del forte e di una parte del borgo della Guadalupa.

Primi coloni.

Essi sbarcarono alla Guadalupa con circa 500 Francesi. Erano scorsi appena pochi giorni da che vi erano giunti.

Ospitalità generosa avuta dagli indigeni e retribuzione infame.

I Francesi credettero di fare un gran guadagno cacciando dai loro terreni e dalle loro abitazioni gli infelici che gli avevano sì liberalmente accolti, e riuscirono nel loro iniquo disegno; ma n'ebbero in parte la meritata pena; imperciocchè non restò loro che un suolo devastato, abbruciato, immondo del sangue di un gran numero de' loro compagni. Coloro che sopravvissero furono ridotti a cibarsi di cani, topi e per fino degli stessi cadaveri, scontarono la perfidia e l'ingratitudine di cui si eran renduti colpevoli, e sarebbero periti tutti se non fosse giunto in loro ajuto nel 1640 il signor Augert, che riuscì di mettere in pace con essi gli indigeni.

Le sofferte disgrazie condussero quei primi coloni a darsi alla coltivazione de' generi di prima necessità, dopo la quale venne poi quella di lusso per farne utile traffico colla metropoli. Il buon esito ch'ebbero le prime fatiche chiamò alla Guadalupa molti coloni di San-Cristoforo e molti Europei avidi di fortuna. È notabile spezialmente la quantità di Olandesi che vi trovarono rifugio, quando furono obbligati a sgombrare il Brasile.

Come la popolazione vi crescesse.

I Gesuiti impedirono che Du-Parquel gli accogliesse alla Martinica per la ragione ch'essi erano eretici: Howel che governava la Guadalupa, e n'era il proprietario, non ebbe questo scrupolo. Vi capitarono in pochi giorni quasi mille persone tutte cariche d'oro, di argento e di pietre preziose, ed esse incominciarono a disfarsi di quelle ricchezze per comperare quanto loro occorreva. Per tutti questi mezzi la Guadalupa poteva lusingarsi di presto salire ad una sicura prosperità, ma vi si opposero gli ostacoli nascenti dalla sua situazione.

Cagioni che si opposero alla sua prosperità.

Esposta troppo alle incursioni d'avidi vicini, che dominavano le acque de' contorni, assai spesso si vide spogliata de' suoi bestiami, de' suoi schiavi, de' suoi ricolti. Interne discordie inoltre, suscitate dalla gelosia d'autorità, spinsero i coloni a trucidarsi

tra loro. Gli avventurieri che passavano alle isole, sdegnando una terra più favorevole all' agricoltura che agli armamenti di mare, declinarono più volentieri alla Martinica in grazia delle numerose e comode sue rade. Sul principio del passato secolo la Guadalupa non contava di popolazione che 3821 Bianchi, 325 tra selvaggi, Negri e Mulatti liberi, e 6725 schiavi, per la più parte Caribi. Cinquant' anni dopo però essa avea triplicato il numero de' Bianchi, e contava 41,140 schiavi. Lo zucchero, l'indaco, il caccao, il tabacco, il cotone, il caffè vi prosperavano mirabilmente.

Sue vicende posteriori.

La guerra del 1756 che nata tra l' Inghilterra e la Francia per la gelosia che eccitavano nella prima i progressi delle Antille Francesi, fece cadere la Guadalupa nelle mani degli Inglesi, fu un doloroso colpo per la nazione che perdeva sì bello stabilimento. Durante un assedio di tre mesi la Guadalupa avea vedute distrutte le sue piantagioni, abbruciati i suoi edifizj, trasportati in gran numero i suoi schiavi; e se fosse stata abbandonata dal nemico, non avrebbe avuto più forza di risorgere: imperciocchè la metropoli non era in caso di soccorrerla. Fortunatamente per essa i conquistatori, pensando ai grandi vantaggi che la Francia traeva dalle sue colonie, si fecero solleciti di spedire alla Guadalupa vascelli carichi di tante merci, che queste per la sovrabbondanza caddero a bassissimo prezzo, e i coloni le ottennero inoltre a lunghi termini di pagamento. Era per tale circostanza nei trafficanti Inglesi necessità di formare siffatto credito, e ne aggiunsero un altro per ispeculazione; e la colonia ebbe Negri per accelerare e moltiplicare le produzioni della sua agricoltura. Gli Inglesi avevano fondate grandi speranze su questa nuova conquista; ma infine il vantaggio fu dei Guadalupesi, la cui isola venne loro restituita.

Bisogna dire che un gran vigore abbiano ed essi ed il suolo che lavoravano; perciocchè quattro anni dopo la pace, la popolazione si trovò superiore a quella del 1755, e nel 1768 l' isola mandò in Francia generi per la somma di quasi otto milioni, senza parlare degli usciti di contrabbando, e non ne ricevette che per quattro e mezzo. Gli effetti delle novità che il governo di Francia introdusse di poi nella Guadalupa, debbon essersi confusi

coi tristi avvenimenti della rivoluzione, per la quale tutte le Antille Francesi abbandonate a se stesse caddero o negli orrori dell'anarchia e della guerra interna, o nelle mani dell'eterna nemica d'ogni loro proprietà.

La Dominica.

La Dominica posta fra la Guadalupa e la Martinica, venne così denominata dall'esserne stata fatta la scoperta in giorno di domenica. Essa è lunga circa nove leghe e larga quattro; ha il suolo magro e più adattato a coltivarvi il caffè che lo zucchero (1). Sonovi nondimeno parecchi ruscelli di buon' acqua, nei quali si prende ottimo pesce, ed i poggi, da cui scendono, producono i più begli alberi dell'Indie Occidentali. Avvi anche una miniera di solfo, e secondo alcuni autori, vi si trovarono scorpioni velenosi, serpenti e biscie di enorme grandezza. Produce melica, un po' di cotone, anici, tabacco, pernici, piccioni, polli e majali. La baja del Principe Ruperto è una delle più grandi delle Antille. Quest'isola Inglese forma un governo a parte. La popolazione della Dominica nel 1811, secondo le relazioni del Governatore Baines, era popolata come segue: da Bianchi 325, da persone di colore libere 2980; da schiavi 21,728, in tutto 25,033.

Caribi della Dominica.

I Caribi della Dominica secondo asilo che dopo San-Vincenzo rimane loro, non ascendono forse a più di mille. Il Padre Labat calcolò che nel 1700 non sommassero più di 2000, inclusevi le donne ed i fanciulli: ma da quel tempo in poi sono sempre più diminuiti. Avendo i Francesi frequentata l'isola più degli Inglesi, sono meglio visti dagli indigeni, ma con tutto ciò non hanno

(1) La Dominica, in cui la natura ha profusi tutti i doni che ha fatti alle Antille, sembra avere in sua spezialità una pianta che meriterebbe di essere meglio conosciuta per la virtù della sua radice o del suo sugo; ed è quella di togliere a un tratto il dolore dei denti applicando l'una o l'altro alla parte afflitta. I Caribi la conoscono perfettamente. Questa radice è picciola, un poco nodosa, all'esterno di color grigio, e nell'interno bruna; quando è fresca è piena di sugo di un grato odore come quello della mammola, e di un gusto simile a quello della liquirizia; ma un poco più astringente. Il P. Labat è quegli che l'annunziò, ma egli ne avea dimenticato il nome, e non ne vide le foglie.

ardito per molto tempo di farvi alcuno stabilimento. I Caribi nel 1640 conchiusero un trattato coi Francesi, ma non l'hanno mai fatto cogli Inglesi cui odiano più di qualunque altra nazione, perchè anticamente alcuni di questi fecero andare a bordo dei loro bastimenti un gran numero di Caribi sotto pretesto d'amicizia, e li trasportarono schiavi; del che i Caribi hanno dappoi presa ogni opportunità di vendicarsene. Molte volte gli Inglesi tentarono di stabilirsi nella Dominica, ma i Francesi sempre vi si opposero. Essi vi aveano occupato un pezzo di terreno abbandonato dagli indigeni, ove nel 1772 non erano che circa 400 con 23 Mulatti e 338 schiavi.

Occupazioni degli Inglesi.

Da principio si misero ad allevar polli e a coltivare commestibili che vendevano alla Martinica. Avevano anche alcune piantagioni di cotone: poscia si applicarono a coltivare il caffè; e la picciola colonia faceva già qualche progresso quando l'isola fu abbandonata agli Inglesi. L'Inghilterra ha voluto essere padrona della Dominica, perchè la sua situazione le dava comodità di attirarvi le derrate delle isole Francesi per farne essa il traffico. E un altro vantaggio pur ne trae; ed è che le rade della Dominica mettono le squadre Britanniche comodamente in istato d'intercettare la navigazione de' Francesi alle loro colonie, e la comunicazione di esse tra loro.

La Martinica. Nome, estensione ec.

La Martinica che gl'indigeni chiamavano *Madanina*, situata al mezzodì della Dominica, è lunga circa 20 leghe e larga altrettante: la sua superficie è di 127,285 ettari, ed è sparsa di erte montagne, dirupate ed in parte altissime. Si valuta l'altezza della punta di Carbet mille tese dalla sua base, che è poi circa trecento tese più alta del livello del mare (1). Questa montagna calcaria ha la forma conica ed appuntata, è bene spesso coronata di nubi, e la pioggia che scorre sui suoi fianchi, ne rende difficile l'accesso. La palma *azerè* che cresce in quel monte si fa più grossa e divien più numerosa quanto si va più in alto.

Produzioni.

La Martinica è meglio irrigata e meno soggetta agli uragani

(1) *Isert*, Voyage, pag. 331.

della Guadalupa, e dà le medesime produzioni. Essa aveva i suoi abitatori indigeni come le altre isole; e i Francesi in parte gli esterminarono, in parte gli obbligarono a cedere loro il luogo. Rendutisi tranquilli padroni dell' isola, incominciarono a coltivarvi cotone e tabacco, indi oriana ed indaco. Solamente nel 1650 vi furon fatte piantagioni di cannemele. Ma la produzione che riuscì vantaggiosa sommamente ai coloni della Martinica, fu quella del caccao; ed essi la dovettero all' industria di un Ebreo, Beniamino d' Acosta. Per ventiquattro anni da pochi o da nessuno fu seguito il suo esempio; ma poscia, essendo salito in voga nella metropoli l'uso della cioccolata, il caccao diventò il soggetto delle cure di tutti i coloni, i quali non avevano capitali bastanti per intraprendere e sostenere le fabbriche di zucchero. Nel 1718 tutte le piante di caccao perirono per avversa stagione, e la desolazione per tanto disastro fu universale.

Caffè.

Se non che la buona fortuna diede ai coloni il caffè, giunto poscia in tanta rinomanza. Nel 1713 ne fu mandata in dono al Re Luigi XIV una pianta, la quale fu descritta dal signor Jussieu negli atti dell' Accademia delle scienze di Parigi (1). Gli Olandesi però furono i primi che pensarono a ricavarne profitto facendone piantagioni nel Surinam; dove l' anno 1718 avevano trasportati i semi da Batavia, e a loro esempio i Francesi nel 1720 con una sola pianticella trasmessa ad istanza del medico Chirac nella Martinica, moltiplicarono in tutta l' isola il caffè che fu anche in seguito coltivato in San-Domingo, nella Guadalupa e in altre isole adjacenti. Per tal modo crebbe poco a poco in America, ne' luoghi situati fra i tropici con sommo vantaggio di quei coloni, e principalmente dei Francesi, che molto si applicarono a questo ramo di coltivazione (2).

(1) *Jussieu*, Mém. de l'Acad. des Sciences an 1725.

(2) Gioverà qui osservare che il caffè della Martinica e delle altre isole d'America è inferiore in bontà a quello di levante. Il migliore caffè, così il più volte citato signor Conte Castiglioni, è senza dubbio quello di Moka, il quale ha i grani di color giallo e di buon odore. Se ne distinguono nel paese tre qualità, la migliore delle quali detta *bauri* è riservata pel Gran Signore, e le altre due, chiamate *saki* e *salabi*, si vendono promiscuamente nel levante ed in Europa. Più piccolo del prece-

Anche il cotone che si coltiva con molto profitto in quasi tutte l'isole d' America, è quivi in ispecie una merce di molta considerazione. Si ottiene il cotone da varie specie di quel genere di piante detto *gossipium* dai Latini e *xylon* dai Greci, le quali specie differiscono principalmente nell' essere alcune resistenti e vivaci, mentre altre periscono annualmente. La più comune, e certamente la più usitata si è quella del cotone detto erbaceo, *gossipium herbaceum*, di Linneo. Cresce questo nelle isole dell' Arcipelago, e sul continente fra Gerusalemme e Damasco, e si coltiva pure a Malta, in Sicilia e nella Spagna. Il cotone arboreo, *gossipium arboreum*, di Linneo, nasce nell' Egitto, nell' Arabia, nell' India propriamente detta, e fino nell' isola di Celebes o di Macassar, dove forma un arboscello di quattro fino a sei braccia di altezza. Il cotone di Barbados e quello del Surinam s' innalzano anch' essi spesse volte in albero. Molte altre specie si distinguono; e fra queste il cotone detto di Siam, che forma la lana di color giallo carico, e forse è lo stesso di quello della Cina, col quale si dice che sieno fabbricati i così detti *nankins*.

Modo di preparare il cotone.

Non molto diverso è il metodo che s' usa nel coltivare, raccogliere e preparare il cotone arboreo, così nelle Indie Orientali e nell' Egitto, come nell' America meridionale e nelle Antille. Siccome questo è durevole, oltre al comune ricolto nel settembre, se ne fa un altro nel marzo; benchè il cotone che s' ottiene in quest' ultimo mese, non riesca alle Antille di qualità troppo buona a motivo delle frequenti piogge che lo guastano. In alcuni luoghi delle Antille si costuma di tagliare quest' arboscello dal piede ogni due o tre anni, scegliendo la stagione piovosa, affinchè la radice produca più facilmente dei nuovi getti. Raccolto che

dente e di color giallo verdastro è il caffè che si trasporta al Cairo dalle carovane della Mecca, eguale al primo in bontà, e da alcuni anzi creduto più saporito e più facile a conservarsi. Quello dell' isola di Borbone è biancastro, bislungo e senza odore; quello di Java un po' gialliccio, e quello delle isole d'America di colore tendente al verde, e d'odore e sapore erbaceo. Siccome il caffè d' Arabia è molto più caro di quello d' America, s'usa la frode di mischiare il primo con quest' ultimo nell'Arabia stessa, dove vien trasportato furtivamente; onde assai difficile riesce il poterlo avere di perfetta qualità.

Modo di preparare il Cotone

Nosi inc.

sia dai Negri il cotone, si espone per due o tre giorni al sole, e quindi si passa al molino che serve a separarlo dai semi. È composto il mulino, vedi la Tavola 75, di due cilindri scanalati, posti orizzontalmente, i quali girano per mezzo di alcune corde attaccate ad un travicello che si fa andare col piede. L'operajo seduto sulla parte anteriore della macchina mette il cotone al luogo dei cilindri, i quali girando lo tirano a se, ed obbligano i semi a staccarsi, per non poter questi passare fra mezzo alle scanalature. I semi quindi cadono ai piedi dell'operajo, mentre il cotone si raccoglie in un sacco collocato dall'altra parte della macchina stessa. Quando è ben netto, vien riposto in grandi sacchi di tela forte, comprimendolo nel modo seguente. Il sacco voto e ben umettato è sospeso agli alberi: in esso entra un Negro, il quale calca il cotone co'piedi a mano a mano che vi è gettato dentro; mentre un altro Negro bagna il sacco al di fuori, affinchè il cotone vi si attacchi, e possa essere meglio compresso. Empiuto il sacco vien cucito formando ai quattro angoli le impugnature, onde possa facilmente esser trasportato. Il tempo più proprio per imballare il cotone è l' umido e il piovoso, purchè tale operazione sia eseguita al coperto. Una balla ben fatta secondo questo metodo potrà contenere 300 o 320 libbre di cotone.

I semi spogliati della loro lana servono alle Antille di cibo alle bestie bovine, essendo il nocciulo assai mucillagginoso e di sapor dolce: anzi gli abitatori del Macassar ne preparano una vivanda assai delicata. Essi mettono i nocciuoli a macerare per due o tre giorni nell'acqua tiepida, finchè cominciano a screpolare e spogliati che siano della loro corteccia li mangiano a guisa d'insalata. I Brasiliani li fanno pure macerare, e colla farina formano quella polta da essi chiamata *mangauw*.

I più bei fili di cotone sono quelli di Damasco, detti dai Francesi *coton d'once*; quelli di Gerusalemme detti *bazas*, e quelli delle Antille.

Città.

Quest'isola ha parecchi comodi porti e parecchie baje tra le quali si distingue specialmente il così detto *Cul-de-sac-Royal*, sul quale è fabbricato il *Forte-Reale* colla città dello stesso nome. Ma il suo porto, sebben buono e sicuro è meno grande di quello di *Pointe-à-Pitre* nella Guadalupa. La città di S. Pie-

tro con una rada è la piazza più mercantile di tutte le Antille (1).

Popolazione.

Isert le dà 2080 case e 30m. abitatori. La popolazione della Martinica era stata valutata 110m. persone, ma l'anagrafe del 1815 ne diede sole 95,413 cioè 9206 Bianchi, 8630 di colore, e 77,577 schiavi. Ora passeremo a riferir brevemente le varie vicende che hanno portato la Martinica a quello stato di eminenza in cui trovasi presentemente.

Prima colonia della Martinica.

Nel 1637 il signor d'Euanbue, famoso colonista Francese, portò da San-Cristoforo, che in allora era sotto la Francia, alla Martinica cento soldati ben provveduti di tutto il bisognevole a fondarvi una colonia: approdò a *Basse-Terre*, ed i Francesi dicono che gli isolani gli cedessero tutta quella costa, dove egli fabbricò il forte *S. Pierre* alla bocca di un fiume dello stesso nome, benchè da alcuni detto *Royal-Anne*. Ritiratisi gli indigeni a *Capesterre*, si diedero i nuovi coloni a provare il terreno con manioca, pomi di terra, cotone e tabacco ed altro, fuorchè zucchero, la cui coltivazione era allora poco nota ai Francesi. Continue furon le baruffe cogli indigeni che volevano ricuperar le loro terre: i coloni non davano quartiere, gli altri chiesero ajuto ai Cariai dell'altr'isole, e questi in numero di 1500 accorsero nelle loro canoe e sbarcarono sotto il forte; ma i Francesi ne uccisero la metà, ed il resto se ne fuggì. Una tal vittoria assicurò per qualche tempo ai coloni il pacifico possedimento de'loro poderi: indi essendovi giunta altra gente da San Cristoforo, gli estesero, e gli indigeni furon costretti a dimandar la pace.

Allora i Francesi divisero la colonia in quartieri e parrocchie. Il Governatore andò ad abitare nella parrocchia di *S. Pierre*, dove era il forte, e regalò ai Gesuiti alcune delle migliori case. Coll'andar del tempo appresero i coloni l'arte di coltivar le canne da zucchero; ed allora mantenevano 800 uomini sull'armi.

(1) *Labat* ci rappresentò nel tom. I. pag. 25 la pianta del forte S. Pietro; ed ivi pag. 68 la pianta della città e del Forte-Reale.

Turbolenze e vicende dal 1646 *al* 1700.

Circa l'anno 1646 molti ricusarono di pagar tasse alla Compagnia delle Indie Occidentali, nella cui patente era compresa anche la Martinica. Nacque pertanto una sollevazione nell'isola, che venne sedata colla morte de' principali sediziosi. Insorta poi una generale ribellione de' Caribi eccitata dalla dissolutezza de' Francesi, tutto andava a fuoco e a sangue: lo stesso Governatore Parquel assediato nella propria casa era sul punto di perire, quando il salvò l'arrivo di alcuni vascelli Olandesi, che veggendo in fiamme varie parti dell'isola, sbarcarono 300 uomini che misero in fuga i Caribi. Parquet esce dalla propria abitazione, insegue i ribelli, e costringe quei che sopravanzano al macello a rifuggirsi nelle isole della Dominica e di S. Vincenzo. Per sì fatto modo i Francesi rimasero padroni di *Capesterre* e finalmente di tutta l'isola avendo conchiusa la pace co' circonvicini Caribi. Nel 1650 permise il Re alla vecchia Compagnia delle Indie Occidentali di vendere a Parquet, la Martinica, Santa Lucia ec.

Sotto Parquet, divenuto proprietario, negoziavano gli abitatori della Martinica cogli Inglesi, Olandesi ed altri Europei con poco profitto della Francia: ma alla fine il Re Luigi XIV nel 1664 ricuperò dai proprietarj l'isola per darla alla nuova Compagnia delle Indie Occidentali. L'anno seguente questa compagnia unita a quella di Cajenne comprò tutte l'isole Caribe Francesi e vi mandò Governatori. Questo cambiamento di proprietà non cangiò gli affari della Martinica dove continuarono gli stessi abusi e lo stesso traffico illecito come prima a gran pregiudizio delle regie rendite. Finalmente nel 1674, il Re di Francia soppressa quella nuova compagnia, si appropriò tutte le suddette isole. Invano Ruyter, Ammiraglio Olandese attaccò la Martinica; e vane pur furono le spedizioni fattevi dagli Inglesi, quantunque con gran danno della Francia, perchè allora i principali coloni usciron dell'isola co' loro effetti per istanziarsi in altri paesi. Labat, che v'era in quel tempo, attribuisce le calamità dell'isola ad una frenesia epidemica, per la quale molti abitatori impazzavano ed anche si davan la morte.

Stato florido nel 1700.

Nell'anno 1700 eranvi in Martinica 1500 Francesi, oltre i servi Negri ed una quantità di Caribi riammessi nell'isola a la-

vorare da schiavi, ma dispersi in modo a non poter macchinar congiure. Il 29 ottobre 1727 vi fu un tremuoto che con brevissimi intervalli durò undici ore, e gettò a terra il forte *S. Pierre*: molti perirono, ed andarono in rovina chiese, conventi, pubblici edifizj e più di 200 case da zucchero. In pochi anni l'isola si rifece e fiorì nuovamente; passando per mano de' Martinichesi, favoriti dalla patria, anche il zucchero della Guadalupa. Allorchè gli Inglesi nel 1761 s'impadronirono dell'isola, poteva il Governatore Francese levar 10,000 Bianchi atti a combattere e più di 40,000 Negri o schiavi; oltre le solite compagnie di truppa regolata per la guernigione di varj luoghi.

Governo.

Nella Martinica già capitale di tutte le Antille Francesi risedevano il Governatore generale, l'intendente, ed il consiglio Sovrano che stendeva la sua soprantendenza fino alle colonie di San-Domingo e Tortue. Questo consiglio era composto del Governatore generale, dell'intendente del Governatore dell' isola, di un procuratore generale, di un tenente-governatore per la Corona e di 12 consiglieri. Vi si giudicava ogni causa d'appello. Il Governatore generale era una persona di qualità; e tanto egli, che l' intendente, ed il tenente governatore erano pagati dalle finanze di Francia. I Governatori di Martinica e di Guadalupa erano pagati in zucchero, e così pure tutti gli officiali dell'isola; eccetto alcune picciole somme di danaro che uscivano dall' erario del Re.

Stato della Martinica dopo il 1750.

Prima delle guerre del 1750 e del 1756 la Martinica era la principale isola Francese; ivi accumulavansi tutte le merci d'Europa e dell'Indie; 150 vascelli andavano e venivano da' suoi porti, e stendeva il suo commercio diretto alla Luigiana ed al Canadà. Ma la perdita di queste colonie, e la prosperità ognor crescente di San Domingo, ridussero la Martinica in una situazione men brillante, sebben sempre assai eminente.

Questa colonia ha veduto nascere nel suo seno l' Imperatrice che sedeva a lato di Napoleone sul trono di Francia.

Isola di Santa-Lucia.

L' isola di Santa Lucia, oggidì Inglese, è lunga otto leghe e larga quattro. Ottimo ne è il terreno, e sembra che le montagne che ne occupano la parte orientale detta *Capesterre*, sieno state

vulcaniche. La solfaneria è il cratere rovinato d'un vulcano estinto, presso al quale si alzano due punte simili ad obelischi verdeggianti (1). L'aria vi è estremamente calda e malsana, e vi abbondano i rettili velenosi (2). Le coltivazioni, rimaste indietro per effetto della guerra, consistono in zucchero e cotone. Vi si trova anche legname da costruzione, e la popolazione non ammonta oltre le 20m. anime.

Il Carenaggio al nord-ouest, è un buon porto, ove possono ricoverarsi trentadue navi di linea. Se n'esce con qualunque vento, ma non si può entrarvi che a vascello per vascello. È quello uno de' soggiorni più pericolosi per la salute degli Europei.

Quistioni sui primi possessori di Santa-Lucia.

Santa-Lucia fu per gran tempo soggetto di liti tra l'Inghilterra e la Francia, e non ci ha forse luogo in America, sul quale siasi disputato tanto per determinare chi fosse stato il primo a procacciarsene un titolo di possesso, quanto quest'isola. Gli Inglesi e i Francesi hanno scritto in tale proposito forse più di quello che abbiano combattuto. Quello che è certo si è che nella convenzione stipulata tra gli Inglesi e i Francesi di San-Cristoforo nel 1626, essa fu compresa nelle ragioni assegnate a Don Enabouc. Colombo era stato il discopritore di tutte le Antille e fu fallace il titolo che della scoperta di Santa-Lucia si attribuì al Conte di Cumberland, poichè Carlo I che diede l'investitura di quest'isola al conte di Carlile nel 1627, attribuisce a questo l'onore d'avere scoperte le Caribi: il che poi, siccome è falso, ha fatto cadere anche il diritto di quella investitura. Ben si sa che prima del 1638 nessuno de'due popoli erasi stabilito in Santa-Lucia: gli uni e gli altri andandovi secondo il bisogno, per trarne o legname onde far canotti, o testuggini ivi abbondanti.

Sue vicende.

Quest'isola dunque, dopo di essere stata più di una volta posseduta ed abbandonata alternativamente dagli Inglesi e dai Francesi, si convenne finalmente nel 1772 dalle Corti d'ambe

(1) *Leblond*, Voyage aux Antilles, vol. I. pag. 130, Tav. I.

(2) V. *Cassan*, Mémoire sur le climat des Antilles, e *Bertin*, Topographie médical des îles.

le nazioni, che Santa-Lucia insieme con S. Vincenzo e la Dominica fossero evacuate fino che il loro diritto sopra di esse non venisse amichevolmente determinato. Fu in seguito provato dover essa appartenere agli Inglesi; in conseguenza di che il Re Giorgio I guarentì Santa-Lucia e S. Vincenzo al Duca di Montaigu, che con una spesa immensa vi mandò il Capitano Uring, deputato suo Governatore, con truppe e *piantatori* a mettersi in possesso delle medesime. Poco dopo il Governatore delle isole Francesi andò a cacciarne gli assalitori, ma i mercanti Inglesi vi ritornarono ben presto, e vi intrapresero un traffico di contrabbando colla Martinica. Nuove quistioni nacquero allora tra le due Corti, le quali per un temperamento vennero nuovamente all' accordo di fare uscire ciascuna dall' isola i suoi. Ma gli Inglesi non cessarono per questo di continuare il contrabbando, in cui trovavano troppi vantaggi; e finirono con inalberarvi nel 1740 il loro stendardo, lasciando che i Francesi facessero la stessa cosa, poichè gli uni e gli altri intendevano di mantenere gli antichi loro diritti. Nella guerra che poi sopraggiunse, la Francia mandò una forte guarnigione a Santa-Lucia; nè l' Inghilterra inquietò quell' isola. Il trattato d' Acquisgrana non parlò punto di essa; ma poco dopo gli Inglesi incominciarono a domandare che l' isola fosse sgombrata. Il governo Francese, fosse per debolezza, fosse per moderazione, aderì, contento di dichiarare che con ciò non intendeva nuocere alle sue ragioni; e furono nominati commissarj che esaminassero le pretensioni d' ambe le Corti. La sola pace del 1763 assicurò il dominio di Cauta-Lucia alla Francia.

Tali vicende dovevano mettere grandi ostacoli alla prosperità di questa colonia. Solamente dopo il 1763 il ministero di Francia cercò di animare in essa la coltivazione; ma vi perdette uomini e spese, perciocchè circa ottocento persone ivi mandate, in breve tempo perirono. Vi andarono poscia molti coloni della Granada, di S. Vincenzo e della Martinica; onde nel 1772 essa contava 2018 Bianchi, 663 Negri liberi, 12,795 shiavi; e produceva in zucchero, cotone, caffè e caccao più di quattro milioni; e tutto era in vigoroso accrescimento, quando per altre stipulazioni fu poi abbandonata agli Inglesi.

Isola di S. Vincenzo.

L' isola di S. Vincenzo, al mezzodì di Santa-Lucia, lunga

circa sei leghe e larga quattro, è estremamente fertile. Il suo suolo è un terriccio nero sopra una forte creta, assai opportuna per la coltivazione della cannamele e dell'indaco che vi prospera in sommo grado. La costa orientale è popolata d'una stirpe mista di Zambos, discendenti da Caribi e di Negri fuggitivi della Barbada e di altre isole, e chiamansi Caribi-Negri (1). Ecco in breve ciò che diede origine a sì fatta stirpe.

Caribi-Neri.

I Caribi, siccome abbiamo già indicato, erano stati confinati in S. Vincenzo e nella Dominica. Sul principio del passato secolo essi in S. Vincenzo non erano meno di otto in nove mila; ma hanno dovuto vedere a poco a poco moltiplicarsi accanto a loro la razza de' Negri, rifuggitisi colà sottraendosi spezialmente dalla vicina Barbada. In addietro i Caribi aveano in uso di ricondurre quegli schiavi ai loro padroni, almeno quando erano in pace cogli Inglesi delle isole; oppure di venderli indifferentemente a' coloni di qualunque nazione. Un senso d'umanità persuase ai Caribi di lasciare ai Negri la libertà, dappoichè essi tanto apprezzano la propria. Ma sentimento sì generoso li ha posti in grave pericolo: i Negri li hanno obbligati a dividere seco il territorio; e sono già padroni di una grande estensione dell'isola. Nè sta qui tutto il male: i Negri, bisognosi di donne, spesso portano via le mogli e le figliuole dei Caribi; e come sono più robusti e più valorosi di questi, qual mezzo vi ha mai di ritoglierle dalle mani di sì rapaci uomini, che di più li minacciano di cacciarli affatto dall'isola? Dopo avere alzate querele contra l'ingratitudine de' Negri, si sono rivolti ai Francesi ed agli Inglesi per essere liberati da sì odiosi tiranni. Nel 1716 il Cavaliere di Feuquieres, Governatore delle isole Francesi, pensò di render loro questo servigio, contando di vendere i Negri che avesse fatti prigionieri agli Spagnuoli per farli lavorare nelle miniere; e mandò 500 uomini all'impresa, ai quali doveano fare spalla, con una diversione, i Caribi. Ma questi si restarono indolenti spettatori; e ciò che accadde fu che i Negri si concentrarono nelle montagne, d'onde poi uscendo la notte diedero violentissimi assalti ai Francesi, molti de' quali vi perdettero la vita.

(1) *Goldsmith*, a Grammar of british geography, pag. 158. *London*, 1816.

Quattro anni dopo gli Inglesi, avidi di conquistare S. Vincenzo, approfittando de' mali umori de' Negri, cercarono di adescarli con buone maniere. Erasi fatto investire delle isole di Santa Lucia, di S. Vincenzo e della Dominica il Duca di Montaigu; e questi mandò sul luogo con buona partita di truppe un valente uffiziale, che incominciò ad intavolare un accordo tanto coi Negri, quanto coi Caribi, con che a certe vantaggiose condizioni avessero dovuto riconoscere per padrone dell'isola il Duca. Nè i Negri nè i Caribi poterono mai giugnere a concepire come un re d'Europa avesse dato altrui un' autorità sopra loro ch' egli non aveva; e questi ultimi in particolare dissero avere coi Francesi un accordo, o di essere sotto la loro protezione, o che se questi concepissero mai il disegno di attentare contro la loro libertà, avrebbe cercato di difenderla a costo della vita.

I Francesi si erano stabiliti in S. Vincenzo, e vi coltivavano con buona riuscita legumi, manioco, maïs, tabacco, che poi andavano a vendere alla Martinica. Essi vi erano in ottocento, e possedevano tre mila Negri, quando per la pace del 1763 l'isola passò all'Inghilterra. Que' Francesi furono profondamente afflitti di tale disgrazia; ma più dolorosa fu l'altra provenuta dalla dichiarazione fatta dall'Inghilterra, che non avendo accordi nè con essi nè coi Caribi, incamerava a pro dell'erario suo tutti i terreni dell'isola, e que' medesimi che i laboriosi coltivatori avevano dissodati col loro sudore; e questi ne sarebbero immantinente cacciati, se non li avessero pagati. Gridarono contro sì inaudito procedere, ma senza frutto: i capi mandati a reggere la colonia non ardirono sospendere ordini che erano positivi; e il Parlamento della Gran-Brettagna, cui l'egoismo ha tante volte distratto dalla via dell'onore, della giustizia e dell'umanità, diede al mondo anche lo spettacolo di questo spoglio crudele. Per tale misura venne ad assiderarsi lo spirito de' coloni, i quali avevano omai condotto ad uno stato florido i loro stabilimenti. I Francesi, sì maltrattati dal nuovo Sovrano, per la più parte passarono in altre isole, e il maggior numero d'essi andò a Santa-Lucia, che allora incominciavasi a popolare. Prima che S. Vincenzo divenisse possedimento Inglese dava tre milioni di libbre di caffè, e ne avrebbe dato molto di più se gli Inglesi non avessero rivolte le loro cure alla coltivazione dello zucchero. L'isola

era pur favorevole a quella dell' oriana e del caccao, mentre poco pareva atto a prosperarvi il cotone. Appena gli Inglesi ebbero incominciato a stabilirsi in S. Vincenzo, si accorsero che aveano scelta la parte di quell' isola meno propizia alle loro mire, e vollero trarsi alle pianure, nelle quali i Caribi erano rifuggiti, e che presero a difendere armata mano. Così i nuovi dominatori hanno avuto a combattere fra que' due nemici interni, i Caribi e i Negri. I Caribi saranno forse i primi a perire; ciò è perfettamente conforme a quanto in America la catena degli avvenimenti comporta; ma non è fuori delle umane probabilità che presto o tardi i Negri abbiano a vendicarli.

Il governo di S. Vincenzo comprende le picciole isole di Bequia, di Picciola-Martinica ed altre, alcune delle quali sono abitate da un leggiero numero di famiglie poco agiate. Il capo-luogo chiamasi Kingston; la sua popolazione è di 23,493, dei quali undici duodecimi sono schiavi (1).

Le Grénadilles.

Le isolette denominate le Grénadilles stanno sulla stessa linea, e Cariacu si è la principale. Quelle isolette sono unite da banchi di rocce calcarie formate da polipi, e che, secondo la descrizione di un naturalista assai instrutto, sembrano esattamente simili agli scogli di corallo del mare del sud (1).

La Granata.

Questa catena d'isolette termina colla fertile isola Inglese della Granata situata a mezzodì di S. Vincenzo: essa si estende dal nord al sud in forma di mezzaluna, ed è lunga circa 9 leghe e larga 5.

Situazione, estensione ec.

Il P. Tertre vuol ch' essa sia due volte più grande di San-Cristoforo, e abbia 24 leghe circa di circonferenza; ma il P. Labat dice che quelli che l' hanno girata tutta fanno il suo circuito di leghe 22 al più. Quest' isola, secondo i suddetti PP., gode un' aria eccellente, ed ha un terreno così fertile che tutti gli alberi tanto da frutto, quanto da costruzione vi sono migliori, più alti, più diritti, e più grossi, che quelli delle isole vi-

(1) Recensement officiel de 1815.

(2) *Leblond*, Voyage aux Antilles, I., pag. 273.

cine, alla riserva dell'albero del cocco, che qui non cresce tanto, quanto nelle altre.

Produzioni ec.

L'albero *lataniere* è il più notabile di quest'isola: ha il fusto alto, ed invece di rami porta foglie grandi come ventagli in lunghi gambi, che uscendo a mazzetti servono per tetti delle case. Vi sono alcune saline, e quantità di armadillos, la carne de'quali è buona quanto quella del castrato, ed è il principal cibo degli abitatori, che hanno inoltre in gran copia tartaruche e lamantini. Il suolo, assai favorevole alla coltura dello zucchero, del caffè, del tabacco e dell'indaco, è innaffiato da una moltitudine di ruscelli che hanno la loro sorgente in un lago che trovasi nelle sommità di un'alta montagna nel mezzo dell'isola, e che la fecondano e la rendono amena ad un tempo. Sonovi intorno all'isole parecchie baje e porti, alcuni de' quali possono essere fortificati con molti vantaggi: ha in oltre la fortuna di non andar soggetta ad uragani.

I Francesi si stabiliscono nella Granata.

I Francesi Caribi suoi primi abitatori furono allettati dalla sua fertilità e dall'abbondanza della caccia e pesca a fermarvisi in maggior numero. I Francesi nel 1638 e nel 1645 tentarono, ma inutilmente, di stabilirsi in quest'isola. L'onore di uno stabilimento nella Granata era riservato, dice il P. Labat, al signor Parquet proprietario e Governatore della Martinica che lo intraprese a sue spese. Egli vi giunse nel giugno 1650, vi fu ricevuto con gran festa da Cajeruano capo de' Caribi, e diede un bell'esempio di giustizia, non ripetuto che dal solo Penn; comprando l'isola dai selvaggi, che gliela cedettero per una certa quantità di merci e d'acquavite, riserbandosi però la proprietà delle abitazioni.

Varie vicende.

Ma quando i Caribi videro che i Francesi col comprar l'isola intendevano d'essere divenuti padroni di quelli che vi abitavano, si posero ad ammazzarne quanti trovavano dispersi. Trecento uomini ben armati, spediti dalla Martinica decisero del diritto, distrussero un gran numero di Caribi, e forzarono gli altri alla fuga. Nacquero poi discordie tali tra i coloni che ritardarono la prosperità dello stabilimento; se non che la prudenza di un sa-

vio uomo, chiamato Valminier, che vi fu mandato per Governatore, calmò gli animi, e li rivolse alle cure che non avrebbero dovuto mai essere abbandonate. Oltre abbondanti viveri, l'isola dava tabacco sì eccellente che vendevasi tre volte più caro di qualunque altro delle isole. Nel 1657 Du-Parquet vendette la Granata per ottantamila lire al Conte di Cerillac, il quale mandò a prenderne possesso un uffiziale di sì duri modi, che la maggior parte de' coloni, inaspriti della sua tirannide, abbandonarono l'isola trasferendosi alla Martinica. Un tal frutto avrebbe dovuto essergli di util lezione; ma egli infierì di più contro quelli ch'erano rimasti; di maniera che per salvarsi dal suo furore si videro costretti ad impiccarlo. Cerillac non potendo cavar alcun profitto dall'isola, la vendette alla Compagnia formatasi nel 1664, e questa dieci anni dopo la restituì al Re. Tutto era in essa sì sregolato, che al principio dello scorso secolo non aveva ancora preso l'aspetto di prosperità, a cui pur la chiamavano l'amenità sua è la fecondità delle sue terre. Alla metà però di quel secolo essa avea incominciato a far alcuni progressi: contava allora 1262 Bianchi, 175 Negri liberi, 11,991 schiavi, e tutto faceva sperare un felice avvenire; quando l'imprudente ingordigia di anticipare il godimento di vantaggi che al solo tempo è riserbato, per le precipitate distribuzioni de' boschi, la salute de' coloni sofferse molto, e febbri ostinate e idropisie per trent'anni continui consumarono la vita de' coltivatori.

Passa sotto il dominio degli Inglesi.

La Granata passò in forza della pace del 1763 in dominio degli Inglesi, i quali si erano ripromessi grandi lucri dal nuovo acquistamento, e non ne trassero che gravi perdite. Il soverchio numero di quelli che vi accorsero fece salire a prezzo esorbitante le abitazioni. Si lasciarono partire gli antichi abitatori, assuefatti al clima, e bisognò supplirvi con enormi spese. Si volle cambiare il tenor di vivere dei Negri, e i Negri irritati si rivoltarono: fu d'uopo far marciare truppe e versar sangue: tutto fu pieno di sospetti e di terrore; e malgrado di una profusione di capitali, la Granata in mano degli Inglesi, fino agli ultimi anni del passato secolo, non avea potuto alzare le sue produzioni più del triplo di quelle che nel tristo governo fattone dai Francesi, avea potuto dare, quantunque il numero degli schiavi fosse stato au-

mentato di molto. La popolazione della Granata consisteva nel 1788 in 1000 Bianchi, 1218 Mulattti, 23,926 Negri, in tutto 26,144 persone: ora, secondo le più recenti relazioni (1) quest'isola è popolata di 31,272 abitatori, 29,381 de' quali sono schiavi (2).

Qui termina la catena delle Antille propriamente detta. La Barbada, Tabago e la Trinità, tutte e tre Inglesi, formano una catena particolare.

La Barbada.

La Barbada la più occidentale delle Antille, è situata al grado 62, 2' di longitudine occidentale, ed al 13 5' di latitudine settentrionale: è lunga sette leghe e larga cinque. Gli Inglesi quando vi sbarcarono per la prima volta nel 1625 (3), la trovarono affatto selvaggia, e senza alcuna apparenza d'essere stata abitata nemmeno dai più barbari Indiani. Non vi era sorta alcuna d'animali, non frutti, non erbe, nè radici che potessero somministrare alimento all'uomo: ma siccome il clima era buono, e fertile sembrava il terreno, alcuni gentiluomini Inglesi di picciola fortuna tentarono di stabilirvisi per procurarsene una. Essi però trovarono poche difficoltà nel tagliare i folti boschi e le quasi impenetrabili foreste che loro si frapponevano per via, ma a grado agrado colla pazienza e colla perseveranza giunsero a dissodarne il terreno, ed a trarne il necessario alla loro sussistenza. Non cominciò la colonia a prendere una certa regolata forma che quando ne fu investito il Conte di Carlisse, uno dei favoriti di Carlo I. L'amenità del paese e la saggia distribuzione dei terreni chiamarono buon numero di gente ad abitarvi; nè colonia alcuna nelle Antille sì presto diventò florida come la Barbada, la quale nel 1650 contava, seppure un tal numero non è esagerato, 50,000 Bianchi, e un numero molto maggiore di Negri e di schiavi Indiani. Si cominciò dalla coltivazione del tabacco, poi dell'indaco che vi prosperò, e dello zucchero che sopra tutto vi riuscì eccel-

(1) Recensement official de 1815.

(2) *Labat*, nel tom. II. pag. 140 ci rappresentò la pianta del forte, del porto e del borgo della Granata.

(3) Vuolsi da alcuni che i primi ad approdarvi fossero i Portoghesi; e dicesi che il nome suo, poscia corrotto, le venisse dai Portoghesi, i quali vollero dirla *Barbada* perchè coperta tutta di foltissimi boschi.

lente. Le discordie civili dell'Inghilterra che era allora nelle mani di Cromwell, v'accrebbero i coloni, e il movimento degli affari fu tale, che molti in breve tempo guadagnarono una rendita di diecimila lire sterline.

Bridge-Town capitale.

Quindi non è maraviglia se vi si eressero forti, e se vi si fondò la bella città di Bridge-Town ove risede il Governatore, ed è quello il porto delle Antille più vicino all'antico continente. Le braccia, colle quali i coloni procacciavansi fortuna, erano quelle di operaj fatti venire dall'Inghiltera, di Negri tratti dall'Africa, e di Caribi rubati sul continente Americano o nelle isole. Gli Inglesi li trattavano con estrema durezza, ed essi stessi hanno confessato ch'erano in tanto orrore a questi miserabili, che la violenza sola poteva costringerli a servirli. Quindi i Negri ch'erano più numerosi de'loro padroni tentarono più volte di ribellarsi; ed i Caribi non mancavano di trucidare, quando potevano, gli Inglesi che cercavano di farli schiavi (1).

Il commercio della Barbada, che avea presa una grande estensione, soggiacque in varj tempi, più che quello d'ogni altra colonia Inglese, ad enormi danni. Ad onta però delle sue perdite, ad onta delle molestie gravissime sofferte per le replicate revoluzioni dei Negri, e del famoso uragano che nel 1780 la rovinò in una maniera orribile, la Barbada è tuttavia uno de' più ricchi stabilimenti degli Inglesi.

(1) La giustizia vuole che non si taccia l'infamia di che si è nelle isole coperto il nome Inglese anche fuori di questo barbaro uso di predar uomini come farebbesi delle bestie. Una mano d'Inglesi ita sul continente per rubar uomini è sorpresa dagli indigeni, che piombando sui ladroni, una parte ne uccide, l'altra mette in fuga. Uno di costoro correa a nascondersi ne' boschi per involarsi a quelli che lo inseguivano, e trova una giovinetta Indiana per nome Jarico, che concependone pietà ed affetto, il mette in sicuro, e nascostamente per alcuni giorni lo sostenta finchè può condurlo verso il mare per procurargli la fuga. E di fatto lo guida ove si era ancorato il vascello di quelli ch'erano venuti con lui alla caccia d'uomini, ed affida sè e il suo amore all'uomo che le deve la vita. Chi crederebbe che la prima cosa fatta da costui, giunto alla Barbada, fosse quella di vendere schiava quella infelice? Il nome di Jarico dee rimanere nella storia perchè si detesti in eterno la memoria di quel mostro.

Il paese della Barbada ha un aspettto floridissimo ed ameno, sollevandosi qua e là in collinette di un agevole pendio, che col verde delle canne di zucchero, col fiore, colla fraganza degli aranci, dei limoni e dei cedri, con un numero grandissimo di palme, tamarindi, banane, cocco e di altre leggiadre ed utili piante, e con le molte case dei coltivatori sparse per tutta la campagna, formano una scena deliziosissima.

Isola di Tabago.

L'isola di Tabago al nord-est di quella della Trinità, al grado 11 36' di latituvine settentrionale, e 59 10' di longitudine occidentale, è lunga circa 52 miglia e larga 12 (1). Essa consiste in montagne schistose mancanti di qualunque roccia granitosa, e sembra essere una continuazione delle catene di Cumana, sul continente dell'America meridionale (2). Questa catena differisce interamente da quella delle Antille. La posizione di Tabago dinanzi lo stretto che separa le Antille dell'America, gli dà una grande importanza in tempo di guerra. Il suo terreno ricco ed ancora intatto è assai opportuno alla coltivazione dello zucchero, e più ancora a quella del cotone; ne sono squisiti i fichi ed i giojavi, e vi riescono tutte le altre frutta del tropico. Assicurasi che il cannaliere ed il vero albero che produce la noce moscada, si trovino nell'isola, ma è ancor più sicuro che vi alligna quello che dà la gomma copale, e che vi nascono cinque specie di pepe. Sonovi parecchie baje e porti, principalmente sulle coste settentrionali ed occidentali. La popolazione, secondo le ultime relazioni, è di 18m. persone, sei settimi delle quali sono Negri.

Isola di Trinidad. Situazione, estensione ec.

L'isola di Trinidad o della Trinità situata al grado 63 20' di longitudine occidentale, ed al 10 di latitudine settentrionale, trovasi fra l'isola di Tabago ed il continente dell'America Spagnuola, da cui è separato dal golfo di Paria e dai due stretti della Bocca-del-Drago, e della Bocca-del-Serpente. Ha circa 30 leghe di lunghezza dal sud-ouest al nord-est, e diciannove di larghezza. Era stata giudicata malsana, ma Raynal confutò pel primo questo errore.

(1) V. Gazzettiere Americano Art. *Tobago* o *Tabago*.

(2) *Dauxion Lavaysse*, Voyage à la Trinidad, I., pag. 46 etc.

Lago di bitume-asfalto.

Essa è montuosa verso settentrione, e non offre nel centro e nel mezzogiorno che pianure e colline: abbonda di palme e di cocco, che vi crescono senz'essere coltivate, e produce zucchero, caffè, buon tabacco, indaco, zenzero, anici, belle frutta, come limoni ed aranci, maïs, cotone e legno di cedro: fra molte curiosità naturali, racchiude un lago o piuttosto un gran pantano pieno di bitume-asfalto. La superficie di quel lago cangia sovente; le rive, le isolette vi rimangono da un giorno all'altro inghiottite.

La corte di Madrid aperse la Trinidad a tutti coloro che volevano stabilirvisi, e quindi molti Francesi della Granata vi si rifuggirono. Colla pace del 1800 fra l'Inghilterra e la Francia essa ottenne la cessione di quest'isola importante per la sua fertilità, per la sua estensione, e più ancora per la sua posizione, che domina l'Orenoco e la famosa Bocca-del-Drago.

Città e porti.

S. Giuseppe d'Oruna, citta principale, è al nord-ouest, ed ivi appresso il porto di Spagna, che è la piaggia più frequentata dell'isola (1). Il porto migliore è quello di Chagacamus: la popolazione dell'isola è calcolata a 28m. anime (2).

La Trinidad, attesa la sua estensione e la mirabile fertilità del suolo, potrebbe produrre tanto zucchero quanto ne danno tutte le isole del vento insieme comprese, anzi ne somministra già 12m. *oxhofts*. Tabago dà rispettivamente ancore maggiori speranze. Queste due isole però godono del prezioso vantaggio di essere fuori dell'ordinaria periferia degli uragani, e di presentare in conseguenza un ricovero ove le flotte non sono esposte a quei terribili colpi di vento che spesse volte le fanno in pezzi nei porti dell'isole situate più a settentrione (3).

Isole sottovento.

Abbiamo già parlato dell'isola Margarità, dipendente dal capitanato generale di Caracas; non ci resta dunque a descrivere

(1) *Bourgoing*, Tableau de l'Espagne, seconda edizione, tom. II.

(2) *Mac Cullum* da 28,000 per l'anno 1804, *Dauxion*, 31,000 pel 1807, *Goldsmith*, 26,000 pel 1816.

(3) *Edward Young*, West-India commonplace-book.

fra l'isole situate sulla costa Spagnuola del continente, che le tre possedute dall'Olanda.

Curaçao.

Curacao (1), che ne è la più importante, è situata in quella catena d'isole che circondano il continente dell'America, e della quale la Margarita e la Cubaga fanno parte: essa è lunga dieci leghe e larga tre: arida e bisognosa delle pioggie onde avere un po' d'acqua, pareva condannata da una sterilità perpetua. L'acqua che si cava da un solo pozzo vi si vende a peso d'oro. L'industria Olandese vi fa crescere in un terreno leggiero e sassoso, tabacco e zucchero in quantità. Le saline danno una rendita ancor più considerabile; ma l'isola va debitrice del suo florido stato al commercio di contrabbando.

Commercio di contrabbando.

Questo commercio vien fatto in due maniere: magazzini di Curacao sono sempre ben provvisti di mercanzie d'Europa e delle Indie Orientali: ivi trovansi ammucchiate le tele, le stoffe, i merletti, le acquavite e finalmente tutte le merci che non si possono vendere in alcun'altra piazza; ma che si vendono benissimo qui, agli Spagnuoli in ispezie che ne vanno in cerca. La stessa nazione vi compera una quantità di Negri, ed ogni cosa vien pagata con verghe d'oro o d'argento, e in caccao, vaniglia, chinachina e cocciniglia. Gli Olandesi vendono altresì una quantità enorme di munizioni da guerra.

In tempo di pace, i vascelli di Curacao portano sempre sì fatte mercanzie sulle vaste coste dell'America Spagnuola, senza che sia possibile alle guardie l'impedire tali illecite introduzioni. Gli Olandesi sogliono opporre alla fedeltà dei doganieri Spagnuoli ora la forza ed ora l'oro.

Willemstadt capitale.

Willemstadt, capitale dell'isola, è una delle più belle città delle Indie Occidentali. Gli edifizj pubblici hanno colà maggiore magnificenza, le strade maggior decenza, le case una distribuzione più comoda, ed i magazzini maggior estensione che in qualunque altro luogo. Il porto di Curacao, protetto dal forte d'Am-

(1) *Curacas*, *Curassow*, e secondo Dampier, *Querisao*. Gazzettiere Americano.

sterdam, è spazioso e sicuro, e ne è stretto l'ingresso. La popolazione dell'isola era composta l'anno 1815 di 2781 Bianchi, 2161 persone di colore libere, 1872 Negri liberi, 690 schiavi di colore, 5336 schiavi Neri. Totale 12,840.

Bonaix e Aruba, isolette vicine, servono ad allevarvi il bestiame.

Delta ricchezza delle Antille.

Noi porremo fine alla descrizione delle Antille colle giudiziose osservazioni di Malte-Brun. L'Arcipelago che abbiamo ora esaminato (1) è uno dei principali teatri dell'industria e del commercio degli Europei. Le ricchezze che l'Olanda, la Francia, e l'Inghilterra ne ricavarono, contribuirono alla prosperità delle metropoli più di tutto l'oro, l'argento ed i diamanti del continente Americano.

Aumento di popolazione.

La sola Inghilterra continua a ritirarne un immenso lucro. Se si considerino tutte l'isole Britanniche nelle Indie Occidentali, si trova che il numero dei Bianchi aumentò da 49,762 a 58,9555; i Mulatti o persone di colore, da 10,569 a 21,967, e gli schiavi da 465,276 a 524,205. Per tal modo la popolazione Mulatta si è in generale raddoppiata o per naturale accrescimento, o per effetto dei rifuggiti da San-Domingo. Del 1788 s'introdussero in tutto 24,495 schiavi, e se ne esportarono 11,058. Nel 1803 s'introdussero 19,960 schiavi e se ne esportarono 5232. Gli stabilimenti Britannici recavano alle colonie straniere circa 40m. schiavi l'anno.

Dazj.

I dazj imposti sullo zucchero produssero al governo:

L'anno	a ragione di scell.	penc	lir. sterl.
1773	6	6	468,947
1787	12	4	954,364
1804	27	0	2,422,669

Esportazioni.

Il valore dello zucchero importato in Inghilterra ammonta annualmente a 7,063,266 lire sterline. Nelle isole Britanniche si preparano cira 120m. *puncheons* di rhum, che entran nel consumo nel modo segue:

(1) Précis de la Géographie Universelle, tom. V. pag. 756 etc.

Stati-Uniti d'America 37,000
Colonie Inglesi dell'America settentrionale 6,250
Vascelli che navigano alle Antille. 10,000
Guarnigioni ed abitatori dell'isola 30,750
Regni Uniti della Gran Bretagna. 36,000
La Gran-Bretagna ritrasse dalle Antille:
L'anno 1793. . . . . 9,164,893 libbre di cotone.
1804. 20,529,878

Stato dei Negri.

Tutte queste ricchezze costaron caro all'umanità ed alla pubblica morale, perchè acquistate a prezzo del sangue e delle lagrime di parecchie centinaja di migliaja d'uomini ridotti in uno stato contrario ai principj dei diritto naturale ed a quelli della religione Cristiana. Sebbene i coloni sieno in gran parte buoni, umani e compassionevoli padroni; sebbene le assemblee coloniali abbian date parecchie disposizioni legislative onde porre un freno ai capricci ed alle crudeltà, pure la condizione dei Negri schiavi è veramente degna di pietà. Questa dolorosa verità è dimostrata all'evidenza dalla troppo grande mortalità loro, che non può provenire dal clima, mentre nel loro paese natio, sono avvezzi allo stesso caldo accompagnato d'umidità. Ad onta di tutte le cure interessate de'coloni onde ottenere Negri Creoli, la propagazione di questa specie non riesce che assai mediocremente. I dispiaceri, i patimenti, i tormenti d'ogni specie a cui soggiacciono i Negri schiavi, ne accorciano talmente la vita che in luogo di moltiplicare secondo le regole della natura, conviene in parecchie colonie introdurne d'anno in anno onde rimpiazzare quelli che caddero sotto il peso dei mali trattamenti. Alla Martinica, nel 1810, non furonvi di 77,500 schiavi, che 1250 nascite, od una sopra 66 persone. Diconsi ostinati, duri, intrattabili; vuolsi che esigano a forza d'essere trattati con *virga ferrea*. Sonovi certamente alcuni insensibili ai beneficj e che non meditano che tradimento e disordine; e sono quelli che erano in Africa medici, sacerdoti o stregoni; ma se si eccettuino tali persone, il cui numero è assai circoscritto, i Negri sono esseri grossolani, ma docili e buoni; nè meritano d'essere riguardati come una specie di bestie da soma, senz'anima, come fanno alcuni de'loro padroni e de'loro ispettori, sebbene assai spesso que'tiranni sieno eglino

medesimi la feccia d'Europa. Dopo aver detto tutto ciò, è forza convenire che il clima ardente delle regioni sotto l'equatore, delle regioni atte alla coltivazione dello zucchero, non ammette altri coltivatori che i Negri: questa stirpe d'uomini è dunque necessaria alle colonie.

Mezzi d'incivilire i Negri.

Affine di condurre quegl'importanti stabilimenti ad uno stato florido e tranquillo, ella è cosa indispensabile l'accelerare prima d'ogni altra cosa la propagazione de' Negri nelle isole stesse, col mezzo di una polizia severa, atta a reprimere gli eccessi ai quali dall'abitudine dell'esercizio di un potere tirannico non sono che troppo di frequente indotti e gli ispettori ed i padroni. Dopo di aver assicurato contra la loro violenza la vita e la salute de' miseri schiavi, converrà passare a procurar loro piccioli possedimenti, la cui proprietà possa farli affezionati ad un paese che bagnano coi sudori della loro fronte. Rendere più sacro il nodo conjugale e più stabile; provvedere all' educazione dei fanciulli Negri; reprimere la scostumatezza ed il libertinaggio, sono altre misure essenziali con cui migliorare la condizione de'Negri. Mettendogli a poco a poco a parte dei beni della ragione e delle consolazioni della religione Cristiana, la successiva libertà, ed il passaggio dallo stato di schiavi a quello di fittajuoli, possono operarsi senza pericolo, senza scossa, e col più gran vantaggio de' coloni.

Ma delle Antille basti il detto fin qui. Le poche altre, delle quali non abbiamo fatto menzione, non somministrano alla storia del costume materia di qualche importanza. Colla descrizione di questo Arcipelago avendo noi posto fine al costume di tutti gli abitatori del Nuovo-Continente, passeremo a veder l'Europa, sola parte del mondo che ci rimanga ancora da descrivere.

AGGIUNTA AL COSTUME

DEGLI ABITATORI

DI BUENOS-AYRES, DI MONTE-VIDEO

E DEI LORO DINTORNI

Le Illustrazioni Pittoresche di Buenos-Ayres e di *Monte-Video* testè pubblicate in Londra da E. E. Vidal (1), ci giunsero per alcune sfavorevoli circostanze dopo la pubblicazione del costume degli abitatori del Chili e del Paraguay. Per la qual cosa non avendo noi potuto approfittare in tempo delle nuove cognizioni che trovansi sparse nella detta opera crediamo nostro dovere di supplire in qualche modo alle involontarie mancanze coll'aggiugnere alcune importanti Tavole delle quali è doviziosa l'opera di Vidal, non che le opportune descrizioni de'luoghi e delle persone, il cui costume venne esattamente rappresentato nelle stampe colorate che formano il principale ornamento di queste *Illustrazioni Pittoriche.* Dobbiamo però avvertire di aver noi procurato di migliorare il disegno delle medesime, essendo stato alquanto trascurato dal pittore Inglese, e che abbiamo arricchite le seguenti Tavole coll'aggiunta di alcune figure cavate dalle altre Tavole da noi ommesse.

Tavola I.

Piazza del mercato di Buenos-Ayres.

Questa veduta fu presa dall'angolo settentrionale del quadrato della piazza del mercato, avente il corpo di guardia alla destra ed il forte alla sinistra vicino al fiume. Il *Recova*, in faccia, è

(1) Picturesque illustrations of Buenos-Ayres and Monte-Video, consisting of twenty-four views accompanied with descriptions of the scenary and of the costumes, manners etc. of the inhabitants of those cities and their environs, by E. E. Vidal, Esq. *London*, 1820, in 4.° gr. fig.°

PIAZZA DEL MERCATO DI BUENOS-AYRES

Verico inc.

un fabbricato di mattoni cui sono miste alcune pietre: la sua lunghezza è di 150 *yards* e la sua larghezza di 21; di dietro alla sinistra vedesi il collegio colla chiesa altre volte de'Gesuiti. La facciata meridionale è occupata da un' officina che serve alla distillazione de' liquori, e verso l'estremità orientale trovasi il mercato de' buoi. Tra il detto mercato ed il Forte vedonsi i carri che conducono il pesce: una doppia linea dall' angolo settentrionale al meridionale viene formata dai venditori di polli, di uova ec. ec. Sul davanti noi abbiamo aggiunte alcune figure tratte da altre tavole della stessa opera onde far meglio conoscere la foggia di vestire degli abitatori di Buenos-Ayres.

Tavola 2.

La gran piazza di Buenos-Ayres.

La presente veduta fu presa stando sotto l'arco di mezzo del *Recova*, il quale forma il fianco orientale della piazza. A settentrione sono alcune case private e la chiesa cattedrale. Il *Cabildo*, ossia palazzo della città, occupa il fianco occidentale, ed al mezzogiorno sono picciole botteghe con un largo lastricato sul davanti, ove stanno i rinvenditori d'ogni genere di chincaglieria d'Europa. Il *Cabildo* serve anche di prigione: al primo piano però sono alcune stanze nelle quali recasi l'uffizial municipale, e dal balcone di mezzo egli parla ai cittadini nelle pubbliche adunanze: sullo stesso balcone spiegansi gli stendardi e s'innalzano i trofei tolti ai nemici.

Nel centro della piazza vedesi un piccolo obelisco innalzato in commemorazione della dichiarata indipendenza di Buenos-Ayres e delle provincie unite: esso è conosciuto sotto il nome di *Altare della libertà*.

In questa piazza si fanno le pubbliche processioni, gl'incanti pubblici, e ne'giorni d'allegrezza serve per le danze, pei fuochi d'artifizio, e per le illuminazioni ec. In occasione di feste religiose vengono qui esposte vaghe suppellettili d'oro e d'argento ornate di pietre preziose, reliquie d'ogni sorta, e preziosissimi arredi, la cui ricchezza eccede qualunque altra esposizione possa farsi negli Stati Cattolici d'Europa.

Veggonsi in questa Tavola i *Quinteros*, contadini, che arrivano al mercato portando polli ed altri animali vivi attaccati per le gambe e gettati a traverso del dorso del loro cavallo; ed ivi vicino scorgesi uno schiavo-Negro che vende il pane. I panattieri di Buenos-Ayres hanno comunemente al loro servizio molti schiavi; poichè non avendo mulini nè a vento nè ad acqua (eccettuatone uno solo fatto recentemente costruire dagli Inglesi) fanno macinare il grano a forza di braccia, oppure col mezzo dei muli. Questi panattieri sono assai ricchi: le ceste, nelle quali vien portato il pane, sono di pelle.

Vedesi finalmente da un lato un venditore d'aranci collocati per terra; questi durante l'autunno vengono portati in gran quantità dal Paraguay, ma non sono però di buona qualità: eccellenti invece sono i limoni ed anche gli aranci coltivati nei giardini di Buenos-Ayres; ma di questi non si fa mercato.

Tavola 3.

Indiani Pampa.

I due Indiani Pampa sono in questa Tavola rappresentati sulla porta di un magazzino nel mercato chiamato *Indiano*, che trovansi al confine sud-ouest del *Callè-de-los-Torres*, strada centrale di Buenos-Ayres, ove vedesi un quadrato tutto circondato da botteghe che servono pel commercio delle loro principali manifatture che sono le seguenti. Il *poncho* ossia l'abito esterno portato da tutti i contadini di questa provincia: esso è composto di due pezzi di tela lunghi sette piedi e larghi due, uniti insieme nella loro lunghezza, lasciando soltanto nel mezzo uno spazio che basta per passarvi la testa. 2.° Ogni sorta di lavori in pelli, cioè panieri, sferze pei cavalli, briglie, cinghie ec. 3.° Staffe assortite, fatte di un pezzo di legno piegato a triangolo e legato ad una striscia di cuojo; non che altri lavori di legno scolpito. 4.° *Plumeros*, ossiano scope composte di penne di struzzo, l'uso delle quali è comune in tutte le case di Buenos-Ayres. 5.° Stivali della qualità usata generalmente dalla bassa classe del popolo, fatti di pelle di cavallo ec.

Nasi inc.

Indiani Pampa

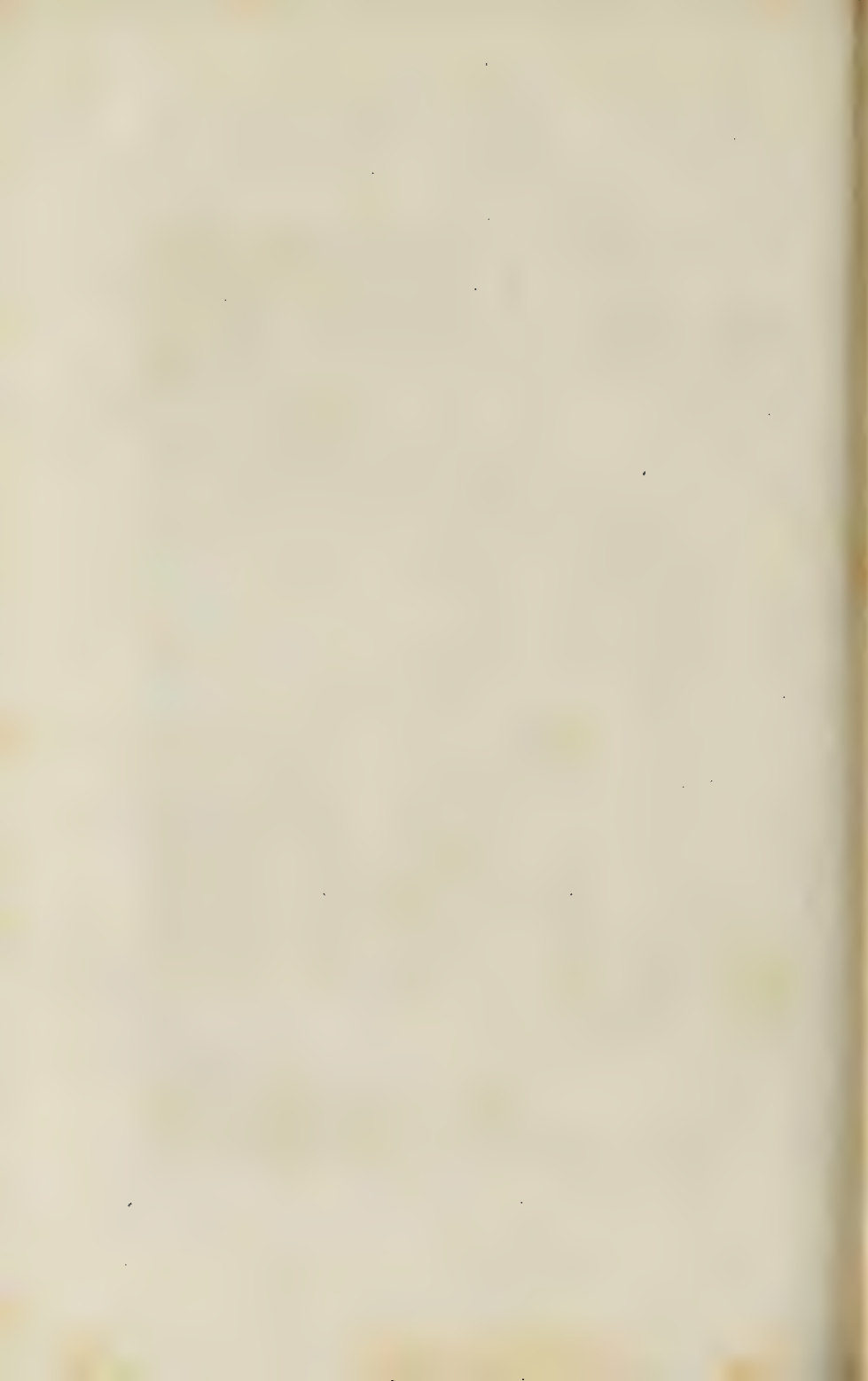
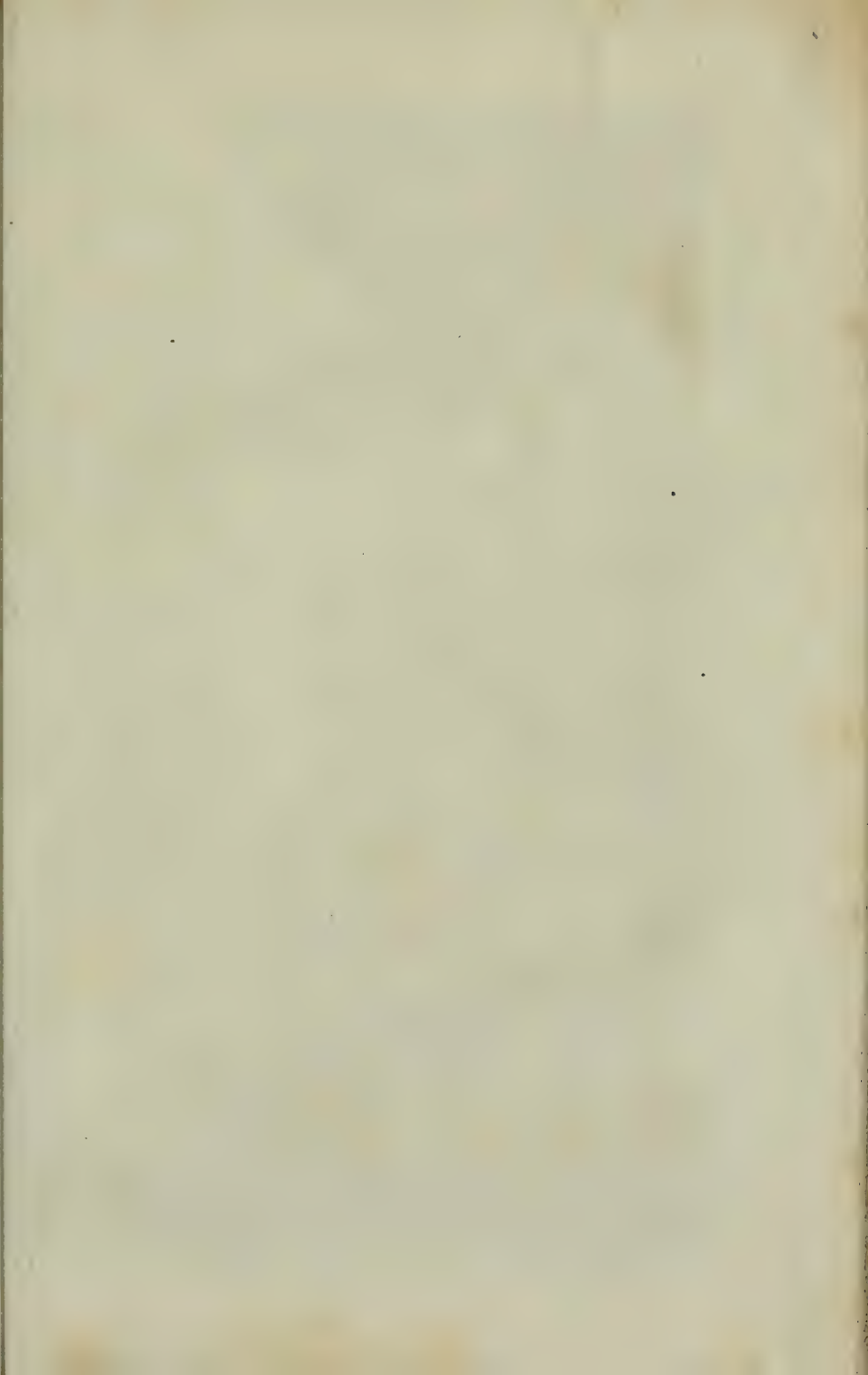
Nasi inc.

I Gauchos di Tucuman

Tavola 4.

I Gauchos di Tucuman.

Tutti i contadini di Tucuman sono appellati *Gauchos* dagli abitatori di Buenos-Ayres; parola, che secondo Vidal, deriva dall'antico vocabolo Inglese *gawk gawkey*, usato per esprimere le goffe e rozze maniere di questi contadini.

Le due figure di questa Tavola rappresentano i contadini di Tucuman, provincia centrale di Rio della Plata, i quali hanno alcune particolarità di abito e di fisonomia che li distinguono dagli altri indigeni di questa contrada. I loro abiti sono di una stoffa e di un taglio singolare, e di una manifattura tutta loro propria. Portano un cappello di pelo puntato, conservano i loro capelli lunghi e distesi: nel resto rassomigliano agli altri contadini, particolarmente poi nella immondezza.

Questa Tavola rappresenta alcuni contadini di quella regione che avendo portato e scaricato sul lido pelli conciate, stanno aspettando i carri dalla città per condurvele. Alcuni di essi sono raccolti per pranzare, siccome è loro costume, all' aria aperta, e sul lido distante circa un mezzo miglio dalla città. Acceso è il fuoco, un pezzo di carne di bue passato a traverso di un palo a foggia di spiedo, è posto vicino al fuoco per arrostire: il palo è ficcato in terra contro vento ed inclinato sul fuoco: due o tre pezzi vengono successivamente preparati per lo stesso oggetto.

Tavola 5.

Soldati della spiaggia orientale della Plata.

La lunga guerra sostenuta da questi soldati contra le truppe di Buenos-Ayres unite ai Portoghesi, rende il soggetto di questa Tavola assai importante. Essi sono gli stessi *Gauchos* sopraddescritti, ma coperti da un abito diverso, ed armati di carabina e di sciabola. Stanno questi soldati abitualmente in campo aperto, non mangiano che carne di bue, e dormono frammischiati ai loro cavalli. La loro vita militare è assai vaga; e mentre sfug-

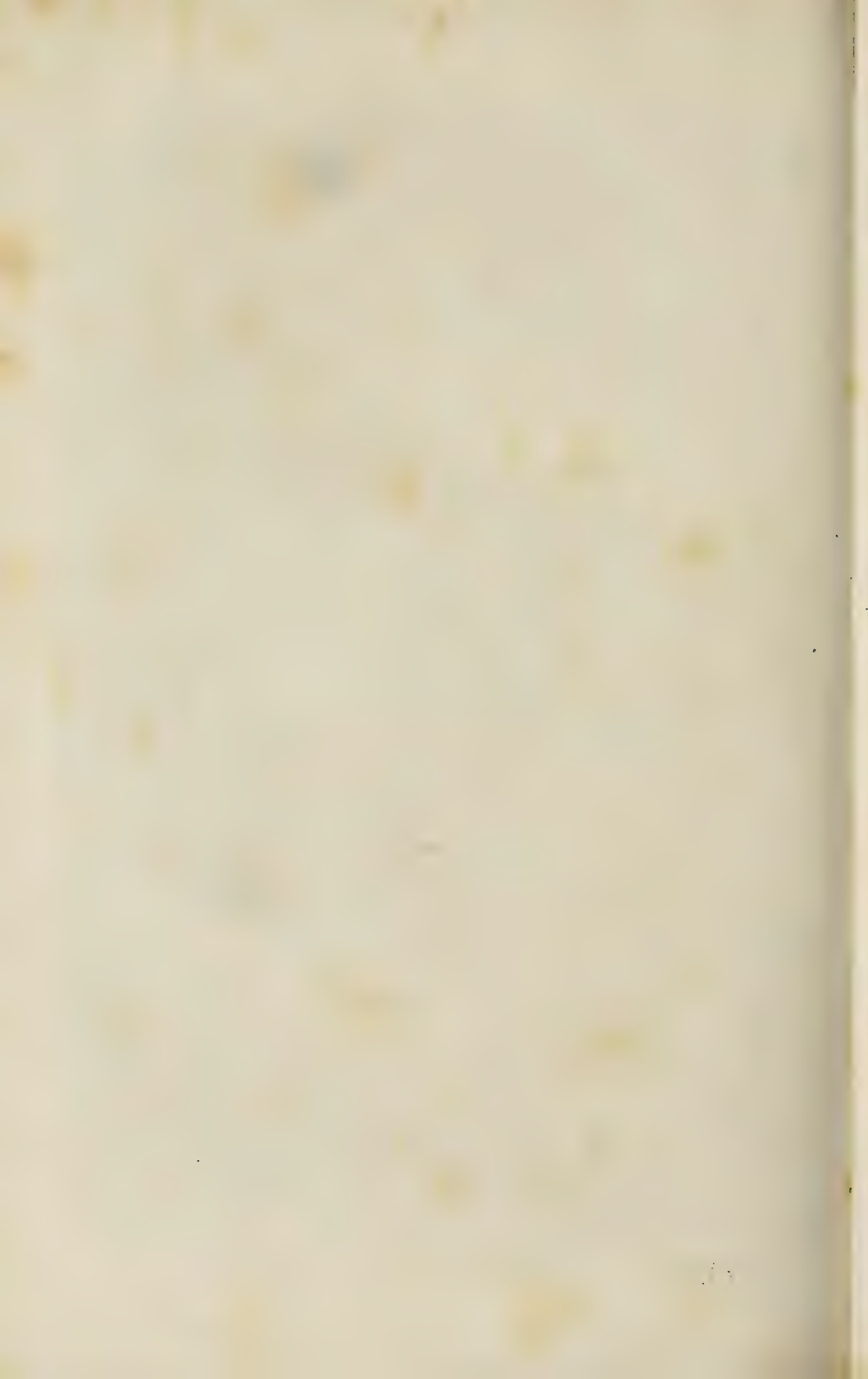
gono l'incontro del nemico di fronte, lo attaccano di sorpresa quando meno se lo attende. Incapaci di agire in corpo serrato non si presentano mai in ordine innanzi al nemico, cui tengono però sempre in guardia colle loro scorrerie e con frequenti attacchi. Per questo motivo essi vengono chiamati i Cosacchi di America. Montano cavalli della più trista apparenza e con un orecchio tagliato, il che indica che servono soltanto per sella. Fanno lunghissimi viaggi in un giorno col medesimo cavallo che, durante il cammino, non mangia che erba, e a quando a quando un po'd'orzo, non crescendo vena sulla sponda orientale della Plata.

I soldati rappresentanti in questa Tavola sono fermati alla porta di una *Pulperia* a Monte-Video (1), ed uno di essi sta succiando il *mattè* (2).

(1) Chiamasi *Pulperia* una miserabile e sporca capanna in cui si vende spirito estratto dalle canne di zucchero, sale, cipolle e pane.

(2) Questa bevanda formasi come segue. Prendonsi le foglie ed i piccioli germogli di un arbusto del Paraguay detto *mattè*, si fanno seccare, indi si polverizzano. Mettesi poscia una picciola dose di questa polvere in un vaso, e vi si versa sopra acqua calda. Sì fatta bevanda assomiglia al thè, e viene succiata con un piccolo tubo. Usasi giornalmente in ogni casa, ed è cosa comune in questa provincia l'offrire un vaso di *mattè* alle persone che vanno a far visita; lo stesso vaso però e lo stesso tubo mandato in giro servono per tutti. I più ricchi sogliono aggiungere al *matté* zucchero, cannella ed altre droghe, ed allora questa bevanda diviene graditissima; hanno essi altresì vasi e tubi ornati elegantemente d'argento o d'oro; ma per lo più sono di legno.

FINE DEL VOLUME IV. ED ULTIMO DELL' AMERICA.

Soldati della spiaggia orientale della plata

INDICE

delle materie contenute in questo
quarto volume dell' America.

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE.